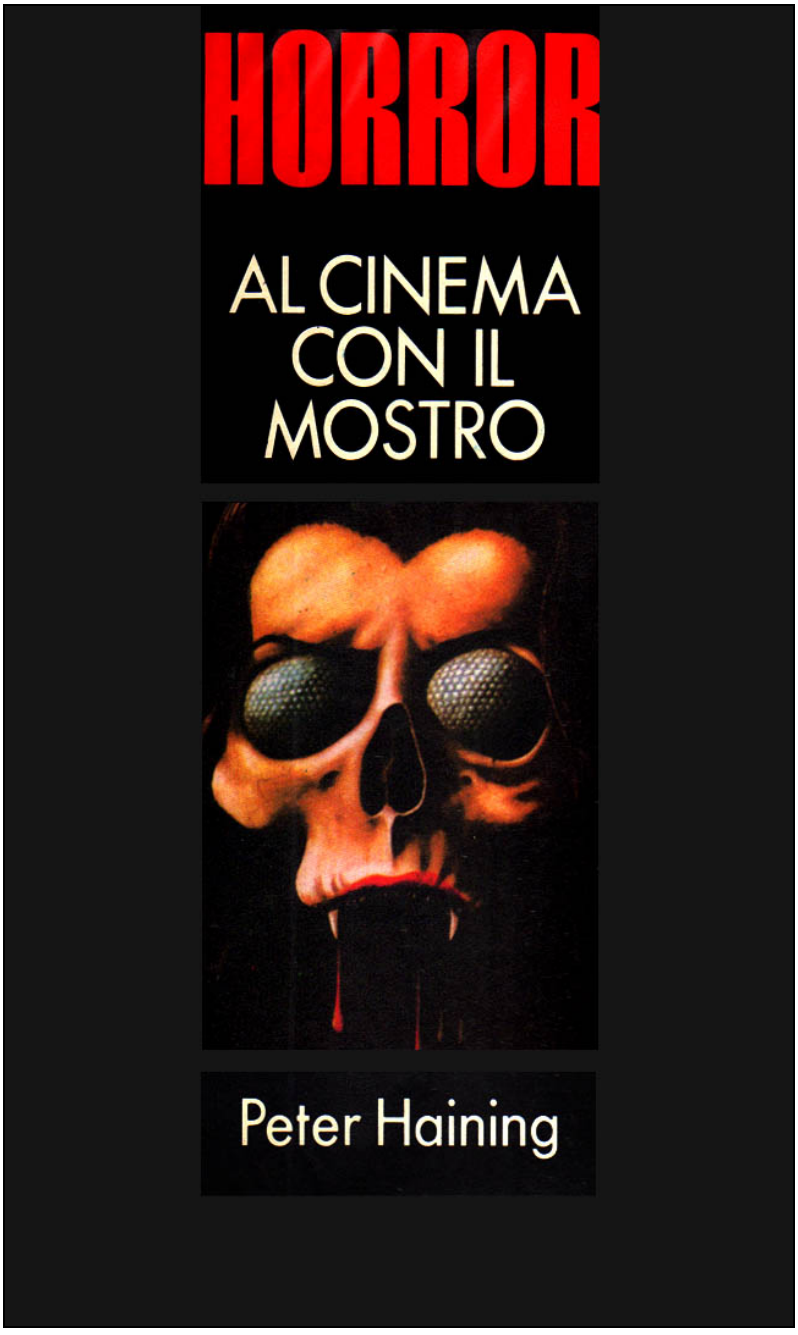
Al cinema con il mostro

a cura di Peter Haining

Titolo originale: *The Ghouls*
Traduzioni di Gianni Montanari e Guido Zurlino
© 1971 Peter Haining
© 1981 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione Oscar Mondadori novembre 1981
I edizione Oscar horror marzo 1989
ISBN 8804321717



VISIT…

Indice

Introduzione all'edizione Bluebook 3
Prefazione di Peter Haining 4
Introduzione di Vincent Price 6
Al cinema con il mostro 9
Parte prima 10
Il diavolo in convento di Francis Oscar Mann 11
I pazzi di Edgar Allan Poe 19
Passioni puritane di Nathaniel Hawthorne 34
Il fantasma dell'Opera di Gaston Leroux 49
Il mago di Somerset Maugham 97
Freaks di Tod Robbins 107
La pericolosa partita di Richard Connell 121
La figlia di Dracula di Bram Stoker 136
L'oro del demonio di Stephen Vincent Benét 146
Parte seconda 160
Nota di Peter Haining 161
La iena di Robert Louis Stevenson 162
Il mistero delle cinque dita di William F. Harvey 177
Il risveglio del dinosauro di Ray Bradbury 197
L'esperimento del dottor K di George Langelaan 205
La maschera del demonio di Nikolaj V. Gogol' 231
Incidente a Owl Creek di Ambrose Bierce 261
La morte dall'occhio di cristallo di H.P. Lovecraft 270
Il teschio maledetto di Robert Bloch 297
La rossa maschera del terrore di Edgar Allan Poe 312
Postfazione di Christopher Lee 322

Prefazione

di Peter Haining

Che cos'è l'orrore?
L'orrore è una questione di gusto...
e non mi riferisco al sangue.

ALFRED HITCHCOCK

Fin da quando i primi film cominciarono ad ammiccare incerti su uno schermo verso la fine del diciannovesimo secolo, il film dell'"orrore" o del "terrore" è stato parte integrante della storia del cinema. Nessun grido oltraggiato di protesta (e ve ne sono stati molti) e nessun urlo terrorizzato del pubblico è mai riuscito a sminuire la popolarità di un genere che tratta di incubi, mostri e uomini con intenzioni malvagie. Anzi, la sua avanzata macchiata di sangue ha saputo sopravvivere a guerre, censure, messe al bando, nonché a ogni esasperazione ridicola e perfino all'indagine psicologica.

Kingsley Amis, noto scrittore inglese e per sua esplicita ammissione avido appassionato di film orrorifici, ritiene che la ragione di una simile imperitura popolarità si trovi nel fatto che «il desiderio dell'orrore è un filone persistente ma non molto importante in seno al tessuto culturale degli ultimi due secoli, non più collegato a un desiderio di vero orrore, di vero sangue, di quanto lo sia un interesse per il Teatro della Crudeltà o per le corride». Altri osservatori meno analitici possono anche ritenere più semplicemente che un bello spavento e una sonora risata subito dopo (dopotutto, non può succedere sul serio!) sono proprio la forma migliore di sfogo in un mondo pieno di conflitti e di sfiducia.

In qualunque modo si voglia analizzare questo genere di pellicole (i miei collaboratori speciali, Vincent Prince e Christopher Lee, avranno altro da dire in proposito) è interessante notare come il genere si sia costantemente rivolto alla letteratura per trarne le sue ispirazioni. Grandi classici del terrore come *Il dottor Jekyll e mister Hyde*, *Frankenstein* e *Dracula* sono stati ripresentati numerose volte nel corso degli ultimi settant'anni – con sempre maggiore popolarità – e lo saranno indubbiamente ancora, prima che l'intero genere umano si sprofondi con le sue stesse mani in quel Valhalla di orrore oltre i cieli di mezzanotte.

Tuttavia, ciò che mi è sembrato ancor più interessante è il fatto che anche i racconti, e non solo i romanzi, hanno giocato una parte di primo piano nello sviluppo del genere... e che, anzi, ogni volta si è giunti a portare sullo schermo una nuova dimensione del terrore o un più sofisticato stile di tensione partendo dal concetto

iniziale contenuto in qualche breve racconto. Dal mio studio di questa sfaccettatura della storia del cinema è nata appunto la raccolta che ora avete fra le mani.

In *Al cinema con il mostro* ho tentato di riunire non solo le storie migliori, ma anche quelle che aiutano a illustrare la storia del film dell'orrore dal suo inizio ad opera di Georges Méliès fino ai giorni nostri. Molti dei racconti originali sono ormai introvabili da anni (nonostante le frequenti ricomparse dei film che hanno ispirato) e spero che la loro ripresentazione in questa raccolta si dimostri non solo utile allo studioso di vecchi film ma altresì piacevole per il comune lettore capace di apprezzare qualche sano brivido a tarda notte. Per il lettore pignolo converrà comunque precisare che alcuni dei film – secondo una nota e antica tradizione del cinema – differiscono notevolmente dai racconti originali, ma solo in rarissimi casi si potrebbe arrivare a dubitare dell'ispirazione-influsso esercitato dalla parola stampata.

A causa delle limitazioni di spazio, questo libro non ha potuto essere così "definitivo" come avrei voluto (specialmente nel coprire il periodo fra le due guerre mondiali, l'autentica "Età d'Oro" del film orrorifico, o nel dover trascurare registi importanti come Friedrich Murnau e Alfred Hitchcock), ma spero che le note esplicative premesse ad ogni storia servano a rendere un briciolo di giustizia a tutti i mostri che milioni di spettatori hanno conosciuto e amato.

Infine, devo esprimere i miei più vivi ringraziamenti a coloro che hanno reso un vero piacere la preparazione di questo libro: Vincent Prince e Christopher Lee per la loro entusiastica collaborazione; i miei editori, Sol Stein in America e Jeffrey Simmons in Inghilterra, per l'appoggio fornito così prontamente allorché il progetto era poco più di una semplice idea; e ai diversi collaboratori che mi hanno aiutato a rintracciare le storie e le notizie cinematografiche: August Derleth, Paulette Cooper, Laurence James, Richard Davis e Robin James della Gothique Film Society. I vivi e i morti vi saranno eternamente debitori.

P. H.

Birch Green Essex,
Maggio 1970

Introduzione

di Vincent Price

Non esiste forse fra pubblico e attore un attaccamento più personale di quello che spinge il pubblico a identificare un attore con la paura. Potrei ampliare questa affermazione e includervi anche il riso, poiché queste due umanissime emozioni sono intimamente legate fra loro nel genere di prodotto che io vendo, il richiamo dell'intrattenimento. Tuttavia questo libro contiene storie che non inducono certo un pubblico a ridere, preferendo invece farlo rabbrividire con una delizia affine... la paura. La paura unisce in un tutt'uno il pubblico e l'attore, come appunto il riso. È qualcosa di tangibile che si impossessa del pubblico e ne fa una cosa sola... ed è certamente uno dei requisiti drammatici più importanti, se non il più importante.

Questa identificazione che il pubblico avverte con l'attore (sia di cinema che di teatro) fonte di paura è una specie di benedizione a doppio taglio per quest'ultimo, poiché specializzarsi solamente in storie del terrore può condurre a un certo anonimato capace a volte di deludere il famelico desiderio dell'attore di essere riconosciuto. Scoppio a ridere quando ripenso a tutte le volte che mi hanno scambiato per Basil Rathbone o George Sanders e mi hanno chiesto anche l'autografo, ma è una risata falsa, anche se ammiro senza riserve questi due colleghi. Quando alcuni, come è successo molte volte, hanno lodato qualche mia splendida interpretazione di Dracula o Frankenstein, non li ho aggrediti con irate invettive, li ho semplicemente ringraziati e mi sono allontanato, per non essere presente ai loro rossori quando si accorgevano che non avevo mai recitato in nessuno di quei ruoli, che non ero né Boris Karloff, né Bela Lugosi. Una sola volta ho commesso l'errore di mettermi a discutere con un adolescente, negando di essere l'uomo che veniva trasformato in una mosca nel film dal titolo omonimo, ma dovetti arrendermi per la disperazione, pur continuando a coltivare l'insano desiderio di poter trasformare quel tale adolescente in un verme.

A cosa vogliono condurre tutte queste sciocchezze? Al fatto che l'attore di questo genere di film deve ammettere, forse più di quanto altri attori sarebbero disposti a fare, che è la storia che conta, e che lui deve semplicemente aggregarsi ad essa, magari salendo durante la corsa. Fortunatamente per la maggior parte di noi si tratta di una corsa piuttosto lunga, in quanto il pubblico non sembra mai stancarsi di qualche bello spavento, e gli autori – Dio li benedica – continuano a cimentarsi nella ricerca di altri sistemi per raggiungere tale scopo.

Si è detto che Edgar Allan Poe, nell'immortale *Il pozzo e il pendolo*, abbia catturato l'attenzione dei suoi lettori facendo ricorso a tutti gli elementi della paura umana. Vi riuscì senza utilizzare qualcosa di "ultraterreno", ma si dovrà riconoscere che la mente dell'eroe incontrò una notevole difficoltà a mantenersi lucida e sana dinanzi all'intera valanga di orrori reali e immaginari che l'autore gli scatenò contro;

infatti, l'unico lieto fine che si può immaginare per un simile racconto è che il personaggio riesca a mantenere anche in seguito una mente non inquinata dalla pazzia. Tuttavia, superando l'abisso più profondo si va incontro al terrore finale, e in molte di queste storie la pazzia viene provocata da entità "estranee" al nostro mondo. I Mostri sono "estranei" in *Il risveglio del dinosauro*, *Il teschio maledetto*, *La morte dall'occhio di cristallo*. Non è comunque possibile dubitare che queste creature siano terrificanti, poiché esse rappresentano l'ignoto che tutti saranno d'accordo nel giudicare inimmaginabile. Che le creature non vive possano terrorizzare ogni parvenza di vita costituisce ovviamente un vero trionfo per coloro che non sono mai morti, come in *Dracula*, ma il vero terrore contenuto in questo personaggio nasce dal fatto che egli è – o è stato – un essere umano proprio come voi e me. L'elemento di una simile "possibilità" divina è la chiave per capire il successo di *Il fantasma dell'Opera*, *L'esperimento del dottor K*, *Freaks*, e ai miei occhi questi mostri umani risulteranno sempre più affascinanti di ogni altro mostro informe giunto dallo spazio.

Il più affascinante uomo-mostro con cui mi sia capitato di avere a che fare è il personaggio principale di *La maschera di cera*, quell'orribile creatore di maschere mentalmente mutilato e orrendamente sfigurato in viso. La tragedia, nella teoria del teatro di Aristotele e di altri successivi drammaturghi-filosofi, è il massimo elemento del terrore, specialmente se si riesce a identificarsi in essa. Se è potuto succedere al dottor Jekyll, non è probabile – ben più che solamente possibile – che esista un mostro in ogni uomo? Ciò che rendeva mostruoso il protagonista di *La maschera di cera* era un tragico incidente, un incendio. Potrebbe succedere a voi come a me. Egli diventò un mister Hyde, ma poteva anche indossare una maschera da dottor Jekyll che lui stesso si era creata, e il pubblico avvertiva il suspense perché sapeva che sotto la maschera del bene si celava il male; il male è sempre una minaccia, e il male sconsiderato è la minaccia più grande di tutte.

Questo genere di personalità schizofrenica rappresenta una vera e propria sfida per ogni attore, e per il pubblico. Nel film *Il risveglio del dinosauro*, questo problema della duplice personalità non si è posto poiché non c'era alcuna personalità da cui prendere le mosse, e il solo problema di ogni attore è appunto la personalità. Ma con il mostro di Frankenstein la cosa si fa diversa; egli era costituito di parti umane, e in lui rimaneva una certa dose di umanità... come nel caso del Golem. Questi non sono infatti mostri *tout court*, in quanto le tracce di umanità lasciate in loro costituiscono la loro tragedia, soprattutto quando vengono sopraffatte dalla loro "inumanità". Proprio questo squilibrio è ciò che più ci terrorizza. Lo stesso succede nel film *L'esperimento del dottor K*, cui ho avuto la fortuna di partecipare; anche qui un uomo viene trasformato in mostro, e la sua tristezza è appunto quella di non poter mai più ritornare a far parte di quel genere umano cui il fato lo ha strappato. Non è forse questa la paura ultima di ogni uomo, il timore che la fine della vita, la Morte stessa, possa rappresentare una separazione dalla sua entità di uomo?

E ora basta con le mie preferenze. Tutte le storie raccolte in questo libro contengono elementi di Terrore, e se io come attore e lettore preferisco il mostro umano al mostro tutto mostro, forse lo si può imputare al fatto che io ritengo che ciò che l'uomo fa a se stesso, o gli è stato fatto da altri uomini, è la cosa più terrificante di tutte. Possono esserci «più cose in cielo e in terra di quante ne sogni la nostra

filosofia», ma i miei incubi sono ciò che potrebbe succedermi se i miei sogni venissero soffocati e le mie realtà contrastate, e se il mio simile uomo si rivelasse infine inumano.

Dunque, inumiditevi le labbra e chiudetevi in casa per leggere queste celebri storie di terrore e suspense. Quelli che le hanno scritte sono dei maestri, e quelli che riusciranno a scaldarsi per un momento al chiarore del loro genio e a fuggire agli orrori fin troppo reali del nostro stanco mondo moderno saranno i veri vincitori.

V. P.

California Los Angeles,
Maggio 1970

Al cinema con il mostro

Alla memoria di Boris Karloff
(1887-1969)
gentleman del cinema
e “mostro” per eccellenza

Parte prima

Il diavolo in convento

di Francis Oscar Mann

Titolo originale: *The Devil in a Nunnery* (1899)
da cui il film: LE DIABLE AU COUVENT (Francia, 1899), Méliès
Regia: Georges Méliès
Interpreti: Georges Méliès

Per scegliere la nostra prima storia dobbiamo risalire agli inizi stessi del cinema, verso la fine del diciannovesimo secolo, e concentrarci sulla produzione di quel sorprendente pioniere del cinematografo che fu il francese Georges Méliès, considerato da molti il padre del film fantastico e dell'orrore. Méliès, in precedenza illusionista da palcoscenico, rimase affascinato dall'arte allora nascente del cinématographe*, ma mentre altri pionieri preferivano fare esperimenti con le riprese di avvenimenti reali egli fu spinto, grazie alla sua vivace immaginazione e alla predilezione per i trucchi illusionistici e il soprannaturale, verso il regno della fantasia.*

Per lavorare si costruì degli studi alla periferia di Parigi (i primi del genere al mondo) e li attrezzò per ottenere ogni genere di effetti speciali. Le sue prime produzioni, le cosiddette féeries*, furono un successo immediato e gli spettatori corsero da tutta la capitale per ammirare l'opera del "mago dello schermo", come ben presto Méliès divenne noto. Mostrò spettri che si materializzavano e poi scomparivano, bizzarre scene sottomarine e strani episodi di occultismo... il tutto prodotto con una tecnica davvero unica e incredibilmente originale. Molte delle sue pellicole erano anche a colori (ogni fotogramma era laboriosamente colorato a mano) e la loro lunghezza variava dal minuto alla mezz'ora.*

Méliès fu anche uno dei primi registi a saper apprezzare il valore della letteratura come fonte d'ispirazione e creò addirittura il suo capolavoro, il Viaggio nella Luna *(1902), basandosi su* Dalla Terra alla Luna *di Jules Verne e* I primi uomini nella Luna *di H.G. Wells. Un film meno noto fu* Il diavolo in convento*, che Méliès trasse da una leggenda medievale rinarrata da Francis Mann. Lo stesso regista interpretava la parte del "menestrello" che getta lo scompiglio fra le suore del convento, e nel corso del film figuravano numerose strane sequenze illusionistiche, compreso un drammatico finale in cui il personaggio svaniva letteralmente nell'aria! È un vero peccato che molte delle idee di quest'uomo eccezionale siano state plagiate senza pudore e che infine il ridicolo e la bancarotta lo abbiano costretto ad abbandonare il mondo del cinema che egli aveva contribuito a creare.*

Quella di Buckingham è una contea davvero piacevole, come una persona può rendersi conto in un viaggio di sette giorni. E non era affatto meno piacevole ai giorni

del nostro sovrano re Edoardo, il terzo con quel nome, che combatté e costrinse i francesi a una vergognosa sconfitta a Crecy e Poitiers e su molti altri aspri campi di battaglia. Possa Dio avere in pace la sua anima, perché egli ora dorme nella grande chiesa a Westminster.

La contea di Buckingham è cosparsa di colline morbide e arrotondate e di boschi di faggi e biancospini, ed è famosa per i suoi ruscelli e i corsi d'acqua ombreggiati che solcano i bassi campi di fieno. Sulle sue colline si nutrono migliaia di pecore, sparse come i resti della neve di primavera, e grazie a loro i mercanti arricchivano le proprie borse inviando la lana nelle Fiandre in cambio di corone d'argento. C'erano anche molti possenti castelli e ricche abbazie nella regione, e questa era attraversata da nord a sud dalla strada del re, lungo la quale i pellegrini procedevano a gruppi per recarsi ad adorare le spoglie del Venerabile Sant'Albano. Su di essa cavalcavano anche nobili cavalieri e vigorosi uomini d'armi che si potevano seguire con lo sguardo nelle loro armature scintillanti mentre salivano e scendevano serpeggiando dalle colline alle valli, miglio dopo miglio, con le lance e gli scudi che luccicavano e i pennoni al vento e, di tanto in tanto, una tromba o due che squillavano nella stessa nota acuta che era risuonata terribile su quei sanguinosi campi di battaglia francesi. Le ragazze uscivano sulle porte dei casolari, oppure correvano a nascondersi tra gli alberi lungo la strada per vederli passare; perché le donne della contea di Buckingham amano i soldati al di sopra di ogni altro uomo. E neppure mancavano, ve lo garantisco, allegri frati lungo le vie principali e secondarie, e sotto le siepi; bravi uomini di religione, non eccessivi nelle penitenze e disinvolti rispetto alla vita, capaci di strizzare l'occhio a una donna di casa e bere e scambiare barzellette con un buon uomo, e che se ne andavano lungo le più diverse strade con i loro pancioni gonfi e borracce di pelle piene di birra, e un saluto cordiale per ognuno. Una regione grassa e piacevole, questa contea di Buckingham, dove si trovava sempre da mangiare e bere in abbondanza, e ragazze graziose e giovanotti robusti; e Dio sa che altro un uomo può sperare in un mondo dove tutto è vanità, come in verità dice il Predicatore.

C'era, a Maids Moreton, un convento di monache, due miglia al di fuori della città di Buckingham, sulla strada per Stony Stratford. Quelle monache erano creature molto devote, essendo tutte sante donne provenienti da famiglie di sangue nobile. Eseguivano puntualmente e alla lettera tutti i comandi della loro pia fondatrice, proprio come stava scritto a caratteri svolazzanti sulla grande "Regula" di pergamena che la Madre Superiora teneva sullo scrittoio della sua minuscola cella. Se qualcuna delle suore, o per caso o per sottili macchinazioni del Maligno, si rendeva colpevole del più piccolo allontanamento dalla condotta che le si addiceva, doveva renderne piena e devota confessione al reverendo Padre che faceva loro visita a quello scopo. Il buon uomo amava la carne di cigno e le radici di cipero e le suore caritatevoli non mancavano mai di darsi da fare al meglio delle loro possibilità durante i giorni delle sue visite; e qualsiasi penitenza egli imponesse loro, si premuravano di portarla a termine a puntino e con la necessaria contrizione del cuore.

Dal Mattutino a Compieta eseguivano regolarmente e con modestia i servigi di Santa Madre Chiesa. Dopo pranzo una di loro leggeva di fronte alle altre brani della Regola, e di nuovo, dopo cena, venivano letti passi della vita di qualche santa o vergine importante che potessero prendere ad esempio durante il loro pellegrinaggio

sulla terra. Oltre a quello, accudivano al loro orticello di erbe, allevavano galline famose per miglia attorno, e tenevano sotto stretta sorveglianza i guardiani dei loro maiali e i braccianti dei loro campi. Se per caso non avevano niente di più importante sottomano, si dedicavano alla preparazione delle più fini bende da sangue che si potessero immaginare per il Vescovo, il Cappellano del Vescovo, l'Arcidiacono, il vicino Abate e altri devoti uomini di chiesa del circondario, che erano spesso costretti a sottoporsi a salassi per la loro salute e la salvezza eterna, tanto che nel corso degli anni quei venerandi uomini avevano finito coll'avere grosse casse piene di quegli articoli tanto utili. E se poi qualche piccola lingua guizzava di tanto in tanto mentre le sorelle erano sedute intente a cucire nella sala, chi si sentirebbe di accusarle? Eva *peccatrice*? Non io. Tanto più che alcune di loro erano piuttosto avanzate negli anni, e le donne vecchie sono loquaci e poco inclini a trattenersi dalle chiacchiere e dai pettegolezzi. Ma essendo tutte donne di grande devozione, non potevano dire nulla di male.

Una sera, dopo i Vespri, tutte quelle buone suore erano sedute per la cena; la Badessa sul suo palchetto sopraelevato e le sorelle allineate lungo la sala sui lunghi tavoli montati su cavalletti. La Badessa aveva appena detto: «Gratias» e le sorelle avevano cantato: «*Qui vivit et regnat per omnia secula seculorum, Amen*» quando con fare misterioso era entrato l'Economo. L'uomo, dopo molti inchini di scusa e tendere di mani, si accostò al palchetto e, avendone ricevuto permesso, parlò in questo modo alla Madre Superiora:

«Reverenda Madre, c'è un tale pellegrino al cancello che chiede riposo e alloggio per la notte.» Per la verità aveva parlato con voce molto bassa, ma le orecchie piccole sono molto acute, e le suore, a causa della loro vita reclusa, amano sentire notizie del gran mondo esterno.

«Mandatelo via» disse la Badessa. «Non è conveniente che un uomo dorma dentro questa casa.»

«Reverenda Madre, chiede solo cibo e un letto di paglia, altrimenti morirà di fame e fatica lungo il cammino di penitenza e adorazione verso le sacre spoglie del Venerabile Sant'Albano.»

«Di che pellegrino si tratta?»

«Reverenda Madre, a dire il vero non lo so. Ma sembra di aspetto rispettabile e piacente, un giovane di buona parola e modi educati. Si sta facendo tardi, e le strade sono buie e malvagie.»

«Non lascerò che un giovane dedito al pellegrinaggio e alle buone azioni languisca e soffra la fame ai bordi della strada. Che dorma con i guardiani dei maiali.»

«Ma, Reverenda Madre, si tratta di un giovane di bell'aspetto e buona conversazione. Con tutto rispetto alla vostra reverenza, non vorrei chiedergli di mangiare e dormire con quegli zotici.»

«Allora dormirà da solo. Tuttavia, che entri e mangi alla nostra parca mensa.»

«Reverenda Madre, gli riferirò esattamente ciò che voi comandate. Inoltre, egli ha con sé uno strumento musicale e sarebbe lieto di rallegrarvi con canti spirituali.»

Un brivido di anticipazione corse lungo i banchi della grande sala, e le suore cominciarono a bisbigliare tra loro.

«Assicuratevi, signor Economo, che non si tratti di qualche frivolo giullare, un cantore di canzoni vane, un buffone. Non desidero che queste sale tranquille vengano disturbate da musica giocosa e profana. Dio non voglia.» E si fece il segno della croce.

«Reverenda Madre, ne risponderò personalmente.»

L'Economo scese con un inchino dal palchetto in mezzo alla sala, con le chiavi tintinnanti che gli pendevano dalla cintura. Un brusio si levò dalle sorelle e salì fino alle travi di quercia del tetto, come un ronzare d'api. La Badessa recitò il suo rosario.

La porta della sala si aprì e il pellegrino entrò. Dio sa che uomo distinto era; io non so dirvelo. Certamente era magro e snello come un gatto, con gli occhi che gli danzavano in viso come quelli del diavolo in persona, ma con le guance e le mascelle asciutte come quelle di un eremita che vivesse di radici e acqua di fosso. Le sue gambe strette da calzoni gialli si muovevano come la canzone di un gioco di maggio, ed egli avvitava e contorceva il corpo, avvolto da un giubbotto scarlatto, perfettamente a tempo con quelle. Nella mano sinistra reggeva una cetra che pizzicava con la destra, cavandone un suono affascinante che titillava la schiena di chiunque l'ascoltasse e stuzzicava ogni nervo delicato del corpo. Una simile musica avrebbe solleticato le costole persino alla Morte in persona. Davvero uno strano tipo di pellegrino; ma perché, appena lo videro, tutte le giovani suore ridacchiarono e le vecchie sorelle sorrisero fino a scoprire le loro gengive rosse, è difficile a dirsi. Persino la Madre Superiora sul palchetto sorrise, sebbene un attimo più tardi si sforzasse di aggrottare la fronte.

Il pellegrino salì con leggerezza sul palchetto, mentre il demonio infernale che aveva nelle gambe ricordava alle suore i giochi che la gente del villaggio conduceva per tutta la notte sul sagrato della chiesa la vigilia di San Giovanni.

«Graziosa Madre», disse ad alta voce, inchinandosi profondamente e con bella maniera, «permettete a un povero pellegrino in viaggio verso la confessione e la penitenza alle spoglie di Sant'Albano di ricevere cibo nella vostra sala e di riposare con i guardiani dei porci durante la notte, e lasciate che per questo vi ricompensi indegnamente con alcuni canti sacri che la vostra pia fondatrice non avrebbe disdegnato di ascoltare.»

«Giovane», rispose la Badessa «sono contenta di udire che Dio ha mosso il tuo cuore verso opere di devozione spingendoti ad andare in pellegrinaggio, e mi auguro davvero che possa giovare alla salvezza della tua anima e alleviamento delle tue pene. Acconsento volentieri che tu ti rifocilli di carne e riposi in questo luogo sacro.»

«Reverenda Madre, vi ringrazio di cuore, ma come misero segno di gratitudine per un favore tanto grande, lasciatemi, vi prego, cantare una o due delle mie canzoni religiose, per l'elevazione dei cuori di queste reverende sorelle.»

Un altro brusio, più forte di prima, dai banchi della sala. Una o due delle suore più giovani batterono le loro mani bianche e grassocce, gridando: «Oh!». La Madre Badessa alzò la mano, chiedendo silenzio.

«Sarei davvero contenta di udire qualche dolce canzone religiosa, e penso che servirà all'elevazione dei cuori di queste sorelle. Ma, giovane, bada di non cantare alcuna strofa leggiadra di vana immaginazione, come quelle che i ribaldi usano lungo le strade, come pure gli sfaccendati e i frequentatori di taverne. Le ho udite in

gioventù, anche se mi bruciano le orecchie al solo pensarle ora, e considererei vergognoso che alcune di tali parole giocose dovessero echeggiare tra queste sacre travi o disturbare il riposo della nostra pia fondatrice, che ora dorme in Cristo. Lascia che ti ricordi ciò che disse San Geremia: *Onager solitarius, in desiderio animae suae, attraxit ventum amoris*; l'asino selvatico del deserto, nel desiderio della propria anima, fiutò il vento dell'amore; dove il santo voleva intendere il vano amore terreno, che non è che vento e aria, e non servirà a nulla in assoluto quando questa carne debole e impura si sarà dissolta.»

«Reverenda Madre, le canzoni che canterò le ho apprese dalla bocca del santo sacerdote della nostra parrocchia, Sir Thomas; un uomo di grande cultura e purezza di spirito.»

«In questo caso», disse la Badessa «canta nel nome del Signore, ma rimani in fondo alla sala, perché non si conviene alla dignità del mio ufficio che un uomo rimanga tanto vicino al mio palchetto.»

Il pellegrino, con una riverenza, si spostò all'estremità della sala, mentre gli occhi di tutte le suore danzavano seguendo le sue gambe ballerine, e le loro orecchie erano rapite dalle note dolci e chiare che egli cavava camminando dalla sua cetra. Prese posto con la schiena contro la porta della grande sala, nell'atteggiamento che assumono i suonatori di cetra. Un leggero brivido corse tra le sorelle e alcune di esse si alzarono dai loro sedili e si misero in ginocchio sulle panche, appoggiandosi ai tavoli con i gomiti per vederlo e sentirlo meglio. I loro occhi scintillavano come la rugiada sull'olmaria in un mattino sereno.

Certamente le sue dita erano stregate, oppure il diavolo era dentro la sua cetra, perché suoni tanto dolci non si erano mai uditi nel salone dal giorno in cui era stato costruito e consacrato per il servizio delle serve di Dio. Le note acute cadevano come pioggia tintinnante da un'alta tettoia, in trilli pazzi e fantastici e cascate smorzate che costringevano gli animi e le labbra a farle proprie. Dio solo sa ciò di cui cantava; nessuna delle suore e neppure la santa Badessa avrebbe potuto dirvelo, nemmeno se aveste offerto loro un frammento della Sacra Croce, o un capello della Vergine Santissima in cambio di una sola parola. Ma uno struggimento miracoloso riempiva tutti i loro cuori; avevano l'impressione di udire diecimila migliaia di angeli che cantavano in coro: Alleluia, Alleluia, Alleluia; si libravano su nuvole impalpabili d'azzurro e argento; su, attraverso i paradisi beati del più alto dei cieli, con le narici sature dei profumi di spezie squisite, di erbe, e fumo d'incenso; con gli occhi abbagliati dagli splendori, le luci e le glorie celesti; le loro orecchie erano piene di meravigliose armonie e tutte creavano accordi di suoni soavi; le fibre più intime dei loro esseri si allentarono, come se le loro anime volessero balzare dal corpo in una straordinaria separazione. Gli occhi delle suore più giovani si erano fatti più grandi e morbidi, e i respiri erano quasi spenti sulle loro labbra di velluto. Quanto alle sorelle più anziane, lacrime grosse e salate scorrevano loro lungo le guance avvizzite, cadendo come gocce di pioggia sulle mani rugose. La Badessa se ne stava seduta sul suo palchetto con le labbra dischiuse, guardando nel vuoto, diecimila migliaia di miglia lontano. Ma nessuno la vedeva e lei non vedeva nessuno; tutti avevano dimenticato chiunque altro in quell'ebbrezza deliziosa.

Poi, con un grido stridente, carico di umana passione e desiderio, il menestrello si fermò all'improvviso...

Vento dell'ovest, quando soffierai,
E la pioggia fine cadrà?
Cristo, se il mio amore fosse tra le mie braccia,
E ancora una volta nel mio letto.

Silenzio!... Nessuna delle sante sorelle parlò, ma qualcuna sospirò; qualcuna si portò le mani al cuore, e una infilò una mano sotto il suo cappuccio, ma quando sentì i capelli rasati sul cranio la ritirò in fretta, quasi avesse toccato un ferro arroventato, e gridò: «*O Jesu*».

Suor Peronelle, una vecchia sdentata, cominciò a parlare con voce acuta e stridula. Parlava in fretta e senza espressione, come se parlasse nel sonno. Aveva gli occhi umidi e arrossati, e le tremavano le labbra. «Dio sa» disse «quanto l'amavo. Dio lo sa. Ma voglio dire a tutte quelle che sono fanciulle di fare attenzione al bosco. Perché è verde, è buio e profondo; ed è bello in primavera, con le spesse zolle di sotto e i buoni rami di sopra, essere soli con l'amato del cuore... tuffi soli nel bosco verde. Ma, Dio mi aiuti, lui non restava più a lungo della neve a Pasqua. Mi pareva or ora di essere di nuovo con lui nel bosco. Dio tenga lontano tutte quelle che sono fanciulle dal bosco verde.»

La graziosa Sorella Ursula, che aveva appena terminato il noviziato, era bianca come un lenzuolo. Il respiro le si fece pesante e veloce come se stesse trasportando in salita un gravoso fardello. Un forte sospiro fece sussultare le sue belle spalle. «Santissima Vergine!» gridò. «Ah, tu chiedi troppo; non sapevo; Dio mi aiuti, non lo sapevo!» I suoi occhi grigi si riempirono di lacrime improvvise mentre, lasciando cadere le braccia e la testa sul tavolo, scoppiava in alti singhiozzi.

Poi parlò Suor Katherine, che sembrava vecchia e avvizzita come un ramo caduto da un albero a tardo autunno, e che le sorelle più giovani canzonavano in segreto. «Sono le guerre, le guerre, le maledette guerre. Gli ho tenuto la testa su questo grembo, vi dico; l'ho baciato fino a fondere la sua anima con la mia. Ma ora giace morto e le sue graziose membra si sono dissolte nella terra. Santa Madre, abbi misericordia di me. Non bacerò mai più le sue dolci labbra, né lo guarderò negli occhi giocosi. Da allora il mio cuore è spezzato. Santa Madre! Santa Madre!»

«Dovrebbe venire più spesso» disse una suora paffuta sulla trentina, con un nasetto che guardava all'insù, occhi neri come susine e labbra piene come una prugna. «Vado nell'orto giorno dopo giorno, e mi riempio il grembo di mele mature. Lui è il mio amato. Perché non viene? Un tempo veniva, ma allora era primavera, e Nostra Signora sa che è passato tanto tempo. Non tornerà presto la primavera? Ho raccolto tante mele mature.»

Suor Margherita si dondolava avanti e indietro sul sedile, con le braccia incrociate sul petto. Canticchiava piano tra sé.

Ninna nanna, piccolo bimbo,
Ninna, ninna nanna;

Succhia il mio seno, come a me piace tanto
Ninna, ninna nanna.

Poi piagnucolò tra sé: «Ho visto le donne del villaggio andare al pozzo portando con sé i loro piccoli, e ridono mentre percorrono la strada. I bambini le stringono con forza attorno al collo e le mamme li consolano, dicendo: "Ehi, ehi, mio piccolino, ehi, ehi, mio amore". Gesù Cristo e i Santi Venerati sanno che non ho mai sentito sul petto una mano di bimbo... ed ora dovrò morire senza di quello, perché sono vecchia e ho passato l'età per partorire.

Ninna nanna, piccolino,
Ninna, ninna nanna;
Sentirti succhiare mi consola di grandi affanni,
Ninna, ninna nanna».

«Li ho sentiti in un mattino di maggio, con i loro pifferi e i tamburelli, e tanta musica allegra» gridò Suor Helen. «Li ho anche visti, e il mio cuore è andato con loro a prendere il candido biancospino nel bosco. "Un giovane e una fanciulla, verso il ramo di biancospino" come dice la canzone. La cantano fuori della mia finestra per tutta la vigilia di San Giovanni, tanto che non riesco a recitare le mie preghiere a causa dei pensieri selvaggi che mi infondono nella mente, e danzano avanti e indietro per il sagrato della chiesa; non posso dimenticare le dolci parole che si dicono l'un l'altra. "Caro amore, un bacio"; "Baciami, mio amore, e non lasciarmi andare"; "Mentre passavo per il cancello del giardino"; "Un bel cavaliere nero, un bel cavaliere nero, e che cosa mi darai? Un bacio, e un bacio, e nient'altro che un bacio, sotto l'albero della rosa selvatica." Oh, Santa Madre Maria, abbi pietà del cuore di una povera giovane; morirò se nessuno mi amerà, morirò!»

«In fede mia, mi dispiace davvero, William» disse Suor Agnese, che era smunta e aveva gli occhi infossati dalle lunghe veglie e i troppi digiuni, per i quali il buon padre la rimproverava ogni volta dicendo che mortificava troppo la sua carne povera e debole. «Mi dispiace davvero di non aver potuto aspettare. Ma i vicini facevano un tale schiamazzo, e mio padre e mia madre mi battevano troppo duramente. È sotto l'albero di quercia, non più di un piede sottoterra e coperto di foglie rosse e brune. Bisognava vederlo quel sangue rosso sul suo collo bianco come un osso di balena, e nemmeno strillò o pianse; e così lo deposi tra le foglie, il piccino; ed era uguale a te, William, era uguale a te. Mi dispiace di non aver aspettato, ed ora mi sono consumata e indebolita per amor tuo durante molti lunghi anni, e tutto invano, perché non sei mai arrivato. Ormai sono una donna vecchia, e presto me ne starò tranquilla, senza più lamentarmi.»

Alcune delle sorelle singhiozzavano come se il loro cuore fosse sul punto di spezzarsi; altre se ne stavano sedute, immobili e in silenzio, senza curarsi delle lacrime che sgorgavano dai loro occhi; altre sorridevano e piangevano nello stesso tempo; altre ancora sospiravano piano, tremando come foglie di pioppo sospinte dal vento del sud. Le grosse candele della sala stavano bruciando fino alla base. Una ad una si spensero. Una luce spettrale e guizzante cadde sulla scritta al di sopra

dell'ampio palchetto sopraelevato: "*Cunnubium mundum sed virginitas paradisum complet*"... "Il matrimonio riempie il mondo; ma la verginità il paradiso".

"Dong, dong, dong." All'improvviso la grossa campana del convento cominciò a suonare. Con un urlo la Badessa balzò in piedi; aveva le guance rigate di lacrime, e la mano le tremava mentre indicava con rabbia la porta.

«Via di qua, falso pellegrino!» gridò. «Silenzio, malvagio blasfemo! *Retro me, Satanas*.» Si fece il segno della croce, ripetutamente, recitando il *Pater Noster.*

Le suore urlarono tremando di terrore. Una nuvoletta di fumo azzurrognolo si levò da dove il menestrello era rimasto in piedi. Ci fu una lingua di fiamma, e lui era scomparso. Nella sala il buio era quasi completo. Alcuni singhiozzi rompevano il silenzio. Il chiarore di un'ultima candela che stava per spegnersi illuminava la figura della Madre Superiora.

«Domani», disse «digiuneremo e canteremo *Placebo* e *Dirige*, e *I Sette Salmi Penitenziali*. Possa Iddio Santissimo avere misericordia di noi per i nostri pensieri, parole, opere, ed omissioni di questa notte. Amen.»

I pazzi

di Edgar Allan Poe

Titolo italiano: *Il sistema del dott. Catrame e del prof. Piuma*
Titolo originale: *The System of Doctor Tarr and Professor Fether* (1845)
da cui il film: THE LUNATICS (USA, 1912), Edison
Regia: Thomas Edison
Interpreti: sconosciuti

Al volgere del secolo, la Thomas Edison Company (fondata da poco in America) si accorse subito delle possibilità offerte dal "fantastico" cinematografico inventato da Méliès, e poco dopo essere scesa a sua volta in lizza era già pronta a superare il maestro francese... soprattutto perché poteva fare affidamento su risorse finanziarie praticamente illimitate e su esperti produttori cinematografici. Essa seppe emulare Méliès anche nelle ispirazioni letterarie e si aggiudicò così la prima versione di Frankenstein *nel 1910.*

Fu inoltre la prima a riconoscere l'enorme potenziale cinematografico di Edgar Allan Poe. Sarebbe necessario un intero volume per trattare in modo adeguato i contributi offerti da Poe al cinema dell'orrore, ma si può comunque dare per certo che fu lo scrittore più frequentemente portato sullo schermo. Tuttavia, Edison scelse dapprima uno dei suoi racconti meno noti, Il sistema del dottor Catrame e del professor Piuma*. Lo trasformò in un film per metà commedia e per metà horror, intitolato* Lunatics in Power *e sfortunatamente destinato all'insuccesso poiché tentava con troppa insistenza di attirare due generi completamente diversi di spettatori. Se questa fosse stata l'unica trasposizione del racconto probabilmente non ci sarebbe stato motivo di includerla in questa sede, ma un francese, Maurice Tourneur (e quanto ne sarebbe stato lieto il "mago dello schermo"!), alcuni anni più tardi riprese la storia e la trasformò in una pellicola orrorifica e raccapricciante – con il titolo abbreviato in* The Lunatics *– che una recensione americana dell'epoca definisce «troppo feroce per le proiezioni domenicali». Sebbene Poe avesse certo l'intenzione di dare risalto a numerosi spunti da "commedia" nera, l'aspetto propriamente sinistro della storia è senz'altro evidente, come vi dimostrerà ora la lettura...*

Durante l'autunno del 18..., mentre compivo un viaggio attraverso le più meridionali province francesi, il mio itinerario mi portò a pochi chilometri da una certa *Maison de Santé*, o manicomio privato che dir si voglia, di cui avevo sentito molto parlare a Parigi dai miei amici medici. Poiché non avevo mai avuto l'occasione di visitare un posto di questo genere, afferrai al volo l'occasione che mi sembrava troppo bella per farmela sfuggire. Proposi così al mio compagno di viaggio, un rispettabile signore che avevo conosciuto solo pochi giorni prima, di compiere una

breve deviazione sul nostro cammino di una ora o poco più, per poter visitare quell'ospedale. Ma egli rifiutò, portando a sua giustificazione in primo luogo una certa fretta di arrivare a destinazione, e in secondo luogo l'orrore che d'abitudine ispira la vista dei pazzi. Mi pregò, ad ogni buon conto, di non scontentare la mia curiosità per una semplice questione di cortesia nei suoi confronti, aggiungendo che egli avrebbe proseguito cavalcando ad andatura ridotta così che mi sarebbe stato possibile raggiungerlo nel corso della giornata, o al massimo il giorno seguente. Proprio mentre ci salutavamo, mi venne da pensare che forse avrei incontrato qualche difficoltà ad essere ammesso nell'edificio, e gli espressi questi miei timori. Egli confermò, infatti, che senza conoscere personalmente il direttore, monsieur Maillard, o senza disporre di alcuna credenziale sul tipo di una lettera di presentazione, certamente avrei incontrato qualche difficoltà, poiché i regolamenti in vigore in questi manicomi privati erano molto più severi di quelli operanti negli ospedali pubblici. Da parte sua, aggiunse poi, aveva conosciuto anni prima monsieur Maillard, e così ora era ben lieto di accompagnarmi fino alla porta d'ingresso dell'edificio per presentarmi al direttore anche se la sua idiosincrasia nei confronti della pazzia gli impediva di accompagnarmi nella visita all'interno del manicomio.

Lo ringraziai per questo, e subito lasciammo la strada maestra per inoltrarci lungo un sentiero laterale dal fondo erboso che, dopo una mezz'ora di cammino, prendeva a inoltrarsi in una fitta foresta che si stendeva ai piedi di una montagna. Dopo aver percorso altri tre chilometri attraverso la penombra umida e fosca del bosco, finalmente la *Maison de Santé* apparve davanti a noi. Era un fantastico *château* dall'aspetto alquanto rovinoso e cadente, a malapena ancora abitabile a causa dell'età e dell'abbandono in cui era stato tenuto. Il suo aspetto mi incuteva un profondo senso di paura e mi affrettai così a fermare il cavallo, già quasi deciso a tornarmene indietro; ma subito provai vergogna per questa mia debolezza e mi risolsi a continuare.

Mentre ci avvicinavamo al portone d'ingresso, mi accorsi che questo era socchiuso e vi faceva capolino il volto di un uomo. Un istante dopo l'uomo era già fuori e si accostò al mio compagno di viaggio chiamandolo per nome e stringendogli cordialmente la mano mentre lo invitava a scendere da cavallo: era monsieur Maillard in persona, un distinto signore della vecchia scuola dall'aspetto imponente e dai modi cortesi, non privo di una certa aria austera che gli conferiva dignità e autorità in un modo che veramente colpiva.

Il mio amico, dopo avermi presentato, accennò al mio desiderio di visitare la casa di cura e, quando ebbe ricevuto da monsieur Maillard l'assicurazione che mi avrebbe accolto con ogni attenzione, se ne andò, e io non lo rividi mai più.

Non appena il mio compagno di viaggio ci ebbe lasciati, il direttore mi fece accomodare in un piccolo salotto arredato con straordinario buon gusto, dove, fra altri esempi di buon gusto, spiccavano molti volumi, disegni, vasi di fiori e strumenti musicali. Un fuoco vivace ardeva nel camino, mentre al pianoforte, intenta a cantare un'aria di Bellini, sedeva una giovane donna dai lineamenti bellissimi che, al mio ingresso, smise subito di cantare per accogliermi con grazia squisita. La sua voce aveva toni bassi e pacati, e il suo comportamento aveva qualcosa di sottomesso. Mi parve, poi, di scorgere sul suo volto troppo pallido, ma non in modo così eccessivo da

spiacermi, tracce di una qualche sofferenza. Indossava infatti abiti di stretto lutto, e tutto ciò servì a suscitare nel mio cuore un sentimento misto di rispetto, curiosità e ammirazione.

Sapevo, da quanto avevo udito a Parigi, che l'istituto di monsieur Maillard era condotto secondo quei criteri che banalmente si suole indicare come "sistema della dolcezza", cioè si evitava di ricorrere a qualsiasi genere di punizioni, si preferiva utilizzare il meno possibile l'isolamento dei pazienti, si concedeva ai malati – sia pure solo in apparenza, perché sempre segretamente sorvegliati – un'ampia libertà d'azione, e si lasciava a molti pazienti il permesso di girare all'interno dell'edificio e nel parco vestiti come persone del tutto sane di mente.

Ricordando appunto tali informazioni, feci molta attenzione a quanto dicevo in presenza di quella giovane donna, perché non avevo la certezza che fosse completamente a posto. E in effetti si poteva anche notare un certo inquieto brillio nei suoi occhi che mi faceva sempre più dubitare della sua sanità mentale. Mi limitai perciò ad alcune osservazioni di carattere del tutto generale, che ritenevo non dovessero riuscire importune o provocatorie neppure per una pazza. La giovane rispose in modo del tutto razionale e ragionevole a quanto andavo dicendo, e anche le sue osservazioni personali erano improntate al più solido buon senso; ma una lunga dimestichezza con la metafisica della *mania* mi aveva insegnato a non dar troppo credito a simili prove di sanità mentale, e così continuai, per tutta la durata della nostra conversazione, a usare la stessa prudenza che avevo avuto agli inizi.

Di lì a poco entrò nella saletta un elegante domestico in livrea con un vassoio colmo di frutta, di vino e di altri svariati rinfreschi di cui gradii un assaggio. Poi la ragazza lasciò la stanza, e non appena ebbe richiusa la porta alle sue spalle, lanciai al mio ospite uno sguardo interrogativo.

«No», mi rispose «oh, no... è una mia parente... mia nipote, per l'esattezza, una donna veramente squisita.»

«Vi chiedo mille volte scusa per un simile sospetto», mi volli subito giustificare «ma voglio anche che sappiate perché sono incorso in un simile errore. L'eccellente conduzione del vostro metodo è assai nota a Parigi, e perciò pensavo fosse possibile, voi sapete...»

«Certo, certo... non parliamone più... anzi, piuttosto, dovrei essere io a ringraziarvi per l'ammirevole prudenza che avete mostrato. È così raro trovare tanto giudizio nei giovani e, più d'una volta, è accaduto qualche spiacevole *contretemp* dovuto proprio alla sventatezza di alcuni visitatori. Quando ancora si seguiva il mio precedente sistema e tutti i pazienti godevano del privilegio di muoversi liberamente dentro e fuori l'edificio, spesso succedeva che fossero spinti a pericolosi parossismi proprio da imprudenti visitatori che chiedevano di visitare l'edificio. Sono stato così costretto a imporre un rigido sistema per regolare dette visite, così che ora nessuno, della cui discrezione non sia più che sicuro, ottiene il permesso di accedere al mio istituto.»

«Quando ancora si seguiva il vostro *precedente* sistema!» intervenni, citando le sue stesse parole. «Devo arguire, dunque, che il "sistema della dolcezza", di cui ho sentito tanto parlare, non viene più applicato?»

«Sono ormai trascorse molte settimane» mi rispose «da quando abbiamo deciso di abbandonare quel metodo per sempre.»

«Ma davvero! Mi stupite, non c'è che dire.»

«Ci siamo resi conto, signore», continuò con un sospiro «che era assolutamente necessario tornare ai vecchi sistemi. Il *pericolo* insito nel sistema della dolcezza era sempre presente e terribile, mentre i suoi vantaggi erano stati troppo sopravvalutati. Sono convinto, signore, che in questo luogo lo si sia sperimentato a fondo come mai in altri. Abbiamo tentato con ogni mezzo che ci suggerisse il nostro spirito umanitario, sempre illuminato dalla ragione. Sono veramente spiacente che voi non abbiate potuto visitarci prima, così da rendervi conto di persona della situazione. Presumo però che conosciate bene il metodo della dolcezza, anche nei suoi particolari.

«No, affatto. Le informazioni che ho ricevuto erano tutte di terza o di quarta mano.»

«Potrei allora definirvi il metodo, nelle sue linee essenziali, come un sistema per cui i pazienti vengono sempre *ménagés*, assecondati. Non contraddicevamo *nessuna* delle fantasie che potevano nascere dal cervello del pazzo. Al contrario, non soltanto le accettavamo, ma addirittura le incoraggiavamo; e proprio in questo modo siamo riusciti a ottenere le cure dagli effetti più durevoli. Non c'è argomento che maggiormente tocchi là debole ragione di un pazzo della *reductio ad absurdum.* Abbiamo avuto, per esempio, pazienti convinti di essere dei polli: in questo caso la cura consisteva nell'insistere sulla loro fantasia prendendola per realtà effettiva, accusando addirittura il paziente di stupidità perché non accettava di riconoscere sino in fondo le conseguenze di una situazione che doveva essere presa integralmente come realtà. A questo punto gli si rifiutava qualunque altro cibo che non fosse quello proprio di un pollo: in tal modo bastava un po' di grano e di ghiaietto perché il miracolo si compisse.»

«E bastava questa specie di acquiescenza?»

«Certamente no. Facevamo anche molto conto su divertimenti di tipo assai comune, come la musica, la danza, gli esercizi ginnici in genere, le carte, un certo tipo di letture e così via. Fingevamo poi di dover curare ognuno di loro come fosse stato affetto da un comune disturbo di origine fisica, e la parola "pazzia" non veniva mai usata in nessun caso. Un altro punto fondamentale del sistema era quello di incaricare ogni pazzo della sorveglianza sulle azioni degli altri: infatti, mostrare fiducia nelle capacità intellettive e nella discrezione di un pazzo significa conquistarselo anima e corpo. In questo modo, inoltre, potevamo anche fare a meno di un dispendioso corpo di sorveglianti.»

«E non vi serviste mai di punizioni di nessun genere?»

«Nel modo più assoluto.»

«Non fu mai necessario isolare i vostri pazienti?»

«Molto raramente. Talvolta, quando la malattia di qualche soggetto in cura sfociava in una crisi o d'improvviso si scatenava in un eccesso di violenza, allora lo trasportavamo in una cella segreta, per timore che il suo disordine contagiasse gli altri, e ve lo tenevamo rinchiuso finché non ci era permesso di riconsegnarlo ai suoi parenti. Noi infatti non abbiamo nulla a che fare con i pazzi furiosi. In questi casi, di solito, il malato viene affidato agli ospedali pubblici.»

«E ora avete cambiato tutto... credete in meglio?»

«Senza alcun dubbio. Il sistema aveva i suoi svantaggi e anche molti pericoli. E ora, fortunatamente, è stato messo al bando da ogni *Maison de Santé* della Francia.»

«Sono veramente molto sorpreso» intervenni allora «da quanto mi state dicendo. Ero infatti convinto che, al momento, in questo paese non esistesse altro metodo per il trattamento della pazzia.»

«Voi siete ancora giovane, amico mio», replicò il mio ospite «ma verrà presto anche per voi il momento in cui imparerete a giudicare con la vostra sola testa quanto avviene nel mondo, senza lasciarvi sviare dalle chiacchiere altrui. Non credete a nulla di ciò che udite, e solo a metà di ciò che vedete coi vostri occhi. Ora, per quanto concerne le nostre *Maisons de Santé*, è chiaro che qualche saccente da quattro soldi vi ha ingannato. Dopo pranzo, comunque, quando vi sarete in parte ripreso dalla fatica del viaggio, sarò felice di mostrarvi la casa e di illustrarvi un metodo che, a parere mio, e anche di quanti hanno avuto modo di seguirne gli sviluppi, è incomparabilmente più efficace di altri finora seguiti.»

«Un metodo vostro?» gli chiesi. «Elaborato da voi?»

«Sono orgoglioso di affermare che è proprio così... almeno in una certa misura.»

La conversazione con Monsieur Maillard si prolungò per un'ora o due, mentre mi venivano mostrati i giardini e le serre di quel luogo.

«Non desidero ancora mostrarvi i miei pazienti», mi disse «almeno non ora. Per una mente sensibile c'è sempre qualcosa di più o meno disgustoso in tali spettacoli, e non voglio proprio farvi perdere l'appetito. Perciò prima ceneremo: vi posso offrire un po' di vitello *à la Sainte Ménéhould* con cavolfiori in salsa *velouté*... e poi un buon bicchiere di *Clos Vougeot*, e allora i vostri nervi saranno sufficientemente rinsaldati.»

Alle sei, la cena fu annunciata e il mio ospite mi fece strada verso una spaziosa *salle à manger*, dove era già raccolta una numerosa compagnia di almeno venticinque o trenta persone. Sembravano tutte, almeno così a prima vista, persone di classe, certamente di ottime maniere, sebbene il loro abbigliamento mi sembrasse eccessivamente sontuoso, ricordando in certo qual modo l'eleganza un po' troppo vistosa e ostentata della *vieille cour*. Notai che almeno due terzi degli ospiti erano rappresentanti del gentil sesso, e molte di queste signore indossavano abiti che certo non sarebbero sembrati alla moda agli occhi di un parigino. Molte di loro, per esempio, nonostante non dovessero avere meno di settant'anni, erano adorne d'una profusione di, gioielli, come anelli, braccialetti, orecchini, e mostravano il seno e le braccia vergognosamente scoperti. Notai anche che pochissimi di quei vestiti sembravano ben confezionati, o meglio, sembrava che solo pochissimi si adattassero a chi li indossava. Guardandomi intorno scorsi anche la strana e interessante ragazza che monsieur Maillard mi aveva presentato nel piccolo salotto; con mio vivo stupore vidi che ora indossava un ampio abito sostenuto dalla crinolina da cui spuntavano scarpe dai tacchi alti, mentre sul capo portava una sudicia cuffietta in pizzo di Bruxelles, così abbondante da far apparire il suo volto ridicolamente piccolo. Eppure la prima volta che l'avevo vista indossava un abito a lutto che le stava a pennello e le donava moltissimo. C'era qualcosa di strano, in breve, nel modo di vestire di tutti i convitati: la loro bizzarria, in un primo momento, mi aveva riportato alla mente la mia prima opinione sul "sistema della dolcezza", e cominciai a credere che forse monsieur Maillard mi volesse trarre in inganno fino alla conclusione di quella cena,

così che non mi sentissi sgradevolmente a disagio sapendo di dover cenare in compagnia di pazzi. Ricordavo anche che a Parigi mi avevano avvertito di come molti provinciali del sud fossero piuttosto eccentrici nei loro comportamenti, nonché ancora legati a certe vecchie idee. Man mano che intrecciavo conversazioni con alcuni dei convitati, dovetti rendermi conto che i miei timori erano del tutto ingiustificati e mi disposi immediatamente ad abbandonare ogni apprensione in proposito.

La stessa sala da pranzo, benché fosse sufficientemente confortevole e abbastanza grande, non poteva certo dirsi molto elegante. Il pavimento, per esempio, non era adorno di alcun tappeto, ma d'altro canto, in Francia, non è affatto raro che non vi siano tappeti a terra. Anche le finestre, poi, si presentavano del tutto disadorne di ogni tendaggio, e le imposte, ben accostate, erano saldamente assicurate con barre di ferro poste diagonalmente, come da noi solitamente si usa fermare gli scuri delle botteghe. La stanza, come potei osservare, occupava da sola un'intera ala del *château*, e le finestre si aprivano perciò su tre lati di quel parallelogramma, mentre sul quarto si trovava la porta. In tutto dovevano esserci non meno di dieci finestre.

La tavola era apparecchiata in modo veramente superbo, e per tutta la sua lunghezza erano predisposti ricchi coperti e leccornie di ogni genere. L'abbondanza che vi regnava aveva qualcosa di assolutamente barbarico. Vi era cibo in tale quantità da saziare una banda di biblici Anakim. Mai in vita mia avevo assistito a un così prodigo e dilapidatorio sciupio delle buone cose che ci offre la vita. Sembrava però che tanto grandioso apparato mancasse alquanto di buon gusto; e i miei occhi, abituati a luci più tenui, erano ora crudelmente feriti dalla luce straordinariamente abbagliante di quella moltitudine di candele che, poste in candelabri d'argento, erano disseminate per l'intero tavolo e in ogni altro angolo della stanza dove fosse stato appena possibile trovare un posto per sistemarle. Il servizio era assicurato da numerosi e solerti domestici; intorno a un ampio tavolo posto all'estremità della sala sedevano poi sette o otto persone provviste di violini, flauti, tromboni e persino un tamburo. Il gruppetto finì con l'infastidirmi notevolmente durante la cena quando, ad intervalli, prendeva a produrre un'infinita varietà di rumori, che avrebbero dovuto essere musica e che sembravano intrattenere assai piacevolmente tutti gli altri convitati, con la mia sola eccezione.

Insomma, non mi riusciva proprio di allontanare da me il pensiero che ci fosse qualcosa di assai bizzarro in quanto vedevo... ma in fondo il mondo è pieno di gente strana, ognuno col suo particolare modo di pensare e con le sue spiccate abitudini. Avevo viaggiato troppo per non essere ormai un convinto assertore del *nil admirari*. Così presi posto con assoluta disinvoltura alla destra del mio ospite e, poiché avevo un eccellente appetito, feci giustizia di quella stuzzicante delizia che avevo dinanzi.

La conversazione continuava frattanto animata e generale. Le signore, come sempre accade, parlavano moltissimo. Dovetti subito riconoscere che quasi tutti i commensali erano persone di ottima educazione e il mio ospite era un'autentica miniera di piacevoli e divertenti aneddoti. Egli sembrava particolarmente desideroso di parlare delle sue esperienze quale direttore di una *Maison de Santé*, e del resto quello della pazzia sembrava, con mia grande sorpresa, essere l'argomento di

conversazione preferito da tutti gli ospiti. Ben presto si cominciarono a raccontare molte divertenti storie sui diversi *ghiribizzi* dei pazienti.

«Una volta fu con noi un tale», cominciò un piccolo e grasso signore seduto alla mia destra «un tipo che credeva di essere una teiera; e, fra parentesi, non vi sembra straordinariamente curioso che proprio una mania così singolare sorga tanto spesso nel cervello di un pazzo? Si può ben dire che non esista manicomio in tutta la Francia che non possa vantare la sua brava teiera umana. Il *nostro* signore era comunque una teiera di fabbricazione inglese, ed era scrupolosissimo nel lucidarsi ogni mattina con pelle di daino e bianco di Spagna.»

«E poi», continuò un uomo alquanto alto seduto proprio di fronte «abbiamo avuto qui fra noi, non molto tempo fa, un tipo che si era messo in testa di essere un asino... il che poi, allegoricamente parlando, era anche la verità. Era un paziente molto fastidioso e abbiamo dovuto faticare non poco per non fargli passare i limiti. Per un lungo periodo di tempo non volle mangiare altro che cardi, ma da tale fissazione riuscimmo a guarirlo insistendo nell'offrirgli come cibo soltanto cardi. E poi era sempre lì pronto a sferrare calci... così... così...»

«Signor De Kock! Vi prego, cercate di controllarvi!» lo interruppe un'anziana signora che gli sedeva accanto. «Tenete a posto i vostri piedi! Avete rovinato il mio abito di broccato! Ritenete così necessario, di grazia, illustrare il vostro esempio con la sua messa in pratica? Il nostro amico qui presente è sicuramente in grado di comprendervi anche senza tali mezzi. Parola mia, siete proprio un gran pezzo d'asino come quel povero sfortunato credeva di essere. La vostra imitazione è fin troppo realistica, credetemi.»

«*Mille pardons! Ma'mselle!*» le si rivolse monsieur De Kock, così apostrofato. «Mille scuse! Non avevo intenzione di offendervi. Ma'mselle Laplace... Monsieur De Kock vi chiede l'onore di brindare con lui.»

A questo punto monsieur De Kock s'inchinò profondamente, baciò la propria mano con fare assai cerimonioso e bevve con ma'mselle Laplace.

«Permettete, *mon ami*», intervenne allora monsieur Maillard, rivolgendosi a me. «Permettete che vi faccia servire un assaggio di questo vitello *à la Sainte Ménéhould*... lo troverete veramente squisito.»

Proprio in quel momento tre robusti domestici erano riusciti finalmente a depositare sano e salvo sulla, tavola un enorme piatto, o meglio un gigantesco tagliere, su cui giaceva ciò che mi sembrava essere il "*monstrum, horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum*". Un più accurato esame della vivanda mi assicurò, comunque, che si trattava soltanto di un piccolo vitello arrostito intero e collocato sul piatto da portata in posizione genuflessa con una mela in bocca, come solitamente gli inglesi servono la lepre.

«Grazie, ma non posso accettare» risposi. «A dire il vero, non sono particolarmente stimolato dal vitello *à la Sainte*... come si dice?... non credo che mi si confaccia molto. Cambierò il mio piatto, comunque, per assaggiare un po' di coniglio.»

C'erano infatti sulla tavola numerosi piatti da portata supplementari che contenevano ciò che sembrava essere del comune coniglio cucinato alla francese... un manicaretto veramente delizioso che raccomando.

«Pierre», chiamò il mio ospite «cambiate il piatto del signore e servitegli del coniglio *au-chat*.»

«Del cosa?»

«Del coniglio *au-chat*.»

«Grazie, ma... ripensandoci, preferisco di no. Prenderò invece un po' di prosciutto.»

Non si può mai sapere che cosa tocca mangiare alla tavola di questa gente di provincia, pensai fra me. Non ho nessuna voglia di assaggiare quel loro coniglio au-chat, come del resto, per gli stessi motivi, non mi azzarderei mai a toccare neppure il loro *cat-au-rabbit*.

«E poi», cominciò un tizio dall'aspetto cadaverico seduto verso un'estremità del tavolo, riprendendo il filo della conversazione là dove era stato interrotto, «e poi, fra le tante stranezze, ci fu un tempo anche quella di un paziente che si era fermamente intestardito di essere un formaggio di Cordova, e perciò se ne andava in giro con un coltello in mano invitando i suoi amici a prenderne un piccolo assaggio proprio nel mezzo della sua coscia.»

«Non c'è dubbio che fosse un grande sciocco», s'intromise un altro convitato «ma non c'è confronto con quel certo individuo che tutti ben conosciamo, ad eccezione del signore straniero che oggi è con noi. Intendo riferirmi a quell'uomo che si credeva una bottiglia di champagne e che continuamente esplodeva con un pop e un fizz, in tutte le sfumature di tono possibili.»

E a questo punto il tizio che stava parlando, comportandosi a mio parere in modo alquanto villano, si infilò in bocca il pollice destro mettendolo a contatto con la guancia sinistra e ritirandolo poi bruscamente per ottenere un rumore che assomigliava al botto di un tappo, al che venne poi fatto seguire un sibilo acuto e uno sfrigolio che durarono alcuni minuti e che furono ottenuti con un abile movimento della lingua passata contro i denti, imitando così il frizzare dello champagne. Un siffatto comportamento, come ebbi agio di notare, non riuscì affatto gradito a monsieur Maillard, che però da persona educata qual era preferì non dire nulla, e così la conversazione venne ripresa da un tipo magrissimo che portava un'enorme parrucca.

«E poi ci fu anche quell'ignorante» cominciò «convinto di essere una rana; e a questo animale, bisogna riconoscerlo, assomigliava invero non poco. Vorrei proprio che voi aveste potuto vederlo, signore», e con queste parole si rivolse direttamente a me «vi avrebbe fatto bene al cuore vedere la spontaneità e la naturalezza dei suoi gesti. Vedete signore, se quell'uomo *non* era una rana, guardandolo non potevo che rammaricarmi del fatto che non lo fosse. Il suo gracidare, poi... o-o-o-o-gh... o-o-o-o-gh! era la nota più perfetta che esistesse al mondo... uno splendido si bemolle; e quando puntava i gomiti sul tavolo, in questo modo, dopo aver bevuto un bicchiere o due di vino, e poi gonfiava la bocca così, e arrovesciava all'insù le palpebre in questa maniera, e ancora prendeva a sbatterle con rapidità incredibile, proprio così, ebbene allora, signore, posso assicurarvi che se lo aveste veduto in quei momenti non avreste potuto esimervi dall'ammirare la genialità di quell'uomo.»

«Non ne dubito affatto» gli risposi.

«E poi» riprese subito qualcun altro ancora «c'era anche Petit Gaillard, che si credeva una presa di tabacco, ed era angustiato dal fatto di non potersi prendere fra il proprio pollice e l'indice.»

«E quel Jules Desouliére, lui sì che era veramente un uomo di fervido ingegno, e poi si fissò con l'idea di essere una zucca. E cominciò a perseguitare il cuoco perché lo utilizzasse in qualche ricetta, una proposta questa che il cuoco si sentì in dovere di rifiutare sdegnosamente. Da parte mia, però, non sono poi così sicuro che un pasticcio di zucca *à la Desouliéres* non sarebbe riuscito un piatto ricercato e sopraffino!»

«Voi mi sorprendete!» intervenni poi, lanciando un'occhiata interrogativa a monsieur Maillard.

«Ah! Ah! Ah!» scoppiò a ridere l'affabile direttore. «Eh! Eh! Eh!... Ih! Ih! Ih!... Oh! Oh! Oh!... Uh! Uh! Uh!... Veramente ottimo! Non dovete stupirvi, *mon ami*, il nostro amico qui presente è un originale, un *drôle*, e non dovete prenderlo alla lettera.»

«E poi», riprese un altro membro di quella compagnia «ci fu Bouffon le Grand, un altro personaggio straordinario nel suo genere. La sua mente fu sconvolta da un amore sfortunato, ed egli era giunto a convincersi di possedere due teste. Asseriva poi che una delle due era quella di Cicerone, mentre l'altra se l'immaginava composta, dall'estremità della fronte fino alla bocca, dalle fattezze di Demostene, mentre, dalla bocca al mento, da quelle di Lord Brougham. Non è impossibile che egli fosse in errore, ma era un uomo dotato di grande eloquenza: nutriva infatti una calda passione per l'arte oratoria e non riusciva a trattenersi dal farne sfoggio. Per esempio, egli era solito balzare sul tavolo a questo modo e... e...»

A questo punto, un suo amico che gli sedeva accanto gli pose una mano sulla spalla e si chinò a sussurrargli alcune brevi parole all'orecchio che ebbero l'effetto di ridurlo immediatamente al silenzio, mentre si rimetteva a sedere sulla sua sedia.

«E poi», continuò proprio il tizio che aveva bisbigliato all'orecchio dell'altro «ci fu Boullard, la trottola. L'ho soprannominato così perché, in effetti, nutriva la spassosa, ma non del tutto irrazionale, idea di essere stato trasformato in trottola. Vi sareste fatto delle poderose risate vedendo come ruotava su se stesso. Era capace di far perno su un tallone, di continuare ininterrottamente anche per un'ora a girarvi intorno, in questo modo... così...»

E ora l'amico, che egli prima aveva interrotto mormorandogli qualcosa all'orecchio, gli rese esattamente lo stesso servizio.

«Non c'è alcun dubbio, allora», intervenne un'anziana signora con un tono di voce assai prossimo alle sue massime possibilità «che il vostro monsieur Boullard fosse un pazzo e oltre tutto un pazzo assai sciocco, perché, mi sia concesso chiedervelo, si è mai sentito parlare di una trottola umana? È un'assurdità. Madame Joyeuse era invece una persona molto più assennata, come voi ben sapete. Anche lei, naturalmente, aveva la sua mania, ma era un ghiribizzo improntato al buon senso che non poteva risultare altro che gradito a quanti avevano l'onore di frequentarla. Aveva infatti compreso, dopo una lunga e ponderata riflessione, di essere stata trasformata in un giovane gallo per qualche accidente della vita. E in tale ruolo era perfettamente compita: sbatteva le ali in modo straordinario... così... così... così... e il suo canto di

gallo, poi, era delizioso! Chic-chi-i-i-richì.!.. chi-chi-i-i-richì... chic-chi-i-i-ric-richì-ì-ì-ì-ì-ì!»

«Madame Joyeuse, vorrei pregarvi di mantenere un contegno più serio!» la interruppe il nostro anfitrione, questa volta assai adirato. «O vi comportate come conviene a una signora, o lasciate immediatamente questa stanza... A voi la scelta.»

L'anziana signora (che fui molto stupito di sentir chiamare madame Joyeuse, dopo la descrizione di madame Joyeuse da lei stessa appena compiuta) arrossì fino alla radice dei capelli e sembrò terribilmente confusa da quel rimprovero: abbassò subito il capo e si astenne dal replicare sia pure una sola sillaba. Ma già un'altra e ben più giovane commensale aveva ripreso il discorso interrotto. Era nientemeno che la bella ragazza da me incontrata nel salottino!

«Oh, madame Joyeuse era una pazza!» esclamò la giovane. «Ma c'era invece molto buon senso, dopo tutto, nelle opinioni di Eugénie Salsafette. Era una ragazza molto bella e modesta, dall'aria grave e pensierosa, convinta che l'usuale modo di abbigliarsi fosse del tutto sconveniente: riteneva infatti fosse preferibile vestirsi ponendosi fuori dalle proprie vesti, e non certo dentro. È una cosa molto semplice da fare, dopo tutto. Basta fare così... e poi così... così... così... e ancora così... così... così... e poi...»

«*Mon Dieu!* Ma'mselle Salsafette!» gridò a questo punto una dozzina almeno di voci in coro. «Cosa *state* mai facendo?... Fermatevi!... È più che sufficiente!... Abbiamo capito tutti perfettamente come si fa!... Basta!... Basta!» e già numerosi commensali erano balzati in piedi dai loro posti per trattenere ma'mselle Salsafette dal mettersi alla pari con la Venere dei Medici, quando lo scopo venne prontamente ed efficacemente raggiunto grazie a una serie di acute grida, di autentiche urla anzi, provenienti da qualche punto del corpo principale di quel *château*.

I miei nervi, devo confessare, furono messi a dura prova da quegli urli, ma l'effetto che ebbero sugli altri convitati fu veramente impressionante: credo di non aver mai visto in vita mia un gruppo di persone ragionevoli così orribilmente atterrite. Si fecero tutti pallidi come altrettanti cadaveri e si rincantucciarono nelle loro sedie scossi da brividi e balbettii di terrore, con le orecchie ben tese a captare l'eventuale ripetersi di quei suoni. E le grida tornarono a risuonare, almeno in apparenza più forti e più vicine, e poi ancora una terza volta, ora *assai* prossime, e ancora una quarta volta, ma con intensità adesso chiaramente in diminuzione. Poiché era ormai evidente che il rumore stava allontanandosi sempre più, l'umore della compagnia si risollevò immediatamente, riacquistando l'allegria e il piacere di raccontare aneddoti che l'avevano fino a poco prima animata. A questo punto, mi arrischiai di chiedere quale fosse la causa di tanto turbamento.

«Un'autentica *bagatelle*» mi rispose monsieur Maillard. «Noi siamo abituati a questo genere di cose e non ci badiamo davvero molto. I pazzi, di quando in quando, si mettono a urlare in coro, si eccitano l'un l'altro, come talvolta succede di notte con i latrati dei cani. Talvolta però accade che questo concerto d'urli sia fatto seguire da un simultaneo sforzo per liberarsi, ed allora, naturalmente, può capitare che sorga qualche pericolo.»

«Attualmente quanti pazienti ospitate?»

«Al momento non abbiamo che una decina di ricoverati in tutto.»

«Principalmente donne, presumo?»

«Oh, no... sono tutti uomini, e anche assai robusti, ve lo assicuro.»

«Ma davvero! Avevo sempre creduto che la maggioranza dei pazzi fosse composta da rappresentanti del gentil sesso.»

«Generalmente è proprio così, anche se non in assoluto. Qualche tempo fa qui c'erano ventisette pazienti, e di questi non meno di diciotto erano donne, ma poi la situazione è radicalmente cambiata, come potete ben vedere.»

«Sicuro... è molto cambiata, come potete ben vedere» s'intromise il signore che aveva inferto calci alle caviglie di ma'mselle Laplace.

«Certo... è molto cambiata, come potete ben vedere!» ribadirono all'unisono tutti i commensali.

«Tenete a freno la lingua, voi tutti!» intervenne allora il mio ospite con tono assai incollerito. Subito l'intera compagnia si chiuse in. un silenzio mortale per circa un minuto. Addirittura una delle signore, prendendo alla lettera l'ammonimento di monsieur Maillard, sporse fuori la lingua, che era di una lunghezza veramente notevole, e se l'afferrò saldamente con entrambe le mani, tenendola in siffatta posizione fino alla fine della cena.

«E questa gentildonna» mi rivolsi a monsieur Maillard, sporgendomi verso di lui e sussurandogli in un bisbiglio, «questa brava donna che ha appena parlato e ci ha fatto sentire quel chicchirichì... anche lei presumo sia inoffensiva... del tutto inoffensiva, vero?»

«Inoffensiva!» e la sua voce uscì con un'intonazione di sincera sorpresa. «Come... come? Cosa *intendete* dire?»

«È soltanto un po' tocca?» dissi, toccandomi la testa. «Sono certo che non può essere troppo... diciamo, pericolosamente ammalata, vero?»

«*Mon Dieu!* Ma cosa andate pensando? Questa signora è una mia vecchia e cara amica, madame Joyeuse è assolutamente sana quanto lo sono io. Certamente ha le sue piccole eccentricità... ma del resto, voi sapete bene, tutte le donne anziane... tutte le donne *molto* anziane sono più o meno eccentriche!»

«Certamente», risposi «certamente... e il resto di queste signore e signori...»

«Tutti miei amici e assistenti» mi interruppe monsieur Maillard, irrigidendosi con *hauteur*, «tutti miei ottimi amici e collaboratori.»

«Come? Tutti quanti?» gli chiesi sempre più stupito. «Anche le donne, tutte?»

«Certamente» mi confermò. «Non potremmo fare nulla senza le donne, sono le migliori infermiere del mondo con i pazzi; hanno un particolare modo di fare, capite; i loro occhi luminosi sanno produrre un effetto meraviglioso... qualcosa come il fascino del serpente, sapete.»

«Ma certo», continuai «ma certo! Si comportano però in un modo un po' strano, nevvero?... Hanno un non so che di eccentrico, no? ... Non siete d'accordo?»

«Strano!... Eccentrico! ... ma lo credete *veramente*? Certo non si può dire che qui nel Sud si abbiano troppe *pruderie*... Facciamo un po' come meglio ci pare... ci godiamo la vita, e tutto quel genere di cose, capite...»

«Ma certo», lo rassicurai «certo.»

«E poi, forse, è questo *Clos Vougeot* che dà un po' alla testa, capite... è un *po' forte*... sapete anche voi come vanno queste cose, no?»

«Certamente», risposi «certamente. A proposito, signore, se non ho capito male, avete detto che il nuovo metodo da voi adottato, in sostituzione di quello conosciuto e basato sulla dolcezza, si fonda su una rigorosa severità. Sbaglio?»

«Non è proprio così. Riteniamo che la reclusione debba essere estremamente ferrea, ma il trattamento... il trattamento medico, voglio dire, risulta ora assai gradevole per il paziente, più che con il precedente sistema.»

«E questo nuovo metodo di cura è del tutto vostro?»

«Non completamente. Ne sono debitore per alcune parti al dottor Catrame, di cui avrete senz'altro sentito parlare; e inoltre sono state apportate al mio piano originale alcune modifiche la cui paternità sono felice di dover attribuire al famoso Piuma, che, se non mi inganno, voi dovete avere l'onore di conoscere intimamente.»

«Devo confessare, non senza mia grande vergogna», risposi «di non aver mai udito prima d'ora il nome di nessuno dei due gentiluomini da voi citati.»

«Santo Cielo!» se ne uscì con impeto il mio ospite, buttando all'indietro con violenza la sua sedia e alzando verso l'alto le mani. «Sono certo di non aver capito bene! Non mi vorrete dire, vero, di non aver mai *sentito* parlare del chiarissimo dottor Catrame e neppure del celebre professor Piuma?

«Sono costretto a riconoscere la mia ignoranza», non potei che replicargli «ma la verità deve essere rispettata sopra ogni cosa. Ciononostante non posso che sentirmi profondamente umiliato per non conoscere l'opera di questi due uomini senza dubbio veramente eccezionali. Sarà mia premura mettermi subito alla ricerca dei loro scritti, che studierò con particolare attenzione e diligenza. Monsieur Maillard, mi avete veramente... devo proprio confessarlo... mi avete *veramente*... fatto vergognare di me stesso!»

Ed era proprio così.

«Non parliamone più, mio giovane e buon amico» mi rispose gentilmente, stringendo la mia mano. «E ora fatemi compagnia con un bicchiere di *Sauterne*.»

Bevemmo, e tutti gli invitati seguirono il nostro esempio senza porsi problemi di quantità. Chiacchieravano in continuazione, scherzavano, ridevano, si lasciavano andare a mille assurdi comportamenti, e i violini stridevano, il tamburo assordava, i tromboni muggivano come una mandria di bronzei tori di Falaride: l'intera scena rappresentata in quel salone andava peggiorando sempre più i suoi aspetti man mano che il vino dispiegava la sua azione sui convitati, tanto da rassomigliare ben presto a una specie di Pandemonio *in petto*. E nel contempo monsieur Maillard e io, con in mezzo alcune bottiglie di *Sauterne* e di *Clos Vougeot*, continuavamo la nostra conversazione al massimo delle possibilità vocali. Infatti, una parola pronunciata con tono normale di voce non avrebbe avuto migliori possibilità di essere udita del gorgoglio di un pesce sul fondo delle cascate del Niagara.

«E, signore», gli gridai in un orecchio «prima di cena avete accennato al pericolo insito nel vecchio metodo della dolcezza. A cosa alludevate?»

«Ebbene sì», mi rispose «di quando in quando poteva anche rivelarsi assai pericoloso. Non è proprio possibile controllare totalmente i capricci di un pazzo, perciò, secondo la mia opinione, che è poi anche quella del dottor Catrame e del professor Piuma, non è *mai* prudente permettere che i pazienti siano liberi di muoversi a loro piacimento senza sorveglianza. Un pazzo può anche essere

“addolcito”, come si dice, per un certo periodo, ma questo non esclude affatto che prima o poi possa ritornare preda di un eccesso. La sua astuzia, poi, è ben nota, ed egli è anche estremamente abile. Se un pazzo ha qualcosa in mente, riesce a dissimulare i suoi propositi con un’assennatezza che ha del meraviglioso, e inoltre la destrezza con cui riesce a simulare la sanità rappresenta certo per i metafisici uno dei problemi più inquietanti offerti dallo studio della mente umana. Quando un pazzo sembra *completamente* rinsavito, questo è giusto il momento per mettergli la camicia di forza.»

«Ma, a proposito del pericolo cui accennavate, mio caro signore... Sulla base della vostra esperienza, mentre dirigevate questa casa di cura, si sono verificate delle circostanze che vi hanno indotto a pensare che la libertà sia un rischio troppo pericoloso trattando con dei pazzi?»

«Qui? Sulla scorta della mia diretta esperienza? Direi proprio di sì. Per esempio, non molto tempo fa, si è verificata una circostanza alquanto singolare proprio in questo luogo. Allora, come sapete, vigeva ancora il “sistema della dolcezza” e i pazienti erano liberi di muoversi a loro piacere. Ordunque, essi si comportavano in modo veramente ammirevole, forse troppo, tanto che ogni persona di buon senso avrebbe dovuto accorgersi che era in atto qualche diabolico progetto, proprio dal fatto che quelle persone si comportavano *notevolmente* bene. E così, infatti, un bel mattino i sorveglianti si trovarono tutti con mani e piedi legati, rinchiusi nelle celle e sottoposti ora a una stretta sorveglianza, come se fossero loro i pazzi, da parte degli stessi veri pazzi che avevano preso il posto dei sorveglianti.»

«Ma cosa mi dite mai! Non ho mai udito nulla di più assurdo in vita mia!»

«Questi sono i fatti... e tutto a causa di uno stupido, un pazzo, che si era messo in testa di aver escogitato un metodo di cura migliore di qualsiasi altro mai adottato... di cura per i pazzi, naturalmente. Penso che volesse mettere alla prova la validità della sua invenzione, almeno suppongo, e così persuase gli altri pazienti a unirsi a lui in questa congiura per abbattere il potere in carica.»

«E vi riuscì?»

«Su questo non ci sono dubbi. Sorveglianti e sorvegliati si scambiarono i ruoli, con la differenza però che mentre prima i pazzi erano liberi, ora invece i sorveglianti vennero rinchiusi in celle e trattati, sono dolente di doverlo riconoscere, in modo piuttosto duro.»

«Suppongo che ci sia stata subito dopo una contro-rivoluzione. Un simile stato di cose non poteva reggersi a lungo. I contadini dei dintorni... i visitatori che venivano a visitare la casa di cura... certamente avranno dato subito l’allarme.»

«E qui vi sbagliate. Il capo della ribellione era troppo accorto e astuto perché ciò accadesse. Smise di accogliere visitatori.. ad eccezione, un giorno, di un giovane signore dall’aria talmente idiota da rassicurarlo subito sulla sua innocuità. Gli fece visitare l’edificio... così, tanto per concedersi un diversivo, per potersi divertire un poco alle sue spalle. E quando si fu stancato di trarlo in inganno, lo fece uscire, restituendolo ai suoi affari.»

«E quanto è durato, dunque, questo regno dei pazzi?»

«Oh, moltissimo, veramente... di certo almeno un mese... quanto di più non saprei dirlo con esattezza. E, in quel periodo, i pazzi vissero la loro stagione migliore... di

questo siatene più che certo. Gettarono via i loro frusti abiti e si servirono liberamente del guardaroba e dei gioielli di famiglia. Le cantine del *château*, poi, erano ben fornite di vini prelibati, e quei pazzi sanno meglio del diavolo come gustare simili nettari. Si sono trattati a meraviglia, ve lo dico io.»

«E il nuovo metodo... quali furono le innovazioni introdotte dal capo dei ribelli?»

«Innanzi tutto, non è detto che un pazzo debba necessariamente essere uno sciocco, come del resto vi ho già fatto osservare; è mia sincera opinione che questo trattamento fosse molto migliore di quello precedentemente applicato. Era un trattamento davvero eccellente... semplice... pulito... senza inconvenienti di sorta, veramente delizioso... era...»

E qui le osservazioni del mio ospite furono bruscamente interrotte da una nuova serie di grida con le stesse caratteristiche di quelle che già prima ci avevano tanto turbato. Ora, però, sembravano provenire da persone che si stavano rapidamente avvicinando.

«Buon Dio!» esclamai. «I pazzi sono certamente riusciti a scappare.»

«Temo proprio che abbiate ragione» convenne monsieur Maillard, facendosi mortalmente pallido. Fece appena in tempo a concludere la frase, che si udirono alte grida e vivaci imprecazioni proprio sotto le finestre del salone; e risultò subito evidente che le persone radunate là fuori cercavano con ogni mezzo di penetrare nella stanza. La porta cominciò a risuonare sotto i colpi di qualcosa che doveva essere un robusto martello da fabbro, mentre anche gli scuri venivano colpiti e scrollati con disumana violenza.

Seguì una scena di terribile confusione. Monsieur Maillard, con mio incredulo stupore, si lanciò sotto la credenza: certo mi sarei aspettato da lui un comportamento ben più risoluto. I componenti dell'orchestra, che durante l'ultimo quarto d'ora si erano rivelati troppo ubriachi per continuare il loro dovere, balzarono in piedi di colpo coi loro strumenti saldi in pugno e saltarono sul tavolo, dove presero a eseguire uno "Yankee Doodle" che se anche era un po' stonato, tuttavia ben poteva testimoniare della loro ritrovata vigoria e che si protrasse per tutto il tempo in cui regnò quella disperata confusione.

Nel frattempo andò a piazzarsi sul tavolo, in mezzo a bottiglie e bicchieri, anche il signore che già in precedenza si era a stento riusciti a trattenere dal compiere quel balzo. E non appena si fu sistemato in tale posizione, subito prese a tessere un'orazione che senza dubbio si sarebbe rivelata molto interessante, se qualcuno avesse avuto agio di poterla ascoltare. Contemporaneamente, l'uomo che sembrava tanto affascinato dalle trottole prese a frullare tutt'intorno alla stanza con una rapidità che aveva del prodigioso, tenendo le braccia aperte all'infuori così da formare col corpo un angolo precisamente retto: sembrava davvero una trottola e, nella sua folle corsa, gettava a terra chiunque si frapponesse sulla sua strada. Poi, la mia attenzione fu catturata da un susseguirsi di botti e frizzi di champagne e dovetti rendermi conto che la causa di quei rumori era la stessa persona che già durante la cena si era esibita nella parte di una bottiglia di siffatto pregevole vino. E anche l'uomo-rana aveva ora preso a gracidare come se la salvezza della sua anima dipendesse da ogni singola nota che usciva dalla sua gola. E in mezzo a tanta confusione si levava alto e continuo il potente ragliare di un asino. Scorsi anche la mia vecchia amica madame Joyeuse, per

la quale provavo gran pena a causa di quella sua aria tanto confusa e impacciata. Ora se ne stava ritta in un angolo accanto al camino e continuava, senza sosta e al massimo della voce, a esibire il suo «Chic-chi-i-i-i-richì».

E poi si giunse al culmine... alla catastrofe di quel dramma. L'unica difesa che si andava ora frapponendo all'assalto sferrato dall'esterno era soltanto un guazzabuglio di strilli, di urla e di chicchirichì: e ben presto le dieci finestre cedettero ai colpi e vennero simultaneamente sfondate. Non potrò mai dimenticare quelle sensazioni di stupore e di orrore che s'impossessarono di me quando vidi balzare dalle finestre e abbattersi su di noi *pêle-mêle*, urlando e aggredendoci a calci e a graffi, un autentico esercito di creature che sembravano degli scimpanzé, degli oranghi o dei grossi babbuini neri del Capo di Buona Speranza.

Fui colpito da una terribile botta, dopo di che scivolai sotto un sofà, dove rimasi immobile per un buon quarto d'ora, tenendo le orecchie ben aperte a quanto avveniva nella stanza e ricavandone così un soddisfacente *dénouemens* di quella tragedia. Monsieur Maillard, a quanto sembrava, raccontandomi di quel pazzo che aveva scatenato i suoi compagni nella ribellione, non aveva fatto altro che descrivere le sue proprie gesta. Quel signore, infatti, era stato fino a due o tre anni prima effettivamente il direttore di quella casa di cura, ma poi era impazzito ed era divenuto egli stesso un ricoverato. Tale fatto non era a conoscenza del compagno di viaggio che mi aveva presentato. I sorveglianti, che erano una decina, erano stati sopraffatti di sorpresa: si era poi provveduto a incatramarli ben bene; per cospargerli infine di piume e rinchiuderli nelle celle del sotterraneo. Erano rimasti prigionieri per più di un mese, e per tutto quel periodo monsieur Maillard aveva generosamente provveduto a che fossero sempre ben forniti di catrame e di piume (proprio in questo consisteva il suo metodo), fornendo loro anche un po' di pane e acqua in quantità. Quest'ultima, infatti, veniva gettata loro contro ogni giorno per mezzo di pompe. Alla fine, uno dei prigionieri era riuscito a fuggire lungo le fogne, rendendo poi la libertà anche agli. altri.

Il "sistema della dolcezza", pur con qualche importante variante, è stato ora ripristinato in quel *château*; eppure non posso esimermi dal convenire con monsieur Maillard che il suo trattamento, nel suo genere, era davvero eccellente. Come lui stesso volle farmi notare, era "semplice, pulito, senza inconvenienti di sorta, in una parola".

Devo ancora aggiungere che, nonostante abbia compiuto accurate ricerche in ogni biblioteca d'Europa in merito alle opere del dottor *Catrame* e del professor *Piuma*, fino ad oggi non sono riuscito, nonostante ogni mio sforzo, a rintracciarne neppure un'edizione.

Passioni puritane

di Nathaniel Hawthorne

Titolo italiano: *Testa di piuma. Leggenda con morale*
Titolo originale: *Feathertop* (1852)
da cui il film: PURITAN PASSIONS (USA, 1923), Guild-Hodkinson
Regia: Frank Tuttle
Interpreti: Glenn Hunter, Mary Astor, Osgood Perkins

*I registi su entrambe le rive dell'Atlantico avevano ormai scoperto l'importanza della letteratura come fonte d'ispirazione, e in America anche i palcoscenici di Broadway seppero fornire validi contributi al film dell'orrore soprattutto negli anni Venti e Trenta (*The Bat *e* Il castello degli spettri *sono due ottimi esempi).*

Uno dei grandi successi degli anni Venti fu il dramma The Scarecrow *di Percy MacKay, una storia di stregoneria ambientata a Salem e ricavata da un racconto quasi sconosciuto di Nathaniel Hawthorne intitolato* Pennacchio. *Nel racconto una vecchia porta in vita uno spaventapasseri e lo manda a corteggiare la figlia di un pezzo grosso del luogo... con risultati inaspettati e davvero sorprendenti.*

Il film, basato sia sul racconto originale che sul dramma teatrale, fu diretto dall'abile Frank Tuttle e satireggiò il fanatismo che aveva circondato la stregoneria nel diciassettesimo secolo. Possedeva inoltre un'aura bizzarra, quasi da altro mondo – accentuata dalla mancanza di sonoro e musica – e ancor oggi conserva il potere di provocare un brivido lungo la schiena perfino degli appassionati più incalliti.

«Dickon!» gridò Mamma Rigby. «Un tizzone per la mia pipa.»

La pipa si trovava in bocca della vecchia quando pronunciò quelle parole. Ve l'aveva cacciata dopo averla riempita di tabacco, senza però chinarsi per appicciarla al focolare, dove in effetti quella mattina non c'era la minima parvenza di fuoco. Tuttavia, immediatamente dopo che quell'ordine fu impartito, nel fornello della pipa vi fu un'intensa incandescenza rossastra e dalle labbra di Mamma Rigby uscì uno sbuffo di fumo. Da dove fosse scaturito il tizzone e come fosse stato portato fin là da una mano invisibile, non riuscii mai a scoprirlo.

«Bene» disse Mamma Rigby con un cenno del capo. «Grazie, Dickon! E ora passiamo a fare questo spaventapasseri. Rimani a portata di mano, Dickon, nel caso avessi ancora bisogno di te.»

La brava donna si era alzata così presto (perché era appena l'alba) allo scopo di accingersi alla preparazione di uno spaventapasseri che intendeva mettere al centro del suo campicello di granoturco. Era ormai l'ultima settimana di maggio e corvi e merli avevano già scoperto le foglioline verdi arrotolate che spuntavano facendo

capolino dal terreno. Mamma Rigby aveva dunque deciso di costruire il più verosimile spaventapasseri che si fosse mai veduto e di eseguire il lavoro quanto più in fretta possibile, in modo che potesse iniziare il suo servizio di guardia quel mattino stesso. Ora, Mamma Rigby (come tutti devono aver sentito) era una delle streghe più capaci e potenti della Nuova Inghilterra, ed era in grado, con pochissima fatica, di preparare uno spaventapasseri abbastanza orrendo per terrorizzare perfino il diacono. Ma in questa occasione, dal momento che si era svegliata insolitamente di buon umore ed era stata ulteriormente raddolcita dalla sua pipa di tabacco, aveva stabilito di creare qualcosa di elegante, bello e di piacevole aspetto piuttosto che brutto e repellente.

"Non voglio mettere un orrendo spauracchio nel mio campo di granoturco, quasi sulla soglia di casa mia" si disse Mamma Rigby sbuffando una boccata di fumo. "Potrei farlo, se lo volessi, ma sono stanca di fare cose fuori del comune e quindi rimarrò nei confini delle cose di tutti i giorni, tanto per amore di varietà. Inoltre, è inutile spaventare i bambini per un miglio attorno, anche se è pur vero che sono una strega."

E così stabilì dentro di sé che lo spaventapasseri dovesse assomigliare a un gentiluomo elegante dell'epoca, per quanto i materiali sottomano lo permettessero. Forse sarebbe bene enumerare i principali articoli che parteciparono alla composizione della figura.

Il più importante di tutti, probabilmente, anche se di non molta apparenza, era un certo manico di scopa sul quale Mamma Rigby aveva compiuto molte sgroppate per l'aria a mezzanotte e che ora fungeva da spina dorsale dello spaventapasseri, o, secondo il termine popolare, da filo della schiena. Una delle braccia era una frusta fuori uso che un tempo era stata maneggiata da Goodman Rigby, prima che la sua sposa si preoccupasse di toglierlo da questo mondo di sofferenza; l'altro braccio, se non sbaglio, era composto da un mestolo da budino e da un piolo spezzato di una sedia, legati strettamente tra loro all'altezza del gomito. Quanto alle gambe, la destra era un manico di zappa, e la sinistra uno stecco qualsiasi e senza forma tolto dalla pila della legna da ardere. I polmoni, lo stomaco e le altre cose del genere non erano che un sacco da farina riempito di paglia. Abbiamo fin qui descritto lo scheletro e l'intera struttura corporea dello spaventapasseri, con l'eccezione della testa, e quella venne lodevolmente fornita da una zucca secca e raggrinzita nella quale Mamma Rigby praticò due fori per gli occhi e una fessura oblunga al posto della bocca, lasciando un bitorzolo bluastro al centro che fungesse da naso. Era proprio una faccia rispettabile.

«Ne ho viste di peggio su spalle umane, comunque» disse Mamma Rigby. «E molti raffinati gentiluomini hanno per testa una zucca vuota, come il mio spaventapasseri.»

Ma in quel caso dovevano essere gli abiti a determinare l'eleganza dell'uomo. La buona vecchia tolse da una gruccia un'antica giubba color prugna confezionata a Londra e con avanzi di ricami lungo le costure, i polsi, le patte delle tasche e le asole, ma deplorevolmente consunta e scolorita, rattoppata ai gomiti, sdrucita lungo le falde e ovunque lisa. Sulla parte sinistra del petto c'era un buco rotondo da dove o era stata strappata una stella di nobiltà, oppure il cuore ardente di qualche vecchio proprietario aveva bruciato la stoffa da parte a parte. I vicini dicevano che quel ricco capo di abbigliamento facesse parte del guardaroba dell'Uomo Nero e che questi lo tenesse al

casolare di Mamma Rigby per la convenienza di poterlo indossare quando desiderava fare una grandiosa comparsa al tavolo del governatore.

Per far paio con la giubba c'era un panciotto di taglia molto ampia, ricamato un tempo con fogliame color oro brillante come le foglie di acero in ottobre, ma che ora erano del tutto scomparse dalla trama del velluto. Poi c'erano un paio di calzoni scarlatti indossati un tempo dal governatore francese di Louisbourg, le ginocchia dei quali avevano toccato il gradino inferiore del trono di Louis le Grand. Il francese li aveva regalati a uno stregone indiano, che a sua volta li aveva barattati con la strega in cambio di un quarto di pinta di acqua di fuoco durante una delle loro danze nella foresta. Per di più, Mamma Rigby aveva scovato un paio di calze di seta e le aveva infilate sulle gambe della sagoma, dove apparivano inconsistenti come un sogno in contrasto con la legnosa realtà dei due bastoni che spuntavano miseramente dalle aperture. Per ultima, aveva messo la parrucca del marito defunto sul cranio pelato della zucca e aveva coperto il tutto con un polveroso cappello a tre punte sul quale era infilata la più lunga delle penne della coda di un galletto.

Poi la vecchia aveva appoggiato la sagoma in un angolo della sua casa ridacchiando nell'osservare quella giallastra parvenza di viso con il suo nasetto elegante che svettava nell'aria. Aveva un aspetto soddisfatto di sé, e pareva dire: "Venite a guardarmi!".

«E meriti proprio di essere guardato, infatti!» esclamò Mamma Rigby ammirando la propria opera. «Ho creato molti burattini da quando sono una strega; ma credo che questo sia il migliore di tutti. È quasi troppo bello per essere uno spaventapasseri. Mi preparerò un'altra pipa piena di tabacco e poi lo porterò fuori nel campo di granoturco.»

Mentre si riempiva la pipa, la vecchia continuò a guardare la figura nell'angolo con affetto quasi materno. A dire il vero, sia che fosse successo per caso o per abilità, o per effettiva stregoneria, c'era qualcosa di meravigliosamente umano in quella ridicola forma agghindata nella sua sdrucita eleganza; e quanto all'espressione, sembrava contrarre la superficie gialla del volto in un sogghigno bizzarro... qualcosa a metà tra il disprezzo e la derisione... come se si rendesse conto di essere una burla di essere umano. Quanto più Mamma Rigby lo guardava, tanto più ne era compiaciuta.

«Dickon», gridò con voce acuta «un altro tizzone per la mia pipa!»

Aveva appena detto quelle parole quando, come l'altra volta, in cima al tabacco apparve un carbone arrossato. Mamma Rigby aspirò profondamente e lasciò andare una lunga boccata nella striscia di sole mattutino che entrava prepotentemente dall'unico e polveroso vetro della finestra della sua casa. Le era sempre piaciuto aromatizzare il gusto della sua pipa col carbone ardente di quel particolare angolo di camino da cui appunto quello proveniva. Ma dove fosse quell'angolo o chi vi avesse prelevato il tizzone – se si esclude che il misterioso ambasciatore sembrava rispondere al nome di Dickon – non posso dire nulla.

"Quel pupazzo laggiù" pensò Mamma Rigby, ancora con gli occhi puntati sullo spaventapasseri, "è un'opera troppo delicata per starsene tutta l'estate in un campo di granoturco a spaventare corvi e merli. È capace di cose migliori. Diamine, ho ballato

con ben di peggio, quando i compagni scarseggiavano ai nostri convegni di streghe nella foresta! E se gli lasciassi tentare la fortuna tra gli altri uomini di paglia e individui vuoti che si agitano per il mondo?"

La vecchia strega tirò tre o quattro boccate dalla sua pipa e sorrise.

«Incontrerà dozzine di suoi simili ad ogni angolo di strada!» continuò. «Be', oggi non volevo impegnarmi in altre stregonerie tranne l'accensione della mia pipa; ma strega sono e strega devo essere, è inutile tentare di dimenticarlo. Trarrò un uomo dal mio spaventapasseri, fosse anche solo per il gusto di farlo!»

Mentre borbottava queste parole Mamma Rigby si tolse la pipa di bocca e la cacciò nella fessura che vi corrispondeva sulla faccia di zucca dello spaventapasseri.

«Aspira, caro, aspira» disse. «Sbuffa, mio gentile compagno! La tua vita dipende da questo!»

Senza dubbio era una strana esortazione da rivolgersi a un semplice ammasso di legni, paglia e abiti vecchi, con niente di meglio che una zucca rinsecchita al posto della testa. Tuttavia, come dobbiamo attentamente ricordare, Mamma Rigby era una strega dai poteri e dall'abilità singolari, e se terremo debitamente questo fatto nelle nostre menti nulla ci apparirà incredibile negli avvenimenti eccezionali della nostra storia. In effetti, la maggior difficoltà sarà superata all'istante se solo riusciremo a credere che, non appena la vecchia gli ordinò di soffiare, dalla bocca dello spaventapasseri uscì uno sbuffo di fumo. Uno sbuffo debolissimo, a dire la verità; ma che venne seguito da un altro e un altro ancora, ognuno più deciso del precedente.

«Soffia, carino; sbuffa, bello mio!» continuava a ripetere Mamma Rigby con il suo sorriso simpatico. «Per te è il respiro della vita, puoi credere alla mia parola.»

Al di là di ogni questione la pipa era stregata. Doveva esserci un incantesimo nel tabacco, o nel tizzone ardente che vi appariva in cima in modo tanto misterioso, oppure nel fumo pungente e aromatico che si levava dall'erba bruciata. La figura, dopo alcuni tentativi incerti, soffiò finalmente un getto di fumo che dall'angolo oscuro raggiunse il raggio di sole, dove turbinò in un vortice fondendosi con esso fino a svanire con i granelli di polvere. Dovette essere uno sforzo sconvolgente, perché i due o tre sbuffi che seguirono furono più deboli anche se il tizzone continuò ad ardere gettando un riflesso sul viso dello spaventapasseri. La vecchia strega batté tra loro le mani secche, sorridendo con fare incoraggiante verso la sua opera. Controllò che l'incantesimo funzionasse bene. Il viso giallo e raggrinzito, che fino a quel momento non era affatto stato un viso, aveva già una vaga e fantastica apparenza, per così dire, di sembianza umana, che a tratti svaniva completamente, ma che si accentuava via via a ogni nuovo sbuffo di fumo della pipa. L'intera figura, allo stesso modo, assunse un aspetto vivo. Se volessimo assolutamente analizzare a fondo la faccenda, si potrebbe dubitare che fosse avvenuto un effettivo cambiamento, alla fin fine, nella vile, consunta, scadente e male assortita materia dello spaventapasseri; ma piuttosto un'illusione spettrale e un abile effetto di luci e ombre escogitato e messo a punto in modo da trarre in inganno gli occhi della maggior parte delle persone. I miracoli della stregoneria sembrano sempre avere un'indefinibilità molto elusiva; e se poi la precedente spiegazione non colpisse la verità del processo, non saprei suggerire nulla di meglio.

«Ben sbuffato, mio grazioso amico!» gridò ancora Mamma Rigby. «Forza, un altro bel soffio deciso, con tutta la tua forza. Soffia per la tua vita, ti dico! Soffia dal fondo del cuore; se possiedi un cuore, o se questo ha un fondo! Ben fatto, ancora! Hai aspirato quella boccata come se ci provassi un gran gusto.»

Poi la strega chiamò con un cenno lo spaventapasseri, mettendo tanto potere magnetico in quel gesto che parve impossibile non obbedirle.

«Perché ti nascondi in quell'angolo, pigraccio?» disse. «Vieni avanti! Hai il mondo di fronte a te!»

In obbedienza alle parole di Mamma Rigby e allungando le braccia come per raggiungere la sua mano tesa, la figura fece un passo in avanti – una specie di sobbalzo strascicato, in realtà, piuttosto che un passo – poi barcollò e perse quasi l'equilibrio. Che cosa poteva aspettarsi la strega? In fondo non era altro che uno spaventapasseri piantato su due stecchi. Ma la vecchia testarda fece gli occhi torvi e gesticolò, proiettando l'energia del suo scopo con tanta forza in quel povero ammasso di legno marcito, paglia ammuffita e abiti stracciati, che questi fu costretto ad agire come un uomo, nonostante la realtà delle cose.

Così lo spaventapasseri camminò fino alla striscia di sole. E là rimase – povero diavolo di marchingegno che era! – con solo la più sottile parvenza di somiglianza umana, attraverso la quale era evidente la rigida, malferma, assurda, sbiadita, consunta, inutile accozzaglia della sua essenza, sul punto di crollare in ogni momento in un mucchietto sul pavimento, quasi si rendesse conto della propria indegnità a rimanere in posizione eretta. Devo confessare la verità? A questo punto del suo processo di vivificazione lo spaventapasseri mi rammenta alcuni degli abortivi e insignificanti personaggi (composti dalle caratteristiche più eterogenee, usati migliaia di volte, senza che mai ne valessero la fatica) con i quali gli scrittori di romanzi (e me stesso, senza dubbio, tra gli altri) hanno così sovrappopolato il mondo della narrativa.

Tuttavia, la vecchia megera cominciò ad arrabbiarsi e a mostrare un guizzo della sua diabolica natura (come una testa di serpente che facesse capolino sibilando dal suo petto) nei confronti del comportamento pusillanime della cosa che si era presa la briga di mettere insieme.

«Soffia, sgorbio!» urlò adirata. «Soffia, soffia, soffia. Tu, fatto di paglia e di niente! Tu, paio di stracci! Testa di zucca! Tu, niente! Dove troverò un nome tanto vile per chiamarti? Sbuffa, ti dico, e aspira con il fumo la tua vita fantastica; altrimenti ti leverò la pipa di bocca e ti scaglierò là da dove è venuto il tizzone.»

Minacciato a quel modo, all'infelice spaventapasseri non restava altro che soffiare per la propria vita. Cominciò dunque a darsi da fare come si doveva con la pipa, aspirando con bramosia e sbuffando svolazzi di fumo tanto abbondanti che la minuscola cucina del casolare divenne satura di vapori. Il raggio di sole si fece strada a fatica tra quella nebbia, riuscendo solo in modo imperfetto a definire l'immagine del vetro crepato e polveroso della finestra contro la parete opposta. Mamma Rigby, nel frattempo, con un braccio abbrunito sul fianco e l'altro teso verso la figura, appariva truce nell'oscurità, con l'atteggiamento e l'espressione di quando gettava un terribile incubo sulle sue vittime e rimaneva di fianco al loro letto per assaporarne l'agonia. Terrorizzato e tremante il povero spaventapasseri continuava a sbuffare. Ma

i suoi sforzi, bisogna riconoscerlo, servivano a uno scopo eccezionale, perché a ogni boccata successiva la figura perdeva sempre più la sua vaga e incerta tenuità, e sembrava assumere un'essenza più concreta. Anche gli abiti, tra l'altro, ebbero una parte importante nel magico cambiamento, e brillavano nella lucentezza del rinnovamento luccicando per l'oro degli abili ricami che erano da tempo stati strappati. E, semivisibile tra il fumo, un volto giallo abbassò i suoi occhi opachi verso Mamma Rigby.

Da ultimo, la vecchia strega serrò il pugno e l'agitò verso la figura. Non che fosse ancora arrabbiata, stava semplicemente comportandosi secondo il principio – forse falso, o non completamente vero, sebbene da qualcuno all'altezza di Mamma Rigby ci si potesse aspettare che lo sapesse – che i caratteri deboli e pigri, essendo incapaci di migliori ispirazioni, dovessero essere mossi dalla paura. Ma qui era il punto. Se avesse fallito in quello che ora si proponeva di attuare, lo spietato proposito di Mamma Rigby era di ridisperdere il miserabile simulacro nei suoi elementi originali.

«Hai un aspetto d'uomo» disse la vecchia in tono grave. «Che tu abbia anche una somiglianza di voce! Ti ordino di parlare!»

Lo spaventapasseri boccheggiò, sforzandosi, e alla fine emise un mormorio tanto contemporaneo al soffio fumoso che non si poté quasi stabilire se fosse stata una voce oppure solo uno sbuffo di tabacco. Alcuni narratori di questa leggenda erano convinti che gli incantesimi di Mamma Rigby e la sua caparbia volontà avessero costretto uno spirito familiare a entrare nella figura e che la voce fosse la sua.

«Madre», balbettò la povera voce soffocata «non essere così crudele con me! Parlerei volentieri, ma essendo privo di intelligenza, che cosa posso dire?»

«Tu puoi parlare, mio caro, non è vero?» strillò Mamma Rigby rilassando in un sorriso la sua espressione truce. «E che cosa puoi dire, mi chiedi? *Dire*, proprio così! Appartieni alla genia dei crani vuoti e mi chiedi che cosa devi dire? Dovrai dire mille cose, e dopo averle dette mille volte ancora non avrai detto nulla! Non temere, ti dico! Quando entrerai nel mondo (dove ho intenzione di mandarti) non ti mancheranno cose da dire. Parla! Diamine, potrai cianciare come un torrente da mulino se lo vorrai. Per quello hai cervello a sufficienza, direi.»

K Al tuo servizio, madre» rispose lo spaventapasseri.

«Ben detto, bello mio» rispose Mamma Rigby. «Ecco che sai parlare senza dire nulla. Ne avrai cento di simili frasi pronte, e altre cinquecento di riserva. E ora, mio caro, mi sono presa tanta pena per te e tu sei così bello che, in fede mia, ti amo più di ogni altro fantoccio di strega al mondo; e sì che ne ho fatti di tutti i tipi... di argilla, cera, legno, nebbia notturna, foschia mattutina, schiuma di mare, e fumo di camino. Ma tu sei di gran lunga il migliore. Fai dunque attenzione a quanto dico.»

«Sì, mia buona madre», disse la sagoma «con tutto il cuore!»

«Con tutto il cuore!» gridò la vecchia strega, portandosi le mani ai fianchi e sghignazzando rumorosamente. «Hai un così bel modo di esprimerti. Con tutto il cuore! E ti sei messo una mano sul lato sinistro del panciotto, come se ce l'avessi davvero!»

E così, resa di ottimo umore da quella sua fantastica creatura, Mamma Rigby disse allo spaventapasseri che doveva andare a recitare la sua parte nel gran mondo, dove

neppure un uomo su cento, affermò, era dotato di mezzi più efficaci dei suoi. E affinché potesse stare a testa alta tra i migliori di quelli, gli conferì all'istante ricchezze di valore incalcolabile. Parte di esse consistevano in una miniera d'oro all'Eldorado, e diecimila titoli di una bolla infranta, e mezzo milione di acri di vigneti al Polo Nord, e un castello in aria, e uno *château* in Spagna con tutte le rendite e i profitti che se ne ricavavano. Inoltre, gli trasferì la proprietà di una certa nave carica di sale di Cadiz che lei stessa, in virtù delle sue arti negromantiche, aveva fatto colare a picco dieci anni addietro nel punto più profondo dell'oceano. Se il sale non si era disciolto e si poteva portarlo al mercato, avrebbe reso un discreto gruzzolo vendendolo tra i pescatori. Perché non gli mancasse il denaro spicciolo gli diede un "farthing" di rame coniato a Birmingham, essendo quelle le uniche monete che lei aveva a disposizione, e parecchi altri di ottone, che applicò alla fronte dello spaventapasseri rendendola più gialla che mai.

«Solo con quell'ottone» disse Mamma Rigby «potrai aprirti le strade di tutto il mondo. Baciami, mio caro! Per te ho fatto quanto di meglio potevo.»

Oltre a ciò, affinché l'avventuriero non dovesse rinunciare a possibili vantaggi al momento del suo ingresso alla vita, la benevola vecchia gli diede un segno con il quale doveva presentarsi a un certo magistrato, membro del consiglio, mercante, e dignitario della chiesa (cariche, queste quattro, tutte riunite in un solo uomo), che era forse l'uomo più autorevole della vicina metropoli. Il segno non era né più né meno che una singola parola che Mamma Rigby bisbigliò allo spaventapasseri e che questi avrebbe dovuto bisbigliare al mercante.

«Pur malato di gotta qual è, il vecchio correrà qua e là a tuo piacimento una volta che gli avrai mormorato quella parola all'orecchio» disse la vecchia strega. «Mamma Rigby conosce l'eccellentissimo giudice Gookin, e l'eccellentissimo giudice Gookin conosce Mamma Rigby!»

A questo punto la strega avvicinò il suo viso grinzoso a quello del fantoccio, ridacchiando irrefrenabilmente e compiacendosi in tutta là sua persona all'idea di quanto stava per comunicargli.

«L'eccellentissimo Gookin» mormorò «ha per figlia un'avvenente fanciulla. Ora ascoltami, mio caro! Tu hai un aspetto grazioso e abbastanza intelligenza. Già, abbastanza intelligenza! Te ne renderai conto tu stesso quando avrai visto il cervello di molte altre persone. Ora, con il tuo esterno e il tuo interno, sei proprio l'uomo adatto a conquistare il cuore di una giovane fanciulla. Non ci sono dubbi! Ti dico che sarà così. Ti basterà usare la faccia tosta, sospirare; sorridere, agitare il berretto, spingere in avanti la gamba come un maestro ballerino, mettere la mano destra sul lato sinistro del panciotto, e la bella Polly Gookin sarà tua!»

Per tutto questo tempo la nuova creatura aveva continuato ad aspirare e sbuffare la vaporosa fragranza della pipa, e sembrava voler proseguire in quell'occupazione anche per il piacere che gli procurava oltre che per essere la condizione indispensabile alla sua esistenza. Era meraviglioso vederlo comportarsi con la superiorità di un essere umano. I suoi occhi (perché sembrava ne avesse un paio) erano rivolti a Mamma Rigby e grazie alle giunture appropriate egli annuiva o scuoteva la testa. Non gli mancavano neppure le parole adatte all'occasione: «Davvero! Proprio così! Dimmi, per favore! È possibile! Sulla mia parola! Per nessun

motivo! Oh! Ah! Ehm.» e altre simili gravi espressioni che indicavano attenzione, richiesta, sottomissione, o dissenso da parte dell'ascoltatore. Se anche foste rimasti là a guardare mentre lo spaventapasseri veniva fabbricato, difficilmente avreste potuto resistere alla convinzione che assimilasse alla perfezione gli astuti consigli che la vecchia strega gli sciorinava in quell'imitazione di orecchio. Con quanta più serietà egli applicava le labbra alla pipa, tanto più riconoscibile era la sua somiglianza umana e tanto più sagace diventava la sua espressione, più reali i suoi gesti e più intellegibile la sua voce. Perfino gli abiti brillavano ancora più luminosi in un'illusione di magnificenza. La pipa stessa, nella quale ardeva l'incantesimo di tutta quella meraviglia, cessò di sembrare un pezzo di terracotta annerito dal fumo e divenne una pipa di schiuma di mare, con il fornello dipinto e il bocchino d'ambra.

Sarà necessario spiegare, tuttavia, che sebbene l'illusione apparisse autentica grazie al fumo della pipa, essa sarebbe terminata immediatamente con la riduzione in cenere del tabacco. Ma la vecchia aveva previsto questa difficoltà.

«Reggi la pipa, mio prezioso amico», disse «mentre io te la riempirò di nuovo.»

Fu triste osservare come l'elegante gentiluomo cominciò a sbiadire nuovamente nelle sembianze di uno spaventapasseri mentre Mamma Rigby scuoteva le ceneri dalla pipa e si accingeva a ricaricarla dalla sua tabacchiera.

«Dickon», strillò, nel suo tono alto e stridulo, «un altro tizzone per la mia pipa!»

Non aveva ancora finito di dirlo, che una macchia rossa di fuoco brillò intensamente nel fornello della pipa e lo spaventapasseri, senza neppure aspettare l'ordine della strega, applicò le labbra al cannello e aspirò alcune boccate brevi e frenetiche che presto, comunque, divennero regolari e uniformi.

«E ora, delizia del mio cuore», disse Mamma Rigby «qualsiasi cosa possa accaderti non separarti mai dalla pipa. La tua vita dipende da lei; questo almeno sappilo, se anche non sapessi nient'altro. Resta attaccato alla pipa, ti dico! Fuma, aspira, soffia la tua nuvola. Alla gente dirai, se ti chiederanno qualcosa, che è per la tua salute e che te l'ha ordinato il dottore. E, mia dolcezza, quando ti accorgerai che si sta scaricando, appartati in qualche angolo (dopo esserti riempito di fumo) e grida con voce acuta: "Dickon, una nuova pipa di tabacco" e cacciatela in bocca più presto che puoi. Altrimenti, invece di un elegante gentiluomo dalla giubba ricamata d'oro, non diventerai che un insieme di stecchi e abiti sdruciti e un sacco di paglia con una zucca secca. Ora vai, mio tesoro, e buona fortuna a te!»

«Non temere, madre!» disse la sagoma con voce stentorea, sbuffando un'ardita boccata di fumo. «Avrò tanto successo quanto si conviene a una persona onesta e a un gentiluomo!»

«Oh, tu mi farai morire!» strillò la vecchia strega quasi soffocando dalle risate. «Hai detto bene. Quanto si conviene a una persona onesta e a un gentiluomo. Reciti la parte alla perfezione. Ti fai proprio passare per un bel tipo; e io scommetterei su di te, come uomo in carne ed ossa, con un cervello e quello che chiamano un cuore, e tutto il resto che un uomo deve avere, contro qualsiasi altra cosa su due gambe. Mi considero una strega migliore di quanto non fossi ieri; per amor tuo. Non sono stata forse io a farti? E sfido ogni altra strega della Nuova Inghilterra a fare qualcosa di simile! Tieni, prendi con te il mio bastone!»

Il bastone, sebbene fosse solo un semplice ramo di quercia, prese subito l'aspetto di un bastone da passeggio dall'impugnatura d'oro.

«Quella testa d'oro ha tanto discernimento quanto ve n'è nella tua», disse Mamma Rigby «e ti guiderà direttamente alla porta dell'eccellentissimo Mastro Gookin. Vai, mio tesoro, e se qualcuno ti chiedesse il tuo nome, quello sarà Pennacchio. Poiché hai una piuma sul cappello e io ho ficcato una manciata di penne nel cavo della tua testa, e anche la tua parrucca è del tipo che chiamavano a Pennacchio... dunque, Pennacchio sia il tuo nome!»

E, uscendo dalla casa, Pennacchio si incamminò coraggiosamente verso la città. Mamma Rigby rimase in piedi sulla soglia, compiaciuta di vedere che i raggi del sole brillavano su di lui come se tutta la sua magnificenza fosse reale e che fumava la sua pipa con amore e diligenza, camminando con grande prestanza anche se con una leggera rigidità alle gambe. Lo guardò finché uscì di vista e lanciò una benedizione di strega al suo caro quando una curva della strada le impedì di continuare a vederlo.

Quel mattino di buon'ora, quando la strada principale della vicina città era proprio nel pieno della vita e dell'attività, uno straniero dall'aspetto molto distinto venne visto sul marciapiedi. Il suo portamento e gli abiti che indossava indicavano la sua nobiltà. Aveva una giubba color prugna riccamente ricamata; un panciotto di velluto costoso adornato in modo mirabile con fogliame d'oro, un paio di splendidi calzoni scarlatti e le più fini e scintillanti calze di seta bianche. Il suo capo era coperto da una parrucca, così perfettamente incipriata e acconciata che sarebbe stato un sacrilegio rovinarla con un cappello; che pertanto (ed era un cappello dai lacci d'oro, completato da una piuma candida) egli portava sotto il braccio. Sul petto della giubba brillava una stella. L'uomo maneggiava il suo bastone da passeggio con la testa d'oro con la grazia boriosa tipica dei gentiluomini dell'epoca; e, per dare il tocco finale più elevato possibile al suo abbigliamento, aveva polsini di pizzo della più eterea delicatezza che garantivano sufficientemente quanto inoperose ed aristocratiche dovessero essere le mani che nascondevano per metà.

Un particolare degno di nota nell'equipaggiamento di quel brillante personaggio era che reggeva nella mano sinistra una pipa fantastica dal fornello dipinto con squisitezza e il bocchino in ambra. La portava alle labbra ogni cinque o sei passi, inalando una profonda boccata che, dopo aver trattenuto per un istante nei polmoni, liberava visibilmente sbuffandola con grazia dalla bocca e dalle narici.

Come si può facilmente immaginare, tutta la via era in agitazione per scoprire il nome dello straniero.

«È un grande nobiluomo, senza dubbio» disse uno dei popolani. «Avete visto la stella che ha sul petto?»

«No; brilla troppo per poterla guardare» disse un altro. «Già, deve proprio essere un nobile, come dici tu. Ma con quale mezzo di trasporto pensi che sua signoria abbia viaggiato per arrivare fin qui? Non ci sono stati vascelli dal vecchio continente da oltre un mese; e se è giunto per via di terra, dal sud, dove sono i suoi attendenti e il suo seguito?»

«Non ha bisogno di seguito per dimostrare il suo rango» fece notare un terzo. «Se anche venisse tra noi coperto di stracci, la sua nobiltà risplenderebbe da un foro sul

gomito. Non ho mai visto tanta dignità d'aspetto. Ha l'antico sangue normanno nelle vene, ve lo garantisco io.»

«Io direi piuttosto che sia un olandese, o uno dei vostri nobili tedeschi» disse un altro cittadino. «Gli uomini in quelle nazioni hanno sempre la pipa in bocca.»

«Se è per questo anche i turchi» ribatté il suo compagno. «Ma, a mio giudizio, questo straniero è stato educato alla corte di Francia ed è là che ha imparato il galateo e la grazia dei modi, che nessuno comprende tanto bene quanto i nobili francesi. Quello sì che è un portamento! Un volgare osservatore potrebbe considerarlo rigido.... potrebbe chiamarla andatura a sobbalzi, ma ai miei occhi possiede una maestà indescrivibile che deve essere stata acquisita solo attraverso l'osservazione costante del comportamento del Grand Monarque. Il carattere dello straniero e il suo grado sono abbastanza evidenti. È un ambasciatore francese, venuto a trattare con i nostri governanti per la cessione del Canada.»

«Più probabilmente è uno spagnolo», disse un altro «e di qui la sua carnagione gialliccia; oppure, con più facilità, viene dall'Havana o da qualche porto della costa appartenente alla Spagna, ed è venuto per investigare sugli atti di pirateria di cui il nostro governatore è sospettato di complicità. Quei residenti del Perù e del Messico hanno la pelle gialla come l'oro che estraggono dalle loro miniere.»

«Giallo o no», strillò una signora «è un bell'uomo... così alto, così esile! Che viso fine e nobile, con un naso di quella fattura e la delicatezza dell'espressione della bocca! E, Dio mio, come luccica la sua stella! Sembra proprio che ne scaturiscano fiamme!»

«Come dai vostri occhi, bella dama» disse lo straniero che stava passando di lì, con un inchino e un movimento della pipa. «Sul mio onore, mi hanno completamente abbagliato.»

«Fu mai un complimento tanta originale e squisito?» mormorò la signora in un'estasi di piacere.

Tra l'ammirazione generale provocata dall'apparizione dello straniero c'erano solo due voci di dissenso. Una era quella di un cagnaccio impertinente che, dopo aver annusato i tacchi della figura scintillante, si mise la coda tra le gambe e andò a nascondersi nel cortile del suo padrone lasciando andare un ululato esecrabile. L'altro dissenziente era un bambinetto che strillò a pieni polmoni, blaterando insulsaggini incomprensibili a proposito di una zucca.

Pennacchio, nel frattempo, eseguiva il suo cammino lungo la via. Con l'eccezione delle poche parole di complimento verso la signora e qualche movimento del capo di tanto in tanto in risposta alle profonde riverenze degli astanti, sembrava totalmente assorbito dalla propria pipa. Non erano necessarie altre prove del suo rango e della sua importanza oltre alla perfetta equanimità con la quale si comportava, mentre attorno a lui la curiosità e l'ammirazione della città crescevano al limite del clamore. Con una folla crescente che seguiva i suoi passi, raggiunse finalmente il palazzo dell'eccellentissimo giudice Gookin, entrò dal cancello, salì i gradini della porta principale, e bussò. Nel frattempo, prima che gli venisse risposto, lo straniero fu visto scrollare la cenere dalla sua pia

«Che cosa ha detto in quel tono acuto?» chiese uno degli spettatori.

«Non lo so» rispose il suo amico. «Ma il sole mi abbaglia gli occhi in modo bizzarro. Come scialba e scolorita mi appare all'improvviso sua signoria! Dio mio, .che mi sta succedendo?»

«Lo straordinario è» disse l'altro «che la pipa, che era spenta solo un attimo fa, è di nuovo perfettamente accesa, e con le braci più rosse che abbia mai veduto. C'è qualcosa di misterioso in quello straniero. Ehi... che sbuffo di fumo! Scialbo e scolorito l'hai chiamato? Diamine, quando si è girato, la stella che ha sul petto sembrava incandescente.»

«Proprio così», dissero gli altri «e abbaglierà la bella l'olly Gookin che sta affacciandosi alla finestra della sua camera.»

Mentre la porta si apriva, Pennacchio si voltò verso la folla, fece un solenne inchino come un grand'uomo che accettasse la riverenza degli inferiori, e scomparve all'interno della casa. Sul suo viso c'era un sorriso misterioso, se non si poteva addirittura chiamarlo un sogghigno; ma fra tutta la moltitudine che lo contemplava nessuno sembrò possedere tanto intuito da riuscire a scorgere il carattere illusorio dello straniero, con l'eccezione di un bambinetto e di un cane bastardo.

Il nostro racconto perde qui un po' di continuità e, sorvolando le spiegazioni preliminari tra Pennacchio e il mercante, si interessa subito della graziosa Polly Gookin. Era una damigella dalla figura morbida e perfetta, con capelli chiari e occhi azzurri, e un viso grazioso e roseo che non sembrava né troppo astuto né eccessivamente ingenuo. Questa fanciulla aveva visto di sfuggita lo straniero scintillante in piedi sulla soglia e aveva subito indossato un copricapo di trine, una fila di perle, la gonna di damasco più rigida con il più elegante dei fazzoletti, in preparazione dell'incontro. Affrettandosi dalla sua camera alla sala dei ricevimenti, si era, come sempre, guardata nell'ampio specchio che le serviva per far pratica di belle maniere... ora un sorriso, ora un atteggiamento dignitoso, ora un sorriso più dolce del precedente, baciandosi persino la mano, scrollando il capo e agitando il ventaglio; mentre dall'altra parte dello specchio una ragazzina incorporea ripeteva ogni gesto e faceva tutte le sciocchezze che faceva Polly, ma senza farla vergognare di esse. In breve, era per manchevolezza di ingegno della bella Polly, piuttosto che per sua volontà, se la giovane non era un completo artificio come l'illustre Pennacchio; e facendo lei esercizio a quel modo della sua semplicità, il fantoccio della strega poteva ben sperare di conquistarla.

Non appena Polly udì i passi gottosi del padre avvicinarsi alla porta della sala, accompagnati dal secco scalpiccio delle scarpe a tacco alto di Pennacchio, si mise a sedere impettita e cominciò innocentemente a canticchiare una canzone.

«Polly, figlia mia!» gridò il vecchio mercante. «Vieni qui, piccola.»

L'aspetto di Gookin, quando aprì la porta, era esitante e preoccupato.

«Questo gentiluomo» continuò, presentando lo sconosciuto «è il Cavalier Pennacchio... che dico, chiedo perdono, il Lord Pennacchio... che mi ha portato un segno del ricordo di una mia vecchia amicizia. Rendi omaggio a sua signoria, figliola, e onoralo come si conviene al suo rango.»

Dopo aver detto queste poche parole, l'eccellentissimo magistrato lasciò subito la stanza. Ma, anche in quei brevi istanti, se la graziosa Polly avesse guardato di lato

verso il padre, anziché essere completamente assorbita dal brillante ospite, avrebbe potuto trarre avvertimento di qualche pericolo incombente. Il vecchio era nervoso, agitato, e molto pallido. Abbozzando un sorriso di cortesia aveva deformato il viso in una sorta di smorfia che, mentre Pennacchio aveva le spalle girate, aveva trasformato in un'occhiata torva, agitando contemporaneamente il pugno chiuso e battendo a terra con forza il piede gottoso... un'indegnità che portò con sé l'immediata e dolorosa punizione.

La verità sembra essere che la parola di presentazione di Mamma Rigby, qualunque essa fosse, avesse fatto leva molto più sulla paura del mercante che sulla sua buona volontà. Per di più, essendo egli un uomo dallo spirito di osservazione eccezionalmente acuto, si era accorto che le figure dipinte sul fornello della pipa di Pennacchio erano in movimento. Guardando più da vicino si era reso conto che quelle figure rappresentavano un convegno di minuscoli diavoli, ognuno debitamente provvisto di corna e coda, che danzavano mano nella mano con gesti di diabolica soddisfazione attorno alla circonferenza del fornello della pipa. Come per confermare i suoi sospetti, mentre Gookin accompagnava il suo ospite lungo un tetro corridoio dalla sua stanza privata alla sala dei ricevimenti, la stella sul petto di Pennacchio aveva brillato di vere fiamme, proiettando un bagliore guizzante sulle pareti, il soffitto e il pavimento.

Con tali sinistri presentimenti che si manifestavano da ogni parte, non c'era da meravigliarsi se il mercante si sentiva come se stesse costringendo la figlia a una conoscenza molto discutibile. Malediceva in cuor suo l'eleganza insincera dei modi di Pennacchio mentre il brillante personaggio si inchinava, sorrideva, portava la mano al cuore, aspirava lunghe boccate dalla sua pipa e arricchiva l'atmosfera con i vapori fumosi di un sospiro fragrante e visibile. Volentieri il povero Gookin avrebbe cacciato nella strada il suo pericoloso ospite, ma su di lui gravava la costrizione del terrore. Questo rispettabile vecchio gentiluomo, ne abbiamo il timore, durante un precedente periodo della sua vita doveva aver dato qualche pegno alla causa del male, ed ora forse era il momento di riscattarlo mediante il sacrificio della figlia.

Si dava il caso che la porta della sala dei ricevimenti fosse in parte di vetro, schermata da una tenda di seta le cui pieghe pendevano in modo obliquo. Tanta era la curiosità del mercante di osservare ciò che sarebbe intercorso tra la bella Polly e il galante Pennacchio che, dopo aver lasciato la sala, non riuscì assolutamente a trattenersi dallo sbirciare attraverso la fessura della tenda.

Ma non c'era nulla di tanto miracoloso da vedere – tranne i particolari insignificanti che aveva precedentemente notato – nulla che potesse confermare l'idea di un pericolo soprannaturale che circuisse la bella Polly. Lo straniero, in verità, era decisamente un uomo di mondo, abile ed esperto, metodico e sicuro di sé, e quindi proprio il tipo di persona alla quale un genitore non dovrebbe affidare un'ingenua fanciulla senza la dovuta vigilanza per evitare eventuali conseguenze.

Il rispettabile magistrato, che aveva dimestichezza con ogni tipo e genere di umanità, non poteva non accorgersi che tutti i movimenti, tutti i gesti del distinto Pennacchio erano appropriati. In lui non c'era nulla di maleducato o rozzo; un conformismo perfettamente collaudato si era incorporato nel profondo della sua essenza, trasformandolo in un'opera d'arte. Forse era proprio quella peculiarità che

gli conferiva un aspetto spettrale e spaventoso. Il tipico effetto di qualcosa di completamente ed esageratamente artificiale nella figura umana con cui una persona ci colpisce come irreale, quasi non possedesse abbastanza corporalità da proiettare un'ombra al suolo. Nel caso di Pennacchio, tutto ciò risultava in una stravagante, bizzarra e fantastica impressione, come se la sua vita e la sua essenza fossero simili al fumo che si levava in spire dalla sua pipa.

Ma la bella Polly non notava tutto questo. La coppia stava ora passeggiando lungo la sala; Pennacchio con la sua andatura delicata e una non meno delicata smorfia; la fanciulla con la sua naturale grazia femminile, appena macchiata, non contaminata, da un atteggiamento lievemente affettato che pareva rubato alla perfetta perizia del suo compagno. Quanto più a lungo continuava l'incontro, tanto più ammaliata ne era la bella Polly; finché, dopo il primo quarto d'ora (come il vecchio magistrato osservò sul suo orologio) lei cominciò visibilmente a innamorarsi. E non sarebbe neppure stata necessaria una stregoneria per vincerla tanto in fretta; il povero cuore della giovane, probabilmente, era così ardente che si dissolse per il proprio calore riflesso dalle vuote sembianze di un amante. Non importava ciò che Pennacchio dicesse; le sue parole trovavano profondità e risonanze nelle orecchie di lei, non importava ciò che facesse, le sue azioni apparivano eroiche ai suoi occhi. Ormai c'era un certo rossore sulle guance di Polly, un sorriso dolce sulle sue labbra e una morbidezza acquosa nel suo sguardo, mentre la stella continuava a scintillare sul petto di Pennacchio e i minuscoli diavoli erano impegnati in una baldoria più frenetica che mai lungo la circonferenza del fornello della pipa. Q graziosa Polly Gookin, perché quei maligni si rallegravano così follemente che il cuore di una giovane sciocca stesse per cedere a un'ambra? È forse una sventura tanto insolita, un trionfo così raro?

Poco dopo Pennacchio si fermò e assunse un atteggiamento di comando, invitando quasi la ragazza a contemplare la sua figura e a resistergli più a lungo, se poteva. La sua stella, i suoi ricami, le fibbie, brillarono in quell'istante di uno splendore indicibile; i colori pittoreschi del suo abbigliamento assunsero una profondità di tono più ricca; su tutta la sua figura calò un luccichio luminescente che annunciò il perfetto compimento dell'incantesimo. La fanciulla alzò gli occhi e si sforzò di lasciarli posati sul suo compagno in uno sguardo di timida ammirazione. Poi, come se fosse desiderosa di giudicare il valore della sua semplice bellezza di fianco a tanto splendore, lanciò un'occhiata verso lo specchio a grandezza naturale di fronte al quale stavano passando. Era quello uno dei cristalli più sinceri del mondo, incapace di adulazioni. Non appena le immagini riflesse colpirono l'occhio di Polly, la ragazza urlò, ritraendosi dal fianco dello straniero. Lo guardò per un attimo, nella più assoluta incredulità, e crollò a terra svenuta. Anche Pennacchio aveva guardato nello specchio e vi aveva scorto non la luminosa parodia del suo spettacolo esteriore, ma l'immagine dello squallido raffazzonamento della sua composizione reale, spogliata di ogni incantesimo.

Che sciagurata contraffazione! Ne abbiamo quasi compassione. La sagoma proiettò in aria le braccia in un'espressione disperata che superò ogni precedente tentativo di farsi passare per umano; per la prima volta, forse, da quando questa vuota e

ingannevole vita di mortali iniziò il suo corso, un'illusione aveva visto se stessa, riconoscendosi perfettamente per quale era.

Mamma Rigby era seduta accanto al focolare della sua cucina al crepuscolo di quella giornata ricca di avvenimenti e aveva appena scosso le ceneri da una nuova pipa, quando udì un tramestio frettoloso lungo la strada. Eppure quello non sembrava tanto un suono di passi umani, quanto uno scalpitio di legni o uno sbattere di ossa rinsecchite.

"Ehi!" pensò la vecchia strega. "Che razza di passi sono questi? Quale scheletro sarà mai uscito dalla tomba a quest'ora?"

Una figura irruppe dalla porta del casolare. Era Pennacchio! La sua pipa era ancora accesa, la stella fiammeggiava ancora sul suo petto, i ricami continuavano a risplendere sui suoi abiti e non aveva perduto in nessun grado o misura, che si potesse notare, l'aspetto che lo associava con i nostri fratelli mortali. Ma pure, in qualche modo indescrivibile (come è il caso di tutto ciò che ci delude una volta che ne abbiamo smascherato l'essenza), la misera realtà era avvertibile al di sotto dell'abile finzione.

«Che è successo di sbagliato?» chiese la strega. «Quell'ipocrita dal naso gocciolante ha scacciato il mio caro dalla sua porta? Che furfante! Manderò venti diavoli a tormentarlo finché verrà da te in ginocchio a offrirti sua figlia!»

«No, madre», disse Pennacchio abbattuto «non è stato quello.»

«Forse la ragazza ha respinto il mio tesoro?» chiese Mamma Rigby con gli occhi ardenti come due carboni di Tophet. «Le coprirò il viso di pustole! Avrà il naso rosso come le braci della tua pipa! Le cadranno i denti davanti! Tra una settimana sarà così orribile che non varrà la pena per te di averla!»

«Lasciala stare, madre» ribatté il povero Pennacchio. «La ragazza era quasi conquistata, e credo che un bacio delle sue dolci labbra mi avrebbero trasformato del tutto in un uomo. Ma...» aggiunse dopo una breve pausa e un sospiro di autocommiserazione «mi sono visto, madre! Ho visto me stesso come la cosa misera, stracciata e vuota che sono in realtà! Non continuerò ad esistere!»

Cavandosi la pipa di bocca, Pennacchio la scagliò con tutta la sua forza contro il camino e nello stesso istante crollò sul pavimento in un mucchio di paglia e abiti sdruciti, con alcuni stecchi che spuntavano dall'ammasso e una zucca disseccata nel mezzo. I buchi degli occhi erano ora opachi, ma la fessura tagliata rozzamente, e che fino a poco prima era stata una bocca, sembrava ancora contorta in una smorfia disperata e tuttora umana.

«Poveretto!» disse Mamma Rigby con uno sguardo pietoso ai resti della sua sfortunata creazione. «Mio povero caro, grazioso Pennacchio! Ci sono migliaia e migliaia e migliaia di ciarlatani e damerini nel mondo, costruiti dallo stesso insieme di pattume vecchio, abbandonato e buono a nulla, come eri tu! Eppure vivono in ottima reputazione e non vedono mai se stessi per quello che sono. Perché dovrebbe essere il mio povero fantoccio l'unico a riconoscersi e a morirne?»

Mentre borbottava queste parole, la strega si era riempita di nuovo la pipa di tabacco e la teneva con il cannello tra le dita, incerta se cacciarla nella sua bocca o in quella di Pennacchio.

«Povero Pennacchio!» continuò. «Potrei facilmente dargli un'altra possibilità e rimandarlo indietro domani. Ma no, i suoi sentimenti sono troppo delicati, la sua sensibilità troppo profonda. Si direbbe che abbia troppo buon cuore per muoversi a proprio vantaggio in un mondo tanto vuoto e privo di cuore. Bene! Bene! Dopo tutto posso sempre farne uno spaventapasseri. È un'occupazione innocente e utile e si adatterà bene al mio caro; e se ognuno dei suoi fratelli umani ne avesse una altrettanto appropriata, sarebbe molto meglio per l'umanità. Quanto a questa pipa di tabacco, serve più a me che a lui.»

Così dicendo Mamma Rigby si infilò il bocchino tra le labbra. «Dickon!» gridò nel suo tono alto e stridulo. «Un altro tizzone per la mia pipa!»

Il fantasma dell'Opera

di Gaston Leroux

Titolo originale: *Le fantôme de l'Opéra* (1910)
da cui il film: THE PHANTOM OF THE OPERA (USA, 1925), Universal
Regia: Rupert Iulian
Interpreti: Lon Chaney, Mary Philbin

Il fantasma dell'Opera *fu indiscutibilmente il miglior film dell'orrore prodotto nell'epoca del muto. Anche se da allora ha avuto due altre versioni dotate di tutti i benefici (come dicono alcuni) del sonoro e del Technicolor, la superba interpretazione originale di Lon Chaney (il primo grande divo internazionale dell'orrore dopo il tedesco Werner Krauss ne* Il gabinetto del dottor Caligari *nel 1919) fa di questo film una pietra miliare nella storia del cinema, e non solo del genere orrorifico.*

Chaney riuscì a incarnare in modo praticamente perfetto il mostruoso abitatore dell'Opéra di Parigi, ma solo a prezzo di notevoli disagi e sofferenze personali. Al fine di deformare il proprio viso in quella orribile maschera utilizzò pezzetti di fil di ferro per dilatarsi gli occhi e scoprire le gengive, mentre poi le riprese si succedevano, cominciò a girare la voce che l'attore aveva un aspetto talmente orribile da rendere impresentabile al pubblico il film. Tuttavia venne presentato, anche se soffrì in parte di alcune divergenze fra l'attore e il regista, e si rivelò un capolavoro.

Il film era tratto da una popolare storia dello scrittore francese Gaston Leroux pubblicata per la prima volta a Parigi nel 1908. Molto ammirata all'epoca, ha goduto in seguito di ben poche edizioni. Poiché la storia originale è stilisticamente abbastanza piatta e prolissa, si è preferito ricorrere a questa riduzione speciale che non solo si mantiene fedele all'originale ma altresì accentua gli aspetti drammatici del film... un film che a mio giudizio merita ampiamente le parole scritte in merito da Carlos Clarens nel suo libro An Illustrated History of the Horror Film*: «Consciamente o meno, l'influenza del* Fantasma dell'Opera *si è fatta sentire in quasi tutti i film dell'orrore da allora ad oggi».*

Era la notte in cui monsieur Debienne e monsieur Poligny, direttori dell'Opera, stavano dando un gala d'addio per festeggiare il loro ritiro in pensione. All'improvviso il camerino della Sorelli, una delle ballerine più importanti, fu invaso da una mezza dozzina di ragazze del balletto urlanti di terrore e in preda alla più grande confusione. La Sorelli si guardò attorno con aria furiosa, mentre la piccola Jammes – la ragazzina col naso dalla punta storta e le guance rosate – esclamò con voce tremante: «È il fantasma!».

La Sorelli rabbrividì sentendo la ragazza parlare dello spirito... perché era superstiziosa in generale a proposito di spiriti e ancora di più quando si trattava del fantasma dell'Opera. Si informò immediatamente dei particolari. «L'hai visto?»

«Bene come vedo voi ora!» piagnucolò la piccola Jammes lasciandosi cadere su una sedia.

Subito dopo un'altra ragazza aggiunse: «Se è quello il fantasma, è davvero molto brutto!».

«Oh si!» gridarono in coro le ragazze del balletto.

E cominciarono tutte a parlare contemporaneamente. Il fantasma era apparso loro vestito con abiti di scena, nel corridoio, senza che si fossero accorte di dove era venuto. Sembrava che fosse uscito dal muro.

«Bah!» esclamò una delle ragazze che aveva più o meno conservato la calma. «Voi vedete il fantasma dappertutto!»

Ed era vero. Da parecchi mesi non si discuteva di altro all'Opera che di questo fantasma in costume che girava per l'edificio come un'ombra senza rivolgere la parola a nessuno, e che scompariva non appena veniva visto. Tutte le ragazze assicuravano di avere incontrato più o meno spesso quell'essere soprannaturale, ma in realtà chi lo aveva visto per davvero? Si vedevano tanti uomini in costume lungo i corridoi dell'Opera senza che per questo fossero fantasmi. Ma quel costume di scena aveva una caratteristica particolare... avvolgeva uno scheletro. Almeno questo era quanto dicevano le ragazze del balletto. E aveva un teschio al posto della testa.

In realtà quella era la descrizione data da Joseph Buquet, il capo dei macchinisti di scena, che il fantasma l'aveva visto per davvero. Si era imbattuto in lui lungo la minuscola scaletta accanto alle luci della ribalta che conduceva direttamente ai sotterranei. L'aveva visto per un secondo... perché il fantasma era fuggito... e a chiunque volesse ascoltarlo raccontava la sua storia:

«È straordinariamente esile e il suo costume avvolge un'ossatura scheletrica. Ha occhi tanto infossati che se ne scorgono a malapena le pupille. Tutto ciò che si vede sono due grossi buchi neri, come in un teschio. La sua pelle, tesa sulle ossa come quella di un tamburo, è color giallo sporco. Non ha quasi naso di cui si possa parlare e i soli capelli sono tre o quattro lunghi ciuffi scuri che gli pendono sulla fronte e dietro le orecchie.»

Le persone assennate nel sentire la storia cominciarono a dire che Joseph Buquet era stato vittima dello scherzo di uno dei suoi assistenti. Ma poi giunse un incidente tanto strano e inesplicabile che perfino le persone più sicure di sé cominciarono a sentirsi a disagio.

Un pompiere di nome Pampin, che era andato a fare un giro di ispezione nei sotterranei, ritornò in tutta fretta sul palcoscenico, pallido e tremante. Aveva visto una testa infuocata priva di corpo farglisi incontro. Dopo quell'episodio, chi poteva dire di sentirsi sicuro...?

«È il fantasma!» strillò la piccola Jammes di nuovo e poi, rannicchiandosi terrorizzata nell'angolo più lontano della parete, mormorò: «Ascoltate!».

A tutti parve di udire un fruscio fuori dalla porta, come di seta leggera che sfregasse contro il pannello. Poi il rumore scomparve.

La Sorelli cercò di mostrare più coraggio degli altri. Si avvicinò alla porta e con voce malferma chiese: «Chi è?».

Ma nessuno rispose. Poi, sentendo gli occhi di tutti puntati su di lei, fece uno sforzo per apparire eroica e ad alta voce esclamò: «C'è qualcuno dietro la porta?».

Nessuna risposta. Spalancò allora la porta e guardò nel corridoio. Una lampada a gas proiettava un chiarore rosso e sinistro nell'oscurità circostante, ma il corridoio era vuoto.

La Sorelli chiuse la porta e si rivolse alle ragazze: «Andiamo, figliole», disse «tornate in voi! Ho l'impressione che nessuno abbia mai visto per davvero questo fantasma.

«Sì, sì, l'abbiamo visto noi poco fa!» strillarono le ragazze. «Aveva il suo teschio e il costume, proprio come l'ha visto Joseph Buquet!»

«Joseph Buquet farebbe meglio a tenere a freno la lingua.»

«Questa è anche l'opinione di mamma.» disse Meg abbassando la voce. «Mamma dice che al fantasma non piace che si parli di lui.»

«E perché tua madre dice questo?»

«Perché... perché... niente...»

Quella reticenza esasperò la curiosità delle ragazze, che si strinsero attorno a Meg, pregandola di spiegarsi.

«Ho giurato di non dirlo!» balbettò Meg.

Ma le ragazze non le diedero pace e promisero di mantenere il segreto, finché alla fine Meg, ansiosa di raccontare ciò che sapeva, cominciò a parlare con gli occhi puntati sulla porta:

«Be', è a causa del palco privato...»

«Quale palco privato?»

«Quello del fantasma! È il palco numero 5, sapete, quello di lusso, vicino al palco di proscenio sulla sinistra.»

«Oh, sciocchezze!»

«Vi dico che è così... È mamma ad occuparsene. Ma voi giurate di non dire una parola?»

«Certo, certo!»

«Ebbene, quello è il palco, del fantasma... nessuno l'ha tenuto mai più di un mese, tranne il fantasma, e al botteghino è stato dato ordine di non venderlo mai.»

«E il fantasma ci va per davvero?»

«Sì.»

«Quindi c'è dentro qualcuno?»

«Diamine, no!... Il fantasma ci va, ma dentro non c'è nessuno.»

«Giry, bambina, che cosa stai dicendo?»

La piccola Giry cominciò a piagnucolare:

«Avrei dovuto frenare la lingua. Se mamma venisse a saperlo!... Ma è proprio vero, Joseph Buquet doveva fare a meno di parlare di cose che non gli spettavano... gli porterà sfortuna... Mamma lo stava dicendo ieri sera...»

Nel corridoio si udì un rumore di passi pesanti e frettolosi, e una voce strozzata gridò: «Cecile! Cecile! Sei lì?».

La Sorelli aprì la porta. Un attimo dopo una donna corpulenta si precipitò nel camerino lasciandosi cadere con un gemito su una poltrona a braccioli non occupata. i

«Che cosa orrenda!» disse. «Joseph Buquet è morto! L'hanno trovato impiccato nel sotterraneo del terzo livello.»

«È stato il fantasma!» sbottò la piccola Giry.

Tutte attorno a lei, le sue compagne atterrite dal panico ripeterono sospirando:

«Sì, dev'essere stato il fantasma!»

La terribile notizia si diffuse ben presto in tutto il teatro dell'Opera perché Joseph Buquet era molto conosciuto. I camerini si svuotarono e le ragazzine del balletto si precipitarono verso il foyer lungo i corridoi male illuminati. Sul primo pianerottolo la Sorelli urtò contro il conte di Chagny che stava salendo. Il conte sembrava altamente eccitato:

«Stavo appunto venendo da voi» disse togliendosi il cappello. «Oh, Sorelli, che serata! E Christine Daae; che trionfo!»

Poi tutti corsero nel foyer del balletto, già colmo di gente. Il conte di Chagny aveva ragione, nessuna rappresentazione di gala aveva mai eguagliato quella dell'attuale serata. Tutti i grandi compositori del momento avevano diretto a turno le loro opere. Faure e Krauss avevano cantato, e quella stessa sera la giovane soprano Christine Daae aveva rivelato per la prima volta se stessa di fronte a un pubblico sbigottito ed entusiasta. Aveva cominciato cantando alcuni brani da *Giulietta e Romeo*, e chi l'aveva sentita riferiva che la sua voce in quei passaggi era stata serafica, ma che non era nulla al confronto delle note divine eseguite durante la scena della prigione e nel terzetto finale del *Faust*, che aveva cantato sostituendo Carlotta, datasi per malata. Nessuno aveva mai udito o visto nulla di simile.

Christine Daae si rivelò quella sera una nuova Margherita, una Margherita di uno splendore e una radiosità fino a quel momento insospettate. L'intero teatro era impazzito, balzando in piedi, gridando, esultando e applaudendo, mentre Christine singhiozzava e sveniva tra le braccia del suo compagno di scena e doveva essere trasportata fino al suo camerino. Fino ad allora Christine Daae era stata una buona Siebel al confronto della Margherita splendidamente imponente di Carlotta. E c'era voluta l'assenza incomprensibile e imperdonabile di Carlotta da quella serata di gala perché la piccola Christine, avvertita all'ultimo momento, dimostrasse tutto ciò che sapeva fare in una parte del programma riservato alla diva spagnola. Ora, ciò che gli abbonati volevano sapere era perché Debienne e Poligny erano ricorsi alla Daae quando Carlotta si era data ammalata. Conoscevano il suo talento segreto? E perché era stato tenuto nascosto? Abbastanza stranamente non risultava che in quel periodo lei avesse un istruttore di canto. L'intera faccenda era un mistero. "

Il conte Chagny, in piedi nel suo palco, ascoltò tutte quelle frenetiche acclamazioni e vi prese parte applaudendo calorosamente. Philippe Georges Marie, conte di Chagny, aveva solo quarantun anni. Era un grande aristocratico e un uomo di bell'aspetto, squisitamente gentile con le signore e leggermente borioso con gli uomini, che non sempre gli perdonavano i suoi successi sociali. Possedeva un cuore

notevole e una coscienza irreprensibile. Alla morte del vecchio conte Philibert era diventato il capo di una delle più antiche e distinte famiglie di Francia, i cui rami risalivano fino al quattordicesimo secolo.

Suo fratello Raoul era nato vent'anni dopo di lui, e all'epoca della morte del vecchio conte ne aveva dodici. Philippe si impegnò attivamente nell'educazione del fratello minore, assistito ammirevolmente in questo compito dapprima dalle sorelle e in seguito da una vecchia zia, vedova di un ufficiale di marina, che viveva a Brest e infuse nel giovane Raoul la predilezione per il mare. Il ragazzo salì a bordo della nave-scuola Borda, terminò il suo corso e navigò per tutto il mondo.

Si mantenne timido e innocente. A dire il vero, coccolato come era stato dalle due sorelle e dalla vecchia zia, aveva tratto da quella educazione puramente femminile modi che erano quasi candidi, caratterizzati da un fascino che nulla era ancora riuscito a rovinare. Ora aveva poco più di ventun'anni e ne dimostrava diciotto, con i suoi capelli biondi e gli occhi azzurri.

Philippe guastò Raoul e approfittò della licenza di aspettativa del giovane per mostrargli Parigi con tutte le sue delizie lussuriose e artistiche. Lo portava con sé ovunque andasse, introducendolo perfino al foyer del balletto dove si diceva che il conte fosse "in amicizia" con la Sorelli. Spesso, dopo cena, andava a trascorrere un'ora o due in compagnia della ballerina che, sebbene non fosse molto intelligente, possedeva gli occhi più belli che si fossero mai veduti.

Tuttavia Philippe non avrebbe condotto il fratello dietro le scene dell'Opera se Raoul non gliel'avesse chiesto per primo, rinnovando ripetutamente la sua richiesta con un'ostinazione che il conte ricordò molto più tardi.

Quella sera Philippe, dopo aver applaudito Christine Daae, si girò verso Raoul e notò che era decisamente pallido. «Andiamo» aveva detto Raoul con voce tremante.

«Dove vuoi andare?» chiese il conte, stupito per l'improvvisa eccitazione del fratello.

«Andiamo a vederla. Non ha mai cantato così prima d'ora.»

Il conte diede al giovane uno sguardo curioso e sorridente e apparve piuttosto compiaciuto. Ora capiva perché Raoul sembrava distratto quando gli si parlava e perché tentava sempre di far convergere ogni conversazione sull'Opera.

Rimandando di alcuni minuti la sua visita abituale della Sorelli, il conte seguì il fratello lungo il corridoio che conduceva al camerino di Christine Daae e vide che questo era pieno di gente. La ragazza non era ancora rinvenuta e il medico del teatro era arrivato proprio pochi istanti prima che Raoul entrasse nella stanza. Fu così. che Christine ricevette i primi soccorsi dall'uno e riaprì gli occhi tra le braccia dell'altro. Il conte e molti altri si accalcavano sulla porta.

«Non credete, dottore, che questi gentiluomini farebbero meglio a liberare la stanza?» chiese Raoul freddamente.

«Avete assolutamente ragione» rispose il dottore.

E mandò via tutti, tranne Raoul e la cameriera, che guardò il giovane con malcelato stupore. Non lo aveva mai veduto prima di allora, eppure non osava fargli domande. Il dottore, dal canto suo, immaginò che il giovane si comportasse a quel modo perché ne aveva tutti i diritti.

Nel frattempo Christine Daae emise un lungo sospiro. Girò il capo, vide Raoul e trasalì. «Monsieur», disse in un bisbiglio «chi siete?»

«Mademoiselle» rispose il giovane inginocchiandosi davanti a lei e stampando un bacio fervente sulla mano della diva. «Molti anni fa recuperai la vostra sciarpa dal mare.»

Christine guardò il dottore, poi la cameriera, e tutti e tre scoppiarono a ridere.

Raoul arrossì e si alzò in piedi. «Mademoiselle», disse «poiché vi compiacete di non riconoscermi, vorrei dirvi qualcosa in privato, qualcosa di molto importante.»

«Penso che ve ne dobbiate andare» disse il dottore, con il sorriso più accattivante. «Lasciatemi curare mademoiselle.»

«Grazie, dottore. Ma preferisco rimanere sola. Vi prego di andarvene, tutti. Lasciatemi. Mi sento molto inquieta questa sera.»

Il dottore tentò di protestare, ma notando l'evidente agitazione della ragazza pensò che la miglior medicina fosse non contrariarla. E uscì, dicendo a Raoul una volta fuori:

«Non è se stessa questa notte. Di solito è una ragazza tanto gentile!»

Poi augurò la buona notte e Raoul rimase solo. L'intera ala del teatro era ora deserta, mentre lui attendeva in silenziosa solitudine nascosto sotto l'arco di una porta.

Finalmente il camerino si aprì e ne usci la cameriera da sola, portando alcuni fagotti. Lui la fermò e le chiese come stava la sua padrona. La donna rise dicendo che stava abbastanza bene ma che non doveva disturbarla perché desiderava essere lasciata sola. Dopo di che se ne andò. Una sola idea attraversò la mente di Raoul... naturalmente Christine voleva rimanere sola per lui! Non le aveva forse detto che voleva parlarle in privato?

Respirando affannosamente sali fino al camerino e, con l'orecchio alla porta, si preparò a bussare. Ma all'improvviso dall'interno del camerino udì una voce d'uomo che diceva in tono stranamente autoritario: «Christine, tu devi amarmi!».

E la voce di Christine, infinitamente triste e malsicura, rispose: «Come puoi parlare a quel modo quando non canto che per te?».

La voce d'uomo parlò di nuovo: «Sei molto stanca?».

«Questa sera ti ho donato la mia anima e sono esausta!»

«La tua anima è una cosa bellissima, bambina», ribatté gravemente la voce d'uomo «e ti ringrazio. Nessun imperatore ricevette mai dono più prezioso. Persino gli angeli hanno pianto questa notte.»

Raoul non udì altro dopo di quello. Si appoggiò contro la porta odiando se stesso per quanto aveva appena udito. Tuttavia non se ne andò, ma tornò al suo angolo buio deciso ad attendere che l'uomo lasciasse la stanza. Sapeva di amare Christine con tutto il suo cuore. Ora voleva conoscere il suo rivale. Con suo enorme stupore la porta si aprì e Christine Daae usci da sola, avvolta di pellicce e con il viso nascosto da un velo di pizzo. Accostò la porta dietro di sé, ma non la chiuse a chiave. Gli passò accanto. Raoul non tentò neppure di seguirla perché aveva gli occhi puntati sulla porta che rimase perfettamente chiusa.

Quando il corridoio fu di nuovo deserto, lo attraversò, aprì la porta del camerino, entrò e richiuse la porta. Si trovò nel buio più completo. Le lampade a gas erano state spente. Raoul udiva solo il rumore del proprio respiro. Accese un fiammifero e illuminò la stanza con il suo chiarore. Non c'era nessuno. Cercò il guardaroba, aprì l'armadio e ne tastò le pareti, ma non vi trovò nessuno.

Durante tutto quel tempo si stava svolgendo la cerimonia d'addio per salutare il ritiro in pensione di monsieur Debienne e monsieur Poligny. Tutti facevano notare che i direttori uscenti apparivano felici e stavano già applaudendo generosamente la Sorelli che aveva cominciato a declamare il suo discorso, quando a un tratto la piccola Jammes gridò a gran voce: «Il fantasma dell'Opera!».

Tutti guardarono nella direzione in cui aveva indicato, al di sopra di una folla di damerini, verso un volto così pallido e orrendo che si convinsero che doveva essere uno scherzo. Tutti risero spingendo il proprio vicino e si offrirono di pagare da bere al fantasma dell'Opera, ma questi scomparve all'improvviso come era venuto.

I primi giorni che i nuovi direttori trascorsero all'Opera furono dedicati al piacere di trovarsi a capo di un'impresa così magnifica. I due dimenticarono completamente la curiosa storia del fantasma finché accadde un incidente che dimostrò loro come lo scherzo – se di scherzo si trattava – non fosse finito. Monsieur Firmin Richard arrivò nel suo ufficio quella mattina alle undici. Il suo segretario, monsieur Remy, gli mostrò una mezza dozzina di lettere che non aveva aperto perché erano contrassegnate "personale". Una delle lettere attrasse immediatamente l'attenzione di Richard, non solo perché l'indirizzo era scritto con inchiostro rosso ma anche perché gli sembrava di aver già visto quella calligrafia. Ricordò la scrittura rossa che gli era sembrata tanto strana sul contratto d'affitto. Riconobbe la mano goffa e infantile. Aprì la lettera e lesse:

Cher monsieur,

sono dispiaciuto di disturbarvi in un momento in cui dovete essere occupato a rinnovare impegni importanti, a firmare nuovi contratti e mostrare in generale il vostro gusto eccellente. So ciò che avete fatto per Carlotta, la Sorelli e la piccola Jammes, per non parlare di altre di cui avete scoperto le ammirevoli qualità di talento e capacità.

Naturalmente quando uso queste parole, non intendo applicarle alla Carlotta, che canta come uno scarafaggio, e nemmeno alla Sorelli che deve il successo principalmente al costruttore delle sue carrozze, o alla piccola Jammes che danza come un vitello in mezzo a un campo. E non sto parlando neppure di Christine Daae, sebbene il suo talento sia certo e solo la vostra gelosia le impedisca di esibirsi in qualsiasi parte importante.

Desidererei tuttavia ascoltare Christine Daae questa sera nella parte di Siebel – dal momento che quella di Margherita le è stata tolta visto il successo dell'altra sera – e vorrei chiedervi di non disporre del mio palco per oggi o i giorni che seguiranno. Non posso terminare questa lettera senza dirvi quanto sgradevolmente sorpreso io sia stato, recentemente, quando arrivando all'Opera ho sentito che il mio palco era stato affittato al botteghino dietro vostro ordine.

Non ho protestato in primo luogo perché detesto gli scandali, e secondariamente perché pensavo che i vostri predecessori, monsieur Debienne e monsieur Poligny, che sono sempre stati molto gentili con me, avessero dimenticato prima di andarsene di farvi presenti i miei piccoli privilegi. Ora ho ricevuto da questi due gentiluomini una risposta alla mia lettera, in cui chiedevo spiegazioni; il che dimostra che voi conoscevate bene la mia clausola sul contratto e conseguentemente che mi state trattando con disprezzo oltraggioso. Se desiderate vivere in pace dovete cominciare col non togliermi il mio palco privato.

Il vostro servitore più umile e obbediente,

Il Fantasma dell'Opera

Monsieur Firmin Richard aveva appena finito di leggere quella lettera quando monsieur Armand Moncharmin entrò portandone un'altra esattamente identica. I due si guardarono l'un l'altro e scoppiarono a ridere.

«Stanno continuando nello scherzo» disse Moncharmin.

«Non sono nelle condizioni di accettare questo gioco ancora per molto» disse il suo compagno.

«È una cosa innocua» osservò Moncharmin. «Vogliono solo un palco per questa sera.»

Monsieur Firmin Richard ordinò al suo segretario di dare il palco di lusso numero 5 al signori Debienne e Poligny, sempre che non fosse già affittato. Non lo era. L'invito fu loro recapitato a casa. Debienne abitava all'angolo di rue Scribe con il boulevard des Capucines, Poligny sulla rue Auber, Le due lettere del fantasma erano state imbucate all'ufficio postale di boulevard des Capucines, come osservò Moncharmin dopo aver esaminato la busta.

«Lo vedi?» disse Richard.

I due si strinsero nelle spalle, rammaricandosi che uomini di quell'età dovessero divertirsi con simili scherzetti infantili.

Il mattino seguente, i direttori ricevettero un foglio di ringraziamento da parte del fantasma.

Cher Monsieur,

vi ringrazio della meravigliosa serata. La Daae è stata squisita. I cori avrebbero bisogno di svegliarsi. Vi scriverò presto per i 240.000 franchi, o 233.424 fr. e 70 c. per essere corretti. I signori Debienne e Poligny mi hanno inviato i 6575 fr. e 30 c. che rappresentano i primi dieci giorni del mio compenso per l'anno in corso. I loro diritti terminavano la sera del dieci del mese corrente.

Cordiali saluti,

Il Fantasma

C'era però anche una lettera da monsieur Debienne e monsieur Poligny.

Signori. Vi siamo molto grati per aver gentilmente pensato a noi, ma comprenderete facilmente che il piacere di ascoltare il Faust, per quanto possa essere gradito a due ex-direttori dell'Opera, non può farci dimenticare che non abbiamo il diritto di occupare il palco numero 5, che è proprietà esclusiva di colui di cui abbiamo parlato recentemente

con voi al momento di rivedere il contratto d'affitto. Vedi clausola 63, paragrafo finale.

«Oh, quei tipi cominciano ad innervosirmi!» esclamò Firmin Richard afferrando la lettera.

Alla fine i direttori decisero di occuparsi personalmente della questione del palco numero 5.

Christine Daae, per una serie di avvenimenti sui quali tornerò più tardi, non proseguì direttamente nel suo trionfo all'Opera. Dopo quella famosa serata di gala cantò una volta per la duchessa di Durich, ma quella fu l'ultima occasione nella quale fu sentita in società. Rifiutò, senza scuse plausibili, di apparire a un concerto di beneficenza al quale aveva promesso di partecipare. Si comportava in tutto e per tutto come se non fosse più padrona del proprio destino e come se temesse un nuovo trionfale successo.

Non si faceva vedere in nessun posto e il visconte di Chagny tentò invano di incontrarla. Le scrisse chiedendole il permesso di farle visita, ma aveva ormai abbandonato ogni speranza di ricevere una risposta quando un mattino lei gli inviò il seguente messaggio:

Non ho dimenticato il piccolo ragazzo che entrò in mare per recuperare la mia sciarpa. Sento che oggi vi devo scrivere perché sto partendo per Perros. Domani è l'anniversario della morte di mio padre, che voi conoscevate e che vi era molto affezionato.

È sepolto là, nel cimitero della chiesetta, ai piedi della collina dove giocavamo da bambini e dove più tardi ci salutammo per l'ultima volta.

Raoul, in estasi al pensiero di rivederla, prese immediatamente il treno che partiva quella notte per Perros. Quanto più si avvicinava, tanto più perfettamente ricordava la storia della piccola cantante svedese...

Il padre di Christine Daae era un musicista dal talento naturale e in tutta la Scandinavia non esisteva un violinista che suonasse bene quanto lui. La sua fama era parecchio estesa e quando sua moglie morì egli – che amava solo sua figlia e la musica – vendette il suo pezzetto di terra e andò a Uppsala in cerca di successo e fortuna. Non vi trovò altro che povertà.

Ritornò allora alla campagna, vagando di fiera in fiera, mentre Christine, sempre al suo fianco, accompagnava cantando le sue esecuzioni. Un giorno un certo professor Valerius li sentì alla Fiera di Limby e li portò con sé a Gothemburg. Era certo che la ragazza avesse le doti di una grande artista. Si occupò della sua educazione e la giovane fece enormi progressi, incantando chiunque con la propria grazia e bellezza.

Quando Valerius e sua moglie si stabilirono in Francia, portarono con loro Daae e Christine. Madame Valerius trattava la ragazza come una figlia, ma Daae cominciò a struggersi per la nostalgia di casa.

Un giorno Christine stava passeggiando in riva al mare cantando tra sé, come faceva di solito, quando il vento le fece volare la sciarpa lontano, tra le onde. Proprio in quell'istante udì una voce poco distante che diceva:

«Non preoccuparti, andrò io a prendere la tua sciarpa.»

Si voltò e vide un ragazzino che correva verso il mare. Un minuto più tardi era di ritorno... e sciarpa e ragazzo erano completamente inzuppati. Christine sorrise e baciò il ragazzino, che altri non era che il visconte Raoul di Chagny, in soggiorno a Lannion con la zia.

Quello fu l'inizio della loro amicizia e per tutta la stagione i due si incontrarono quasi ogni giorno. Su richiesta della zia, e con l'appoggio del professor Valerius, Daae accettò di impartire al giovane visconte alcune lezioni di violino. In questo modo Raoul imparò ad amare le stesse arie che avevano, ammaliato la fanciullezza di Christine. Poi giunse l'autunno, che separò Raoul e Christine.

La ragazza cercò di non pensare a lui e si dedicò completamente alla propria arte. Progredì meravigliosamente e coloro che la sentivano profetizzarono che sarebbe divenuta la più grande cantante del mondo. Poi suo padre morì in modo dei tutto improvviso e con la sua perdita sembrò che Christine avesse perso anche il talento. Ne conservò appena quanto bastava per entrare in Conservatorio, dove non si distinse affatto, seguendo i corsi senza entusiasmo e ottenendo un premio solo per compiacere la vecchia madame Valerius.

La prima volta che Raoul vide Christine all'Opera fu ammaliato dalla bellezza della giovane e dalle dolci immagini del passato che evocava in lui, ma allo stesso tempo fu incuriosito dalla sua tristezza. Christine sembrava aver perso contatto con le cose. Raoul tentò di attrarre la sua attenzione. Più di una volta la seguì fino alla porta del suo palco, ma lei non lo notò mai. A dire il vero sembrava che non si accorgesse di nessuno. Era assolutamente indifferente. Il giovane ne soffriva perché lei era molto bella mentre lui era timido e non osava confessare il suo amore nemmeno a se stesso. Poi era giunta la rivelazione della rappresentazione di gala, quando la sua voce d'angelo gli aveva conquistato il cuore.

E poi ancora c'era stata quella voce d'uomo dietro la porta... «Tu devi amarmi!»... e nessuno all'interno della stanza.

Perché aveva riso quando le aveva ricordato l'episodio della sciarpa? Perché non l'aveva riconosciuto? E perché ora gli aveva scritto?

Finalmente Raoul arrivò a Perros. Entrò nell'atrio fumoso dell'albergo e Christine gli si fece incontro sorridendo.

«Siete venuto» disse lei. «Sentivo che vi avrei trovato qui di ritorno dalla Messa. In chiesa qualcuno me l'ha detto.»

«Chi?» chiese Raoul prendendo nella sua la piccola mano di lei.

«Ma come? Il mio povero padre defunto!»

Ci fu silenzio, poi Raoul chiese:

«Vostro padre vi ha detto che vi amo, Christine, e che non posso vivere senza di voi?»

Christine arrossì fino agli occhi e girò il capo. Con voce tremante, disse: «Non vi ho fatto venire per dirmi cose simili».

«Mi avete mandato a chiamare, Christine; sapevate che la vostra lettera non mi avrebbe lasciato indifferente e che mi sarei precipitato a Perros. Come avete potuto pensarlo senza credere che vi amassi?»

«Pensavo che avreste ricordato i nostri giochi da bambini, ai quali così spesso partecipava anche mio padre. In realtà non so proprio cos'ho pensato. Forse ho sbagliato a scrivervi. Questo anniversario e la vostra improvvisa apparizione l'altra sera nel mio camerino dell'Opera mi hanno rammentato un tempo ormai lontano e mi hanno convinta a scrivervi.»

C'era qualcosa nell'atteggiamento di Christine che colpì Raoul come non del tutto naturale. Non sentiva alcuna ostilità in lei, tutt'altro. Era la morbidezza malinconica dei suoi occhi a dirglielo. Ma perché quella morbidezza era così malinconica? Era ciò che voleva sapere e che più l'irritava.

«Ma perché pensate che sia venuto da voi, se non per amore?» continuò Raoul aprendole il suo cuore. «Quando mi incontraste nel vostro camerino fu forse la prima volta che vi accorgeste di me?»

La ragazza fu incapace di mentire. «No» disse. «Vi avevo visto spesso nel palco di vostro fratello. E anche sul palcoscenico.

«Lo sapevo!» esclamò Raoul. «Ma perché allora, quando mi vedeste nel camerino ai vostri piedi, perché mi rispondeste come se non mi aveste mai conosciuto?»

«Non volete dirmelo!» continuò Raoul in tono irato e dispiaciuto. «Ebbene, risponderò io per voi. Perché c'era qualcun altro nella stanza, Christine; qualcuno a cui diceste: "Canto solo per te! Questa sera ti ho donato la mia anima...".»

Christine afferrò il braccio di Raoul. «Allora stavate origliando dietro la porta?»

«Sì, perché vi amo... E ho sentito tutto.»

«Avete sentito cosa?»

«Lui vi ha detto: "Christine, tu devi amarmi!".»

A quelle parole un pallore mortale si diffuse sul volto di Christine. «Continuate!» gli ordinò. «Continuate! Ditemi tutto ciò che avete udito!»

Incapace di comprendere, Raoul rispose:

«L'ho udito rispondervi, quando diceste di avergli donato la vostra anima: "La tua anima è una cosa bellissima, bambina, e ti ringrazio. Nessun imperatore ricevette mai dono più prezioso. Persino gli angeli hanno pianto questa notte".»

Christine lanciò un grido di dolore. Raoul fu preso dal terrore e tentò di stringerla tra le braccia, ma lei si divincolò e fuggì in preda alla più grande confusione.

Raoul tornò alla locanda, sentendosi affaticato e triste. Gli dissero che Christine si era ritirata in camera sua e che aveva detto che non sarebbe scesa per la cena. Raoul cenò da solo, andò nella sua stanza e tentò di leggere; si coricò e tentò di dormire. Nella camera accanto non si udivano rumori.

Le ore passarono lentamente. Erano le undici e mezzo quando sentì distintamente qualcuno che si muoveva nella camera attigua alla sua con passo leggero e furtivo. Senza preoccuparsi di motivare le sue azioni, Raoul si vestì, attento a non fare rumore, e aspettò. Il cuore gli sobbalzò in petto quando udì la porta di Christine ruotare lentamente sui cardini. Aprendo silenziosamente la porta, vide la ragazza scivolare lungo il corridoio illuminato dal chiarore della luna. Christine scese dalla

scala e Raoul si sporse dalla balaustra sopra di lei. All'improvviso udì due voci conversare in fretta. Colse una frase.

«Non perdete la chiave.»

Era la voce della padrona della locanda. L'uscio che dava sul mare fu aperto e di nuovo chiuso a chiave. Poi tutto tornò tranquillo.

Raoul corse in camera sua e spalancò la finestra. Individuò la sagoma bianca di Christine sulla banchina deserta.

Il primo piano del *Sole calante* non era molto alto e un albero che cresceva lungo la parete esterna aiutò Raoul a scendere a terra senza che la padrona se ne accorgesse. Lo stupore della brava donna, tuttavia, fu enorme quando l'indomani mattina il giovane venne riportato da lei semicongelato e più morto che vivo. Quando le dissero che l'avevano trovato lungo disteso sui gradini dell'altare maggiore della chiesetta, corse immediatamente a riferirlo a Christine, che si precipitò da basso e fece del suo meglio per aiutarlo a riprendersi. Il giovane riaprì ben presto gli occhi e non faticò a tornare in sé quando vide il bellissimo viso della sua amica chino su di lui.

Poche settimane più tardi, quando la tragedia dell'Opera richiese l'intervento del pubblico Ministero, monsieur Mifroid, commissario di polizia, interrogò il visconte di Chagny a proposito degli avvenimenti di quella notte a Perros. Cito le domande e le risposte come riportate nel rapporto ufficiale (pp. 150 *et seq.)*

D. Mademoiselle Daae non vi vide scendere dalla vostra stanza lungo il curioso percorso che decideste di scegliere?

R. No, Monsieur, sebbene nel seguirla non mi fossi curato di attutire il rumore dei miei passi. In realtà desideravo che si voltasse e mi vedesse. Ma sembrava non sentirmi e si comportava esattamente come se non ci fossi. Lasciò la banchina e a un tratto svoltò improvvisamente lungo la strada. L'orologio della chiesa aveva battuto un quarto a mezzanotte e io pensai che fosse per questo che aveva tanta fretta, perché cominciò quasi a correre e continuò con quel passo finché non giunse sul sagrato della chiesa.

D. Il cancello era aperto?

R. Sì, monsieur, e ciò mi sorprese; ma non parve sorprendere mademoiselle Daae.

D. C'era qualcun altro sul sagrato?

R. Non vidi nessuno, e se ci fosse stato qualcuno certamente l'avrei visto. La luna brillava sulla neve e rischiarava la notte.

D. Siete superstizioso?

R. No, monsieur; sono cattolico praticante.

D. In quali condizioni mentali vi trovavate?

R. Del tutto normali, ve l'assicuro. Il fatto che mademoiselle Daae uscisse a quell'ora mi aveva dapprima preoccupato, ma non appena la vidi andare verso la chiesa pensai che intendesse espletare qualche opera pia sulla tomba del padre. Si inginocchiò accanto alla lapide e cominciò a pregare. In quel momento suonò la mezzanotte. All'ultimo rintocco la vidi levare gli occhi al cielo e allargare le braccia come in preda a un'estasi. Me ne stavo chiedendo la ragione quando alzai io stesso il capo e tutto dentro di me sembrò trascinarmi verso l'Invisibile, che stava suonando la musica più perfetta. Io e Christine conoscevamo quella musica, l'avevamo udita da

bambini. Ma non era mai stata eseguita con tanta arte divina neppure da suo padre. Ricordai la storia che mi aveva raccontato a proposito dell'Angelo della Musica. Suo padre le diceva spesso che quando fosse morto le avrebbe mandato il suo Angelo della Musica a proteggerla. Se l'Angelo di Christine fosse esistito non avrebbe potuto suonare più meravigliosamente di quella notte. Quando la musica finì mi sembrò di sentire un rumore provenire dal cumulo delle ossa... era come se stessero ridendo, e non potei fare a meno di rabbrividire.

D. Non avete pensato che un musicista potesse essere nascosto dietro l'ossario?

R. Fu la sola cosa che pensai, monsieur. Al punto che rinunciai a seguire Mademoiselle quando si alzò e si mosse lentamente verso il. cancello. Era così presa in quel momento che non mi sorprende che non mi abbia visto.

D. Come accadde poi che foste trovato il mattino seguente mezzo morto sui gradini dell'altare maggiore?

R. Dapprima un teschio mi rotolò ai piedi, poi un altro, e all'improvviso scorsi un'ombra strisciare lungo il muro della sacrestia. La inseguii. L'ombra aveva già aperto la porta ed era entrata in chiesa. Ma io fui più veloce di lei e riuscii ad afferrare un angolo del suo mantello. In quel momento eravamo proprio di fronte all'altare maggiore e il chiarore della luna cadeva dritto su di noi attraverso i vetri dipinti delle finestre dell'abside. Poiché non lasciavo andare il mantello, l'ombra si voltò e vidi un orrendo teschio che mi fissava con un paio di occhi infuocati. Mi parve di essere faccia a faccia con Satana e di fronte a quell'apparizione disumana il mio cuore cedette, il coraggio mi mancò... e non ricordo altro fino a quando ripresi conoscenza al *Sole calante*...

Il sabato mattina seguente, entrando in ufficio, i due direttori trovarono una lettera che diceva:

Miei cari Signori,

deve dunque esserci guerra tra noi? Se ancora tenete alla pace, ecco il mio ultimatum. Consiste nelle seguenti quattro condizioni:

1. Dovrete restituirmi il mio palco privato, e mi aspetto di averlo a disposizione a partire da oggi in avanti.

2. La parte di Margherita dovrà essere cantata questa sera da Christine Daae. Non preoccupatevi di Carlotta. Sarà ammalata.

3. Insisto assolutamente sui servizi fedeli e accurati di ma' dame Giry, che ha in cura il mio palco.

4. Fatemi sapere mediante una lettera consegnata a madame Giry – che si preoccuperà di farmela avere – se accettate, come già facevano i vostri predecessori, i termini relativi alla mia indennità mensile. Vi farò conoscere in seguito come dovrete pagarmi.

Se rifiutate, questa sera terrete la rappresentazione del *Faust* in un teatro colpito dalla maledizione.

Accettate il mio consiglio e ritenetevi avvisati in tempo.

Il Fantasma

Quella sera il primo atto trascorse senza incidenti.

Quando Christine entrò in palcoscenico, alzò il capo e vide il visconte di Chagny nel suo palco. Da quel momento la sua voce parve meno sicura, meno cristallina del solito.

«Che strana ragazza!» disse uno degli amici di Carlotta. «L'altro giorno è stata divina e oggi non riesce a prendere una nota!»

All'inizio del terzo atto Carlotta fece il suo ingresso e, sicura di sé e del proprio successo, si lanciò nella parte senza alcuna modestia né ritegno. Fu applaudita sempre di più e il duetto con Faust stava per farle conseguire un nuovo successo, quando all'improvviso accadde una cosa terribile.

Proprio mentre cantava «Oh che strano! Come un incantesimo la sera mi circonda!», la voce di Carlotta cedette e «Co-ack!» gracidò come un rospo!

La costernazione apparve sul suo viso e su quelli del pubblico. La confusione nel teatro fu indescrivibile. Se la cosa fosse successa a qualunque altra cantante, sarebbe stata subissata di fischi. Ma tutti sapevano quanto la sua voce fosse perfetta e non ci furono manifestazioni di rabbia, ma solo di orrore e delusione.

Nel frattempo, nel palco numero 5, Moncharmin e Richard erano impalliditi. Sporgendosi dalla balaustra guardarono Carlotta come se non la riconoscessero. Il fantasma aveva detto loro che sarebbe venuto! Il teatro aveva una maledizione! Richard stava rivolgendosi a bassa voce a Carlotta. «Forza, proseguite!».

Coraggiosamente la cantante ricominciò di nuovo la strofa fatale al termine della quale era apparso il rospo.

Un silenzio sinistro seguì il tumulto. Ancora una volta la voce di Carlotta riempì la sala.

«Mi sento senza paura... Co-ack!» Anche il rospo aveva ricominciato a cantare.

Il teatro si abbandonò a un chiasso selvaggio. I due direttori crollarono sulle loro poltrone senza neppure osare guardarsi attorno. Non ne avevano il coraggio, perché il fantasma stava ridacchiando dietro le loro spalle. Sentirono chiaramente la sua voce, emessa da una bocca invisibile, dire alle loro orecchie:

«Questa sera il suo canto farà cadere il lampadario.» I due alzarono gli occhi al soffitto e urlarono di terrore. Il lampadario centrale, l'immensa massa del lampadario, stava scivolando dal suo gancio verso il basso al richiamo di quella voce diabolica. Un istante più tardi si staccò dal soffitto e si abbatté rovinosamente in mezzo alle poltrone della platea, tra le urla di terrore di un migliaio di persone e un precipitarsi affannoso verso le porte.

I giornali del giorno seguente dichiararono che c'erano parecchi feriti e un morto. Il lampadario si era schiantato sul capo di una povera donna che era andata all'Opera per la prima volta nella sua vita, la stessa donna che monsieur Richard aveva assunto in sostituzione di madame Giry, l'addetta al palco del fantasma.

Quella tragica serata fu spiacevole per tutti. Carlotta si ammalò. Quanto a Christine Daae, scomparve dopo la rappresentazione e non fu più rivista per due settimane.

Raoul era abbattuto dal dolore e raccontò al fratello tutto ciò che era successo. Il conte lo consolò senza chiedergli alcuna spiegazione e gli consigliò di uscire con lui a cena. Sopraffatto com'era dalla disperazione, Raoul avrebbe probabilmente rifiutato qualsiasi invito quella sera se il conte, per convincerlo, non gli avesse detto che la

donna dei suoi sogni era stata vista la sera prima al Bois con un uomo. Sulle prime il visconte non volle credergli, ma l'altro gli riferì tali precisi particolari, che cessò di protestare. L'avevano vista, sembrava, in una carrozza con il finestrino abbassato. C'era la luna piena ed era stata riconosciuta senz'ombra di dubbio. Quanto al suo compagno, si era vista solo la sagoma scura nascosta nel buio. La carrozza procedeva a passo d'uomo lungo un viale solitario accanto alla tribuna coperta a Longchamp.

Raoul si vestì con fretta frenetica, pronto a dimenticare le sue pene lanciandosi, come si suol dire, "nel vortice del piacere". Ahimè, non fu che un ospite poco appariscente e, abbandonato presto il fratello, si ritrovò alle dieci di sera in una carrozza dietro il campo di corse di Longchamp.

C'era un gelo terribile. La strada era deserta e illuminata dal chiarore della luna. Raoul disse al conducente di aspettarlo all'angolo di una via e, nascondendosi come poteva, rimase a battere i piedi contro il freddo. Era là da circa mezz'ora quando una carrozza svoltò nella strada e si mosse a passo d'uomo nella sua direzione.

Mentre si avvicinava, Raoul vide una donna sporgere il capo dal finestrino. All'improvviso la luna illuminò il suo pallido volto.

«Christine!»

Il sacro nome della sua amata gli era sfuggito dal cuore, ma un attimo più tardi avrebbe dato qualsiasi cosa per richiamarlo in petto, perché quel gesto gettò Christine nella confusione più completa. Il finestrino venne sollevato e la carrozza sfrecciò davanti a Raoul prima che questi avesse il tempo di saltare di fronte ai cavalli. In un attimo la carrozza non fu che un punto nero lontano sulla strada bianca...

Quando il cameriere gli portò la posta il mattino seguente, trovò Raoul seduto sul letto. Non si era neppure spogliato, e alla vista del suo volto il cameriere temette che gli fosse accaduta qualche sventura. Raoul strappò le lettere dalle mani dell'uomo. Riconobbe la carta e la scrittura di Christine.

> Mio caro,
>
> andate al ballo in maschera dell'Opera che si terrà la notte di dopodomani. A mezzanotte in punto, trovatevi nella stanzetta dietro il camino della grande sala. Rimanete in piedi accanto alla porta che conduce alla Rotonda. Non fate accenno ad anima viva di questo appuntamento. Indossate un domino bianco e assicuratevi di essere ben mascherato. Se mi amate, non fatevi riconoscere.
>
> *Christine*

Finalmente arrivò l'ora dell'appuntamento. Con il viso coperto da una maschera adorna di lunghi e fitti pizzi, e un'aria molto sciocca nel suo lungo costume bianco, il visconte pensava di essere assolutamente ridicolo. Gli uomini di mondo non andavano al ballo dell'Opera indossando buffi costumi. Era del tutto comico. Una cosa, tuttavia, lo consolava; non sarebbe mai stato possibile riconoscerlo.

Quel ballo era qualcosa di veramente eccezionale. Indetto poco prima degli ultimi tre giorni di Carnevale, tutti pensavano che sarebbe stato molto più allegro, rumoroso e bohémien di un qualsiasi ballo in maschera. Numerosi artisti avevano accettato di parteciparvi accompagnati da un'intera corte di modelle e allievi, e a mezzanotte stavano creando un fracasso pauroso. Raoul arrivò cinque minuti prima della mezzanotte, ma non indugiò a guardare i costumi multicolori che facevano mostra di

sé lungo lo scalone di marmo e non rispose a nessuno, svincolandosi dalle confidenze audaci di alcune coppie che erano già diventate troppo allegre. Attraversando la grande sala e sfuggendo a un vortice di ballerini nel quale era stato involontariamente coinvolto, riuscì finalmente a entrare nella stanza menzionata dalla lettera di Christine. La trovò stipata, poiché quello spazio esiguo era il punto in cui convergevano tutti coloro che andavano a mangiare nella Rotonda e quelli che ne ritornavano, e dove la baldoria infuriava più sfrenata.

Raoul si appoggiò contro una porta e rimase ad aspettare. Non dovette attendere molto. Un domino nero gli passò accanto e gli fece un cenno con la mano. Lui comprese che si trattava di lei e la seguì.

«Siete voi, Christine?» chiese tra i denti.

Il domino nero si girò prontamente portandosi un dito alle labbra, senza dubbio per avvertirlo di non menzionare più il suo nome. Raoul continuò a seguirla in silenzio.

Di tanto in tanto il domino nero si voltava per controllare se lui era ancora alle sue spalle.

Mentre Raoul passava di nuovo nella grande sala – questa volta nella scia della sua guida – non poté fare a meno di notare un gruppo stretto attorno una persona il cui travestimento, l'aria eccentrica e l'aspetto cadaverico stavano facendo sensazione. Si trattava di un uomo vestito completamente di scarlatto, con un cappello enorme e alcune piume in cima a un teschio spaventoso. Dalle sue spalle pendeva un immenso mantello di velluto rosso che si trascinava sul pavimento come lo strascico di un re, e su quel mantello erano ricamate a lettere d'oro alcune parole che tutti leggevano e ripetevano ad alta voce:

«Non toccatemi! Sono la Morte Rossa!»

Ad un tratto un uomo estremamente coraggioso tentò di toccarlo... ma una mano di scheletro scattò dalla manica scarlatta e afferrò il polso dello sventato che, sentendo la stretta scheletrica della Morte emise un grido di paura e dolore. Quando finalmente la Morte Rossa lo lasciò andare, corse via come un pazzo, inseguito dallo scherno dei presenti. Fu in quel momento che Raoul passò di fronte a quella maschera sinistra che si era appena girata nella sua direzione. E per un pelo non esclamò: "Il teschio di Perros-Guirec!".

L'aveva riconosciuto! Avrebbe voluto correre verso di lui dimenticando Christine, ma il domino nero, che appariva anch'esso in preda a una strana eccitazione, lo prese per il braccio e lo trascinò fuori dalla stanza lontano dalla folle calca in mezzo alla quale la Morte Rossa si aggirava.

Il domino nero continuava a guardarsi indietro e in due occasioni dovette vedere qualcosa che lo spaventò, perché allungò il passo costringendo Raoul ad accelerare come se fossero seguiti.

Salirono due piani. Lassù le scale e i corridoi erano quasi deserti. Il domino nero aprì la porta di un palco privato e ordinò a Raoul di seguirlo. Poi Christine, che ormai lui aveva riconosciuto dalla voce, richiuse la porta dietro di loro e lo avvisò di restare sul fondo del palco e di non farsi vedere. Raoul si tolse la maschera. Christine continuò a tenere la sua. E quando il giovane le chiese di sfilarsela, fu sorpreso di vederla posare l'orecchio sul divisorio e ascoltare ansiosamente un rumore che veniva

dall'esterno. Poi lei socchiuse la porta, guardò nel corridoio e a voce bassa disse: «Dev'essere salito di sopra».

Poi, all'improvvisa, esclamò: «Sta scendendo di nuovo!».

Christine tentò di richiudere la porta, ma Raoul la prevenne, perché aveva visto sull'ultimo gradino della scala che conduceva al piano di sopra un piede rosso, seguito da un altro... e, lentamente, maestosamente, l'intero costume scarlatto della Morte Rossa incontrò il suo sguardo. E ancora una volta egli riconobbe il teschio di Perros-Guirec:

«È lui!» esclamò. «Questa volta non mi sfuggirà!»

Ma Christine aveva chiuso la porta con forza nel momento in cui Raoul si accingeva a precipitarsi fuori. Lui tentò di farla spostare.

«Che volete dire?» chiese lei, con un tono di voce alterato. «Chi non vi sfuggirà?»

Raoul cercò di vincere con la forza la resistenza della ragazza, ma ne fu respinto con un vigore che mai avrebbe sospettato in lei. Comprese, o credette di comprendere, e perse all'improvviso la pazienza.

«Chi?» ripeté furioso. «Diamine, lui, l'uomo che si nasconde dietro quell'odiosa maschera di morte! Il genio malvagio del sagrato della chiesa di Perros! La Morte Rossa! In una parola, madame, il vostro amico... il vostro Angelo della Musica! Ma io gli strapperò la maschera e mi toglierò la mia, e questa volta ci guarderemo l'un l'altro in viso senza veli o menzogne tra noi; e conoscerò finalmente chi amate e chi vi ama!»

Poi scoppiò in una risata folle, mentre Christine levava un lamento sconsolato da dietro la maschera di velluto. Con un gesto teatrale la ragazza si lanciò contro la porta: «Nel nome del nostro amore, Raoul, non passerete!».

Lui si fermò. Che cosa aveva detto?... Nel nome del loro amore? Mai prima di allora lei aveva confessato di amarlo. Eppure ne aveva avute svariate opportunità! In realtà voleva dare alla Morte Rossa il tempo di fuggire. In un impeto d'ira infantile Raoul gridò: «Voi mentite, madame, perché non mi amate e non mi avete mai amato. Che povero infelice devo essere a lasciarmi .ingannare e disprezzare come avete fatto. Perché mi avete dato ogni ragione di sperare a Perros?... di sperare onestamente, madame, poiché io sono un uomo onesto e pensavo che voi foste una donna onesta, mentre invece le uniche vostre intenzioni erano di ingannarmi. Vi siete approfittata vergognosamente dell'affetto sincero della vostra bene. l'attrice, che continua a credere alla vostra buona fede, mentre ve ne andate al ballo dell'Opera con la Morte Rossa!... Vi disprezzo!».

E scoppiò in lacrime. Christine lasciò che la insultasse a quel modo. L'unico suo pensiero era impedirgli di uscire dal palco.

«Un giorno implorerete il mio perdono per queste orrende parole, Raoul, e io vi perdonerò!»

Lui scosse il capo.

«No, no. Mi avete fatto impazzire! Se penso che avevo un solo scopo nella mia vita... dare il mio nome a una sgualdrina dell'Opera!»

«Raoul!... Come potete?»

«Morirò di vergogna!»

«No, mio caro, vivete!» disse Christine in tono serio e con voce rotta. «E... addio. Addio, Raoul!»

Il giovane si mosse verso di lei, usando di nuovo il suo sarcasmo.

«Oh, ma dovete permettermi di venirvi ad applaudire, di tanto in tanto...»

«Non canterò mai più, Raoul.»

«Davvero?» ribatté lui sempre più sarcastico. «Così lui vi toglie dal palcoscenico? Mi congratulo con voi! Ma forse ci incontreremo al Bois, una di queste sere?»

«Né al Bois, né altrove, Raoul. Non mi vedrete mai più.»

«Posso almeno chiedervi in quale oscurità ritornerete? Per quale inferno state partendo, misteriosa signora... o per quale paradiso?»

«Ero venuta per dirvelo, mio caro, ma ora non posso più... non mi credereste. Avete perduto la fiducia in me, Raoul. È finita!

Christine parlava con voce tanto disperata che il giovane cominciò a provare rimorso per la sua crudeltà.

«Ma non potete almeno dirmi che significa tutto ciò?» gridò. «Siete libera, spiegatevi, Christine, ve ne prego!» Christine si tolse semplicemente la maschera e disse: «Mio caro, è una tragedia!».

Raoul vide il viso di lei e non riuscì a trattenere un'esclamazione di sorpresa e di terrore. L'incarnato fresco dei giorni passati era scomparso. Un pallore mortale ricopriva i lineamenti che lui aveva conosciuto così affascinanti e dolci, e la tristezza aveva tracciato sotto gli occhi di lei ombre scure e indicibilmente malinconiche.

«Mia cara!» mormorò lui allargando le braccia verso la ragazza. «Avete promesso di perdonarmi...

«Forse. Un giorno, forse» disse lei, rimettendosi la maschera. Poi si allontanò, proibendogli con un gesto di seguirla.

Raoul tentò di disobbedirle, ma lei si voltò e ripeté il suo gesto di addio con tale autorità che lui non osò più muovere un passo.

La seguì con lo sguardo finché uscì dalla sua vista. Poi scese anch'egli tra la folla, con il cuore spezzato dal dolore.

I passi lo portarono nella stanza dove per la prima volta aveva conosciuto la sofferenza. Bussò alla porta. Nessuno rispose. Entrò, come aveva fatto quella notte in cui aveva cercato ovunque la voce di quell'uomo. La stanza era vuota. Una lampada a gas stava bruciando, molto bassa. Raoul vide della carta da lettere su un tavolino. Pensò di scrivere a Christine, ma udì dei passi nel corridoio. Ebbe appena il tempo di nascondersi nel ripostiglio, che era separato dal camerino per mezzo di una tenda.

Christine entrò, si sfilò la maschera con un gesto stanco e la gettò sul tavolo. Poi sospirò e lasciò cadere il capo leggiadro tra le mani. A che cosa stava pensando? A Raoul? No, perché Raoul la udì mormorare: «Povero Erik!».

Che cosa aveva a che fare questo Erik con i sospiri di Christine e perché lei lo commiserava, mentre era Raoul a essere tanto triste?

Christine cominciò a scrivere con calma e determinazione, riempiendo due, tre, quattro fogli. Ad un tratto sollevò il capo e nascose i fogli nel corpetto. Sembrava che stesse ascoltando. Anche Raoul ascoltò. Da dove veniva quello strano rumore; quel ritmo distante? Un debole canto parve provenire dalle pareti. La canzone si fece più chiara... ora le parole erano distinguibili. Raoul udì una voce, una voce bellissima,

molto dolce e attraente, che si avvicinava sempre più. Penetrò attraverso la parete e fu all'interno della stanza, di fronte a Christine. La ragazza si alzò e parlò alla voce, come se si rivolgesse a qualcuno al suo fianco.

«Eccomi, Erik» disse. «Sono pronta, ma tu sei in ritardo.»

Raoul, che stava sbirciando da dietro la tenda, non credette ai propri occhi, perché non vide nulla. Il viso di Christine si illuminò. Un sorriso di felicità apparve sulle sue labbra esangui, un sorriso simile a quello degli ammalati che ricevono le prime speranze di guarigione.

La voce stava cantando la Canzone della Notte di Nozze, da *Giulietta e Romeo.* Raoul vide la ragazza allungare le braccia verso la voce, come aveva fatto nel sagrato della chiesa di Perros verso il violino invisibile che suonava la *Resurrezione di Lazzaro.* E nulla potrebbe descrivere la, passione con la quale la voce cantava "Il destino mi lega a te per sempre e un giorno ancora!".

Il cuore di Raoul si spezzò. Riuscì in qualche modo a scostare la tenda che lo nascondeva e si avvicinò a Christine. La ragazza si stava muovendo verso il fondo della stanza, la cui intera parete era occupata da uno specchio enorme che rifletteva l'immagine di lei, ma non quella di lui, che si trovava dietro le sue spalle interamente nascosto dalla sua figura.

Christine si mosse verso la sua immagine nello specchio e l'immagine si mosse verso di lei. Le due Christine – quella reale e quella riflessa – si toccarono e Raoul allungò le braccia per afferrarle in una stretta. Ma all'improvviso, in un bagliore di luce che lo fece barcollare, Raoul fu scagliato all'indietro; una raffica gelida gli passò sul volto ed egli vide non più due, ma quattro, otto, venti, Christine ruotargli attorno, ridere di lui e sfuggirgli tanto velocemente che non poteva toccarne nessuna. Alla fine tutto tornò immobile e Raoul vide se stesso nello specchio. Ma Christine era scomparsa.

Il giorno dopo che Christine gli era svanita da sotto gli occhi, Raoul andò a far visita a madame Valerius. Trovò un quadretto delizioso. Christine seduta di fianco al letto della vecchia signora, e quest'ultima appoggiata su dei cuscini, intenta a lavorare a maglia. Il colorito bianco e roseo era tornato sulle guance della fanciulla. Gli anelli scuri attorno ai suoi occhi erano scomparsi. Se un velo di malinconia non fosse rimasto su quei lineamenti adorabili, ultima traccia del misterioso dramma tra le cui spire si dibatteva, Raoul avrebbe potuto credere che Christine non fosse affatto la donna che amava.

Lei si alzò, senza mostrare la minima emozione, e gli porse la mano. Ma lo stupore del giovane era stato tanto grande che rimase là in piedi, confuso e senza dire una parola.

«Ebbene, monsieur de Chagny», esclamò madame Valerius «non conoscete la nostra Christine? La sua buona fata l'ha rimandata da noi!»

«Mamma!» la interruppe prontamente Christine. «Sapete che non esistono cose come l'Angelo della Musica! Ho promesso di spiegarvi ogni cosa uno di questi giorni e spero di poterlo fare, ma voi mi avete detto che fino a quel momento non mi avreste mai più rivolto domande!»

«Sempre se tu mi avessi promesso di non lasciarmi mai più. Ma tu l'hai promesso, Christine?»

«Mamma, tutte queste cose non possono interessare monsieur de Chagny.»

«Al contrario, mademoiselle» disse il giovane, sforzandosi di parlare con voce ferma e sicura, ma che in realtà era tremante. «Tutto ciò che vi riguarda mi interessa in una misura che forse un giorno riuscirete a comprendere. Non nego che la sorpresa eguaglia il piacere nel trovarvi qui con vostra madre e che, dopo ciò che è avvenuto tra noi ieri, non mi aspettavo di rivedervi tanto presto. Vi sono amico da troppo tempo per non essere allarmato, come madame Valerius, a causa della disastrosa avventura che rimarrà pericolosa finché non ne avremo dipanato le trame, e che finirà certamente col farvi sua vittima, Christine.»

«Che cosa significa?» esclamò madame Valerius. «Christine è forse in pericolo?»

«Sì, madame» rispose Raoul. «C'è un terribile mistero attorno a noi, che riguarda voi e Christine.»

«Non credetegli, mamma, non credetegli!» implorò Christine.

«E allora dimmi che non mi lascerai mai più» la pregò l'anziana donna.

Christine rimase in silenzio e Raoul disse: «Questo è ciò che dovete promettere, Christine».

«È una promessa che rifiuto di fare!» disse la giovane altezzosamente. «Sono padrona delle mie azioni, monsieur de Chagny, e voi non avete il diritto di controllarle; vi prego anzi di desistere dal farlo d'ora in avanti. Quanto a ciò che ho fatto durante gli ultimi quindici giorni, c'è un solo uomo al mondo che avrebbe il diritto di chiedermene conto... mio marito! Ebbene, non ho marito, e ho intenzione di non sposarmi mai!»

La ragazza agitò le mani per enfatizzare le proprie parole e Raoul impallidì, non solo per la frase che aveva udito ma anche perché aveva scorto un anello d'oro al dito di Christine.

«Non avete marito, eppure portate un anello nuziale!»

Tentò anche di afferrarle la mano, ma lei fu svelta a ritirarla.

«È un regalo!» disse la ragazza, arrossendo ancora una volta e lottando per nascondere il proprio imbarazzo. «Christine, se non avete marito, quell'anello può esservi stato dato solo da chi spera di farvi sua moglie! Perché ingannarci ulteriormente? Quell'anello è una promessa e quella promessa è stata accettata!».

«È quello che le ho detto anch'io!» esclamò la vecchia dama.

«E che cosa vi ha risposto, madame?»

«Quello che ho voluto!» sbottò Christine esasperata. «Non pensate, monsieur, che questo interrogatorio sia durato abbastanza? Per quanto mi riguarda...»

Raoul ebbe paura di lasciarla finire di parlare. La interruppe.

«Vi chiedo perdono per aver parlato a quel modo, mademoiselle. Ma permettetemi di dirvi ciò che ho visto, o che ho creduto di vedere, perché a dire il vero a volte sono portato a dubitare dell'evidenza dei miei occhi.»

«Ebbene, che cosa avete visto, signore, o creduto di vedere?»

«Ho visto la vostra estasi al suono di quella voce, Christine. La voce che ha attraversato la parete e che mi rende così timoroso per voi. Credo che siate sotto l'influenza di un incantesimo molto pericoloso.»

Raoul parlò con tanto amore e disperazione nella voce che Christine non riuscì a trattenere un singhiozzo. Gli prese la mano e lo guardò con tutto l'affetto sincero di cui era capace.

«Raoul», lo implorò «dimenticate quella voce. Non dovrete mai tentare di approfondirne il mistero.»

«È forse così terribile?»

«Non esistono misteri più orrendi al mondo. Giuratemi che non cercherete più di indagare» insistette. «Giuratemi che non tornerete mai più nel mio camerino, a meno che non vi mandi a chiamare io stessa.»

«Allora promettete di chiamarmi qualche volta, Christine?»

«Lo prometto.»

«Quando?»

«Domani.»

«Allora giuro di fare ciò che mi chiedete.»

Le baciò la mano e se ne andò, maledicendo Erik e decidendo di essere paziente.

Il giorno seguente la vide all'Opera. Portava ancora l'anello d'oro al dito. Fu gentile e dolce, gli chiese dei progetti che lui aveva in animo di intraprendere, del suo futuro e della sua carriera.

Lui le disse che la data del suo prossimo viaggio era stata anticipata e che avrebbe lasciato la Francia entro tre settimane, un mese al massimo. Lei gli suggerì, quasi con gioia, di guardare a quel viaggio con piacere, come uno stadio verso la sua fama imminente. E quando lui le rispose che la fama senza amore non era di alcun interesse ai suoi occhi, lei lo trattò come un bambino dalle tristezze passeggere.

Non lo derise, né lo schernì più. Sembrava che pensasse a qualche nuova cosa che le era entrata per la prima volta nella mente. I suoi occhi ne erano completamente illuminati.

«A cosa pensate, Christine?»

«Sto pensando che non ci rivedremo mai più.»

«E la cosa vi rende così radiosa?»

«E che, tra un mese, dovremo dirci addio per sempre.»

«A meno che, Christine, ci facessimo dono della fede reciproca e ci attendessimo per sempre.»

Lei gli mise la mano sulla bocca.

«Zitto, Raoul! Sapete che non è possibile... E non saremo mai sposati, senza dubbio. Ma se non possiamo sposarci, possiamo almeno fidanzarci! Nessuno lo saprà tranne noi, Raoul. Possiamo essere fidanzati, mio caro, per un mese. Tra un mese ve ne andrete e io potrò essere felice al pensiero di quel mese per il resto della mia vita!»

Christine si rallegrò della sua ispirazione e Raoul esultò al pensiero. Si chinò verso Christine e disse:

«Mademoiselle, ho l'onore di chiedere la vostra mano.»

«Eh, le avete già tutte e due, mio caro fidanzato! Oh, Raoul, come saremo felici! Dovremo giocare ad essere fidanzati dal mattino alla sera.»

Era il gioco più bello del mondo, ed essi lo gustarono come i bambini che erano. Giocavano con i cuori come gli altri bambini potevano giocare con la palla; solo che,

dal momento che erano davvero i loro due cuori ad essere lanciati avanti e indietro, dovevano fare molta, molta attenzione ad afferrarli al volo ogni volta senza danneggiarli.

Christine ritornò trionfalmente all'Opera. Rinnovò lo straordinario successo riscosso la sera della rappresentazione di gala. Dall'incidente del "rospo" Carlotta non era stata più capace di salire sul palcoscenico. Il terrore di un nuovo "co-ack" le riempiva il cuore e la privava di tutta la sua abilità di cantante, mentre il teatro che aveva assistito alla sua incomprensibile sfortuna le era diventato odioso. In qualche modo riuscì ad annullare il suo contratto. Il suo posto vacante venne offerto momentaneamente a Christine.

Il visconte, che naturalmente era presente, fu l'unico a soffrire nel sentire le migliaia di echi di quel nuovo trionfo, dal momento che Christine portava ancora al dito l'anello d'oro. Una voce lontana gli bisbigliava all'orecchio: "Lei porta ancora quell'anello questa sera, e non sei stato tu a darglielo. Lei ha di nuovo regalato l'anima, e non a te. Se non ti dirà ciò che ha fatto negli ultimi due giorni, dovresti andare a chiederlo ad Erik!".

Raoul corse dietro le scene e le si parò davanti.

«Ti toglierò dal suo potere, Christine, lo giuro. E tu non penserai mai più a lui.»

«È possibile?»

La ragazza si concesse il beneficio del dubbio – dell'incoraggiamento – e condusse Raoul fino al più alto livello del teatro, lontano, lontano dalle botole.

«Ti nasconderò in qualche angolo sconosciuto del mondo, dove non potrà venire a cercarti. Là sarai sicura e poi io me ne andrò, poiché hai giurato di non sposarti mai.»

Christine afferrò la mano di Raoul e la strinse voluttuosamente. Ma poi, allarmatasi all'improvviso, volse la testa da un'altra parte.

«Più in alto!» disse. «Ancora più in alto!»

E lo trascinò sul piano più alto dell'edificio.

Lui la seguì a fatica. Ben presto furono sotto il tetto, nel labirinto delle travi. Scivolarono tra i contrafforti e i travetti, corsero di passerella in passerella, come avrebbero potuto correre da un albero all'altro in una foresta.

E nonostante lei si curasse di guardarsi alle spalle ad ogni momento, non vide un'ombra che la seguiva come la propria stessa ombra, che si fermava quando lei si fermava, che ripartiva quando lei si muoveva, e che non faceva più rumore di quanto dovesse fare una vera ombra. Raggiunsero il tetto con l'ombra che li aveva seguiti passo dietro passo, e non sospettavano per nulla la sua presenza quando finalmente si misero a sedere, fiduciosi, sotto la potente protezione di Apollo che con un gesto del suo braccio di bronzo alzava la sua enorme lira verso il cuore di un cielo cremisi.

Christine disse: «Presto ce ne andremo più lontano e veloci delle nuvole, verso la fine del mondo, e poi tu mi lascerai, Raoul. Ma se quando giungerà il momento per te di portarmi via, io dovessi rifiutarmi di venire, dovrai trascinarmi con la forza!».

«Hai paura di cambiare idea, Christine?»

«Non lo so» disse lei scuotendo il capo. «È un demonio!» E rabbrividì, accoccolandosi tra le braccia di Raoul con un gemito. «Ora ho paura di tornare a vivere con lui... sottoterra!»

«Ma cosa ti spinge a tornare, Christine?» chiese lui con frenesia.

«Se non tornerò con lui potrebbero accadere disgrazie terribili! Ma non posso farlo, so che si dovrebbe provare dispiacere per la gente che vive sottoterra, ma è troppo orrendo! Mi resta solo un giorno; se non vado mi trascinerà giù con lui e cadrà in ginocchio davanti a me. Mi dirà che mi ama! E piangerà! Oh, quelle lacrime, Raoul, non riuscirò a sopportare un'altra volta la vista di quelle lacrime che scorrono!»

Si contorse le mani con angoscia, mentre Raoul la stringeva contro il suo cuore.

«No, no, non lo sentirai mai più dire che ti ama, né vedrai quelle lacrime! Dobbiamo andarcene subito, Christine!»

E tentò di trascinarla via di là. Ma lei lo fermò.

«No, no» disse scuotendo la testa tristemente. «Non ora! Sarebbe troppo crudele. Lasciamo che mi ascolti cantare domani sera, poi ce ne andremo via. Verrai a prendermi nel mio camerino a mezzanotte in punto. Lui sarà ad aspettarmi al lago. Dovrai portarmi via, Raoul, anche se mi rifiutassi di venire, perché sento che se torno indietro questa volta, forse non farò mai più ritorno...

Ed emise un sospiro che sembrò seguito da un altro identico dietro le sue spalle.

«Hai sentito?»

«No», rispose Raoul «non ho sentito nulla...»

«È troppo terribile» disse lei «essere sempre scossi a questo modo! Eppure qui non corriamo alcun pericolo. Siamo a casa nostra, in cielo, all'aria aperta, alla luce. Il sole splende e gli uccelli della notte non sopportano la vista del sole. Non l'ho mai visto alla luce del giorno. Deve essere spaventoso! Oh, la prima volta che lo vidi pensai che sarei morta.

«Udii la sua voce per tre mesi senza vederlo. La prima volta pensai come te che quella voce angelica stesse cantando in un'altra stanza. Uscii e guardai dappertutto, ma non riuscii a trovare nessuno sebbene nella stanza continuasse a sentirsi la voce. E non solo cantava, ma rispondeva anche alle mie domande come la voce di un uomo vero. Non avevo dimenticato l'Angelo della Musica che il mio povero padre aveva promesso di inviarmi appena fosse morto. In realtà penso che sia anche un po' colpa di mamma. Gliene parlai e lei disse subito: "Deve essere l'Angelo... ma ad ogni modo non farai nulla di male a chiederglielo". E così feci, e quella voce d'uomo mi rispose che sì, era la voce dell'Angelo, la voce che io aspettavo e che mio padre aveva promesso di mandarmi.

«Da quella volta in poi, io e la voce diventammo grandi amici. Mi chiese di potermi dare lezioni ogni giorno. Tu non hai idea, sebbene abbia udito quella voce, di che cosa fossero quelle lezioni.

«Eravamo accompagnati da una musica che non avevo mai udito prima. Veniva da dietro la parete ed era meravigliosamente perfetta. La voce sembrava accordarsi con la mia nel modo più completo.

«Un giorno mi disse: "Aspetta e vedrai; conquisteremo Parigi!" e io aspettai, vivendo in una sorta di sogno estatico. Fu allora che ti vidi per la prima volta, una sera, tra il pubblico. Ero così felice di vederti di nuovo che non pensai di nascondere la mia gioia quando tornai nel mio camerino. Sfortunatamente la voce era arrivata prima di me e si accorse che era successo qualcosa. Mi chiese che cosa avessi e io

non vidi il motivo di tenergli segreta la nostra storia o nascondergli il ruolo che tu occupavi nel mio cuore. Allora la voce tacque. La chiamai ma non mi rispose; l'implorai e la supplicai, ma invano. Ero terrorizzata all'idea che se ne fosse andata per sempre. Ora vorrei che l'avesse fatto, mio caro! Quella notte andai a casa nella più profonda disperazione. Dissi tutto a mamma, che esclamò: "Ma certo, naturalmente la voce è gelosa!".»

Christine si fermò e posò il capo sulla spalla di Raoul. Rimasero a quel modo per un istante, in silenzio, senza vedere ad alcuni passi di distanza l'ombra strisciante di due enormi ali nere, un'ombra che avanzava lungo il tetto, così vicina che avrebbe potuto soffocarli con un gesto.

«Il giorno seguente» continuò Christine con un sospiro «tornai nel mio camerino e vi trovai di nuovo la voce. Mi disse chiaramente che se dovevo concedere il mio cuore sulla terra, non le restava che tornarsene in Cielo. E lo disse con un tale tono di umana tristezza che avrei dovuto immediatamente sospettare e cominciare a credere di essere vittima di un'illusione dei miei sensi. Ma la mia fiducia nella voce, con la quale si fondeva così strettamente il ricordo di mio padre, rimase inalterata. Nulla mi spaventava maggiormente della possibilità di non risentirla mai più. Avevo pensato al mio amore per te e mi ero resa conto di quanto fosse inutile. Qualsiasi cosa fosse accaduta, la tua posizione nella società mi proibiva perfino di contemplare la possibilità di sposarmi con te un giorno; giurai alla voce che per me non eri più di un fratello e che lo saresti sempre stato, e che il mio cuore era incapace di un amore terreno. Ed era per quello, mio caro, che fingevo di non riconoscerti o di non vederti quando ti incontravo sul palcoscenico o lungo i corridoi.

«Non so come fu che Carlotta non venne a teatro quella sera, e nemmeno perché fui chiamata a cantare al suo posto, ma cantai con un trasporto che non avevo mai provato prima e mi sentii per un istante come se l'anima stesse abbandonando il mio corpo. Poi mi sentii svenire. Chiusi gli occhi e quando li riaprii tu eri al mio fianco. Ma c'era anche la voce, Raoul! Diceva che se non ti amavo non dovevo evitarti, ma trattarti come un qualsiasi altro amico. Finalmente dissi alla voce: "E va bene! Domani andrò a Perros per pregare sulla tomba di mio padre e chiederò a monsieur Raoul de Chagny di venire con me". "Fa' come preferisci," rispose la voce "ma a Perros ci sarò anch'io; perché io sono ovunque tu sei, Christine."»

«Ma perché non ti liberasti di quell'incubo quando scopristi la verità?» chiese in tono implorante Raoul.

«Scoprire la verità, Raoul? Non ero schiava di quell'incubo fino al giorno in cui conobbi la verità! Ricordi la notte terribile in cui il lampadario si abbatté sul pavimento del teatro? La voce mi aveva detto che sarebbe stata presente alla rappresentazione e io temetti per lei come se fosse stata una persona normale. Pensai che se si era salvata sarebbe certamente stata nel mio camerino, e vi andai subito. All'improvviso udii un lamento lungo e modulato e riconobbi la musica che io e te avevamo sentito a Perros. Poi la voce cominciò a cantare: "Vieni! E credi in me! Chi crede in me non morirà mai!". Non so dirti l'effetto che quella musica ebbe su di me. Sembrava che mi ordinasse personalmente di andare verso di lei. La seguii. Davanti a me c'era uno specchio e all'improvviso mi trovai fuori dalla stanza senza sapere come.

«Ero in un corridoio buio e vedevo un debole bagliore rossastro in un angolo distante della parete. Gridai. La mia voce era l'unico suono che si udiva, perché il canto e il violino si erano fermati. Poi sentii una mano sulla mia... o piuttosto una cosa ossuta, gelida come la pietra, che mi prese il polso senza più lasciarlo andare. Lottai per un po' e alla fine cedetti. Fui trascinata verso la luce rossa e fu allora che vidi di essere nelle mani di un uomo avvolto in un ampio mantello, con una maschera che gli copriva tutto il volto. Feci un ultimo tentativo; aprii la bocca per gridare, ma una mano me la serrò, una mano che puzzava di morte. Poi svenni. Quando riaprii gli occhi eravamo circondati dall'oscurità. Ci trovavamo sulla riva di un lago le cui acque plumbee si stendevano nel buio. La luce rossastra rischiarava la costa e vidi una minuscola barca assicurata a un anello di ferro sulla banchina. L'uomo mi trasportò sulla barca, vi saltò sopra e afferrò i remi. Vogava con colpi secchi e potenti e i suoi occhi, sotto la maschera, non mi lasciavano mai. Scivolammo sull'acqua silenziosa illuminata dal chiarore rossastro della luce. Poi ci trovammo di nuovo nel buio quando toccammo la sponda. E ancora una volta fui afferrata dalle braccia di quell'uomo. Urlai forte. Poi ci fu una luce abbagliante e mi ritrovai nel centro di una stanza da ricevimento che sembrava decorata solo di fiori, fiori recisi, magnifici e sciocchi allo stesso tempo a causa dei nastri di seta che li legavano nei cestini. Erano esageratamente eleganti, come quelli che ero solita trovare nel mio camerino dopo una prima. E, in mezzo a tutti quei fiori, stava in piedi la sagoma nera dell'uomo mascherato, che mi disse: "Non temere Christine, non sei in pericolo": Era la voce! Mi avventai contro la maschera, cercando di strapparla per poterne vedere il viso. Ma lui indietreggiò, dicendo: "Non sei in pericolo finché non toccherai la maschera". Poi, prendendomi delicatamente per il polso, mi spinse su una sedia e si inginocchiò di fronte a me. Sentivo che ero in presenza di una persona spaventosa, strana, che era riuscita misteriosamente a stabilire la propria residenza là, sotto i sotterranei del Teatro dell'Opera. E la voce in ginocchio davanti a me era solo un uomo! Cominciai a piangere. Lui, sempre in ginocchio, dovette capire la causa delle mie lacrime, perché disse: "È vero Christine! Non sono un angelo, e nemmeno un genio o un fantasma... Sono Erik!".»

Il racconto di Christine fu di nuovo interrotto. Un'eco dietro di loro sembrò ripetere quella parola:

«Erik!»

Si girarono entrambi e videro che era calata la notte. Raoul si mosse come per alzarsi ma Christine lo trattenne, «Non andare» disse. «Voglio raccontarti ogni cosa quassù!»

«Ma perché proprio qui, Christine?»

«Perché qui siamo al sicuro.»

«Christine! Qualcosa mi dice che sbagliamo ad attendere fino a domani sera e che dovremmo fuggire immediatamente.»

«Ti dico che se non mi sentirà cantare domani sera ne sarà infinitamente addolorato.»

«Ti ama a quel punto?»

«Ucciderebbe per me.»

«E allora perché, quando potevi sfuggirgli, ritornasti da lui?»

«Perché dovevo. E lo capirai quando ti dirò come l'ho lasciato.»

«Oh, lo odio!» gridò Raoul. «E tu, Christine, dimmi, lo odi anche tu?»

«No» rispose semplicemente la ragazza. «Mi riempie di orrore, ma non lo odio. Come posso odiarlo, Raoul? Pensa ad Erik ai miei piedi, nella casa sul lago, sottoterra. Mi stende ai piedi un amore immenso e tragico. Mi ha imprigionato con lui, sottoterra, per amore! Ma mi rispetta. E quando mi alzai e gli dissi che l'avrei solo disprezzato se non mi avesse reso la libertà, me l'offri. Poi cantò per me. E io l'ascoltai e rimasi! Quella notte non ci dicemmo altre parole. Lui cantò finché mi addormentai.

«Quando mi svegliai ero sola, stesa su un sofà in una piccola camera da letto arredata semplicemente. Mi resi presto conto di essere prigioniera. Trovai sul cassettone un biglietto scritto in rosso che diceva: "Mia cara Christine, non devi temere. Al mondo non esiste amico più fedele e rispettoso di me. Qui sei a casa tua". Ero certa di essere caduta nelle mani di un pazzo. Girai per la stanza cercando una via di fuga, ma non ne trovai nessuna. Ero completamente sola nel silenzio quando udii tre colpi battuti alla parete. Erik entrò attraverso una porta che non avevo notato e la lasciò aperta. Aveva le braccia cariche di scatole e pacchetti e li posò sul letto, mentre io lo investivo gridandogli di togliersi la maschera se questa copriva il viso di un uomo onesto. Lui rispose: "Non vedrai mai il viso di Erik". Poi disse che mi amava, ma che non me l'avrebbe mai detto se non gliene avessi dato il permesso, e che il resto del tempo sarebbe stato dedicato alla musica. "Che cosa intendi con il resto del tempo?" gli chiesi. "Cinque giorni" rispose lui. Gli chiesi se poi sarei stata liberata e lui disse: "Sarai libera, Christine, perché quando quei cinque giorni saranno passati avrai imparato a non temermi e potrai tornare a vedere il povero Erik".

«Disse che gli sarebbe piaciuto mostrarmi il suo appartamento, e aprì una porta davanti ai miei occhi. "Questa è la mia camera, se desideri vederla. È abbastanza strana." Mi parve di entrare in una camera mortuaria. Le pareti erano tutte drappeggiate di nero e nel centro della stanza c'era un baldacchino avvolto da tende di broccato rosso, e sotto il baldacchino una bara aperta. "È là che dormo" disse Erik. "Bisogna abituarsi a tutto durante la vita, perfino all'eternità." Quella vista mi sconvolse tanto che fui costretta a girare la testa da un'altra parte.

«Poi vidi la tastiera di un organo che occupava un'intera parete. Sul leggio c'era un libro di musica fitto di note in rosso. Chiesi di poter guardare e sulla prima pagina, lessi: *Don Giovanni in Trionfo.* "Sì" disse lui. "A volte compongo. Ho cominciato quell'opera vent'anni fa. Quando l'avrò finita la porterò con me nella bara e non mi risveglierò più." "Devi lavorare molto di rado, allora" dissi. Lui rispose: "A volte ci lavoro per quindici giorni e quindici notti di seguito, durante i quali vivo solo di musica, e poi mi riposo per anni interi". "Mi suonerai qualcosa del tuo *Don Giovanni in Trionfo*?" chiesi, pensando di fargli piacere. "Non devi chiedermelo mai!" disse lui con voce torva. "Ti suonerò Mozart, se lo vorrai, ma il mio Don Giovanni brucia, Christine. Vedi, esiste musica tanto terribile che consuma tutti coloro che vi si accostano. Per fortuna tu non devi ancora avvicinarti a quella musica, perché perderesti tutto il tuo bel colorito e nessuno ti riconoscerebbe al tuo ritorno a Parigi. Cantiamo invece qualcosa di operistico!" Pronunciò queste ultime parole come se mi lanciasse un insulto.

«Cominciammo subito con il duetto dell'*Otello*, e io cantai Desdemona con una disperazione, un terrore, che non avevo mai conosciuto prima. Quanto a lui, la sua voce rintronò possente proiettando la sua anima vendicativa ad ogni nota. Amore, gelosia, odio, ci circondarono in toni di tormento. Erik era Otello in persona. All'improvviso provai il desiderio disperato di vedere al di sotto della maschera. Volevo conoscere il volto di quella voce, e con un gesto che fui del tutto incapace di controllare le mie dita gliela strapparono velocemente dal viso. Oh, orrore, orrore, orrore!

«Se vivessi cent'anni, non dimenticherò mai l'urlo disumano di dolore e rabbia che lui lanciò quando quella vista terribile apparve ai miei occhi. Raoul, tu hai visto i teschi rinsecchiti e avvizziti dagli anni e forse hai visto il suo teschio a Perros. E hai visto anche la Morte Rossa al ballo mascherato. Ma tutti quei teschi erano immobili. Immagina l'orrore della maschera della Morte Rossa che venisse improvvisamente alla vita con la furia possente di un demonio. Caddi all'indietro contro la parete e lui mi si avvicinò, digrignando orrendamente i denti e, mentre crollavo in ginocchio, mi sibilò parole folli, incoerenti, e maledizioni. Si chinò su di me gridando: "Guarda! Volevi vedere? Guarda! Lustrati gli occhi e l'anima sulla mia maledetta bruttezza! Guarda il viso di Erik! Sei contenta? Sono proprio un bel tipo, vero? Quando una donna mi guarda diventa mia. Mi ama per sempre! Sono una specie di Don Giovanni, sai?". E tirandosi in piedi in tutta la sua statura, con le mani sui fianchi, facendo ondeggiare quella cosa orrenda che era la sua testa, ruggì: "Guardami! Sono *Don Giovanni in Trionfo*!". E quando distolsi lo sguardo implorando pietà, mi girò la testa verso di lui, passandomi le sue dita di morte tra i capelli.»

«Basta! Basta!» gridò Raoul. «Lo ucciderò. In nome del cielo, Christine, dimmi dov'è! Devo ucciderlo!»

«Oh, Raoul, ascolta, ascolta! Mi trascinò per i capelli e poi... poi... Oh, è troppo terribile!»

«Ebbene, cosa? Dimmi!» esclamò Raoul infuriato.

«Poi mormorò in un sospiro: "Ah, ti ho spaventato, vero? Forse credi che abbia un'altra maschera, eh, e che questo viso sia posticcio? Ebbene," ruggì "strappala come hai fatto con l'altra! Insisto! Dammi le mani)". E me le afferrò conficcandosele nel suo orribile viso. Si lacerò la carne con le mie unghie, la sua terribile carne morta! "Sappi" gridò "che è un cadavere che ti ama e ti adora, e che non ti lascerà mai, mai! Guarda, ora non sto ridendo, sto piangendo, piangendo per te, Christine, perché mi hai strappato la maschera e quindi non potrai mai più lasciarmi! Finché pensavi che io fossi bello avresti potuto tornare indietro, so che saresti tornata... ma ora che sai quanto sono orribile, fuggiresti per sempre. Così devo tenerti qui! Oh, pazza Christine, che hai voluto vedermi!" Mi aveva lasciato, ora, e stava singhiozzando spaventosamente. Poi scomparve nella sua camera, chiuse la porta e mi lasciò di nuovo sola.

«Poco dopo udii il suono dell'organo e ciò che stava suonando era completamente differente da quello che fino ad allora mi aveva ammaliato. Il suo *Don Giovanni in Trionfo* (perché ero certa che si fosse avventato sul suo capolavoro per dimenticare l'orrendo momento) mi sembrò sulle prime un lungo singhiozzo agonizzante e maestoso. Ma a poco a poco cominciai a sentire che esprimeva ogni emozione, ogni

sofferenza di cui è capace l'uomo. Ne fui inebriata e aprii la porta che ci separava. Erik si alzò quando entrai, ma non osò voltarsi verso di me. "Erik," gridai "mostrami il tuo viso senza timore! Giuro che tu sei il più infelice e sublime degli uomini, e se accadrà ancora che tremerò alla vista del tuo volto sarà perché penserò allo splendore del tuo genio!"

«Allora Erik si voltò, perché credette alle mie parole. Si gettò ai miei piedi pronunciando parole d'amore con quella sua bocca morta. Che altro posso dirti, mio caro? Tutto questo continuò per quindici giorni, quindici giorni durante i quali gli mentii. Le mie menzogne erano orrende come il mostro che le ispirava, ma erano il prezzo della mia libertà. Gradualmente guadagnai la sua fiducia al punto che arrischiò a portarmi a passeggio sulle rive del lago e a condurmi in barca con lui. Verso la fine della mia prigionia mi fece uscire dai cancelli che chiudono i passaggi della sotterranea della sua Scribe. Qui ci attendeva una carrozza che ci accompagnò al Bois. La notte in cui ti incontrammo fu quasi fatale per me, perché lui è terribilmente geloso di te e fui costretta a dirgli che presto saresti partito. Finalmente, dopo quindici giorno durante i quali fui pervasa a turno da pietà, entusiasmo, disperazione e orrore, mi credette quando gli dissi che sarei ritornata da lui.»

«E ci tornasti, Christine» gemette Raoul.

«Sì, mio caro, e devo dire che non furono tanto le paurose minacce di quando mi liberò ad aiutarmi a mantenere la parola, quanto la sua terribile infelicità, che mi legava a lui più di quanto mi rendessi conto al momento di lasciarlo. Povero Erik!»

«Christine», disse Raoul alzandosi «tu dici di amarmi, ma eri libera solo da poche ore quando sei tornata da Erik. Ricorda il ballo mascherato!»

«Già, ma ricorda anche che quelle poche ore trascorse con te, Raoul, furono pericolose per entrambi noi.»

«Ho dubitato del tuo amore per me durante quelle ore.»

«Ne dubiti ancora, Raoul? Allora sappi che ogni mia visita a Erik aumentava il mio orrore per lui, perché ogni volta che lo vedevo sembrava sempre più pazzo d'amore! E ho tanta paura, tanta paura!»

«Hai paura, ma mi ami davvero? Se Erik fosse di bell'aspetto, mi ameresti, Christine?»

Lei si alzò a sua volta, gettò le braccia tremanti al collo del giovane e disse: «Oh mio caro Raoul, se non ti amassi non ti darei le mie labbra! Prendile, per la prima e l'ultima volta».

Udirono un gemito sordo che parve venire da lontano e che aumentò di volume finché la notte fu lacerata dalla rabbia di Erik. Fuggirono, ma prima di scomparire videro alta sopra di loro, a cavallo della grande statua di Apollo, la sagoma di un enorme uccello notturno che li fissava con occhi ardenti di scintille di fuoco.

Raoul e Christine corsero e corsero, senza fermarsi, finché non giunsero all'ottavo piano.

Quella notte non c'erano spettacoli all'Opera e i corridoi erano deserti. All'improvviso uno sconosciuto apparve davanti a loro. «No, non da quella parte!» disse con determinazione.

Indicò loro un altro passaggio, attraverso il quale avrebbero raggiunto le ali laterali. Raoul voleva fermarsi a chiedere spiegazioni. Ma la figura, vestita di una lunga redingote e di un cappello a punta, disse: «Svelti! Correte, svelti!».

Christine stava già trascinando via il giovane.

«Ma chi era? Chi è quell'uomo?» chiese Raoul.

Christine stava già trascinando via il giovane.

«Cosa ci fa qui?»

«Non lo so. Sta sempre all'Opera.»

«Mi stai facendo scappare proprio ora che perla prima volta nella vita avrei voluto fermarmi. Se quello che abbiamo visto era davvero Erik, avrei dovuto inchiodarlo alla lira di Apollo!»

«Ora tu stai diventando come me» lo redarguì Christine. «Lo vedi dappertutto! Ciò che abbiamo scambiato per i suoi occhi infuocati erano probabilmente un paio di stelle che brillavano tra le corde della lira.»

E con quelle parole lo abbandonò bruscamente.

Raoul trascorse il giorno seguente preparando la loro fuga. Alle nove in punto di quella sera una vettura con le tendine abbassate posteggiò sul lato della Rotunda. Di fronte c'erano tre carrozze, appartenenti rispettivamente a Carlotta, che era rientrata a Parigi all'improvviso, alla Sorelli, e, in prima fila, al conte Philippe di Chagny. Nessuno era sceso dal calesse. Il conduttore della prima vettura era fermo al suo posto in cassetta. E gli altri tre ai loro.

Un'ombra con un lungo mantello nero si mosse lungo il marciapiedi tra la Rotunda e le carrozze, esaminò la prima vettura attentamente, guardò i cavalli e il conducente, poi se ne andò senza dire una parola.

Per combinazione si stava rappresentando proprio il *Faust*, di fronte a un teatro straripante. Christine Daae ricevette purtroppo un'accoglienza piuttosto fredda, perché il pubblico trovava difficile accettare una debuttante in una parte tanto ardua. La giovane cantante avvertiva che la platea le era contraria e si sentiva confusa per quel comportamento.

Come conseguenza perse la sicurezza di sé. Cominciò a tremare. Si sentì sull'orlo di un collasso. In platea la gente ricordava la catastrofe che aveva colpito Carlotta alla fine di quell'atto e lo storico "co-ack" che aveva momentaneamente interrotto la sua carriera parigina.

Proprio in quel punto Carlotta fece un ingresso sensazionale in un palco prospiciente al palcoscenico. La povera Christine alzò gli occhi e riconobbe la rivale. Le sembrò di cogliere un sorriso beffardo sulle sue labbra, e fu quello a salvarla. Dimenticò ogni cosa pur di trionfare ancora una volta. Da quel momento la primadonna cantò con tutto il cuore e l'anima. Cercò di superare tutto ciò che, aveva fatto fino a quel giorno, e vi riuscì.

Ma nel momento in cui avrebbe dovuto cogliere il suo più grande trionfo, mentre cantava con la sua voce angelica "Il mio spirito desidera ardentemente riposare con te", il palcoscenico piombò improvvisamente nell'oscurità. Accadde tutto così in fretta che gli spettatori non ebbero neppure il tempo di accorgersi di cosa stesse

succedendo, perché quando le luci tornarono immediatamente dopo, Christine Daae non era più in scena!

Il primo pensiero di Raoul dopo l'incredibile sparizione di Christine fu quello di incolpare Erik. Non dubitava più dei poteri quasi soprannaturali dell'uomo che aveva fatto dell'Opera il proprio impero. Si precipitò attraverso il teatro in un folle attacco d'amore e di disperazione.

«Dove state andando tanto di fretta, monsieur Chagny?» gli chiese una voce dietro di lui.

Raoul si girò e riconobbe il persiano della notte precedente. Si fermò.

«Proprio voi!» gridò con voce febbricitante. «Voi conoscete i segreti di Erik. Chi siete?»

«Lo sapete chi sono. Sono il persiano. Spero, monsieur de Chagny, che non abbiate tradito il segreto di Erik.»

«E perché dovrei esitare a tradire quel mostro, signore?» replicò Raoul, con astio, cercando di liberarsi dello sconosciuto.

«Mi auguro che non abbiate detto nulla di Erik, signore, perché il segreto di Erik è anche quello di Christine Daae, e parlare di uno è come parlare dell'altra.»

«Signore», disse Raoul sempre più impaziente «sembrerebbe che conosciate molte delle cose che mi riguardano, ma non ho tempo di stare ad ascoltarvi!»

«Ancora una volta», l'interruppe l'altro «dove state andando tanto di fretta?»

«Non lo immaginate? A soccorrere Christine Daae.»

«Allora, signore, restate qui, perché Christine Daae è qui.»

«Come lo sapete?»

«Ero presente allo spettacolo e so che nessuno al mondo tranne Erik potrebbe portare a termine un rapimento come quello! Oh», disse con un profondo sospiro «riconosco il tocco di quel mostro!»

«Signore», disse Raoul «non conosco le vostre intenzioni, ma potete fare qualcosa per aiutarmi a trovarla?»

«Penso di sì, monsieur de Chagny; è per questo che vi ho rivolto la parola.»

E il persiano lo condusse lungo un corridoio che Raoul non aveva mai visto prima, neppure con Christine. Arrivarono al camerino della ragazza e il persiano si avvicinò direttamente allo stretto divisorio che separava, il camerino dalla stanza attigua. Ascoltò, poi tossì con forza.

Si udì il rumore di qualcuno che si muoveva nella stanza vicina, e pochi secondi più tardi ci fu un bussare alla porta.

«Avanti» disse il persiano.

Un uomo entrò, vestito allo stesso modo del persiano. Tolse una cassetta da sotto il mantello e l'appoggiò sul tavolino da trucco. Poi si inchinò e si diresse alla porta.

«Ti ha visto qualcuno entrare, Darius?»

«No, padrone.»

«Che nessuno ti veda uscire.»

Il servo guardò lungo il corridoio e scomparve in fretta. Il persiano aprì la cassetta. Conteneva un paio di lunghe pistole.

«Quando Christine Daae è stata rapita ho ordinato al mio servitore di portarmi queste pistole» spiegò. «Le possiedo da molto tempo e si può fare affidamento su di esse.»

«Volete combattere in duello?» chiese il giovane.

«Sarà certamente un duello quello che dovremo combattere» disse l'altro, esaminando l'innesco delle pistole e porgendogliene una.

«Ma non capisco perché rischiate la vita» disse Raoul. «Certamente dovete odiare Erik!»

«No, monsieur», ribatté il persiano tristemente «non lo odio. Se lo odiassi avrebbe smesso da tempo di fare del male.»

«Vi ha fatto del male?»

«Gli ho perdonato il male che mi ha fatto.»

«Non vi capisco. Lo considerate un mostro, parlate dei suoi crimini, eppure trovo in voi la stessa inesplicabile compassione che ho notato in Christine!»

Il persiano non rispose. Prese uno sgabello e lo mise contro il muro di fronte al grande specchio che occupava tutta la parete opposta. Poi si arrampicò sullo sgabello e sembrò guardare alla ricerca di qualcosa.

«Ah», disse dopo una lunga ricerca, «Eccolo!» Si appoggiò contro un angolo e poi saltò dallo sgabello. «Tra mezzo minuto», disse «saremo sulle sue tracce!»

E attraversando l'intera lunghezza del camerino provò la resistenza del grosso specchio. «No, non cede ancora» borbottò. Spingendo contro il vetro, dopo un breve silenzio disse. «Ci vuole un po' di tempo prima che si sposti il contrappeso quando si agisce sulla molla dall'interno della stanza. È diverso quando si è dietro la parete e si può spingere direttamente il contrappeso. Allora lo specchio ruota immediatamente.»

«Non sta ruotando!» esclamò Raoul con impazienza.

«Oh, aspettate! Avrete tempo in abbondanza per essere impaziente, signore. Il meccanismo si è chiaramente arrugginito... o forse la molla non funziona... a meno che non si tratti di qualcos'altro» aggiunse il persiano con inquietudine.

«E cosa?»

«Potrebbe aver tagliato la fune del contrappeso per bloccare l'intero meccanismo.»

«E perché dovrebbe averlo fatto? Non sapeva che saremmo passati di qui.»

«Oserei dire che lo sospettava, perché sa che ne conosco il funzionamento.»

«Non gira! E Christine, signore, Christine?»

Il persiano disse con freddezza: «Faremo tutto ciò che sarà umanamente possibile. Ma lui potrebbe fermarci al primo passo. Ha sotto controllo le pareti, le botole e i trabocchetti. Nella mia nazione era conosciuto con un nome che significa "amante dei trabocchetti"».

«Ma perché le pareti obbediscono solo a lui? Non è stato lui a costruirle.»

«E invece sì, signore, è proprio ciò che ha fatto.»

Raoul lo guardò sbalordito, ma il persiano gli fece segno di restare in silenzio e gli indicò lo specchio. Ci fu una specie di riflesso luccicante, poi tutto tornò di nuovo immobile.

«Vedete anche voi, signore, che non sta ruotando» disse Raoul. «Prendiamo un'altra strada.»

«Questa notte non ce ne sono altre» dichiarò il persiano con voce triste. «Ora guardate e tenetevi pronto a sparare!»

Alzò la pistola contro il vetro. Raoul imitò il suo gesto. Con il braccio libero il persiano tirò il giovane contro il proprio petto e lo specchio ruotò in uno sfolgorio accecante di riflessi, scaraventandoli dalla luce alla più completa oscurità.

«Tenete la mano alzata, pronta a sparare!» ripeté svelto il compagno di Raoul.

La parete dietro di loro si richiuse e i due uomini rimasero immobili per un istante, trattenendo il fiato.

Finalmente il persiano si mosse, e Raoul lo udì lasciarsi cadere in ginocchio e cercare qualcosa nel buio. Poi si alzò e Raoul vide che aveva una lanterna. Il piccolo disco rosso girò in tutte le direzioni e Raoul notò che il pavimento, le pareti e il soffitto erano fatti di assi. Era quella la strada segreta di Erik per raggiungere il camerino di Christine. Era stato costruito all'epoca della Comune di Parigi, per permettere ai carcerieri:"di trasferire i loro prigionieri direttamente alle prigioni sotterranee costruite per loro nel sottosuolo.

Il persiano si inginocchiò di nuovo e posò a terra la lanterna. Sembrava lavorare sul pavimento. All'improvviso spense la lampada. Poi Raoul udì un debole scatto e vide un quadrato più chiaro sul pavimento del passaggio. Era come se avesse aperto una finestra.

«Seguitemi», comandò il persiano «e fate tutto ciò che faccio io.»

Raoul si volse verso l'apertura e vide che la sua guida era ancora in ginocchio; poi il persiano si aggrappò con le mani al bordo della botola tenendo la pistola tra i denti, e si lasciò scivolare nello scantinato sottostante. Raoul si inginocchiò a sua volta e si calò nella botola rimanendo appeso con le mani.

«Lasciatevi andare!» disse una voce.

Il giovane si lasciò cadere tra le braccia del persiano e si ritrovò nei sotterranei.

I sotterranei dell'Opera erano enormi e divisi in cinque sezioni. Seguendo il persiano, Raoul si chiese che cosa avrebbe potuto fare senza di lui in quell'incredibile labirinto. Alla fine. arrivarono negli enormi scantinati direttamente al di sotto del palcoscenico. Il persiano sfiorò una parete divisoria e disse: «Se non sbaglio, questa parete fa parte della casa sul lago».

Raoul si affrettò verso la parete e ascoltò attentamente, ma non udì nulla, nulla, tranne passi lontani che risuonavano sul pavimento della zona di teatro sovrastante.

Il persiano spense di nuovo la lanterna. «Tenteremo di entrare da un'altra via.»

E lo condusse di nuovo alla scaletta dalla quale erano discesi.

Salirono, fermandosi ad ogni gradino, finché raggiunsero il terzo sotterraneo. Qui il persiano fece segno a Raoul di inginocchiarsi e a quel modo strisciarono fino alla parete di fondo. Il persiano spinse il muro, finché una pietra cedette lasciando una stretta apertura nella parete.

Ma si fermò quasi subito. Raoul l'udì bisbigliare: «Dovremo lasciarci cadere per qualche metro, senza fare rumore. Sfilatevi gli stivali».

Strisciò ancora un poco sulle ginocchia, poi si voltò verso Raoul e disse: «Mi lascerò penzolare con le mani dal bordo della pietra e salterò giù nella casa. Voi dovete fare esattamente lo stesso. Non abbiate timore. Vi prenderò io tra le braccia».

Poco dopo Raoul udì un tonfo sordo quando il persiano saltò, poi si lasciò cadere a sua volta.

«Piano!» bisbigliò l'altro.

Rimasero immobili, in ascolto.

Il persiano si chinò a raccogliere qualcosa, una specie di corda che esaminò per un istante e poi gettò via con orrore.

«Il lazo Punjab!»

«Che cos'è» chiese Raoul.

Il persiano rabbrividì. «Potrebbe benissimo essere la corda con cui Joseph Buquet fu impiccato; la corda che cercarono a lungo!»

Poi, preso all'improvviso da nuova inquietudine, spostò la lanterna lungo la parete. Videro allora una cosa curiosa; il tronco di un albero che sembrava ancora vivo, con i rami che correvano lungo il muro e scomparivano nel soffitto.

A causa della mancanza di luce era difficile stabilire sulle prime di che cosa si trattasse. Videro l'angolazione di un ramo, una foglia, poi un'altra foglia e accanto ad essa nient'altro che un raggio di luce che sembrava riflettere la sua stessa immagine. Raoul passò la mano su quel riflesso. «La parete è di specchio!» esclamò eccitato.

«Già, uno specchio!» disse con rabbia il persiano. Si passò sulla fronte sudata il dorso della mano che stringeva la pistola, e disse: «Siamo caduti nella camera della tortura!».

Ciò che il persiano sapeva di quella camera della tortura e quello che accadde a lui e al suo compagno va raccontato con le sue stesse parole, come disposte su quel manoscritto che lui lasciò e che io riproduco come lo rinvenni.

IL RACCONTO DEL PERSIANO

Era la prima volta che mi trovavo nella casa sul lago. Avevo spesso pregato Erik di aprirmi le sue porte misteriose, ma lui aveva sempre rifiutato. Per quanto lo tenessi d'occhio, l'oscurità era sempre troppo impenetrabile per permettermi di vedere come faceva funzionare la porta della parete sul lago. Un giorno in cui credevo di essere solo, salii sulla barca e remai verso il punto della parete attraverso la quale avevo visto Erik scomparire. Fu allora che udii la sirena che era di guardia all'entrata e il cui fascino mi fu quasi fatale.

Avevo appena lasciato la sponda, quando il silenzio fu rotto da una specie di canto sussurrato che si levò tutt'intorno a me. Saliva piano dalle acque del lago, seguendomi, muovendosi con me, ed era così dolce che non mi allarmò neppure. Al contrario, nel mio desiderio ansioso di raggiungere la fonte di quell'armonia soave e allettante, mi sporsi dalla minuscola barca perché mi era parso che il canto provenisse proprio dall'acqua. In quel momento mi trovavo nel centro del lago. La voce... perché ormai era una voce ben distinta... era accanto a me, *nel*l'acqua.

Mi sporsi ancora di più dalla fiancata della barca e all'improvviso due braccia mostruose mi afferrarono per il collo, trascinandomi nel profondo del lago. Sarei certamente stato perduto se non avessi avuto il tempo di lanciare un urlo grazie al quale Erik mi riconobbe. Perché nell'acqua c'era lui, e invece di annegarmi, come

sicuramente era la sua prima intenzione, nuotò con me e mi posò delicatamente sulla riva.

«Quanto sei imprudente!» disse alzandosi prima di me, grondante d'acqua. «Perché tenti di penetrare nella mia casa? Non ti ho invitato. Non ci voglio te, né altri! Mi hai salvato la vita una volta solo per rendermela insopportabile? Per quanto sia stato grande il favore, Erik finirà forse per dimenticarlo, e sai bene che nulla può trattenere Erik, neppure Erik stesso.»

Gli risposi in tono severo. «Mi hai quasi ucciso! .» dissi. «E quel tuo trucco sarebbe stato fatale per qualcun altro! Ricordi ciò che mi hai promesso, Erik? Niente più uccisioni!»

«Ho davvero commesso qualche omicidio?» chiese lui, assumendo la più amabile delle espressioni.

«Miserabile!» gridai. «Hai dimenticato Mazenderan?»

«Sì» rispose lui in tono più triste. «Ho preferito dimenticarlo.»

«Quello appartiene al passato, ormai» dichiarai io. «Ma c'è anche un presente. Un presente che per te non esisterebbe se io non l'avessi voluto. Ricordati, Erik, che ti ho salvato la vita!»

E approfittai di quel momento per dirgli qualcosa che avevo tenuto a lungo nella mente.

«Erik», gli chiesi «Erik, giura che...»

«Giurare cosa?» ribatté lui. «Sai che non mantengo mai i miei giuramenti. I giuramenti sono fatti per ingannare gli sciocchi.»

«Il lampadario, Erik.»

«Il lampadario, cosa?»

«Sai ciò che intendo.»

Oh», ridacchiò lui «non mi dispiace parlarti di *quello.* Non sono stato io! Il lampadario era molto vecchio e logoro.»

Quando Erik rideva era ancora più mostruoso del solito. Balzò sulla barca, sghignazzando in modo così orribile che non potei fare a meno di tremare. «Molto vecchio e logoro, mio caro Daroga[1]. Ed ora, segui il mio consiglio e va ad asciugarti, o ti raffredderai. E qualsiasi cosa farai, non tentare di entrare nella mia casa. Mi dispiacerebbe doverti dedicare la mia Messa da Requiem!»

E così, sempre ridacchiando, si staccò dalla riva e scomparve ben presto nelle tenebre del lago.

Da quel giorno abbandonai ogni pensiero di penetrare nella casa passando dal lago. L'ingresso era chiaramente troppo ben protetto, specialmente da quando Erik aveva saputo che ne conoscevo l'esistenza. Ma sentivo che doveva esserci un'altra entrata, dal momento che avevo spesso visto Erik scomparire nel terzo sotterraneo, anche se non riuscivo a immaginare come.

Osservando i suoi movimenti scoprii presto la strana relazione che esisteva tra il mostro e Christine Daae. Nascondendomi nella stanza di lei, ascoltavo le meravigliose esibizioni musicali che mandavano Christine in estasi, ma ero sconcertato da come la voce di Erik... che era potente come un tuono e soave come

[1] Daroga è il nome persiano del capo della polizia. (*N.d.C.*)

quella di un angelo... potesse aver fatto dimenticare alla ragazza la sua bruttezza. Lo compresi, tuttavia, quando venni a sapere che Christine non l'aveva mai veduto! Andai così nel suo camerino e, ricordando le lezioni che lui mi aveva impartito un tempo, non ebbi difficoltà a scoprire il trucco che faceva ruotare la parete con lo specchio; e in quel modo scoprii come riusciva a far giungere la sua voce a Christine. Nello stesso modo trovai anche la strada che conduceva al pozzo e alla prigione sotterranea... la prigione dei Comunardi... e anche la botola che permetteva a Erik di raggiungere direttamente gli scantinati al di sotto del palcoscenico.

Scoprii che Christine era prigioniera nella casa sul lago. Senza esitazioni decisi di tornare alla riva, nonostante fosse alquanto pericoloso. Per ventiquattro ore restai acquattato in attesa che il mostro comparisse. Cominciavo a pensare che fosse passato attraverso l'altra porta, nel terzo sotterraneo, quando udii un tonfo sordo nell'oscurità. Vidi i due occhi gialli che ardevano come candele e poco dopo la barca toccò la riva. Erik balzò a terra e camminò verso di me. La sua rabbia appariva terribile. «Sì, devi proprio imparare una volta per tutte!» disse. «A causa della tua sventatezza sarò presto scoperto, e allora per te saranno guai! Non risponderò di quello che ti accadrà.»

«Non è Erik che sto cercando!» ribattei io.

«E chi, allora?»

«Lo sai bene quanto me. Si tratta di Christine Daae.»

Lui si infuriò. «Ho tutti i diritti di incontrarla in casa mia. Mi ama per ciò che sono.»

«Non è vero» dissi io. «L'hai portata qui con la forza e la tieni chiusa a chiave.»

«Christine Daae se ne andrà quando vorrà e tornerà di nuovo! Tornerà perché mi ama per quello che sono!»

Io dissi: «Ti crederò solo se vedrò Christine Daae uscire dalla casa sul lago e tornarvi di sua spontanea volontà».

«E non ti immischierai più nelle mie faccende?»

«No.»

«Molto bene, la vedrai questa sera. Vieni al ballo mascherato. Christine e io ci saremo, e tu potrai nasconderti nella sua stanza da dove la vedrai tornare da me attraverso il passaggio sotterraneo.»

Ero così grandemente interessato alla relazione tra Erik e Christine Daae non per curiosità morbosa, ma a causa del terribile pensiero che quel mostro sarebbe stato capace di qualsiasi cosa se avesse scoperto che non era amato per ciò che era. Continuai le mie investigazioni al teatro dell'Opera e ben presto venni a conoscenza della verità. Erik riempiva la mente di Christine con il terrore che le incuteva, ma il cuore della giovane apparteneva interamente al visconte Raoul di Chagny. Mentre essi giocavano come un'innocente coppia di fidanzati, non immaginavano che io stessi a guardia della loro incolumità. Ero pronto a tutto; persino a uccidere il mostro, se necessario, e a dare in seguito spiegazioni alla polizia. Ma Erik non si faceva vedere e io non mi sentivo affatto tranquillo.

Il giorno del rapimento di Christine Daae, non andai a teatro fino a tarda sera. Quel rapimento, avvenuto durante l'Atto della Prigione, sorprese tutti ma non mi trovò impreparato. Ero del tutto certo che la ragazza fosse stata sottratta da Erik, il principe

delle congiure. In mio favore giocavano le possibilità che Erik, in quel momento, stesse pensando esclusivamente alla sua prigioniera. Era quello il momento di penetrare nella sua casa attraverso il terzo sotterraneo e decisi di portare con me il visconte di Chagny, che accettò con una fiducia che mi toccò profondamente. È un giovane coraggioso e per sua grande fortuna non conosceva quasi nulla del suo avversario.

Io invece conoscevo Erik fin troppo bene per sentirmi a mio agio quando balzai all'interno della sua casa, perché sapevo ciò che aveva fatto in un certo palazzo a Mazenderan. In poco tempo l'aveva trasformato in una casa del demonio e con i suoi trabocchetti quel mostro si era reso responsabile di una serie infinita di tragedie di ogni genere. Costruiva invenzioni sorprendenti. Di quelle, la più bizzarra, orribile e pericolosa, era la cosiddetta camera della tortura. La mia preoccupazione, dunque, fu enorme quando vidi che la stanza nella quale il visconte di Chagny e io eravamo caduti era una copia esatta della camera della tortura di Mazenderan! Ai nostri piedi rinvenni il lazo Punjab che avevo temuto per tutta la sera. Ero convinto che quella fosse la corda usata per Joseph Buquet che, come me, doveva aver sorpreso Erik una sera mentre manovrava le pietre nel terzo sotterraneo. Probabilmente aveva provato a imitarlo ed era caduto nella camera della tortura. Potevo immaginare Erik trascinare il corpo per disfarsene fino alle scene del *Re di Lahore* e impiccarvelo come esempio, o per accrescere il terrore superstizioso che l'avrebbe aiutato a controllare gli ingressi della sua tana.

Ci trovavamo nel mezzo di una piccola stanza esagonale le cui pareti erano coperte di specchi dal pavimento al soffitto. All'improvvisa udimmo dei rumori alla nostra sinistra. Dapprima sembrava che nella stanza accanto si fosse aperta e richiusa una porta, poi udimmo un lamento sordo. Afferrai il braccio di monsieur de Cagny quando udimmo distintamente queste parole: «Devi fare la tua scelta! La messa nuziale o quella da requiem!».

Riconobbi la voce del mostro.

Seguì un altro lamento, poi silenzio completo.

A quel punto ero certo che il mostro fosse inconsapevole della nostra presenza nella sua casa, perché altrimenti se ne sarebbe rimasto in silenzio. Inoltre, ero sicuro che se avesse saputo che eravamo là, le torture sarebbero iniziate immediatamente.

La cosa importante era non farglielo sapere, e io temevo che il visconte di Chagny, che voleva precipitarsi attraverso le pareti per raggiungere Christine, ci avrebbe fatto scoprire.

«La messa da requiem non è per nulla allegra», continuò la voce di Erik «mentre quella nuziale è meravigliosa! Non posso continuare a vivere in questo modo, come una talpa sottoterra! *Don Giovanni in Trionfo* è finito. Ora voglio vivere come un uomo normale e avere una moglie come tutti gli altri. Sarai la più felice delle donne. E canteremo, tutti soli, fino a svenire per il piacere. Stai piangendo! Hai paura di me! Eppure non sono per nulla crudele. Amami e lo vedrai! Volevo solo essere amato per ciò che ero! Se tu mi amassi sarei gentile come un agnello e potresti fare di me ciò che ti piace.»

Ben presto i gemiti divennero più alti e più lunghi. Monsieur de Chagny e io comprendemmo che quei terribili lamenti provenivano dallo stesso Erik. Per tre volte

il mostro pianse con veemenza il proprio destino. «Tu non mi ami! Non mi ami! Non mi ami! Non mi ami!» e poi, più dolcemente: «Perché piangi? Sai che mi fa male vederti piangere!».

Silenzio.

A un tratto il silenzio nella stanza accanto fu interrotto dal suono di un campanello. Dall'altra parte della parete si udì un balzo e la voce di Erik tuonò: «Qualcuno sta suonando! Avanti!». Poi una risata sinistra: «Chi è venuto a disturbarmi a quest'ora? Aspettatemi là. Dirò alla sirena di aprire la porta».

Udimmo i suoi passi allontanarsi e una porta chiudersi. Non ebbi il tempo di pensare al nuovo orrore che stava preparando. Il mio unico pensiero era che Christine era sola al di là della parete!

Il visconte di Chagny la stava già chiamando. «Christine! Christine!»

Finalmente, un'esile voce ci raggiunse: «Sto sognando!» disse.

«Christine, sono Raoul!»

Silenzio.

«Ma rispondimi, Christine! In nome del cielo, se sei sola, rispondimi!»

Allora la voce di Christine bisbigliò il nome di Raoul.

«Sì!» gridò lui «Sì! Sono io! Non è un sogno! Christine, credimi! Siamo qui per salvarti, ma stai attenta! Quando sentirai arrivare il mostro, avvertici!»

Tremando per il terrore che Erik potesse scoprire dov'era nascosto Raoul, la ragazza ci disse in fretta che il mostro era completamente impazzito per amore e che aveva deciso di uccidere tutti e se stesso se lei non avesse accettato di diventare sua moglie. Le aveva dato tempo fino alle undici della sera seguente per riflettere. «Se la risposta sarà ancora no», aveva ripetuto lui «tutti saranno morti e sepolti.»

«Potete dirci dov'è Erik?» chiesi io.

Lei rispose che doveva aver lasciato la casa.

«Potete accertarvene?»

«No, sono legata. Non posso muovere un dito.»

All'udire quelle parole io e monsieur de Chagny ammutolimmo. La nostra salvezza, la salvezza di tutti e tre, dipendeva dalla libertà di movimento della ragazza.

«Ci sono solo due porte nella mia stanza» disse lei. «Una la usa Erik e l'altra non la apre mai perché dice che è la porta della carnera della tortura.»

«Christine, è proprio dove siamo noi!»

«Siete nella camera della tortura?»

«Sì, ma non riusciamo a vederne la porta.»

«Oh, se solo potessi trascinarmi fin lì! Busserei contro la porta e quello vi farebbe capire dove si trova.»

«È una porta con una serratura?» chiesi io.

«Sì, e so anche dov'è la chiave» disse lei con una voce che sembrava esausta per lo sforzo. «Ma sono legata così strettamente. Maledetto!»

«Dov'è la chiave?» chiesi.

«Nella stanza accanto, vicino all'organo, con un'altra piccola chiave di bronzo. Oh, Raoul! Fuggite! Tutto qui è misterioso e orrendo e presto Erik si infurierà del tutto, e voi sarete nella camera della tortura. Tornatevene da dove siete venuti.»

«Christine», disse il giovane «ce né andremo di qui assieme, o moriremo assieme.»

«Mademoiselle», esclamai io «è stato il mostro a legarvi, e il mostro vi slegherà. Dovete solo recitare la parte adatta. Ricordate che è innamorato di voi.»

«Ahimè!» udimmo. «Come vorrei dimenticarlo!»

«Ricordatelo e sorridetegli, imploratelo, ditegli che i nodi vi fanno male.»

Ma Christine Daae disse: «Silenzio! Sento qualcosa nella parete sul lago. È lui. Andatevene. Andatevene!».

Passi pesanti si trascinarono lentamente al di là del muro, poi ci fu un terribile sospiro, seguito da un grido di dolore di Christine. Udimmo la voce di Erik.

«Perché hai gridato, Christine?»

«Perché sto soffrendo, Erik.»

«Pensavo di averti spaventato.»

«Erik, sciogli i miei nodi. Non sono forse ugualmente tua prigioniera?»

«Tenteresti di nuovo di uccidermi.»

«Mi hai dato tempo fino alle undici di domani sera, Erik.»

I passi strascicarono ancora una volta sul pavimento.

«Dopo tutto, poiché moriremo assieme e poiché sono ansioso quanto te di morire... sì, ne ho avuto abbastanza di questa vita, sai... Aspetta, non muoverti, ti lascerò libera... devi dire solo una parola: "No!" e sarà finita. Ecco, girati... ora sei libera. Oh, Christine, guarda i tuoi poveri polsi. Dimmi, ti ho fatto male? Solo questo meriterebbe la morte.»

Poi la voce chiese con rabbia: «Che cos'hai fatto con la mia borsa? Era dunque per prendere quella che mi hai chiesto di liberarti!».

«Ascoltami Erik» sospirò la ragazza. «Poiché è deciso che dovremo vivere assieme, che differenza può fare per te?»

«Lo sai che ci sono solo due chiavi all'interno» disse il mostro. «Che cosa vuoi farne?»

«Voglio guardare questa stanza che non ho mai visto e che mi hai sempre tenuto nascosta.»

«Vuoi darmi quella chiave, piccola curiosa?»

E ridacchiò, mentre Christine lanciava un grido di dolore. Evidentemente Erik era riuscito a strapparle di mano la chiave.

In quell'istante il visconte non riuscì più a trattenersi e gridò per la rabbia.

«Che cos'è?» disse il mostro. «Hai sentito, Christine?»

«No, no!» rispose la povera ragazza. «Non ho sentito nulla!»

«Mi è sembrato di udire un grido.»

«Un grido! Stai impazzendo, Erik? Chi potrebbe gridare in questa casa? Sono stata io a gridare, perché mi hai fatto male!»

«Non mi è piaciuto il modo in cui l'hai detto. Stai tremando. Menti! C'è stato un grido. C'è qualcuno nella camera della tortura! Ah, ora capisco!»

«Non c'è nessuno, Erik!»

«Capisco!»

«Nessuno!»

«L'uomo che vuoi sposare, forse!»

«Non voglio sposare nessuno, lo sai.»

Un’altra risata disgustosa. «Be’, non ci vorrà molto per scoprirlo Christine, amore mio; non c’è bisogno di aprire la porta per vedere che cosa accade nella camera della tortura. Ti piacerebbe vedere? Se c’è qualcuno vedrai la finestra invisibile accendersi in cima alla parete, vicino al soffitto. Basterà scostare la tenda nera e spegnere la luce qua dentro. Ecco fatto. Spegniamo la luce! Non devi aver paura del buio quando sei con tuo marito!»

Poi udimmo un grido angoscioso di Christine.

«No! Ho paura! Ho paura del buio ti dico! Non mi importa più di quella stanza!»

E quello che io temevo più di ogni cosa cominciò. La stanza fu invasa all’improvviso dalla luce. Il visconte di Chagny fu preso tanto alla sprovvista che barcollò là dove si trovava. E la voce infuriata ruggì.

«Te l’avevo detto che c’era qualcuno! La vedi la finestra, ora? La finestra illuminata lassù? L’uomo al di là della parete non può vederla! Ma tu salirai sulla scala pieghevole. Ecco a che cosa serve! Mi hai chiesto spesso di dirtelo e ora lo sai! Serve a guardare la camera della tortura! Vai e guarda dalla finestrella, mia cara!»

Non so se il visconte udì la voce soffocata della ragazza, perché era troppo assorbito dallo spettacolo sbalorditivo che aveva davanti agli occhi. Quanto a me, avevo osservato quella vista fin troppo spesso, dalla finestrella di Mazenderan.

Udimmo gli scalini spinti contro la parete.

«Sali con me? No? Allora andrò da solo, mia cara!»

«No, lascia che vada io!»

In quel momento udimmo distintamente queste parole sopra la nostra testa:

«Non c’è nessuno, mio caro!»

«Nessuno? Sei sicura che non ci sia nessuno?»

«Certo, naturalmente... Non c’è nessuno!»

«Bene, d’accordo! Che succede, Christine? Non starai per svenire, vero, considerando che non c’è nessuno? Ecco, scendi. Così! Riprenditi. Che cosa ti è sembrato della veduta dalla finestrella?»

«Oh, molto bella!»

«Ecco, così! Stai meglio ora, vero? Che strana casa, vero?»

«È molto bella! L’hai fatta tu? Sei un grande artista, Erik.»

«Già, un grande artista... a modo mio.»

«Ma dimmi, Erik, perché hai chiamato quella stanza la camera della tortura?»

«Oh, è molto semplice. Per prima cosa, che cosa hai visto?»

«Ho visto una foresta.»

«E cosa c’era nella foresta?»

«Alberi.»

«E hai visto dei rami! E cosa c’è sui rami.» chiese quella voce spaventosa. «C’è una forca! Ecco perché chiamo la mia foresta la camera della tortura!»

Christine era sconvolta. «Spegni la luce nella finestrella!» l’implorò. «Erik, spegni quella luce!

Perché aveva capito che quella luce, apparsa così all’improvviso e di cui il mostro aveva parlato con voce tanto minacciosa, doveva significare qualcosa di terribile. Una sola cosa la tranquillizzò per un attimo, e cioè il vedere noi due dietro la parete in mezzo a quella luce abbagliante, ancora sani e salvi.

Ma poi gridò di nuovo: «Che cosa significa questo? La parete è molto calda! La parete brucia!».

E il mostro rispose: «È a causa della foresta che c'è di là».

«Ebbene, che c'entra con quello?»

«Ma come, non hai visto che è una foresta africana?»

E il mostro scoppiò a ridere in modo tanto forte e odioso che non riuscimmo più a distinguere le urla di Christine. Il visconte di Chagny gridò e prese a picchiare contro la parete come un pazzo, tanto che non potei trattenerlo. Ma non udimmo altro che le risate del mostro. Poi si sentì il rumore di un corpo che cadeva al suolo e che veniva trascinato via, una porta sbattuta e poi un'altra... poi nient'altro, tranne il silenzio bruciante della camera della tortura!

C'era solo un'uscita possibile... l'apertura che dava nella stanza dove avevamo sentito Christine Daae e Erik. Ma, sebbene questa assomigliasse a una porta qualsiasi dalla loro parte, per noi era assolutamente invisibile. Quando compresi che da Christine non poteva venirci alcun aiuto, decisi di mettermi all'opera senza indugi.

Prima tuttavia dovetti calmare monsieur de Chagny, che stava già camminando qua e là come un pazzo, lanciando grida incoerenti. I frammenti di conversazione che aveva inteso tra Christine e il mostro l'avevano fatto impazzire di disperazione; aggiungete a quello la sorpresa della foresta magica e il caldo bollente che cominciava a fargli scorrere il sudore lungo le tempie, e non avrete difficoltà a comprendere il suo stato d'animo. Gridava il nome di Christine, brandiva la pistola e si scagliava contro le pareti di vetro nel tentativo di infrangerle per attraversarle. La tortura cominciava a produrre la sua malia su un cervello impreparato a resisterle.

Feci del mio meglio per convincere il povero visconte ad ascoltare ragione. Gli feci toccare gli specchi, e l'albero di ferro, e i rami, e gli spiegai in modo logico tutte le visioni luminose che ci circondavano.

«Siamo in una stanza, una stanza piccola; è questo che dovete continuare a ripetervi. E ne usciremo non appena avremo trovato la porta.»

Senza più curarmi della foresta, aggredii un pannello di vetro e cominciai a passarvi le dita in tutte le direzioni, alla ricerca del punto che si doveva premere per far ruotare la porta. La molla doveva essere nascosta semplicemente sotto un frammento di vetro non più grande di un pisello. Cercai e cercai, tastando tanto in alto quanto le mie mani riuscivano a raggiungere.

Passai poi a esaminare i pannelli successivi con la massima attenzione, deciso a non perdere un solo minuto, perché mi sentivo sempre più sopraffatto dal calore che stava letteralmente arrostendoci in quella foresta fiammeggiante.

Lavoravo a quel modo da circa mezz'ora e avevo terminato tre pannelli quando, per colmo di sfortuna, udii il visconte balbettare un'esclamazione e mi voltai.

«Sto soffocando!» disse. «Tutti questi specchi mandano un calore infernale! cercate di trovare presto quella molla, perché se ci metterete ancora un po' finiremo bruciati vivi!»

Ritornai al mio pannello dopo avergli detto una parola di incoraggiamento, ma avevo commesso l'errore di spostarmi di qualche passo mentre parlavo, e in quel labirinto di riflessi non fui più in grado di riconoscere con certezza il pannello!

Dovetti ricominciare tutto un'altra volta, a casaccio, tastando, annaspando, arrancando.

Ora la frenesia stava prendendo anche me, perché non trovavo nulla, assolutamente nulla. Nella stanza accanto tutto era silenzio. Eravamo completamente perduti in quella foresta; senza un'uscita, una bussola, una guida, o qualsiasi cosa. Oh, sapevo ciò che ci attendeva se non avessi trovato la molla! Ma per quanto guardassi non trovavo altro che rami, rami bellissimi che spuntavano diritti davanti a me o si allargavano eleganti sopra la mia testa, senza tuttavia gettare ombra.

Alla fine vidi monsieur de Chagny alzarsi e indicare un punto all'orizzonte. Aveva scoperto un'oasi!

Sì, in lontananza c'era un'oasi, un'oasi con acqua limpida! No, era un miraggio; me ne resi conto immediatamente... il più crudele di tutti i trucchi di Erik! Nessuno era mai riuscito a resistervi. Mi sforzai il più possibile di non perdere la testa e di non sperare di raggiungere l'acqua, perché sapevo che se un uomo la desiderava non gli restava che una cosa da fare... impiccarsi all'albero di ferro!

«Non guardate!» gridai a monsieur de Chagny. «È un miraggio! Non credete a quell'acqua! È un altro scherzo degli specchi!»

A quelle parole lui mi rispose apertamente che ero pazzo a pensare che tutta quell'acqua che scorreva tra quegli infiniti alberi meravigliosi non fosse vera! La foresta era vera! Fu inutile tentare di convincerlo. Continuò a trascinarsi per la stanza, ripetendo senza sosta: «Acqua! Acqua».

E teneva la bocca aperta, come se stese bevendo. E anche la mia bocca era aperta come se stessi bevendo...

Alla fine – e quella fu la più impietosa di tutte le torture – udimmo cadere la pioggia senza che piovesse! Ah, avreste dovuto vederci cacciare fuori la lingua e trascinarci verso le rive increspate del fiume! Quando fummo vicini allo specchio, monsieur de Chagny e io cominciammo a leccare il cristallo.

Bruciava!

Allora ci rotolammo sul pavimento urlando di disperazione. Monsieur de Chagny si portò la pistola ancora carica alla tempia e io fissai il lazo Punjab ai piedi dell'albero di ferro.

Poi, mentre lo guardavo, vidi una cosa che mi fece sobbalzare tanto violentemente che afferrai il braccio del mio compagno e mi trascinai in ginocchio verso ciò che avevo scorto.

Avevo individuato, accanto al lazo Punjab, in un solco sul pavimento, un chiodo dalla capocchia nera che riconobbi perfettamente. Finalmente avevo trovato la molla!

Toccai il chiodo e quello, tra il nostro stupore, cedette alla pressione.

Il meccanismo azionò una botola nel pavimento. Aria fresca filtrò con forza attraverso quell'apertura buia. Ci chinammo con i visi su quell'oscurità ristoratrice e ne bevemmo la frescura.

Allungai un braccio nel buio e incontrai una pietra, poi un'altra... una scala oscura che conduceva sottoterra. Il visconte voleva lanciarsi nel buco ma io, temendo un nuovo trucco del mostro, lo fermai, accesi la mia lanterna e scesi per primo.

La scala era a chiocciola. Ben presto arrivammo in fondo alla discesa. I nostri occhi cominciarono ad abituarsi alle tenebre, a riconoscere le ombre che ci

circondavano. Poi vidi delle forme circolari. Eravamo nella cantina di Erik. Era là che doveva conservare il suo vino e forse anche l'acqua. Ci gettammo in ginocchio e cominciammo a scalfire un sigillo con un minuscolo coltello che avevo con me. Monsieur de Chagny pose entrambe le mani aperte sotto di esso, mentre io, con un ultimo sforzo, infrangevo il sigillo.

«Che cos'è questo?» gridò il visconte. «Questa non è acqua!»

Il giovane accostò le mani piene alla lanterna. Mi chinai a guardare e, nello stesso momento, gettai via la mia lanterna con tale violenza che si ruppe, spegnendosi e lasciandoci nella più completa oscurità.

Ciò che avevo visto nelle sue mani era polvere da sparo! Quella scoperta ci gettò in uno stato di terrore e ci fece dimenticare tutte le nostre sofferenze passate e presenti. Ora sapevamo cosa intendeva il mostro quando aveva detto a Christine Daae: «Se la tua risposta è no, tutti saranno morti e sepolti!».

Proprio così, sepolti sotto le rovine del Teatro dell'Opera di Parigi!

Il mostro le aveva dato tempo fino alle undici della sera. Aveva calcolato bene. Ci sarebbero state moltissime persone in teatro e saremmo tutti saltati in aria nel bel mezzo di una rappresentazione, se Christine Daae avesse detto no!

E che altro poteva pronunciare se non un no? Non sapeva che la sua decisione avrebbe segnato il destino di centinaia di persone.

Ci trascinammo nell'oscurità, avanzando a tentoni verso i gradini di pietra. Alla fine trovai la scala, ma mi fermai subito sul primo gradino, perché mi era venuto alla mente un pensiero terribile... che ora era?

Le undici della sera seguente potevano essere proprio in quel momento! Chi poteva dirci che ora era? Ci era sembrato di essere rimasti imprigionati in quell'inferno per giorni e giorni... fin dall'inizio del mondo. Forse saremmo saltati in aria entro breve! Ah, un rumore! Uno scricchiolio!

«Avete sentito? Là, nell'angolo... santo cielo! Un rumore simile a quello di un congegno. Di nuovo! Oh, è per la scintilla! Forse è il congegno che farà esplodere ogni cosa!»

Monsieur de Chagny e io cominciammo a urlare come pazzi. Il terrore ci sconvolse. Ci precipitammo di nuovo sulla scala, inciampando mentre correvamo. Trovammo la botola ancora aperta, ma ora nella stanza degli specchi c'era buio come nella cantina che avevamo appena lasciato. Strisciammo lungo il pavimento della camera della tortura, il pavimento che ci separava dalla stanza della polvere da sparo. Che ora era? Ce lo chiedevamo tentando di calcolare quanto tempo avessimo passato in quella camera, ma eravamo incapaci di ragionare. Se solo avessimo potuto guardare un orologio! Il mio era fermo, ma quello di monsieur de Chagny funzionava ancora. Mi disse di averlo caricato prima di vestirsi per andare all'Opera. Non avevamo fiammiferi con noi, e così ruppe il vetro e toccò le due lancette. Giudicando lo spazio che le separava, calcolò che fossero proprio le undici.

All'improvviso mi sembrò di udire dei passi nella stanza accanto. Qualcuno bussò contro la parete e la voce di Christine gridò: «Raoul! Raoul!».

Cominciammo subito a parlare insieme, da entrambi i lati della parete. Christine singhiozzava dicendoci che il mostro era stato terribile e non aveva fatto altro che delirare in attesa che dicesse quel "sì" che continuava a rifiutargli. Lei gli aveva

promesso il "sì" solo se l'avesse condotta nella camera della tortura, ma lui era stato ostinato e alla fine, dopo molte ore di quell'inferno, se n'era andato lasciandola sola a riflettere per l'ultima volta.

«Molte ore? Che ore sono adesso? Che ora è, Christine?»

«Sono le undici! Le undici meno cinque! Me l'ha detto lui prima di andarsene. È completamente impazzito. Ha detto: "Cinque minuti! Ti lascerò sola!" e mi ha consegnato la piccola chiave di bronzo che apre i due scrigni di ebano sulla cappa del camino. Poi ha detto: "In uno degli scrigni troverai uno scorpione, nell'altro una cavalletta. Saranno loro a dire sì oppure no per te. Se girerai lo scorpione capirò al mio ritorno che hai detto sì. La cavalletta significherà no". Ed è scoppiato a ridere come un demonio. Io non ho fatto che pregarlo e implorarlo di darmi la chiave della camera della tortura, promettendogli di diventare sua moglie se avesse esaudito quel mio desiderio. Ma lui mi disse che non c'era più bisogno di quella chiave e che l'avrebbe gettata nel lago! E ridendo di nuovo se ne è andato.»

Ci fu una pausa.

«Christine», gridai io «dove siete?»

«Accanto allo scorpione.»

«Non toccatelo!

Immaginai che il mostro avesse potuto ingannare ancora una volta la ragazza. Forse era proprio lo scorpione che doveva far saltare in aria ogni cosa. Dopo tutto, perché se n'era andato? I cinque minuti erano passati da molto e Erik non era ancora di ritorno. Forse si era rifugiato da qualche parte e stava unicamente aspettando l'esplosione! Perché non era tornato? Non poteva certo sperare che Christine accettasse di diventare la sua preda volontaria!

«Non toccate lo scorpione!» ripetei.

«Eccolo che arriva!» strillò Christine. «Lo sento! Eccolo!»

Udimmo i suoi passi avvicinarsi alla stanza Luigi Filippo. Erik raggiunse Christine, ma non parlò. Allora io alzai la voce. «Erik! Sono io! Mi riconosci?»

Con una calma straordinaria lui rispose immediatamente: «Dunque non sei morto là dentro? Bene, allora sta zitto».

Cercai di ribattere, ma lui disse freddamente: «Non una sola parola, Daroga, o farò saltare tutto in aria». E aggiunse: «L'onore spetta a mademoiselle. Mademoiselle non ha toccato né lo scorpione né la cavalletta. Se girerai la cavalletta, mademoiselle, salteremo tutti. C'è abbastanza polvere sotto i nostri piedi da far scoppiare mezza Parigi. Se girerai lo scorpione invece tutta la polvere sarà bagnata dall'acqua del lago. Ora, per celebrare il nostro matrimonio, farai un bellissimo regalo a qualche centinaio di parigini che in questo momento stanno applaudendo uno scarso capolavoro di Meyerbeer. Gli farai dono delle loro vite. Perché con le tue dolci mani ruoterai lo scorpione e noi saremo felicemente, felicemente, sposati!».

Una pausa, poi:

«Se entro due minuti, mademoiselle, non avrai girato lo scorpione, ruoterò io la cavalletta, e quella cavalletta, te l'assicuro, salterà davvero alta!»

Ci fu di nuovo un terribile silenzio. Il visconte di Chagny, rendendosi conto che non c'era altro da fare, cadde in ginocchio e cominciò a pregare.

Alla fine, udimmo la voce di Erik.

«I due minuti sono passati, mademoiselle! Salta, cavalletta!»

«Erik!» gridò Christine. «Giurami, mostro, giurami che è lo scorpione quello che bisogna ruotare!»

«Certo, per saltare al nostro matrimonio!»

«Ah, lo vedi? Hai detto per saltare!»

«... Al nostro matrimonio, piccola ingenua! Lo scorpione aprirà le danze. Ma ora basta! Non vuoi lo scorpione, dunque gira la cavalletta!»

«Erik!»

«Basta!»

Io stavo gridando all'unisono con Christine. Monsieur de Chagny era sempre in ginocchio a pregare.

«Erik, ho girato lo scorpione!»

Oh, quel secondo durante il quale aspettammo di saltare in pezzi, travolti dal ruggito dell'esplosione!

All'inizio arrivò piano, poi più forte, poi fortissimo...

Ma non era il sibilo del fuoco. Era molto più simile al rombo dell'acqua. Poi divenne un suono gorgogliante.

Ci precipitammo verso la botola. Tutta la nostra sete, scomparsa per la paura, ritornò ora all'udire quel rumore d'acqua.

L'acqua saliva nella cantina, al di sopra dei barili di polvere e noi scendemmo di sotto con le gole aride. L'acqua si allargava sul pavimento della stanza. Se avesse continuato a quel modo l'intera casa sul lago sarebbe stata sommersa. Ora l'acqua era davvero abbastanza! Erik doveva fermarla immediatamente!

«Erik; Erik! Quest'acqua è sufficiente per la polvere da sparo! Fermala! Gira lo scorpione!»

Ma Erik non rispose. Non udivamo altro che l'acqua che saliva, ormai a metà strada tra il pavimento e l'altezza delle nostre cinture!

«Christine!» gridò monsieur de Chagny. «Christine! Abbiamo l'acqua oltre le ginocchia!»

Ma Christine non rispose. Non sentivamo altro che l'acqua che saliva.

Non c'era nessuno nella stanza accanto, nessuno che potesse ruotare il rubinetto, nessuno che girasse lo scorpione! Eravamo soli, destinati ad annegare!

Ormai non riuscivamo più a toccare ed eravamo sospinti dall'acqua che ci trascinava contro gli specchi scuri e poi ci respingeva di nuovo al centro della stanza. Le nostre voci, al di sopra del ruggito del vortice, gridavano invano chiedendo aiuto. Le nostre braccia si intralciavano tra loro nel tentativo di nuotare; ci dibattevamo, soffocando nell'acqua nera. Già non riuscivamo quasi più a respirare poiché l'aria rimasta sfuggiva attraverso qualche buco nel soffitto sospinta dalla superficie dell'acqua che saliva.

Persi le forze, tentai invano di aggrapparmi alle pareti di specchio! Continuavamo a ruotare vorticosamente! Cominciammo ad affondare! Un ultimo tentativo! Un ultimo grido:

«Erik!... Christine!...»

Poi persi completamente conoscenza.

Questa è la fine della storia lasciata dal persiano.

Nonostante l'orrore spaventoso di una situazione che sembrava abbandonarli alla morte, monsieur de Chagny e il suo compagno furono salvati dalla sublime dedizione di Christine Daae. Ho appreso il resto della storia dalle stesse labbra di Daroga.

Quando andai a trovarlo abitava ancora nel suo minuscolo appartamento in rue de Rivoli, di fronte alle Tuileries. Era molto malato e ci volle tutta la mia persuasione di storico votato alla verità per convincerlo a rivivere un'altra volta per me quell'incredibile tragedia. Il suo povero viso appariva consunto, ma la mente era ancora del tutto limpida e mi raccontò la sua storia con la massima lucidità.

Secondo il racconto, quando Daroga riapri gli occhi si trovò steso su un letto. Monsieur de Chagny dormiva su un divano accanto al guardaroba. Un angelo e un diavolo stavano vegliando su di loro.

Dopo gli inganni fantastici e le illusioni della camera della tortura, la normalità di quella stanzetta tranquilla sembrava creata allo scopo preciso di sbalordire ancora una volta le menti mortali che erano state tanto sventate da avventurarsi in quella casa da incubo. E il personaggio mascherato sembrava ancor più spaventoso nel suo costume di tempi passati. Si chinò sul persiano e gli disse all'orecchio:

«Stai meglio, Daroga?»

Christine Daae non disse una parola; si muoveva silenziosa per la stanza, come una suora di carità che avesse fatto voto di non parlare. Portò una tazza di cordiale, o di tè caldo – non lo ricordava esattamente – e l'uomo mascherato la prese dalle mani di lei e la diede al persiano. Monsieur de Chagny continuava a dormire.

Erik versò una goccia di rum nella tazza di Deroga e, indicando il visconte, disse: «Si è ripreso molto prima che sapessimo se tu eri ancora vivo. Sta bene e ora dorme».

Erik lasciò la stanza per un attimo e il persiano si rizzò sui gomiti, si guardò attorno, e vide Christine seduta accanto al fuoco. La chiamò, ma era ancora molto debole e ricadde sul cuscino. Lei gli si avvicinò, gli posò la mano sulla fronte e se ne andò di nuovo. E il persiano ricordò che, mentre si allontanava, non lanciò neppure uno sguardo a monsieur de Chagny che dormiva pacificamente, e si sedette di nuovo sulla sua sedia accanto al camino.

Erik ritornò con alcune minuscole bottiglie che posò sul camino. E, di nuovo bisbigliando per non svegliare monsieur de Chagny, disse al persiano, dopo avergli tastato il polso: «Ora siete entrambi salvi. Presto vi riporterò sulla superficie della terra, per compiacere mia moglie».

Poi si alzò, senza altre spiegazioni, e scomparve di nuovo.

Il persiano guardò il profilo tranquillo di Christine sotto la lampada. Stava leggendo un libretto dai bordi dorati. La chiamò di. nuovo, molto gentilmente, ma Christine era rapita dal libro e non lo udì neppure.

Erik ritornò mescolando una pozione per Daroga, e lo avvertì di non parlare un'altra volta con "sua moglie" né con alcun altro, perché poteva essere molto pericoloso per tutti.

Alla fine il persiano cadde addormentato come monsieur de Chagny e non si risvegliò finché non fu nella sua camera, assistito dal suo fedele servitore il quale gli disse che la notte precedente era stato trovato appoggiato contro la porta di casa, dove

era stato portato da uno sconosciuto che aveva suonato il campanello prima di andarsene.

Non appena Daroga recuperò le forze e la ragione mandò qualcuno alla casa del conte Philippe per informarsi della salute del visconte. La risposta fu che il giovane non era stato visto e che il conte Philippe era morto. Il suo corpo era stato rinvenuto sulla sponda del lago dell'Opera, sul lato di rue Scribe. Il persiano ricordò la messa da requiem che aveva udito da dietro le pareti della camera della tortura e non ebbe dubbi a proposito del crimine e di chi l'avesse commesso. Conoscendo Erik come lo conosceva lui, ricostruì facilmente la tragedia. Pensando che il fratello fosse fuggito con Christine Daae, Philippe doveva essersi messo al suo inseguimento lungo la strada per Bruxelles, dove sapeva che ogni cosa era pronta per la fuga. Non riuscendo a trovare la coppia, era tornato in fretta all'Opera. Ricordava l'insolita fiducia di Raoul nei confronti del suo spaventoso rivale, ed era venuto a sapere che il visconte aveva fatto ogni sforzo per penetrare nei sotterranei del teatro e che era scomparso lasciando il proprio cappello nel camerino della primadonna accanto a una custodia per pistole vuota. E il conte, che non aveva più dubbi sulla pazzia del fratello, si era addentrato a sua volta in quell'infernale labirinto sotterraneo. Ce n'era abbastanza agli occhi del persiano per spiegare la scoperta del cadavere del conte di Chagny sulla sponda del lago, dove la sirena – la sirena di Erik – faceva la guardia.

Il persiano non esitò e decise di informare la polizia. Ma il caso fu affidato alle mani di un magistrato inquirente privo di fantasia di nome Faure, che demolì la testimonianza di Daroga e lo trattò come un pazzo.

Disperando di riuscire mai a ottenere udienza, il persiano si mise a scrivere. Dal momento che alla polizia non interessava il suo racconto, pensò che forse la stampa sarebbe stata contenta di conoscerlo. Aveva appena terminato di scrivere l'ultima riga della storia che ho riportato nelle pagine precedenti, quando il suo servitore gli annunciò la visita di uno sconosciuto che si era rifiutato di dichiarare il proprio nome, che non voleva mostrare il viso e che aveva detto semplicemente che non se ne sarebbe andato finché non avesse parlato con il Daroga.

Il persiano immaginò immediatamente chi fosse quello strano visitatore e ordinò che venisse fatto entrare. Era Erik.

Sembrava estremamente debole e si appoggiò alla parete, come se temesse di cadere. Si tolse il cappello e scoprì una fronte bianca come la cera. Il resto del viso era nascosto dalla maschera.

Il persiano si era alzato in piedi quando Erik era entrato.

«Assassino del conte Philippe, che ne hai fatto di monsieur de Chagny e Christine Daae?»

Erik barcollò sotto quell'attacco diretto, si trascinò fino a una sedia ed emise un profondo sospiro. Poi, parlando con frasi brevi e respirando a fatica tra una parola e l'altra, disse: «Daroga, non parlarmi... del conte Philippe. Era già... morto... quando uscii dalla mia casa... era morto quando... la sirena aveva cantato. È stato un incidente, un tristissimo incidente. Il conte cadde rovinosamente... nel lago!».

«Menti!» gridò il persiano.

Erik chinò il capo e disse:

«Non sono venuto fin qui... per parlare del conte Philippe... ma per dirti che... sto per morire.»

«Dove sono Raoul de Chagny e Christine Daae?»

«Sto per morire.»

«Raoul de Chagny e Christine Daae?»

«Daroga... sto morendo d'amore. L'amavo tanto! E l'amo ancora, Daroga. Se tu sapessi quanto era bella... quando mi ha permesso di baciarla... da viva. Era la prima volta, Daroga, la prima volta che avevo mai baciato una donna. L'ho baciata da viva, e sembrava meravigliosa come se fosse morta!»

Il persiano scosse Erik per il braccio.

«Vuoi dirmi se è viva o morta?»

«Perché mi scuoti a quel modo?» chiese Erik, sforzandosi di controllarsi. «Ti dico che sto per morire... Sì, l'ho baciata da viva.»

«E ora è morta?»

«Ti dico che l'ho baciata, semplicemente, così, sulla fronte, e lei non si ritrasse dalle mie labbra! Oh, è una brava ragazza! Quanto ad essere morta, non credo, ma non ha niente a che fare con me. No, no, non è morta! E nessuno le sfiorerà un capello! È una ragazza buona e onesta e ti ha salvato la vita, Daroga, in un momento in cui non avrei dato un centesimo per la tua pelle di persiano. In fondo, chi si preoccupava di te? Ma lei aveva girato lo scorpione e aveva accettato spontaneamente di legarsi a me!

«Mentre stavate annegando, Christine mi si avvicinò e giurò che sarebbe davvero diventata mia moglie! Disse che non si sarebbe uccisa! Era un patto. Un minuto più tardi tutta l'acqua era di nuovo nel lago, e dovetti faticare per trasportarti, Daroga. Sul mio onore, pensavo che fossi morto! Era sottinteso che vi avrei portato entrambi sulla superficie della terra.»

«Ma che ne hai fatto del visconte di Chagny?» lo interruppe il persiano.

«Ah, vedi, Daroga, non potevo portarlo subito all'aperto. Era un ostaggio. Ma non potevo tenerlo neppure nella casa sul lago, a causa di Christine. Così lo rinchiusi al sicuro nella prigione dei Comunardi, che è il più remoto e deserto punto dell'Opera al di sotto del quinto sotterraneo, dove nessuno scende mai e nessuno ti può sentire. Poi tornai da Christine. Mi stava aspettando.»

Erik si alzò con fare grave. Poi continuò, ma mentre parlava tremava per l'emozione. «Sì, mi stava aspettando... una vera moglie, viva. E, quando mi avvicinai, più timido di un bimbo, lei non fuggì via. Credo perfino, Daroga, che lei abbia sollevato un po' la fronte... oh, non molto... solo un poco, come una vera moglie. E... e... io la baciai! E lei non morì! Oh, com'è bello, Daroga, baciare una persona! Non puoi saperlo, non puoi! Mia madre, Daroga, la mia povera, infelice, madre non mi permetteva mai... di baciarla. Mi sfuggiva sempre! Nessun'altra donna... mai, mai! Ah, puoi comprendere quanto grande fosse la mia infelicità; le caddi ai piedi, piangendo... e le baciai quei piedi minuscoli, piangendo. Stai piangendo anche tu, Daroga... e anche lei... l'angelo piangeva!»

Erik singhiozzava violentemente e il persiano non riuscì a trattenere le lacrime.

«Sì, Daroga, sentivo le sue lacrime sulla fronte. Si fondevano con quelle dei miei occhi... mi scorrevano tra le labbra. Ascolta, Daroga, ascolta ciò che feci. Mi strappai

la maschera per non perdere alcuna delle sue lacrime, e lei non fuggì! E non morì neppure! Era viva, piangeva con me. Ah, ho assaporato tutta la felicità che il mondo può offrire!»

Ed Erik ricadde sulla sedia, ansimando senza fiato. «Ah, non morirò ancora. Tra poco, ma non ora. Lasciami continuare! Mentre ero ai suoi piedi la udii dire: "Povero, infelice Erik!" E mi prese la mano! Io non ero altro che un povero cane pronto a morire per lei. Le porsi un anello, un anello liscio, d'oro, che le avevo dato un tempo e che avevo ritrovato dopo che lei l'aveva perduto. Glielo feci scivolare nella mano minuscola e dissi: "Ecco! Prendilo per te e per lui! È il mio regalo di nozze, per entrambi voi... un regalo dal tuo povero, infelice Erik. So che l'ami, quindi non piangere più!". Allora lei mi chiese con voce dolcissima che cosa intendessi.

«Le feci capire che ero pronto a morire per lei e che doveva sposare il giovane che desiderava, perché aveva pianto con me mescolando le sue lacrime con le mie!»

L'emozione di Erik era tanto grande che fu costretto a chiedere al persiano di non guardarlo, perché si sentiva soffocare e doveva togliersi la maschera. Il Daroga andò alla finestra e l'aprì. Aveva il cuore gonfio di compassione, ma tenne gli occhi fissi sugli alberi dei giardini delle Tuileries per non guardare il viso del mostro.

«Andai a liberare il giovane» continuò Erik «e gli dissi di venire con me da Christine. Si abbracciarono davanti ai miei occhi, nella stanza Luigi Filippo. Christine aveva il mio anello. Le feci giurare che quando fossi stato morto e sepolto sarebbe tornata una notte in tutta segretezza con l'anello d'oro, che doveva portare fino a quel momento. Le dissi dove avrebbe trovato il mio corpo e che cosa farne. Poi Christine mi baciò spontaneamente per la prima volta, qui sulla fronte... non guardare, Daroga!

«Se ne andarono insieme. Christine aveva smesso di piangere. Piangevo solo io... da solo, Daroga; se Christine manterrà la promessa, presto tornerà!»

Erik si interruppe. Il persiano non gli fece nessuna domanda. Credeva a ogni parola che Erik gli aveva detto.

Il mostro si rimise la maschera e raccolse le proprie forze per andarsene. Disse a Daroga che, quando avesse sentito la fine avvicinarsi, gli avrebbe inviato – in segno di gratitudine per la gentilezza che una volta il persiano gli aveva mostrato – le cose a cui teneva più caramente; tutte le lettere di Christine Daae a Raoul, che lei aveva lasciato a Erik, assieme a pochi oggetti che le appartenevano... un paio di guanti, la fibbia di una scarpa e due fazzoletti da tasca. Erik gli disse che i giovani avevano deciso di andare a cercare un sacerdote in qualche posto solitario, dove avrebbero potuto nascondere la loro felicità. Per ultimo Erik chiese assicurazioni al persiano affinché non appena avesse ricevuto gli oggetti e le lettere promesse, informasse la giovane coppia della sua morte e mettesse un annuncio su *Epoque.*

Era tutto. Il persiano accompagnò Erik fino alla porta della propria casa e il servo l'aiutò a scendere in strada. Una carrozza lo stava aspettando. Erik salì e il persiano, che era tornato alla finestra; lo sentì dire al conducente:

«All'Opera.»

Quindi la carrozza si allontanò nella notte.

Tre settimane più tardi, *Epoque* pubblicò il seguente annuncio: *Erik è morto.*

Il mago

di Somerset Maugham

Titolo originale: *The Magician* (1908)
da cui il film: THE MAGICIAN (USA, 1926), Metro-Goldwyn-Mayer
Regia: Rex Ingram
Interpreti: Alice Terry, Paul Wagener, Ivan Petrovich
Pellicola perduta

La storia del film dell'orrore è dolorosamente costellata di esempi di film "perduti", ovvero di pellicole prodotte e poi per qualche ragione scomparse o andate distrutte. Forse il più famoso di tutti è The Magician *prodotto nel 1926 da Rex Ingram, a cui dobbiamo opere notevoli come* I quattro cavalieri dell'Apocalisse *e* Scaramouche*.*

Il film era tratto dal romanzo omonimo di Somerset Maugham imperniato – in modo blandamente fittizio – sulle attività di un noto negromante, Aleister Crowley, che si dedicava a riti magici e sacrifici di animali, a orgie e consumo di droghe, conducendo una vita consacrata all'ideale del "male per il gusto del male". Nella storia di Maugham, Oliver Haddo – come viene chiamato Crowley – possiede «poteri magici straordinari» e spesso celebra «le infami cerimonie della Messa Nera». Viene detto anche che sta «tentando di creare esseri umani» (nientemeno che reminiscenze di Frankenstein*).*

Ingram aveva letto la storia poco dopo la sua pubblicazione (avvenuta nel 1908) e ne trasse un film – girato in Francia – nel 1925-26. La trama del romanzo era inoltre notevolmente vicina alla realtà (Crowley era ancora vivo in quegli anni e il suo nome compariva spesso a titoli cubitali sui giornali) e pertanto Ingram riuscì a introdurre nella sua pellicola una considerevole carica di realismo, aggiungendo anche alcune ottime scene di satanismo e negromanzia. Tuttavia furono proprio questi stessi elementi che indussero i critici, quasi unanimi, a condannare il film accusandolo di cattivo gusto e inutile volgarità. Nel giro di pochi anni le tre copie del film erano scomparse e la fama di Ingram incominciò a declinare.

Le recensioni ancora esistenti del film, più una patetica manciata di fotografie di scena, indicano che uno dei punti culminanti della pellicola era la sequenza mesmerica nel corso della quale Haddo introduce una ragazza alle "delizie" dell'adorazione satanica grazie all'ipnotismo. Ed è appunto lo stesso drammatico episodio della storia che viene riprodotto qui, per dimostrare senz'ombra di dubbio quale perdita abbia rappresentato per il cinema la "scomparsa" del film di Ingram...

Era uno splendido pomeriggio parigino e Margaret decise di fare quattro passi. Mentre attraversava il cortile, all'improvviso sussultò nervosamente, poiché davanti a

lei sul marciapiede c'era quell'uomo misterioso di cui aveva tanto sentito parlare, l'uomo che si diceva trafficasse con la Magia Nera e che a quanto pareva, in quel momento, era impegnato nella ricerca di un ancor più terribile segreto. Sì, era proprio il mago Oliver Haddo che le stava passando lentamente dinanzi. Di colpo egli si fermò, portò una mano al cuore e cadde pesantemente a terra. La *concierge*, l'unica persona presente, corse verso di lui con un grido. Si inginocchiò e, guardandosi intorno con terrore, scorse Margaret.

«*Oh, mademoiselle, venez vite*» gridò.

Margaret fu costretta a obbedire, con il cuore che le batteva furiosamente. Abbassò gli occhi su Oliver, e lui le sembrò come morto. Dimenticò subito di averlo detestato. D'istinto si inginocchiò al suo fianco e gli slacciò il colletto della camicia. Egli aprì gli occhi. Un'espressione di terribile angoscia gli sfiorò il viso.

«Per l'amor di Dio, accompagnatemi dentro un momento» ansimò. «O morirò per la strada.»

Margaret ne fu impietosita. Non si poteva portarlo nel bugigattolo puzzolente e senz'aria della *concierge*. Tuttavia, con il suo aiuto, Margaret riuscì a rimetterlo in piedi, e insieme lo portarono nello studio. Egli si lasciò cadere penosamente su una sedia.

«Volete un po' d'acqua?» chiese Margaret.

«Potreste prendermi una pastiglia dalla tasca?»

Inghiottì una tavoletta bianca che Margaret tolse da una scatolina che gli pendeva dalla catena dell'orologio.

«Sono davvero desolato di procurarvi tanto disturbo» rantolò lui. «Soffro di cuore e a volte mi trovo molto vicino alla morte.»

«Sono lieta di esservi stata d'aiuto» disse lei.

Ora sembrava respirare meglio. Margaret decise di lasciarlo indisturbato per qualche minuto, affinché potesse recuperare le forze. Prese un libro e cominciò a leggere. Dopo pochi istanti, senza muoversi dalla sedia, egli parlò.

«Dovete detestarmi per aver turbato in questo modo la vostra intimità.»

La sua voce era più salda, e la compassione della ragazza svanì non appena lei si accorse che si stava riprendendo. Gli rispose con gelida indifferenza.

«Non potevo fare altro che ciò che ho fatto. Avrei portato dentro anche un cane se mi fosse sembrato ferito.»

«Capisco che volete che me ne vada.»

Si alzò e fece qualche passo verso la porta, ma barcollò e con un gemito cadde sulle ginocchia. Margaret balzò verso di lui per aiutarlo, rimproverandosi amaramente le proprie parole sprezzanti. Quell'uomo era appena sfuggito alla morte e lei si era dimostrata senza pietà.

«Oh, vi prego, restate quanto volete» gridò. «Mi dispiace, non volevo ferirvi.»

Egli si trascinò a fatica verso la sedia e Margaret, piena di rimorso, gli rimase accanto senza sapere cosa fare. Gli versò un bicchiere d'acqua, ma lui lo allontanò come se non volesse esserle debitore neppure di quello.

«Non c'è proprio nulla che possa fare per voi?» esclamò lei addolorata.

«Nulla, tranne che permettermi di restare su questa sedia» ansimò lui.

«Spero che rimarrete quanto vorrete.»

Egli non rispose. Margaret tornò a sedersi e finse di leggere. Poco dopo, Oliver Haddo cominciò a parlare. La sua voce sembrava giungerle da molto lontano.

«Mi giudicate un ciarlatano perché aspiro a cose che vi sono sconosciute. Non tentereste neppure di comprendere. Non arrivereste mai a riconoscere che io lotto con tutta la mia anima per raggiungere un grande scopo.»

Lei non rispose, e per qualche istante vi fu silenzio. Ora la voce di Haddo era diversa e curiosamente carica di seduzione.

«Mi guardate con disgusto e disprezzo. Eravate quasi disposta a lasciarmi morire per strada, piuttosto che allungarmi una mano soccorritrice. E se in quel momento non vi foste dimostrata misericordiosa, quasi contro la vostra stessa volontà, io sarei morto.»

«Il modo in cui vi guardo non può avere per voi molta importanza» sussurrò lei.

Margaret non capiva perché il tono della voce di Haddo, così morbido e basso, le serrasse il cuore in una morsa, facendole scorrere il sangue sempre più velocemente.

«E invece è molto importante. Mi addolora terribilmente pensare al vostro disprezzo. Sento la vostra bontà e la vostra purezza, e fatico io stesso a sopportare la mia indegnità. Voi distogliete lo sguardo da me come se io fossi immondo.»

Margaret girò leggermente la propria sedia e lo osservò. Rimase meravigliata di fronte al mutamento del suo aspetto. La sua oscena obesità non sembrava più repellente, poiché i suoi occhi avevano una nuova espressione; ora si erano fatti incredibilmente teneri e umidi di lacrime. La sua bocca era torturata da un dolore appassionato. Margaret non aveva mai visto tanta infelicità sul viso di un uomo e si sentì invadere da una prepotente ondata di rimorso.

«Non voglio essere scortese con voi» disse.

«Me ne vado. È il modo migliore per ripagarvi di quello che avete fatto.»

Le parole suonarono così amare, così umiliate, che Margaret si sentì imporporare le guance.

«Vi chiedo di restare. Ma parliamo di altre cose.»

Per un istante egli rimase in silenzio. Sembrava non vedere nemmeno più Margaret, mentre lei lo fissava pensierosa. Poi gli occhi di Haddo si posarono su una riproduzione della *Gioconda* appesa a una parete. Di colpo riprese a parlare, recitando le mielate parole con cui Walter Pater aveva espresso la sua ammirazione per quel dipinto perfetto.

«Suo è il capo su cui sono scese tutte le fini del mondo, e le palpebre sono un po' stanche. È una bellezza estratta dall'interno e posta sulla carne, il deposito, cellula accanto a cellula, di strani pensieri, fantastici sogni ad occhi aperti e vivide passioni. Ponetela per un istante accanto a una di quelle bianche divinità greche o a qualche bella donna dell'antichità: tutte rimarrebbero oscurate da questa bellezza in cui è passata l'anima con ogni sua malattia. Tutti i pensieri e .l'esperienza del mondo hanno inciso e modellato in lei, con il loro potere di affinamento e di espressione della forma esteriore, la sensualità della Grecia, la lussuria di Roma, il misticismo del Medioevo con la sua ambizione spirituale e gli amori fantasiosi, il ritorno del mondo pagano, i peccati dei Borgia.»

La sua voce, toccante e melodiosa, si fondeva con la soave musicalità delle parole, a tal punto che Margaret sentiva di non aver mai realmente compreso prima il loro

divino significato. Era inebriata dalla loro bellezza. Avrebbe voluto che lui continuasse, ma non aveva la forza di parlare. Quasi avesse indovinato il suo pensiero, egli proseguì, e ora la sua voce possedeva la stessa sonora ricchezza di un organo inteso da lontano. Era simile a una prepotente fragranza cui Margaret resisteva a malapena.

«È più antica delle rocce fra cui siede; come un vampiro, è morta molte volte e ha appreso i segreti della tomba; si è tuffata poi nei mari profondi, e conserva intorno a sé la loro luce crepuscolare; ha commerciato in strani mali con i mercanti d'Oriente; come Leda, fu madre di Elena di Troia e, come Sant'Anna, madre di Maria; e tutto questo non è stato per lei altro che un suono di lire e flauti, e vive soltanto nella delicatezza con cui ha plasmato i lineamenti mutevoli, e tinto le palpebre e le mani.»

Oliver Haddo cominciò quindi a parlare di Leonardo da Vinci, unendo alle proprie fantasticherie le parole esatte di quel saggio che, grazie alla sua prodigiosa memoria, sembrava quasi conoscere punto per punto. Escogitò esotiche fantasie basandosi sulla somiglianza fra San Giovanni Battista, con la sua carne morbida e i capelli ondulati, e Bacco con il suo ambiguo sorriso. Visto con i suoi occhi, il litorale nel ritratto di Sant'Anna possedeva la letargia senz'aria di qualche cappella damascata in un convento spagnolo, e sopra i paesaggi gravava un fastidioso spirito maligno. Egli amava i quadri misteriosi nei quali l'autore aveva cercato di esprimere qualcosa oltre i limiti della pittura, l'ombra di un desiderio insoddisfatto e della brama ansiosa di passioni sovrumane. Oliver Haddo trovava questa qualità in luoghi inaspettati e le sue parole diedero un nuovo significato a dipinti che Margaret aveva osservato senza troppa attenzione. C'era, nella Galleria Lunga del Louvre, il ritratto di uno scultore ad opera del Bronzino; i tratti erano alquanto grossolani, il viso largo, l'espressione cupa, quasi arcigna nella quiete della tela dipinta, e gli occhi castani, a mandorla come quelli di un orientale. Le labbra rosse erano modellate con grazia, e la loro sensualità era quasi fastidiosa; i capelli castano scuro, tagliati corti, si arricciavano sopra il capo con grazia infinita. La pelle era simile ad avorio ammorbidito da un tocco delicato di carminio. In quella splendida fisionomia c'era ben più che semplice bellezza, poiché ciò che maggiormente affascinava l'osservatore era la suprema e sdegnosa indifferenza alle passioni altrui. Era un viso vizioso, sebbene la bellezza non potesse mai essere del tutto viziosa; era un viso crudele, sebbene l'indolenza non sapesse mai essere completamente crudele. Era un viso che ossessionava, e che tuttavia si aggiudicava l'ammirazione di chiunque, sia pure con una ombra di terrore irragionevole. Le mani erano nervose e asciutte, con lunghe dita agili, e si sentiva che al loro tocco la creta si sarebbe modellata quasi spontaneamente in forme aggraziate. Con le parole di Haddo il carattere di quell'uomo le apparve evidente, crudele e tuttavia indifferente, indolente e appassionato, freddo e tuttavia sensuale; la sua mente dava asilo a segreti innaturali, a delitti misteriosi, a una brama di conoscenze arcane. Oliver Haddo era attratto da tutto ciò che era insolito, deforme e mostruoso, dai quadri che rappresentavano gli aspetti più odiosi dell'uomo o che rammentavano la sua mortalità. Rievocò dinanzi a Margaret l'intera schiera degli osceni nani di Ribera con i loro sorrisi astuti, la folle luce negli occhi e la perfidia: insistette con orribile fascino sulle loro deformità, sulle gobbe e sui piedi equini, sulle teste idrocefale. Descrisse il quadro di Valdes Leal che si trova in una certa casa di Siviglia

e che rappresenta un prete sull'altare; l'altare riluce di decorazioni dorate e di ricchi intagli, e il prete veste un piviale magnifico e una cotta adorna di delicati merletti, ma sembra che li indossi come se il loro peso sia superiore alle sue forze. E nelle ossute mani tremanti, nel volto bianco, cinereo, nelle oscure cavità degli occhi, appare una corruzione fisica terrificante. Egli sembra trattenere insieme a fatica i legami della carne, ma senza che l'anima tradisca il minimo anelito a sgusciare dalla sua prigione, solo per pura disperazione; si direbbe che il Signore Onnipotente lo abbia abbandonato e che l'alto dei cieli si sia svuotato di ogni conforto. Ogni bellezza della vita appare dimenticata e nel mondo non sembra esserci altro che decomposizione. Un'oscena putrefazione ha già intaccato l'uomo che ancora vive; i vermi della tomba, il miserando orrore della mortalità e il buio che gli sta davanti offrono solamente paura. Sul fondo, si possono scorgere una notte fonda e un mare in tempesta, l'oscura notte dell'anima di cui scrivono i mistici e il turbinoso mare della vita dove non esiste rifugio per gli stanchi e i deboli di cuore.

Poi, come se seguisse un piano ben definito, analizzò con intensità penetrante e quasi veemente il curioso talento di quel loro contemporaneo francese, Gustave Moreau. Margaret aveva visitato di recente il Luxembourg e i suoi dipinti erano ancora freschi nella sua memoria. Vi aveva trovato ben poco, tranne una sistemazione decorativa rovinata da un cattivo disegno; ma Oliver Haddo seppe subito arricchirli di una nuova dimensione esoterica. Quegli effetti da gioiello fiorentino, i colori raggrumati come smeraldi e rubini, come zaffiri più profondi degli oceani, l'atmosfera delle stanze profumate, le mistiche persone che sembrano sempre impegnate in riti segreti, religiosi, si combinarono nelle sue abili frasi fino a creare sull'animo della ragazza una trama di morbosa e arcana complessità. Quelle figure erano piene di uno strano senso del peccato, e la mente che le contemplava era appesantita dalla decadenza di Roma e dal vizio passionale del Rinascimento; essa era inoltre torturata da tutte le introspezioni dell'età moderna.

Margaret lo ascoltava, quasi senza fiato e con l'eccitazione di un esploratore davanti al quale si stende un intero continente ignoto. I pittori che lei conosceva parlavano della loro arte in modo quasi tecnico, e questi giudizi fantasiosi le erano completamente nuovi. Si sentiva orribilmente affascinata dalla personalità che trasudava da quelle frasi elaborate. Gli occhi di Haddo erano fissi nei suoi e lei rispondeva alle sue parole come un delicato strumento costruito per registrare i battiti del cuore. Avvertiva un languore straordinario. Infine Haddo smise di parlare. Margaret non si mosse e non disse nulla. Forse si trovava addirittura sotto l'effetto di un incantesimo, poiché le sembrava di non avere più forza nelle membra.

«Voglio fare qualcosa per ringraziarvi di quanto avete fatto per me» disse lui.

Si alzò e andò al pianoforte.

«Sedete su questa poltrona» disse.

Lei non si sognò neppure di disobbedirgli. Haddo cominciò a suonare. Margaret fu appena sorpresa dal fatto che egli suonava in modo meraviglioso. Eppure era quasi incredibile che quelle mani grasse e gonfie possedessero un tocco tanto delicato. Le sue dita accarezzavano i tasti con una dolcezza inimmaginabile, ed egli sapeva trarre dal pianoforte effetti che Margaret non avrebbe mai ritenuto possibili. Sembrava arricchire le note di una passione ambigua e dolorosa, donando allo strumento la

tremula emozione di un essere umano. Era davvero strano e quasi terrificante. Quella musica era a Margaret vagamente familiare, ma sotto le sue dita ora sembrava acquistare un sapore esotico che si armonizzava con tutto ciò che le aveva detto quel pomeriggio. La memoria di quell'uomo era veramente sorprendente. Possedeva un tatto infinito nell'individuare l'emozione che occupava il cuore di Margaret, e ciò che egli sceglieva era esattamente ciò che in quell'istante lei esigeva. Poi iniziò a suonare pezzi che lei non conosceva. Era un tipo di musica che Margaret non aveva mai ascoltato, barbarica e colma di una lamentosa stranezza che la spinse a immaginare notti bagnate di luna in luoghi deserti, con palme silenziose nell'aria immobile e bronzee lontananze. Le sembrò di riconoscere strade strette e tortuose, case bianche di silenzio con strane ombre lunari e rischiarate all'interno da gialli bagliori, nonché il tintinnio di strumenti selvaggi e l'aroma acre dei profumi orientali. Era come se nella sua mente si stesse muovendo una processione di persone che non erano umane e che tuttavia possedevano un'esistenza misteriosa, come quella dei vampiri. Monna Lisa e San Giovanni Battista, Bacco e la madre di Maria, sfilarono con movimenti enigmatici. Ma la figlia di Erodiade sollevò le mani come se volesse, intenta in eterno in qualche mistico rito, invocare divinità straniere. Il suo viso era pallidissimo e gli occhi scuri insonni, i gioielli alla sua cintura lampeggiavano di fiamme cupe e le sue vesti avevano colori da tanto tempo perduti. Il sorriso, nel quale erano tutti i dolori del mondo e ogni sua malvagità, contemplava il capo esangue del Santo, e con voce gelida del gelo della morte essa mormorò le parole del poeta:

«Io amo il tuo corpo, Iokanaan! Il tuo corpo è bianco come i gigli di un prato che il falciatore non ha mai falciato. Il tuo corpo è bianco come le nevi che riposano sulle montagne di Giudea e scendono nelle vallate. Le rose nel giardino della regina d'Arabia non sono bianche come il tuo corpo. Né le rose nel giardino della regina d'Arabia, né il giardino di essenze della regina d'Arabia, né i piedi dell'alba quando sfiorano le foglie, né il seno della luna quando lei riposa sul seno del mare... Non c'è nulla al mondo che sia bianco come il tuo corpo. Lascia che tocchi il tuo corpo.»

Oliver Haddo smise di suonare. Nessuno di loro si mosse. Infine Margaret cercò con uno sforzo di riprendere il controllo di sé.

«Dovrò cominciare a pensare che siete davvero un mago» disse con fare scherzoso.

«Potrei mostrarvi cose molto strane se vi importasse vederle» rispose lui, alzando di nuovo gli occhi e fissandoli in quelli di Margaret.

«Non penso che riuscirete mai a farmi credere alla filosofia occulta» rise lei.

«Eppure essa ha regnato in Persia con i Magi, ha donato all'India meravigliose tradizioni, ha civilizzato la Grecia al suono della lira di Orfeo.»

Si fermò dinanzi a Margaret, torreggiante con la sua mole enorme, e nel suo sguardo c'era un fascino singolare. Sembrava parlare soltanto per nasconderle che stava esercitando ogni potere in suo possesso.

«Ha celato i primi principi della scienza nei calcoli di Pitagora. Ha fondato imperi grazie ai suoi oracoli, e alla sua voce i tiranni impallidivano sui loro troni. Ha governato la mente di alcuni con la curiosità, ha dominato quella di altri con la paura.»

La sua voce si fece molto bassa, ed era così seducente che Margaret si sentì turbinare il cervello. Il suono delle sue parole era soffocante, come un profumò troppo dolce.

«Vi posso assicurare che per quest'arte nulla è impossibile. Può comandare gli elementi, conosce il linguaggio delle stelle e dirige i pianeti nel loro corso. A un suo ordine la luna cade insanguinata dal cielo. I morti si levano e plasmano in minacciose parole il vento notturno che geme attraverso i loro teschi. Paradiso e Inferno appartengono al suo dominio, come pure tutte le forme splendide e orribili, nonché l'amore e l'odio. Con la bacchetta di Circe può mutare uomini in animali, e a questi può donare una mostruosa umanità. La vita e la morte sono nella mano destra e nella sinistra di colui che conosce i suoi segreti. Essa elargisce ricchezza con la trasmutazione dei metalli e immortalità con la sua quintessenza.»

Margaret non riusciva a udire ciò che lui diceva. Una ondata di torpore l'aveva via via pervasa sotto il suo sguardo pericoloso, e ora non aveva neppure più la forza di desiderare la propria liberazione. Sembrava già legata a lui da catene nascoste.

«Se avete dei poteri, mostrateli» sussurrò, quasi inconsapevole di quelle parole.

Improvvisamente egli allentò l'enorme tensione con cui la tratteneva. Come un uomo che avesse esercitato tutta la sua potenza per il raggiungimento di uno scopo e fosse riuscito vittorioso, egli rilassò i muscoli con un fievole sospiro di profonda stanchezza. Margaret tacque, ma sapeva che qualcosa di orribile stava per accadere. Il cuore le batteva come un uccello imprigionato, con un frenetico e impotente frullare d'ali, ma ormai sembrava troppo tardi per tirarsi indietro. Grazie a chissà quale mistico influsso, le sue parole avevano dato inizio a qualcosa che non poteva più essere annullato.

Sulla stufa c'era un piccolo vaso di ottone lucidato che conteneva l'acqua necessaria a conservare la giusta umidità dell'aria. Oliver Haddo mise una mano in tasca e tirò fuori una scatoletta d'argento. Le diede un colpetto, sorridendo, così come si fa con una tabacchiera, e l'aprì. Prese una quantità infinitesimale della polvere azzurra contenuta nella scatoletta e la gettò sull'acqua nel vaso di ottone. Immediatamente si levò una fiammata vivida e Margaret lanciò un grido di paura. Oliver si voltò verso di lei con un guizzo e le fece cenno di restare immobile. Margaret vide che l'acqua aveva preso fuoco. Bruciava con una fiamma brillante e calda, come se si fosse trattato di comune gas, e mandava anche lo stesso ruggito secco e cavernoso. Di colpo si spense. Lei si sporse in avanti e vide che il vaso era vuoto.

L'acqua era stata interamente consumata, quasi si fosse trattato di paglia, e non una sola goccia era rimasta. Senza capire, si passò una mano sulla fronte.

"Ma l'acqua non può bruciare" mormorò tra sé. Haddo sembrò indovinare i suoi pensieri, poiché sorrise in modo strano.

«Sapete che non si potrebbe inventare nulla di più distruttivo di questa polvere azzurra, e che io ne ho a sufficienza per bruciare tutta l'acqua di Parigi? Chi avrebbe mai immaginato che l'acqua potesse bruciare come fieno?»

Fece una pausa, quasi dimenticando la sua presenza. Osservò con occhi pensierosi la scatoletta d'argento.

«Ma può essere ottenuta solamente in quantità irrisorie, con una spesa enorme e con fatica eccessiva; è talmente volatile che non la si può conservare per più di tre giorni. A volte ho pensato che se mi impegnassi più a fondo riuscirei a renderla più stabile, a modificarla in modo tale che, come il radio, non perdesse la propria forza mentre brucia; allora sarei padrone del più grande segreto mai concepito da mente umana. Perché non avrebbe mai fine. Continuerebbe ad ardere finché ci fosse una sola goccia d'acqua sulla terra e il mondo intero ne sarebbe consumato. Ma sarebbe una cosa spaventosa nelle mani di un solo uomo, perché una volta gettata sulle acque, per tutti gli altri verrebbe firmata una condanna senza appello.»

Trasse un lungo respiro e i suoi occhi brillarono di un bagliore demoniaco. La sua voce era rauca per l'eccessiva emozione.

«A volte sono ossessionato dal desiderio selvaggio di assistere alla grande scena finale, quando le fiamme irrevocabili strisceranno giù per il fiume, correndo lungo tutte le vene liquide della terra e cercando la più piccola traccia di umidità in ogni cosa viva, strappandola perfino dalle rocce eterne; quando le fiamme si riverseranno come il fruscio del vento e tutto ciò che vive fuggirà dinanzi ad esse fino al mare... e il mare stesso sarà consumato da un fuoco impetuoso.»

Margaret rabbrividì, ma non le passò per la mente che quell'uomo fosse pazzo. Aveva smesso di giudicarlo. Egli prese un'altra particella di quella polvere atroce e la mise nel vaso; infilò ancora una mano in tasca e ne trasse una manciata di una sostanza friabile che poteva essere composta di foglie secche, foglie di specie diverse, frantumate e quasi polverizzate. Dovevano tuttavia ospitare ancora una traccia di umidità, poiché sul fondo del vaso si levò immediatamente una bassa fiammella e un denso vapore riempì la stanza. Possedeva un odore singolare e pungente che Margaret non conosceva. Era difficile respirare, e lei tossì. Avrebbe voluto chiedere a Haddo di smetterla, ma non vi riuscì. Egli prese il vaso fra le mani e lo portò a Margaret.

«Guardate» le ordinò.

Lei si chinò e sul fondo vide un fuoco azzurro di insolita compattezza, quasi si trattasse di metallo fuso. Non era immobile, ma si contorceva stranamente, come un gruppo di serpenti di fuoco torturati dal loro stesso ardore soprannaturale.

«Respirate a fondo.»

Margaret fece come le era stato detto. Fu subito colta da un improvviso tremore e un velo di oscurità le cadde davanti agli occhi. Cercò di gridare, ma non riusciva a emettere il minimo suono. La testa le girava. Le sembrò che Haddo le ordinasse di coprirsi il volto. Si sforzò di respirare e fu come se la terra cominciasse a ruotarle sotto i piedi. Ora le sembrava di viaggiare a una velocità inimmaginabile. Fece un leggero movimento e Haddo le disse di non guardarsi intorno. Un terrore immenso si impadronì di lei. Non sapeva verso quale luogo venisse condotta, e tuttavia essi procedevano sempre più veloci, tanto che alla fine avrebbero distanziato anche un uragano. Finalmente quel moto cessò e Margaret si accorse che Haddo le stringeva un braccio.

«Non temete» disse lui. «Aprite gli occhi e state eretta.»

La notte era calata, ma non era la confortevole notte che rasserena le menti angosciate dei mortali; era una notte che agitava misteriosamente l'anima, rendendo teso ogni nervo del corpo. Un'oscurità sinistra sembrava evidenziare, distorcendoli,

gli oggetti che li circondavano. Nel cielo non brillava la luna, ma piccole stelle sembravano danzare sull'erica, vaghi fuochi notturni simili agli spiriti dei dannati. Si trovavano in un'immensa e devastata distesa, cosparsa di enormi macigni rocciosi e di alberi spogli, scabri e contorti come anime in pena. Sembrava che vi fosse stata una spaventosa tempesta e il paesaggio pareva riprendere fiato dopo il diluvio di pioggia, il vento impetuoso e i lampi. Tutto ciò che li attorniava sembrava soffrire in silenzio, come un uomo dilaniato dai tormenti ma sprovvisto anche di quell'ombra di forza che gli sarebbe bastata per accorgersi che la sua agonia era cessata. Margaret udì uno svolazzare di uccelli mostruosi ed essi sembrarono sussurrare strane cose al loro passaggio. Oliver la prese per mano. La guidò con passo deciso fino a un incrocio di strade, e lei non capiva se stavano camminando fra rocce o tombe.

Lei udì uno squillo di tromba e da ogni angolo, apparendo all'improvviso dove prima non c'era nulla, una folla turbolenta avanzò verso di lei. Il vasto spazio deserto fu d'un tratto affollato di forme simili a ombre, e tutte oscillavano come onde marine, accavallandosi le une alle altre. Si sarebbe detto che tutti i potenti scomparsi della terra avessero deciso di sfilarle davanti; Margaret vide tetri tiranni e cortigiane imbellettate, imperatori romani avvolti nella porpora e sultani d'Oriente. Tutte le più perverse donne dell'antichità le passarono accanto; ora toccava a Monna Lisa, e ora all'astuta figlia di Erodiade. Jezabel la osservò da sotto le ciglia dipinte e Cleopatra distorse il viso pallido e lascivo; vide la bocca insaziabile e gli occhi dissoluti di Messalina, e Faustina stravolta dal fuoco eterno della lussuria. Vide cardinali vestiti di scarlatto e guerrieri coperti d'acciaio, frivoli gentiluomini in parrucca e dame con cipria e nei. Poi, di colpo, come foglie travolte dal vento, tutte queste figure furono sospinte via dalla silenziosa calca degli oppressi, innumerevoli come i granelli di sabbia nel mare. Le loro facce magre erano rese terree dalla fame e smunte dalle malattie, e i loro occhi erano opachi per la disperazione. Passarono con i loro cenci eterogenei, alcuni indossando i fantastici stracci di Albrecht Dürer, altri nelle grigie incerate di Le Nain; molti indossavano le giubbe e i berretti della plebe di Francia, e molti gli squallidi e fumosi abiti dei poveri d'Inghilterra. E tutti si spingevano avanti come un gruppo di rivoltosi in fuga per i vicoli dinanzi alla terribile carica di truppe a cavallo. Sembrava che tutto il mondo si fosse radunato là, in quell'insolito pandemonio.

Poi, di nuovo, intorno a loro fu il vuoto. Lo sguardo di Margaret fu attirato da un grande albero in rovina che spiccava, solitario, nella spettrale desolazione di quella piana deserta; e benché fosse una cosa morta, sembrava soffrire di un dolore più che umano. La folgore lo aveva squarciato ma il vento di molti secoli aveva tentato invano di sradicarlo. I rami torturati, privi di ogni foglia o ramoscello, erano simili alle braccia di un Titano e convulsi da un'intollerabile sofferenza. Subito Margaret si sentì male per la paura, poiché l'albero e la tremula scintilla di vita che ancora vi albergava subirono un improvviso mutamento; la scabra corteccia si tramutò in carne bestiale e i rami contorti in braccia umane. Divenne una mostruosa entità con le zampe di capro, ben più grande di tutte le altre creature di quell'incubo. Margaret vide le corna e la lunga barba, le grandi gambe pelose con gli zoccoli e le rapaci mani umane. Il viso era orribile per lussuria e crudeltà, e tuttavia divino. Era Pan che suonava la sua zampogna, e i suoi occhi lascivi la accarezzarono con oscena

tenerezza. Ma mentre lei lo fissava, nello stesso modo in cui la foschia dell'alba, sollevandosi, rivela un dolce paesaggio, la parte animale di quella creatura spettrale sembrò cadere a pezzi e Margaret scorse uno splendido giovane, titanico ma sublime, appoggiato contro un'enorme roccia. Era più bello dell'Adamo di Michelangelo che si desta alla vita al richiamo dell'Onnipotente ma, come il primo uomo appena creato, possedeva l'adorabile languore di chi si sente ancora nelle membra la morbida pioggia caduta sulla terra bruna. Se ne stava disteso nudo e maestoso, figlio proscritto del mattino, e lei non osava fissarlo in viso sapendo che era impossibile sopportare l'imperituro dolore che lo oscurava di ombre spietate. Spinta però da una forte curiosità, cercò di avvicinarsi, ma l'immensa figura parve dissolversi in una nuvola e immediatamente lei si sentì di nuovo circondata da una folla precipitosa. Allora vennero tutti i mostri leggendari e le bestie oscene scaturite dalla fantasia dei pazzi; nell'oscurità vide rospi enormi con le zampe premute contro i fianchi e immensi scarabei zoppicanti, creature ricoperte da gusci e conchiglie come non ne aveva mai vedute, sibilanti mostruosità con squame e rotondi occhi da granchio, creature primordiali e ripugnanti, serpenti alati e animali striscianti nati dal limo. Udì grida acute e scoppi di risate, e insieme il terrificante rantolo di uomini in punto di morte. Donne dall'aspetto feroce, scarmigliate e lascive, portarono del vino; e quando lo versavano, restavano macchie simili a chiazze di sangue. Margaret sentiva un fuoco bruciarle nelle vene e le sembrava che l'anima le si staccasse dal corpo; ma una nuova anima veniva a prendere il suo posto e improvvisamente lei si sentiva pronta a ogni oscenità. Prese parte a una sarabanda di oscena lussuria e tutte le perversità del mondo si svelarono ai suoi occhi. Vide cose talmente spregevoli che urlò di terrore, e udì Oliver ridere beffardo al suo fianco. Era una scena di orrore indescrivibile e portò le mani agli occhi per non vedere.

Sentì Oliver Haddo prenderle le mani, ma non gli permise di allontanarle dagli occhi. Allora lo sentì parlare.

«Non dovete avere paura.»

La sua voce era tornata naturale e Margaret si accorse con un improvviso sussulto di essere tranquillamente seduta nello studio. Si guardò intorno con occhi spaventati. Tutto era esattamente come prima. La precoce notte autunnale era calata e l'unica luce della stanza proveniva dal fuoco. C'era ancora quel vago aroma pungente della sostanza che Haddo aveva bruciato.

«Devo accendere le candele?» disse lui.

Con un fiammifero accese quelle che si trovavano sul pianoforte. Facevano una strana luce. Allora Margaret ricordò di colpo tutto ciò che aveva visto e rammentò che Haddo era stato al suo fianco. Fu colta da una vergogna intollerabile, tanto che il rossore che le salì alle guance sembrò davvero rovente. Si nascose il volto fra le mani e scoppiò in lacrime.

«Andate via» disse. «Per l'amor di Dio, andatevene.» Egli la fissò per un istante, mentre un sorriso gli increspava le labbra. Sapeva che un'altra vittima era caduta in suo potere.

Freaks

di Tod Robbins

Titolo italiano: *Speroni (o Mostri)*
Titolo originale: *Spurs* (1932)
da cui il film: FREAKS (USA, 1932), Metro-Goldwyn-Mayer
Regia: Tod Browning
Interpreti: Wallace Ford, Olga Baclanova, Leila Hyams

Il regista che con ogni probabilità svolse il ruolo più importante agli inizi delle produzioni orrorifiche di Hollywood fu Tod Browning, già uomo di circo e quasi morbosamente ossessionato dal macabro, l'insolito e l'eccentrico. Nei suoi film richiedeva ai suoi mostri le truccature e le contorsioni fisiche più incredibili e dolorose, ed è probabile che ogni suo metro di pellicola contenga più orrore di quanto altri registi, prima o dopo di lui, abbiano mai saputo immaginare. Browning può vantarsi inoltre di aver diretto Lon Chaney in alcune delle sue sequenze più difficili e brillanti, e di aver creato la prima splendida versione di Dracula *con Bela Lugosi nel 1931.*

Ma tutto questo impallidisce dinanzi a Freaks*, che colpì a tal punto il pubblico dell'anteprima da indurre molte donne a fuggire urlando dal cinema e venne rifiutato dai principali distributori. Il film era tratto dal racconto* Speroni *di uno scrittore inglese discretamente noto nel genere fantastico, Tod Robbins, e trattava dell'orribile vendetta di un nano da circo e dei suoi amici contro la moglie – di altezza normale – e il suo amante, un acrobata. Browning aveva saputo del racconto proprio da un nano utilizzato in un precedente film dell'orrore, e decise di portarlo sullo schermo... con dei veri fenomeni della natura.*

Nonostante la decisa opposizione della M.G.M., Browning si lanciò nell'impresa e seppe usare la macchina da ripresa con tale abilità che l'abnorme sembrò normale, e l'orribile bello. Il risultato era forse prevedibile: rifiutato perché troppo raccapricciante, il film diede inizio al declino della fortuna registica di Browning e non venne mai mostrato in molti paesi per parecchi anni (in Inghilterra rimase al bando fino al 1963 e anche oggi è mostrato con molta cautela). Si può ben dire, quindi, che Freaks *è il film più orrorifico mai realizzato.*

I

Jacques Courbé era un romantico. Misurava solo settantun centimetri dalla pianta dei suoi minuscoli piedi alla sommità del capo; ma c'erano volte, quando cavalcava nell'arena sul suo prode destriero, St. Eustache, in cui si sentiva un valoroso cavaliere d'altri tempi nell'atto di combattere per la sua dama.

Che importava se St. Eustache non era un prode destriero se non nell'immaginazione del suo padrone... neppure un pony, in realtà, ma solo un grosso cane dalla discendenza incerta, con il muso allungato e le orecchie diritte da lupo? Che importava se l'ingresso di monsieur Courbé era invariabilmente salutato da grida e risate di scherno e bombardamenti di bucce di banana e scorze d'arancia? Che importava se non aveva una dama e se le sue ardite imprese erano strettamente limitate alla parodia dei cavallerizzi a bisdosso che precedevano il suo numero? Che importavano tutte queste cose al minuscolo ometto che viveva di sogni e chiudeva con fermezza i suoi occhi, piccoli come bottoni di scarpa, di fronte alla grigia realtà della vita?

li nano non aveva amici tra gli altri fenomeni da baraccone del Circo di Copo. Lo consideravano scorbutico ed egoista, e lui li odiava per quel loro accettare le cose come stavano. L'immaginazione era l'armatura che lo proteggeva dagli sguardi curiosi di un mondo crudele e beffardo, dalla sferza bruciante del ridicolo, dai lanci di bucce di banana e scorze d'arancia. Senza di quella sarebbe inaridito fino a morirne. Ma quegli altri? Ah, quelli non avevano altra corazza che la loro pellaccia ruvida! La porta che si apriva sul regno della fantasia era chiusa a chiave per loro, e anche se non desideravano aprirla, anche se non sentivano la mancanza di ciò che stava al di là di quella porta, disprezzavano e diffidavano di chiunque ne possedesse la chiave.

Accadde dunque che, dopo molte esibizioni umilianti nell'arena, rese accettabili solo dai segni, l'amore entrò sotto la tenda del circo, richiamando prepotentemente monsieur Jacques Courbé. In un attimo il nano venne travolto in un mare di passione selvaggia e tumultuosa.

Mademoiselle Jeanne Marie era un'intrepida cavallerizza. Il piccolo cuore di monsieur Courbé si fermò al vederla, la notte della sua prima apparizione nell'arena, eseguire brillantemente il suo numero sull'ampia groppa nuda della sua vecchia cavalla, Sappho. Una donna alta e bionda, il tipo dell'amazzone, con occhi rotondi e azzurri come quelli di un bambino nei quali non si notavano tracce del suo animo avido e rude; labbra e guance color carminio, denti larghi e bianchi che scintillavano in un continuo sorriso, e mani che, una accanto all'altra, erano grandi quasi quanto la testa del nano.

Suo compagno di scena era Simon Lafleur, il Romeo del circo... un giovane bruno ed erculeo, con occhi nerissimi e capelli che scintillavano di brillantina come la schiena di Solon, la foca ammaestrata.

Monsieur Jacques Courbé si innamorò di mademoiselle Jeanne Marie fin dalla sua prima esibizione, Tutto il suo minuscolo corpo era scosso dal desiderio di lei. La florida bellezza della donna, così generosamente rivelata dalla scintillante calzamaglia, lo faceva arrossire e abbassare gli occhi. Le confidenze permesse a Simon Lalleur, gli acrobatici contatti dei corpi dei due artisti, facevano ribollire il sangue del nano. In groppa a St. Eustache, in attesa del suo turno di entrare in scena, digrignava i denti in una rabbia impotente al vedere Simon girare ripetutamente attorno all'anello, superbo, in piedi sulla schiena di Sappho, mentre stringeva in un estatico abbraccio mademoiselle Jeanne Marie che scalciava verso il cielo una gamba tornita e luccicante di lustrini.

«Ah, quel bastardo!» mormorava monsieur Jacques Courbé. «Qualche giorno insegnerò a quel goffo stalliere a starsene al suo posto! *Ma foi*, lo prenderò a ceffoni come merita!»

St. Eustache non condivideva l'ammirazione del suo padrone per mademoiselle Jeanne Marie. Fin dall'inizio espresse il suo odio cordiale verso di lei con ringhii cupi e scoprendo aggressivamente le sue zanne lunghe e affilate. Era di poca consolazione per il nano sapere che St. Eustache mostrava segni di collera ancor più visibili quando Simon Lafleur gli si avvicinava. Rattristava moltissimo monsieur Courbé pensare che il suo valoroso destriero, il suo unico amico, il suo compagno di letto, non ammirasse come lui la splendida gigantessa che ogni notte rischiava la vita e le ossa di fronte alla plebaglia sbalordita. Spesso, quando erano soli, sgridava St. Eustache per la sua inciviltà.

«Ah, diavolo di un cane!» gridava il nano. «Perché devi sempre ringhiare e mostrare i tuoi brutti denti quando la bella Jeanne Marie si degna di notarti? Non hai sensibilità sotto quella pellaccia? Lei è un angelo e tu, un bastardo, ti permetti di minacciarla? Non ricordi quando ti ho trovato, un cucciolo affamato sui marciapiedi di Parigi? e ora proprio tu vuoi azzannare la mano della mia principessa! È questa dunque la tua gratitudine, grosso maiale peloso!»

Monsieur Jacques Courbé aveva un solo parente ancora vivo... non un nano, come lui, ma un uomo dall'aspetto elegante, un prosperoso agricoltore che abitava poco fuori della città di Roubaix. L'anziano Courbé non si era mai sposato e così, un giorno, quando venne trovato morto di attacco cardiaco, il suo minuscolo nipote – per il quale, bisogna ammetterlo, l'agricoltore aveva sempre provato un'istintiva avversione – divenne erede di una soddisfacente proprietà. Quando gli fu portata la notizia, il nano gettò le braccia attorno al collo ispido di St. Eustache e gridò a gran voce:

«Ah, ora possiamo ritirarci, pensare al matrimonio e a sistemarci, vecchio mio! Ora valgo molte volte il mio peso in oro!»

Quella sera, mentre mademoiselle Jeanne Marie stava cambiandosi lo sfarzoso costume dopo l'esibizione, udì un leggero bussare alla porta.

«Avanti!» disse, pensando fosse Simon Lafleur, che le aveva promesso di accompagnarla quella sera all'"Insegna del Cinghiale" per togliersi dalla gola con un bicchiere di vino la polvere della pista. «Avanti, *mon chéri*!»

La porta si aprì lentamente e monsieur Courbé entrò orgoglioso e impettito, coperto di seta e trine come un cortigiano e con una minuscola spada dall'elsa d'oro che gli penzolava lungo il fianco. Si fece avanti con quegli occhi piccoli come bottoni che luccicavano per la visione delle grazie, più che parzialmente esposte, della sua avvenente signora. Si avvicinò a meno di un metro da dove lei era seduta e cadde in ginocchio, posando le labbra sul piede, di lei inguainato in una pantofola rossa.

«Oh bellissima e intrepida dama» gridò con voce stridente come uno spillo grattato contro il vetro di una finestra. «Non avrete misericordia dello sfortunato Jacques Courbé? È assetato di un vostro sorriso e muore per il desiderio delle vostre labbra. Per tutta la notte si rigira nel suo giaciglio e sogna di Jeanne Marie!»

«Che commedia è questa, mio piccolo e audace amico?» chiese lei chinandosi con un sorriso da orchessa. «Ti ha forse mandato Simon Lafleur per stuzzicarmi?»

«Possa portarselo la peste nera, Simon!» gridò il nano con occhi che parevano guizzare di scintille blu. «Non sto recitando. È assolutamente vero che vi amo, mademoiselle, e vorrei che diventaste la mia signora. Ora che possiedo una fortuna, ora che...» S'interruppe all'improvviso, con il volto simile a una mela appassita. «Che significa questo?» disse col tono basso e ronzante di una vespa che stesse per pungere. «Ridete del mio amore? Vi avverto, mademoiselle... non ridete di Jacques Courbé!»

Il viso ampio e florido di mademoiselle Jeanne Marie era diventato paonazzo per l'ilarità trattenuta. Le sue labbra si piegarono agli angoli. Era tutto ciò che poteva fare per evitare di scoppiare in una risata fragorosa.

Diamine, quel ridicolo nanerottolo era serio nella sua dichiarazione d'amore! Quell'edizione tascabile di un cortigiano stava proponendo un matrimonio a lei! Lui, una scheggia d'uomo, voleva fare di lei sua moglie! Ma via, avrebbe potuto portarselo in giro su una spalla come una scimmietta ammaestrata!

Che barzelletta era quella... che fantastica barzelletta, da far scoppiare un corsetto dal ridere! Non Vedeva l'ora di raccontarlo a Simon Lafleur! Se lo immaginava già gettare all'indietro la testa luccicante, spalancare al massimo la bocca e sbellicarsi in un riso silenzioso. Ma *lei* non doveva ridere... non ora. Prima doveva ascoltare tutto ciò che il nano aveva da dirle, cavare tutto il dolce da quello zuccherino umoristico prima di sbriciolarlo sotto il tacco del ridicolo.

«Non sto ridendo» riuscì a dire. «Mi avete colto di sorpresa. Non pensavo, non avrei mai neppure immaginato che...»

«Meglio così, mademoiselle» l'interruppe il nano. «Non sopporto che si rida di me. In pista mi pagano per far ridere, ma altri pagano per ridere di *me*. Faccio sempre pagare la gente per ridere di me!»

«Ma, ho capito bene, monsieur Courbé? Mi state proponendo un matrimonio onorevole?»

Il nano si portò la mano al cuore e fece un inchino. «Sì, mademoiselle, un matrimonio onorevole e mezzi a sufficienza per tener lontana la miseria. Una settimana fa mio zio è morto lasciandomi una grossa proprietà terriera. Avremo un domestico per eseguire le nostre volontà, un cavallo e una carrozza, cibo e vini delle migliori qualità, e tempo a disposizione per divertirci. E voi? Diamine, sarete una dama raffinata! Vestirò il vostro meraviglioso corpo di sete e pizzi! Sarete felice, mademoiselle, come un albero di ciliegie nel mese di giugno!»

Il sangue scarlatto si ritirò dalle gote tonde di mademoiselle Jeanne Marie, gli angoli delle sue labbra si rilassarono, gli occhi le si strinsero leggermente. Erano anni che si esibiva cavalcando a bisdosso sulla pista di un circo e ne era stanca. La vita sotto la tenda aveva perduto ormai il suo fascino. Amava il focoso Lafleur, ma sapeva fin troppo bene che quel Romeo in calzamaglia non avrebbe mai sposato una ragazza priva di dote.

Le parole del nano si erano come intessute su un ricco arazzo nella mente di lei. Si vide come una superba signora, a capo di una proprietà terriera, dare il benvenuto a Simon Lafleur e accoglierlo con tutti gli agi che erano tanto graditi al cuore di lui. Simon sarebbe stato ben felice di sposarla, ricavandone una ricca tenuta. Quei pigmei erano cagionevoli di salute. Morivano giovani! Non avrebbe fatto nulla per affrettare

la fine di Jacques Courbé, anzi, sarebbe stata la gentilezza in persona nei confronti del poveretto, ma, d'altra parte, non avrebbe certo consumato la propria bellezza piangendo per la sua morte.

«Nulla che voi vorrete vi sarà negato, purché mi amiate, mademoiselle» continuò il nano. «La vostra risposta?»

Mademoiselle Jeanne Marie si chinò su di lui e con un sol movimento delle sue forti braccia sollevò monsieur Jacques Courbé e se lo pose sulle ginocchia. Per un istante di estasi lo tenne così, come se fosse una grossa bambola francese, con la minuscola spada che spuntava in modo civettuolo dietro di lui. Poi gli stampò sulla guancia un bacio enorme, che gli coprì tutto il viso dal mento alla fronte.

«Sono vostra!» mormorò, premendoselo contro l'ampio petto. «Vi ho amato dal primo momento, monsieur Jacques Courbé.»

II

Le nozze vennero celebrate nella città di Roubaix, dove il Circo di Copo si era temporaneamente attendato. Dopo la cerimonia, in una delle tende fu servito un ricevimento, al quale prese parte un'intera galassia di celebrità.

Lo sposo, con il piccolo viso scuro infiammato dalla contentezza e dal vino, era seduto a capotavola. Il mento spuntava appena al di sopra della tovaglia, tanto che la sua testa sembrava una grossa arancia che fosse rotolata fuori dalla fruttiera. Immediatamente al di sotto dei suoi piedini penzolanti, St. Eustache, che aveva più di una volta espresso con ringhiate sorde la sua disapprovazione nei confronti degli avvenimenti, stava ora martoriando un osso con occhiate rapide e assassine alle gambe carnose della sua nuova padrona. Papà Copo era alla destra del nano, con il viso grasso e rotondo rosso e benevolente come una luna di settembre. Accanto a lui sedeva Griffo, il ragazzo giraffa, coperto di chiazze e il cui collo era tanto lungo che guardava dall'alto tutti gli altri, compreso monsieur Hercule Hippo, il gigante. La compagnia comprendeva anche mademoiselle Lupa, dai denti bianchi e aguzzi incredibilmente lunghi, che ringhiava ogni volta che tentava di parlare; il fastidioso giocoliere monsieur Jejongle, che insisteva a lanciare per aria frutta, piatti e coltelli, nonostante l'intera troupe fosse cordialmente. esausta dei suoi giochetti; madame Samson, con i suoi piccoli *boa constrictor* ammaestrati arrotolati attorno al collo che sporgevano timidamente la testa da ognuna delle sue orecchie; Simon Lafleur, e una ventina di altri ancora.

Il cavallerizzo aveva riso dentro di sé quasi in continuazione dal momento in cui Jeanne Marie gli aveva riferito del suo fidanzamento. Ora era seduto accanto a lei nei suoi calzoni attillati color cremisi. I capelli neri erano pettinati all'indietro, e così lucidi di brillantina che riflettevano la luce come un elmo brunito. Di tanto in tanto ingollava un calice ricolmo di Borgogna, dava un colpetto col gomito alle costole della sposa e gettava all'indietro la testa luccicante in un altro silenzioso scoppio di risa.

«E tu, sei sicuro che non mi dimenticherai, Simon?» gli bisbigliò lei. «Potrebbe passare del tempo prima che possa mettere le mani sui soldi di quella scimmietta.»

«Dimenticarti, Jeanne?» mormorò lui. «Per tutti i diavoli che danzano nello champagne, giammai! Attenderò paziente come Giobbe finché avrai avvelenato il formaggio di quel topo. Ma come ti comporterai con lui, nel frattempo, Jeanne? Non devi concedergli alcuna confidenza. Mi si digrignano i denti a pensarti tra le sue braccia!»

La sposa sorrise e lanciò al suo minuscolo marito un'occhiata critica. Che atomo d'uomo! Eppure la vita poteva indugiare nelle sue membra per molto altro tempo ancora. Monsieur Jacques Courbé si era permesso solo un bicchiere di vino, ma era già ampiamente ubriaco. Il suo piccolo viso era arrossato di sangue e guardava fisso Simon Lafleur con aria bellicosa. Sospettava forse la verità?

«Tuo marito è fradicio di vino!» mormorò il cavallerizzo. «*Ma foi, madame*, più tardi potrebbe persino arrivare a picchiarti. Forse quando beve diventa un tipo pericoloso, Se dovesse maltrattarti, Jeanne, non dimenticare di avere un protettore nella persona di Simon Lafleur.»

«Vuoi scherzare!» Jeanne Marie roteò bruscamente i suoi larghi occhi e posò per un istante la mano su un ginocchio del cavallerizzo. «Simon, potrei schiacciargli il cranio tra il pollice e l'indice, proprio come questa nocciolina!» Si fermò per illustrare l'esempio, poi aggiunse pensosa: «E forse lo farò per davvero, se azzarderà qualche confidenza. Ah, quella scimmia mi rivolta lo stomaco!».

A quel punto gli ospiti cominciavano a mostrare gli effetti delle loro libagioni, soprattutto nel caso dei compagni dello spettacolo burlesco di monsieur Courbé.

Griffo, il ragazzo giraffa, aveva chiuso i grandi occhi marroni e stava facendo ondeggiare languidamente la sua piccola testa al di sopra dell'adunata, mentre gli angoli della bocca gli si erano contratti in un'espressione lievemente arrogante. Monsieur Hercule Hippo, gonfiato da libagioni ancor più colossali, ripeteva in continuazione: «Vi dico che io non sono come gli altri uomini. Quando cammino, la terra trema!». Mademoiselle Lupa, con il labbro superiore coperto di peli e arretrato a scoprire i lunghi denti bianchi, stava azzannando un osso, ringhiando frasi inintellegibili e lanciando occhiate selvagge e sospettose all'indirizzo dei suoi compagni. Le mani di monsieur Jejongle, invece, erano diventate insicure e via via che egli insisteva a esibirsi in lanci di piatti e coltelli, a ogni nuova portata, il pavimento era sempre più coperto di cocci di terraglia. Madame Samson, disciolti i suoi collari di piccoli *boa constrictor*, li stava nutrendo con zollette di zucchero intinte nel rum. Monsieur Jacques Courbé aveva finito il suo secondo bicchiere di vino e strizzava gli occhi per sorvegliare attentamente Simon Lafleur che continuava a bisbigliare.

Non vi può essere compagnia gioviale tra grossi egoisti che hanno bevuto troppo. Ognuna di quelle stranezze umane pensava di essere, lui o lei, responsabile della folla che quotidianamente si radunava sotto il tendone del Circo di Copo, e così ora, riscaldati dal buon Borgogna, non avevano ritegno a tessere le proprie lodi. I loro ego separati stridevano rabbiosamente tra loro, come tanti sassolini in un sacchetto. Era polvere da sparo che aveva solo bisogno di una scintilla.

«Sono grande... un uomo molto grande!» disse monsieur Hercule Hippo in tono assonnato. «Le donne mi amano. Quelle graziose creature lasciano a casa i loro piccoli mariti per venire a vedere Hercule Hippo del Circo di Copo. Ah... e quando se

ne ritornano a casa ridono invariabilmente degli altri uomini! “Potrai baciarmi di nuovo quando sarai cresciuto” dicono ai loro innamorati.»

«Bue obeso. Ecco una donna che non prova amore per te!» urlò mademoiselle Lupa guardando di traverso il gigante al di sopra del suo osso. «Quella tua enorme carcassa è solo un sacco di cibo in putrefazione. Sei sfuggito al macellaio, mio caro. Sciocco, le donne non vengono per vedere te! Potrebbero benissimo guardare il bestiame che viene condotto lungo la strada. Ah no; arrivano da vicino e lontano per vedere qualcuno del loro stesso sesso che non sia una gattina!»

«Proprio così» strillò papà Copo in tono conciliatore, sorridendo e fregandosi le mani. «Non una gattina, mademoiselle, ma un lupo. Ah, avete un ottimo senso dell’umorismo! Che divertimento!»

«Certo che ho senso dell’umorismo» confermò mademoiselle Lupa, tornando al proprio osso. «E anche denti aguzzi. Che le mani morte non si azzardino ad avvicinarsi troppo!»

«Voi due, monsieur Hippo e mademoiselle Lupa, siete entrambi in errore» disse una voce che parve provenire dal tetto. «Sicuramente è solo me, e nessun altro, che la gente viene a guardare!»

Tutti alzarono gli occhi verso il viso arrogante di Griffo, il ragazzo giraffa; che dondolava lentamente da una parte all’altra sul suo lungo collo a forma di cannello da pipa. Era stato lui a parlare, sebbene i suoi occhi fossero ancora chiusi.

«Che colossale impudenza!» strillò con il suo fare da matrona madame Samson. «Come se i miei piccoli cari non avessero nulla da dire sull’argomento!» Tirò su i due *boa constrictor* che giacevano addormentati in un groviglio sul suo grembo e li roteò come fruste verso gli ospiti del ricevimento di nozze. «Papà Copo sa anche troppo bene che è per merito di questi due amori, Marcantonio e Cleopatra, che il nostro spettacolo è tanto seguito!»

Il proprietario del circo, così direttamente chiamato in causa, aggrottò la fronte perplesso. Si sentiva in imbarazzo. Non era facile avere a che fare con quei suoi fenomeni da baraccone. Perché era stato tanto sciocco da accettare di andare alla festa di nozze di monsieur Courbé? Qualsiasi cosa avesse detto sarebbe stata usata contro di lui.

Mentre papà Copo esitava, con il viso tondo e rosso contorto in un sorriso accattivante, la scintilla così a lungo evitata si accese all’improvviso nel bel mezzo della polvere. Accadde tutto per colpa dell’incauto monsieur Jejongle, che si era interessato alla conversazione e desiderava aggiungere la sua. Giocherellando distrattamente con due pesanti piatti e un cucchiaio, disse nel suo tono petulante: «Voi tutti sembrate dimenticarvi di me!».

Le parole non gli erano ancora uscite del tutto dalla bocca che uno dei due pesanti piatti si infranse con fragore piombando sul cranio ottuso di monsieur Hippo e richiamando immediatamente alla realtà monsieur Jejongle. In effetti questi fu più che richiamato alla realtà, perché il gigante, già irritato fino al punto di ebollizione dagli insulti di mademoiselle Lupa, reagì a questo nuovo affronto allungandosi di fianco a lei con furia selvaggia e mandando con un pugno il giocoliere a testa in giù sotto la tavola.

Mademoiselle Lupa, sempre piuttosto irascibile, e ora ancor di più poiché la sua attenzione era polarizzata da un succulento osso di gallina, dovette considerare la condotta del suo compagno di pranzo tutt'altro che decorosa e affondò prontamente le sue acute zanne nella mano oltraggiosa che aveva inferto il colpo. Monsieur Hippo ululò di rabbia e dolore come un elefante ferito e balzò in piedi di scatto, rovesciando il tavolo.

Scoppiò il pandemonio. Le mani, i denti, i piedi di tutti quei mostri si rivoltarono tra loro. Al di sopra degli urli, gli schiamazzi, i ruggiti e i sibili del combattimento, si poteva udire la voce di papà Copo che strillava chiedendo la pace.

«Ah, figlioli, figli miei! Non è questo il modo di comportarsi! Calmatevi, vi prego! Mademoiselle Lupa, ricordatevi che oltre che un lupo siete anche una signora!»

Senza alcun dubbio monsieur Courbé avrebbe avuto la peggio in quell'indegna gazzarra se non fosse stato per St. Eustache che si era fermato a guardia del suo minuscolo padrone e che allontanava ogni assalitore che osasse avvicinarsi. Dal canto suo, invece, Griffo, lo sfortunato ragazzo giraffa, era il più indifeso di tutti e divenne così la vittima generale. La sua testa piccola e rotonda ondeggiava avanti e indietro sotto i colpi come un *punching bag*. Venne azzannato da mademoiselle Lupa, preso a pugni da monsieur Hippo, scalciato da monsieur Jejongle, graffiato da madame Samson e quasi strangolato dai due piccoli *boa constrictor* che gli si erano stretti attorno al collo come due nodi scorsoi. Senza dubbio sarebbe caduto vittima delle circostanze se non fosse stato per l'intervento di Simon Lafleur, della sposa e di una mezza dozzina di. suoi compagni acrobati, che papà Copo aveva implorato di ripristinare la pace. Sbellicandosi dalle risate, questi si fecero avanti, separando a forza i contendenti.

Monsieur Jacques Courbé venne trovato con uno sguardo truce seduto sotto una piega della tovaglia. Stringeva in una mano una bottiglia di vino spezzata. Il nano era ubriaco fradicio e in preda a una rabbia crescente. Quando Simon Lafleur gli si avvicinò con una delle sue solite risate silenziose, monsieur Jacques Courbé lanciò la bottiglia all'indirizzo della sua testa.

«Ah, la piccola vespa pungente!» gridò il cavallerizzo sollevando il nano per la cintura. «Ecco il tuo bel marito, Jeanne! Portatelo via prima che mi faccia qualche tiro mancino. *Parbleu*, quando beve diventa una belva assetata di sangue!»

La sposa si avvicinò con il viso biondo arrossato dal vino e dalle risate. Ora che era al sicuro, sposata con un proprietario terriero, non doveva più prendersi la pena di nascondere i suoi veri sentimenti.

«*Oh, la, la!*» disse ad alta voce, afferrando il nano che si dibatteva e mettendoselo a forza sulla spalla. «Che caratterino ha questa scimmietta! Bene, molto presto lo correggeremo a sculacciate!»

«Mettimi giù!» strillò monsieur Courbé in una furia parossistica. «Ti pentirai di tutto questo, signora! Mettimi giù, ti dico!»

Ma la sua robusta moglie scosse il capo. «No, no, piccolino» rise. «Non puoi sfuggire a tua moglie tanto facilmente! Come... vorresti scappare dalle mie braccia prima della luna di miele?»

«Mettimi giù!» gridò di nuovo lui. «Non vedi che tutti stanno ridendo di me?»

«E perché non dovrebbero ridere, mia scimmietta? Lasciali ridere, se vogliono, ma io non ti metterò giù. Anzi, ti porterò a questo modo, appollaiato sulla mia spalla fino alla fattoria. Creerò un precedente che le spose in futuro troveranno difficile imitare!»

«Ma la fattoria è piuttosto lontana da qui, mia Jeanne» disse Simon Lafleur. «Tu sei forte e robusta, e lui non pesa che come una scimmietta, ma ugualmente scommetterei una bottiglia di Borgogna che lo metterai giù lungo la strada.»

«Accettato, Simon!» gridò la sposa con un guizzo luminoso dei denti bianchi e forti. «Perderai la, tua scommessa, perché giuro che potrei portare la mia scimmia da un capo all'altro della Francia!»

Monsieur Jacques Courbé aveva smesso di dibattersi. Ora sedeva impettito sulla spalla forte della sua sposa. Dalle vette infuocate della passione cieca era ora piombato in un abisso di gelida furia. Il suo amore era morto, ma dalle sue ceneri stava spuntando il capo maligno di qualche altro strano sentimento.

«Dunque, signora, tu potresti portarmi da un capo all'altro della Francia!» disse in tono basso e monocorde. «Da un capo all'altro della Francia! Me ne ricorderò per sempre, signora!»

«Andiamo!» disse la sposa all'improvviso. «Sono pronta. Simon, tu e gli altri seguitemi per vedermi vincere la mia scommessa.»

Tutti uscirono in gruppo dal tendone. La luna piena brillava nel cielo, illuminando la strada che si stendeva bianca e diritta in mezzo ai campi come la riga che separava i capelli neri e impomatati di Simon Lafleur. La sposa, sempre tenendo sulla spalla il suo minuscolo marito, cominciò a cantare una canzone mentre procedeva. Gli ospiti della festa nuziale li seguivano. Alcuni camminavano con passo non troppo sicuro. Griffo, il ragazzo giraffa, zoppicava pietosamente sulle gambe lunghe e sottili. Solo papà Copo rimase indietro.

«Che strano mondo!» mormorò, in piedi sull'apertura della tenda, mentre li seguiva con i suoi occhi azzurri e tondi. «Ah, questi miei ragazzi a volte sono proprio difficili... molto difficili!»

III

Era passato un anno dal matrimonio di mademoiselle Jeanne Marie e monsieur Courbé. Il Circo di Copo aveva nuovamente piantato le sue tende nella città di Roubaix. Da più di una settimana gli abitanti delle campagne per miglia circostanti si accalcavano allo spettacolo dei mostri per dare un'occhiata a Griffo, il ragazzo giraffa; a monsieur Hercule Hippo, il gigante; a mademoiselle Lupa, la donna lupo; a madame Samson, con i suoi piccoli *boa constrictor*; e a monsieur Jejongle, il famoso giocoliere. Ognuno di essi era tuttora fermamente convinto di essere, lui o lei, il solo responsabile della popolarità del circo.

Simon Lafleur se ne stava seduto nella sua camera d'affitto all'"Insegna del Cinghiale". Non indossava altro che i suoi rossi calzoni attillati. Il suo petto poderoso, nudo fino alla cintola, era lucido d'olio. Si massaggiava amorevolmente i bicipiti con un liquido dall'odore pungente.

All’improvviso si udì un rumore di passi pesanti e faticosi lungo le scale. Simon Lafleur alzò lo sguardo. La sua espressione piuttosto cupa scomparve, lasciando il posto al sorriso smagliante che gli aveva conquistato il cuore di così tante acrobate.

“Ah, questa è Marcelle!” disse tra sé. “O forse è Rose, la ragazza inglese; oppure anche Francesca, per quanto lei cammini più leggermente. Be’, non importa... chiunque sia, l’accoglierò volentieri!”

Ormai quei passi pesanti e strascicati erano nel corridoio e, un attimo più tardi, si fermarono davanti alla porta. Si udì un timido bussare.

Il sorriso brillante di Simon Lafleur si allargò. “Forse qualche nuova ammiratrice che ha bisogno di un po’ di incoraggiamento” pensò. Ad alta voce, disse: «Entrate, mademoiselle!».

La porta si aprì lentamente e rivelò una donna alta e smunta, vestita come una contadina. Il vento le aveva spinto i capelli negli occhi e lei stava alzando una mano grossa e consumata dal lavoro per ravviarseli sulla fronte e guardare a lungo e con attenzione il cavallerizzo.

«Non ti ricordi di me?» disse alla fine.

Due rughe di perplessità comparvero sul naso aquilino di Simon Lafleur; poi scosse il capo lentamente. Lui, che aveva conquistato tante donne, era ora alle strette. Era forse quella una domanda leale da rivolgersi a un uomo che non era più un ragazzo e che aveva vissuto intensamente? Le donne cambiavano tanto in fretta? Forse quel sacco di ossa gli era sembrato un tempo bella e desiderabile.

Parbleu! Il destino faceva strani scherzi! Agitava la sua bacchetta magica e donne bellissime si trasformavano in megere, gioielli in pietre, sete e pizzi in stracci di canapa. Il giovane intrepido che danzava quella notte alla festa” da ballo del principe poteva penzolare più leggiadramente domani da una forca; il segreto era vivere e morire con la pancia piena. Appropriarsi di quanto più era possibile... quella era la vita!

«Dunque non ti ricordi di me?» chiese di nuovo la donna.

Simon Lafleur scosse un’altra volta il capo nero e lucido. «Non ho buona memoria per i visi, madame» disse educatamente. «È una sfortuna, quando si tratta di visi tanto graziosi.»

«Ah, ma tu avresti dovuto ricordare, Simon!» esclamò la donna con un singhiozzo che le saliva dalla gola. «Eravamo amici molto intimi, tu e io. Non ti ricordi di Jeanne Marie?»

«Jeanne Marie!» gridò il cavallerizzo. «Jeanne Marie, che si sposò con una scimmietta in cambio di una proprietà terriera? Non ditemi, madame, che voi siete...»

Si interruppe e la fissò con la bocca spalancata. I suoi occhi neri e acuti scesero dai capelli umidi e arruffati lungo il corpo magro e si fermarono alla fine sugli stivali di rozza pelle di vacca incrostati strato su strato di fango di campagna.

«È impossibile!» disse lui finalmente.

«Questa è proprio Jeanne Marie, invece» ribatté la donna. «O ciò che resta di lei. Ah, Simon, che vita mi ha fatto fare! Sono stata una vera bestia da soma! Non ci sono ignominie che non mi abbia fatto subire!»

«A chi ti riferisci?» chiese Simon Lafleur. «Certo non a quella edizione tascabile di marito che ti sei presa... quel nanerottolo, Jacques Courbé?»

«E invece sì, Simon! Ahimé, mi ha distrutto!»

«Lui... quello stuzzicadenti d'uomo?» disse ad alta voce il cavallerizzo con una delle sue risate silenziose. «Diamine, ma è impossibile! Come una volta dicesti tu stessa, Jeanne Marie, potevi frantumargli il cranio tra il pollice e l'indice, come una nocciolina!»

«Questo era quanto credevo un tempo. Ah, ma allora non lo conoscevo ancora, Simon! Poiché era piccolo credevo di poter disporre di lui a mio piacimento. Mi sembrava di sposare un fantoccio. "Sarà come giocare alle marionette con quest'omuncolo" mi dicevo. Simon, puoi immaginarti la mia sorpresa quando è stato lui a giocare alle marionette con me!»

«Ma non capisco, Jeanne. Certamente in qualsiasi momento potevi costringerlo con la forza all'obbedienza!»

«Forse», assentì lei stancamente «se non ci fosse stato St. Eustache... Quel cane lupo mi ha odiato fin dall'inizio. Se facevo tanto di rispondere al suo padrone, mostrava subito i denti. Una volta, agli inizi, alzai la mano per colpire Jacques Courbé e quello mi saltò alla gola e mi avrebbe sbranato membro a membro se il nano non l'avesse richiamato. Ero sì una donna forte, ma non abbastanza per un lupo!»

«Ma c'era il veleno, no?» suggerì Simon Lafleur.

«Ah sì, avevo pensato anch'io al veleno, ma non è stato possibile. St. Eustache non mangiava nulla di quanto gli davo io, e il nano mi obbligava ad assaggiare per prima tutto ciò che veniva servito dinanzi a lui e al suo cane. A meno che non volessi morire anch'io, non c'era modo di avvelenare né l'uno né l'altro.»

«Mia povera ragazza!» disse il cavallerizzo impietosito. «Comincio a capire. Ma siediti e raccontami tutto. Questa per me è una rivelazione dopo averti vista camminare impettita e trionfale fino a casa con il tuo sposo sulla spalla. Dovrai cominciare dall'inizio.»

«È stato proprio perché l'ho portato sulla spalla che ho dovuto soffrire tanto crudelmente» disse lei sedendosi sull'unica altra sedia che la stanza metteva a disposizione. «Non mi ha mai perdonato l'insulto che asserisce gli abbia rivolto. Ricordi come io esagerai dicendo che avrei potuto trasportarlo da un capo all'altro della Francia?

«Sì, ricordo. Ebbene, Jeanne?»

«Ebbene, Simon, quel piccolo demonio ha calcolato l'esatta distanza in leghe. Ogni mattina, che piova o splenda il sole, usciamo dalla casa... lui sopra la mia schiena e il cane dietro i miei talloni... e io cammino lungo la strada polverosa finché le ginocchia tremano sotto di me per la fatica. Se tento appena di rallentare il passo, se barcollo, mi incita con i suoi crudeli speroni d'oro, mentre allo stesso tempo St. Eustache mi morde le caviglie. Quando ce ne torniamo a casa lui cancella il numero delle leghe da una tabella che dice rappresenta il numero delle leghe da un capo all'altro della Francia. Non ho ancora percorso metà della distanza e non sono già più una donna forte, Simon. Guarda queste scarpe!»

Alzò un piede perché lui potesse rendersi conto. La suola degli scarponi di pelle di vacca era completamente consumata; Simon Lafleur vide uno scorcio di carne scorticata e annerita dal fango della strada.

«Questo è il terzo paio che ho consumato» continuò lei con voce fioca. «Ora mi ha detto che le scarpe di cuoio costano troppo e che dovrò portare a termine il mio pellegrinaggio a piedi nudi.»

«Ma perché accetti tutto questo, Jeanne?» chiese adirato Simon Lafleur. «Tu, che possiedi una carrozza e un domestico, non dovresti camminare affatto!»

«Agli inizi c'erano una carrozza e un domestico» disse lei, tergendosi le lacrime dagli occhi con il dorso della mano. «Ma non sono durati più di una settimana. Ha licenziato il domestico e venduto la carrozza a una fiera poco distante. Ora non resto che io per servire lui e il suo cane.»

«Ma i vicini?» insistette Simon Lafleur. «Perché non ti sei rivolta a loro chiedendo aiuto?»

«Non abbiamo vicini; la fattoria è completamente isolata. Se avessi potuto fuggire inosservata me ne sarei andata molti mesi fa, ma mi hanno sempre tenuto strettamente sotto controllo. Una volta ho tentato di farlo, ma non avevo percorso più di una lega che quel cane lupo mi stava già azzannando le caviglie. Mi condusse nuovamente alla fattoria e il giorno seguente fui costretta a trasportare quel piccolo demonio fino a cadere esausta.»

«Ma questa sera sei scappata?»

«Sì» rispose lei lanciando una veloce e timorosa occhiata verso la porta. «Questa sera sono sgusciata fuori mentre dormivano entrambi e sono venuta qui da te. Sapevo che mi avresti protetta, Simon, a causa di quanto c'è stato tra noi. Chiedi a papà Copo di riprendermi nel circo e ti prometto che lavorerò consumandomi le dita fino all'osso. Salvami, Simon!»

Jeanne Marie non riuscì più a trattenere i singhiozzi che le salivano dalla gola impedendole di respirare e rendendola incapace di continuare a parlare.

«Calmati, Jeanne» le disse Simon Lalleur in tono rassicurante. «Farò quello che posso per te. Domani parlerò con papà Copo. Naturalmente, non sei più la stessa donna che eri un anno fa. Da allora sei invecchiata, ma forse il nostro buon papà Copo saprà trovare qualcosa da fare per te.»

S'interruppe e la guardò con intensità. La donna si era irrigidita sulla sedia e il suo viso, persino sotto lo strato di sporco, era mortalmente impallidito.

«Che cosa ti preoccupa, Jeanne?» chiese lui trattenendo il fiato.

«Shh!» fece lei, portandosi un dito alle labbra. «Ascolta!»

Simon Lafleur non riuscì a udire altro che il picchiettare della pioggia sul tetto e il sospiro del vento tra gli alberi. Un silenzio insolito sembrò invadere l'"Insegna del Cinghiale".

«Non lo senti adesso?» piagnucolò lei con un singhiozzo soffocato. «Simon, è nella casa... è sulle scale!» Finalmente le orecchie meno sensibili del cavallerizzo avvertirono il suono che la sua compagna aveva udito un buon minuto prima di lui. Era un *pit-pat*, *pit-pat* deciso sulle scale, difficile da distinguere dallo sgocciolio della pioggia dalle grondaie, ma ad ogni istante più vicino e più intenso.

«Oh, salvami, Simon, salvami!» pianse Jeanne Marie, gettandosi ai suoi piedi e stringendosi con forza attorno alle sue ginocchia. «Salvami! È St. Eustache!»

«Sciocchezze, donna!» disse irritato il cavallerizzo. Tuttavia si alzò. «Ci sono altri cani al mondo. Al secondo pianerottolo c'è un cieco che possiede un cane. Forse è lui che senti.»

«No, no... sono i passi di St. Eustache! Dio mio, se avessi vissuto con lui per un anno intero li riconosceresti anche tu! Chiudi la porta a chiave!»

«Niente affatto» ribatté Simon Lafleur con disprezzo. «Credi che mi spaventi tanto facilmente? Se si tratta di quel cane lupo, tanto peggio per lui. Non sarà il primo bastardo che ho strozzato a morte con queste due mani.»

Pit-pat, pit-pat... ora era sul secondo pianerottolo. *Pit-pat, pit-pat...* ora era nel corridoio e si avvicinava veloce. *Pit-pat...* si fermò di colpo.

Ci fu un istante di silenzio assoluto, poi St. Eustache trotterellò nella stanza. Monsieur Jacques Courbé era seduto a cavalcioni in groppa all'animale, come aveva fatto tante volte nell'arena del circo. Reggeva in mano una minuscola spada sguainata e lo scintillio dell'acciaio sembrava riflettersi nei suoi occhi, piccoli come bottoni di scarpe.

Il nano fece fermare il cane nel centro della stanza e vide immediatamente la figura inginocchiata di Jeanne Marie. Anche St. Eustache sembrò prenderne silenziosamente atto. Il pelo arruffato della sua schiena si rizzò, mentre mostrava le lunghe zanne bianche con fare famelico e gli occhi gli ardevano come due carboni.

«Dunque, ti trovo così, madame!» esclamò alla fine Jacques Courbé. «È una fortuna che il mio destriero sappia fiutare le piste dei miei nemici, oltre che stanarli. Senza di lui avrei avuto qualche difficoltà a scoprirti. Bene, la tresca è terminata. Ti ho sorpreso con il tuo amante!»

«Simon Lafleur non è il mio amante!» singhiozzò lei. «Da quando ti ho sposato non l'ho visto mai fino a questa sera! Lo giuro!»

«Una volta è sufficiente!» disse arcigno il nano. «Questo impudente stalliere deve essere punito!»

«Oh, risparmialo!» implorò Jeanne Marie. «Non fargli del male, te ne prego! Non è colpa sua se sono venuta qui! Io...»

Ma a questo puntò Simon Lafleur soffocò le sue parole con uno scoppio di risa.

«Ah, ah!» ruggì, portandosi le mani ai fianchi. «Tu vorresti punirmi, eh? *Nom d'un chien!* Non tentare con me i tuoi lazzi da circo! Diamine, Pollicino, tu che cavalchi la groppa di un cane come una pulce... esci da questa stanza prima che ti stritoli! Sparisci, disintegrati, disperditi!» S'interruppe, gonfiò il petto ampio come un barile, riempì le gote d'aria e lasciò andare un grande sbuffo contro il nano. «Volatene via, insetto», muggì «se non vuoi che ti schiacci sotto il tallone!»

Monsieur Jacques Courbé non fu smosso da quel torrente di ingiurie. Rimase seduto impettito in groppa a St. Eustache, con la minuscola spada posata sulla minuscola spalla.

«Avete finito?» disse infine, quando il cavallerizzo terminò le sue invettive. «Molto bene, monsieur! Preparatevi a ricevere il calvario!» S'interruppe per un istante, poi aggiunse con voce alta e chiara. «Addosso, St. Eustache!»

Il cane si accucciò e, quasi contemporaneamente, balzò verso Simon Lafleur. Il cavallerizzo non ebbe il tempo di evitare lui e il suo minuscolo cavaliere. Un attimo più tardi i tre erano stretti in una mischia mortale. Fu un'accozzaglia sanguinosa.

Simon Lafleur, forte com'era, fu sorpreso dal balzo inatteso del cane. Le mandibole potenti di St. Eustache gli si serrarono attorno al braccio destro, frantumandolo fino alle ossa. Un attimo dopo il nano, sempre a cavalcioni del cane, infilò la punta della sua piccola spada nel corpo steso a terra del cavallerizzo.

Simon Lafleur lottò con coraggio, ma inutilmente. Ora sentiva l'alito fetido del cane che gli sbuffava sul collo e ora le punture simili a quelle di una vespa della lama del nano, che finalmente trovò un punto vitale. Un tremore convulso lo scosse e Simon Lafleur rotolo immobile sulla schiena. Il Romeo del circo era morto.

Monsieur Jacques Courbé pulì la spada con un fazzoletto di pizzo, smontò e si avvicinò a Jeanne Marie. La donna era ancora curva sul pavimento, con gli occhi chiusi e la testa stretta con forza tra le mani. Il nano la toccò con fare di comando sulla spalla che l'aveva trasportato così spesso.

«Madame», disse «ora possiamo tornarcene a casa. D'ora in poi dovrai essere più attenta. *Ma foi*, non è mestiere da gentiluomini tagliare la gola a degli stallieri!»

Jeanne Marie si alzò in piedi, come un animale da lavoro abituato a obbedire a una parola di comando.

«Volete essere portato in spalla?» chiese tra le labbra livide.

«Ah... è vero, madame» mormorò lui. «Mi stavo dimenticando la nostra piccola scommessa. Proprio così! Bene, devo congratularmi con te, madame... hai coperto quasi metà della distanza.»

«Quasi metà della distanza» ripeté lei con voce inerte.

«Sissignora» continuò Jacques Courbé. «Immagino che quando sarai giunta al termine sarai proprio una moglie docile.» S'interruppe e poi, pensandoci, aggiunse: «È davvero incredibile quanto sia facile scacciare il demonio da una donna... con l'aiuto degli speroni!».

Papà Copo aveva passato una serata allegra all'"Insegna del Cinghiale". Mentre usciva in strada vide tre figure familiari che procedevano davanti a lui... una donna alta, un uomo minuscolo e un grosso cane dalle orecchie diritte. La donna trasportava l'uomo su una spalla e il cane la seguiva dappresso, trotterellando.

Il proprietario del circo si fermò a guardarli. I suoi occhi tondi erano pieni di infantile sbalordimento.

«È mai possibile?» mormorò. «Sì, è proprio così! Tre vecchie conoscenze! Dunque Jeanne Marie continua a trasportarlo sulla spalla! Ah, non dovrebbe mettere in ridicolo a quel modo Jacques Courbé! È così sensibile; ma ahimè, sono proprio quelli i tipi che vengono sempre bistrattati dalle mogli!»

La pericolosa partita

di Richard Connell

Titolo italiano: *La partita (o La selvaggina) più pericolosa*
Titolo originale: *The Most Dangerous Game* (1924)
da cui il film: MOST DANGEROUS GAME (USA, 1932), RKO Radio
Regia: Irving Pichel ed Ernest B. Schoedsack
Interpreti: Joel McCrea, Fay Wray, Leslie Banks

Non tutti i primi film dell'orrore facevano affidamento su mostri o creature striscianti nella notte per raggiungere il loro effetto. Anzi, mentre il genere si faceva sempre più raffinato, registi e produttori avventurosi incominciarono a cercare anche lontano dal loro campo soggetti che potessero terrorizzare o spaventare in modo indiretto. Un pregevole esempio di questo tipo di produzione è La pericolosa partita*, apparso nel 1932 e tratto dal racconto omonimo che valse al suo autore americano, Richard Connell, l'assegnazione di un O'Henry Memorial Award nel 1924.*

La trama si impernia su un sadico generale russo che attira sulla propria isola nei Caraibi persone che non sospettano nulla e che si vedono poi offerta una sola possibilità per riguadagnare la libertà: fuggire dinanzi al generale che insegue la preda umana con i suoi mastini. Le riprese cinematografiche del film sono particolarmente affascinanti durante la sequenza principale della caccia, allorché la selvaggina umana (qui, diversamente che nel racconto, un uomo e una donna) incomincia a ribaltare la situazione, utilizzando astutamente gli stessi metodi di caccia del generale per causarne la sconfitta. Il film sviluppa con grande abilità il terrore e la tensione concedendo ben poco respiro agli spettatori, e questo è senza dubbio merito dei due esperti registi, Ernest B. Schoedsack e Irving Pichel.

Nel suo esauriente studio, Le Surréalisme au Cinema*, Ado Kyrou descrive* La pericolosa partita *come «l'esempio perfetto di un buon film sadico... un capolavoro del cinema surreale». (La storia ha avuto altre due riedizioni cinematografiche, nel 1945 come* A Game of Death*, diretta da Robert Wise, e nel 1956 come* La preda umana*, con Trevor Howard e Richard Widmark.)*

Il silenzio della notte era spezzato soltanto dall'ovattato pulsare del motore che spingeva velocemente lo yacht attraverso l'oscurità e dal frangersi dell'acqua agitata dall'elica. Rainsford se ne stava sdraiato sul ponte, aspirando pigramente dalla sua pipa favorita. "È così buio," pensava "che potrei anche dormire senza chiudere gli occhi; le tenebre della notte sarebbero le mie palpebre..."

Un rumore improvviso lo fece trasalire. Proveniva dalla sua destra, e su questo le sue orecchie esperte non potevano trarlo in inganno. Tornò a udire quel rumore un'altra volta, e poi ancora una terza. Da qualche parte, laggiù nell'oscurità, erano

stati sparati tre colpi d'arma da fuoco. Rainsford balzò allora in piedi e si diresse immediatamente alla sponda dell'imbarcazione: era preoccupato e perplesso. Aguzzò gli occhi verso la direzione da cui erano giunti i colpi, ma non gli fu possibile scorgere nulla, era come voler guardare attraverso una spessa coltre nera. Salì allora in cima al parapetto e vi si tenne in equilibrio, per poter usufruire di un più elevato punto d'osservazione. La pipa urtò una l'une e gli sfuggì di bocca: Rainsford si sporse rapidamente in avanti per cercare di afferrarla, ma così facendo perse l'equilibrio. Il suo grido venne subito soffocato dalle acque tiepide come sangue del mar dei Caraibi che si richiudevano sulla sua testa.

Riuscì a riportarsi in superficie e cercò anche di gridare, ma le onde provocate dal rapido procedere dello yacht lo schiaffeggiavano in volto e gli riempivano d'acqua salata la bocca aperta, costringendolo a tenerla ben chiusa e quasi soffocandolo. Disperatamente si sforzò di raggiungere con vigorose bracciate le luci dell'imbarcazione che si allontanavano sempre più, ma rinunciò all'impresa dopo aver percorso una ventina di metri soltanto. Ora riusciva nuovamente a ragionare con una certa chiarezza: non era poi la prima volta che si trovava in difficoltà. C'era la possibilità che le sue grida di soccorso potessero venir udite da qualcuno a bordo dell'imbarcazione, ma questa speranza si faceva sempre più lontana e vaga man mano che lo yacht si distanziava da lui. Decise di liberarsi dei vestiti e di mettersi a gridare con quanto fiato aveva in gola. Le luci dello yacht erano ormai lontane, visibili come diafane e tenui lucciole, e infine furono inghiottite dalla notte.

Rainsford si ricordò allora degli spari. Li aveva sentiti arrivare da destra, e perciò prese a nuotare senza posa in quella direzione, con bracciate lente e volutamente misurate per conservare più a lungo le forze. Per un tempo che gli parve interminabile lottò contro il mare. Prese a contare ogni bracciata, rendendosi presto conto che non avrebbe potuto farne ancora più di un centinaio, e poi...

Poi Rainsford udì un rumore. Era un suono acuto e penetrante, che usciva dall'oscurità, simile al grido di un animale al colmo dell'angoscia e del terrore. Non gli riuscì di sapere che specie di animale avesse emesso quel grido, ma del resto non gli importava neppure riconoscerlo. Con rinnovate energie prese a dirigersi verso la fonte di quel suono. Lo udì nuovamente, questa volta troncato da un altro rumore, secco e nitido.

«Un colpo di pistola» mormorò Rainsford, continuando a nuotare.

Dopo dieci minuti di misurati sforzi, un altro rumore giunse alle sue orecchie... il più gradito che mai avesse percepito. Era il ritmico e sordo rumore delle onde che s'infrangevano contro le rocce della riva. Ma dovette quasi sbattere contro gli scogli, prima di poterli finalmente scorgere. In una notte meno calma vi si sarebbe senza dubbio sfracellato contro. Con le scarse forze che ancora gli restavano, riuscì a issarsi fuori da quelle acque agitate. Col fiato mozzato dalla fatica e con le mani doloranti, riuscì infine a raggiungere una zona pianeggiante sulla sommità degli scogli. La giungla fitta e impenetrabile si spingeva fino alla sommità di quella scogliera. In quel momento non si curava affatto dei pericoli che potevano celarsi in quel groviglio di alberi e arbusti. A Rainsford importava soltanto di essere riuscito a scampare dalla morsa del suo nemico, del mare, e ora una profonda stanchezza aveva invaso il suo

corpo. Si lasciò scivolare a terra proprio ai margini della giungla e sprofondò immediatamente nel sonno più pesante della sua vita.

Quando riaprì gli occhi, Rainsford comprese subito dall'altezza del sole che doveva già essere pomeriggio inoltrato. Il sonno gli aveva fatto riacquistare nuove forze, e sentiva gli acuti spasmi di una terribile fame. Si guardò intorno, quasi contento.

"Dove si sparano colpi di pistola, lì ci sono anche uomini. E dove ci sono gli uomini, c'è da mangiare" pensò subito. Ma che razza di uomini, gli venne anche da pensare, potevano vivere in un posto così selvaggio e difficile? Una striscia continua di giungla fitta e impenetrabile correva lungo tutta la riva.

Non si scorgeva traccia di alcun sentiero che s'inoltrasse in quel fitto groviglio di alberi e cespugli; sembrava più facile procedere costeggiando la riva, e così Rainsford prese a incamminarsi lungo la costa. Non lontano da dove era riuscito a toccar terra, si fermò. Una creatura ferita, probabilmente un animale di grosse dimensioni, si era aggirata nel sottobosco: le erbacce che ricoprivano il suolo di quella giungla erano infatti lacerate e in certi punti mostravano tracce di sangue. Non lontano di lì, un piccolo oggetto luccicante attrasse l'attenzione di Rainsford, che si affrettò a raccoglierlo. Era un bossolo.

"Un calibro ventidue" osservò. "Davvero strano. Eppure doveva trattarsi di un animale piuttosto grosso. Quel cacciatore doveva avere i nervi ben saldi per affrontarlo con un'arma così piccola. È chiaro che l'animale non deve aver cercato di lottare.."

Rainsford si mise allora a esaminare attentamente il terreno circostante e gli riuscì di trovare ciò che aveva sperato di rintracciare... le impronte di un paio di stivali da caccia. Le orme puntavano verso la scogliera, nella stessa direzione per cui si era incamminato. Si affrettò così a seguirle con impazienza, talvolta scivolando su un ceppo marcio o su una pietra malsicura, sempre comunque tirando avanti: la notte cominciava a scivolare sull'isola.

L'oscurità delle tenebre già stava cancellando la vista del mare e della giungla, quando Rainsford scorse le luci. Gli comparvero dinanzi all'improvviso dopo che ebbe raggirato un promontorio che interrompeva la linea della costa: il suo primo pensiero fu di aver raggiunto un villaggio, tanto numerose erano le luci che scorgeva. Ma nell'avvicinarsi egli si accorse con vivo stupore che tutte quelle luci provenivano da una singola, enorme costruzione, un alto edificio dalle torri puntute che si stagliavano in quell'oscurità non ancora totale. I suoi occhi riuscirono a distinguere il cupo profilo di un maestoso castello posto su un erto sperone roccioso che per tre lati strapiombava a picco sul mare le cui onde, nell'ombra, ne lambivano con avide labbra la base scoscesa.

"È un miraggio" pensò Rainsford. Ma dovette convincersi che non si trattava affatto di un miraggio quando si trovò a spingere il cancello di ferro dalle punte acuminate. E anche i gradini di pietra erano reali, come pure il massiccio portale con il maligno demone che fungeva da battente. Eppure su tutto sembrava stagliarsi come un alone d'irrealtà. Rainsford sollevò il battente, che si mosse a fatica, come se non fosse mai stato usato. E quando lo ebbe lasciato ricadere, rimase sorpreso dalla cupa

risonanza di quel colpo. Gli parve poi di udire un rumore di passi che si avvicinavano, ma la porta rimase chiusa. Di nuovo Rainsford sollevò il pesante battaglio lasciandolo poi ricadere, e questa volta la porta gli fu aperta, con un movimento brusco e improvviso, quasi fosse stata azionata da una molla. Rainsford rimase accecato da una violenta cascata di fulgida luce dorata che si abbatté all'improvviso su di lui. La prima cosa che i suoi occhi riuscirono infine a distinguere fu la figura dell'uomo più grande che mai avesse avuto modo d'incontrare: una creatura gigantesca, dalla mole massiccia e dalla lunga barba nera che gli scendeva fino al petto. Nella mano sinistra l'uomo stringeva una pistola a canna lunga puntata dritta in direzione del cuore di Rainsford. Sopra l'arruffato intrico di quella barba brillavano due minuscoli occhi neri fissi sulla figura di Rainsford.

«Non abbiate timore» iniziò questi, atteggiando le labbra a un sorriso che sperava fosse disarmante. «Non sono un ladro. Sono caduto in mare da uno yacht. Mi chiamo Sanger Rainsford e sono di New York.»

L'espressione minacciosa negli occhi di quell'uomo gigantesco non parve affatto mitigarsi. Il revolver continuò a mantenere sotto tiro il suo bersaglio senza mostrare nessuna esitazione, quasi che il colosso che l'impugnava fosse una statua. Non sembrava che avesse compreso le parole di spiegazione dette da Rainsford, anzi pareva non averle neppure udite. Indossava un'uniforme nera profilata di astrakhan grigio.

«Mi chiamo Sanger Rainsford e abito a New York» provò a ripetere Rainsford. «Sono caduto in mare da uno yacht. Sono affamato.»

La sola risposta di quell'uomo smisurato fu di alzare col pollice il percussore della rivoltella. Poi Rainsford lo vide portarsi alla fronte la mano libera in un gesto di saluto militare, mentre batteva i tacchi e si metteva in posizione d'attenti. Un altro uomo stava scendendo per gli ampi scalini di marmo, un tipo smilzo e dal portamento fiero, in abito da sera. Si portò di fronte a Rainsford, tendendogli la mano. Con voce garbata, da cui traspariva un leggero accento che le aggiungeva un tocco di precisione e di ponderatezza, prese a parlare: «È per me un grande onore, che mi colma di piacere, poter accogliere nella mia casa il signor Sanger Rainsford, il famoso cacciatore. Ho letto il suo libro sulla caccia al leopardo delle nevi in Tibet» spiegò l'uomo. «Sono il generale Zaroff.»

La prima impressione di Rainsford fu che quell'uomo fosse singolarmente bello; la seconda invece riguardava il volto del generale, dalle caratteristiche alquanto inconsuete, quasi bizzarre. Era un uomo piuttosto alto, di mezz'età, con i capelli di un candore abbagliante sotto cui spiccavano folte sopracciglia e appuntiti baffi di foggia militaresca, di un nero così cupo da assomigliare alla notte da cui Rainsford era venuto. Anche i suoi occhi erano scuri, neri e scintillanti. Aveva zigomi alti e un naso afflato che tagliava un volto magro dal colorito olivastro, il volto di un uomo abituato a dare ordini, di un aristocratico. Rivolgendosi al gigante in uniforme, il generale gli fece un cenno. Subito la pistola venne riposta, e l'uomo in uniforme, dopo aver rispettosamente salutato, si allontanò.

«Ivan possiede una forza straordinaria», fece notare il generale «ma purtroppo ha la disgrazia di essere sordo e muto. Un uomo semplice, ma temo un po' selvaggio, come del resto tutti quelli della sua razza.»

«È russo, vero?»

«Cosacco» precisò il generale con un sorriso che rivelò le sue labbra rosse e i denti aguzzi. «Come lo sono anch'io, del resto.»

«Accomodatevi» aggiunse subito dopo. «Non è proprio il caso che si continui a chiacchierare qui sulla porta. Avremo tempo più tardi per conversare a nostro agio. Ora avete assolutamente bisogno di abiti puliti, di cibo e di riposo. Qui troverete tutto ciò che vi occorre, la mia casa è a vostra disposizione. Vi prego, signor Rainsford, di voler seguire Ivan. Stavo proprio per andare a cena, quando voi siete arrivato. Vi aspetterò. Credo che i miei abiti potranno andarvi bene.»

Rainsford seguì allora il silenzioso gigante fino a una stanza da letto dal soffitto a cassettoni, in cui troneggiava un enorme letto a baldacchino grande abbastanza per ospitare almeno sei persone. Ivan gli preparò da indossare un completo da sera, e Rainsford, mentre si vestiva, notò che era stato confezionato da un sarto londinese che solitamente vestiva clienti il cui rango non era inferiore a quello di duca.

La sala da pranzo in cui poi Ivan lo introdusse era per molti versi veramente notevole. Ricordava le ampie sale dei castelli medievali, con quelle sue pareti completamente rivestite di legno di quercia, con il soffitto alto sotto cui si stendeva una lunga tavola da refettorio intorno alla quale avrebbero potuto sedersi almeno una quarantina di commensali. Alle pareti erano poi appese le teste imbalsamate di numerosi animali, tigri, leoni, elefanti, alci e orsi: esemplari di eccezionale mole e perfezione quali Rainsford non aveva mai visto. La tavola era apparecchiata in modo veramente squisito: sopra una tovaglia del più fine lino luccicavano bicchieri di cristallo e vasellame d'argento e di lacca.

Quasi a volersi scusare, il generale Zaroff disse: «Facciamo del nostro meglio per mantenere anche qui tutte le piacevolezze che la civiltà ci offre. Vi pregherei di voler scusare le inevitabili mancanze, ma ben sapete quanto siamo lontani dalle più frequentate rotte di comunicazione».

Il generale sembrava un ospite veramente squisito e affabile, un autentico uomo di mondo. Ogni volta, però, che Rainsford sollevava lo sguardo dal suo piatto, trovava il generale intento a scrutarlo quasi volesse valutarlo nello svolgimento di una prova sconosciuta.

«Forse», disse ancora il generale Zaroff «sarete rimasto sorpreso dal fatto che conoscessi il vostro nome. Vedete, io leggo ogni libro di caccia che viene pubblicato in Inghilterra, in Francia e in Russia. Ho un'unica passione che mi divora, signor Rainsford, ed è proprio la caccia.»

«Avete raccolto degli splendidi trofei» volle osservare Rainsford. «Quel bufalo del Capo è l'esemplare più grande che abbia mai visto. Sono convinto che si tratti dell'animale più pericoloso fra le prede di grande mole.»

Per un istante il generale rimase in silenzio. Poi le sue labbra così strettamente rosse s'incresparono in un sorriso, e in tono pacato egli replicò: «No. Siete in errore, signore. Il bufalo del Capo non è l'animale di grossa mole più pericoloso da cacciare». Sorseggiò con calma il suo vino. «Qui nella mia riserva sull'isola» continuò poi con tono sempre assai pacato «vado a caccia di prede ben più pericolose.»

Rainsford espresse tutta la sua sorpresa a tale affermazione. «Ci sono animali feroci di grossa taglia su quest'isola?»

«Oh, naturalmente non sono originari del luogo, li ho fatti portare qui io.»

«E cosa avete importato, generale?» chiese Rainsford. «Delle tigri?»

Il generale sorrise. «No» rispose. «La caccia alla tigre non mi interessa più già da qualche anno. Ormai non mi dava più alcuna emozione, nessun brivido: non costituiva per me alcun serio pericolo. E io vivo per il pericolo, signor Rainsford. Ora, invece, voi e io potremo finalmente impegnarci in una caccia veramente eccitante. Sono molto felice di avervi con me.»

«Ma quale animale...» cominciò Rainsford.

«Ve lo dirò poi» lo interruppe il generale. «Sono sicuro che ne sarete felice. Posso affermare, senza falsa modestia, di aver trovato veramente qualcosa di nuovo, di originale. Ho inventato una nuova sensazione.»

E concluse: «Dio vuole che alcuni uomini siano poeti e altri siano re o anche mendicanti. Lui ha voluto che fossi un cacciatore. Mio padre era solito dire che la mia mano sembrava fatta apposta per il grilletto. Avevo soltanto cinque anni quando mi volle regalare il mio primo fucile, fabbricato apposta per me a Mosca, con cui sparare ai passeri. Uccisi il mio primo orso a soli dieci anni, e tutta la mia vita non è stata altro che un'ininterrotta battuta di caccia. Mi arruolai nell'esercito, e per un certo tempo comandai una divisione di cavalleria cosacca, ma la mia più vera e autentica passione rimase sempre e soltanto la caccia. Ho cacciato ogni genere di prede in ogni regione della terra. Mi riuscirebbe impossibile dirvi quanti animali sono caduti sotto i miei colpi.

«Dopo che in Russia si fu scatenata la rivoluzione, dovetti lasciare la mia terra: era imprudente restarvi per un ufficiale dello Zar. Fortunatamente avevo investito i miei beni in titoli americani, e così non sarò mai costretto a dover aprire una sala da tè a Montecarlo o a guidare un taxi per le strade di Parigi. Naturalmente, continuai sempre a cacciare: grizzly nelle vostre Montagne Rocciose, coccodrilli nel Gange, rinoceronti in Africa orientale. Mi recai persino nelle foreste amazzoniche a caccia di giaguari, che mi avevano detto essere animali di straordinaria astuzia. Ma non è affatto vero». Il cosacco sospirò. «Non sono davvero così difficili da abbattere per un cacciatore dai nervi saldi armato di un fucile di elevata potenza. Ne sono rimasto amaramente deluso. E poi una notte, mentre me ne stavo disteso sotto la mia tenda in preda a una feroce emicrania, un terribile pensiero mi si affacciò alla mente. La caccia cominciava ormai ad annoiarmi! E tenete presente che cacciare rappresentava l'unico scopo della mia vita. Mi chiesi perché allora non mi affascinasse più cacciare. Voi siete molto più giovane di me, signor Rainsford, e non avete certo compiuto tante battute quante ne ho fatte io, eppure credo che possiate ugualmente indovinare la risposta».

«E quale fu?»

«Semplicemente questa: la caccia aveva cessato di essere per me quello che voi definite "una sfida sportiva". Era diventata troppo facile. Riuscivo sempre a ottenere la mia preda. Proprio sempre. E non esiste noia più grande della perfezione.»

Il generale si accese un'altra sigaretta. «Nessun animale aveva la benché minima possibilità di salvezza con me. E non si tratta di una gratuita vanteria, ma di una

certezza assolutamente matematica. L'animale non può far affidamento che sulle sue zampe e sul suo istinto. E l'istinto non può certo competere con la ragione. Quando mi resi conto di ciò, debbo proprio dirvi che fu un momento tragico per me.»

Rainsford si sporse sopra il tavolo, profondamente interessato a quanto il suo ospite andava dicendo.

«Ebbi però anche l'ispirazione di ciò che dovevo fare» proseguì il generale.

«E cioè?»

Il generale sorrise con il volto atteggiato alla serena espressione di chi ha dovuto affrontare un ostacolo ed è riuscito a superarlo con successo. «Dovevo semplicemente trovare un nuovo tipo di animale a cui dare la caccia» rispose quietamente.

«Un nuovo animale? Volete scherzare.»

«Affatto» insistette il generale. «Non scherzo mai quando si tratta di caccia. Decisi così di acquistare quest'isola, vi feci costruire la mia dimora e, finalmente, potei dedicarmi alla mia caccia preferita. L'isola è perfetta per i miei scopi... è ricoperta da una fitta giungla attraversata da sentieri e interrotta da colline e paludi...»

«Ma di che animale si tratta, generale Zaroff?»

«Oh», rispose l'interpellato «l'unico animale capace di assicurarmi la caccia più eccitante del mondo. Ora vado a caccia ogni giorno e non ho più ragione di annoiarmi, perché finalmente dispongo di una preda in grado di reggere il confronto con la mia abilità e intelligenza.»

Dal volto di Rainsford traspariva tutto il suo smarrimento.

«Volevo l'animale ideale da cacciare» spiegò ancora il generale. «E così mi chiesi: "Quali sono gli attributi che deve possedere una preda ideale?". E la risposta a cui giunsi fu questa: "Deve essere dotata di coraggio, di astuzia e, soprattutto, deve saper ragionare".»

«Ma nessun animale può ragionare» obiettò Rainsford.

«Mio caro amico», rispose il generale «esiste un animale che è in grado di farlo.»

«Non vorrete dire...» boccheggiò Rainsford.

«E perché no?

«Non posso credere che diciate sul serio, generale Zaroff. Si tratta di uno scherzo di pessimo gusto.»

«E perché mai non dovrei parlare seriamente? L'ho già detto, quando parlo di caccia sono sempre serio.»

«Di caccia? Buon Dio, generale Zaroff, ciò a cui vi riferite è un assassinio.»

Il generale scoppiò in una risata; poi, guardando Rainsford dritto negli occhi con fare ancora divertito, continuò: «Mi rifiuto di credere che un uomo così moderno possa nutrire ancora preconcetti talmente romantici sul valore della vita umana. Certamente anche le vostre esperienze di guerra...».

«Non mi hanno affatto insegnato a giustificare l'assassinio a sangue freddo» volle concludere Rainsford con tono duro e deciso.

Di nuovo il generale si mise a ridere. «Siete veramente buffo!» disse poi. «Nessuno si aspetterebbe ancora di poter incontrare, specialmente in America, un giovane dall'animo tanto semplice e ingenuo, direi quasi dalla mentalità vittoriana. È un po' come scoprire una tabacchiera sul sedile di una berlina. Sono pronto a

scommettere, però, che dimenticherete questi vostri preconcetti quando verrete a caccia con me. È un'emozione assolutamente nuova quella che vi aspetta, signor Rainsford.»

«Grazie, ma io sono un cacciatore, non un assassino.»

«Povero me», ribatté il generale per nulla turbato «di nuovo quella spiacevole parola. Credo comunque di potervi tranquillamente provare come tutti i vostri scrupoli siano privi di ogni fondamento.»

«Davvero?»

«La vita è forza, e occorre viverla esercitando appunto la forza, e se necessario prenderla con la forza. I deboli sono stati messi al mondo proprio per il piacere dei più forti. E io sono forte. Perché non dovrei approfittare di questa mia qualità? Se amo cacciare, perché non dovrei farlo? Io do la caccia solo alla schiuma della terra... marinai di navi scalcinate, per lo più indigeni, negri, cinesi, meticci, ma anche bianchi. Un cavallo o un cane di razza valgono più di una dozzina di loro.»

«E come fate ad impadronirvene?»

«Quest'isola è soprannominata Trappola delle Navi» rispose. «Talvolta è qualche incollerita divinità degli abissi che si incarica di mandarli da me. Altre volte, invece, quando la provvidenza non si mostra troppo disposta ad aiutarmi, le vado incontro. Affacciatevi un momento alla finestra e guardate laggiù.» Il generale indicava ora un punto nell'oscurità. Poi premette un pulsante, e Rainsford scorse in alto mare un lampeggiare di luci.

Il generale rise con tono soffocato. «Quelle luci segnalano uno stretto» spiegò «là dove non esiste alcuna possibilità di passaggio: vi sono soltanto scogli affilati come lame di rasoio simili a mostri marini dalle gigantesche fauci spalancate. Possono ridurre a pezzi una nave con la stessa facilità con cui io riesco a frantumare questa noce.» E lasciò cadere sul pavimento di legno massiccio una noce di cui sbriciolò il guscio con la pressione del tacco. «Oh, certo», riprese, quasi a voler rispondere a una domanda implicita, «dispongo anche dell'elettricità. Siamo civili su quest'isola.»

«Civili? Sparando addosso agli uomini?»

Un lampo di collera attraversò i neri occhi del generale, ma fu questione di un attimo, e subito riprese a parlare con quel suo tono affabile e gentile: «Povero me, siete davvero un giovane di retti principi! Non crediate che io sia poi così ferocemente spregiudicato. Tratto i miei ospiti con ogni riguardo. Offro loro cibo in abbondanza e mi prendo cura della loro forma fisica: devono raggiungere condizioni fisiche eccellenti. Ve ne potrete . rendere conto di persona domani stesso.»

«Cosa volete dire?»

«Che vi condurrò a visitare il mio centro d'addestramento» sorrise il generale. «Si trova nelle cantine e al momento accoglie una dozzina di allievi. Vengono tutti dal brigantino spagnolo Sanlucar che ebbe la cattiva fortuna di imbattersi in quegli scogli laggiù. Gente veramente infima, mi spiace doverlo dire. Esemplari scadenti, più adatti al ponte di una nave che alle insidie della giungla.»

Poi sollevò una mano, e subito Ivan s'affrettò a servire un forte caffè alla turca. Rainsford riuscì a tener a freno la lingua soltanto con notevole sforzo.

«È una sfida, capite?» proseguì il generale sempre con tono assai affabile. «Propongo a uno di loro di fare una caccia. Gli fornisco una scorta di cibo e un

ottimo coltello da caccia. E gli concedo anche un vantaggio di tre ore. Poi mi metto sulle sue tracce, armato soltanto di una pistola di piccolo calibro. Se la mia preda riesce a sfuggirmi per tre interi giorni, vince la gara. Ma se lo trovo», e di nuovo il generale si lasciò sfuggire un sorriso «allora ha perso.»

«E supponiamo che si rifiuti di essere cacciato?»

«Oh», rispose il generale «io concedo sempre la facoltà di scegliere. Se non desidera partecipare alla battuta, lo affido ad Ivan. Anni addietro Ivan ebbe l'onore di ricoprire la carica di fustigatore ufficiale alla corte del Grande Zar Bianco, e ha idee molto personali in merito a come divertirsi nel suo tempo libero. Devo dire, signor Rainsford, che invariabilmente, senza eccezione alcuna, i miei ospiti hanno sempre scelto la caccia.»

«E se qualcuno vince?»

Il sorriso sul volto del generale si fece ancor più luminoso. «Finora non ho mai perso» precisò. Ma subito si affrettò ad aggiungere: «Non voglio, però, che voi mi giudichiate un volgare millantatore, signor Rainsford. La maggior parte delle persone che ho affrontato rappresentavano soltanto difficoltà piuttosto elementari. Di tanto in tanto capita anche che riesca a ottenere un tartaro. E proprio uno di loro, una vola, quasi riuscì a vincere. Fui costretto a servirmi dei cani».

Il generale chiese nuovamente a Rainsford di accostarsi alla finestra. Le luci che si riversavano dalle numerose finestre del castello spargevano una luminosità tremula e vacillante che disegnava ombre grottesche nel sottostante piazzale, e Rainsford riuscì a scorgere almeno una dozzina di enormi forme nere che si aggiravano nervose là sotto. E quando quelle bestie alzarono i musi verso di lui, vide i loro occhi iniettati di bagliori verdastri.

«Un branco notevole, direi» fece osservare il generale. «Vengono lasciati liberi ogni sera alle sette esatte. Chiunque cercasse di introdursi in casa mia – o anche di uscirne – quando non sono legati, certamente andrebbe incontro a qualcosa di estremamente spiacevole.» E accennò al motivo di una canzone.

«E ora», continuò poi il generale «desidero mostrarvi la mia nuova collezione di trofei. Vorreste essere tanto gentile da seguirmi in biblioteca?»

«Spero» iniziò a scusarsi Rainsford «che per stasera mi vorrete perdonare, generale, ma non mi sento molto bene.»

«Ah, davvero?» e il tono del generale Zaroff suonava sollecito e premuroso. «Credo, comunque, che sia del tutto naturale dopo la vostra lunga nuotata. Domani vi sentirete un altro uomo, sono pronto a scommetterlo. E così potremo andare a caccia, vero? Mi solleticava un certo progetto piuttosto promettente...»

Rainsford si stava già affrettando verso la porta.

«Sono veramente spiacente che non possiate farmi compagnia nella caccia di questa notte» lo richiamò il generale. «Credo che sarà una battuta piuttosto interessante... un negro forte e robusto, che pare anche pieno di risorse... Comunque vi auguro una buona notte, signor Rainsford, e spero che possiate riposare bene.»

Il letto era confortevole e il pigiama di morbida seta: Rainsford sentiva la stanchezza pesare in ogni fibra del suo essere, tuttavia non gli riusciva di riposare la sua mente abbandonandosi alla narcosi del sonno. Rimase a lungo sdraiato con gli occhi sbarrati nel buio. Una volta gli parve persino di udire dei passi furtivi lungo il

corridoio su cui si affacciava la sua stanza. Balzò dal letto e cercò di aprire la porta, ma non gli fu possibile perché era stata chiusa a chiave dall'esterno. Si avvicinò allora alla finestra e si mise a scrutare nel buio. La stanza in cui alloggiava era posta in cima a una delle torri. Ora tutte le luci del castello erano spente e fuori regnava l'oscurità e il silenzio, ma in cielo brillava fiocamente una sottile falce di luna e quel pallido chiarore gli consentiva, sia pure a stento, di scorgere il piazzale che si stendeva sotto di lui. Forme buie e silenziose si agitavano là in basso, scivolando fra le zone d'ombra: i cani si accorsero che qualcuno li osservava dalla finestra e subito si volsero in quella direzione, puntando i loro occhi verdi colmi d'attesa. Rainsford tornò a coricarsi. Gli era appena riuscito di appisolarsi, e già cominciava ormai ad albeggiare, quando udì rintronare, lontano nella giungla, la debole detonazione di una pistola.

Il generale Zaroff non comparve che all'ora di pranzo. Indossava ora un impeccabile completo di tweed, tipico di un signorotto di campagna. Si informò subito, con premurosa sollecitudine, delle condizioni di salute di Rainsford.

«Anch'io non sto troppo bene» commentò poi il generale. «Sono veramente preoccupato, signor Rainsford. Proprio la notte scorsa ho sentito ricomparire tutti i sintomi del mio passato disturbo. La caccia di questa notte non è andata affatto bene. Quel tipo ha perso la testa e si è lasciato andare a un tentativo diretto, una mossa che non presenta proprio nessuna difficoltà di difesa. È questo il guaio di avere a che fare con dei marinai; in primo luogo sono troppo ottusi, e poi non sanno proprio come muoversi nei boschi. È veramente seccante.»

«Generale», si decise infine a parlare Rainsford con voce ferma e chiara «vorrei lasciare l'isola immediatamente.»

Il generale inarcò le sue folte sopracciglia, e parve offeso. «Ma, mio caro amico», protestò infine «siete appena arrivato. E poi non avete ancora fatto una battuta...»

«Desidero andarmene oggi stesso» confermò Rainsford, mentre vedeva gli occhi di pece del generale fissi su di lui, quasi a volerlo scandagliare nei più intimi recessi della mente. E d'improvviso il volto del generale Zaroff s'illuminò.

«Questa sera» decise il generale «andremo a caccia... voi ed io.»

Rainsford scosse la testa. «No, generale» rifiutò deciso «non verrò a caccia.»

Il generale si strinse nelle spalle. «Come preferite, amico mio. La decisione dipende solo da voi. Ma posso permettermi di suggerirvi che troverete la mia idea in fatto di sport più allettante di quella di Ivan?»

«Vorreste forse dire...» gridò Rainsford, subito interrotto dal generale.

«Mio caro amico, credo di avervi già detto chiaramente che quando parlo di caccia intendo sempre ciò che dico. È stata un'autentica ispirazione. Brindo a un avversario davvero degno del mio acciaio, finalmente.

Il generale sollevò il suo bicchiere, ma Rainsford restò immobile a fissarlo.

«Sono sicuro che anche voi troverete la sfida degna di essere combattuta» continuò il generale con vivo entusiasmo. «Il vostro cervello contro il mio. La vostra abilità di penetrare i boschi contro la mia. Le vostre forze ed energie contro le mie. E poi la posta in gioco non è per nulla da sottovalutare, no?»

«E se vincessi?...» chiese Rainsford con voce roca.

«Ammetterò tranquillamente di essere stato sconfitto se non riuscirò a scovarvi entro la mezzanotte del terzo giorno» rispose il generale Zaroff. «La mia lancia vi riporterà sulla terraferma nei pressi di qualche città. Su questo avete la mia parola di gentiluomo e di sportivo. Ovviamente, in cambio, voi dovrete impegnarvi a non rivelare a nessuno la vostra visita qui.»

«Non ho nessuna intenzione di accettare un simile impegno» proruppe Rainsford, sdegnato.

«In questo caso...» ribatté il generale. «Ma perché discuterne proprio ora?» Poi un'espressione d'indaffarata sollecitudine gli si stampò sul volto magro. «Ivan» prese allora a spiegare «vi fornirà abiti adatti alla caccia, del cibo e un coltello. Mi permetto di suggerirvi di calzare dei mocassini: lasciano tracce meno vistose. Vi consiglierei, inoltre, di evitare la grande palude che occupa l'estremità sud-orientale dell'isola. La chiamiamo Palude della Morte a causa delle sue sabbie mobili. Una volta, uno stupido volle avventurarvisi. Ma l'aspetto più deplorevole dell'intera faccenda fu che Lazarus lo seguì. Ero molto affezionato a Lazarus, era il migliore del mio branco. Bene, ora vorrei pregarvi di scusarmi. Sono abituato a concedermi sempre un breve riposo dopo pranzo. Temo, però, che voi non abbiate tempo per un pisolino. Senza dubbio, preferirete mettervi in cammino. Attenderò l'imbrunire prima di seguirvi. Cacciare di notte è molto più eccitante che di giorno, non siete d'accordo? *Au revoir*, signor Rainsford, *au revoir*.»

E il generale Zaroff si produsse in un profondo e compito inchino prima di lasciare la stanza. Da un'altra porta entrò Ivan. Portava sotto un braccio un completo da caccia color sabbia, una sacca piena di cibo e un fodero di cuoio che conteneva un coltello da caccia dalla lama piuttosto lunga e spessa. Teneva la mano destra immobile sul calcio di una. rivoltella infilata nell'alta fascia cremisi che gli cingeva la vita,

Ormai da due ore Rainsford si era inoltrato nella fitta boscaglia dell'isola. "Devo tenere i nervi ben saldi. Devo tenere i nervi ben saldi" continuava a ripetersi stringendo i denti.

Non poteva dire di essere perfettamente lucido e con le idee ben chiare in testa quando i cancelli di quel sinistro *château* si erano richiusi dietro di lui. In un primo momento era stato ossessionato dall'idea di porre la maggior distanza possibile fra lui e il generale Zaroff, e seguendo tale impulso si era spinto sempre più avanti, in preda al panico. Poi era finalmente riuscito a riprendere il controllo di sé, si era fermato e aveva cercato di fare il punto della sua situazione e di quanto lo aspettava.

Quindi si rimise in cammino, descrivendo tutta una serie di complicati giri e ritornando più volte sulle proprie tracce. Si sforzò di richiamare alla memoria quanto sapeva della caccia alla volpe, cercando di imitare tutte le astuzie di cui si serviva quell'animale. La notte lo colse su una sottile cresta fittamente coperta di vegetazione, con le gambe tagliate dalla stanchezza e le mani e il volto piagati dai rami. Accanto a lui s'innalzava un grosso albero dalla chioma fitta e rigogliosa: Rainsford vi si arrampicò sopra – attento a non lasciare la più piccola traccia di quella sua salita – fino a raggiungere un'ampia biforcazione dei rami. Si distese allora su quello che gli pareva il più grosso e robusto, cercando di riprendere le forze. Il riposo

gli infuse nuova fiducia e quasi una sensazione dl sicurezza. Anche un cacciatore esperto come il generale Zaroff non avrebbe potuto scoprirlo lassù, andava ripetendosi. Soltanto un demonio sarebbe riuscito a seguire la sua intricatissima pista nell'oscurità di quella giungla.

Quando già il mattino si annunciava striando il cielo di fosche sfumature grigiastre, il grido di un uccello spaventato attirò l'attenzione di Rainsford. Qualcosa si stava avvicinando seguendo lo stesso intricato cammino percorso da Rainsford. Questi si appiattì contro il ramo su cui giaceva, cercando di spiare attraverso quella coltre di foglie così fitta da ricordare la trama di un arazzo. Ciò che si stava avvicinando era un uomo.

Era proprio il generale Zaroff. Procedeva immerso nella più completa concentrazione, con gli occhi fissi sul terreno davanti a sé. Si fermò proprio sotto quell'albero, lasciandosi cadere in ginocchio per studiare con ancor maggiore attenzione il terreno. Il primo impulso di Rainsford fu quello di balzare giù dall'albero come una pantera, ma scorse qualcosa di metallico stretto nella mano destra del generale... una piccola pistola automatica.

Il cacciatore scrollò varie volte il capo, come se fosse estremamente perplesso. Poi tolse dal suo astuccio una delle sue sigarette nere; l'odore pungente del fumo raggiunse le narici di Rainsford.

Questi trattenne il respiro. Ora, infatti, gli occhi del generale avevano abbandonato il terreno e stavano percorrendo, millimetro dopo millimetro, tutta la superficie del tronco. Rainsford si sentì gelare, con tutti i muscoli tesi, pronti a scattare. Ma lo sguardo acuto e penetrante del cacciatore si fermò prima di aver raggiunto il ramo contro cui era disteso Rainsford, e un sorriso apparve sul suo volto. Con gesto del tutto voluto, il generale lanciò verso l'alto un anello di fumo, poi girò le spalle all'albero e si allontanò rifacendo lo stesso cammino già percorso. Il fruscio degli arbusti contro i suoi stivali da caccia si fece sempre più tenue, fino a svanire.

L'aria trattenuta nei polmoni di Rainsford proruppe infine con violenza. Il suo primo pensiero gli provocò una sensazione di debolezza e di intontimento. Il generale riusciva a seguire una pista nella giungla anche nelle tenebre della notte, anche quando la traccia era assai debole e confusa. Solamente per un caso del tutto fortuito quel cosacco non era riuscito a scoprire la sua preda.

E allora un secondo, terribile pensiero squarciò la mente di Rainsford. Perché mai il generale aveva sorriso? Perché si era allontanato? Rainsford non voleva credere che quanto la sua ragione gli suggeriva fosse la vera risposta. Il generale si stava divertendo con lui! Il cosacco era il gatto, e lui il topo. E in quel momento Rainsford comprese cosa fosse il terrore.

"Non devo lasciarmi prendere dal panico. Non devo."

Scese così dall'albero e tornò a inoltrarsi nel fitto della giungla. Con una smorfia risoluta in viso, costrinse i meccanismi del suo cervello a funzionare a pieno regime. A trecento metri dal suo nascondiglio si arrestò, proprio accanto a un enorme tronco morto puntellato in equilibrio precario contro un alberello. Dopo aver gettato via la sacca con i viveri, Rainsford tolse il coltello dal fodero e prese a lavorare con tutte le sue forze.

Finalmente i suoi sforzi ebbero termine ed egli andò ad acquattarsi dietro un tronco caduto a una trentina di metri di distanza. Non dovette aspettare a lungo. Il gatto stava venendo di nuovo a giocare con il suo topo.

Il generale Zaroff stava infatti avanzando, impegnato a seguire la pista con la sicurezza di un segugio. Nulla sfuggiva a quei neri occhi indagatori, non un solo stelo d'erba schiacciato, non un ramoscello spezzato, nessuna impronta – per quanto tenue – sul muschio del sottobosco. Il cosacco era così intento a seguire le tracce che si trovò sopra quello che Rainsford aveva predisposto quasi prima di accorgersene. Il suo piede toccò il ramo sporgente che fungeva da grilletto. Ma nello stesso istante in cui ciò accadeva, il generale si rese conto del pericolo e balzò indietro con l'agilità di una scimmia. Però non fu abbastanza rapido e il tronco morto lo colpì di striscio a una spalla crollando al suolo; il generale barcollò ma non cadde, e neppure si lasciò sfuggire la pistola. Rimase invece là fermo, massaggiandosi la spalla colpita, e Rainsford, con il cuore attanagliato nuovamente dalla paura, udì la risata di scherno del generale risuonare in tutta la giungla.

«Rainsford», chiamò il generale «se potete sentirmi, come immagino, accettate le mie congratulazioni. Non sono in molti a sapere come si prepara una trappola malese per uomini. Sfortunatamente per voi, anch'io sono andato a caccia nella Malacca. Vi state rivelando una preda davvero interessante, signor Rainsford. Ora vado a farmi medicare la ferita; è solo una cosa leggera. Ma ritornerò. Ritornerò.»

Quando il generale se ne fu andato, comprimendosi la spalla contusa, Rainsford riprese la sua fuga. Ormai era veramente una fuga, una disperata e allucinante fuga. Giunse il crepuscolo, e poi la notte, e lui continuava ad avanzare. Il terreno si fece più molle sotto i suoi mocassini, la vegetazione più rigogliosa e fitta, e gli insetti cominciarono a morderlo con furia selvaggia. Poi, nel compiere un altro passo, sentì che un piede gli affondava nel fango. Cercò di estrarlo, ma la melma vi si aggrappava maligna. Con un violento sforzo riuscì infine a liberarlo. Ora sapeva dove si trovava. La Palude della Morte con le sue sabbie mobili. La morbidezza del terreno gli diede però un'idea. Arretrò di una dozzina di passi dalle sabbie mobili e incominciò a scavare. La fossa si fece ben presto profonda; quando gli giunse all'altezza delle spalle, ne uscì e fabbricò dei paletti acuminati servendosi di alcuni rami robusti. Poi piantò i paletti sul fondo della buca, con le punte aguzze rivolte verso l'alto. Con dita esperte intrecciò quindi un rozzo tappeto di erbe e ramoscelli, e lo usò per ricoprire l'apertura della fossa. Infine, fradicio di sudore e dolorante per la stanchezza, si accovacciò dietro i resti di un albero carbonizzato da un fulmine.

Rainsford sapeva che il suo inseguitore stava arrivando, udiva il tonfo attutito dei suoi passi sul terreno molle e la brezza notturna gli portava l'odore delle sigarette del generale. Rannicchiato dietro il suo riparo, gli sembrò di vivere un anno intero nello spazio di un minuto. Poi sentì l'impulso di urlare a piena voce la sua gioia, poiché aveva udito uno scricchiolio di rami e arbusti spezzati mentre la mascheratura della fossa cedeva sotto i passi di qualcuno; udì anche un acuto urlo di dolore quando le punte acuminate trovarono il loro bersaglio. Allora si levò in piedi dietro il suo nascondiglio, ma subito dovette acquattarsi di nuovo. A meno di un metro dalla fossa stava un uomo che impugnava una torcia elettrica.

«Ve la siete cavata in modo egregio, Rainsford» gridò la voce del generale. «La vostra trappola birmana per tigri si è aggiudicata uno dei miei cani migliori. Un altro punto a vostro favore. Credo proprio, signor Rainsford, che ora vedrò come saprete cavarvela contro tutto il mio branco. Adesso me ne torno a casa a riposarmi. Grazie per la piacevole serata.

All'alba Rainsford, che se ne stava sdraiato nei paraggi della palude, fu svegliato da un suono che gli fece capire come gli restassero ancora diverse cose da imparare in fatto di paura. Era il latrato di un branco di cani. Per un istante rimase immobile, intento a riflettere. Poi gli balenò un'idea che aveva qualche pazzesca possibilità di riuscita, e dopo essersi stretto la cintura dei pantaloni si allontanò dalla palude.

Il latrato si faceva più vicino, sempre più vicino. Su un'altura, Rainsford si arrampicò su un albero. Lungo un corso d'acqua, a neppure mezzo chilometro da lui, sì scorgevano dei movimenti fra la vegetazione. Aguzzando gli occhi, notò l'alta e magra figura del generale Zaroff, e proprio davanti a lui un'altra figura le cui ampie spalle spiccavano fra le alte erbacce della giungla: era il gigantesco Ivan, che teneva al guinzaglio l'intera muta.

Gli sarebbero piombati addosso da un momento all'altro. La mente di Rainsford incominciò a lavorare freneticamente. Pensò a un trucco indigeno che aveva imparato in Uganda. Si lasciò scivolare lungo il tronco. Trovò un giovane arboscello flessibile e ad esso legò il suo coltello da caccia, con la lama rivolta verso la pista; poi, con alcuni frammenti di liane, piegò all'indietro l'arboscello. Infine si mise a correre verso la salvezza. Non appena i cani ritrovarono la pista recente, i loro latrati aumentarono di intensità.

Dovette fermarsi per riprendere fiato. L'abbaiare dei cani si interruppe bruscamente, e così pure il battito del cuore di Rainsford. Dovevano aver raggiunto il coltello.

Rainsford si inerpicò nervosamente su un albero e si guardò indietro, ma la speranza nella sua mente si smorzò non appena scorse nella piccola valle alle sue spalle il generale Zaroff ancora in piedi. Ma Ivan non spiccava più fra la vegetazione. Il coltello, spinto dall'arbusto flessibile ed elastico, non aveva mancato completamente il bersaglio.

Rainsford si era appena lasciato scivolare giù dall'albero che il branco ricominciò a latrare.

"Stai calmo, calmo, calmo!" ansimò fra sé mentre riprendeva la sua fuga. Fra gli alberi che gli stavano davanti comparve un varco azzurro. Rainsford si costrinse a correre verso quel varco. Era la riva del mare. Al di là di una piccola insenatura scorse le tristi pietre grigie del castello di Zaroff. Sei metri più in basso il mare ruggiva e sibilava. Rainsford esitò. Poi udì i cani, e si tuffò verso il mare...

Il generale raggiunse con il suo branco di cani la scogliera e per alcuni minuti restò a osservare la distesa verde-azzurra. Scosse infine le spalle e si mise seduto, bevendo un sorso di brandy da una fiaschetta d'argento e canticchiando un motivo della *Madama Butterfly*.

Quella sera il generale Zaroff consumò una cena particolarmente squisita, nella sua grande sala da pranzo rivestita di pannelli di legno. Tuttavia, due lievi contrarietà gli impedirono di gustare completamente i piaceri della tavola. La prima era il pensiero che gli sarebbe stato difficile sostituire Ivan, e la seconda era l'idea che la sua preda gli fosse sfuggita. In biblioteca, per alleviare il disappunto, lesse qualche pagina di Marc'Aurelio. Alle dieci salì nella sua camera da letto. Era deliziosamente stanco, si disse mentre chiudeva a chiave la porta dietro di sé. C'era un fievole chiaro di luna, e quindi prima di accendere la luce si avvicinò alla finestra e guardò nel cortile. Vide i grandi cani da caccia e gridò loro: «Avrete più fortuna la prossima volta!». Poi accese la luce.

Un uomo che si era tenuto nascosto dietro le tende del letto si trovava ora dinanzi a lui.

«Rainsford!» gridò il generale. «In nome di Dio, come siete riuscito a giungere fin qui?»

«Nuotando» disse Rainsford: «Ho scoperto che è una via più veloce di quella che offre la giungla.

Il generale trasse un profondo respiro e sorrise. «Mi congratulo con voi» disse. «Avete vinto la partita.»

Rainsford non sorrise. «Sono ancora una preda braccata» disse, con voce bassa e rauca. «Preparatevi, generale Zaroff.»

Il generale fece uno dei suoi inchini più profondi. «Capisco» disse. «Splendido! Uno di noi dovrà servire da pasto ai cani. L'altro dormirà in questo splendido letto. In guardia, Rainsford...»

Rainsford pensò che non aveva mai dormito in un letto più comodo.

La figlia di Dracula

di Bram Stoker

Titolo italiano: *L'ospite di Dracula*
Titolo originale: *Dracula's Guest* (1914)
da cui il film: DRACULA'S DAUGHTER (USA, 1936), Universal
Regia: Lambert Hillyer
Interpreti: Gloria Holden, Otto Kruger, Edward van Sloan

È interessante notare come, nel corso della storia del cinema orrorifico, il successo incontrato dai grandi mostri abbia provocato continue apparizioni di loro discendenti fra le generazioni successive. Frankenstein ha creato così un mostro dopo l'altro con lo stesso successo – o insuccesso, a seconda di come si vogliano considerare i risultati – durante gli ultimi settant'anni. Le due creature di Robert Louis Stevenson, il dottor Jekyll e il suo alter ego mister Hyde, furono a loro volta scoperte di buon'ora dal cinema (per la prima volta nel 1908 dalla Selig Polyscope) e da allora sono state resuscitate in svariate forme almeno una quindicina di volte.

Altrettanto prolifico si è rivelato l'abitatore della notte di Bram Stoker, quel conte Dracula che ha servito l'industria del cinema almeno sette volte, ispirando poi molti altri film sui vampiri. Con una sola eccezione, però, tutti i seguiti furono creati da autori e sceneggiatori nuovi, non avendo in comune con i grandi originali che i personaggi basilari. L'unica eccezione è Dracula's Daughter. *Diretto da Lambert Hillyer, questo film fu tratto da un racconto di Bram Stoker intitolato* L'ospite di Dracula *e che in origine faceva parte del romanzo* Dracula. *L'autore era stato costretto a eliminarlo dall'opera principale su richiesta degli editori, per rendere il libro meno lungo. Per il ruolo centrale Hillyer scelse un'attrice praticamente sconosciuta, Gloria Holden, ma non ebbe a pentirsene; la sua ottima interpretazione, infatti, trasformò il film in qualcosa di nettamente superiore a uno dei tanti venuti dopo.*

Dracula's Daughter *possiede un vigore e una originalità che ben pochi rifacimenti di* Dracula *sapranno mostrare prima dell'avvento di Christopher Lee.*

Quando partimmo per il nostro giro in carrozza il sole splendeva luminoso su Monaco e l'aria era satura della gioiosità dell'estate appena iniziata. Proprio mentre stavamo per partire, Herr Delbrück (il *maître d'hotel* del "Quatre Saisons," presso il quale alloggiavo) si avvicinò a capo scoperto alla carrozza e dopo avermi augurato una gita piacevole disse al conducente, che teneva ancora la mano sulla maniglia dello sportello della carrozza: «Ricordati di tornare prima di notte. Il cielo è limpido, ma c'è una punta di gelo nel vento del nord che potrebbe preannunciare un temporale

improvviso. Sono certo che non farai tardi». E qui sorrise e aggiunse: «Perché sai bene che notte è questa...».

Johann rispose con un enfatico: «*Ja, mein Herr*» e aggiustandosi il cappello partì velocemente. Quando fummo fuori della città gli chiesi, dopo avergli fatto segno di fermarsi: «Ditemi, Johann, che notte è questa?».

Lui si fece il segno della croce e rispose laconicamente: «*Walpurgisnacht*». Poi estrasse il suo orologio, un vistoso e antiquato oggetto d'argento tedesco, grosso come una rapa, e lo consultò con le sopracciglia inarcate e un rapido e impaziente scrollare di spalle. Mi resi conto che quello era il suo modo rispettoso di protestare per quell'indugio non necessario e mi sedetti di nuovo in carrozza facendogli semplicemente cenno di ripartire. Lui si affrettò a obbedirmi, come per recuperare il tempo perduto. Di tanto in tanto i cavalli parevano sollevare i musi e annusare l'aria sospettosamente. In tali occasioni mi guardai attorno allarmato. La strada era piuttosto desolata, perché stavamo attraversando una specie di altopiano spazzato dal vento. Durante il percorso, vidi una strada che sembrava molto poco usata e che si immergeva in una valletta tortuosa. Aveva un aspetto così invitante che, anche a costo di offenderlo, chiamai Johann chiedendogli di fermarsi... e quando ebbe accostato gli dissi che mi sarebbe piaciuto prendere quella strada. Lui inventò scuse di ogni genere, segnandosi in continuazione mentre parlava. Quel comportamento stimolò in un certo senso la mia curiosità e gli rivolsi quindi parecchie domande. Lui rispose tenendosi sulle difensive e guardando in continuazione l'orologio in segno di protesta, tanto che alla fine gli dissi: «Ebbene, Johann, io voglio andare lungo questa strada. Non vi obbligherò a venire con me se non lo volete; ma ditemi perché non vi va di percorrerla; solo questo vi chiedo». Per tutta risposta lui si precipitò a terra, lasciandosi quasi cadere di cassetta. Poi allargò le mani verso di me con fare implorante e mi scongiurò di non andare.

Parlava abbastanza la mia lingua – sia pure facendo spesso ricorso a parole in tedesco – da permettermi di capire il senso del suo discorso. Sembrava sempre sul punto di dirmi qualcosa... il concetto vero e proprio di quello che lo spaventava, ma ogni volta si tratteneva dicendo, mentre faceva il segno della croce: «*Walpurgisnacht!*»

Tentai di discutere con lui, ma era difficile discutere con un uomo di cui non conoscevo la lingua. Il vantaggio era certamente dalla sua parte, perché, sebbene iniziasse le frasi nella mia lingua, in modo molto scorretto e confuso, si lasciava ogni volta prendere dall'eccitazione e finiva col parlare in tedesco... e ogni volta che lo faceva consultava il proprio orologio. Poi i cavalli cominciarono a essere inquieti e ad annusare l'aria, e Johann impallidì; guardandosi attorno con aria spaventata fece un salto in avanti, 1i atterrò per le redini e li tirò per una ventina di passi. Io lo seguii e gli chiesi perché l'avesse fatto. Per tutta risposta lui si fece il segno della croce, mi indicò il punto che avevamo lasciato e condusse la carrozza in direzione dell'altra strada, indicando una croce e dicendo, prima in tedesco poi nella mia lingua: «Seppellito... lui che ha ucciso se stessi».

Ricordai allora l'antica usanza di seppellire i suicidi agli incroci delle strade: «Ah, capisco, un suicida. Interessante!». Ma che mi venisse un colpo se avevo capito perché i cavalli si erano spaventati.

Mentre stavamo parlando udii uno strano rumore; tra un ululato e un abbaiare. Era piuttosto lontano, ma i cavalli si innervosirono moltissimo e ci volle tutta l'abilità di Johann per calmarli. Era molto pallido e mi disse: «Sembra un lupo... però qui non ci sono lupi in questa stagione».

«Ah, no?» chiesi indagando. «Credevo che i lupi non si avvicinassero alla città da tempi lontani.

«Molto, molto lontani» rispose lui. «D'estate e di primavera... Ma con la neve si sono visti anche di recente.»

Mentre accarezzava i cavalli cercando di calmarli, alcune nuvole scure si addensarono rapidamente nel cielo. Il sole scomparve e un alito di vento freddo sembrò sfiorarci. Era solo un alito, tuttavia, più simile a un avvertimento che a un pericolo, perché il sole tornò di nuovo a brillare luminoso. Johann guardò l'orizzonte, facendosi schermo con la mano, e disse: «La bufera di neve sarà qui tra non molto». Poi osservò l'orologio un'altra volta e, senza perdere tempo, continuando a reggere con fermezza le redini – perché i cavalli raspavano nervosamente il terreno con gli zoccoli e scuotevano le teste – si arrampicò a cassetta come se fosse giunto il momento di riprendere la nostra passeggiata.

Io mi intestardii e non volli montare subito in carrozza.

«Ditemi» chiesi «di questo posto a cui conduce la strada.» E indicai in direzione della strada.

Di nuovo Johann si fece il segno della croce e borbottò una preghiera prima di rispondere: «È profanato».

«Che cosa è profanato?» chiesi.

«Il villaggio.»

«Allora c'è un villaggio?»

«No, no. Nessuno ci vive più da centinaia d'anni.»

La mia curiosità aumentò. «Ma voi avete detto che c'è un villaggio.»

«C'era.»

«E dov'è adesso?»

Egli cominciò allora a raccontarmi una lunga storia, mista di frasi e parole in tedesco e così intricata che non riuscii a capire esattamente ciò che diceva; ma grosso modo afferrai che molto tempo prima, centinaia d'anni, molti uomini erano morti ed erano stati sepolti nelle loro tombe; ma si udivano suoni provenire da sottoterra, e quando le tombe erano state riaperte uomini e donne furono trovati. rosei di vita e con le bocche arrossate di sangue. E così, nella foga di salvarsi la vita (e così pure l'anima!... e qui si segnò) coloro che erano rimasti vivi erano fuggiti verso altri posti, dove i vivi vivevano e i morti erano morti e non... non qualcosa d'altro. Johann era visibilmente terrorizzato al pensiero di pronunciare le ultime parole. Via via che procedeva nel suo racconto appariva sempre più eccitato. Sembrava che la sua fantasia si fosse impossessata di lui, facendolo terminare in un perfetto parossismo di terrore.. col viso bianco, sudato, tremante e con gli occhi che si guardavano intorno come se attendessero che qualche presenza terrificante si manifestasse da un momento all'altro, là in pieno sole e in aperta campagna. Alla fine, in un'agonia di disperazione, gridò: «*Walpurgisnacht!*» e mi indicò la carrozza affinché vi montassi. A questo punto tutto il mio sangue inglese ribollì e, indietreggiando, dissi: «Voi avete

paura, Johann... avete paura. Andatevene a casa, io tornerò da solo; una passeggiata mi farà bene». La porta della carrozza era aperta. Presi dal sedile il bastone da passeggio di quercia – che porto sempre con me durante le mie escursioni – e richiusi la porta, facendo segno in direzione di Monaco e dicendo: «Tornate a casa, Johann... la notte di Valpurga non ha nulla a che fare con noi inglesi».

Ora i cavalli erano più recalcitranti che mai e Johann faticava a trattenerli mentre mi implorava sconvolto di non fare nulla di così sciocco. Commiserai quel poveretto, così fermamente convinto di quanto affermava; ma nello stesso tempo non potei fare a meno di ridere. Ora non parlava più neppure nella mia lingua, dal momento che la paura gli aveva fatto dimenticare che quello era l'unico modo di comunicare con me, e continuava a blaterare in tedesco. Cominciai a essere un po' infastidito. Dopo avergli indicato la direzione con fermezza – «A casa!» – mi girai per incamminarmi lungo la strada laterale che conduceva all'interno della valletta.

Con un gesto disperato Johann voltò i cavalli in direzione di Monaco. Io mi appoggiai al bastone e lo seguii con lo sguardo. Si allontanò lentamente lungo la strada per un breve tratto, poi dalla sommità della salita comparve un uomo alto e allampanato. Da lontano non potei vedere di più. Quando fu vicino ai cavalli, questi presero a saltare e scalciare, poi a nitrire terrorizzati. Johann non riuscì a trattenerli e gli animali se la diedero a gambe lungo la strada, correndo all'impazzata. Li guardai finché scomparvero, poi cercai lo sconosciuto con lo sguardo, ma mi accorsi che anche lui si era dileguato.

Con il cuore alleggerito svoltai lungo la stradina laterale che si addentrava nel profondo della valle verso la quale Johann aveva trovato tante obiezioni. Non c'era la minima ragione, per quanto io ne sapevo, che giustificasse quelle obiezioni, e credo che camminai per un buon paio d'ore senza pensare al tempo o alla distanza, e certamente senza incontrare una persona o una casa. Quel posto era quanto di più desolato esistesse. Ma non me ne resi conto finché svoltando in una curva della strada non incontrai alcuni alberi sparsi; solo allora mi accorsi che ero stato inconsciamente colpito dalla desolazione della regione che avevo attraversato.

Mi misi a sedere per riposarmi e cominciai a guardarmi attorno. Notai che faceva considerevolmente più freddo che non all'inizio della mia passeggiata... Una specie di rumore simile a un sospiro pareva sovrastarmi di tanto in tanto, alto sopra di me, qualcosa di simile a un ruggito soffocato. Guardando verso il cielo vidi che nuvole grosse e fitte stavano spostandosi velocemente da nord a sud, a grande altezza. In alcuni strati elevati dell'aria c'erano segni di un temporale incombente. Sentii un po' di freddo e, pensando che dipendesse dall'essermi seduto dopo la camminata, ripresi la mia passeggiata.

Il territorio che percorrevo ora era molto più pittoresco. Non c'erano oggetti sensazionali che l'occhio potesse individuare, ma tutto lo scenario possedeva un fascino incantevole. Non mi preoccupavo molto del tempo e fu solo quando mi resi conto che il crepuscolo mi aveva già avvolto nelle sue ombre che cominciai a pensare alla strada di casa. La luce del giorno era scomparsa. L'aria era fredda e la fuga delle nuvole alte nel cielo era maggiormente visibile. Erano accompagnate da una specie di suono forzato e lontano, nel quale sembrava fondersi a intervalli regolari quel grido misterioso che il conducente della carrozza aveva detto essere di un lupo. Per un

istante esitai. Ma avevo deciso che avrei visitato il villaggio deserto e così proseguii, giungendo poco dopo a un ampio spiazzo di aperta campagna, circondato da colline su ogni lato. I fianchi di queste ultime erano coperti di alberi che si estendevano fino al piano, punteggiando in gruppetti i declivi più gentili e le conche che apparivano qua e là. Seguii con gli occhi la tortuosità della strada e vidi che si incurvava nei pressi di una delle più dense di quelle macchie e si perdeva dietro di essa.

Mentre stavo guardando, l'aria mi portò un brivido improvviso e cominciò a nevicare. Pensai ai molti chilometri e chilometri di territorio desolato che avevo percorso e mi affrettai a cercare riparo nel bosco che avevo di fronte. Il cielo si faceva sempre più scuro e la neve cadeva più densa e fitta, finché la terra attorno a me divenne un tappeto bianco scintillante, di cui l'altra estremità si perdeva nella lontananza nebbiosa. La strada era adesso appena accennata e nei tratti pianeggianti i suoi confini non erano così netti come quando passava tra le rocce, e dopo un poco mi resi conto che dovevo essermi allontanato dal suo tracciato, perché non sentivo più sotto le scarpe la superficie dura e i miei piedi affondavano più profondamente nell'erba e nel muschio. Poi il vento sì fece più forte e cominciò a soffiare sempre più, tanto che fui costretto a mettermi a correre per non cadere. L'aria diventò gelida, e nonostante il mio allenamento cominciai a soffrire. Ora la neve cadeva così fitta e mi mulinava attorno in vortici così rapidi che non riuscivo quasi a tenere gli occhi aperti. Di tanto in tanto il cielo era squarciato da fulmini abbaglianti, e nel chiarore potevo vedere davanti a me un'enorme massa di alberi; per lo più tassi e cipressi, tutti abbondantemente coperti di neve.

Ben presto fui al riparo tra gli alberi e là, in relativo silenzio, potei sentire l'impeto del vento alto sopra di me. Poco dopo l'oscurità della bufera si fuse con il nero della notte. In breve il temporale parve volgere al termine; con solo qualche raffica violenta e sbuffi. In quei momenti il verso sinistro del lupo sembrava provocare l'eco di molti altri versi simili tutt'attorno a me.

Di tanto in tanto dalla massa scura delle nuvole alla deriva filtrava uno sparuto raggio di luna che illuminava la distesa, mostrandomi che mi trovavo ai bordi di una fitta macchia di alberi di tasso e cipresso. Quando la neve ebbe cessato di cadere, uscii dal mio riparo e cominciai a guardarmi attorno con più attenzione. Mi sembrava logico che tra le vecchie mura delle case che avevo superato dovesse esserci ancora qualche costruzione che, sebbene crollata, potesse offrirmi riparo almeno per un po'. Mentre costeggiavo il margine del sottobosco scoprii che era circondato da un muretto basso e, seguendo quello, poco dopo incontrai un'apertura. Qui i cipressi formavano un vialetto che conduceva alla sagoma squadrata di un qualche edificio. Tuttavia, non appena scorsi quell'immagine, le nuvole oscurarono la luna e il sentiero si confuse nel buio. Il vento doveva essere più freddo, ora, perché mentre camminavo ero colto da brividi, ma continuai ugualmente a procedere alla cieca nella speranza di un riparo.

Mi fermai, perché si era fatto improvvisamente silenzio. La bufera era finita e, forse in sintonia con la calma della natura, anche il mio cuore aveva cessato di battere. Ma tutto durò solo qualche istante, perché all'improvviso il chiarore della luna squarciò le nuvole mostrandomi che mi trovavo in un cimitero e che la sagoma squadrata di fronte a me era una grossa tomba di marmo, bianca come la neve che la

circondava e che vi si era posata sopra. Con il chiarore della luna ebbi anche una netta visione della bufera furiosa che sembrava in procinto di riprendere il proprio corso con un ululato lungo e profondo come di molti cani o lupi. Ero spaventato e sconvolto e sentivo il gelo invadere via via il mio corpo, finché mi sembrò che mi afferrasse il cuore. Poi, mentre il flusso del chiarore della luna colpiva ancora la tomba di marmo, la bufera diede ulteriori segni di ripresa, come se avesse deciso di tornare sulle proprie tracce. Spinto da una specie di attrazione irresistibile mi avvicinai al sepolcro per vedere di che cosa si trattava e perché una simile costruzione si trovasse isolata in un posto come quello. Camminai attorno alla tomba e lessi, in tedesco, al di sopra della porta dorica:

CONTESSA DOLINGEN DI GRATZ
IN STIRIA
DISPERSA E RITROVATA MORTA
1801

Sulla parte superiore della tomba, apparentemente conficcato nel marmo – perché in realtà la struttura era composta da alcuni grossi blocchi di pietra – c'era una specie di lungo giavellotto o un'asta di ferro. Passando sul retro, lessi, scolpito in vistosi caratteri cirillici:

I MORTI VIAGGIANO IN FRETTA

In tutta quella faccenda c'era qualcosa di tanto strano e misterioso che mi sentii confuso e quasi sul punto di svenire. Cominciai a desiderare, per la prima volta, di aver dato ascolto ai consigli di Johann. Poi fui colpito da un pensiero, che mi venne alla mente per chissà quali misteriose circostanze e con un'impressione terribile. Quella era la notte di Valpurga!

La notte di Valpurga quando, secondo la credenza di milioni di persone, il diavolo se ne andava in giro... quando le tombe si scoperchiavano e i morti ne uscivano e passeggiavano. Quando le creature malvagie della terra, del cielo e dell'acqua facevano baldoria. Era quello il posto che il conducente della carrozza voleva a tutti costi evitare! Era quello il villaggio abbandonato di molti secoli addietro. Era là che erano sepolti i suicidi, ed era proprio quello il posto in cui mi trovavo ora, solo... indifeso, tremante di freddo tra la neve caduta e una tempesta spaventosa che stava nuovamente per scatenarsi attorno a me! Ci volle tutta la mia filosofia, tutta la religione che mi avevano insegnato, tutto il mio coraggio, per non precipitare in un parossismo di paura.

E ora un vero e proprio tornado si era abbattuto su di me. Il terreno tremava, come se migliaia di cavalli vi galoppassero tuonando, e questa volta la tempesta portò sulle sue ali ghiacciate non neve, ma enormi chicchi di grandine che precipitavano con tale violenza che avrebbero potuto essere stati scagliati da robuste fionde... chicchi di grandine che abbattevano foglie e rami e che rendevano la protezione dei cipressi non più utile che se si fosse trattato di steli di grano. Sulle prime mi ero precipitato sotto l'albero più vicino, ma ben presto fui costretto ad andarmene verso l'unico punto che

sembrava offrire un rifugio. La profonda arcata della porta dorica del sepolcro. Là, chinandomi contro lo stesso portale di bronzo, trovai un relativo riparo dalla sferza della grandine, che ora si abbatteva su di me solo rimbalzando contro il terreno e le fiancate del marmo.

Mentre mi appoggiavo contro la porta, questa si mosse lentamente, aprendosi verso l'interno. Perfino il riparo di una tomba era benvenuto in una tempesta tanto impietosa, e stavo già per entrare quando il chiarore di un fulmine ramificato illuminò l'intera volta del cielo. In quell'istante, come è vero che sono vivo, vidi, mentre i miei occhi erano rivolti verso l'oscurità dell'interno della tomba, una bellissima donna dalle guance tonde e le labbra rosse, che sembrava dormire su un catafalco. Mentre sopra di me esplodeva il tuono, fui afferrato come da una mano gigantesca e scaraventato fuori nella tempesta. Il tutto fu così improvviso che prima che potessi rendermi conto della sorpresa, morale e fisica, mi trovai ad essere gettato a terra dalla forza della grandine. Nello stesso tempo provai la sensazione sinistra e incombente di non essere solo. Guardai verso la tomba. Proprio in quel momento ci fu un altro lampo accecante che parve abbattersi sull'asta di ferro che sormontava la tomba e riversarsi attraverso quella fino a terra, bruciando e frantumando il marmo come in una vampata di fuoco. La donna morta sussultò come in un attimo di agonia, mentre veniva avvolta dalle fiamme e il suo intenso grido di dolore fu soffocato dal fragore del tuono. L'ultima cosa che udii fu quel fondersi di suoni terrificanti, perché di nuovo fui afferrato dalla morsa gigantesca e trascinato via, mentre la grandine si abbatteva su di me e l'aria attorno sembrava riverberare dell'ululato dei lupi. L'ultima visione che ricordai fu una massa bianca, vaga, in movimento; come se tutte le tombe avessero lasciato uscire i fantasmi dei loro morti avvolti nei sudari e questi si stessero stringendo su di me nella bianca nebulosità della grandine scrosciante.

Dapprima arrivò per gradi una specie di vago principio di coscienza, poi provai una terribile sensazione di stanchezza. Per qualche tempo non ricordai nulla, ma lentamente i miei sensi si ripresero. Mi sembrava di avere i piedi completamente torturati dal dolore, tuttavia non riuscivo a muoverli. Parevano addormentati. Provavo un senso di gelo dietro il collo e lungo la spina dorsale; e le orecchie, come i piedi, erano morte, anche se tormentate dal dolore; ma sentivo in petto una sensazione di calore che, al confronto, era deliziosa. Era simile a un incubo – un incubo fisico, se si può usare questa espressione – perché un peso gravoso sul petto mi rendeva difficile respirare.

Questo periodo di semiletargo sembrò protrarsi per lungo tempo e quando finì mi dovetti addormentare, oppure svenni. Poi mi assalì una specie di nausea, simile ai primi stadi del mal di mare, e un desiderio selvaggio di essere libero da qualcosa... non sapevo cosa. Ero circondato da una grande calma, come se il mondo fosse morto o addormentato... rotta solo dall'ansimare profondo di qualche animale che mi stava vicino. Sentii un raspare caldo sulla gola; poi venne la consapevolezza dell'orrenda verità, che mi congelò fino al cuore e mi fece affluire il sangue al cervello con grande impeto. Un enorme animale era sdraiato su di me e mi stava leccando il collo. Avevo paura di muovermi, perché un istinto di prudenza mi ordinava di rimanere impietrito; ma il mostro parve accorgersi che in me era cambiato qualcosa, perché sollevò la

testa. Tra le ciglia vidi sopra di me i due occhi fiammeggianti di un lupo gigantesco. I suoi denti bianchi e affilati scintillavano in quella bocca rossa spalancata e potevo sentire sul mio viso il calore del suo alito feroce e fetido.

Per un altro intervallo di tempo non ricordai più nulla. Poi avvertii un ringhiare cupo, seguito da un urlo, ripetersi ancora e ancora. Quindi, apparentemente molto lontano, udii un «Ohè ohè», come se molti voci gridassero all'unisono. Sollevai il capo cautamente e guardai nella direzione dalla quale proveniva quel suono, ma il cimitero mi ostruiva il campo visivo. Il lupo continuava a ululare in modo sinistro e un bagliore rossastro cominciò a muoversi attorno alla macchia di cipressi, come se seguisse quel suono. Via via che le voci si avvicinavano, il lupo ululava più forte e più in fretta. Avevo il terrore di fare qualsiasi movimento o il minimo rumore. Il chiarore rossastro si avvicinava al di sopra della coltre bianca che si stendeva nel buio attorno a me. Poi, all'improvviso, da dietro gli alberi spuntarono al trotto un gruppo di cavalieri reggendo delle torce. Il lupo si alzò dal mio petto e si diresse verso il cimitero. Vidi uno dei cavalieri (soldati a giudicare dai cappelli e dai lunghi mantelli militari) alzare la sua carabina e prendere la mira. Uno dei suoi compagni sollevò un braccio e io sentii il proiettile fischiarmi sopra la testa. Evidentemente aveva scambiato il mio corpo per quello del lupo. Un altro mirò contro l'animale mentre questo scivolava via, e ci fu un secondo sparo. Poi, al galoppo, il gruppo avanzò... alcuni verso di me, altri all'inseguimento del lupo che stava scomparendo tra i cipressi ammantati di neve.

Mentre si avvicinavano tentai di muovermi, ma sebbene potessi vedere e sentire tutto ciò che mi accadeva attorno, mi ritrovai privo di forze. Due o tre soldati balzarono dalle loro cavalcature e si inginocchiarono al mio fianco. Uno di essi mi sollevò il capo posandomi una mano sul cuore.

«Buone notizie, compagni!» gridò. «Il cuore batte ancora!»

Poi mi fu versato in gola del liquore che mi diede di nuovo forza e fui in grado di aprire completamente gli occhi e guardarmi attorno. Luci e ombre si muovevano tra gli alberi e udii gli uomini chiamarsi l'un l'altro. Poi si radunarono, prorompendo in esclamazioni spaventate, e le luci guizzarono mentre gli altri si precipitavano alla rinfusa dal cimitero come indemoniati. Quando anche gli ultimi furono vicini, quelli che mi stavano attorno chiesero loro con impazienza:

«Ebbene, l'avete trovato?»

La risposta giunse immediatamente: «No! no! Venite via subito... presto! Questo none posto in cui fermarsi... e in questa notte soprattutto!».

«Che cos'era?» Era la domanda rivolta in tutte le forme. La risposta era sempre vaga e indefinita, come se gli uomini fossero mossi da un comune impulso a parlare ma venissero nello stesso tempo trattenuti da qualche paura diffusa di. esprimere ciò che pensavano.

«Una cosa... ecco che cos'era!» farfugliò uno che aveva momentaneamente perduto la testa.

«Un lupo... eppure non era un lupo!» aggiunse –un altro con fare di raccapriccio.

«Inutile cercare di prenderlo senza una pallottola consacrata» fece notare un terzo in un tono più normale.

«Ci sta proprio bene per essere usciti questa notte! Abbiamo guadagnato per davvero i nostri mille marchi!» fu l'esclamazione di un quarto.

«C'era del sangue sul marmo infranto» disse un altro dopo una pausa. «Non è certo stato il fulmine a portarlo fin là. Quanto a lui... come sta? Osservategli la gola! Guardate, il lupo è stato steso su di lui e gli ha tenuto il sangue caldo.»

L'ufficiale mi guardò la gola e rispose: «Sta bene, la pelle non è lacerata. Che significa tutto ciò? Non l'avremmo mai trovato se non fosse stato per gli ululati del lupo».

«Che ne è stato di lui?» chiese l'uomo che mi reggeva la testa e che sembrava il meno sconvolto dal panico di tutto il gruppo, dal momento che le sue mani erano sicure e non tremavano minimamente. Sulla manica portava i. galloni da sottufficiale.

«Se ne è tornato nella sua tana» rispose l'altro, il cui viso lungo era pallido e tremava letteralmente di terrore mentre si guardava attorno spaventato. «Ci sono abbastanza tombe in cui potersi rifugiare. Andiamocene... andiamocene presto! Abbandoniamo questo posto maledetto!»

L'ufficiale mi aiutò a mettermi seduto, pronunciando qualche parola di comando; poi parecchi uomini mi misero in sella a un cavallo. Lui montò dietro di me, sostenendomi tra le braccia, ordinò di partire e, voltando le spalle ai cipressi, ci allontanammo rapidamente in ordine militare.

La lingua si rifiutava tuttora di obbedire alle sue funzioni ed ero costretto a starmene in silenzio. Dovetti addormentarmi, perché la prossima cosa che ricordai fu che mi ritrovai in piedi sostenuto ai fianchi da due soldati. La luce del giorno era quasi piena e a nord una striscia rossa di sole si rifletteva come un sentiero di sangue sulla distesa di neve. L'ufficiale stava ordinando ai soldati di non dire una parola su ciò che avevano visto, tranne che avevano trovato un inglese sconosciuto, guardato a vista da un grosso cane.

«Un cane! Quello non era un cane!» ribatté l'uomo che aveva mostrato tanta paura. «Credo di saper riconoscere un lupo, quando ne vedo uno.»

Il giovane ufficiale gli rispose calmo: «Ho detto che era un cane».

«Un cane!» insistette l'altro in tono ironico. Era evidente che il suo coraggio aumentava con la luce del sole. Poi, indicando verso di me, disse: «Guardategli la gola. Vi sembra opera di un cane, signore?».

Istintivamente mi portai la mano alla gola e, mentre la toccavo, gridai per il dolore. Gli uomini mi si affollarono intorno per guardare, alcuni di essi chinandosi dalle loro selle, e ancora una volta si udì la voce calma del giovane ufficiale: «Un cane, come ho detto. Se parlassimo di qualcos'altro non verremmo che derisi».

Poi fui issato in sella dietro un soldato e cavalcammo verso la periferia di Monaco. Incrociammo una carrozza isolata, sulla quale venni caricato e quindi condotto al "Quatre Saisons"... accompagnato dal giovane ufficiale, mentre un soldato ci seguiva con il suo cavallo e gli altri tornavano in caserma.

Quando arrivammo, Herr Delbrück mi si precipitò incontro, scendendo gli scalini tanto in fretta da rivelare come fosse rimasto all'interno in attesa. Prendendomi per entrambe le mani mi guidò dentro con sollecitudine. L'ufficiale mi salutò e stava già voltandosi per andarsene quando mi resi conto delle sue intenzioni e insistetti affinché venisse nelle mie stanze. Dopo un bicchiere di vino lo ringraziai caldamente,

assieme ai suoi coraggiosi compagni, per avermi salvato. Lui rispose semplicemente che era più che contento che Herr Delbrück si fosse mosso in tempo per compiacere tutto il gruppo di ricerca; alla quale ambigua affermazione il *maître d'hôtel* sorrise, mentre l'ufficiale chiedeva permesso e si ritirava.

«Ma, Herr Delbrück» chiesi io «come mai, e perché i soldati mi hanno cercato?»

Lui si strinse nelle spalle come per minimizzare il suo operato, e rispose: «Sono stato tanto fortunato da ottenere dal comandante del reggimento presso cui ho prestato servizio il permesso di raccogliere volontari».

«Ma come sapevate che mi ero perduto?» chiesi.

«Il conducente è tornato con i resti della carrozza, che era andata completamente a soqquadro quando i cavalli erano fuggiti.»

«Ma certamente non avrete mandato un gruppo di soldati a cercarmi solo per questo?»

«Oh, no!» rispose lui. «Ma prima ancora che il conducente arrivasse qui, avevo ricevuto questo telegramma dal *Boyar* di cui siete ospite.» E così dicendo tolse di tasca un telegramma, che mi porse e che lessi:

Bistritz

Abbiate molta cura del mio ospite... la sua incolumità è per me molto preziosa. Se qualcosa dovesse accadergli, oppure se si dovesse perdere, non tralasciate nulla pur di ritrovarlo e assicurarvi della sua salute. È inglese, e di conseguenza di carattere avventuroso. Spesso, di notte, dalla neve e dai *lupi* possono giungere dei pericoli. Non perdete un secondo se sospettate che qualcosa possa nuocergli. Risponderò al vostro zelo con la mia ricchezza...

Dracula.

Mentre reggevo in mano il telegramma mi parve che la stanza mi turbinasse attorno, e se il premuroso *maître d'hôtel* non mi avesse afferrato penso che sarei caduto. C'era qualcosa di tanto strano in tutta quella storia, di così bizzarro e impossibile a immaginarsi, che crebbe in me la sensazione di essere in qualche modo in gioco tra due forze... delle quali solo il vago pensiero sembrò in un certo senso paralizzarmi. Certamente ero sotto qualche protezione misteriosa. Da una regione lontana era arrivato appena in tempo un messaggio che mi aveva tolto dal pericolo del sonno delle nevi e dalle mandibole del lupo.

L’oro del demonio

di Stephen Vincent Benét

Titolo italiano: *Il diavolo e Daniel Webster*
Titolo originale: *The Devil and Daniel Webster* (1936)
da cui il film: ALL THAT MONEY CAN BUY (USA, 1941), RKO Radio
Regia: William Dieterle
Interpreti: Walter Huston, Edward Arnold, James Craig, Simone Simon

L’avvento della seconda guerra mondiale non ebbe effetti negativi sulla popolarità dei film dell’orrore, contrariamente a quello che alcuni potrebbero pensare. Anzi, la loro fortuna sembrò aumentare fra il pubblico, nonostante in questo periodo i produttori non dimostrassero grandi sforzi di inventiva (il che può essere comprensibile se si tiene conto delle restrizioni fra le quali dovevano lavorare). Quasi tutta la produzione di questo periodo, quindi, fece affidamento sui modelli orrorifici già sperimentati e sicuri, come i buoni vecchi mostri e i traffici con forze oscure.

Da parecchi anni le storie di patti col diavolo avevano raggiunto una notevole popolarità, anche perché concedevano mano libera al regista allorché si trattava di creare ogni genere di demoni orrendi che dovevano essere evocati su brughiere desolate fra fumo, lampi e terrore tutt’intorno.

Nel 1941 apparve un solo film di questo tipo – una delle autentiche gemme del periodo bellico – L’oro del demonio*. Il film, a parte i suoi meriti intrinseci, va ricordato anche per una superba interpretazione di Walter Huston (il padre del regista John Huston) nel ruolo di un diavolo casalingo e accanito fumatore di sigari, del tutto privo di ogni ammennicolo infernale. Il regista, William Dieterle (a sua volta ottimo attore orrorifico), rimase fedele alla storia originale,* Il diavolo e Daniel Webster *di Stephen Vincent Benét, aggiungendole un ulteriore tocco di humor nero e un’acuta analisi dei poteri della superstizione.* L’oro del demonio *fornì quindi agli spettatori del mondo libero, in quegli anni di guerra, una memorabile occasione di intrattenimento.*

Questa è una storia che si racconta nelle terre di confine là dove il Massachusetts confina col Vermont e il New Hampshire.

Che Daniel Webster sia morto è indubbio, o quantomeno è stato seppellito. Eppure, ogni qualvolta un temporale si scatena su Marshfield, dicono che si possa udire la sua voce rintronare negli abissi del cielo. E aggiungono anche che se si passa accanto alla sua tomba e lo si chiama con voce alta e chiara: «Daniel Webster!... Daniel Webster!», subito la terra prenderà a tremare e gli alberi a scuotersi. E dopo poco si udrà anche una voce bassa e profonda che chiede: «Amico, cosa succede all’Unione?». E a questo punto è meglio rispondere che l’Unione è tale quale era un

tempo, solida come una roccia e ricca di sostenitori, una e indivisibile, perché altrimenti può anche capitare di vederselo sbucare davanti da sottoterra. O almeno è così che mi hanno raccontato quando ero ancora un ragazzino.

Bisogna sapere ad ogni modo che per un certo periodo di tempo Daniel Webster fu l'uomo più in vista del suo paese. Non arrivò mai ad essere eletto Presidente, ma certo era il più importante di tutti. C'erano migliaia di persone che confidavano in lui subito dopo Dio Onnipotente, e si raccontavano molte storie sulla sua persona e su quello che faceva, storie molto simili a quelle che illustravano la vita dei patriarchi o di altri grandi uomini. Dicevano che quando si alzava per prendere la parola, stelle e strisce luminose apparissero d'improvviso nel cielo, e addirittura raccontavano che una volta, adirandosi con un fiume, lo fece scomparire sottoterra. E poi ancora dicevano che quando se ne andava nei boschi con la sua canna da pesca, una Killall, le trote saltavano spontaneamente fuori dal fiume per infilarsi nelle sue tasche, ben sapendo quanto sarebbe stato inutile cercare di opporgli resistenza; e inoltre, quando perorava una causa, egli sapeva evocare le arpe del paradiso e il rombo della terra che trema. Ecco che razza d'uomo era, e l'azienda agricola di sua proprietà appena fuori Marshfield era del tutto conforme alla sua personalità. I polli che vi venivano allevati erano completamente bianchi fino alla coscia, le mucche venivano curate come bambini, e il grosso montone da lui battezzato Golia aveva le corna che si allungavano con una spirale simile a quella del convolvolo ed era in grado di abbattere a cornate una porta di ferro. Ma Daniel non si comportava come tanti altri possidenti terrieri; egli conosceva bene la terra, come bisognava curarla e accudirla, e si alzava la mattina a lume di candela per rendersi conto di quali lavori avrebbero dovuto essere fatti quel giorno. Era un uomo dalla bocca che ricordava quella di un mastino, con la fronte simile a una montagna e due occhi che parevano tizzoni infuocati: così era Daniel Webster all'apice del suo fulgore. E la più importante delle cause che sostenne non fu mai riportata nelle pagine di alcun testo, perché la perorò davanti al diavolo, un colpo dopo l'altro e senza limiti di sorta. Ed ecco come io l'ho sentita raccontare.

C'era un uomo di nome Jabez Stone che viveva a Cross Corners, nel New Hampshire. Tanto per cominciare non si può dire che fosse d'animo cattivo, soltanto era molto sfortunato. Se seminava del grano, gli insetti gli rovinavano il raccolto; se piantava patate, queste venivano intaccate dal carbonchio. La sua terra era abbastanza fertile, ma ugualmente non gli rendeva nulla. Aveva sposato una buona moglie che gli aveva dato dei figli, ma più questi aumentavano di numero e meno c'era di che nutrirli. Se nel campo del vicino affioravano dei sassi, nel suo i macigni non si contavano; se aveva un cavallo che soffriva di spasimi alle gambe, di sicuro avrebbe finito col barattarlo con un altro che soffriva di capogatto, aggiungendo nello scambio qualcos'altro in sovrappiù. Certa gente sembra proprio nascere con questo destino. Ma un giorno Jabez Stone non ne poté proprio più.

Quel mattino stava arando e aveva appena rotto il vomere contro un sasso che lui avrebbe giurato non esserci il giorno prima. E proprio mentre stava dando un'occhiata al suo vomere spezzato, il cavallo da tiro prese a tossire, una specie di tosse grassa che significava malattia e quindi veterinario. E già due dei suoi figli erano a letto col morbillo, anche la moglie era indisposta e lui stesso aveva un

patereccio al pollice. Cosi per Jabez Stone cadde anche l'ultima goccia che faceva traboccare il suo vaso ormai colmo.

«Giuro», disse guardandosi all'intorno con aria disperata «giuro che ce n'è abbastanza perché un uomo venda la sua anima al diavolo! E lo farei persino per due miseri centesimi!»

Appena ebbe pronunciate quelle parole sentì una strana inquietudine impadronirsi di lui, ma naturalmente, essendo un uomo del New Hampshire, non volle rimangiarsi l'offerta. Comunque, quando venne la sera e si rese conto che per quanto gli era dato di sapere le sue parole erano rimaste senza seguito, si sentì molto sollevato, tanto più che era un uomo di saldi principi religiosi. Ma prima o poi il seguito c'è sempre, come dice anche la Bibbia. Così, a quanto pare, il giorno seguente verso l'ora di cena un forestiero vestito di scuro e dalla voce sommessa fermò il suo bel calesse proprio davanti alla fattoria di Jabez Stone, chiedendo proprio di quest'ultimo.

Jabez disse ai suoi che si trattava di un avvocato venuto a cercarlo per una faccenda di eredità. Ma lui sapeva perfettamente di chi si trattava. Non gli piaceva affatto l'aspetto di quel forestiero, e neppure gli andava a genio quel suo modo di sorridere mostrando tutti i denti. Erano denti bianchissimi e molto fitti... alcuni dicono che fossero anche acuminati, ma su questo particolare farei molte riserve. E a Jabez non piacque neppure il fatto che il suo cane, appena scorto il forestiero, se ne scappasse via abbaiando con la coda fra le gambe. Ma, in un certo senso, egli aveva dato la sua parola e non poteva più tirarsi indietro; così, lui e quel forestiero si portarono dietro il fienile dove conclusero il loro affare. Jabez Stone doveva pungersi un dito per firmare, e per questo il forestiero gli porse uno spillo d'argento. La ferita si rimarginò rapidamente, lasciando però una minuscola cicatrice bianca.

E da quel momento, all'improvviso, tutto cominciò ad andare nel migliore dei modi per Jabez Stone. Le sue mucche presero a ingrassare e i suoi cavalli si fecero lisci e lustri come non erano mai stati, i campi poi divennero l'invidia dei vicini, e il fulmine poteva abbattersi in qualunque altro punto della vallata ma sicuramente mai sul suo fienile. In poco tempo divenne dunque uno dei più agiati possidenti della contea; gli chiesero di assumere la carica di consigliere municipale, ed egli accettò e ben presto si cominciò anche a parlare di presentarlo come candidato per il Senato. Insomma si poteva ben dire che la famiglia Stone avesse ogni motivo per sentirsi felice e soddisfatta. Ed era proprio così per tutti, ad eccezione di Jabez Stone.

Anch'egli si era sentito abbastanza soddisfatto di come erano andate le cose durante i primi anni. È sempre piacevole vedere la ruota della fortuna girare a proprio favore, e certamente questo serve a tener lontani dalla testa molti altri pensieri. Per la verità, di tanto in tanto, specie quando il tempo si metteva al brutto, la minuscola cicatrice sul dito prendeva a fargli male; e ogni anno, poi, puntuale come un orologio, il forestiero passava dinanzi alla casa di Jabez sempre con quel suo bel calesse. Ma il sesto anno lo sconosciuto si fermò, e così ebbe fine ogni pace per Jabez Stone.

Quello strano individuo prese subito a incamminarsi per il campo situato più in basso, battendo con un bastone da passeggio contro i suoi stivali, uno splendido paio di stivali neri che però non erano mai piaciuti a Jabez, soprattutto per la loro punta. Presto i due uomini si trovarono di fronte e, dopo averlo salutato, il forestiero prese a

parlare: «Bene, signor Stone, siete stato veramente in gamba! Vi siete fatto una gran bella proprietà, signor Stone».

«Be', qualche volta va bene, qualche volta va male» replicò Jabez Stone con la prudenza tipica di chi vive nel New Hampshire.

«Oh, non è proprio necessario che sminuiate tanto la vostra solerzia!» proseguì il forestiero con tono assai pacato, scoprendo i suoi denti in un sorriso. «Dopo tutto, sappiamo benissimo come stanno le cose, ed è tutto perfettamente in regola con il nostro contratto e le sue clausole. Così quando... eh... l'ipoteca scadrà l'anno prossimo, non avrete certo rimpianti.»

«A proposito di quell'ipoteca, signore», intervenne allora Jabez Stone, guardandosi tutt'intorno per cercare un qualche aiuto in cielo e in terra, «comincio a nutrire dubbi intorno alla sua validità.»

«Dubbi?» chiese il forestiero con voce ora assai meno pacata.

«Esattamente» continuò Jabez Stone. «Qui siamo negli Stati Uniti, e io sono sempre stato un uomo di saldi princìpi religiosi.» Si schiarì la gola e, facendosi sempre più audace, proseguì: «Sicuro, signore, comincio a dubitare seriamente che una simile ipoteca abbia un qualche valore legale se portata in tribunale».

«Ci sono tribunali e tribunali» commentò il forestiero digrignando i denti. «Ma possiamo sempre dare uno sguardo al documento originale.» E tirò fuori un grosso portadocumenti nero gonfio di fogli. «Sherwin, Slater, Stevens, Stone» prese a borbottare.

«"Io, Jabez Stone, per un periodo di sette anni..." Be', mi sembra tutto in regola.

Ma Jabez Stone non gli prestava più ascolto, perché qualcosa che aveva visto sfuggire a quel nero portadocumenti aveva attirato tutta la sua attenzione. Era qualcosa che assomigliava a una tarma, anche se non lo era affatto. E mentre continuava a osservarla, Jabez Stone ebbe l'impressione che gli parlasse con una specie di vocetta lamentosa, terribilmente bassa e sottile, ma inconfondibilmente umana. «Amico Stone!» squittì quella voce. «Amico Stone! Aiutami! Per amor di-Dio, aiutami!»

Ma prima che Jabez Stone potesse muovere un sol muscolo, già il forestiero aveva tirato fuori un grande fazzoletto di seta e con esso aveva subito catturato quella strana creatura, come si fosse trattato di una farfalla. Poi aveva annodato fra loro le cocche del fazzoletto.

«Scusate l'interruzione» disse. «Come vi stavo dicendo...»

Ma Jabez Stone ora tremava come un cavallo impaurito.

«Quella è la voce di Stevens l'avaro!» e la sua voce suonò rauca e gracidante, «E voi lo tenete dentro al vostro fazzoletto!»

Il forestiero sembrò ora trovarsi un po' in imbarazzo.

«Sì, avrei proprio dovuto trasferirlo nella cassetta» rispose con un sorriso affettato «ma vi avevo già raccolto numerosi altri esemplari piuttosto curiosi e non vorrei ammassarli troppo. Bene, bene, lievi contrattempi che capitano.»

«Non so cosa intendiate per contrattempo», replicò Jabez Stone «ma quella era proprio la voce di Stevens l'avaro! E non è morto! E non venitemi a raccontare che lo è! Era vispo come un pesce solo martedì...»

«Nel fiore degli anni...» intervenne allora il forestiero con tono di finto dolore. «Ascoltate!» E il suono di una campana prese a scivolare lungo la valle e Jabez Stone ascoltava quei rintocchi mentre rivoli di sudore scivolavano sul suo volto. Ormai sapeva che quella campana batteva per Stevens che era morto.

«Questi bilanci così lunghi e complessi...» sospirò il forestiero. «È veramente un peccato doverli chiudere. Ma gli affari sono affari.»

Stringeva ancora in mano il suo fazzoletto di seta, e Jabez Stone sentiva una violenta stretta allo stomaco nel vedere quella stoffa tendersi e agitarsi.

«Sono tutti così minuscoli?» chiese infine con voce rauca.

«Minuscoli?» chiese il forestiero. «Ah, capisco cosa intendete. Be', dipende.» Misurò con gli occhi Jabez Stone, scoprendo i denti. «Non preoccupatevi, signor Stone. La vostra quotazione sarà ottima, e non oserei mai tenervi fuori dalla cassetta. Certo che se si trattasse di Daniel Webster... be', dovremmo costruirgli una cassetta speciale solo per lui, e anche in questo caso credo proprio che la sua apertura d'ali vi stupirebbe. Certamente anche lui ha il suo prezzo. Ma mi piacerebbe proprio vedere come potremmo farcela con lui. Comunque, nel vostro caso, come vi stavo dicendo...»

«Mettete via quel fazzoletto!» gridò Jabez Stone, e poi cominciò a supplicare e a implorare. Tutto ciò che gli riuscì però di ottenere fu una proroga di tre anni sulla data di scadenza, a ben precise condizioni.

Ma finché non si stipula un contratto come quello, è impossibile immaginare quanto siano veloci a trascorrere tre anni. Negli ultimi mesi di quegli anni che ancora gli erano concessi, Jabez Stone divenne un personaggio noto in tutto lo Stato e si parlava persino di presentarlo come candidato alla carica di Governatore... ma tutto questo aveva per lui l'aspro sapore della polvere e della cenere. Ogni giorno, appena si svegliava, il suo primo pensiero era: "Un'altra notte se ne è andata", e ogni notte, quando si coricava, ripensava a quel portadocumenti nero e all'anima di Stevens l'avaro, e sentiva il cuore venirgli meno. E un giorno non poté più sopportare una simile situazione, e proprio uno degli ultimi giorni del suo ultimo anno si decise a sellare il cavallo e a partire alla ricerca di Daniel Webster. Questi era nato nel New Hampshire, a pochi chilometri da Cross Corners, e tutti sapevano della particolare benevolenza che riservava ai suoi compaesani.

Era ancora mattino molto presto quando Jabez Stone giunse a Marshfield, ma Daniel si era già alzato e stava parlando latino coi contadini della sua fattoria, e ingaggiando un combattimento con il montone Golia, e mettendo alla prova un nuovo trottatore e preparando un'arringa contro John C. Calhoun. Ma quando gli dissero che uno del New Hampshire voleva vederlo, lasciò perdere ogni cosa, perché Daniel era fatto così. Offrì a Jabez Stone una colazione così abbondante che cinque uomini non sarebbero riusciti a finirla, e nel frattempo s'informò di come se la passassero quanti, uomini e donne che fossero, vivevano a Cross Corners, e alla fine gli chiese in che modo poteva essergli utile.

Jabez Stone gli disse allora che si trattava di una faccenda che riguardava più o meno un'ipoteca.

«A dire il vero non mi occupo di ipoteche ormai da molto tempo, anzi solitamente non difendo più cause se non davanti alla Corte Suprema» gli rispose Daniel. «Ma se posso, cercherò di aiutarvi.»

«Allora, per la prima volta in dieci anni, posso ancora nutrire una speranza» cominciò Jabez Stone prima di addentrarsi nei particolari del suo caso.

Daniel camminò su e giù per la stanza mentre lo ascoltava parlare, le mani dietro la schiena, e solo di tanto in tanto interrompeva per porre una domanda. I suoi occhi, a tratti, si concentravano sul pavimento, quasi volessero perforarlo come succhielli. Quando Jabez Stone ebbe concluso il suo racconto, Daniel gonfiò le guance ed emise un soffio. Poi si girò verso Jabez Stone e un sorriso apparve sul suo volto simile al sole quando spunta su Monadnock.

«Vi siete proprio cacciato in un bel pasticcio, amico Stone, e con un osso duro da rodere come il diavolo», gli disse infine «ma accetterò il vostro caso.»

«Lo accettate?» chiese Jabez Stone, che stentava a crederlo.

«Certamente» gli confermò Daniel Webster. «Ho almeno una settantina di altre cose da fare, senza contare che devo ancora dare una sistemata al Compromesso col Missouri, ma accetto ugualmente la vostra causa. Perché se due del New Hampshire non fossero in grado di competere col diavolo, allora tanto varrebbe che gli indiani si riprendessero le nostre terre.»

Poi, per meglio siglare il loro accordo, si strinsero la mano, e Daniel Webster chiese: «Vi siete precipitato qui come un fulmine, vero?».

«Be', devo ammettere che è andata proprio così» confermò Jabez Stone.

«E ora tornerete a casa ancor più in fretta» disse Daniel Webster, e fece attaccare alla carrozza Constitution e Costellation, una coppia di cavalli grigi con una sola zampa anteriore bianca che correvano come un fulmine.

È inutile che mi metta a descrivere con quanta gioia ed eccitazione l'intera famiglia Stone accolse la venuta di un ospite tanto importante come Daniel Webster, quando i due uomini giunsero finalmente alla dimora di Jabez. Quest'ultimo poi aveva persino perduto il suo cappello durante la corsa, strappatogli via di testa dal vento, ma ciò non aveva la benché minima importanza per lui. Dopo cena egli mandò a letto tutti i familiari, dicendo che doveva discutere d'affari col signor Webster. La signora Stone insistette perché si accomodassero allora nell'adiacente salotto, ma Daniel Webster, che conosceva bene come fossero i cosiddetti salotti buoni, disse di preferire la cucina. E così rimasero seduti là, con una brocca sul tavolo in mezzo a loro e un piacevole fuoco che ardeva nel camino ad aspettare che arrivasse il forestiero... quel forestiero che si sapeva sarebbe comparso al tocco della mezzanotte, come specificato nelle clausole.

Certamente non sarebbero stati molti gli uomini disposti a chiedere una compagnia migliore di quella offerta da Daniel Webster e da un buon bicchiere, ma Jabez Stone si faceva sempre più triste e abbattuto a ogni ticchettio dell'orologio. Continuava a lanciare occhiate all'intorno, e se anche di tanto in tanto assaggiava il contenuto del suo boccale, pure mostrava di non gradirlo affatto. Quando poi rintoccarono le undici e mezza, egli non seppe più trattenersi, si protese sopra il tavolo e afferrò Daniel Webster per un braccio.

«Signor Webster, signor Webster!» proruppe infine, e nella sua voce tremava una nota di paura ma anche di disperato coraggio. «Per l'amor di Dio, signor Webster, attaccate i vostri cavalli e lasciate questo posto finché siete in tempo!»

«Mi avete fatto fare un bel po' di strada, amico, per dirmi che non gradite la mia compagnia» replicò Daniel Webster in tono assolutamente pacato, bevendo un sorso dal suo boccale.

«Miserabile che non sono altro!» gemette Jabez Stone. «Vi ho trascinato in un diabolico affare, e solo ora capisco la mia follia. Che mi porti pure via con sé, se proprio lo vuole. Non che ciò mi alletti, sia chiaro, ma non c'è via d'uscita. Ma voi siete la colonna dell'Unione e l'orgoglio del New Hampshire! Lui non deve avere niente a che fare con voi, signor Webster! Deve starvi lontano!»

Daniel Webster fissò allora quell'uomo tanto sconvolto, grigio e tremante nella luce del fuoco, e gli pose una mano sulla spalla.

«Vi ringrazio, amico Stone» gli rispose con tono tranquillo e composto. «Un pensiero veramente gentile il vostro. Ma sul tavolo c'è una brocca e ho una causa fra le mani. In vita mia non ho mai lasciato una brocca o una causa a metà.»

E proprio in quell'istante un colpo secco venne battuto alla porta.

«Ah», commentò Daniel Webster in tono calmissimo «mi sembrava proprio che il vostro orologio fosse un'ombra in ritardo, amico Stone.» Si diresse alla porta e l'aprì. «Avanti!» disse.

Il forestiero entrò, e alla luce del fuoco sembrava ancora più alto e tenebroso. Sotto il braccio teneva una scatola, un contenitore di lacca nera con il coperchio bucherellato da minuscoli forellini per l'aria. Appena scorse la scatola, Jabez Stone emise un grido soffocato e indietreggiò fino a un angolo della stanza.

«Il signor Webster, se non vado errato» iniziò il forestiero in tono molto educato, mentre i suoi occhi brillavano come quelli di una volpe nel profondo della foresta.

«Avvocato nominato dal signor Jabez Stone» precisò Daniel Webster, e anche i suoi occhi brillavano. «Posso chiedere qual è il vostro nome?»

«Ne ho avuti moltissimi» gli rispose con noncuranza. < Forse per questa notte andrebbe bene Sgorbio. Del resto è così che mi chiamano spesso da queste parti.»

Poi si sedette al tavolo e si versò da bere, dalla brocca. Il liquido, che era freddo nella caraffa, prese a fumare nel boccale.

«E allora», riprese il forestiero con quel suo sorriso che scopriva i denti «vi inviterei, quale cittadino rispettoso delle leggi, ad aiutarmi perché possa prendere possesso di ciò che è mia proprietà.»

E con queste parole ebbe inizio la controversia che si fece man mano sempre più accesa e accalorata. Da principio Jabez Stone nutriva un briciolo di speranza, ma quando si rese conto che Daniel Webster era costretto a recedere di un punto via l'altro, s'accovacciò tremante nel suo angolo con gli occhi fissi su quella scatola di lacca. Perché non c'era nulla d'impugnabile nell'atto e nella firma, questo era il guaio. Daniel Webster cercava ogni appiglio, si sbracciava e picchiava i pugni sul tavolo, ma non c'era nulla da fare. Offrì persino un compromesso fra le due parti in causa, ma il forestiero non ne volle sapere. Obiettò poi che la proprietà in questione era aumentata di valore, e occorreva un diverso e miglior metro di valutazione per i senatori dello Stato: il forestiero non intendeva però distaccarsi da un'interpretazione

letterale della legge. Daniel Webster era certamente un grande avvocato, ma tutti sanno chi è il Re degli Avvocati, come dice anche la Bibbia, e sembrava proprio che Daniel Webster trovasse per la prima volta nella sua carriera un avversario che gli dava filo da torcere.

Poi, quando già il dibattito proseguiva da un pezzo, il forestiero uscì in un leggero sbadiglio. «Tanti ardenti sforzi a favore del vostro cliente, signor Webster», riprese poi «non vi fanno che onore; ma, se non avete altri argomenti da addurre, vorrei farvi presente che sono molto occupato...» e Jabez Stone rabbrividì.

La fronte di Daniel Webster si rabbuiò come una nube temporalesca.

«Occupato o meno, non avrete quest'uomo!» tuonò infine. «Il signor Stone è un cittadino americano, e nessun cittadino americano può essere costretto contro la sua propria volontà ad arruolarsi per un principe straniero. Proprio per questo diritto abbiamo combattuto contro l'Inghilterra nel '12 e siamo pronti a farlo ancora, sia pure vi fosse l'intero inferno da combattere!»

«Straniero?» replicò l'altro. «E chi dice che io sono uno straniero?»

«Per la verità, non ho mai sentito che il diav... che voi abbiate chiesto la cittadinanza americana» gli replicò Daniel Webster in tono sorpreso.

«E chi più di me ne avrebbe diritto?» chiese il forestiero con uno dei suoi terribili sorrisi. «Quando è stato fatto il primo torto al primo indiano, io ero là. Quando la prima nave negriera alzò le vele verso il Congo, io ero sul suo ponte. E non si parla di me nei vostri libri, nei vostri racconti e anche nelle vostre professioni di fede, e questo a partire dai vostri primi stanziamenti su questa terra? E non continuate a parlare di me in ogni chiesa del New England? La verità è che il Nord pretende che io sia un sudista, mentre il Sud mi considera un nordista, ma non sono né l'uno né l'altro. Sono semplicemente un autentico americano come lo siete voi, anzi posso vantare natali migliori perché, per dire la verità, signor Webster, anche se non mi piace affatto darmi delle arie, il mio nome è conosciuto in questo paese da più tempo dei vostri.»

«Aha!» esclamò allora Daniel Webster mentre le vene della fronte gli si andavano ingrossando. «In questo caso mi appello alla Costituzione! Chiedo un processo per il mio cliente!»

«Mi sembra una causa del tutto inadatta a una corte normale» replicò l'altro con gli occhi che mandavano guizzi. «E inoltre, l'ora mi sembra un po' tarda...»

«Lascio a voi la scelta della corte, purché sia composta da un giudice americano e da una giuria ugualmente americana!» disse Daniel Webster gonfio d'orgoglio. «Morti o vivi che siano, mi atterrò alla loro deliberazione!»

«Lo avete voluto voi» disse infine il forestiero, e puntò un dito verso la porta. E subito dopo, all'improvvisa, si levò un forte vento e si udì un rumore di passi. Era uno scalpiccio chiaro e distinto che attraversava la notte, e non erano certo passi di uomini vivi.

«In nome di Dio, chi sta arrivando così tardi?» gridò Jabez Stone in preda alla paura.

«La giuria che ha chiesto il signor Webster» rispose il forestiero, sorseggiando la sua bevanda bollente. «Spero vorrete scusare l'aspetto forse un po' trascurato di qualcuno di loro, ma hanno fatto un lungo viaggio.»

E d'improvviso la fiamma si tinse d'azzurro e la porta si spalancò lasciando entrare dodici uomini, l'uno dopo l'altro.

Se già fin da prima Jabez Stone era in preda a una folle paura, ora il più cupo terrore s'impossessò di lui. Fra quegli uomini c'era Walter Butler, il lealista, che al tempo della rivoluzione aveva sparso fuoco e orrore per tutta la Mohawk Valley; e c'era anche Simon Girty, il rinnegato, che aveva visto uomini bianchi come lui legati al palo e bruciati vivi, e si era unito agli indiani nelle loro grida di giubilo forsennato. I suoi occhi erano verdi, come quelli di una lince, e le macchie che coprivano il suo giaccone da caccia non erano certo di sangue di cervo. Faceva parte di quella schiera anche il capo indiano Re Filippo, crudele e superbo come già era stato in vita, con il vasto squarcio nella testa che ne aveva causato la morte, e anche il perverso governatore Dale che frantumava le ossa agli uomini sopra la ruota. E c'era Morton di Merry Mount che tanto imperversò nella colonia di Plymouth con quella sua faccia dai tratti piacevoli ma licenziosi e con il suo assoluto disprezzo per ogni sentimento religioso. E c'era anche Teach, il pirata sanguinario, con la barba nera e ricciuta che gli ricadeva sul petto, e pure il reverendo John Smeet, con le mani da strangolatore e l'abito talare calvinista, che procedeva con la stessa aria raffinata con cui si era avviato al capestro. Intorno al suo collo spiccava ancora il segno rosso del cappio, ma in una mano reggeva con grazia un fazzoletto profumato. Uno dopo l'altro entrarono nella stanza con le fiamme dell'inferno ancora addosso, e il forestiero man mano ne elencava i nomi e le imprese, finché anche il dodicesimo non Venne presentato. Aveva detto il vero quel forestiero... ognuno di quegli individui aveva avuto una parte nella storia americana.

«Vi va bene questa giuria, signor Webster?» gli chiese poi con tono beffardo quando tutti si furono sistemati.

La fronte di Daniel Webster era lucida di sudore, ma la sua voce suonò ferma e chiara.

«Benissimo» rispose. «Anche se mi sembra di notare la mancanza del generale Arnold.»

«Benedict Arnold è occupato in altre faccende» replicò il forestiero con sguardo torvo. «Ah, avete chiesto anche un giudice, se ricordo bene.»

Ancora una volta puntò il dito verso la porta, e un uomo alto, con scuri abiti da puritano e lo sguardo acceso di fanatismo, entrò con passo rigido e maestoso nella stanza e andò a prendere il suo posto come giudice.

«Il giudice Hathorne è un giurista di provata esperienza» lo presentò il forestiero. «Ha presieduto a certi processi di stregoneria che si sono svolti a Salem. Altri come lui, in seguito si sono pentiti di quanto hanno fatto, ma lui no.»

«Pentirmi di un'impresa così nobile e meravigliosa?» intervenne l'anziano e austero giudice. «Mi rifiuto... impiccateli, impiccateli tutti!» E poi si mise a brontolare fra sé in un modo che raggelò l'anima di Jabez Stone.

Il processo ebbe inizio e, come c'era da aspettarsi, non si mise molto bene per la difesa. Senza contare che la testimonianza di Jabez Stone non servì affatto a migliorare tale sfavorevole posizione. Quando infatti venne chiamato a testimoniare, dopo una sola occhiata a Simon Girty, subito prese a urlare e fu necessario riaccompagnarlo nel suo angolo, in preda a una specie di deliquio.

Il processo non venne però interrotto: nessuna interruzione doveva ostacolarne lo svolgimento. Daniel Webster aveva già dovuto affrontare giurie difficili e giudici dall'impiccagione facile durante la sua carriera, ma questi erano i peggiori che avesse mai fronteggiato, e ne era perfettamente conscio. Se ne stavano seduti immobili con uno strano luccichio negli occhi, mentre il forestiero continuava a parlare e a parlare con quella sua voce calma e suadente. Ogni volta che sollevava un'obiezione, questa veniva prontamente accolta, ma quando era Daniel a opporsi, subito la sua obiezione veniva respinta. Del resto sarebbe stato assurdo aspettarsi un comportamento leale da un tipo come il signor Sgorbio.

Poi la parola passò a Daniel, e questi prese a riscaldarsi come ferro al fuoco di una fucina. Mentre si preparava a parlare, sapeva di essere più che mai deciso a servirsi di tutti i trucchi che la legge gli metteva a disposizione per stracciare quel forestiero, e così pure il giudice e la giuria. Non gli importava di poter incorrere in un reato di vilipendio alla corte, e neppure di quello che gli poteva capitare. Non gli importava ormai neppure più di quello che poteva capitare a Jabez Stone. Soltanto si sentiva avvampare sempre più d'ira al solo pensiero di quanto stava per dire. Eppure, fatto assai curioso per lui, più pensava a quanto stava per dire, meno gli riusciva di dare una forma nella sua mente a quelle parole.

Poi, finalmente, venne il momento di alzarsi in piedi, e lo fece senza indugi, ormai pronto a esplodere con la sua girandola di fulmini e accuse. Ma prima di prendere la parola, egli lanciò un breve sguardo al giudice e ai giurati, come era del resto sua abitudine. E notò come i loro occhi brillassero ancor più di prima, mentre tutti stavano ora protesi in avanti. Come cani da caccia pronti a balzare sulla volpe, mentre quell'infernale foschia azzurrognola che gravava nella stanza si faceva sempre più fitta. Si rese conto solo in quel momento di quello che stava per fare, e si asciugò allora la fronte, come un uomo che nel buio abbia evitato per miracolo di cadere in un pozzo.

Perché quelli erano venuti anche per lui, non solo per Jabez Stone. Lo lesse nel balenio che illuminava i loro occhi e nel gesto con cui il forestiero si nascose la bocca dietro una mano. E se lui li avesse combattuti con le loro stesse armi, sarebbe inevitabilmente caduto in loro potere: aveva la certezza di ciò, anche se,non sarebbe riuscito a spiegarne il perché. Erano rabbia e orrore che scintillavano in quegli occhi, e se non fosse riuscito a spegnere quel fuoco la causa sarebbe stata inevitabilmente perduta. Rimase immobile per un momento ancora, mentre i suoi occhi neri brillavano come tizzoni. E poi cominciò a parlare.

Iniziò con un tono di voce basso ma distinto, così che nessuna sua parola potesse andare perduta. Dicono che sapesse evocare le arpe del paradiso quando lo voleva, ma in quell'occasione si espresse nel modo più semplice e piano che si potesse immaginare. Non volle usare nessuna espressione di condanna, e neppure si lasciò andare ad alcuna invettiva. Si limitò a parlare di quelle cose che fanno sì che una nazione sia veramente tale e un uomo degno di questo nome.

E cominciò ricordando quelle cose semplici che tutti hanno conosciuto e provato: l'aria frizzante di un mattino sereno quando ancora si è giovani, il gusto del cibo quando si ha fame, e il sapore sempre nuovo che ha ogni giorno quando si è bambini. Continuò con simili argomenti, giostrandoseli fra le mani: erano destinati a suscitare

piacevoli sensazioni in chiunque. Ma quando manca la libertà, anche. simili ricordi avvizziscono. E quando poi prese a parlare di coloro che sono schiavi e delle miserie di una simile condizione, la sua voce risuonò come una grande campana. Disse dei primi tempi dell'America e degli uomini che allora tanto si erano adoprati. Non era un'arringa dai toni troppo raffinati, eppure giunse dritta allo scopo. Daniel Webster ammise tutti gli errori che erano stati commessi, ma mostrò anche come dal male e dal bene, dalla sofferenza e dalla fame fosse sorto qualcosa di nuovo. E tutti vi avevano avuto parte, perciò anche i traditori.

Poi si rivolse a Jabez Stone e lo dipinse quale egli veramente era, un uomo come tanti, che era stato particolarmente sfortunato durante la sua vita e aveva voluto cambiare il suo destino. E proprio perché aveva voluto operare questo cambiamento, ora stava per essere punito per l'eternità. Eppure c'era del buono in Jabez Stone, e non fu difficile mostrare le sue qualità. Per certi versi era meschino ed egoista, ma era un uomo. Ed è tanto difficile e dura la condizione umana, anche se c'è di che andarne fieri. Fu poi tanto abile nel mostrare i motivi di tale orgoglio da riuscire a renderlo comune a tutti. Sì, perché anche all'inferno, si può riconoscere un uomo, se è veramente tale. E ormai egli non stava più difendendo la causa di un singolo uomo con quella sua voce che risuonava come un organo, ma parlava della storia di tutta l'umanità, dei suoi insuccessi e del suo viaggio senza fine. Un cammino disseminato di tranelli, di imbrogli e di ostacoli, ma pur sempre magnifico. E non ci sarebbe mai stato nessun demone in grado di afferrarne l'importanza e la profondità: per riuscirvi occorreva essere un uomo.

Il fuoco cominciava a spegnersi nel camino e già soffiava il vento che annunciava il sorgere del sole. La luce nella stanza sfumava ormai nel grigio quando Daniel Webster terminò di parlare. E le sue ultime parole tornarono al New Hampshire, a quella parte di terra che ogni uomo ama più di ogni altra e sente come inalienabile da sé. Si soffermò a parlarne, ricordando a ciascun membro di quella giuria cose a lungo dimenticate. La sua voce sapeva penetrare nel cuore di chi l'ascoltava, e proprio in questo stava la sua forza e la sua bravura. E per uno la sua voce evocava la foresta con i suoi segreti più profondi, per un altro il mare e il fragore delle onde in tempesta; uno vi riconobbe il grido della patria perduta, e a un altro rammentò invece un innocente episodio ormai dimenticato da lunghi anni. Tutti comunque scorsero qualcosa. E quando Daniel Webster ebbe terminato, non sapeva proprio se avesse salvato o meno Jabez Stone, anche se aveva la certezza di aver compiuto un miracolo. Quel bramoso luccichio che scintillava negli occhi del giudice e della giuria era scomparso e, per un momento, tutti erano ritornati ad essere uomini, con la coscienza di esserlo.

«La difesa ha concluso» disse infine Daniel Webster, restando in piedi, immobile come una montagna. Le sue orecchie ancora riecheggiavano delle parole appena pronunciate, e non gli riuscì di udire null'altro finché non sentì la voce del giudice Hathorne che diceva: «La giuria si ritirerà per deliberare».

Walter Butler si levò allora d'improvviso in piedi, e sul suo volto era scolpita un'esprèssione di fermo e sfrontato orgoglio. «La giuria ha già deciso» disse, guardando il forestiero dritto negli occhi. «Il nostro verdetto è a favore dell'imputato Jabez Stone.»

A queste parole il sorriso abbandonò il volto del forestiero, ma Walter Butler non mostrò la benché minima esitazione. «Forse questo giudizio non è del tutto in accordo coi fatti», continuò ancora «ma anche i dannati s'inchinano all'eloquenza del signor Webster.»

E su quelle parole il lungo canto di un gallo giunse a squarciare il grigio cielo del mattino, mentre il giudice e la giuria scomparvero dalla stanza come una nube di fumo, e quasi sembrò che non ci fossero mai stati. Il forestiero tornò allora a rivolgersi a Daniel Webster, sorridendo in modo torvo.

«Il maggiore Butler è sempre stato un uomo audace» fu il suo commento. «Certo non avrei mai pensato che sapesse spingersi a tanto. Comunque, vi faccio le mie congratulazioni, come si usa fra gentiluomini.»

«Prima, se non vi spiace, vorrei avere quel foglio» replicò Daniel Webster, e lo prese, stracciandolo subito in quattro pezzi. Il foglio sembrava stranamente caldo al tatto. «E adesso», continuò Daniel Webster «mi prenderò anche voi!» e così dicendo fece calare la sua mano, come una trappola per orsi, sul braccio del forestiero. Era perfettamente consapevole, infatti, che vincendo anche una sola volta un tipo come il signor Sgorbio con armi leali, questi non aveva più alcun potere su chi era riuscito ad avere la meglio su di lui. E si rese conto che anche il signor Sgorbio lo sapeva.

Il forestiero si divincolava contorcendosi tutto, senza però riuscire a liberarsi da quella stretta. «Andiamo, basta, signor Webster!» disse con un sorriso pallido e stentato. «Tutto ciò è ridic... ahi!... è ridicolo. Se si tratta delle spese processuali, naturalmente, sarò ben lieto di pagare...»

«E pagherete, infatti» lo interruppe Daniel Webster, scuotendolo tanto da fargli battere i denti. «Perché adesso vi metterete seduto subito a quel tavolo e vi sbrigherete a stilare un documento in cui vi impegnerete a non tormentare più né Jabez Stone, né i suoi eredi o discendenti, come pure nessun altro abitante del New Hampshire fino al giorno del Giudizio! Perché se anche vorremo l'inferno in questo Stato, ce lo costruiremo da noi, senza l'aiuto di nessun forestiero.»

«Ahi!» esclamò ancora l'altro. «Ahi! Non è mai stata una buona piazza questa, ma... ahi!... d'accordo, acconsento!»

E subito si mise a sedere e preparò il documento. Daniel Webster, però, si guardò bene dal togliere anche per un solo istante la mano con cui gli serrava la collottola.

«E adesso posso andarmene?» chiese il forestiero, in tono del tutto sottomesso, dopo che Daniel ebbe controllato l'esattezza e la validità del documento.

«Andarvene?» esclamò Daniel, tornando a scrollarlo. «Sto ancora pensando a come sistemarvi. Le spese processuali adesso sono a posto, ma non avete ancora saldato il vostro debito con me. Credo che vi condurrò a Marshfield» aggiunse poi, in tono quasi meditabondo. «Vi tengo un montone di nome Golia capace di sfondare a cornate una porta di ferro: mi piacerebbe proprio mettervi nel suo recinto e vedere cosa succede.»

A questo punto il forestiero cominciò a pregare e supplicare, e tanto si dette da fare che alla fine Daniel, il quale era fondamentalmente un uomo di buon cuore, si lasciò convincere a lasciarlo andare. Il forestiero si mostrò allora profondamente riconoscente e per meglio manifestare la sua gratitudine, per testimoniare dell'amicizia che ormai li legava, si dichiarò disposto a rivelare il futuro di Daniel.

Questi accettò, anche se di solito non dava troppa fiducia agli indovini. Certo, quel forestiero era qualcosa di diverso.

Questi prese allora a scrutare con molta attenzione le linee sul palmo della mano di Daniel. Gli disse qualche particolare in grado di testimoniare delle sue eccezionali doti divinatorie; ma riguardavano solo il passato.

«È tutto esatto, è accaduto proprio come avete detto» convenne Daniel Webster. «Ma cosa mi riserva il futuro?»

Il forestiero sorrise con fare quasi compiaciuto, e scosse la testa.

«Il futuro non è come voi vi aspettate che sia» gli disse. «È oscuro. Voi nutrite una grossa ambizione, signor Webster.»

«È vero» confermò con forza Daniel, perché tutti sapevano quanto desiderasse diventare Presidente.

«Andrete molto vicino a realizzare il vostro desiderio», profetizzò quel forestiero «ma non vi riuscirà di tradurlo in realtà. Saranno chiamati alla Presidenza uomini meno capaci di voi, e voi sarete lasciato in disparte.»

«E anche così io resterò sempre Daniel Webster» puntualizzò Daniel. «Ma continuate pure.»

«Voi avete due figli forti e decisi» proseguì, continuando però a scuotere la testa. «Sembra che abbiate iniziato un'autentica dinastia. Ma entrambi moriranno . in guerra e senza raggiungere fama e onori.»

«Vivi o morti, essi saranno sempre figli miei» ribadì Daniel Webster. «Continuate.»

«Avete tenuto grandi e importanti discorsi, e ne farete ancora altri.»

«Ah!» commentò Daniel Webster.

«Ma il vostro ultimo e più importante discorso si ritorcerà contro di voi. Vi chiameranno Ichabod, come il simbolo della perduta gloria d'Israele, e vi ricopriranno di altri ignominiosi epiteti. Anche nel New England si parlerà di voi come di uno che ha cambiato bandiera e ha venduto il suo paese, e queste accuse peseranno sul vostro cuore fino alla morte.»

«Se sarà un discorso onesto, non m'importa di quello che dirà la gente» sentenziò Daniel Webster, fissando negli occhi il forestiero che lo ricambiò con uno sguardo altrettanto deciso.

«Un'ultima domanda» continuò ancora Daniel. «Mi sono battuto per tutta la vita a favore dell'Unione. Potrò assistere alla sua vittoria su quanti ne ostacolano la riuscita?»

«Non durante la vostra vita», gli rispose il forestiero con tono aspro «ma la vittoria ci sarà. E dopo la vostra morte, a migliaia combatteranno per questa causa che tanto amate, e tutti spronati dalle vostre parole.»

«E allora, disgraziato, pezzo di farabutto dalla bocca troppo piena di ciance, spudorato indovino venditore . di fumo», prese a inveirgli contro Daniel Webster scoppiando in una fragorosa risata, «togliti dai piedi, tornatene nelle tue terre prima che sia io a lasciarti il mio segno! Perché, in nome.. delle tredici colonie originali, sarei anche disposto a buttarmi nell'Abisso per salvai re l'Unione!»

E nel pronunciare queste ultime parole, egli impresse una rincorsa al suo piede per un calcio che avrebbe potuto stendere un cavallo. Riuscì a colpire il forestiero

soltanto con la punta della scarpa, ma fu sufficiente per buttarlo fuori dalla porta con la sua cassetta sotto il braccio.

«E ora», disse Daniel Webster, vedendo che Jabez Stone cominciava a riprendersi dal suo inebetimento, «vediamo se c'è rimasto ancora qualcosa con cui bagnarsi la gola, perché, dopo aver parlato tutta la notte, comincio a sentirmi la bocca secca. E spero proprio che, per colazione ci sia del pasticcio, amico Stone.»

Dicono che ancor'oggi il diavolo si tenga bene alla larga da Marshfield, e del resto, da quel giorno, pare che non si sia più fatto vedere nello stato del New Hampshire.

Certo questo non vale per il Massachusetts o il Vermont.

Parte seconda

Nota

di Peter Haining

In questa seconda parte di *Al cinema con il mostro*, la storia del film dell'orrore riprende dove era stata interrotta e prosegue nel periodo fra la Seconda guerra mondiale e i giorni nostri, illustrata dai racconti che hanno fornito lo spunto ad alcune delle sue produzioni più fortunate. Nella prima parte abbiamo assistito allo sviluppo di questo genere cinematografico, partendo dalle fantasie pionieristiche del grande Georges Méliès nell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo (*Il diavolo in convento*) e proseguendo con Thomas Alva Edison negli Stati Uniti (Edison produsse fra l'altro la prima versione filmata di *Frankenstein* nel 1910) fino alla splendida interpretazione di Lon Chaney nei panni del *Fantasma dell'Opera* (1925) e ai risultati veramente orrorifici raggiunti da Tod Robbins nel racconto da cui sarebbe stato tratto *Freaks* (1932). Infine, si è assistito al clamoroso successo della Universal Pictures, giunta sino al vertice di questa particolare produzione (*Dracula* nel 1931, *Dracula's Daughter* nel 1936, ecc.)

La storia di questo genere cinematografico riprende qui con il connubio – immensamente fortunato – di due grandi "mostri"; Boris Karloff e Bela Lugosi, nel film *La iena* (1945), tratto da un racconto di Robert Louis Stevenson, e prosegue negli anni immediatamente successivi alla guerra quando il pubblico, apparentemente saziato dagli orrori, questa volta reali, del recente conflitto, si rivolse ai film musicali e alle commedie brillanti in cerca di svago. Tuttavia, come vedremo, il film dell'orrore doveva ben presto recuperare il suo enorme fascino...

La iena

di Robert Louis Stevenson

Titolo italiano: *Il ladro di cadaveri (o Il dissotterratore)*
Titolo originale: *The Body Snatcher* (1884)
da cui il film: THE BODY SNATCHER (USA, 1945), RKO Radio
Regia: Robert Wise
Interpreti: Boris Karloff, Henry Daniell, Bela Lugosi

Lungo tutto l'arco della guerra l'industria dell'orrore continuò a prosperare a Hollywood, e gli attori che non erano stati richiamati alle armi si trovarono a gironzolare per cimiteri invece che per trincee e a sfidare mostri invece delle potenze dell'Asse.

In una delle pause fra due rifacimenti dell'immortale Il dottor Jekyll e mister Hide *– senza dubbio il romanzo più spesso trasportato sullo schermo – si decise di fare ricorso nuovamente al suo autore, il grande scrittore inglese Robert Louis Stevenson che, dopo Edgar Allan Poe, è certamente l'autore più sfruttato nel campo dell'orrore. Per l'occasione fu scelto un racconto ambientato fra i ladri di cadaveri di Edimburgo nel diciannovesimo secolo, appunto Il* ladro di cadaveri.

Il film riunì due autentiche stelle nell'olimpo dei mostri, Boris Karloff e Bela Lugosi, che si prodigarono in una magistrale interpretazione. Il realismo delle ambientazioni e dei costumi deve molto al talento pignolo ed esigente del produttore, Val Lewton, e del regista, Robert Wise. Il film si conservò fedele alla trama del racconto (imperniata sul commercio dei cadaveri dissotterrati) e incontrò un meritato successo sia fra il pubblico in uniforme sia fra quello, successivo, in abiti borghesi. Visto oggi, non risulta aver perso quasi nulla del suo impatto iniziale.

Tutte le sere dell'anno, noi quattro ce ne stavamo seduti nella saletta del *George* a Debenham; l'imprenditore di pompe funebri, l'albergatore, Fettes, e io. A volte c'erano anche altri ma, che il tempo fosse bello o brutto, che ci fosse pioggia, neve o gelo, noi quattro eravamo sempre là, ognuno nella sua poltrona preferita. Fettes era un vecchio scozzese ubriacone, ma era ovvio che doveva aver ricevuto una discreta istruzione e disporre anche allora di mezzi propri, poiché viveva senza fare nulla. Era giunto a Debenham anni prima, quando era ancora giovane, e continuando a vivere laggiù aveva finito con l'essere ritenuto un cittadino d'adozione. Il suo mantello di lana di cammello tinta di azzurro era un'antichità del luogo, un po' come la guglia del campanile della chiesa. Il suo posto nella saletta del *George*, la sua assenza dalla chiesa, i suoi deprecabili vizi – antichi e dettati dall'intemperanza – erano tutte cose ben note a Debenham. Doveva nutrire qualche vaga opinione radicale e alcune

infedeltà passeggere, che di tanto in tanto tirava fuori ed evidenziava con colpi malsicuri sul tavolo. Beveva rum: cinque bicchieri, regolarmente, tutte le sere, e per la maggior parte della sua permanenza notturna al *George* rimaneva seduto, con il bicchiere nella mano destra, in un malinconico stato di saturazione alcolica. Noi lo chiamavamo il Dottore, poiché si riteneva che avesse qualche particolare cognizione medica e perché si sapeva che in certi casi aveva saputo sistemare una frattura o ridurre una slogatura con uno strattone. Tuttavia, tranne questi particolari di scarso rilievo, non conoscevamo nulla della sua personalità né dei suoi precedenti.

In una buia notte d'inverno – erano suonate le nove poco prima che l'albergatore si unisse a noi – al *George* alloggiava un malato, un importante proprietario dei dintorni che improvvisamente era stato colto da apoplessia mentre si recava al Parlamento. Al suo capezzale era stato chiamato per telegrafo da Londra l'ancor più importante medico personale. Era la prima volta che a Debenham succedeva una cosa del genere, anche perché la ferrovia era stata inaugurata da poco, e ognuno era toccato dall'avvenimento, sia pure a modo proprio.

«Lui è arrivato» disse l'albergatore non appena ebbe riempito e acceso la pipa.

«Lui?» dissi io. «Chi?... il dottore per caso?»

«In persona» rispose il nostro anfitrione.

«Come si chiama?»

«Dottor Macfarlane» disse l'albergatore.

Fettes era ormai a buon punto con il suo terzo bicchiere e aveva un'aria fra lo stupido e l'annebbiato: scrollava ogni tanto la testa in avanti e si guardava intorno con occhi stupiti, ma a quell'ultima parola sembrò risvegliarsi e ripeté due volte il nome "Macfarlane", prima abbastanza tranquillamente, poi con improvvisa emozione.

«Sì», disse l'albergatore «si chiama proprio così, dottor Wolfe Macfarlane.»

Fettes sembrò tornare immediatamente sobrio: i suoi occhi si risvegliarono, la voce divenne chiara e forte nonché salda, il linguaggio impetuoso e infervorato. Restammo tutti sbalorditi dalla trasformazione, come se un morto fosse risorto dalla tomba.

«Chiedo scusa», disse «ma temo di non aver prestato molta attenzione alla conversazione. Chi è questo Wolfe Macfarlane?» Poi, quando ebbe ascoltato la spiegazione dell'albergatore, aggiunse: «Non può essere, non può essere... eppure, sarei contento di incontrarlo faccia a faccia».

«Lo conoscete, dottore?» chiese l'imprenditore con un sussulto.

«Dio me ne guardi!» fu la risposta. «E tuttavia è un nome abbastanza strano: sarebbe troppo pretendere che ve ne fossero due simili. Ditemi, padrone, è vecchio?»

«Be'», disse l'albergatore «non è un giovanotto, questo è certo, e i suoi capelli sono bianchi, ma a vederlo sembra più giovane di voi.»

«E tuttavia è più vecchio; più vecchio di diversi anni. Ma» e assestò un colpo sul tavolo «quello che vedete sul mio volto è il rum... il rum e il peccato. Quell'uomo, forse, potrà anche avere una coscienza a posto e una buona digestione. Coscienza! Statemi bene a sentire. Voi forse pensate che io sia stato un bravo, vecchio, moderato cristiano, vero? E invece no, non è così; non sono mai stato un ipocrita. Forse Voltaire l'avrebbe fatto, se si fosse trovato nei miei panni, ma il cervello», e si

affibbiò un colpo sonoro sul cranio calvo «il cervello era limpido e sveglio, io vidi e non fu necessario fare deduzioni.»

«Se conoscete questo dottore», mi azzardai a dire, dopo una pausa alquanto fastidiosa «devo dedurne che non condividete la buona opinione del nostro oste sul suo conto.»

Fettes non mi prestò la minima attenzione.

«Sì», disse con improvvisa decisione «devo incontrarlo faccia a faccia.»

Vi fu un'altra pausa, poi una porta venne sbattuta con una certa violenza al primo piano e sulle scale si udirono dei passi.

«È lui» disse l'albergatore. «Se vi spicciate, riuscirete a raggiungerlo.»

C'erano soltanto due passi dalla saletta alla porta della vecchia locanda del *George*; l'ampia scala di quercia terminava quasi in strada; fra la soglia e l'ultima rampa di gradini c'era spazio solo per un tappeto turco e nient'altro; tuttavia, questo spazio ristretto era illuminato brillantemente ogni sera, grazie non solo alla lampada sulle scale e a quella ancor più vivida sistemata sotto l'insegna della locanda, ma anche alla calda luminosità proveniente dalla finestra del bar. In questo modo il *George* si segnalava vistosamente all'attenzione dei passanti che transitavano nella strada gelida. Fettes si diresse con passo saldo verso l'area illuminata e noi, che lo seguivamo, vedemmo i due uomini incontrarsi, come aveva detto uno di loro, faccia a faccia. Il dottor Macfarlane era agile e robusto, con candidi capelli che ne mettevano in risalto il viso pallido e tranquillo ancorché energico. Era vestito eloquentemente, con un abito di finissimo panno nero e una camicia bianchissima, e portava una pesante catena da orologio in oro; anche i gemelli ai polsi e la montatura degli occhiali erano dello stesso prezioso metallo. Aveva una cravatta dal nodo grosso, bianca e punteggiata di lilla, e sul braccio reggeva una comoda pelliccia da viaggio. Non c'era dubbio che portasse molto bene i suoi anni, e inoltre emanava un'aura di ricchezza e notevole sicurezza; era quindi un contrasto davvero sorprendente vedere il nostro ubriacone – calvo, sporco, foruncoloso e curvo nel suo vecchio mantello – fronteggiarlo dal fondo delle scale.

«Macfarlane!» esclamò con voce molto alta, più simile a un araldo che a un amico.

Il grande dottore si arrestò bruscamente sul quarto scalino, come se la familiarità di quel richiamo avesse sorpreso e in qualche modo urtato la sua dignità.

«Toddy Macfarlane!» ripeté Fettes.

L'uomo di Londra quasi barcollò. Fissò per una frazione di secondo l'uomo che gli stava davanti, si diede un'occhiata alle spalle con aria spaventata, e infine sussurrò stupito: «Fettes! Tu!».

«Già», disse l'altro «in persona! Credevi che fossi morto anch'io? Non è facile che la nostra conoscenza possa finire così.»

«Zitto, zitto!» esclamò il dottore. «Zitto! Questo incontro è talmente inaspettato... vedo che sei solo. Sulle prime, devo confessarlo, quasi non ti riconoscevo; ma ora sono lietissimo... lietissimo di questa opportunità di rivederti. Al momento però non posso fare altro che dirti quanto sia felice di ritrovarti e salutarti, poiché la mia carrozza mi sta aspettando e non devo assolutamente perdere il treno; ma tu devi... vediamo... sì, devi darmi il tuo indirizzo, e puoi star certo che presto avrai mie notizie. Dobbiamo fare qualcosa per te, Fettes. Temo che tu non navighi in acque

troppo buone; ma ora provvederemo, in nome dei vecchi tempi, come una volta cantavamo insieme a cena.»

«Denaro!» gridò Fettes. «Denaro da te! Il denaro che mi hai dato l'ultima volta si trova ancora dove l'ho gettato sotto la pioggia.»

Parlando, il dottor Macfarlane aveva riacquistato una certa aria di superiorità e sicurezza, ma la non comune violenza di quel rifiuto lo sprofondò di nuovo nella confusione di poco prima.

Il suo viso quasi venerabile fu attraversato da un'espressione orribile e malvagia. «Mio caro amico», disse «sia come preferisci: non ho alcuna intenzione di offenderti. Non voglio intromettermi nella tua vita. Ad ogni modo, ti lascerò il mio indirizzo...»

«Non lo voglio... Non voglio conoscere il luogo che ti dà asilo» lo interruppe l'altro. «Ho sentito il tuo nome e ho temuto che potessi essere tu. Volevo sapere se, dopo tutto, esisteva un Dio; ora so che non ne esiste nessuno. Vattene!»

Si trovava sempre in mezzo al tappeto, fra le scale e la porta, e il grande medico londinese sarebbe stato costretto a fare un passo di lato per riuscire a fuggire. Era chiaro che esitava dinanzi al pensiero di quell'umiliazione. Bianco com'era, celava tuttavia dietro i suoi occhiali un luccichio pericoloso; ma mentre ancora esitava incerto, si accorse che il conducente della sua carrozza stava sbirciando dalla strada quella scena insolita, e al tempo stesso colse con uno sguardo la nostra presenza nella saletta, accanto all'angolo del bancone. La presenza di tanti testimoni lo indusse subito a fuggire. Sembrò rannicchiarsi, strisciando contro i pannelli di legno, e come un serpente spiccò un balzo verso la porta. Ma le sue pene non erano ancora finite, poiché mentre gli passava accanto Fettes lo afferrò per un braccio e si udirono alcune parole, appena sussurrate eppure dolorosamente distinte: «Non l'hai più rivisto?».

Il grande e ricco dottore londinese emise un grido, un urlo acuto e strozzato; con uno scossone spinse il suo inquisitore nello spazio libero e fuggì dalla porta come un ladro scoperto, le mani sopra la testa. Prima che qualcuno di noi pensasse a fare anche un solo movimento, la carrozza stava già rotolando rumorosamente verso la stazione. La scena si era conclusa come un sogno, ma il sogno aveva lasciato prove e tracce del suo passaggio. Il giorno dopo un inserviente avrebbe trovato sulla soglia i delicati occhiali d'oro infranti, ma già quella sera stessa noi ce ne stavamo con il fiato mozzo accanto alla finestra del bar. Fettes era al nostro fianco, sobrio e pallido, con un'aria decisa.

«Dio ci protegga, signor Fettes!» disse l'albergatore, recuperando per primo l'uso dei suoi sensi. «Che cosa significa tutto questo? Avete detto cose assai strane.»

Fettes si voltò verso di noi e ci fissò in viso, uno a uno. «Vedete di tenere a freno la lingua, se vi riesce» disse poi. «È pericoloso trovarsi sulla strada di quel Macfarlane. Quelli che l'hanno fatto se ne sono già pentiti, ma troppo tardi.»

Dopo di che, senza neppure finire il suo terzo bicchiere e ancor meno aspettando gli altri due, ci augurò la buonanotte e uscì, sotto la lampada dell'albergo, tuffandosi nella notte nera.

Noi tre tornammo ai nostri posti nella saletta, accanto a un grande fuoco rosso e fra quattro candele luminose; e mentre riassumevamo ciò che era successo, il nostro primitivo brivido di sorpresa si tramutò ben presto in una viva curiosità. Restammo seduti fino a tardi: fu la serata più lunga che io abbia mai trascorso al vecchio

George. Ognuno di noi, prima di separarci, aveva una propria teoria che si sentiva in dovere di raccontare, e nessuno aveva impegni più pressanti tranne quello di rintracciare il passato del nostro compagno assente e scoprire il segreto che lo univa al grande medico londinese. Non è una grande vanteria, ma ritengo di essermela cavata molto meglio dei miei compagni del *George* nello sviscerare l'intera storia; e forse ora non c'è nessun altro uomo vivente che possa narrarvi questa orribile e disumana vicenda.

Da giovane, Fettes aveva studiato medicina nelle scuole di Edimburgo. Aveva un certo talento, quel talento che permette di afferrare velocemente quanto si ode e di snocciolarlo poi prontamente come opera propria. A casa lavorava poco, ma era educato, attento e intelligente in presenza dei suoi maestri. Questi lo notarono presto come un giovane che sapeva ascoltare con attenzione e ricordare con facilità; inoltre, per quanto la cosa mi sembrasse strana sulle prime, egli era a quei tempi favorito dal suo aspetto e anche apprezzato per quello. C'era, in quel periodo, un certo professore aggregato di anatomia, che indicherò qui con la lettera K. In seguito il suo nome divenne fin troppo noto. L'uomo che lo portava si aggirava furtivo e travestito per le vie di Edimburgo, mentre la folla che applaudiva all'esecuzione di Burke chiedeva a gran voce il sangue del suo mandante. Ma il signor K. era allora al culmine della sua carriera; godeva di una popolarità dovuta in parte al suo talento e alla sua abilità, e in parte all'incapacità del suo rivale diretto, il professore titolare della cattedra all'università. Gli studenti, comunque, giuravano sul suo nome e Fettes ritenne – come pure altri con lui – di aver posto le basi del proprio successo allorché si fu conquistato il favore di quest'uomo, la cui fama era destinata a essere simile a quella di una meteora. Il signor K. era comunque un *bon vivant* non meno che un esperto maestro, e sapeva apprezzare tanto una battuta maliziosa quanto una buona preparazione. Fettes aveva le qualità per eccellere in entrambi i casi . e ben presto fu notato dal professore, che già al secondo anno di frequenza gli conferì l'incarico quasi stabile *di* secondo assistente del suo corso.

In questa qualità, la cura della sala anatomica e dell'aula per le lezioni ricadeva quasi interamente sulle sue spalle. Egli doveva rispondere della pulizia dei locali e della condotta degli altri studenti, e rientrava nei suoi doveri fornire, ricevere e suddividere i vari soggetti. Proprio in vista di quest'ultima – e all'epoca assai delicata – incombenza, era stato alloggiato dal signor K. dapprima nella stessa viuzza, e poi nello stesso edificio che ospitava le sale di dissezione. Appunto qui, dopo una notte di piaceri turbolenti, con le mani ancora tremanti e la vista annebbiata e confusa, veniva sbalzato dal letto nelle ore più buie che precedevano l'alba invernale ad opera di quei contrabbandieri sudici e disperati che lo rifornivano. Apriva la porta a quegli uomini già infami in tutto il paese, aiutandoli a trasportare il loro tragico fardello e pagando loro il sordido prezzo; poi, quando se n'erano andati, restava solo con quelle ostili reliquie umane. Avrebbe infine lasciato quella scena per cercare di rubacchiare alla notte un altro paio d'ore di sonno, allo scopo di porre rimedio agli eccessi notturni e rinfrancarsi in vista di una giornata di lavoro.

Pochi giovani avrebbero potuto rivelarsi più insensibili di Fettes dinanzi alle impressioni di un'esistenza trascorsa in quel modo, in contatto costante con le insegne della mortalità. La sua mente era sbarrata a qualsiasi considerazione generale.

Era incapace di interessarsi al destino o alle fortune dei prossimo, schiavo com'era dei suoi desideri e delle sue basse ambizioni. Freddo, lucido ed egoista all'estremo, possedeva quel minimo di prudenza – definita a torto moralità – che tiene lontano l'uomo dall'ubriachezza molesta e dai furti punibili dalla legge. Inoltre, desiderava conservarsi la considerazione e la stima dei professori e degli studenti suoi colleghi, e non aveva la minima intenzione di fallire in modo evidente negli aspetti esterni della vita. Così, si compiaceva di ottenere lodi e distinzione negli studi, rendendo un giorno dopo l'altro indiscutibili servigi di controllo al suo datore di lavoro, il signor K. Si ripagava poi di ogni giorno di lavoro con notti di stravizi turbolenti e furfanteschi. Quando una specie di equilibrio veniva raggiunto, quell'organo che egli definiva la propria coscienza si dichiarava soddisfatto.

Il rifornimento dei soggetti era un perenne cruccio tanto per lui quanto per il suo maestro. In quella classe così numerosa e indaffarata, la materia prima per gli anatomisti non era mai sufficiente; la fatica dell'approvvigionamento era spiacevole non solo di per sé, ma anche a causa delle pericolose conseguenze che minacciavano tutti coloro che vi erano immischiati. La politica del signor K. consisteva nel trascurare ogni domanda in merito a quel commercio. «Loro portano il corpo, noi paghiamo il prezzo» era solito dire, indugiando sull'allitterazione seguente, *«quid pro quo.»* E ancora, rivolgendosi ai suoi assistenti diceva, con un'ombra di cinismo: «Non fate domande per amor di "coscienza"». Non c'erano prove che i soggetti fossero ottenuti per mezzo di delitti. Se qualcuno gli avesse prospettato con parole chiare una simile idea, egli si sarebbe ritratto con orrore; ma la leggerezza del suo modo di parlare in merito a un argomento tanto grave era già, di per sé, un'offesa alle leggi del vivere civile e una tentazione per gli uomini con cui trattava. Fettes, per esempio, si era spesso stupito per la freschezza dei corpi. Era rimasto colpito molte volte dall'aspetto scellerato e abominevole dei mezzani che giungevano da lui prima dell'alba e, riflettendo su tutte quelle cose fra sé e sé, aveva forse attribuito un significato troppo immorale e troppo categorico agli sprovveduti consigli del suo maestro. In breve, capiva che il suo dovere comprendeva tre compiti: accettare ciò che gli veniva portato, pagarne il prezzo, distogliere lo sguardo dinanzi a ogni indizio di delitto.

Un mattino di novembre questa politica di silenzio fu posta bruscamente alla prova. Era rimasto sveglio per tutta la notte con un terribile mal di denti – camminando avanti e indietro per la sua stanza come una belva in gabbia, o scagliandosi con furia sul letto – e infine era sprofondato in quell'agitato stato di assopimento che così spesso segue una notte di dolore, quando fu svegliato dal terzo o quarto ripetersi irritato del segnale stabilito. C'era un sottile e vivido chiaro di luna; il freddo era pungente e il vento spazzava le viuzze gelate; la città non si era ancora risvegliata, ma un'indefinibile animazione lasciava già presagire i rumori e le occupazioni della giornata. I ladri di cadaveri erano giunti più tardi del solito, e sembravano anche essere più ansiosi del solito di andarsene. Fettes, annebbiato dal sonno, fece loro luce fino al piano superiore. Udiva le loro brontolanti voci irlandesi come in un sogno, e mentre toglievano dal sacco la loro lugubre mercanzia se ne stava, semi-addormentato, con una spalla appoggiata alla parete; dovette scuotersi per

cercare il denaro da consegnare agli uomini. Nel farlo, i suoi occhi caddero sul viso del morto. Si bloccò; poi fece due passi in avanti, sollevando la candela.

«Dio onnipotente!» gridò. «Questa è Jane Galbraith!»

Gli uomini non risposero, ma si avvicinarono di più alla porta.

«La conosco, vi dico» continuò lui. «Era viva e in perfetta salute solo ieri. È impossibile che sia morta, è impossibile che possiate aver ottenuto onestamente questo corpo.»

«Sono certo, signore, che vi sbagliate di grosso» disse uno degli uomini.

Ma l'altro fissò cupamente Fettes negli occhi e chiese senza indugi il denaro.

Era impossibile non rendersi conto della minaccia o esagerare il pericolo. Il giovane sentì mancargli il coraggio. Balbettò qualche scusa, contò il denaro e guardò partire i suoi odiosi visitatori. Non appena se ne furono andati, si affrettò a cercare una conferma dei suoi timori. Da una dozzina di segni inconfondibili identificò la ragazza con la quale aveva scherzato il giorno prima. Vide, con orrore, il suo corpo segnato da tracce che potevano benissimo indicare atti di violenza. Si sentì preso dal panico e corse a rifugiarsi in camera sua. Là, rifletté a lungo sulla scoperta che aveva appena fatto; considerò lucidamente la portata delle istruzioni del signor K. e i pericoli cui sarebbe andato incontro se avesse interferito in una faccenda tanto grave, e infine, sentendosi dolorosamente perplesso, decise di aspettare il consiglio del suo superiore diretto, il primo assistente.

Questi era un giovane dottore, Wolfe Macfarlane, il favorito di tutti gli studenti scapestrati, abile, dissoluto e privo di scrupoli in modo assoluto. Aveva viaggiato e compiuto studi all'estero. I suoi modi erano gradevoli, anche se lievemente sfrontati. Era un assiduo e ben noto frequentatore dei teatri, un abile pattinatore e giocatore di golf; vestiva con elegante audacia e, come tocco finale, possedeva un calessino è un robusto cavallo da trotto. Era intimo amico di Fettes, anche perché le loro rispettive posizioni richiedevano una certa comunanza di vita e di interessi. Allorché i soggetti erano scarsi, i due si spingevano con il calessino di Macfarlane verso qualche solitario cimitero di campagna e vi scavavano con mani sacrileghe, tornando poi prima dell'alba verso la porta della sala di dissezione con il loro bottino.

Quel particolare mattino Macfarlane arrivò un po' prima del necessario. Quando Fettes lo udì gli andò incontro sulle scale, gli raccontò la storia. e gli mostrò la causa del suo allarme. Macfarlane esaminò i segni sul corpo della ragazza.

«Sì», disse con un cenno del capo «la faccenda puzza.»

«E io, cosa dovrei fare?» chiese Fettes.

«Fare?» ripeté l'altro. «Vuoi fare qualcosa? Meno se ne parla prima si sistema, direi.»

«Qualcun altro potrebbe riconoscerla» obiettò Fettes. «Era conosciuta quanto Castle Rock.»

«Speriamo che non succeda» disse Macfarlane. «E anche se qualcuno la riconoscesse... tu non l'hai riconosciuta, capisci, e questo sistema la cosa. Il fatto è che questa situazione dura da troppo tempo. Se agiti le acque ora, K. si ritroverà in un bel guaio, e lo stesso accadrà a te. Anch'io ci andrò di mezzo, se si arriva a questo. Mi piacerebbe sapere in che stato arriveremmo, o cosa diavolo avremmo da dire in nostra difesa, se ci capitasse di finire alla sbarra dei testimoni. Tu sai già che, per me,

una sola cosa è certa... parlando senza mezzi termini, tutti i nostri soggetti sono stati assassinati.»

«Macfarlane!» gridò Fettes.

«Piantala!» disse l'altro. «Come se non l'avessi sospettato a tua volta!»

«Sospettare è una cosa...»

«E provarlo è un'altra. Sì, lo so; e io sono dispiaciuto non meno di te che questa sia capitata qui» batté sul cadavere con il bastone. «Ora, la miglior cosa che io possa fare è non riconoscerla; e pertanto» aggiunse freddamente «non la riconosco. Tu puoi farlo, se lo vuoi. Non ho alcuna intenzione di imporre qualcosa, ma credo che un uomo di mondo si comporterebbe come me; senza contare, poi, che secondo me è proprio questo che K. si aspetterebbe da noi. La domanda è: perché ha scelto noi due come suoi assistenti? E io rispondo: perché non voleva due vecchie comari.»

Questo era il tono che più di ogni altro poteva influenzare la mente di un giovane come Fettes. E così acconsentì a imitare Macfarlane. Il corpo della sfortunata ragazza fu regolarmente sezionato, e nessuno la riconobbe o mostrò di riconoscerla.

Un pomeriggio, quando ormai il lavoro della giornata era finito, Fettes si trovò a passare davanti a una taverna dove scorse Macfarlane seduto con uno sconosciuto. Quest'ultimo era un ometto piccolo, molto pallido e con i capelli scuri, con occhi nero-carbone. Il taglio dei suoi lineamenti prometteva un'intelligenza e una raffinatezza che non si riscontravano certo nei suoi modi, poiché egli si rivelò, dopo che Fettes gli fu presentato, gretto e volgare, nonché stupido. Sembrava tuttavia esercitare un controllo notevole su Macfarlane; dava ordini come il Gran Pascià; si infiammava alla più piccola discussione e al minimo indugio, e faceva volgari commenti sulla servilità con cui era obbedito. Questo individuo davvero offensivo sembrò prendere in simpatia Fettes di primo acchito, gli offrì parecchie volte da bere e lo onorò di insolite confidenze sulla sua carriera passata. Se solo una decima parte di quello che confessò fosse stata vera, egli sarebbe stato davvero un disgustoso briccone; ma la vanità del giovane fu sollecitata dalle attenzioni di un uomo così ricco di esperienze.

«Io sono un furfante matricolato», disse fra l'altro lo sconosciuto «ma Macfarlane promette indubbiamente meglio... Toddy Macfarlane, come lo chiamo io. Avanti, Toddy, ordina un altro bicchiere per il tuo amico.» Oppure diceva: «Toddy, corri a chiudere la porta». «Toddy mi odia» disse ancora. «Oh, sì, Toddy, non negarlo!»

«Non chiamarmi con quel dannato nomignolo» ruggì Macfarlane.

«Sentilo! Hai mai visto quei ragazzi di strada che giocano con i coltelli? A lui piacerebbe farlo sul mio corpo» aggiunse lo sconosciuto.

«Noi medici abbiamo un metodo migliore» disse Fettes. «Quando un nostro amico morto ci sta sullo stomaco, lo sezioniamo.»

Macfarlane sollevò di scatto la testa, come se quella battuta gli giungesse nuova.

Il pomeriggio passò. Gray – poiché questo era il nome dello sconosciuto – invitò Fettes a restare con loro per la cena, poi ordinò un festino talmente sontuoso che l'intera taverna ne rimase sconvolta; quando la cena ebbe fine, ordinò a Macfarlane di saldare il conto. Era ormai tardi quando si separarono, e Gray era incredibilmente ubriaco. Macfarlane, reso sobrio dalla furia che lo divorava, masticava amaro al ricordo del denaro che era stato costretto a sperperare e degli insulti che aveva dovuto

ingoiare. Fettes, con la testa resa ronzante da tutti i liquori bevuti, tornò a casa con passo incerto e la mente totalmente leggera. Il giorno dopo Macfarlane si assentò dalle lezioni, e Fettes sorrise fra sé, immaginandolo occupato a scortare quell'intollerabile Gray da una taverna all'altra. Non appena si ritrovò libero, cominciò a girare per tutti i locali alla ricerca dei compagni della notte precedente. Tuttavia, non riuscì a scovarli da nessuna parte; tornò allora al suo alloggio di buon'ora, si coricò presto e dormì il sonno del giusto.

Alle quattro del mattino fu svegliato dal segnale ben noto. Sceso alla porta, fu colto da meraviglia nel trovarsi dinanzi il solo Macfarlane con il suo calessino, sul quale c'era uno di quei lunghi e lugubri involti che lui conosceva fin troppo bene.

«Cosa?» esclamò. «Sei andato da solo? Come sei riuscito a cavartela? >»

Ma Macfarlane gli ingiunse rudemente il silenzio, obbligandolo a occuparsi prima degli affari. Quando il corpo fu trasportato di sopra e disteso sul tavolo, Macfarlane fece il gesto di andarsene. Poi si fermò, parve esitare infine disse: «Faresti meglio a guardarlo in viso». Il suo tono di voce sembrava imbarazzato. «Faresti meglio a farlo» ripeté, mentre Fettes lo fissava stupito.

«Ma dove e come, e quando te lo sei procurato?» gridò l'altro.

«Guardalo in viso» fu la sola risposta.

Fettes esitò, colto da strani dubbi. I suoi occhi passarono dal giovane dottore al corpo, e viceversa. Infine, scuotendosi, fece come gli era stato ordinato. Ormai si aspettava la vista che si presentò ai suoi occhi, eppure la sorpresa fu crudele. Il vedere, fissato nella rigidità della morte e nudo in quella tela di sacco, l'uomo che aveva lasciato ben vestito e pieno di cibo e peccati stilla soglia di una taverna, servì a risvegliare, anche nell'incosciente Fettes, alcuni terrori della coscienza. Era un cras tibi[2] che riecheggiava nella sua anima, ricordandogli come già due persone che aveva conosciuto si erano trovate distese su quelle gelide tavole. Eppure, questi furono solo pensieri secondari. La sua prima preoccupazione riguardava Wolfe. Impreparato a una sfida tanto orribile, non sapeva come guardare in viso il compagno. Non osava incontrare i suoi occhi, e non trovava parole o voce che sapessero obbedirgli.

Fu lo stesso Macfarlane a fare il primo passo. Gli andò dietro tranquillamente e gli posò una mano, gentile ma ferma, sulla spalla.

«Richardson», disse poi «può avere la testa.»

Richardson era uno studente che da tempo desiderava poter sezionare quella parte di un soggetto umano. Non ci fu risposta, e l'assassino proseguì: «Tornando agli affari, devi pagarmi. I conti, lo sai, devono quadrare».

Fettes trovò una voce che era lo spettro della sua. «Pagarti!» gridò. «Pagarti per questo?»

«Certo, devi farlo. In ogni modo e per ogni possibile ragione, devi pagarmi» replicò l'altro. «Non oserei dartelo per niente, e tu non devi osare prenderlo per niente: ci comprometterebbe entrambi. Questo è un altro caso come quello di Jane Galbraith. Più le cose sono sbagliate, più noi dobbiamo comportarci come se fossero regolari. Dov'è che il vecchio K. tiene il suo denaro?»

«Là» rispose Fettes raucamente, indicando un armadio in un angolo.

---

[2] Contrazione di «*Hodie mihi, cras tibi*», "Oggi a me, domani a te". (*N.d.R.*)

«Allora dammi la chiave» disse l'altro con calma, stendendo una mano.

Ci fu un istante di esitazione, poi il dado fu tratto. Macfarlane non riuscì a evitare una contrazione nervosa, l'infinitesimo segno di un immenso sollievo, non appena sentì la chiave fra le dita. Aprì l'armadio, tirò fuori penna, inchiostro e un quaderno che si trovavano in un compartimento separato, e tolse dai fondi contenuti in un cassetto la somma che gli parve più adatta all'occasione.

«Ora, ascolta» disse. «Il pagamento è avvenuto... prima prova della tua buona fede, primo passo verso la tua sicurezza. Ora devi rafforzarla con un secondo passo. Registra il pagamento sul tuo quaderno, e allora da parte tua potrai sfidare anche il diavolo.»

I primi secondi che seguirono furono una vera agonia per la mente di Fettes ma, soppesando i suoi terrori, tra questi fu il più immediato a trionfare. Qualsiasi disastro futuro gli sembrava il benvenuto purché riuscisse a evitare sul momento una disputa con Macfarlane. Depose la candela che aveva retto per tutto quel tempo e con mano ferma registrò sul quaderno la data, la natura e l'ammontare della transazione.

«E ora», disse Macfarlane «mi sembra giusto che sia tu a intascare questo guadagno. Io ho già avuto la mia parte. Fra l'altro, quando un uomo di mondo ha un simile colpo di fortuna e si ritrova con qualche scellino in più nelle tasche... mi ripugna parlarne, ma esiste una regola di condotta per questi casi. Niente festini, nessun acquisto di libri dispendiosi, niente rimborsi di vecchi debiti: chiedi a prestito, e non prestare.»

«Macfarlane», iniziò Fettes con voce ancora roca «ho infilato il collo nel capestro per farti piacere.»

«Farmi piacere?» esclamò Wolfe. «Oh, andiamo! Tu hai fatto semplicemente, per come vedo io la cosa, ciò che avresti fatto in ogni caso per difendere te stesso. Supponi che io finisca nei guai; tu come ti verresti a trovare? Questa seconda faccenda discende chiaramente dalla prima. Il signor Gray è la continuazione della signorina Galbraith. Non puoi cominciare e poi smettere. Se cominci, devi continuare a cominciare, questa è la verità. Non c'è riposo per quelli come noi.»

Un'orribile sensazione di buio e di tradimento del destino si impadronì dell'anima dello sfortunato studente.

«Mio Dio!» gridò. «Ma che cosa ho fatto? E quando mai ho cominciato? Diventare assistente di corso... in nome della ragione, cosa c'è di male in questo? La posizione richiedeva certi servigi, e con quei servigi si poteva raggiungerla. Forse che *lui* avrebbe potuto ritrovarsi dove sono ora *io*?»

«Mio caro amico», disse Macfarlane «come sei ingenuo! Che male ti è capitato, in fondo? E che male può mai capitarti se tu saprai tenere a freno la lingua? Insomma, ragazzo, lo sai che cos'è la vita? Ci sono due tipi di uomini... i leoni e gli agnelli. Se tu sei un agnello, ti ritroverai disteso su questo tavolo come Gray o Jane Galbraith; se sei un leone, vivrai come si deve e avrai un buon cavallo come me, come K. e come tutto il mondo che possiede un briciolo di astuzia e di coraggio. Da principio ti senti scosso, lo so. Ma pensa a K.! Mio caro amico, tu sei intelligente e hai fegato. Mi piaci, e piaci anche a K. Tu sei nato per guidare la caccia; e io ti assicuro, sul mio onore e sulla mia esperienza della vita, che nel giro di tre giorni riderai di tutti questi spauracchi come uno studente a una farsa scolastica!»

Quindi Macfarlane tornò al suo calessino e ripercorse il vicolo per portarsi al sicuro prima che facesse giorno. Fettes fu così lasciato solo con i suoi rimpianti. Vedeva il terribile pericolo al quale si trovava esposto. Vedeva, con indicibile orrore, che non c'erano limiti alle sue debolezze e che, una concessione dopo .l'altra, si era trasformato, da arbitro del destino di Macfarlane, al rango di suo complice inerme e pagato. Avrebbe dato il mondo intero per essere stato un po' più coraggioso al momento giusto, ma non gli venne di pensare che avrebbe ancora potuto dimostrarsi coraggioso. Il segreto di Jane Galbraith e la sua registrazione sul quaderno gli tappavano la bocca.

Le ore passarono. Gli studenti cominciarono ad arrivare e le membra dello sfortunato Gray furono distribuite all'uno e all'altro; tutti le ricevettero senza fare commenti e Richardson fu reso felice con la testa. Prima che suonasse l'ora della libertà, Fettes già tremava di esultanza vedendo quanto si fossero spinti verso la loro salvezza.

Per due giorni continuò a osservare, con gioia crescente, l'orribile processo di occultamento.

Il terzo giorno ricomparve Macfarlane. Era stato malato, disse, ma recuperò il tempo perduto dirigendo con insolita energia gli studenti. In particolare fornì assistenza e validi consigli a Richardson, e lo studente, incoraggiato dalle lodi dell'assistente, avvampò di ambiziose speranze e si vedeva già fra le mani la medaglia di fine corso.

Prima che la settimana fosse trascorsa, la profezia di Macfarlane si era avverata. Fettes aveva superato i suoi timori e dimenticato le sue colpe. Cominciò addirittura a ritenersi fiero del proprio coraggio, e riuscì a modificare a tal punto la storia nella propria mente da poter ripensare a quei fatti con una sorta di malsano orgoglio. Si vedeva di rado con il suo complice. Si incontravano, ovviamente, durante le attività della classe, e ricevevano insieme i loro ordini dal signor K. Alcune –volte scambiavano qualche parola in privato e Macfarlane si dimostrava sempre particolarmente gentile e gioviale, ma era chiaro che evitava ogni riferimento al loro segreto comune; e anche quando Fettes gli sussurrò di essersi schierato con i leoni abbandonando per sempre gli agnelli, egli si accontentò di fargli un sorriso e un cenno affinché se ne stesse zitto.

Alla fine si presentò un'occasione che doveva unire ancora più strettamente i due. Il signor K. era nuovamente a corto di. soggetti; gli studenti erano impazienti, e fra i vanti dell'insegnante c'era anche quello di essere sempre ben provvisto di corpi. Contemporaneamente giunse notizia di una sepoltura nel cimitero campestre di Glencorse. Il tempo ha mutato ben poco il luogo in questione. Il cimitero si trovava allora come adesso nei pressi di un incrocio, lontano da ogni abitazione umana e celato profondamente fra il fogliame di una mezza dozzina di cedri. Il belato delle greggi sulle colline circostanti, due ruscelli su entrambi i lati, il primo che cantava rumoroso fra i sassi e l'altro che scivolava furtivo da stagno a stagno, il fruscio del vento fra gli antichi castagni fioriti della montagna, e una volta ogni sette giorni la voce della campana e gli antichi canti del maestro di coro, erano gli unici suoni che disturbavano il silenzio intorno alla chiesetta di campagna. L'Uomo della Resurrezione, per usare un nomignolo dell'epoca, non doveva lasciarsi scoraggiare da

alcun sacro simbolo della pietà abituale. Faceva parte del suo commercio disprezzare e dissacrare gli ornamenti e le trombe del Giudizio delle vecchie tombe, i sentieri scavati dai passi dei devoti degli afflitti, e le offerte e le iscrizioni lasciate dagli affetti mutilati. Il ladro di cadaveri, lungi dall'essere respinto dal rispetto naturale per quei luoghi rustici dove l'amore è più tenace che altrove e nei quali alcuni vincoli di sangue o di amicizia uniscono l'intera società della parrocchia, era attratto dalla facilità e dalla sicurezza dell'impresa. Ai corpi che erano stati deposti nella terra, in gioiosa attesa di un ben diverso risveglio, giungeva quella terrificante resurrezione della vanga e del piccone, frettolosa e malamente illuminata da una lampada. La bara veniva forzata, il sudario lacerato, e i malinconici resti, chiusi in un sacco di tela, dopo essere stati sballottati per ore lungo viottoli senza luna, venivano infine esposti al ludibrio finale dinanzi a una classe di giovani che li guardavano a bocca spalancata.

Simili a due avvoltoi pronti a calare su un agnello morente, Fettes e Macfarlane si sarebbero lanciati verso una tomba in quel verde e silenzioso luogo di riposo. La moglie di un contadino, una donna che aveva vissuto per sessant'anni ed era nota semplicemente per il suo burro buono e la conversazione timorata di Dio, doveva essere sradicata dalla sua tomba a mezzanotte e trasportata, morta e nuda, in quella lontana città che lei aveva sempre onorata con il suo migliore abito della festa; il suo posto accanto alla famiglia doveva restare vuoto fino al giorno del giudizio; le sue membra innocenti e quasi venerabili dovevano essere esposte alla curiosità estrema dell'anatomista.

I due si misero in viaggio un pomeriggio sul tardi, bene avvolti nei loro mantelli e forniti di una generosa bottiglia. Pioveva senza tregua, una pioggia fredda e intensa, sferzante. Di quando in quando si levava un soffio di vento, che quelle coltri di acqua scrosciante smorzavano subito. Malgrado la presenza della bottiglia, il loro viaggio fino a Penicuik – dove avrebbero passato la sera – fu triste e silenzioso. Si fermarono una volta per nascondere i, loro attrezzi in un fitto cespuglio non lontano dal cimitero, e un'altra volta all'*Appuntamento del Pescatore*, per mangiare qualcosa davanti al fuoco della cucina e variare le sorsate di whisky con un bicchiere di birra. Quando raggiunsero infine la méta del loro viaggio, il calessino fu posto al riparo, il cavallo governato, e i due giovani dottori si sedettero in una stanzetta privata dinanzi alla migliore cena e al miglior vino che potesse offrire la casa. Le luci, il fuoco, la pioggia battente contro la finestra, il freddo e ingrato lavoro che li aspettava, aggiunsero gusto al piacere del pasto. La loro cordialità aumentava a ogni bicchiere. Ben presto Macfarlane tese al compagno un mucchietto d'oro.

«Un regalo» disse. «Fra amici, questi piccoli... favori dovrebbero essere scambiati come fiammiferi.»

Fettes intascò il denaro e applaudì fragorosamente. «Sei un filosofo» esclamò. «Prima di conoscerti ero un vero asino. Ma tu e K... fra tutt'e due, per il diavolo, farete di me un uomo.»

«Ma certo» approvò Macfarlane. «Un uomo? Ti dirò una cosa: c'è voluto davvero un uomo per aiutarmi, quell'altra mattina. Ci sono dei quarantenni grandi e grossi, bravi a parole ma in realtà vigliacchi, che si sarebbero sentiti male davanti a quel... quella cosa. Ma tu no, tu hai tenuto la testa a posto. Ti ho tenuto d'occhio.»

«E perché non avrei dovuto?» si vantò Fettes. «Non erano affari miei. Da un lato non avrei guadagnato che dei fastidi, mentre dall'altro potevo contare sulla tua gratitudine, vero?» E si diede un colpetto sulla tasca, facendo tintinnare le monete d'oro.

Macfarlane avvertì un fievole senso di allarme a quelle sgradevoli parole. Forse avrebbe rimpianto il successo delle sue lezioni sul giovane compagno, ma non ebbe il tempo di interferire perché l'altro continuò rumorosamente con le sue vanterie.

«Quel che conta è non avere paura. Ora, detto fra noi, io non voglio penzolare... questo è scontato; ma per tutto il resto, Macfarlane, io ho sempre provato disprezzo fin dalla nascita. Inferno, Dio, Diavolo, giusto, sbagliato, peccato, delitto, e tutta quella vecchia serie di anticaglie... possono spaventare i bambini, ma gli uomini di mondo, come te e me, le disprezzano. Questo lo bevo alla memoria di Gray!»

Ormai si stava facendo tardi. Il calessino, secondo gli ordini, fu portato davanti alla porta con entrambi i fanali accesi, e i due giovani pagarono il conto e si misero in strada. Annunciarono di essere diretti a Peebles, e quindi procedettero in quella direzione finché non furono lontani dalle ultime case del paese; poi, spenti i fanali, tornarono indietro e presero una deviazione per Glencorse. Non si udivano altri suoni tranne quello dei loro passaggio e l'incessante scroscio della pioggia. Era buio pesto; qua e là un portone bianco o una pietra chiara nel muro li guidava per pochi passi nella notte, ma praticamente avanzavano a passo d'uomo, quasi a tentoni, fra quell'oscurità risonante verso la loro isolata e solenne destinazione. Nei boschi infossati che attraversavano le vicinanze del cimitero il buio divenne poi assoluto, e fu necessario riaccendere uno dei fanali del calessino. Così, sotto gli alberi gocciolanti e circondati da enormi ombre in movimento, raggiunsero la scena delle loro sacrileghe fatiche.

Erano entrambi esperti in simili imprese e gagliardi con il badile; stavano lavorando solo da una ventina di minuti quando furono ricompensati dal suono raschiante degli arnesi sul coperchio della bara. Nello stesso istante Macfarlane, che si era ferito a una mano con una pietra, la scagliò senza pensare dietro le sue spalle. La tomba, nella quale i due si trovavano ora fin quasi alle spalle, era vicina al bordo dello spiazzo del cimitero, e la lampada del calessino era stata appoggiata, per meglio illuminare le loro fatiche, a un albero che si trovava proprio sul ciglio della ripida discesa che conduceva al ruscello. Il caso guidò quella pietra con mira perfetta. Si udì un rumore di vetri infranti e il buio completo li avvolse; suoni di volta in volta sordi e risonanti annunciarono i rimbalzi della lampada giù per la discesa e le sue occasionali collisioni contro gli alberi. Un paio di altre pietre, che la lampada aveva smosso durante la sua caduta, le rotolarono dietro nelle profondità della piccola gola; poi il silenzio, come la notte, riprese il comando; ed essi potevano anche tendere al massimo le orecchie, ma non c'era altro da udire tranne la pioggia che, ora al passo con il vento, cadeva con forza costante su miglia di aperta campagna.

I due erano talmente prossimi alla fine del loro aborrito lavoro che giudicarono più saggio completarlo al buio. La bara fu esumata e il coperchio infranto; il corpo fu infilato nel sacco gocciolante e trasportato da entrambi sul calessino; poi uno salì per tenerlo fermo e l'altro, prendendo il cavallo per il morso, si mosse a tentoni fra il muretto e i cespugli finché non raggiunsero la strada più ampia nei pressi

dell'*Appuntamento del Pescatore.* Là scorsero un debole chiarore diffuso che essi salutarono come il primo barlume dell'alba; al che spinsero il cavallo a una buona andatura e cominciarono a correre allegramente in direzione della città.

Durante la loro operazione i due si erano inzuppati fino alle ossa e, mentre il calesse sussultava fra i profondi solchi sulla strada, la cosa che se ne stava puntellata fra loro accennava a cadere ora contro l'uno, ora contro l'altro. A ogni ripetersi di quell'orrido contatto, ognuno respingeva la cosa in tutta fretta; e benché il processo fosse del tutto naturale, incominciò a logorare i nervi dei due compagni. Macfarlane fece una battuta di pessimo gusto a proposito della moglie del contadino, ma le parole risuonarono false sulle sue labbra e caddero nel silenzio. Nel frattempo, il loro orribile fardello continuava a piegarsi da un lato all'altro; ora la sua testa si posava, quasi in confidenza, sulla loro spalla, ora la tela inzuppata del sacco schiaffeggiava gelida il loro volto. Un brivido strisciante cominciò a farsi strada nell'animo di Fettes. Sbirciò di sottecchi l'involto, che gli parve più grande di prima. Per tutta la campagna, e da tutte le distanze, i cani delle fattorie accompagnavano il loro passaggio con tragici ululati, e Fettes divenne sempre più convinto che qualche incredibile miracolo si fosse compiuto, che qualche indicibile mutamento avesse colpito il corpo privo di vita, e che i cani stessero abbaiando proprio perché intimoriti dal loro fardello sacrilego.

«Per amor di Dio» disse, compiendo un grande sforzo per riuscire a parlare. «Per amor di Dio, facciamo un po' di luce!»

Evidentemente Macfarlane doveva pensarla nello stesso modo. Infatti, benché non rispondesse al compagno, fermò il cavallo, passò le redini all'altro e scese, dandosi da fare per accendere la lampada rimasta. A quell'ora erano giunti solamente all'altezza del bivio che conduce a Auchendinny. La pioggia cadeva ancora come se dovesse annunciare un ritorno del diluvio, e non era cosa facile accendere un lume in un simile mondo di fradicia oscurità. Quando infine la tremolante fiammella azzurra fu trasferita allo stoppino e prese a espandersi, tutt'intorno al calesse si sparse un ampio cerchio di chiarore nebbioso che rese possibile ai due giovani di vedersi a vicenda e di vedere la cosa che stava con loro. La pioggia aveva modellato la rozza tela di sacco intorno al corpo che conteneva; la testa spaccava distinta dal torso, le spalle erano ben profilate; qualcosa di spettrale e al tempo stesso di umano inchiodò i loro sguardi sull'orribile compagno di quella loro corsa.

Per qualche istante Macfarlane rimase immobile, tenendo alta la lampada. Un terrore senza nome avvolgeva, come un lenzuolo bagnato, quel corpo, e tendeva la pelle bianca sul viso di Fettes; una paura senza significato, l'orrore di ciò che non poteva essere, continuava a salirgli verso il cervello. Ancora un istante, e avrebbe parlato. Ma il compagno lo prevenne.

«Quella non è una donna» disse Macfarlane con un filo di voce.

«Era una donna quando l'abbiamo messa dentro» sussurrò Fettes.

«Reggi la lampada» disse l'altro. «Voglio vederle il viso.»

E dopo che Fettes ebbe presa la lampada, il suo compagno slacciò i legacci del sacco e scoprì la testa. La luce colpì molto chiaramente i tratti scuri e ben modellati, e le guance ben rasate, di quel viso fin troppo familiare, tante volte rivisto in sogno da entrambi i giovani. Un urlo selvaggio si levò nella notte; ognuno balzò dalla propria

parte sulla strada; la lampada cadde, si frantumò e si spense, e il cavallo, terrorizzato da quell'insolito trambusto, scalpitò e partì al galoppo verso Edimburgo, portando con sé, unico occupante del calesse, il corpo del morto, e da lungo tempo dissezionato, Gray.

Il mistero delle cinque dita

di William F. Harvey

Titolo italiano: *La bestia con cinque dita*
Titolo originale: *The Beast with Five Fingers* (1928)
da cui il film: THE BEAST WITH FIVE FINGERS (USA, 1946), Warner Brothers
Regia: Robert Florey
Interpreti: Peter Lorre, Robert Alda, I. Carroll Naish, Victor Francen

Negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale il film dell'orrore attraversò un netto periodo di declino, senza dubbio l'unico di tale portata in tutta la storia del genere. Dopo che gli orrori reali della guerra erano giunti in patria con i cinegiornali e i film dell'Asse, il gusto del pubblico si era rivolto verso la commedia brillante e il musical, e sembrava che non vi fosse più spazio per i mostri, per quanto interessanti potessero essere le loro attività.

Negli anni fra il 1946 e il 1950 si produssero meno di una dozzina di film con qualche contenuto orrorifico, e fra questi l'unico che potesse essere definito del terrore nel vero senso della parola fu Il mistero delle cinque dita*. Basato sul racconto* La bestia con cinque dita *del ben noto autore inglese di storie macabre William Fryer Harvey, narra di una mano amputata che possiede un'esistenza – e un'intelligenza – sue proprie. Diretta da uno dei pochi specialisti dell'orrore ancora attivi all'epoca, Robert Florey, la pellicola presentava due sorprendenti interpretazioni, quella di Peter Lorre e quella di un caratterista spesso sottovalutato, I. Carroll Naish.*

A causa degli scarsi risultati commerciali, il film non servì certo a incoraggiare i produttori a tentare un revival del genere. Questo revival, come vedremo, doveva giungere grazie alla Fantascienza-Fantasy.

La storia, suppongo, comincia con Adrian Borlsover, che incontrai quando ero un ragazzino e lui un vecchio. Mio padre era andato a chiedergli una sottoscrizione, e prima che se ne andasse il signor Borlsover mi aveva posato la mano destra sul capo in segno di benedizione. Non dimenticherò mai la soggezione con la quale alzai lo sguardo verso il suo viso, e mi resi conto per la prima volta che degli occhi potevano essere scuri, belli e scintillanti, pur senza essere capaci di vedere.

Perché Adrian Borlsover era cieco.

Era un uomo straordinario, che proveniva da una famiglia eccentrica. I Borlsover maschi, per chissà quale motivo, finivano sempre con lo sposare donne molto comuni; il che forse spiegava il fatto che nessun Borlsover era stato un genio, e che solo uno di loro era diventato pazzo. Tuttavia erano grandi campioni in piccole cause,

mecenati generosi di scienze bizzarre, fondatori di sette querule, guide sicure ai campi secondari dell'erudizione.

Adrian era un'autorità in fatto di fertilizzazione delle orchidee. Un tempo aveva vissuto con la famiglia a Borlsover Conyers, finché una debolezza congenita dei polmoni lo aveva obbligato a cercare un clima meno rigido nella località di villeggiatura del soleggiato sudovest in cui l'avevo incontrato. Di tanto in tanto sostituiva l'uno o l'altro dei pastori locali. Mio padre lo descriveva sempre come un ottimo predicatore, capace di trarre lunghi e ispirati sermoni da testi che molti avrebbero considerati privi di valore. «Una prova eccellente» aggiungeva K della verità della dottrina dell'ispirazione verbale diretta.

Adrian Borlsover era eccezionalmente abile nelle attività manuali. La sua calligrafia era squisita. Illustrava tutti i suoi documenti scientifici e si preparava da sé le incisioni. Aveva anche scolpito i dossali dell'altare, che costituiscono ora l'oggetto di maggior interesse della chiesa di Borlsover Conyers. Possedeva un'abilità estrema nel ritagliare profili per le giovani signore, e maialini e mucche di carta per i bambini, e aveva costruito più di un complicato strumento a fiato di sua invenzione.

All'età di cinquant'anni Adrian Borlsover aveva perduto la vista. In un tempo sorprendentemente breve si era adattato alle nuove condizioni di vita. Imparò rapidamente a leggere in Braille. Il suo senso del tatto era così meraviglioso da permettergli di conservare il suo interesse per la botanica. Il solo passare delle dita lunghe e flessibili su di un fiore gli era sufficiente per la sua identificazione, anche se occasionalmente usava anche le labbra. Ho trovato molte delle sue lettere tra la corrispondenza di mio padre; in nessun caso c'era qualcosa che lasciasse trapelare che era afflitto da cecità, a dispetto del fatto che si preoccupava esageratamente di economizzare lo spazio tra le righe. Verso la fine della sua vita, ad Adrian Borlsover vennero attribuite proprietà tattili che sembravano quasi miracolose. È stato detto che sapeva riconoscere immediatamente il colore di un nastro stretto tra le dita. Mio padre non confermava né smentiva queste dicerie.

Adrian Borlsover non si era mai sposato. Suo fratello maggiore, Charles, si era sposato in tarda età, lasciando un figlio, Eustace, che viveva nel tetro palazzo in stile georgiano a Borlsover Conyers, dove poteva lavorare indisturbato raccogliendo materiale per un suo voluminoso libro sull'ereditarietà.

Come suo zio, era anch'egli un uomo straordinario. I Borlsover erano da sempre naturalisti nati, ma Eustace possedeva in misura speciale la capacità di ordinare sistematicamente la sua conoscenza. Aveva terminato la sua istruzione universitaria in Germania poi, dopo la laurea, aveva lavorato a Vienna e Napoli, aveva viaggiato per quattro anni nel Sudamerica e nell'Est, raccogliendo un enorme quantitativo di materiale per un nuovo studio sul processo di variazione.

A Borlsover Conyers, Eustace viveva solo con Saunders, il suo segretario, un uomo che nel distretto godeva di una reputazione piuttosto dubbia, ma la cui abilità matematica combinata con le sue capacità affaristiche lo rendeva insostituibile agli occhi di Eustace.

Zio e nipote si vedevano molto poco. Le visite di Eustace erano limitate a una settimana d'estate o d'autunno... settimane tediose che si trascinavano lentamente quasi quanto la poltrona a rotelle sulla quale il vecchio veniva portato sul lungomare

assolato. A loro modo i due uomini si ammiravano reciprocamente, anche se la loro intimità, senza dubbio, sarebbe stata maggiore se avessero condiviso le stesse vedute in fatto di religione. Adrian era attaccato ai vecchi dogmi evangelici della sua giovinezza, mentre suo nipote pensava da anni di convertirsi al buddismo. Entrambi possedevano, inoltre, la reticenza che i Borlsover avevano sempre mostrato e che i loro nemici chiamavano a volte ipocrisia. Nel caso di Adrian la reticenza riguardava le cose che aveva lasciato incompiute; mentre per Eustace sembrava che la tenda che era così attento a lasciare sempre calata nascondesse molto di più di una camera semivuota.

Due anni prima di morire Adrian Borlsover sviluppò, senza saperlo, la capacità non comune della scrittura automatica. Fu Eustace che lo scoprì per caso. Adrian era seduto a letto e stava leggendo, con l'indice della mano sinistra che scorreva sui caratteri Braille, quando suo nipote si accorse che la matita che il vecchio teneva nella destra stava muovendosi lentamente sulla pagina di fianco. Si alzò da accanto alla finestra e andò a sedersi vicino al letto. La destra aveva continuato a muoversi e ora si potevano vedere chiaramente le lettere e le parole che si stavano formando.

"Adrian Borlsover" scriveva la mano. "Eustace Borlsover, Charles Borlsover, Francis Borlsover, Sigismund Borlsover, Adrian Borlsover, Eustace Borlsover, Saville Borlsover. B. come Borlsover. L'onestà è la Miglior Condotta. Bella Belinda Borlsover.»

«Che bizzarra insulsaggine!» disse tra sé Eustace.

"Re Giorgio salì al trono nel 1760" scrisse la mano. "Folla, nome di una moltitudine; una collezione di individui. Adrian Borlsover, Eustace Borlsover.»

«Credo» disse lo zio chiudendo il libro «che faresti bene a sfruttare il sole del pomeriggio facendo ora la tua passeggiata.»

«Penso che farò così» rispose Eustace prendendo il libro dalle sue mani. «Non andrò lontano e quando tornerò ti leggerò quegli articoli su *Nature* dei quali ti ho parlato.»

S'incamminò lungo la passeggiata, ma si fermò al primo riparo e, sedendosi nell'angolo meglio protetto dal vento, esaminò con comodo il volume. Quasi ogni pagina era scarabocchiata con un'accozzaglia di segni tracciati a matita; file di lettere maiuscole, parole brevi, parole lunghe, frasi complete, appunti da quaderno scolastico. In effetti tutta la cosa aveva l'aria di un quaderno scolastico e, a un esame più attento, Eustace pensò che ci fossero ampie prove che mostravano che la calligrafia all'inizio del libro, sebbene buona, non era neppur lontanamente accurata come alla fine.

Eustace lasciò lo zio alla fine di ottobre con la promessa di tornare ai primi di dicembre. Gli sembrava chiaro che la capacità di scrivere automaticamente dello zio si stava sviluppando molto in fretta e, per la prima volta, aspettò con ansia una visita che avrebbe unito l'utile al dilettevole.

Ma quando tornò rimase subito deluso. Lo zio sembrava invecchiato. Era svogliato e preferiva che fossero gli altri a leggere ad alta voce per lui o a dettargli quasi tutte le lettere che scriveva. Solo il giorno prima di partire Eustace ebbe l'opportunità di osservare le facoltà di Adrian Borlsover che aveva da poco scoperto.

Il vecchio, puntellato sul letto da cuscini, si era abbandonato a un leggero sonno. Le sue mani erano posate sul copriletto, la sinistra serrata strettamente attorno alla destra. Eustace prese un quaderno vuoto e mise una matita poco lontano dalle dita della mano destra di suo zio. Quelle l'afferrarono con avidità, lasciandola poi cadere per allentare la forte pressione della stretta della sinistra.

"Forse, per evitare interferenze, sarà bene che io tenga l'altra mano" pensò Eustace guardando la matita. Quasi immediatamente questa cominciò a scrivere: "Borlsover confusionari, inutilmente innaturali, straordinariamente eccentrici, colpevolmente curiosi".

«Chi sei?» chiese a bassa voce Eustace.

"Non ti interessa" scrisse la mano di Adrian.

«È mio zio che sta scrivendo?»

"O mia profetica anima, mio zio!»

«È forse qualcuno che conosco?»

"Sciocco Eustace, mi vedrai molto presto."

«Quando potrò vederti?»

"Quando il povero Adrian sarà morto."

«Dove ti vedrò?»

"Dove non mi vedrai?"

Invece di formulare a voce la domanda seguente, Eustace la scrisse: "Che ore sono?".

Le dita lasciarono la matita e si mossero tre o quattro volte sulla carta. Poi, dopo aver ripreso la matita, scrissero: "Le quattro e dieci. Metti via il quaderno, Eustace. Adrian non deve trovarci a lavorare a cose di questo tipo. Non saprebbe cosa pensare e non voglio che il povero vecchio ne sia turbato. *Au revoir*!".

Adrian Borlsover si svegliò di soprassalto.

«Ho sognato di nuovo» disse. «Strani sogni di città assediate e borghi dimenticati. In qualche modo c'entravi anche tu, Eustace, sebbene non riesca a ricordare come. Voglio metterti in guardia. Non camminare su sentieri che non conosci. Scegli bene i tuoi amici. Il tuo povero nonno...»

Un attacco di tosse interruppe ciò che stava per dire, ma Eustace si accorse che la mano stava continuando a scrivere. Senza farsene accorgere riuscì a prendere il quaderno. «Accenderò il gas» disse «e farò preparare il tè.» Dall'altra parte della tenda del letto guardò le ultime frasi che erano state scritte.

"È troppo tardi, Adrian" lesse. "Noi siamo già amici, non è vero, Eustace Borlsover?"

Il giorno seguente Eustace partì. Quando lo salutò, pensò che lo zio sembrava ammalato. Il vecchio gli parlò scoraggiato del fallimento della propria vita.

«Sciocchezze, zio» disse il nipote. «Hai superato le tue difficoltà come non uno su centomila avrebbe fatto. Ognuno si meraviglia della splendida perseveranza con la quale hai insegnato alle tue mani a sostituire la vista perduta. Per me è stata una rivelazione delle possibilità dell'apprendimento.»

«Apprendimento» disse lo zio in tono sognante, come se quella parola avesse messo in moto un nuovo corso di pensieri. «L'apprendimento è buono finché si sa a chi e per quali scopi viene impartito. Ma nel caso delle categorie più basse degli

uomini, gli spiriti più meschini e infimi, nutro seri dubbi sulla sua utilità. Bene, addio Eustace; potremmo non rivederci più. Sei un vero Borlsover, con tutti i difetti dei Borlsover. Sposati, Eustace. Prenditi una ragazza buona e sensibile. E se per caso non ci rivedremo, le mie volontà sono in mano al mio notaio. Non ti ho lasciato alcuna eredità perché so che non ne hai bisogno, ma ho pensato che ti sarebbe piaciuto avere i miei libri. Oh, un'altra cosa. Come ben sai, prima di morire la gente perde spesso il controllo di sé e formula richieste assurde. Non prestarvi alcuna attenzione, Eustace. Addio!» Gli porse la mano. Eustace la prese e questa si soffermò attorno alla sua una frazione di secondo più a lungo di quanto si fosse aspettato, e la strinse con una virilità sorprendente. In quel contatto c'era anche un sottile senso di intimità.

«Diamine, zio» esclamò Eustace. «Ti rivedrò vivo e vegeto per molti altri anni ancora.»

Due mesi più tardi Adrian Borlsover morì.

In quel periodo Eustace Borlsover era a Napoli. Lesse il necrologio sul *Morning Post il* giorno in cui si tenevano i funerali.

«Povero vecchio!» disse. «Mi chiedo dove troverò posto per tutti i suoi libri.»

La domanda gli si presentò con maggior attualità quando, tre giorni più tardi, si trovò nella biblioteca a Borlsover Conyers; una stanza enorme, costruita per utilità e non per bellezza nell'anno della battaglia di Waterloo, da un Borlsover ardente ammiratore del grande Napoleone. Era disposta sul modello di molte biblioteche universitarie, con alti scaffali sporgenti che formavano nicchie profonde di polveroso silenzio, tombe adatte agli antichi odii di controversie dimenticate, passioni defunte di vite ormai scordate. In fondo alla stanza, dietro il busto di qualche sconosciuto ecclesiastico del diciottesimo secolo, una sgraziata scala a chiocciola conduceva a un balconcino costeggiato da scaffali. Quasi tutti gli scaffali erano carichi di libri.

«Dovrò parlarne a Saunders» disse Eustace. «Immagino che saremo costretti a riempire la sala del biliardo di casse di libri.»

Quella sera, in sala da pranzo, i due si incontrarono per la prima volta dopo settimane.

«Salve!» disse Eustace, in piedi con le mani in tasca accanto al camino. «Come va il mondo, Saunders? Perché quell'abito serio?» Eustace indossava una vecchia giacca da caccia. Non credeva nel rituale del lutto e ne aveva parlato allo zio durante l'ultima visita. Quella sera, sebbene di solito portasse cravatte a tinte delicate, ne aveva scelta una di un rosso orribile allo scopo di scandalizzare Morton, il maggiordomo, e perché la servitù si convincesse che, se voleva, doveva continuare da sola il lutto. Eustace era un vero Borlsover. «Il mondo» gli rispose Saunders «va come al solito. Maledettamente lento. L'abito serio si deve a un invito per il bridge da parte del capitano Lockwood.»

«Come ci andrai?»

«L'automobile ha qualcosa che non funziona, così ho chiesto a Jackson di accompagnarmi con il calesse. Qualche obiezione?»

«Oh santo cielo, no! Abbiamo condiviso ogni cosa per troppi anni perché sollevi qualche obiezione a quest'ora del giorno.

«Troverete la vostra corrispondenza in biblioteca» proseguì Saunders. «Di gran parte me ne sono occupato personalmente. Ci sono anche alcune lettere private che non ho aperto, e una scatola, con un topo o qualcosa di simile all'interno, arrivata con la posta della sera. Molto probabilmente si tratta dell'animale a sei dita che Terry doveva mandarci per incrociarlo con l'albino quadridattilo. Non ho guardato perché non volevo ritardare le mie cose, ma da come salta direi che ha molta fame.»

«Ci penserò io», disse Eustace «mentre tu e il capitano vi guadagnerete onestamente il pane.»

Quando Saunders se ne fu andato dopo cena, Eustace si recò in biblioteca. Sebbene il fuoco fosse stato acceso, la stanza non aveva affatto un aspetto accogliente.

«Accendiamo tutte le luci» disse ruotando le chiavette degli interruttori. «E... Morton», aggiunse, quando il maggiordomo gli portò il caffè «va a prendermi un cacciavite o qualcosa per aprire questa scatola. Qualsiasi animale ci sia qua dentro, sta scalciando a più non posso. Che c'è? Cosa aspetti?»

«Con il vostro permesso, signore, quando il postino l'ha consegnato, mi ha detto che hanno dovuto praticare dei fori nella scatola all'ufficio postale. Il coperchio ne era privo e non volevano che l'animale morisse perché non poteva respirare. Tutto qui, signore.»

«È stata una leggerezza imperdonabile» disse più tardi Eustace mentre rimuoveva le viti. «Rinchiudere a questo modo un animale senza dargli la possibilità di respirare. Maledizione! Volevo chiedere a Morton di portarmi una gabbia per mettervi questa povera bestia. Ora immagino che dovrò andare a prendermela da solo.»

Appoggiò un pesante libro sul coperchio – dal quale aveva rimosso le viti – e andò nella sala del biliardo. Mentre tornava in biblioteca con una gabbia vuota tra le mani udì il rumore di qualcosa che cadeva, e poi di qualcosa che sgambettava sul pavimento.

«Maledizione! La bestia è uscita. Come diavolo farò a riprenderla in questa biblioteca?»

In effetti la ricerca risultò impossibile. Eustace cercò di seguire il rumore frusciante in una delle nicchie dove sembrava che l'animale corresse dietro i libri sugli scaffali, ma era impossibile localizzarlo. Decise allora di mettersi tranquillamente a leggere. Con ogni probabilità la bestia avrebbe preso confidenza e si sarebbe fatta vedere.

Quasi tutta la corrispondenza era stata evasa da Saunders con la sua solita metodicità. Rimanevano solo le lettere private:

Che cosa era stato? Due secchi clic e le luci degli orrendi portalampade che pendevano dal soffitto si erano improvvisamente spente.

«Mi chiedo se si sia guastato qualcosa nelle valvole» disse Eustace avvicinandosi agli interruttori alla parete. Poi si fermò. Dall'altro lato della stanza si udiva un rumore, come se qualcuno stesse arrampicandosi sulla scala a chiocciola di ferro. «Se è salito sul balconcino», disse Eustace «è fatta.» Si affrettò a riaccendere le luci e attraversò la stanza, cominciando a salire sulla scala. Ma non vide nulla.

Suo nonno aveva posto un minuscolo cancello in cima alla scala, in modo che i bambini potessero correre e saltare lungo il balconcino senza timore di incidenti.

Eustace lo chiuse e, contento di aver considerevolmente ristretto il campo di ricerca, se ne tornò alla scrivania accanto al camino.

Com'era tetra quella biblioteca! Tutta la stanza non aveva il minimo senso di intimità. I pochi busti che un Borlsover del diciottesimo secolo aveva riportato dal giro del mondo appartenevano alla vecchia biblioteca. Qui sembravano fuori posto e rendevano fredda la sala nonostante la pesante tenda di damasco rosso e i grossi cornicioni stuccati in oro.

Con uno schianto, due pesanti volumi caddero dal balconcino sul pavimento; poi, mentre Borlsover alzava gli occhi, un altro e un altro ancora.

«Molto bene. Soffrirai la fame per questo, bellezza!» disse Eustace. «Faremo qualche esperimento sul metabolismo dei topi privati dell'acqua. Continua! Buttali pure giù! Ho io il coltello dalla parte del manico.» Si rivolse di nuovo alla sua corrispondenza. C'era una lettera del notaio di famiglia. Parlava della morte di suo zio e della preziosa collezione di libri che per sua volontà gli veniva lasciata.

> ...C'era anche una richiesta (*lesse Eustace*) che mi sorprese moltissimo. Come sapete, il signor Adrian Borlsover aveva lasciato istruzioni affinché il suo corpo venisse sepolto a Eastbourne nel modo più semplice possibile. Aveva espresso il desiderio che non ci fossero corone né fiori di nessun tipo, e sperava che i suoi amici e parenti non ritenessero necessario portare il tutto il giorno precedente la sua morte ricevemmo una lettera che cancellava quelle istruzioni. Il signor Borlsover desiderava che il suo corpo venisse imbalsamato (ci diede l'indirizzo della persona che dovevamo incaricare... Jennifer, Ludgate Hill), dando ordine che la sua mano destra vi venisse inviata e dichiarando che si trattava di una vostra speciale richiesta. Le altre disposizioni per il funerale erano inalterate.

«Mio Dio!» esclamò Eustace. «A cosa diavolo mirava il vecchio? E nel nome di quale santo avrà agito a quel modo?»

C'era qualcuno sul balconcino. Qualcuno che aveva tirato il cordone attaccato a una delle tendine, facendola arrotolare con uno scatto. Doveva proprio esserci qualcuno sul balconcino, perché anche una seconda tenda scattò. Qualcuno camminava sicuramente lassù, perché una dopo l'altra tutte le tendine scattarono in alto, lasciando entrare il chiarore della luna.

«Non ho ancora risolto questa faccenda», disse Eustace «ma lo farò prima che la notte diventi vecchia.» E si affrettò lungo la scala a chiocciola. Era appena arrivato in cima quando la luce si spense una seconda volta e di nuovo si udì un fruscio sul pavimento. Muovendosi in punta di piedi si mosse in direzione del rumore, tastando mentre camminava, al chiaro di luna alla ricerca di uno degli interruttori. Finalmente le sue dita toccarono la manopola metallica. Accese la luce elettrica.

A circa dieci metri davanti a lui, la mano di un uomo stava strisciando sul pavimento. Eustace la fissò nel più completo sbalordimento. Si muoveva in fretta, come un bruco geometra, raggruppando le dita in un movimento e distendendole subito dopo; il pollice dava al tutto un'andatura simile a quella di un gambero. Mentre Eustace guardava, troppo sorpreso per fare un gesto, la mano scomparve dietro un angolo. La rincorse. Non la vedeva più, ma poteva sentirla mentre si apriva la strada dietro i libri su uno degli scaffali. Un grosso volume era stato spostato e

nella fila dei libri c'era un vuoto nel punto in cui la mano era entrata. Temendo che potesse sfuggirgli di nuovo, Eustace afferrò il primo volume che gli capitò sotto mano e l'infilò nel vuoto. Poi, liberando due ripiani del loro contenuto, prese le assi di legno e ve le spinse contro per rendere ancora più sicura la sua barriera.

«Vorrei che Saunders tornasse» disse. «Non si possono affrontare da soli certe situazioni.» Erano passate le undici e non era usuale del suo segretario tornare dopo la mezzanotte. Non osava del resto abbandonare incustodito lo scaffale, neppure per scendere la scaletta e suonare il campanello. Morton, il maggiordomo, faceva spesso un giro verso le undici per assicurarsi che le finestre fossero chiuse... ma poteva anche non venire. Eustace era completamente sconvolto. Finalmente udì dei passi da basso.

«Morton!» gridò. «Morton!»

«Signore?»

«È già tornato il signor Saunders?»

«Non ancora, signore.»

«Portami un po' di brandy, e sbrigati. Sono quassù, sul balconcino, inetto!»

«Grazie» disse Eustace dopo aver svuotato il bicchiere. «Non andare ancora a dormire, Morton. Ci sono un sacco di libri che sono caduti per caso. Riportali su e rimettili nei loro scaffali.»

Morton non aveva mai visto Borlsover in uno stato di tale loquacità come quella notte. «Prendi» disse Eustace quando i libri furono al loro posto opportunamente spolverati. «Reggimi queste assi. L'animale che era nella cassa è uscito e gli ho dato la caccia per tutta la stanza.»

«Mi sembra di sentirlo grattare tra i libri, signore. Spero che non siano di valore. Credo di aver sentito il calesse, signore. Andrò a chiamare il signor Saunders.»

Ad Eustace sembrò che fosse stato via per cinque minuti, ma quando tornò con Saunders ne era forse trascorso poco più di uno. «Bene Morton, puoi andare ora. Sono quassù, Saunders.»

«Che è questo baccano?» chiese il segretario facendosi avanti con le mani in tasca. La fortuna era stata dalla sua per tutta la sera. Era completamente soddisfatto, sia di se stesso sia del gusto del capitano Lockwood in fatto di vini. «Che succede? Mi sembrate sconvolto dalla paura.»

«Quel vecchio demonio di mio zio» cominciò Eustace... «Oh, non posso spiegarti tutto. La sua mano ha giocato a rimpiattino con me per tutta la sera. Ma sono riuscito a incastrarla dietro questi libri. Devi aiutarmi a catturarla.»

«Che vi piglia, Eustace? Che scherzo è questo?»

«Non è uno scherzo, sciocco idiota! Se non mi credi, togli tu stesso uno di quei libri e infila la mano per tastare.»

«D'accordo» disse Saunders. «Aspettate che mi arrotoli la manica. La polvere dei secoli, vero?» Si sfilò la giacca, si inginocchiò e cacciò il braccio in fondo allo scaffale.

«C'è qualcosa» disse. «Ha una strana e tozza estremità, qualunque cosa sia, e pizzica come un granchio. Ah! Non così!» ritirò la mano di scatto. «Presto, spingete un libro nello spazio vuoto. Ora non può più scappare.»

«Che cos'era?» chiese Eustace.

«Qualcosa che voleva afferrarmi. Mi è sembrato di sentire la stretta di un pollice e un indice. Datemi un po' di brandy.»

«Come faremo a tirarla fuori di là?»

«Se usassimo un retino da pescatore?»

«Niente da fare. È troppo astuta. Ti dico, Saunders, che può correre più veloce di me. Ma credo di sapere cosa possiamo fare. I due libri alle estremità dello scaffale sono piuttosto grossi e arrivano fino a toccare la parete. Gli altri sono meno profondi. Li toglierò uno alla volta, e tu spingerai gli altri facendoli scivolare, finché non l'avremo incastrata tra gli ultimi due.»

Certamente quello sembrava il piano più appropriato. A uno a uno rimossero tutti i libri, mentre lo spazio tra essi diventava sempre più esiguo. Là dietro c'era qualcosa di veramente vitale. A un tratto videro un guizzare di dita che cercavano una via di salvezza tra i libri. Alla fine riuscirono a stringerla tra i due grossi volumi.

«Muscoli ne ha, se non anche carne calda e sangue» disse Saunders tenendo assieme i libri. «Sembrerebbe davvero una mano. Immagino che si tratti di una specie di allucinazione contagiosa. Ho già letto di simili casi.»

«Contagioso un cavolo!» esclamò Eustace con il viso bianco di rabbia. «Portala da basso. La rimetteremo nella scatola.»

Non fu del tutto facile, ma alla fine ci riuscirono. «Stringi le viti» disse Eustace. «Non corriamo rischi inutili. E metti la scatola in quella mia vecchia scrivania. Non c'è niente là dentro che mi serva. Ecco la chiave. Grazie a Dio la serratura del cassetto funziona ancora.»

«Una bella serata movimentata» disse Saunders. «E ora sentiamo qualcosa di più a proposito di vostro zio.»

Rimasero seduti a parlare fino al primo mattino. Saunders non aveva voglia di dormire. Eustace tentava di spiegare e dimenticare; di nascondere a se stesso un terrore che non aveva mai provato prima di allora... il terrore di camminare da solo lungo il corridoio che conduceva alla sua camera da letto.

«Qualunque cosa fosse», disse Eustace a Saunders il giorno seguente «propongo che lasciamo cadere l'argomento. Non c'è nulla che ci trattenga qui per i prossimi dieci giorni. Ce ne andremo in auto ai laghi e faremo qualche passeggiata in montagna.»

«E non vedremo nessuno per tutto il giorno e ci annoieremo a morte restando seduti a parlare ogni notte. No, grazie, non fa per me. Perché non scappiamo in città, invece? Scappare è proprio la parola adatta in questo caso, non trovate? Abbiamo entrambi una tale dannata paura... Fatevi coraggio, Eustace, e andiamo a dare un'altra occhiata alla mano.»

«Come vuoi» disse Eustace. «Ecco la chiave.»

Andarono in biblioteca e aprirono il cassetto della scrivania. La scatola era ancora dove l'avevano lasciata la notte precedente.

«Che cosa aspetti?» disse Eustace.

«Aspetto che voi vi decidiate ad aprire il coperchio. Tuttavia, dal momento che si direbbe che abbiate paura, lasciate che lo faccia io. Questa mattina non sembra molto propensa a fare del baccano.» Sollevò il coperchio e prese la mano.

«Fredda?» chiese Eustace.

«Tiepida. Poco al di sotto della temperatura del sangue a giudicare dal tatto. E anche molliccia e flessibile. Se dipende dall'imbalsamazione, si tratta di un tipo di imbalsamazione che non ho mai visto prima. E la mano di vostro zio?»

«Oh sì, senza alcun dubbio» disse Eustace. «Riconoscerei quella dita sottili ovunque. Rimettila nella scatola, Saunders. Non preoccuparti delle viti, chiuderò a chiave il cassetto della scrivania, così non ci saranno possibilità che scappi. Raggiungeremo un compromesso, andando in città per una settimana. Se riusciamo a partire presto dopo pranzo dovremmo essere a Grantham o a Stamford prima di notte.»

«Bene» disse Saunders. «E domani... oh, domani avremo già dimenticato questa storia mostruosa.»

Se all'indomani non l'avevano dimenticata, fu certamente vero che alla fine della settimana riuscirono a raccontare una colorita storia paurosa alla cena organizzata da Eustace in occasione della vigilia di Ognissanti.

«Non vorrete farci credere che sia vero, signor Borlsover? Che orrore!»

«Sono disposto a giurarlo, e così pure Saunders, non è vero vecchio mio?»

«Giurarlo e spergiurarlo» disse Saunders. «Era una mano lunga e sottile, sapete, e mi ha afferrato proprio in questo modo...»

«Basta, signor Saunders! Basta! Che storia assolutamente orribile! Ora raccontatecene un'altra, andiamo. Una che faccia proprio accapponare la pelle, vi prego.»

«Ecco un bel pasticcio!» disse Eustace il giorno seguente, gettando una lettera sul tavolo davanti a Saunders. «Dovrai pensarci tu; comunque. La signora Merrit, se ho ben capito, ci dà un preavviso di un mese.»

«Oh... ma è assurdo da parte sua» ribatté Saunders. «La signora Merrit non sa quello che dice. Vediamo che cosa c'è scritto.»

Gentilissimo Signore (*lesse*),

questa per notificarvi di essere costretta a darvi un mese di preavviso a partire da giovedì 13. Da molto tempo pensavo che questo posto fosse troppo grande per me; ma dal momento che Jane Parfit e Emma Laidlaw se ne escono a malapena con un «Se non vi dispiace», dopo aver spaventato a morte le altre ragazze, al punto che non possono pulire una camera o camminare da sole sulle scale per paura di calpestare qualche rospo semicongelato, o di sentirlo correre di notte lungo i corridoi, tutto ciò che posso dire è che questo non è luogo per me. Devo dunque chiedervi, Signor Borlsover, di procurarvi un'altra governante che non abbia obiezioni nei confronti di case tanto grandi e solitarie, che taluni ritengono, sebbene io non l'abbia pensato neppure per un minuto essendo mia madre sempre stata metodista, essere spiritate. Distinti saluti

Elizabeth Merrit

P.S. Vi sarei grata se porgeste i miei saluti al signor Saunders. Spero che non corra alcun pericolo per il suo raffreddore.

«Saunders», disse Eustace «hai sempre saputo trattare meravigliosamente con la servitù. Non puoi permettere che la povera signora Merrit se ne vada.»

«Non se ne andrà, naturalmente» rispose Saunders. «Con ogni probabilità sta solo puntando a un aumento di stipendio. Le scriverò questa mattina stessa.»

«No. Non c'è nulla di meglio di una visita personale. Andremo domani, e tu dovrai anche curare quel raffreddore con la serietà che merita. Non dimenticare che è già passato al petto; ci vorranno settimane di buon cibo e cure amorevoli.»

«D'accordo; credo che saprò convincere la signora Merrit.»

Ma la signora Merrit fu più ostinata di quanto avessero pensato. Fu molto dispiaciuta di apprendere del raffreddore del signor Saunders, e di come a Londra fosse rimasto sveglio di notte per la tosse; davvero molto dispiaciuta. Gli avrebbe cambiato volentieri la camera e arieggiato la stanza a sud, e gli avrebbe anche portato una tazza calda di pane e latte come ultima cosa prima di andare a dormire. Ma lo stesso se ne sarebbe andata alla fine del mese.

«Prova con un aumento di stipendio» fu il consiglio di Eustace.

Fu inutile. La signora Merrit fu irremovibile; tuttavia conosceva una certa signora Goddard, che era stata governante presso Lord Gargrave, che per quello stipendio avrebbe accettato volentieri.

«Che sta succedendo alla servitù, Morton?» chiese Eustace quella sera quando il maggiordomo gli portò il caffè in biblioteca. «Che cos'è questa storia della signora Merrit che vuole andarsene?»

«Con il vostro permesso, signore, stavo per parlarvene io stesso. Devo farvi una confessione. Quando ho trovato il vostro biglietto che mi chiedeva di aprire quella scrivania e togliere la scatola con il topo, spezzai la serratura, come chiedevate, e fui contento di farlo perché potevo udire la bestia nella scatola fare un sacco di rumore e pensavo che volesse del cibo. Tolsi dunque la scatola, signore, e presi una gabbia per trasferirvi l'animale, quando questo mi sfuggì.»

«Di che diavolo stai parlando? Non ho mai scritto un biglietto di quel tipo.»

«Chiedo scusa, signore; ho raccolto il biglietto dal pavimento il. giorno in cui voi e il signor Saunders partiste. L'ho ancora qui in tasca.»

Sembrava davvero la calligrafia di Eustace. Era scritto a matita e cominciava in modo alquanto secco.

«"Prendi un martello, Morton,"» lesse ad alta voce «"o qualche altro attrezzo, e rompi la serratura della vecchia scrivania nella biblioteca. Togli la scatola al suo interno. Non devi fare altro. Il coperchio è già svitato. Eustace Borlsover."»

«E tu hai aperto la scrivania?»

«Sì, signore... e mentre preparavo la gabbia, l'animale è saltato fuori.»

«Quale animale?»

«Quello dentro la scatola, signore.»

«Che aspetto aveva?»

«Ebbene, signore, non saprei dirvelo» confessò nervosamente Morton. «Avevo la schiena girata e quando ho alzato lo sguardo era già quasi in fondo alla stanza.»

«Di che colore era?» chiese Saunders. «Nero?»

«Oh no, signore, bianco grigiastro, direi. Mi è sembrato che fosse privo della coda.»

«Cosa hai fatto allora?»

«Ho tentato di catturarlo, ma è stato inutile. Così ho preparato le trappole per topi e ho chiuso la biblioteca. Ma poi, quella ragazza, Emma, ha lasciato la porta aperta mentre puliva e credo che sia scappato.»

«Pensi che sia quello l'animale che ha spaventato le cameriere?»

«Be', no, signore, non proprio. Dicono che era... chiedo scusa, signore... dicono di aver visto una mano. Emma pestò qualcosa in fondo alle scale, una volta. Pensò che si trattasse di un rospo semicongelato... però era bianco. E un'altra volta, Parfit stava lavando i piatti nell'acquaio. Non stava pensando a niente di particolare. Era quasi il crepuscolo. Tolse le mani dall'acqua e aveva cominciato ad asciugarle con l'asciugamano scorrevole quando si accorse che stava asciugando anche la mano di qualcun altro... solo molto più fredda delle sue.»

«Che sciocchezza! π esclamò Saunders.

«Esattamente, signore, è proprio quello che ho detto alla ragazza. Ma non siamo riusciti a trattenerla.»

«Non crederai a tutto questo?» chiese Eustace voltandosi all'improvviso verso il maggiordomo.

«Io, signore? Oh no, signore! Io non ho visto nulla.»

«Neppure sentito?»

«Be', signore, se proprio volete saperlo, il campanello suona a volte in orari strani, e quando andiamo non c'è nessuno. Spesso, quando andiamo a fare il giro per abbassare le tende, la sera, sembra che sia passato qualcuno prima di noi. Ma, come ho detto alla signora Merrit, un cucciolo di scimmia potrebbe fare cose strabilianti, e tutti sappiamo che il signor Borlsover tiene in casa alcuni strani animali.»

«Molto bene, Morton, questo basta.»

«Che cosa ne pensate?» chiese Saunders quando furono rimasti da soli. «Voglio dire del biglietto che dice di avere trovato?»

«Oh, la spiegazione è abbastanza semplice» disse Eustace. «Vedi la carta su cui è scritto? Ho smesso di usarla qualche anno fa, ma nella vecchia scrivania ne restava qualche foglio sparso e qualche busta. Non abbiamo stretto le viti del coperchio della scatola prima di chiuderla nella scrivania. La mano è uscita, ha trovato una matita, ha scritto il messaggio e l'ha spinto attraverso la fessura lasciandolo cadere sul pavimento. È chiaro come la luce del giorno.»

«Ma la mano non poteva scrivere!»

«Non poteva scrivere? Non sai ciò che le ho visto fare io!» esclamò Eustace, e raccontò a Saunders quello che era successo a Eastbourne.

«Bene» disse Saunders. «In questo caso abbiamo almeno una spiegazione delle volontà di vostro zio. È stata la mano a scrivere, a sua insaputa, al vostro notaio chiedendo di essere spedita a casa vostra. Vostro zio in quella richiesta c'entra quanto me. In effetti, si direbbe che avesse capito qualcosa a proposito della propria capacità di scrittura automatica e che ne fosse spaventato.»

«Dunque, se non c'entra mio zio, di chi si tratta?»

«Immagino che qualcuno potrebbe affermare che uno spirito disincarnato ha spinto vostro zio a istruire e preparare un corpicino in cui rifugiarsi. Ora è entrato in quel corpo e si muove per conto proprio.»

«E che cosa dobbiamo fare?»

«Terremo gli occhi aperti» disse Saunders «e cercheremo di catturarla. Se non ci riusciremo saremo costretti ad attendere che il maledetto meccanismo si scarichi. Dopo tutto, se è di carne e ossa, non potrà vivere per sempre.»

Per due giorni non accadde nulla. Poi Saunders la vide scivolare lungo la balaustra del corridoio. Fu colto di sorpresa e perse un intero secondo prima di partire all'inseguimento, riuscendo solo a rendersi conto che ormai la creatura gli era sfuggita. Tre giorni più tardi Eustace, mentre scriveva da solo in biblioteca durante la notte, la vide ferma su un libro aperto, dall'altra parte della stanza. Le dita scorrevano sulla pagina, come se stessero leggendo, ma prima che lui avesse il tempo di alzarsi, la mano si era accorta di lui e si era arrampicata lungo la tenda. Eustace la guardò, con aria truce, penzolare dal cornicione, rimanendo aggrappata con tre dita e facendo schioccare il pollice e l'indice verso di lui in un'espressione di sdegnosa derisione.

«So io quello che farò» disse Eustace. «Se riuscissi a spingerla all'aperto le sguinzaglierò dietro i cani.»

Parlò con Saunders dell'idea.

«È una gran bella proposta» disse l'altro. «Ma non è necessario aspettare che esca di casa. Faremo entrare i cani. Ci sono i due terrier e il bastardo irlandese dell'aiutante del guardiacaccia che si scaglia contro i topi come un fulmine. Il vostro spaniel non ha abbastanza combattività per questo genere di caccia.»

Fecero entrare i cani in casa. Il bastardo irlandese mangiava le ciabatte e i terrier facevano inciampare Morton quando serviva a tavola, ma tutt'e tre furono i benvenuti. Persino una falsa sicurezza era meglio che non averne nessuna.

Per due settimane non accadde nulla. Poi la mano fu catturata, non dai cani, ma dal pappagallo grigio della signora Merrit. L'uccello aveva l'abitudine di rimuovere di tanto in tanto i pioli che tenevano al loro posto le vaschette per i semi e l'acqua, e di scappare attraverso le aperture sui lati della gabbia. Una volta in libertà, Peter non mostrava inclinazione a tornare in prigione e spesso vagava per la casa per giorni. Ora, dopo sei settimane consecutive di prigionia, Peter aveva nuovamente scoperto un nuovo modo per allentare i suoi chiavistelli ed era libero di esplorare le foreste ricamate sulle tende e cantare inni in onore di una libertà che andava da un cornicione all'altro della casa.

«È inutile tentare di prenderlo» disse Eustace alla signora Merrit che era entrata un tardo pomeriggio con una scala a pioli nello studio. «Vi converrà lasciare in pace Peter e costringerlo ad arrendersi per fame, signora Merrit. Non lasciate in giro semi o banane che possa beccare quando sente i morsi della fame. Avete il cuore troppo tenero, voi.»

«D'accordo, signore. Vedo bene che ora è su quel cornicione fuori della nostra portata; ma se non vi dispiacerà chiudere la porta, signore, quando uscirete dalla stanza, questa notte porterò qui la sua gabbia e vi metterò della carne. È tanto ghiotto di carne, anche se poi si strappa le penne per succhiarne gli alveoli. *Dicono* che se si cuoce...»

«Non importa, signora Merrit» disse Eustace, che era occupato a scrivere. «Per ora è tutto. Terrò io d'occhio l'uccello.»

Per un breve periodo vi fu silenzio nella stanza.

«Gratta il povero Peter!» gridò a un tratto l'uccello. «Gratta il povero vecchio Peter!»

«Zitto, dannato animale!»

«Povero vecchio Peter! Gratta il povero Peter, grattalo!»

«Sarà più probabile che ti tiri il collo, se riesco a prenderti.» Eustace alzò gli occhi verso il cornicione e vide lassù la mano, appesa a un gancio con tre dita, che stava grattando con il quarto la testa del pappagallo. Corse in fretta verso il campanello e lo premette con forza; poi balzò in direzione della finestra, che chiuse con un rumore secco. Spaventato dal fracasso il pappagallo agitò le ali per apprestarsi a volare, ma mentre lo faceva le dita della mano lo afferrarono alla gola. Peter lanciò uno strillo acuto svolazzando per la stanza in circoli discendenti, appesantito com'era dalla mano che lo stringeva con forza. Alla fine, l'uccello cadde pesantemente sul pavimento, e Eustace vide dita e penne aggrovigliate in una massa inestricabile che rotolava a terra. La colluttazione cessò quasi all'improvviso quando il pollice e l'indice della mano strinsero con maggior forza il collo dell'uccello che roteò gli occhi, mostrando il bianco, ed emise un debole e soffocato gorgoglio. Ma prima che le dita avessero il tempo di allentare la presa, Eustace le stringeva nella sua mano.

«Manda subito qui il signor Saunders» disse alla cameriera che era venuta in risposta alla sua chiamata. «Digli che lo voglio immediatamente.»

Poi si avvicinò al camino con la mano. Lungo il dorso c'era uno squarcio dai bordi frastagliati dove il becco dell'uccello l'aveva colpita, ma dalla ferita non colava sangue. Eustace notò con disgusto che le unghie della mano erano cresciute più lunghe e scolorite.

«Brucerò questa cosa mostruosa» disse. Ma non poté farlo. Cercò di gettarla tra le fiamme, ma le sue mani, come spinte da qualche primitiva e antica simpatia, non glielo permisero. Saunders lo trovò così, pallido ed esitante, ancora con la mano stretta con forza tra le dita.

«L'ho presa, finalmente» disse in tono trionfale.

«Bene. Diamole un'occhiata.»

«Non finché è ancora libera. Prendi un martello e dei chiodi e un asse qualsiasi...»

«Riuscite a tenerla?»

«Sì. È abbastanza debole. Stanca per la lotta con il povero Peter, direi.»

«E ora», disse Saunders quando tornò con gli oggetti richiesti «che cosa dobbiamo fare?»

«Per prima cosa inchiodala, in modo che mi possa liberare. Poi la osserveremo con calma.»

«Fatelo da voi» disse Saunders. «Non mi dispiace aiutarvi di tanto in tanto con i porcellini d'India, se c'è qualcosa da imparare... anche perché non temo la vendetta di una cavia. Ma questa cosa è diversa.»

«Oh, andiamo!» rise istericamente Eustace. «Guardala ora.» La mano si stava contorcendo in guizzi agonizzanti, agitandosi e dimenandosi attorno al chiodo come un verme sull'amo.

«Bene» disse Saunders. «Ci siete riuscito. Ora potete esaminarvela da solo.»

«Non andartene, in nome del cielo! Coprila, svelto, coprila! Passami un panno! Ecco!» e sfilò il coprischienale da una sedia per avvolgervi l'asse. «E ora prendi dalla

mia tasca le chiavi della cassaforte e aprila. Tira fuori tutte le altre cose. Oh, Signore, si sta arricciando spaventosamente! Apri, svelto!» Gettò ogni cosa all'interno e richiuse in fretta lo sportello.

«La terremo la dentro finché morirà» disse. «Che possa bruciare nel profondo dell'inferno se aprirò di nuovo la porta di quella cassaforte.»

La signora Merrit se ne andò alla fine del mese. La signora Handyside, che la sostituì, ebbe certamente più successo nel controllo della servitù. Fin dall'inizio dichiarò che non avrebbe accettato discorsi sciocchi, e presto ogni pettegolezzo avvizzì fino a morire.

«Non mi sorprenderei se Eustace si sposasse uno di questi giorni» disse Saunders. «Be', non attendo certo con ansia quell'evento. Lo conosco troppo bene per sperare di piacere alla futura signora Borlsover. Sarà la solita vecchia storia; una lunga amicizia cresciuta lentamente... un matrimonio... e una lunga amicizia presto dimenticata.»

Ma Eustace non seguì il consiglio dello zio di sposarsi. Le vecchie abitudini ripresero il loro corso e cancellarono la recente esperienza. Era, se mai, meno scontroso, e mostrava una maggior inclinazione a prendere il suo ruolo naturale nella società del circondario.

Poi venne il furto. Gli uomini, si disse, erano entrati in casa passando dalla serra. Fu, in realtà, poco più di un tentativo, perché riuscirono a portar via solo qualche pezzo di argenteria dalla dispensa. Anche la cassaforte nello studio fu trovata aperta e vuota ma, come riferì il signor Borlsover all'ispettore di polizia, negli ultimi sei mesi non vi aveva tenuto nulla di valore.

«Potete ritenervi fortunato di esservela cavata così facilmente, signore» disse l'altro. «Da come hanno svolto il loro lavoro direi che si tratta di scassinatori esperti. Devono aver fatto scattare l'allarme mentre stavano iniziando il loro lavoro notturno.»

«Già» confermò Eustace. «Direi che sono stato fortunato.»

«Non ho dubbi» affermò l'ispettore «che riusciremo a rintracciare i ladri. Come ho detto, devono essere vecchi professionisti. Lo dimostra il modo in cui sono entrati e hanno aperto la cassaforte. Ma c'è un piccolo particolare che mi incuriosisce. Uno di loro è stato abbastanza incauto da non usare guanti, e che mi venga un colpo se sono riuscito a capire che intenzioni avesse. Ho trovato le sue impronte sulla vernice fresca di tutti i telai delle finestre delle stanze da basso. Sono anche molto chiare.»

«Impronte della mano destra o sinistra? O di entrambe?» chiese Eustace.

«Oh, sempre la destra. È questa la stranezza. Deve essersi trattato di un tipo temerario, e credo proprio che sia stato lui a scrivere questo.» Tolse un pezzo di carta dalla tasca. «Ecco ciò che ha scritto, signore: *Sono fuggito, Eustace Borlsover, ma tornerò tra non molto.* Qualche delinquente evaso da poco, immagino. Sarà ancora più facile per noi rintracciarlo. Riconoscete la calligrafia, signore?»

«No» disse Eustace. «Non è la scrittura di qualcuno che conosco.»

«Non resterò più qui» disse Eustace a Saunders durante il pranzo. «Negli ultimi sei mesi me la sono cavata meglio di quanto mi aspettassi, ma non correrò il rischio di vedere di nuovo quella cosa. Tornerò in città oggi pomeriggio. Di' a Morton di

radunare le mie cose e raggiungimi con l'automobile a Brighton dopodomani. E porta con te le bozze di quelle due carte. Le riguarderemo assieme.»

«Quanto starete via?»

Non posso dirlo con certezza, ma preparati a rimanere per qualche tempo. Abbiamo lavorato duramente per tutta l'estate e ora ho bisogno di una vacanza. Affitterò delle camere a Brighton. Farai bene a interrompere il viaggio a Hitchin. Là ti telefonerò al *Crown* per darti l'indirizzo di Brighton.»

La casa che Eustace scelse a Brighton sorgeva su una terrazza naturale. C'era già stato altre volte. Era tenuta dal suo vecchio domestico dell'università, un uomo dal silenzio discreto, affiancato meravigliosamente da una cuoca eccezionale. Le due camere da letto erano sul fondo e comunicanti tra loro. «Il signor Saunders prenderà la più piccola, sebbene sia l'unica con il camino» disse Eustace. «lo starò nella più grande, poiché è adiacente a una stanza da bagno. Mi chiedo a che ora arriverà con l'automobile.»

Saunders arrivò verso le sette. Infreddolito, sporco e di pessimo umore. «Accenderemo il fuoco in sala da pranzo» disse Eustace «e chiederemo a Prince di tirare fuori alcune delle nostre cose mentre ceniamo. Come sono le strade?»

«Pessime. Inzuppate di fango; e per di più .un terribile vento gelido ha soffiato in senso contrario per tutto il giorno. E siamo in luglio. Povera vecchia Inghilterra!»

«Già» convenne Eustace. «Credo che faremmo bene a lasciare la Vecchia Inghilterra per qualche mese.»

Si ritirarono poco dopo mezzanotte.

«Non dovresti sentire freddo, Saunders», disse Eustace «da quando hai potuto permetterti di comprare quella bella giacca foderata di pelo. Ti tratti abbastanza bene, tutto sommato. Guarda quei guanti, per esempio. Chi potrebbe sentire freddo indossandoli?»

«Tuttavia, sono scomodi per guidare. Provateli e ve ne renderete conto da solo.» E li gettò attraverso la porta sul letto di Eustace, prima di tornare a terminare di disfare le valigie. Un istante più tardi udì un acuto grido di terrore. «Oh, Signore» sentì gridare. «È nel guanto! Svelto, Saunders, presto!» Poi ci fu un tonfo sordo. Eustace l'aveva scagliata lontano da sé. «L'ho gettata in bagno» disse ansimando. «Ha colpito la parete ed è caduta nella vasca. Vieni, se vuoi aiutarmi.» Saunders, con una candela accesa in mano, guardò oltre il bordo della vasca. Era là, vecchia e ferita, muta e cieca, con un foro slabbrato nel centro, che strisciava e vacillava, nel tentativo di risalire le pareti scivolose della vasca, continuando a ricadere in continuazione all'indietro.

«Restate qui» disse Saunders. «Vado a prendere una scatola o qualcosa per chiuderla dentro. Non riuscirà certo a uscire dalla vasca durante la mia assenza.»

«Sì invece» gridò Eustace. «Sta già cercando di uscire arrampicandosi lungo la catenella del tappo... ferma, bestia, mostro schifoso, fermai... Torna indietro Saunders, mi sta scappando. Non riesco a tenerla, è troppo viscida. Maledette unghie! Chiudi la finestra, incosciente! È andata!» Si udì il rumore di qualcosa che cadeva da basso sulle pietre del lastrico, mentre Eustace crollava svenuto.

Rimase ammalato per due settimane.

«Non so cosa pensare» disse il dottore a Saunders. «Posso solo immaginare che il signor Borlsover abbia subìto un grave trauma emotivo. Fareste bene a lasciare che vi mandi qualcuno per aiutarvi a curarlo. E per nessun motivo non lasciatelo mai da solo al buio. Se fossi in voi, terrei accesa una luce tutta la notte... Inoltre *deve* prendere più aria fresca. È assolutamente assurda quest'avversione per le finestre aperte.»

Eustace non accettò nessuno, tranne Saunders. «Non voglio quell'altro uomo» diceva. «In qualche modo la farebbero entrare. Ne sono certo.»

«Non preoccupatevi, amico. Questa storia non potrà andare avanti per sempre. Sapete bene che l'ultima volta l'ho vista come voi. Non era forte neppure la metà di un tempo. Non vivrà a lungo, specialmente dopo quella caduta. L'ho sentita io stesso abbattersi sulle pietre. Non appena sarete un poco più in forze ce ne andremo da questo luogo, senza borse né bagagli, ma solo con gli abiti che avremo addosso, così non potrà nascondersi in nessun posto. Fuggiremo a quel modo. Non lasceremo alcun indirizzo, e non ci faremo spedire pacchi. Rallegratevi, Eustace! In un paio di giorni starete abbastanza bene da alzarvi. Il dottore dice che domani potrò portarvi fuori in poltrona.»

«Che ho fatto?» disse Eustace. «Perché mi perseguita? Non sono peggiore di altri uomini. Non sono peggiore di te, Saunders, lo sai anche tu. C'eri tu dietro quella brutta faccenda a San Diego, ed è successo quindici anni fa.»

«Non è senz'altro quello» disse Saunders. «Siamo nel ventesimo secolo, e anche i preti hanno abbandonato l'idea dei vecchi peccati che ci perseguitano. Prima che voi catturaste la mano in biblioteca era già carica di malevolenza... nei vostri confronti e dell'umanità intera. Poi, quando l'inchiodaste a quel modo, si dimenticò naturalmente degli altri e concentrò la sua attenzione su di voi. Ricordate che è rimasta chiusa in cassaforte per quasi sei mesi. Ce n'è abbastanza per meditare una vendetta.»

Eustace Borlsover continuò a non voler lasciare la stanza, ma pensò che fosse interessante il consiglio di Saunders di partire da Brighton senza preavviso. Cominciò rapidamente a riguadagnare le proprie forze.

«Partiremo il primo settembre» disse.

La sera del 31 agosto era terribilmente calda. Sebbene le finestre fossero state aperte a mezzogiorno, erano state richiuse un'ora circa dopo il crepuscolo. La signora Prince aveva da tempo smesso di meravigliarsi delle strane abitudini dei signori del primo piano. Poco dopo il loro arrivo le avevano chiesto di togliere le pesanti tende dalle finestre delle due camere da letto e, giorno dopo giorno, le stanze erano diventate sempre più spoglie. Non restava quasi più nulla.

«Al signor Borlsover non piacciono le cose dove può nascondersi lo sporco» le aveva spiegato Saunders per scusarsi. «Vuole vedere in tutti gli angoli della stanza.»

«Non potrei aprire la finestra almeno per un po'?» chiese Saunders a Eustace quella sera. «Stiamo semplicemente arrostendo, sapete.»

«No, lasciala stare. Non siamo una coppia di studentesse uscite di fresco da un corso di igiene. Prendi la scacchiera, invece.»

Si misero a sedere per giocare. Alle dieci la signora Prince venne alla porta con un biglietto. «Mi dispiace di non averlo portato prima», disse scusandosi «ma l'hanno lasciato nella cassetta delle lettere.»

«Aprilo, Saunders, e vedi se dobbiamo rispondere.»

Era un messaggio molto breve.

Vanno bene le undici per il nostro ultimo appuntamento?

«Chi l'ha scritto?» chiese Borlsover.

«È per me» disse Saunders. «Nessuna risposta, signora Prince.» E mise il biglietto in tasca.

«Una lettera di sollecito di un sarto. Credo che abbia sentito che stiamo per partire.»

Era una menzogna bene inventata, ed Eustace non formulò altre domande. Continuarono la loro partita a scacchi.

Da fuori, sul pianerottolo, Saunders sentiva la pendola bisbigliare i secondi, rintoccare i quarti d'ora.

«Scacco» disse Eustace. L'orologio suonò le undici. Nello stesso momento vi fu un leggero bussare alla porta. Sembrava provenire dal pannello inferiore.

«Chi è?» chiese Eustace.

Nessuna risposta.

«Signora Prince, siete voi?»

«È di sopra» disse Saunders. «La sento camminare per la stanza.»

«Chiudi a chiave la porta, allora. E tira anche il chiavistello. Muoviti, Saunders!

Mentre Saunders tornava a sedere, con gli occhi sulla scacchiera, Eustace si avvicinò alla finestra e controllò le serrature. Fece lo stesso in camera di Saunders e nella stanza da bagno. Non c'erano porte in mezzo alle tre stanze, altrimenti avrebbe chiuso a chiave anche quelle.

«Andiamo, Saunders», disse «non pensare tutta la notte su quella mossa. Ho già avuto il tempo di fumare una sigaretta. Non sta bene far aspettare un ammalato. Ti resta solo una possibilità... Che cos'è stato?»

«L'edera che sbatte contro la finestra. Ecco, ora tocca a voi, Eustace.»

«Non era l'edera, sciocco! Era qualcuno che bussava contro il vetro» disse Eustace, sollevando la tendina. Sul lato esterno della finestra, aggrappata alle persiane, c'era la mano.

«Che cosa stringe tra le dita?»

Un coltello. Vuole tentare di aprire la finestra spingendo il chiavistello dall'esterno con la lama.»

«Bene, faccia pure» disse Eustace. «Il chiavistello scorre verso il basso; è impossibile aprirlo a quel modo. In ogni caso, chiuderemo anche gli scuri. A te la mossa, Saunders, io ho giocato.»

Ma Saunders trovava impossibile concentrarsi sulla partita. Non riusciva a comprendere Eustace, che all'improvviso sembrava aver perduto ogni paura. «Che ne direste di un po' di vino?» chiese. «Sembra che voi prendiate le cose con freddezza, ma io non ho vergogna a confessare di essere spaventato a morte.»

«Non devi esserlo. Non c'è nulla di soprannaturale in quella mano, Saunders. Voglio dire che è chiaro che è regolata dalle leggi del tempo e dello spazio. Non è una di quelle cose che si dissolvono nell'aria o passano attraverso porte di quercia. E poiché le cose stanno così, la sfido a entrare qui. Domattina lasceremo questo posto. Ho finalmente sconfitto le profondità della paura. Riempi il tuo bicchiere, amico! Le

finestre sono tutte sbarrate, la porta è chiusa a chiave e con il chiavistello. Brindo a mio zio Adrian! Bevi, amico mio! Che cosa stai aspettando?»

Saunders era in piedi, con il bicchiere sollevato a mezz'aria. «Può entrare!» esclamò con voce roca. «Può entrare! Ce ne siamo scordati. C'è un camino in camera mia. Scenderà lungo la cappa.»

«Presto!» disse Eustace precipitandosi nell'altra stanza. «Non abbiamo un minuto da perdere. Che possiamo fare? Accendiamo il fuoco, Saunders. Dammi un fiammifero, svelto!»

«Devono essere nell'altra camera. Vado a prenderli.»

«Svelto Saunders, per amor del cielo! Guarda sulla libreria! Guarda in bagno! Qui, vieni qui. Ci guarderò lo.»

«Fate presto!» gridò Saunders. «Sento già qualcosa.»

«E allora infila un lenzuolo del tuo letto nella cappa. No, aspetta, ecco un fiammifero!» Ne aveva finalmente trovato uno, che era scivolato in una crepa del pavimento.

«È pronto il camino? Bene... ma potrebbe non accendersi. Ho capito... l'olio di quella vecchia lampada da notte e questo cotone. Ora il fiammifero, presto! Metti via il lenzuolo, stupido! Non ci serve più.»

Dalla griglia si levò un gran ruggito mentre le fiamme si sviluppavano con vigore. Saunders era stato una frazione di secondo troppo lento con il lenzuolo; l'olio era caduto anche su quello, ed ora anch'esso stava bruciando.

«Prenderà fuoco tutta la casa!» gridò Eustace cercando di spegnere le fiamme con una coperta. «È inutile! Non ce la faccio. Saunders, aprì la porta e va a cercare aiuto.»

Saunders corse alla porta e armeggiò con la serratura. La chiave si era incastrata nella toppa. «Presto», urlò Eustace «o il calore sarà troppo forte per me!» Finalmente la chiave girò nella toppa. Per mezzo secondo Saunders si fermò a guardarsi indietro. In seguito non fu mai sicuro del tutto di quello che vide, ma in quell'attimo pensò che qualcosa di nero e bruciacchiato stesse strisciando lentamente, molto lentamente, dalla massa di fuoco verso Eustace Borlsover. Per un istante pensò di tornare dal suo amico, ma il fragore e il puzzo dell'incendio lo convinsero a precipitarsi lungo il corridoio, gridando: «Al fuoco! Al fuoco!». Corse al telefono per chiedere aiuto, poi tornò nella stanza da bagno – avrebbe dovuto pensarci prima – per prendere dell'acqua. Mentre irrompeva in bagno, udì un urlo di terrore che si smorzò di colpo. Poi il tonfo di una pesante caduta.

Questa è la storia che ascoltai durante parecchie consecutive serate di sabato dall'insegnante più anziano di matematica di una scuola periferica di secondo grado. Perché Saunders era stato costretto a guadagnarsi da vivere in un modo che altri potevano considerare meno congeniale a lui del suo vecchio stile di vita. Una volta avevo menzionato per caso il nome di Adrian Borlsover e mi ero meravigliato di come avesse cambiato argomento con un'insolita precipitazione. Una settimana dopo Saunders cominciò a raccontarmi qualcosa della sua storia, in termini abbastanza crudi sebbene schermati da un velo di riservatezza che potevo facilmente comprendere; perché doveva coprire non solo le proprie debolezze ma anche quelle di un amico scomparso. Soprattutto della tragedia finale fu, all'inizio, piuttosto restio

a parlare, e solo per gradi riuscii a cucire assieme i frammenti del racconto esposto nelle pagine precedenti. Saunders era riluttante a trarre qualsiasi conclusione. Una volta pensava che il mostro munito di dita fosse stato animato dallo spirito di Sigismund Borlsover; un sinistro antenato del diciottesimo secolo che, secondo la leggenda, aveva fatto costruire a scopo di culto l'orrendo tempio pagano che sovrastava il lago. Un'altra volta Saunders credeva che lo spirito fosse appartenuto a un uomo che un tempo Eustace aveva assunto come assistente di laboratorio. «Un abbrutito astioso dai capelli neri», lo definì «che morì maledicendo il suo medico perché il poveretto non era riuscito a farlo vivere abbastanza da saldare alcuni vecchi conti con Borlsover.»

Dal punto di vista delle prove reali, la storia di Saunders è praticamente priva di fondatezza. Tutte le lettere menzionate nel racconto sono andate distrutte, a eccezione dell'ultimo biglietto ricevuto da Eustace, o meglio che Eustace avrebbe ricevuto se Saunders non l'avesse intercettato. Quello lo vidi con i miei occhi. La calligrafia era fine e tremolante, come la calligrafia di un vecchio. Ricordo che nella parola *appuntamento* era stata usata la "e" dell'alfabeto greco. Una cosa che allora mi stupì, fu che Saunders teneva il biglietto tra le pagine della sua Bibbia.

Avevo incontrato una sola volta Adrian Borlsover. Saunders, invece, lo conobbi più a fondo. Ma fu per puro caso e senza alcuna intenzionalità che incontrai una terza persona coinvolta nella storia: Morton, il maggiordomo. Io e Saunders stavamo passeggiando nel giardino zoologico un sabato pomeriggio, quando lui richiamò la mia attenzione su un vecchio fermo davanti alla porta della gabbia dei rettili.

«Ehi, Morton» gli disse, battendogli una mano sulla schiena. «Come ti tratta il mondo?»

«Male, signor Saunders» rispose il vecchio, sebbene il suo viso si fosse illuminato al suo saluto. «Gli inverni sono diventati terribilmente lunghi al giorno d'oggi. Si direbbe che non esistano più primavere o autunni.»

«Immagino che non avrai trovato ciò che stavi cercando, vero?»

«No, signore, non ancora. Ma ci riuscirò un giorno. L'ho sempre detto che il signor Borlsover teneva proprio degli strani animali.»

«E che cosa sta cercando?» chiesi quando ci fummo allontanati da lui.

«Una bestia con cinque dita» rispose Saunders. «Questo pomeriggio, dal momento che era accanto a una gabbia di rettili, immagino che sarà stato un rettile munito di una mano. La settimana prossima sarà una scimmia praticamente senza corpo. Il povero vecchio è un materialista nato.»

Il risveglio del dinosauro

di Ray Bradbury

Titolo italiano: *La sirena*
Titolo originale: *The Foghorn* (1951)
da cui il film: THE BEAST FROM 20.000 FATHOMS (USA, 1953), Warner Brothers
Regia: Eugene Lourié
Interpreti: Paul Christian, Paula Raymond, Cecil Kellaway

Furono le storie di fantascienza ad aiutare il cinema orrorifico a risalire la china dopo il suo declino post-bellico. (Troppo spesso assimilati confusamente l'un l'altro, i generi della Fantascienza e dell'Orrore possiedono però alcune somiglianze, ma mentre il primo proietta la nostra fantasia verso il futuro e tra le stelle, il secondo è più interessato a sfruttare le oscure paure e le superstizioni nelle nostre menti legate alla Terra.) Dopo i sorprendenti progressi scientifici e astronautici degli inizi degli anni Cinquanta, la fantascienza divenne di colpo popolare e produsse uno stuolo di abili scrittori, rendendo celebri nel giro di pochi mesi autori come Arthur C. Clarke, Robert Heinlein e Ray Bradbury. Le loro speculazioni sul futuro – che spesso erano state derise come sciocche fantasie – incominciavano ora a dimostrarsi esatte.

Com'era logico aspettarsi da Hollywood, i produttori non impiegarono molto ad accorgersi di questi sviluppi e corsero subito ai ripari mettendo in cantiere parecchie pellicole pregevoli. Fra queste, l'unica in cui giocasse un ruolo dominante la "resurrezione" dei nostri mostri sonnecchianti fu probabilmente Il risveglio del dinosauro*, tratta da uno splendido racconto di Ray Bradbury,* La sirena*. Partendo dall'idea base del racconto, il film postulò l'ipotesi che l'esplosione di un ordigno nucleare potesse risvegliare ogni genere di mostri giganteschi rimasti in animazione sospesa per milioni di anni. Ormai gli studi cinematografici erano in grado, con le nuove tecniche di ripresa e le nuove leve di esperti degli effetti speciali, di portare sullo schermo mostri di ogni dimensione, e se il Dinosauro può aver perso oggi un po' del suo impatto originale, la sua mostruosità (opera dell'inventivo Ray Harryhausen) risultava ben più che tremenda all'epoca. Come doveva ripetersi in tante altre pellicole del genere, gli attori umani facevano da spalla al mostro e fra i titoli di testa non si trovano certo grossi nomi. Quanto a Ray Bradbury, il successo del film gli schiuse nuovi orizzonti; a tutt'oggi, infatti, altre sue opere come* Fahrenheit 451 *– su una società futura impegnata a distruggere la letteratura – e* L'uomo illustrato *sono state trasportate sullo schermo. Il suo esempio servì anche da incoraggiamento ad altri scrittori dell'orrore che allora si dibattevano fra le pagine malpagate di una mezza dozzina di riviste specializzate, ma che questa speranza di un futuro migliore per le loro opere dovesse realizzarsi in modo così grandioso, erano allora in pochi a immaginarlo.*

Circondati da acque gelide, lontani da ogni lembo di terra, ogni notte aspettavamo che la nebbia venisse, e mentre lei arrivava noi oliavamo i congegni d'ottone e accendevamo il faro, lassù nella torre di pietra. Sentendoci come due uccelli in un cielo troppo grigio, McDunn e io aprivamo la via verso l'esterno a quella luce rossa, poi bianca, poi di nuovo rossa, perché facesse da occhio per le navi solitarie. E se anche queste non fossero state in grado di scorgere la nostra luce, restava pur sempre l'aiuto della nostra Voce, l'urlo penetrante della Sirena da Nebbia che, come un grido raccapricciante, fendeva i banchi di nebbia spaventando i gabbiani che volavano via come mazzi di carte sparpagliate, mentre le onde si levavano ancora più alte e schiumose.

«È una vita solitaria, ma ormai dovresti averci fatto l'abitudine, vero?» disse McDunn.

«Certo» risposi. «E poi, grazie a Dio, tu sei di buona compagnia.»

«Bene, domani tocca a te scendere a terra» disse lui sorridendo «per far ballare le signore e bere gin.»

«A cosa pensi, McDunn, quando ti lascio qui solo?»

«Ai misteri del mare.» E accese la sua pipa. Erano le sette e un quarto di una fredda sera di novembre: il riscaldamento era già in funzione, la luce del faro muoveva la sua coda in almeno duecento direzioni mentre la Sirena da Nebbia. urlava nell'alta gola della torre. Non c'erano città in un raggio di almeno centocinquanta chilometri dalla costa, soltanto una strada che, nella sua solitudine di un traffico ridotto a poche automobili, si spingeva fino al mare attraverso un paesaggio privo di vita. Davanti al nostro scoglio, una distesa di poco più di tre chilometri d'acqua gelida solcata da poche navi.

«I misteri del mare» riprese McDunn con aria pensosa. «Pensa, l'oceano è il più grande dannato fiocco di neve che sia mai esistito. La sua superficie si increspa e si ingrossa con mille forme e sfumature di colori, che non si ripresentano mai uguali. Questo è strano. Una notte, anni fa, ero qui da solo e, improvvisamente, tutti i pesci del mare salirono in superficie proprio qua fuori. Qualcosa li aveva indotti a nuotare fin qui e a fermarsi nella baia, tremanti e volti all'insù a fissare la luce del faro che sopra di loro passava dal rosso al bianco e dal bianco al rosso, così che mi riuscì di scorgere i loro bizzarri occhi. Mi sentii gelare. Formavano come una gigantesca coda di pavone che rimase a vagolare là fuori fino a mezzanotte. Poi, senza il benché minimo rumore, scivolarono via, scomparvero per quanto grande fosse stato il loro numero, certo almeno un milione. Potrei quasi arrivare a credere che, in un qualche modo, essi abbiano affrontato quel viaggio di parecchi chilometri per un gesto di adorazione. Curioso. Pensa però come deve apparire loro questa torre, coi suoi trenta metri d'altezza sulle acque, con quella luce misteriosa dagli attributi quasi divini che si sprigiona dalla sua sommità, per non parlare poi di come la torre sappia imporre la sua presenza con voce simile a quella di un terribile mostro. Quei pesci, non si radunarono più in queste acque, ma non credi che per un attimo almeno abbiano avuto la certezza di trovarsi alla Sua presenza?»

Rabbrividii. Guardai all'esterno, all'immensa distesa grigia del mare che si allungava senza confini verso una terra fatta di nulla.

«Il mare è una fonte inesauribile di misteri.» McDunn tirava boccate nervose dalla pipa sbattendo nel contempo le palpebre. Era tutto il giorno che mostrava segni di nervosismo, e non capivo perché. «Con tutta la nostra tecnica e quei cosiddetti sommergibili, impiegheremo comunque almeno diecimila secoli prima di poter mettere piede sull'estremo e autentico fondo di questo mondo sommerso, per vedere le magiche terre degli. abissi e conoscere così per la prima volta cosa sia il vero terrore. Pensa, laggiù è ancora come se corresse l'anno trecentomila avanti Cristo. Mentre noi marciavamo sulla terraferma dando fiato alle nostre trombe, mutilandoci l'un l'altro di terre e di teste, laggiù, a chilometri e chilometri di profondità nelle acque del mare la vita scorreva immersa in un tempo antico come la coda di una cometa.»

«È vero, è un mondo antico.»

«Vieni. Ho qualcosa di speciale che ancora non ti ho raccontato.» E cominciammo a inerpicarci per gli ottanta gradini, chiacchierando fra noi. Arrivati in cima, McDunn spense ogni luce della stanza, perché non si formassero riflessi sui vetri. Il gigantesco occhio di luce del faro ronzava sommesso ruotando senza attriti nel suo alveo ben oliato. La Sirena da Nebbia soffiava con metodica regolarità ogni quindici secondi.

«Sembra quasi un animale, non è vero?» E McDunn annuì fra sé. «Un gigantesco animale solitario che grida nella notte. Se ne sta qui, acquattato sull'orlo di dieci miliardi di anni, e urla agli Abissi. "Sono qui, sono qui, sono qui." E da laggiù sale la risposta, sì, gli Abissi gli rispondono. Ormai sei qui da tre mesi, Johnny, ed è meglio che cominci a prepararti. In questo periodo dell'anno» disse scrutando l'oscurità e la nebbia «qualcosa viene a visitare il faro.»

«Cioè i banchi di pesci di cui mi hai parlato?»

«No, è qualcos'altro. Finora non te ne ho parlato perché temevo che mi prendessi per matto. Ma ormai non posso rimandare oltre, questa è l'ultima notte perché, se non ho sbagliato a segnarla sul calendario l'anno passato, questa è la sera del suo arrivo. Non scenderò in dettagli, avrai modo di vedere da te. Basta che ti sieda qui. Se vuoi, domani potrai radunare la tua roba e tornare a riva col motoscafo. La tua auto è là, posteggiata sulla banchina del promontorio: puoi salirci e guidare verso una qualunque cittadina dell'interno e poi tenere sempre accese le luci per illuminare le tue notti. Non ti farei domande e nemmeno te ne farei una colpa. Accade ormai da tre anni, ma questa è la prima volta che c'è qualcuno con me che possa confermare quanto ho visto. Aspetta e guarda con attenzione.»

Trascorse una mezz'ora in cui non ci scambiammo che scarni monosillabi. Poi ci stancammo di attendere in silenzio e McDunn cominciò a espormi alcune delle sue idee. Aveva persino una sua teoria in merito alla Sirena da Nebbia.

«Un giorno, molti anni fa, un uomo camminava lungo una fredda spiaggia senza sole soffermandosi ad ascoltare il rumore dell'oceano, e disse: "Ci servirebbe una voce per chiamare attraverso le acque, per comunicare con le navi; ne troverò una. Farò una voce simile a tutto il tempo e a tutta la nebbia che mai vi furono su questa terra, farò una voce che sia simile a un letto che resti vuoto per tutta la notte a fianco di chi attende e simile a una casa deserta quando qualcuno ne spalanca la porta, e come gli alberi d'autunno, che sono senza foglie. Un suono come di uccelli schiamazzanti che volano a sud, un suono come di vento invernale e di acque marine

che frustano una spiaggia rigida e fredda. Farò un suono così disperatamente solo che nessuno potrà rifiutarsi di raccoglierlo, che chiunque lo udrà non saprà trattenersi dal piangere nel segreto della sua anima, e allora i focolari sembreranno più caldi, e restarsene chiusi nelle proprie case riuscirà più piacevole a quanti sentiranno quel richiamo nelle loro città lontane. Mi farò un suono e costruirò lo strumento per produrlo, e lo chiamerò Sirena da Nebbia e a quanti lo sentiranno sarà rivelata la tristezza dell'eternità e la brevità della vita".»

La Sirena da Nebbia soffiò nella notte.

«Ho escogitato questo racconto» disse McDunn con tono pacato «per cercare di dare una spiegazione al fatto che quella cosa torni puntualmente ogni anno a visitare il faro. La Sirena da Nebbia chiama, e, così credo, la Cosa viene...»

«Ma...» dissi.

«Sssst!» disse McDunn. «Là!» E indicò verso l'Abisso che si spalancava sotto di noi.

Qualcosa stava avvicinandosi a nuoto alla torre del faro.

Era una notte gelida, l'ho già detto; e fredda era l'alta torre con la sua luce pulsante che andava e veniva e con la Sirena da Nebbia che chiamava e chiamava attraverso la coltre sfrangiata di nebbia. Non si poteva vedere molto lontano e neppure in modo del tutto distinto, ma là fuori c'erano le acque profonde del mare che scivolavano a lambire una terra notturna, una distesa piatta e calma dal colore del fango grigio, e c'eravamo noi due chiusi nella solitudine di quell'alta torre, e poi ancora, da principio assai distante da noi, c'era un'increspatura cui faceva seguito un'onda, una bolla informe, un'ombra di schiuma. E poi, dalla superficie di quel gelido mare emerse una testa, una testa gigantesca dalle oscure sfumature, con occhi immensi, e poi anche un collo. E poi... no, non un corpo, ma ancora collo e poi sempre altro collo! La testa rimase poi immobile a una dozzina di metri dal livello delle acque, sostenuta da un collo snello e stupendo color del buio. E solo ora il suo corpo, come una piccola isola di corallo nero intessuto di conchiglie e gamberi, cominciò a levarsi dalle oscurità segrete delle acque. E infine vi fu anche il guizzo di una coda. Complessivamente, dalla testa alla punta della coda, calcolai che il mostro fosse lungo almeno una trentina di metri.

Non ricordo cosa dissi. Ma qualcosa dovetti dire.

«Calma, ragazzo, calma» mi bisbigliò McDunn.

«È impossibile!» esclamai.

«No, Johnny, *siamo noi* a essere impossibili. Ciò che sta là fuori è com'era dieci milioni di anni fa. Non è mai mutato. Siamo noi e la terra a essere cambiati, a essere divenuti impossibili. *Noi!*»

La creatura nuotava ora con andatura lenta, mostrando una maestosità oscura e grandiosa nel procedere in quelle acque gelide, ancora lontanissima da noi. La nebbia s'infittiva e si diradava a tratti lungo la sua figura, celandone talvolta la sagoma. Uno degli occhi del mostro fu colpito, dalla nostra immensa luce rossa, bianca, rossa, bianca, e la trattenne e la riflesse, come un disco vistosamente ostentato per trasmettere un messaggio secondo un codice primordiale. Era silenzioso come la nebbia che solcava.

«È una specie di dinosauro!» Le ginocchia mi si piegarono, dovetti reggermi alla ringhiera delle scale.

«Sì, è di quella razza.»

«Ma si sono estinti!»

«No, hanno solo cercato rifugio nelle profondità degli abissi. Sono scesi, e scesi e ancora scesi, sempre più giù nelle più cupe profondità dell'Abisso. Non c'è infatti che una parola per definire quei luoghi, Johnny, un'unica e conclusiva parola: Abisso. Tutta la freddezza e l'oscurità e la profondità del mondo sono racchiuse in questa parola.»

«Cosa dobbiamo fare?»

«Fare? Abbiamo il nostro lavoro da svolgere, non possiamo certo andarcene. E poi, siamo molto più al sicuro qui che su qualsiasi imbarcazione che cercasse di raggiungere la terraferma. Quello che sta là fuori è grande quanto un cacciatorpediniere e sicuramente altrettanto veloce.»

«Ma perché viene proprio qui?»

L'attimo successivo mi portò la risposta alla mia domanda.

La Sirena da Nebbia chiamò nella notte.

E il nostro rispose.

Un gridò scivolò attraverso un milione d'anni d'acqua e di nebbia. Un grido così carico di angoscia e di solitudine da riempire di brividi la mia testa e il mio corpo. Il mostro gridava in direzione del faro. E la Sirena da Nebbia chiamava nella notte. E di nuovo il mostro le rispose. E ancora la Sirena da Nebbia chiamò. Il mostro spalancò la sua enorme bocca dentata e il suono che ne scaturì era simile all'urlo della Sirena da Nebbia. Solitario e potente, terribilmente lontano. La voce dell'isolamento più totale, un mare invisibile, una notte fredda, solitudine. Questo era il suono.

«E adesso», bisbigliò McDunn «hai capito perché viene qui?» Annuii.

«Per tutto l'anno, Johnny, questo povero mostro se ne sta rintanato lontano, a migliaia di chilometri da qui, protetto dalle profondità marine, forse anche trentamila metri sotto la cresta delle onde, ricordando il suo tempo, e magari questa creatura così solitaria è vecchia di un milione di anni. Pensa, sta aspettando da un milione di anni; *tu* sapresti attendere tanto a lungo? Forse è l'ultimo della sua specie. Credo che sia proprio così. Poi gli uomini arrivarono su questa striscia di terra e costruirono il faro, cinque anni fa. E vi sistemarono la Sirena da Nebbia e la misero in funzione lasciando che il suo richiamo si dilatasse lontano, fino a quel luogo dove tu giaci immerso nel sonno e in liquidi ricordi di un mondo popolato da migliaia di tuoi simili, ma ormai tu sei rimasto solo, completamente solo in un mondo che non è più a tua misura, un mondo dove sei costretto a nasconderti.

«Ma il suono della Sirena da Nebbia viene e fugge, viene e fugge, e tu allora ti levi dal fondo melmoso dell'Abisso, e i tuoi occhi si aprono come gli obiettivi di smisurate macchine fotografiche e poi cominci a muoverti, lentamente, lentamente perché sulle tue spalle le acque dell'oceano premono gravose. Ma quella Sirena da Nebbia risuona attraverso una distesa di migliaia di chilometri di mare, un suono debole e familiare, e la fornace del tuo ventre chiede ora di essere alimentata mentre cominci a salire, lentamente, lentamente. Ti nutri nelle correnti di merluzzi e di pesci più piccoli, nei fiumi di meduse, e intanto continui a salire lentamente lungo i mesi

d’autunno, per tutto settembre quando cominciano le nebbie, per ottobre che vede la nebbia infittirsi mentre la sirena continua a chiamarti e poi, quando novembre è già avanzato, e giorno dopo giorno sei andato abituandoti alla diversa pressione emergendo a una velocità di solo poche decine di centimetri all’ora, ormai sei prossimo alla superficie e sei ancora vivo. Devi procedere con estrema lentezza: se emergessi di colpo il tuo corpo esploderebbe. Hai impiegato tre mesi per raggiungere la superficie delle acque, e ancora ti occorrono molti altri giorni per nuotare nell’acqua gelida fino al faro. E adesso sei là fuori, là nella notte, Johnny, il più gigantesco dannato mostro della creazione. E qui c’è il faro che ti chiama, con il suo lungo collo simile al tuo che si erge dalla superficie del mare, con un corpo ugualmente simile al tuo e, più importante di tutto, con una voce uguale alla tua. Adesso capisci, Johnny, lo capisci?»

La Sirena da Nebbia chiamò nella notte.

Il mostro rispose.

Adesso capivo, tutto mi era chiaro... un milione di anni di solitaria attesa aspettando il ritorno di chi non sarebbe mai più tornato. Un milione di anni trascorsi in completo isolamento laggiù in un folle tempo senza misura, mentre sopra i cieli si sgombravano dagli uccelli-rettili, le paludi si prosciugavano sulle distese dei continenti, i bradipi e le tigri dai denti a sciabola facevano il loro tempo e si perdevano in fosse di catrame, e gli uomini correvano come formiche bianche verso le alture.

La Sirena da Nebbia chiamò.

«L’anno scorso» disse McDunn «quella creatura si è flessa a nuotare tutt’intorno, sempre intorno per tutta la notte. Senza mai farsi troppo vicina, come perplessa, direi. Forse anche spaventata, e certo almeno un poco stizzita per quel suo lungo viaggio. Il giorno seguente, in modo del tutto inaspettato, la nebbia si diradò lasciando che il sole brillasse sulle acque, e il cielo era azzurro come se fosse stato dipinto. Allora il mostro si allontanò nuotando da quel calore e da quel silenzio: non fece più ritorno. Credo che vi abbia rimuginato per un anno, analizzando la situazione da ogni punto di vista.»

Il mostro era ora lontano soltanto un centinaio di metri dal faro, e scambiava grida con la Sirena da Nebbia. Quando la luce si accendeva sul corpo del mostro, allora i suoi occhi si facevano di fuoco e di ghiaccio, e ancora di fuoco e di ghiaccio.

«Questo è il senso della vita» disse McDunn. «Qualcuno che attende sempre qualcun altro che non tornerà mai più. C’è sempre qualcuno che ama qualcosa più di quanto quest’ultima lo ami. E dopo un po’ nasce la voglia di distruggere l’oggetto del tuo amore, qualunque cosa esso sia, perché non possa più farti soffrire.»

Il mostro si stava ora scagliando contro il faro.

La Sirena da Nebbia chiamò.

«Vediamo cosa succede» disse McDunn.

E spense la Sirena da Nebbia.

Il minuto di silenzio che seguì a quel gesto fu così profondo che potevamo intendere i nostri cuori battere in quella stanza circondata da vetri lassù nella torre, udire il lento e oleoso ruotare della luce.

Il mostro si fermò e rimase irrigidito. I grandi fanali dei suoi occhi sbatterono. La sua bocca si aprì. Ne emerse come un rombo simile a quello di un vulcano. Girò il capo da un lato e poi dall'altro, quasi a voler cercare suoni attutiti dalla coltre di nebbia. Poi cominciò a scrutare il faro. Di nuovo emise il suo grido rombante. I suoi occhi divennero di fuoco. Si eresse, sferzò l'acqua e si avventò contro la torre, gli occhi iniettati di rabbioso tormento.

«McDunn!» gridai. «Riaccendi la sirena!»

McDunn annaspò sull'interruttore. Ma mentre lo premeva, il mostro si era già sollevato. Scorsi in un lampo le sue gigantesche zampe, con la pelle squamosa che ricopriva le membrane tese fra dita appena abbozzate rilucente di mille scintille, artigliare la torre. L'immenso occhio che si apriva sul lato sinistro di quel capo colmo d'angoscia scintillò davanti a me come un gigantesco paiolo in cui avrei potuto precipitare urlando. La torre tremò. La Sirena da Nebbia gridò. Il mostro afferrò la torre e digrignò i denti contro i vetri che si frantumarono cadendoci addosso.

McDunn mi afferrò per un braccio. «Scendiamo!»

La torre oscillò, tremò e infine cominciò a cedere. La Sirena da Nebbia e il mostro ruggirono all'unisono. Inciampammo nei gradini, quasi precipitando per le scale. «Presto!»

Finalmente arrivammo a terra, proprio quando la torre stava cedendo su di noi. Trovammo rifugio sotto le scale, nella minuscola cantina di pietra. Sentimmo i colpi di mille scosse mentre i blocchi di pietra precipitavano. La Sirena da Nebbia tacque bruscamente. Il mostro si abbatté –contro il faro. La torre cadde. Ci inginocchiammo insieme, McDunn e io, tenendoci ben saldi mentre il nostro mondo esplodeva.

Poi all'improvviso tutto cessò, e intorno a noi rimase soltanto l'oscurità e lo sciabordio delle onde sulle pietre più esposte.

Questo e un altro suono.

«Ascolta» disse pacato McDunn. «Ascolta.»

Rimanemmo in silenziosa attesa per un momento. Poi anch'io lo udii. Dapprima un poderoso risucchiare d'aria, subito seguito dal lamento, dallo smarrimento, dalla solitudine di quel mostro gigantesco che se ne stava là fuori, intorno a noi, sopra di noi, così vicino da riempire l'aria che respiravamo col nauseante fetore del suo corpo che si dispiegava oltre lo spessore di pietra della nostra cantina. Il mostro respirava affannosamente e gridava. La torre ormai non esisteva più. Anche la luce era scomparsa. Quella cosa che lo aveva chiamato attraverso un baratro di milioni di anni non c'era più. E il mostro continuava a spalancare la sua bocca e a emettere suoni possenti. La voce di una Sirena da Nebbia, ancora e poi ancora. E le navi in mare aperto, non scorgendo la luce, non vedendo nulla all'intorno, proseguivano nella loro rotta e certo, all'udire quel suono così tardo quella notte, avranno pensato: «Eccolo, quel suono isolato, la sirena della Baia Solitaria. Siamo in rotta. Abbiamo già doppiato il capo».

E continuò così per tutta la notte.

Il sole era tiepido e giallo il pomeriggio seguente, quando i soccorritori vennero a estrarci dalle macerie che coprivano la nostra cantina.

«È crollata, tutto qui» riferì con tono grave McDunn. «Abbiamo avuto un paio di brutti colpi dalle onde e la torre si è come sbriciolata.» E mi affibbiò un pizzicotto sul braccio.

Non c'era nulla da vedere. L'oceano era calmo, il cielo azzurro. L'unico particolare insolito era l'acuto fetore d'alghe che si sprigionava dalla sostanza verde che ricopriva le pietre della torre spezzata e le rocce degli scogli. Le mosche ronzavano tutt'intorno. L'oceano sciabordava vuoto contro la riva.

L'anno seguente costruirono un nuovo faro, ma ormai avevo già un nuovo lavoro nella vicina città, e anche una moglie e un'accogliente casetta ben protetta che macchiava di giallo le notti autunnali, con le porte ben chiuse e un filo di fumo che s'innalzava dal camino. Quanto a McDunn, se la faceva ora da padrone nel nuovo faro, costruito su sua specifica indicazione di solido cemento armato, perché «Non si sa mai» come diceva lui.

Il nuovo faro era già in funzione in novembre. Una sera sul tardi, da solo, scesi fino alla riva e fermai l'auto restando a guardare la grigia distesa delle acque percorsa dal suono della nuova sirena che una, due, e poi tre e quattro volte al minuto chiamava là fuori, da sola.

E il mostro?

Non tornò mai più.

«Se n'è andato» disse McDunn. «È tornato nell'Abisso, dopo aver imparato che nulla si può amare troppo in questo mondo. È sprofondato nelle più remote regioni dell'Abisso per continuare la sua attesa forse per un altro milione d'anni. Povera creatura! Aspetta, e aspetta immersa laggiù, mentre gli uomini vanno e vengono sulla superficie di questo minuscolo e meschino pianeta. Aspetta e aspetta.»

Me ne stavo seduto in auto, e ascoltavo. Non potevo scorgere né il faro né il fascio di luce che si sprigionava dalla Baia Solitaria. Riuscivo soltanto a sentire la Sirena, la Sirena, la Sirena. E sembrava che fosse il mostro a chiamare.

Rimasi seduto là, sperando di riuscire a trovare qualcosa da dire.

L’esperimento del dottor K

di George Langelaan

Titolo italiano: *La mosca*
Titolo originale: *La mouche* (1957)
da cui il film: THE FLY (USA, 1958), 20th Century-Fox
Regia: Kurt Neumann
Interpreti: Vincent Price, Al Hedison, Patricia Owens

L’esperimento del dottor K *occupa una posizione quasi unica nella storia del film dell’orrore. «Spicca nettamente fra tutti i comuni film dell’orrore», scrive Carlos Clarens, lo storico di questo genere cinematografico, «creando quasi un autentico mostro da fantascienza... inoltre sorprese tutti, produttori inclusi, incassando più di tre milioni di dollari nel corso dei primi anni di programmazione... un successo senza precedenti». All’estremo opposto è invece l’opinione di Ivan Butler in* The Horror Film*: «Probabilmente il più ridicolo, e certo uno dei più rivoltanti fra tutti i film mai prodotti dalla cinematografia fantaorrorifica». Qualunque punto di vista si voglia scegliere, rimane il fatto che questo film seppe risvegliare l’interesse dei produttori per il genere orrorifico, che capirono come questo fosse un filone apportatore di grossi incassi. È la storia di uno scienziato che, compiendo esperimenti sul trasferimento a distanza della materia, inavvertitamente miscela gli atomi del suo corpo con quelli di una mosca... ritrovandosi così con il corpo di un uomo e la testa di una mosca. Basato su un terrificante racconto di George Langelaan,* La mosca*, il film vanta inoltre la partecipazione di Vincent Price che, nel ruolo di uno scienziato che indaga sulla tragedia, ha modo di sfoggiare per la prima volta quella sinistra eloquenza destinata a renderlo un maestro del genere. Naturalmente Price era già apparso molte altre volte sugli schermi – aveva addirittura interpretato il primo film del terrore in 3-D,* La maschera di cera*, nel 1953 – ma sono in molti a ritenere che il suo debutto orrorifico in grande stile sia da attribuire a* L’esperimento del dottor K. *Com’era da aspettarsi, il successo commerciale della pellicola diede vita a due seguiti,* La vendetta del dottor K*, del 1959 e* The Curse of the Fly *del 1965, ma nessuno dei due si guadagnò la notorietà, gli incassi o le critiche diametralmente opposte dell’originale.*

I telefoni e i loro squillanti segnali mi hanno sempre messo a disagio. Già non li sopportavo, anni addietro, quando gli apparecchi erano per lo più applicati alle pareti, ma oggi che sono piantati in ogni angolo immaginabile, sono una vera e propria intrusione. Abbiamo un proverbio in Francia che dice che anche un carbonaio è padrone in casa propria, ma con il telefono questo non è più vero e ho il sospetto che perfino gli inglesi non siano più re nei loro castelli.

In ufficio, lo squillare improvviso del telefono mi innervosisce. Significa che, qualsiasi cosa stia facendo, nonostante il centralinista, nonostante la mia segretaria, nonostante le porte e le pareti, qualche persona sconosciuta sta intromettendosi nella stanza e sulla mia scrivania per parlarmi all'orecchio in tono confidenziale... che mi piaccia o no. A casa, la sensazione è ancora più spiacevole, ma peggio di tutto è quando il telefono squilla nel cuore della notte. Se qualcuno mi vedesse accendere la luce e alzarmi con gli occhi semichiusi per rispondere, immagino che apparirei come una qualsiasi altra persona insonnolita e seccata per essere stata disturbata. In realtà, tuttavia, in casi simili, lotto ogni volta contro il panico, superando la sensazione che uno sconosciuto abbia fatto irruzione in casa mia e nella mia camera da letto. Al momento in cui afferro il ricevitore e dico: «*Ici Monsieur Delambre. le vous écoute*» sono apparentemente calmo, ma rientro in uno stato di normalità solo quando riconosco la voce all'altro capo del filo e vengo a conoscenza di ciò che si vuole da me.

Questo sforzo di dominare una reazione e una paura puramente istintive era diventato così efficace che quando mia cognata mi chiamò alle due di notte chiedendomi dl raggiungerla, ma di avvertire prima la polizia perché aveva ucciso mio fratello, le chiesi tranquillamente come *e* perché avesse assassinato André.

«Ma François!... Non posso spiegare ogni cosa al telefono. Ti prego, chiama la polizia, e vieni subito.»

«Forse sarà meglio che venga prima da te, Hélène.»

«No, è meglio che prima chiami la polizia altrimenti cominceranno a farti ogni genere di domande imbarazzanti. Avranno già abbastanza problemi a credere che l'abbia fatto da sola... E, a proposito, immagino che dovrai dir loro che André... il corpo di André, è giù in fabbrica. Vorranno andare là prima di ogni altra cosa.»

«Hai detto che André è in fabbrica?»

«Sì... sotto il maglio a vapore.»

«Sotto che cosa?»

«Il maglio a vapore! Ma non farmi tante domande. Vieni presto per favore, François! Cerca di capire che sono spaventata... che i miei nervi non resisteranno ancora per molto!»

Avete mai cercato di spiegare a un poliziotto insonnolito che vostra cognata vi ha appena telefonato per dirvi che ha ucciso vostro fratello con un maglio a vapore? Tentai di ripetere la mia spiegazione, ma lui non me lo permise.

«*Oui, monsieur, oui*, vi sento... ma chi siete? Come vi chiamate? Dove abitate? Ho detto: dove abitate?»

Fu allora che il commissario Charas si impossessò della linea e dell'intera faccenda. Lui, almeno, parve comprendere ogni cosa. Potevo aspettarlo? Certo, sarebbe venuto a prendermi per andare assieme a casa di mio fratello. Quando? Tra cinque o dieci minuti.

Ero appena riuscito a tirarmi su i calzoni, infilarmi un maglione e ad afferrare cappello e giacca, quando una Citroën nera con gli abbaglianti accesi si accostò alla casa.

«Immagino che abbiate un guardiano notturno alla fabbrica, signor Delambre. Vi ha chiamato?» chiese il commissario Charas sollevando il pedale della frizione quando mi fui seduto accanto a lui dopo aver chiuso la portiera dell'automobile.

«No, non mi ha chiamato. Anche se naturalmente mio fratello potrebbe essere entrato in fabbrica passando dal suo laboratorio, dove lavorava spesso fino a tarda notte... a volte per tutta la notte.»

«Il lavoro del professor Delambre ha a che fare con i vostri affari?»

«No. Mio fratello sta, o stava, conducendo delle ricerche per il Ministero dell'aviazione. Quando decise di allontanarsi da Parigi, pur restando in un raggio in cui gli operai specializzati potessero riparargli o costruirgli congegni grandi e piccoli per i suoi esperimenti, gli offrii uno dei vecchi laboratori della fabbrica, e lui andò ad abitare nella prima casa costruita da nostro nonno sulla sommità della collina, dietro la fabbrica.»

«Sì, capisco. Parlava del suo lavoro? Di che genere di ricerche si trattava?»

«Ne parlava raramente, sapete; immagino che al Ministero dell'aviazione ne sapranno di più. So solo che era sul punto di portare a termine un certo numero di esperimenti che aveva programmato da qualche mese; qualcosa che aveva a che fare con la disintegrazione della materia, mi disse.»

Rallentando appena, il commissario guidò l'automobile dalla strada attraverso il cancello aperto della, fabbrica e accostò bruscamente accanto a un poliziotto che sembrava aspettarlo.

Non ebbi bisogno di udire la conferma dell'agente. Ora ero certo che mio fratello era morto; sembrava che me l'avessero detto da anni. Tremando come una foglia scesi dall'auto, seguendo il commissario.

Un altro poliziotto uscì da una porta e ci condusse verso uno dei capannoni, dove tutte le luci erano state accese. Altri agenti in attesa accanto al maglio guardavano due uomini che stavano sistemando una macchina fotografica. Era inclinato verso il basso e dovetti fare uno sforzo per vederlo.

Era meno terrificante di quanto mi fossi aspettato. Sebbene non avessi mai visto mio fratello ubriaco, sembrava proprio che stesse dormendo dopo una sbornia colossale, steso sullo stomaco sulla stretta linea lungo la quale le lastre di metallo incandescenti venivano guidate fino alla pressa. Vidi al primo sguardo che la testa e un braccio non potevano che essere una massa in poltiglia, ma la cosa sembrava del tutto impossibile; pareva che, chissà come, avesse infilato da solo la testa e il braccio sotto la massa metallica del maglio.

Dopo aver parlato con i suoi colleghi, il commissario si rivolse a me: «Come si fa a sollevare la pressa, monsiuer Delambre?».

«Lo faccio io.»

«Vi spiacerebbe portare con voi uno dei miei uomini?»

«No, d'accordo. Guardate, ecco l'interruttore. In origine era una pressa a vapore, ma ora qui tutto funziona elettricamente. Vedete, commissario, il maglio è stato regolato a 50 tonnellate, con impatto a zero.»

«A zero...?»

«Sì, livello del suolo, se preferite. È anche disposto per colpi singoli, il che significa che deve essere risollevato dopo ogni colpo. Non so cosa avrà da dire,a

questo proposito Hélène, mia cognata, ma di una cosa sono certo: sicuramente non sapeva regolare né far funzionare la pressa.»

«Forse era stata regolata a quel modo la sera prima, alla fine del lavoro?»

«Senz'altro no. La caduta non è mai a zero.»

«Capisco. Potete sollevarla lentamente?»

«No. La velocità di rialzo non è regolabile. Ma in ogni caso non è molto elevata quando il maglio è disposto per singoli colpi.»

«Bene. Potete mostrarmi che cosa fare? Non sarà piacevole da guardare, sapete.»

«No, no, non si preoccupi. Non avrò problemi.»

«Tutto pronto?» chiese il commissario agli altri. «Bene allora, monsieur Delambre. Quando volete.» Guardando la schiena di mio fratello premetti lentamente, ma con fermezza, il pulsante di rialzo.

Il silenzio insolito della fabbrica fu interrotto dal sospiro dell'aria compressa che premeva nei cilindri, un sospiro che ogni volta mi fa pensare a un gigante che tiri un respiro profondo prima di colpire con forza un altro gigante, e la massa d'acciaio del maglio tremò e poi si sollevò velocemente. Udii anche un rumore di suzione quando si staccò dalla base metallica e pensai che sarei stato preso dal panico quando vidi il corpo di André sollevarsi un poco e un debole fiotto di sangue riversarsi su tutta la massa in poltiglia scoperta dalla pressa.

«Non ci sono pericoli che si abbassi di nuovo, monsieur Delambre?»

«No... in nessun caso» mormorai mentre colpivo l'interruttore della sicura e, girandomi, vomitavo con violenza di fronte a un giovane poliziotto dalla faccia verde.

Per settimane il commissario Charas lavorò sul caso, ascoltando, interrogando, correndo dappertutto, preparando rapporti, telegrafando e telefonando a destra e a manca. Più tardi entrammo in rapporti cordiali e lui ammise di avermi a lungo considerato come sospetto numero uno, ma che aveva finito con l'abbandonare l'idea non solo perché non c'erano indizi di nessun genere, ma anche perché non c'era neppure un movente.

Hélène, mia cognata, rimase così calma durante tutta la storia che i dottori finirono per confermare quella che io avevo da tempo considerata come l'unica possibile soluzione, cioè che fosse pazza. Stando così le cose non ci fu naturalmente nessun processo.

La moglie di mio fratello non tentò mai di difendersi in alcun modo e finiva con l'innervosirsi quando si rendeva conto che la gente la prendeva per pazza; e quella era naturalmente considerata una conferma che lo fosse per davvero. Ammise l'omicidio del marito e dimostrò con facilità di sapere come far funzionare la pressa; ma non disse mai perché, come e in quali circostanze aveva ucciso mio fratello. Il grande mistero era come e perché mio fratello avesse così compiacentemente infilato la testa sotto il maglio, perché quella era l'unica possibile spiegazione di quella parte del dramma.

Il guardiano notturno aveva udito la pressa colpire; l'aveva persino sentita due volte, dichiarò. Questo era molto strano e il contacolpi, che dopo il lavoro veniva sempre riportato a zero, sembrava dargli ragione dal momento che segnava il numero due. Inoltre, il capo officina responsabile della pressa confermò che dopo averla

pulita, il giorno precedente all'assassinio, aveva come sempre azzerato il contatore. Nonostante questo, Hélène insistette di aver usato la pressa solo una volta, e quella apparve come un'altra prova della sua pazzia.

Il commissario Charas, che era stato incaricato del caso, si chiese dapprima se la vittima fosse davvero mio fratello. Ma in quanto a quello non c'erano possibilità di dubbio, non foss'altro per la vistosa cicatrice che gli andava dal ginocchio alla coscia, risultato di una granata caduta a pochi passi da lui durante la ritirata del 1940. Inoltre c'erano anche le impronte digitali della mano sinistra che corrispondevano a quelle rinvenute nel suo laboratorio e sugli oggetti personali trovati in casa sua.

Un agente era stato messo di guardia al laboratorio e il giorno seguente arrivarono una mezza dozzina di ufficiali dal Ministero dell'aviazione. Studiarono tutte le carte e portarono via alcuni dei suoi strumenti, ma prima di andarsene dissero al commissario che i documenti e le attrezzature più rilevanti erano stati distrutti.

Il laboratorio della polizia di Lione, uno dei più famosi del mondo, riferì che la testa di André era stata avvolta in un pezzo di velluto quando era stata schiacciata dal maglio, e un giorno il commissario Charas mi mostrò una striscia di stoffa sdrucita che riconobbi immediatamente per il panno di velluto marrone che avevo visto sul tavolo del laboratorio di mio fratello, quello stesso su cui gli venivano serviti i pasti quando non poteva abbandonare il suo lavoro.

Dopo soli pochi giorni di carcere, Hélène era stata trasferita in un manicomio poco lontano, uno dei tre istituti di Francia dove venivano internati i criminali malati di mente. Mio nipote Henri, un bambino di sei anni, immagine fotografica del padre, mi venne affidato in custodia e alla fine si fecero tutti i passi legali affinché io diventassi suo padre adottivo e tutore.

A Hélène, una delle pazienti più tranquille di tutto l'istituto, fu concesso di ricevere visite e io andavo a trovarla ogni domenica. Una volta o due mi accompagnò anche il commissario, e in seguito venni a sapere che aveva fatto visita a Hélène anche da solo. Ma non riuscimmo mai ad avere la minima informazione da mia cognata, che sembrava diventata completamente apatica. Rispondeva raramente alle mie domande e quasi mai a quelle del commissario. Passava gran parte del suo tempo cucendo, ma sembrava che il suo passatempo preferito fosse catturare mosche, che lasciava libere invariabilmente dopo averle esaminate con attenzione.

Una volta sola ebbe un attacco d'ira – molto più simile a un collasso nervoso che a una vera crisi, come disse il dottore che le aveva amministrato della morfina per calmarla – e fu il giorno che vide un'infermiera uccidere alcune mosche.

Il giorno che seguì l'unica crisi di Hélène, il commissario Charas venne da me.

«Ho la strana sensazione che quella sia la chiave dell'intero mistero, monsieur Delambre» disse.

Non gli chiesi come faceva a sapere del collasso di Hélène.

«Non vi seguo, commissario. La povera signora Delambre avrebbe potuto mostrare un interesse anormale per qualsiasi altra cosa, in effetti. Non credete che le mosche siano solo un aspetto casuale e marginale della sua tendenza alla follia?»

«Voi pensate che sia davvero pazza?» disse lui.

«Mio caro commissario, non vedo quali dubbi vi possano essere. Voi ne dubitate?»

«Non so. Nonostante tutto ciò che hanno detto i dottori, ho l'impressione che madame Delambre abbia la mente molto lucida... perfino quando cattura le mosche.»

«Supponendo che abbiate ragione, come spieghereste il suo comportamento nei confronti del bambino? Non sembra neppure considerarlo suo figlio.

«Sapete, monsieur Delambre, ho pensato anche a quello. Potrebbe cercare di proteggerlo. Forse teme per il ragazzo o, a quanto ne sappiamo, lo odia.»

«Temo di non comprendere, mio caro commissario.»

«Vi siete accorto, per esempio, che non cattura mai mosche quando il piccolo è presente?»

«No, ma ripensandoci avete ragione. Già, questo è strano... eppure, continuo a non capire.»

«Nemmeno io capisco, monsieur Delambre. E ho molta paura che non capiremo mai, a meno che forse le condizioni di vostra cognata non migliorino.»

«Sembra che i dottori pensino che ;non ci. sono speranze di alcun tipo.»

«Già. Sapete se vostro fratello ha mai condotto esperimenti sulle mosche?»

«Non so proprio, ma penso di sì. Avete chiesto agli uomini del Ministero dell'aviazione? Loro sanno tutto del suo lavoro.»

«L'ho fatto e mi hanno riso in faccia.»

«Posso capirlo.»

«Siete molto fortunato a capire ogni cosa, monsieur Delambre. Per me non è così, ma spero che un giorno...»

«Dimmi, zio, le mosche vivono a lungo?»

Stavamo terminando il pranzo e, seguendo una consuetudine instauratasi tra noi, stavo versando un po' di vino nel bicchiere di Henri perché potesse intingervi un biscotto.

Se Henri non avesse tenuto gli occhi sul bicchiere che si riempiva lentamente, qualcosa nel mio sguardo avrebbe potuto spaventarlo.

Era la prima volta che menzionava le mosche e rabbrividii al pensiero che il commissario Charas avrebbe potuto con molta facilità essere presente. Immaginai il guizzo nei suoi occhi, mentre avrebbe risposto alla domanda di mio nipote con un'altra domanda. Potevo quasi sentirlo dire: «Non so, Henri. Perché vuoi saperlo?».

«Perché ho visto di nuovo la mosca che mamma stava cercando.»

E fu solo dopo che ebbi bevuto il bicchiere di Henri che mi resi conto che aveva risposto al mio pensiero espresso ad alta voce.

«Non sapevo che tua madre stesse cercando una mosca.»

«Certo che la cercava. È cresciuta parecchio, ma l'ho riconosciuta perfettamente.»

«Dove hai visto quella mosca, Henri, e come hai potuto riconoscerla?»

«Questa mattina era sulla tua scrivania, zio François. Ha la testa bianca invece che nera, e ha una specie di strana zampa.»

Sentendomi sempre più come il commissario Charas, ma sforzandomi di sembrare disinteressato, continuai: «E dove hai visto quella mosca per la prima volta?».

«Il giorno che papà se ne andò. L'avevo catturata, ma mamma me la fece liberare. E poi volle che la cercassi di nuovo. Aveva cambiato idea» e, stringendosi nelle spalle come era solito fare mio fratello, aggiunse: «Lo sai come sono le donne».

«Penso che quella mosca debba essere morta da tempo, Henri, e che tu ti sia sbagliato» dissi alzandomi e dirigendomi verso la porta.

Ma non appena fuori della sala da pranzo mi precipitai lungo le scale fino al mio studio. Non c'erano mosche in vista.

Ero seccato, molto più di quanto mi preoccupassi perfino di credere. Henri aveva appena dimostrato che Charas era veramente più vicino alla realtà di quanto sembrava quando mi aveva parlato delle sue ipotesi a proposito del passato di Hélène.

Per la prima volta mi chiesi se davvero Charas non sapesse più di quanto lasciasse intendere. Per la prima volta, inoltre, mi posi delle domande su Hélène. Era veramente pazza? Una sensazione strana, terribile, stava crescendo entro di me, e quanto più ci pensavo tanto più sentivo che, in qualche modo, Charas aveva ragione. Hélène la stava *facendo franca!*

Quale poteva essere stata la ragione plausibile per un crimine tanto mostruoso? Che cosa aveva condotto la situazione a quel punto? Che cos'era successo?

Pensai alle centinaia di domande che Charas aveva rivolto a Hélène, talvolta gentilmente come un infermiere che cercasse di calmarla, a volte serio e freddo, a volte ringhiando furiosamente. Hélène aveva risposto a poche, sempre con voce calma e tranquilla e senza mai prestare nessuna attenzione al tono in cui le domande le venivano rivolte. Sebbene annebbiata, in quei momenti mi era sembrata perfettamente sana.

Elegante, di buona famiglia e istruito, Charas era molto più che un semplice ufficiale di polizia intelligente. Era un esperto psicologo e aveva una sorprendente capacità di annusare una bugia o una dichiarazione sbagliata prima ancora che venisse detta. Sapevo che aveva accettato per vere le poche risposte che Hélène gli aveva dato. Ma c'erano anche tutte le domande a cui lei non aveva mai risposto; le più dirette e importanti. Fin dall'inizio Hélène aveva adottato un sistema molto semplice. «Non posso rispondere a questa domanda» diceva con voce bassa e tranquilla. E non c'era altro da fare. La ripetizione della medesima domanda non parve mai irritarla. In tutte le ore di interrogatorio che dovette subire, Hélène non fece mai notare al commissario che le aveva già chiesto questo o quello. Si limitava a dire: «Non posso rispondere a questa domanda»come se fosse la prima volta che quella particolare questione le veniva presentata e la prima volta che lei rispondeva a quel modo.

Quella frase era diventata una barriera invalicabile oltre la quale il commissario Charas non poteva dare neppure un'occhiata, né farsi un'idea di ciò che Hélène stesse pensando. Lei aveva risposto molto volentieri a tutte le domande che riguardavano la sua vita con mio fratello – che sembrava felice e monotona – fino al giorno in cui era finita. Quanto alla morte di lui, tuttavia, tutto ciò che lei diceva era che l'aveva ucciso con il maglio a vapore; ma rifiutava di spiegare il perché, che cosa l'avesse condotta a quel gesto tragico e come fosse riuscita a convincere mio fratello a infilare la testa sotto la pressa. Non rifiutò mai seccamente; assumeva semplicemente un'espressione vacua, senza emozioni apparenti, e passava al: «Non posso rispondere a questa domanda».

Hélène, come ho già detto, aveva dimostrato al commissario di saper regolare e far funzionare la pressa. Charas non poteva che trovare un solo fatto che non coincideva

con le dichiarazioni di Hélène, cioè la circostanza che il maglio era stato usato due volte. Charas non era più propenso ad attribuirlo alla sua pazzia. Quella falla evidente nel muro della difesa di Hélène sembrava una crepa che il commissario poteva forse allargare. Ma mia cognata la richiuse definitivamente, dichiarando: «D'accordo, vi ho mentito. Ho usato la pressa due volte. Ma non chiedetemi perché, poiché non posso dirvelo».

«È questa la vostra sola... dichiarazione inesatta, madame Delambre?» le aveva chiesto il commissario, cercando di seguire quello che finalmente sembrava essere un momento favorevole.

«Proprio così... e voi lo sapete.»

E, piuttosto irritato, Charas aveva capito che Hélène poteva leggere in lui come in un libro aperto.

Avevo pensato di far visita al commissario, ma la certezza che avrebbe immediatamente cominciato a interrogare Henri mi fece esitare. Ma c'era anche un altro motivo, una specie di vaga paura che lui potesse cercare e trovare la mosca di cui il bambino aveva parlato. E ciò mi irritava abbastanza, perché non riuscivo a trovare spiegazioni sufficienti per quella particolare paura.

André non era affatto il tipo di professore distratto che camminava sotto la pioggia con un ombrello chiuso in mano. Era umano, aveva un acuto senso dell'umorismo, amava i bambini e gli animali, e non sopportava di vedere nessuno soffrire. L'avevo spesso visto interrompere il suo lavoro per guardare una parata dei pompieri locali, o per veder passare i ciclisti del *Tour de France*, o perfino per seguire per tutto il villaggio la parata di un circo. Gli piacevano i giochi di logica e precisione, come il biliardo e il tennis, il bridge e gli scacchi.

Come era possibile spiegare la sua morte? Che cosa poteva avergli fatto infilare la testa sotto quel maglio? Difficilmente poteva essere stato il risultato di qualche stupida scommessa o una prova di coraggio. Odiava scommettere e non sopportava quelli che lo facevano. Ogni volta che sentiva proporre una scommessa, ricordava invariabilmente a tutti i presenti che, dopo tutto, una scommessa non era che un contratto tra uno sciocco e un imbroglione... anche quando essa era concepita in modo da risultare un semplice gioco di testa o croce.

Sembrava che ci fossero due spiegazioni possibili per la sua morte. O era impazzito, oppure aveva una ragione per lasciare che sua moglie lo uccidesse in quel modo insolito e terribile. E quale poteva essere stato il ruolo di mia cognata in tutta quella faccenda? Certamente era impossibile che fossero impazziti entrambi.

Dopo aver finalmente deciso di non confidare a Charas le innocenti rivelazioni di mio nipote, pensai che avrei potuto interrogare Hélène io stesso.

Sembrava che lei aspettasse la mia visita, perché arrivò in parlatorio quasi subito dopo che avevo fatto sapere alla capo-infermiera del mio arrivo e che mi venne dato il permesso di entrare.

«Volevo mostrarti il mio giardino» mi disse quando guardai il soprabito che si era gettata sulle spalle.

Dal momento che era una delle internate "ragionevoli", le veniva permesso di uscire in giardino durante certe ore del giorno. Aveva chiesto e ottenuto il diritto di

usare un pezzetto di terra dove coltivare fiori, e io le avevo mandato semi e alcune piante di rose, del mio giardino.

Mi condusse direttamente verso una rudimentale panca di legno che era stata costruita nel laboratorio degli uomini e che era posta proprio sotto un albero vicino al suo pezzetto di terra.

Cercando il modo più adatto di introdurre l'argomento della morte di André me ne rimasi seduto per un po', disegnando figure vaghe sul terreno con la punta del mio ombrello.

«François, voglio chiederti una cosa» disse Hélène poco dopo.

«Qualcosa che posso fare per te, Hélène?»

«No, voglio solo sapere una cosa. Le mosche vivono a lungo?»

Fissandola stupefatto, stavo per dirle che suo figlio mi aveva rivolto la stessa domanda poche ore prima, quando mi resi immediatamente conto che quella era l'apertura che avevo atteso tanto e che forse avevo la possibilità di portare a bersaglio un duro colpo, un colpo probabilmente così potente da abbattere il suo muro di difesa... sia che fosse risultato della pazzia oppure no.

Guardandola attentamente, risposi: «Non lo so proprio, Hélène, ma la mosca che stavi cercando era nel mio studio questa mattina».

Non c'erano dubbi, avevo messo a segno un colpo dalla potenza dirompente. Lei girò la testa con tanta forza che udii le ossa del collo scricchiolare. Apri la bocca, ma non disse una parola; solo i suoi occhi sembrarono urlare per lei.

Sì, era evidente che avevo infranto qualcosa, ma che cosa? Senza dubbio il commissario avrebbe saputo come utilizzare un simile vantaggio, io no. Tutto ciò che sapevo era che lui non le avrebbe lasciato tempo di pensare, di riprendersi, ma ciò che riuscii a fare, e anche quello con un grande sforzo, fu conservare la mia migliore espressione da giocatore di poker, sperando che le difese di Hélène continuassero a sbriciolarsi.

Dovette restare per un po' senza respiro, perché all'improvviso boccheggiò e si portò entrambe le mani sulla bocca ancora aperta .

«François... l'hai uccisa?» mormorò in un soffio, con gli occhi non più statici ma tesi a scrutare ogni centimetro del mio viso.

«No.»

«Allora ce l'hai tu... L'hai con te! Dammela!» gridò quasi, toccandomi con entrambe le mani; e compresi che se ne avesse avuto la forza sufficiente avrebbe tentato di perquisirmi.

«No, Hélène, non l'ho con me.»

«Ma ora tu sai... Hai indovinato, vero?»

«No, Hélène. So solo una cosa, e cioè che tu non sei pazza. Ma voglio sapere tutto, Hélène, e in qualche modo finirò per scoprirlo. Puoi scegliere: o mi dici tutto e vedrò quello che si può fare, oppure...»

«Oppure cosa? Dillo, dillo!»

«Stavo per dirlo, Hélène... o ti assicuro che il tuo amico commissario avrà quella mosca domani mattina.

Lei rimase completamente immobile, guardandosi i palmi delle mani sul grembo, e sebbene la temperatura si stesse facendo gelida, aveva la fronte e le mani bagnate di sudore.

Senza neppure scostare una ciocca dei lunghi capelli castani che la brezza le aveva spinto sulla bocca, mormorò: «Se te lo dico... mi prometti di uccidere quella mosca prima di fare qualsiasi altra cosa?».

«No, Hélène. Non posso fare una simile promessa senza prima sapere.»

«Ma François, devi capire. Ho promesso ad André che quella mosca sarebbe stata uccisa. È una promessa che va mantenuta e non potrò rivelare nulla fino a quel momento.»

Sentii di essere di fronte a un punto morto. Non stavo ancora perdendo terreno, ma stavo perdendo l'iniziativa. Tentai di sparare nel buio.

«Hélène, naturalmente capisci che appena la polizia esaminerà la mosca si renderà conto che tu non sei pazza, e allora...»

«François, no! Per amore di Henri! Non capisci? Aspettavo quella mosca, speravo che mi avrebbe trovato qui, ma non poteva sapere che cosa ne era stato di me. Che altro potrebbe fare se non andare dalle altre persone che ama, Henri, te... tu che potevi sapere e . capire quello che bisognava fare!»

Era veramente pazza, o stava fingendo di nuovo? Ma, pazza oppure no, era alle corde. Chiedendomi come incalzarla e infliggerle il colpo finale senza correre il rischio di vederla nuovamente sgusciare via, le dissi con molta calma: «Raccontami tutto, Hélène, e poi potrò proteggere il tuo bambino».

«Proteggere il mio bambino da cosa? Non capisci che se sono qui è semplicemente perché Henri non sia il figlio di una donna ghigliottinata per avergli assassinato il padre? Non capisci che se fosse per me preferirei morire sulla ghigliottina piuttosto che vivere per sempre in questo manicomio?»

«Lo capisco, Hélène, e farò del mio meglio per il bene del ragazzo, sia che tu voglia dirmelo oppure no. Se anche rifiuti di dirmelo, farò lo stesso del mio meglio per proteggere Henri, ma devi comprendere che il gioco non sarà più nelle mie mani, perché sarà il commissario Charas ad avere la mosca.»

«Ma perché è necessario che tu sappia?» disse, piuttosto che chiederlo, mia cognata, sforzandosi di controllare i propri nervi.

«Perché devo e riuscirò a sapere come e perché mio fratello è morto, Hélène.»

«D'accordo. Riportami alla... casa. Ti consegnerò quella che il tuo commissario chiamerebbe la mia "confessione".»

«Vuoi dire l'hai scritta?»

«Sì. Non era propriamente intesa per te quanto per il tuo amico, il commissario. Avevo previsto che prima o poi si sarebbe avvicinato troppo alla verità.»

«Dunque non hai obiezioni a che lui la legga?»

«Farai come meglio credi, François, Aspettami un minuto.»

Lasciandomi solo alla porta del parlatorio, Hélène corse di sopra nella sua stanza. In meno di un minuto tornò con una voluminosa busta marrone.

«Ascoltami, François, non sei nemmeno lontanamente geniale quanto il tuo povero fratello, ma non sei privo di intelligenza. Ti chiedo solo di leggerla da solo. Poi, potrai fare come vorrai.»

«Te lo prometto, Hélène» dissi prendendo la preziosa busta. «La leggerò questa notte e sebbene domani non sia giorno di visite, ti verrò a trovare.»

«Come preferisci» disse mia cognata, e senza nemmeno salutarmi tornò di sopra.

Fu solo quando fui arrivato a casa, camminando dal garage verso la porta, che lessi l'iscrizione sulla busta:

A COLORO CUI POTRÀ INTERESSARE
(probabilmente il commissario Charas)

Dopo aver detto ai domestici che avrei voluto solo una cena leggera servita immediatamente nel mio studio e che non desideravo più essere disturbato, mi precipitai di sopra, gettai la busta di Hélène sulla scrivania e feci un'altra minuziosa ricerca nella stanza prima di chiudere le persiane e tirare le tende. Tutto ciò che riuscii a trovare fu una zanzara morta da tempo, appiccicata al muro in prossimità del soffitto.

Dopo aver indicato alla cameriera di posare il vassoio su un tavolo accanto al camino, mi versai un bicchiere di vino e chiusi a chiave la porta appena lei fu uscita. Poi disinserii il telefono – ora lo facevo sempre di notte – e spensi tutte le luci, tranne la lampada sulla scrivania.

Aprendo la grossa busta di Hélène, ne estrassi un grosso rotolo di pagine fittamente scritte. Lessi le seguenti righe, centrate con simmetria nel mezzo del primo foglio.

> Questa non è una confessione perché, sebbene abbia ucciso mio marito, non sono un'assassina. Ho semplicemente e fedelmente eseguito il suo ultimo desiderio, stritolandogli la testa e il braccio destro sotto il maglio a vapore della fabbrica di suo fratello.

Senza neppure toccare il bicchiere di vino che avevo accanto al gomito, voltai la pagina e cominciai a leggere.

A cominciare da un anno prima della sua morte (*cominciava il manoscritto*) mio marito mi parlava di certi suoi esperimenti. Sapeva perfettamente che i suoi colleghi del Ministero dell'aviazione ne avrebbero proibito alcuni perché troppo pericolosi, ma moriva dalla voglia di ottenere risultati positivi prima di riferire la sua scoperta. Mentre, fino a questo momento, solamente i suoni e le immagini sono state trasmesse attraverso lo spazio per mezzo della radio e della televisione, André asseriva di aver scoperto il modo di trasmettere la materia. La materia, qualsiasi oggetto solido, posta nel suo "trasmettitore" veniva immediatamente disintegrata e reintegrata in uno speciale apparecchio ricevente.

André considerava la sua scoperta come la più importante da quando dal tronco di un albero era stata tagliata una ruota. Riteneva che la trasmissione della materia mediante un'istantanea "disintegrazione-reintegrazione" avrebbe completamente rivoluzionato la vita com'era stata fino a quel momento. Avrebbe significato la fine di tutti i mezzi di trasporto, non solo relativi a beni di ogni genere, compresi i cibi,

ma anche di quelli riservati agli esseri umani. André, lo scienziato pratico che non si era mai trastullato con illusioni o sogni a occhi aperti, aveva già previsto il giorno in cui non ci sarebbero più stati aerei, navi, treni e automobili, e di conseguenza nemmeno strade o ferrovie, porti, aeroporti o stazioni. Tutte quelle cose sarebbe state sostituite da trasmettitori di materia e stazioni riceventi dislocate in tutto il mondo. Viaggiatori e merci verrebbero posti all'interno di cabine speciali e, a un dato segnale, scomparirebbero semplicemente per riapparire quasi istantaneamente nella stazione ricevente prescelta.

L'apparecchio ricevente di André era a solo pochi passi dal trasmettitore, in una stanza adiacente il suo laboratorio, e sulle prime egli aveva incontrato ostacoli di ogni genere. Il primo esperimento riuscito fu eseguito con un posacenere che teneva sulla scrivania, un souvenir di un viaggio a Londra.

Quella era la prima volta che mi parlava dei suoi esperimenti e quando quel giorno entrò di corsa in casa lanciandomi in grembo quel posacenere non avevo la minima idea di che cosa volesse intendere.

«Hélène, guarda! Per una frazione di attimo, non più di un decimilionesimo di secondo, quel posacenere è stato completamente disintegrato. Per un brevissimo istante non è più esistito! Sparito! Nulla, assolutamente nulla! Solo atomi che viaggiavano nello spazio alla velocità della luce! E un istante più tardi, quegli atomi erano insieme di nuovo nella forma del posacenere!»

«André, per favore... per favore! Di cosa diamine stai vaneggiando?»

Lui cominciò a disegnare schizzi su una lettera che avevo scritto. Rise, vedendo il mio viso sconcertato, spazzò dal tavolo tutte le mie lettere, e disse: «Non capisci vero? Ricominciamo da capo. Hélène, ricordi che una volta ti lessi un articolo sulle misteriose pietre volanti che sembrano provenire dal nulla e che a volte cadono all'interno di certe case in India? Arrivano come se fossero lanciate dall'esterno, nonostante che tutte le porte e finestre siano chiuse».

«Sì, ricordo. Ricordo anche che il professor Augier, il tuo amico del Collège de France che è stato qui in visita per qualche giorno, ha affermato che se non c'erano trucchi l'unica spiegazione possibile era che le pietre si disintegravano dopo essere state lanciate dall'esterno, attraversavano i muri, e venivano rimaterializzate prima di cadere sul pavimento dall'altra parte della parete.»

«Esatto. E io aggiunsi che c'era naturalmente un'altra possibilità, e cioè la momentanea e parziale disintegrazione della parete mentre la pietra, o le pietre, la attraversavano.»

«Sì André. Mi ricordo di quello, e immagino che tu ricorderai anche che non ci capivo nulla e che tu ti irritasti parecchio. Ebbene, continuo a non capire come e perché, anche se disintegrate, le pietre dovrebbero poter attraversare un muro o una porta chiusa.»

«Ma è possibile, Hélène, perché gli atomi che costituiscono la materia non sono uno vicino all'altro come i mattoni di un muro. Sono separati da immensità relative di spazio.»

«Vuoi dire che tu hai disintegralo il posacenere e l'hai rimesso assieme dopo averlo fatto passare attraverso qualcosa?»

«Precisamente, Hélène. L'ho proiettato attraverso la parete che separa il trasmettitore dal mio apparecchio ricevente.

«E sarebbe sciocco chiedere che cosa se ne fa l'umanità di un posacenere che passa attraverso i muri?» André sembrò piuttosto offeso, ma si accorse subito che stavo solo stuzzicandolo e, tornando subito entusiasta, mi parlò di alcune delle possibilità della sua scoperta.

«Non è meraviglioso, Hélène?» esclamò senza fiato alla fine.

«Sì, André. Spero solo che tu non mi trasmetta mai; avrei troppa paura di ricomparire dall'altra parte allo stesso modo del tuo posacenere.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ricordi cosa c'era scritto sotto il posacenere?»

«Sì, naturalmente: MADE IN JAPAN. Fu la barzelletta del nostro souvenir *tipicamente* inglese.»

«Quelle parole ci sono ancora, André; ma... guarda!»

Mi tolse di mano il posacenere, aggrottò la fronte, e andò alla finestra. Poi impallidì e compresi che aveva visto ciò che mi aveva fatto pensare che quell'esperimento fosse alquanto strano.

Le tre parole c'erano ancora, ma scritte alla rovescia:

.NAPAJ NI EDAM

Senza dire una parola e come se si fosse del tutto dimenticato di me, André si precipitò fuori per andare nel suo laboratorio. Lo vidi solo il mattino seguente, stanco e con il viso non rasato dopo un'intera notte di lavoro. Pochi giorni più tardi André ebbe una nuova contrarietà che lo fece quasi ammalare, rendendolo scontroso e irritabile per parecchie settimane. Sopportai la cosa pazientemente per un po', ma essendo anch'io di temperamento nervoso, una sera avemmo uno stupido litigio per qualche futile motivo e io lo rimproverai per il suo nervosismo.

«Mi dispiace, *chérie*. Ho dovuto affrontare una serie intricata di problemi e vi ho trattato tutti piuttosto male. Vedi, il mio primo esperimento con un animale vivo si è rivelato un fiasco completo.»

«André! Hai tentato un esperimento con Dandelo, non è vero?»

«Sì. Come fai a saperlo?» mi rispose lui impacciato. «Si è disintegrato perfettamente, ma non è più riapparso nell'apparecchio ricevente.

«Oh, André! Che ne sarà stato di lui?»

«Niente... solo che non esiste più Dandelo, ma solo gli atomi dispersi di un gatto che vagano Dio sa dove, da qualche parte dell'universo.»

Dandelo era un gattino bianco che la cuoca aveva trovato un giorno in giardino e che avevamo subito adottato. Ora sapevo come era scomparso ed ero veramente arrabbiata per tutta la faccenda, ma mio marito sembrava così dispiaciuto che non dissi nulla.

Durante le settimane che seguirono lo vidi pochissimo. Si faceva portare in laboratorio gran parte dei pasti, e spesso mi svegliavo al mattino trovando il letto dalla sua parte vuoto e ancora intatto. Talvolta, quando rientrava molto tardi, trovavo

quell'aria di tornado appena passato che solo un uomo può dare a una camera da letto alzandosi molto presto e annaspando attorno nel buio.

Una sera era rientrato per cena tutto sorridente, e avevo capito che i suoi problemi erano finiti. Il suo viso si rattristo, tuttavia, quando si accorse che ero vestita per uscire.

«Oh... stavi per uscire, Hélène?»

«Sì, i Drillon mi hanno invitata per un bridge, ma posso telefonare facilmente e rinviare la cosa.»

«No, non importa.»

«Certo che importa. Fuori il rospo, caro!»

«D'accordo. Finalmente ho messo a punto alla perfezione ogni cosa e volevo che tu fossi la prima a vedere il miracolo.»

«*Magnifique*, André! Ne sarò contentissima!»

Dopo aver telefonato ai nostri vicini per dir loro quanto mi dispiaceva e così via, scesi di corsa in cucina e dissi alla cuoca che aveva esattamente dieci minuti per preparare una "cena di festeggiamento".

«Un'idea eccellente, Hélène» disse mio marito quando la cameriera apparve con lo champagne dopo la nostra cena a lume di candela. «Celebreremo con champagne reintegrato!» e, togliendo il vassoio dalle mani della cameriera, si avviò verso il laboratorio.

«Pensi che sarà buono come prima di essere stato disintegrato?» gli chiesi reggendo il vassoio mentre lui apriva la porta e accendeva la luce.

«Non temere. Vedrai! Portalo qui, d'accordo?» disse aprendo la porta di una cabina telefonica che aveva comperato e trasformato in quello che lui chiamava il "trasmettitore". «Adesso posalo qui» disse infilando uno sgabello nella cabina.

Dopo aver chiuso la porta con cura, mi condusse dall'altra parte della stanza e mi porse un paio di occhiali da sole molto scuri. Ne infilò un paio anche lui e tornò nei pressi di un quadro comandi, accanto al trasmettitore.

«Pronta, Hélène?» disse mio marito, spegnendo tutte le luci. «Non toglierti gli occhiali finché non te lo dirò io.»

«Non mi muoverò, André, fai pure» gli dissi con gli occhi fissi sul vassoio che vedevo appena, sotto una tremolante luce verdognola, attraverso la porta a pannelli di vetro della cabina telefonica.

«Bene» disse André abbassando un interruttore.

L'intera stanza fu illuminata da un lampo arancione. All'interno della cabina avevo visto esplodere una palla di fuoco e ne avevo sentito il calore sul viso, il collo e le mani. Tutto durò solo una frazione di secondo, e io mi trovai con gli occhi ammiccanti che mi mostravano solo buchi neri dai bordi verdi, simili a quelli che si vedono dopo aver fissato a lungo il sole.

«*Et voilà!* Puoi toglierti gli occhiali, Hélène.»

Con fare forse leggermente teatrale, mio marito aprì la porta della cabina. Sebbene mi avesse detto cosa dovevo aspettarmi, fui sbalordita nel vedere che champagne, bicchieri, vassoio e sgabello non erano più al suo interno.

Con atteggiamento cerimonioso André mi condusse per mano nella stanza accanto, in un angolo della quale c'era una seconda cabina telefonica. Spalancando la porta, sollevò trionfalmente dallo sgabello il vassoio con lo champagne.

Sentendomi più o meno come il "gentile signore del pubblico, di buon carattere" trascinato sul palco del teatro dal prestigiatore, mi trattenni dal dire: "È solo un trucco di specchi" sapendo che questo avrebbe fatto infuriare mio marito.

«Sei certo che non sia pericoloso berlo?» chiesi mentre il tappo saltava con uno schiocco.

«Assolutamente certo, Hélène» disse lui porgendomi un bicchiere. «Ma questo non è niente. Bevi e ti mostrerò qualcosa di ancor più sbalorditivo.»

Tornammo nell'altra stanza.

«Oh, André! Ricordati del povero Dandelo!»

«Questo è solo un porcellino d'India, Hélène. Ma sono sicuro che supererà benissimo la prova.»

Appoggiò la piccola bestia pelosa sul pavimento verde di lamiera della cabina e richiuse in fretta la porta. Infilai nuovamente gli occhiali scuri e vidi e sentii esplodere il lampo luminoso.

Senza attendere che André aprisse la porta corsi nella stanza accanto, dove le luci erano ancora accese e guardai all'interno della cabina ricevente.

«Oh, André! È veramente qui!» gridai eccitata guardando l'animaletto che trotterellava attorno. «È meraviglioso, André. Funziona! Ce l'hai fatta!»

«Lo spero, ma dovrò essere paziente. Lo saprò sicuramente tra qualche settimana.»

«Che cosa vuoi dire? Guarda! È pieno di vita come quando l'hai messo nell'altra cabina.»

«Sì, così sembra. Ma dovrò controllare se tutti i suoi organi sono intatti, e ci vorrà qualche tempo. Se la bestiola sarà ancora così vivace tra un mese, potremo considerare l'esperimento un successo.»

Pregai André di lasciarmi avere cura del porcellino d'India.

«D'accordo, ma non dargli da mangiare fino a ucciderlo» acconsentì lui, sorridendo per il mio entusiasmo. Sebbene non avessi il permesso di togliere *Oplà* – era quello il nome che avevo dato alla piccola cavia – dalla sua cassetta nel laboratorio, gli avevo legato un nastrino rosa attorno al collo e mi era concesso di portargli da mangiare due volte al giorno.

Oplà si abituò presto al nastrino rosa e diventò un vero e proprio animaletto addomesticato, ma quel mese di attesa parve durare un anno.

Poi, uno di quei giorni, André mise Miquette, la nostra cocker-spaniel, nel "trasmettitore". Non me l'aveva detto prima di farlo, poiché sapeva perfettamente che non avrei mai accettato di fare un esperimento con la nostra cagnetta, ma quando me lo disse, Miquette era stata già trasmessa con successo una mezza dozzina di volte e sembrava gradire l'operazione. Non era ancora stata liberata dal "reintegratore" che già si precipitava come impazzita nella stanza accanto, grattando con la zampa sulla porta del trasmettitore per fare "un altro giro", come lo chiamava André.

Ora mi aspettavo che mio marito invitasse alcuni dei suoi colleghi e specialisti del Ministero dell'aviazione. Di solito lo faceva quando portava a termine un lavoro di ricerca e, prima di consegnar loro lunghi e dettagliati rapporti che batteva sempre a

macchina personalmente, eseguiva ogni volta un esperimento o due davanti ai loro occhi. Ma questa volta continuò a lavorare. Una mattina gli chiesi finalmente quando intendeva tenere il suo solito "ricevimento a sorpresa", come lo chiamavamo noi.

«No, Hélène, dovrà ancora passare molto tempo. Questa scoperta è troppo importante. Ho ancora una quantità di lavoro impressionante da portare a termine. Ti rendi conto che ci sono alcune parti riguardanti la trasmissione che io stesso non capisco ancora del tutto? Funziona, d'accordo, ma vedi, non posso dire semplicemente a tutti quegli eminenti professori che faccio questo e questo e... puff, funziona! Devo essere in grado di spiegare come e perché funziona. E ciò che è più importante devo essere pronto a ribattere a qualsiasi argomentazione contraria, che non mancheranno di far affiorare come fanno di solito quando si trovano di fronte a qualcosa di Veramente valido.»

Fui invitata occasionalmente nel suo laboratorio per assistere a qualche nuovo esperimento, ma non andai mai senza che André me lo chiedesse, e parlavo del suo lavoro solo quando era lui a introdurre l'argomento per primo. Naturalmente non mi venne mai in mente che lui, almeno così presto, avrebbe tentato un esperimento con un essere umano; se ci avessi pensato – e conoscendo André – sarebbe stato ovvio che non avrebbe mai permesso a nessuno di entrare nel trasmettitore prima di essersi personalmente sottoposto alla prova. Fu solo dopo l'incidente che scoprii che aveva duplicato tutti gli interruttori all'interno della cabina di disintegrazione allo scopo di poterli azionare personalmente.

Il mattino che André tentò il suo terribile esperimento non si fece vedere per il pranzo. Mandai la cameriera con un vassoio, ma lei lo riportò assieme a un biglietto che aveva trovato appuntato fuori della porta del suo laboratorio: *Non disturbatemi, sto lavorando*.

Di tanto in tanto era solito mettere sulla porta biglietti di quel genere e, sebbene l'avessi notato, non prestai particolare attenzione alla calligrafia insolitamente grande del messaggio.

Fu immediatamente dopo, mentre stavo bevendo il caffè; che Henri entrò saltellando nella stanza dicendomi che aveva catturato una strana mosca e che voleva che la guardassi. Rifiutandomi persino di guardare il suo pugno chiuso gli ordinai di lasciarla andare immediatamente.

«Ma mamma, ha una testa bianca così buffa!»

Spingendo il ragazzo fino alla finestra aperta, gli ordinai di lasciar libera la mosca immediatamente, cosa che fece. Sapevo che Henri l'aveva catturata solo perché pensava che avesse un aspetto curioso o diverso dalle altre, ma sapevo anche che suo padre non avrebbe mai ammesso nessuna forma di crudeltà verso gli animali, e che ci sarebbe stato un pandemonio se avesse scoperto che nostro figlio aveva rinchiuso una mosca in una bottiglia o in una scatola.

Quella sera, all'ora di cena, André non si era ancora fatto vivo e io, un po' preoccupata, corsi al laboratorio e bussai alla porta.

Lui non rispose al mio bussare, ma sentii che si muoveva, e dopo un momento infilò un biglietto sotto la porta. Era scritto a macchina:

HÉLÈNE, STO AVENDO DEI PROBLEMI. METTI IL BAMBINO A LETTO E RITORNA TRA UN'ORA.

A.

Spaventata, bussai e chiamai, ma André sembrò non prestarmi alcuna attenzione e io, vagamente rassicurata dal rumore familiare della macchina da scrivere, rientrai in casa.

Dopo aver messo a letto Henri, tornai al laboratorio e qui trovai un altro biglietto infilato sotto la porta. La mia mano tremava quando lo raccolsi, perché ormai sapevo che doveva esserci qualcosa di radicalmente sbagliato. Lessi:

HÉLÈNE, PRIMA DI TUTTO CONTO SUL FATTO CHE TU NON PERDA LA CALMA E NON FACCIA NULLA DI AFFRETTATO, PERCHÉ SOLO TU PUOI AIUTARMI. HO AVUTO UN SERIO INCIDENTE. NON SONO PARTICOLARMENTE IN PERICOLO PER IL MOMENTO, SEBBENE SI TRATTI DI UNA FACCENDA DI VITA O DI MORTE. È INUTILE CHE TU MI CHIAMI O DICA QUALSIASI COSA PERCHÉ NON POSSO RISPONDERTI; NON POSSO PARLARE. VOGLIO CHE TU FACCIA ESATTAMENTE TUTTO CIÒ CHE TI CHIEDO. DOPO AVER BUSSATO TRE VOLTE PER FARMI SAPERE CHE HAI CAPITO E CHE SEI D'ACCORDO, PORTAMI UNA TAZZA DI LATTE CORRETTO AL RUM. NON HO PRESO ALTRO PER TUTTO IL GIORNO E MI ARRANGERÒ CON QUELLO.

Tremante di paura, senza sapere cosa pensare e reprimendo un desiderio furioso di chiamare André e di picchiare alla porta finché l'avesse aperta, bussai tre volte come mi aveva richiesto e corsi in casa per prendere ciò che mi aveva chiesto.

In meno di cinque minuti ero di ritorno. Sotto la porta era stato infilato un altro biglietto.

HÉLÈNE, SEGUI ATTENTAMENTE QUESTE ISTRUZIONI. QUANDO BUSSERAI TI APRIRÒ. DOVRAI CAMMINARE FINO ALLA MIA SCRIVANIA E POSARE LA TAZZA DI LATTE. POI ANDRAI NELL'ALTRA STANZA, DOVE C'È IL RICEVITORE. GUARDA ATTENTAMENTE E CERCA DI *TROVARE* UNA MOSCA CHE DOVREBBE ESSERE LÀ MA CHE NON MI RIESCE DI TROVARE. SFORTUNATAMENTE NON RIESCO A VEDERE FACILMENTE LE COSE MOLTO PICCOLE.

PRIMA DI ENTRARE DEVI PROMETTERMI DI OBBEDIRMI. NON GUARDARMI E RICORDA CHE PARLARMI È DEL TUTTO INUTILE. NON POSSO RISPONDERTI. BUSSA DI NUOVO TRE VOLTE E QUELLO SIGNIFICHERÀ CHE HO LA TUA PAROLA. LA MIA VITA DIPENDE INTERAMENTE DALL'AIUTO CHE POTRAI DARMI.

Dovetti aspettare per un po' prima di riprendermi, poi bussai tre volte, lentamente.

Udii André muoversi fino alla porta, poi la sua mano armeggiare con la serratura... e la porta si aprì.

Con la coda dell'occhio vidi che era in piedi dietro la porta, ma senza guardarmi attorno portai la tazza di latte fin sulla scrivania. Lui mi stava evidentemente osservando e dovevo assolutamente apparire calma e sicura di me.

«*Chéri*, puoi contare su di me» dissi gentilmente e, posando la tazza sotto la lampada della sua scrivania, l'unica accesa, entrai nella stanza accanto dove tutte le luci erano in funzione.

La mia prima impressione fu che dalla cabina ricevente fosse scaturito una specie di uragano. C'erano fogli sparsi in ogni direzione; un intera fila di provette di vetro era a terra in un angolo, fracassata; sedie e sgabelli erano in disordine e una delle tende della finestra pendeva per metà dal suo bastone piegato. In un ampio catino smaltato un mucchio di documenti bruciati stava ancora fumando.

Sapevo che non avrei trovato la mosca che André voleva che cercassi. Le donne sanno cose che gli uomini comprendono solo con il ragionamento e la deduzione; è una forma di conoscenza che loro acquisiscono molto raramente e che chiamano sdegnosamente intuizione. Io sapevo già che la mosca che André voleva era quella che Henri aveva catturato e che io l'avevo costretto a liberare.

Sentii André trascinarsi intorno nell'altra stanza, e poi uno strano gorgoglio e un succhiare, come se avesse dei problemi per bere il suo latte.

«André, non ci sono mosche qui. Puoi darmi qualche spiegazione utile? Se non sei in grado di parlare, batti o fa qualcosa... per esempio, una volta per dire sì, due volte per dire no.»

Avevo tentato di controllare il tono della voce e di parlare come se fossi stata perfettamente calma, ma dovetti reprimere un singhiozzo di disperazione quando lui batté due volte.

«Posso venire da te, André? Non, so cosa sia successo ma di qualunque cosa si tratti sarò coraggiosa, caro.» Dopo un attimo di esitazione silenziosa, batté una volta sulla scrivania.

Sulla porta mi fermai esterrefatta alla vista di André in piedi, con la testa e le spalle coperte da un panno di velluto marrone che aveva preso da un tavolo accanto alla sua scrivania, il tavolo su cui mangiava di solito quando non voleva abbandonare il lavoro, Trattenendo una risata che poteva facilmente trasformarsi in un singhiozzo, dissi:

«André, cercheremo dappertutto domani, con la luce del giorno. Perché non vai a letto? Se vuoi ti condurrò nella camera degli ospiti e non lascerò che nessun altro ti veda.»

La sua mano sinistra batté due volte sulla scrivania.

«Hai bisogno di un dottore, André?»

No batté lui.

«Vuoi che telefoni al professor Augier? Potrebbe aiutarti...»

Per due volte lui batté seccamente no. Non sapevo cosa dire o fare. E allora gli dissi:

«Henri ha catturato una mosca questa mattina e voleva mostrarmela, ma io gli ho ordinato di liberarla. Poteva essere quella che stai cercando? Io non l'ho vista, ma il bambino ha detto che aveva la testa bianca.»

André emise uno strano sospiro metallico, e io ebbi appena il tempo di mordermi con forza le dita per non urlare. Aveva lasciato cadere il braccio destro e, invece della mano muscolosa dalle lunghe dita, gli vidi penzolare dalla manica, fin quasi al ginocchio, uno stecco grigio con delle specie di germogli, simile al ramo di un albero.

«André, *mon chéri*, dimmi cos'è successo! Potrei aiutarti meglio se lo sapessi, André... oh, è terribile!» singhiozzai, incapace di controllarmi.

Dopo aver battuto una volta per dire sì, mi indicò la porta con la mano sinistra.

Uscii e sprofondai in un pianto disperato mentre richiudeva a chiave la porta dietro di me. Stava di nuovo scrivendo a macchina e rimasi ad aspettare. Alla fine si mosse verso la porta e vi fece scivolare sotto un foglio di carta.

HÉLÈNE, TORNA DOMANI MATTINA. DEVO PENSARE E SCRIVERE UNA SPIEGAZIONE PER TE. PRENDI UNA DELLE MIE PILLOLE PER DORMIRE E VAI DIRETTAMENTE A LETTO. DOMANI AVRÒ BISOGNO CHE TU SIA RIPOSATA E FORTE, MA PAUVRE CHÉRIE. A.

«Vuoi qualche cosa per la notte, André?» gridai attraverso la porta.

Lui batté due volte per dire no, e poco dopo udii di nuovo la macchina da scrivere.

Il sole forte sul viso mi risvegliò di soprassalto. Avevo disposto la sveglia sulle cinque ma non l'avevo sentita, probabilmente a causa dei sonniferi. Avevo proprio dormito come un ghiro, senza sogni. Ora che ero di nuovo nella realtà del mio incubo, piangendo come un bambino, saltai fuori dal letto. La sveglia segnava esattamente le sette.

Precipitandomi in cucina senza dire una parola ai domestici sbalorditi, preparai rapidamente un vassoio con caffè, burro e pane, e poi corsi al laboratorio.

André aprì la porta non appena bussai e la richiuse di nuovo mentre portavo il vassoio sulla scrivania. Aveva ancora il capo coperto, ma dall'abito spiegazzato e dal letto pieghevole aperto compresi che almeno aveva cercato di riposare.

Sulla scrivania c'era per me un foglio battuto a macchina, che raccolsi. André aprì l'altra porta e, interpretando quel gesto come una richiesta di essere lasciato solo, andai nella stanza accanto, Lui chiuse la porta e, mentre leggevo, lo sentii versarsi una tazza di caffè.

RICORDI L'ESPERIMENTO DEL POSACENERE? HO AVUTO UN INCIDENTE SIMILE A QUELLO. MI SONO «TRASMESSO» CON SUCCESSO DUE NOTTI FA. IERI, DURANTE UN SECONDO ESPERIMENTO, UNA MOSCA DEVE ESSERE ENTRATA SENZA CHE LA VEDESSI NEL «DISINTEGRATORE». LA MIA UNICA SPERANZA È TROVARE QUELLA MOSCA E RIPETERE DI NUOVO L'ESPERIMENTO CON LEI. TI PREGO DI CERCARLA ATTENTAMENTE, PERCHÉ SE NON VENISSE TROVATA SARÒ COSTRETTO A ESCOGITARE UN SISTEMA PER FARLA FINITA.

Se solo André fosse stato più esplicito! Rabbrividii al pensiero che dovesse essere terribilmente sfigurato e poi piansi in silenzio immaginandolo con il viso a rovescio o forse con gli occhi al posto delle orecchie, o –la bocca dietro il collo, o peggio!

André doveva essere salvato! Quindi, quella mosca doveva essere trovata!

Riprendendomi, dissi:

«André, posso entrare?».

Lui aprì la porta.

«André, non disperarti, troverò quella mosca. Non è più in laboratorio ma non può essere molto lontana. Immagino che sarai sfigurato, forse anche in modo terribile, ma non è pensabile considerare di farla finita come dici nel tuo biglietto; non acconsentirò mai a questa scelta. Se sarà necessario, nel caso tu non volessi essere visto, ti farò una maschera o un cappuccio con cui potrai continuare a lavorare finché starai di nuovo meglio. Se non sarai in grado di lavorare chiamerò il professor Augier, e lui e tutti gli altri tuoi amici ti salveranno, André.»

Di nuovo udii quello strano sospiro metallico, mentre lui batteva con violenza sulla scrivania.

«André, non arrabbiarti; ti prego di stare calmo. Non farò nulla senza prima consultarti, ma tu devi contare su me, avere fiducia e lasciare che ti aiuti come meglio potrò. Sei sfigurato in modo terribile, caro? Non puoi lasciarmi vedere il tuo viso? Non mi spaventerò... sono tua moglie, lo sai.»

Ma mio marito batté di nuovo un no deciso e mi indicò la porta.

«D'accordo. Cercherò la mosca, ma promettimi che non farai nessuna sciocchezza, prometti che non farai niente di affrettato o pericoloso senza prima farmelo sapere!»

Lui stese il braccio sinistro, e io compresi di avere la sua parola.

Non dimenticherò mai il giorno di quell'incessante caccia alla mosca. Una volta a casa rivoltai completamente l'appartamento e mi feci aiutare nella ricerca da tutti i domestici. Dissi loro che dal laboratorio del professore era fuggita una mosca e che dovevamo catturarla viva, ma era evidente che mi consideravano una pazza. In seguito ne parlarono alla polizia e quel giorno di caccia mi salvò molto probabilmente dal finire più tardi sulla ghigliottina.

Interrogai Henri, e poiché lui non comprese immediatamente di cosa stavo parlando, lo scrollai schiaffeggiandolo fino a farlo piangere di fronte alle cameriere, che guardavano con gli occhi sbarrati. Poi, rendendomi conto che non dovevo lasciarmi prendere la mano, baciai e accarezzai il povero bambino e finalmente gli feci capire ciò che volevo da lui. Sì, ricordava, aveva trovato la mosca proprio vicino alla finestra della cucina; sì, l'aveva lasciata immediatamente come gli avevo detto di fare.

Persino d'estate avevamo pochissime mosche perché la nostra casa si trova in cima a una collina e una leggera brezza che attraversa la valle vi soffia attorno. Nonostante ciò, quel giorno riuscii a catturare dozzine di mosche. Su tutti i davanzali delle finestre e per tutto il giardino avevo messo piattini di latte, zucchero, marmellata, carne... tutte cose che facilmente attirano le mosche. Di tutte quelle che prendemmo e di molte altre che ci sfuggirono, ma che vidi bene, nessuna assomigliava a quella che Henri aveva catturato il giorno prima. Ad una ad una, con una lente di ingrandimento, esaminai ogni mosca diversa dal normale, ma nessuna aveva qualcosa che assomigliasse a una testa bianca.

All'ora di pranzo corsi da André con del latte e del puré di patate. Portai anche alcune delle mosche che avevamo preso, ma lui mi fece capire che non potevano essergli di nessuna utilità.

«Se non si trova quella mosca prima di sera, André, dovremo pensare a qualcosa da fare. Questa è la mia proposta: me ne starò seduta nella stanza accanto, e quando

non potrai rispondere battendo per il sì o il no, scriverai a macchina tutto quello che vorrai dire e poi l'infilerai sotto la porta. D'accordo?»

Sì, batté André.

A sera non avevamo ancora trovato la mosca. All'ora di cena, mentre preparavo il vassoio di André, cedetti e scoppiai in singhiozzi in cucina di fronte ai domestici silenziosi. La cameriera pensò che avessi avuto un litigio con mio marito, probabilmente a causa della mosca smarrita, ma venni a sapere più tardi che la cuoca era già assolutamente certa che fossi impazzita.

Senza dire una parola presi il vassoio e poi lo posai di nuovo, fermandomi accanto al telefono. Non avevo dubbi che si trattasse di una faccenda di vita o di morte per André. E neppure dubitavo che lui avesse intenzione di suicidarsi a meno che non fossi riuscita a fargli cambiare idea o almeno a rinviare una decisione tanto drastica. Sarei stata forte abbastanza? Lui non mi avrebbe mai perdonato per non aver mantenuto una promessa ma, date le circostanze, era davvero così importante? Al diavolo le promesse e l'onore! André andava salvato a tutti i costi! E, dopo aver ragionato a questo modo, cercai e composi il numero del professor Augier.

«Il professore è fuori e non tornerà prima della fine settimana» disse una voce educata e priva di toni dall'altra parte del filo.

Nulla da fare! Dovevo lottare da sola e avrei lottato. Avrei salvato André... a ogni costo!

Tutto il mio nervosismo scomparve quando André mi fece entrare e, dopo che ebbi posato sulla scrivania il vassoio con il cibo, andai nella stanza accanto come stabilito.

«La prima cosa che voglio sapere» dissi mentre lui chiudeva la porta dietro di me «è cos'è successo esattamente. Puoi spiegarmelo, per favore, André?»

Aspettai pazientemente che lui battesse a macchina una risposta, che poco dopo spinse sotto la porta.

> HÉLÈNE, PREFERIREI NON DIRTELO POICHÉ DAL MOMENTO CHE DEVO ANDARMENE VORREI CHE TU MI RICORDASSI COME ERO PRIMA. DEVO UCCIDERMI IN MODO TALE CHE NESSUNO POSSA RENDERSI CONTO DI CIÒ CHE MI È SUCCESSO. HO PENSATO NATURALMENTE A DISINTEGRARMI SEMPLICEMENTE NEL MIO TRASMETTITORE, MA SAREBBE MEGLIO NON FARLO PERCHÉ, PRIMA O POI, POTREI TROVARMI REINTEGRATO. UN GIORNO, DA QUALCHE PARTE, CERTAMENTE QUALCHE SCIENZIATO FARA LA MIA STESSA SCOPERTA. HO QUINDI PENSATO A UN METODO CHE NON SARA NÉ SEMPLICE NÉ FACILE; MA TU PUOI AIUTARMI E LO FARAI.

Per parecchi minuti mi chiesi se André non fosse semplicemente diventato pazzo furioso.

«André», dissi alla fine «qualsiasi cosa tu abbia deciso o pensato, non posso assolutamente accettare una soluzione tanto vile. Non importa quanto orrendo sia il risultato del tuo esperimento... o del tuo incidente. Sei vivo, sei un essere umano, hai un cervello... e hai un'anima. Non hai il diritto di ucciderti, lo sai!»

La risposta venne presto battuta a macchina e spinta sotto la porta.

CERTAMENTE SONO VIVO, MA NON SONO GIÀ PIÙ UN ESSERE UMANO. QUANTO AL MIO CERVELLO E ALLA MIA INTELLIGENZA, POTREBBERO SCOMPARIRE DA UN MOMENTO ALL'ALTRO. GIÀ ORA NON SONO PIÙ INTEGRI. E NON PUÒ ESISTERE ANIMA SENZA INTELLIGENZA... LO SAI BENE!

«Allora dovrai dire agli altri scienziati della tua scoperta. Ti aiuteranno a salvarti, André!»

Indietreggiai spaventata e barcollante quando lui batté due volte con violenza contro la porta.

«André... perché? Perché rifiuti l'aiuto che sai ti darebbero con tutto il cuore?»

Una gragnola di colpi furiosi scossero la porta e mi fecero comprendere che mio marito non avrebbe mai accettato una simile soluzione. Dovevo trovare altre argomentazioni.

Per quattro ore, credo, gli parlai del bambino, di me, della sua famiglia, dei suoi doveri verso noi e il resto dell'umanità. Lui non rispondeva in nessun modo. Alla fine gridai: «André... mi senti?».

Sì, batté lui, molto delicatamente.

«Bene, ascoltami allora. Ho un'altra idea. Ricordi il tuo primo esperimento con il posacenere?... Ebbene, ricordi che se tu l'avessi messo nel trasmettitore una seconda volta c'era la possibilità che tornasse con le lettere voltate nella giusta direzione?»

Prima che avessi finito di parlare André stava battendo a macchina freneticamente e un attimo più tardi lessi la risposta:

HO GIA PENSATO A QUELLA POSSIBILITÀ, ED È PER QUESTO CHE MI SERVE LA MOSCA. DEVE ESSERE TRASMESSA ASSIEME A ME. ALTRIMENTI NON CI SONO SPERANZE.

«Prova ugualmente, André. Non si sa mai!»

HO GIA PROVATO SETTE VOLTE,

fu la risposta battuta a macchina.

«André! Prova di nuovo, ti prego!

Questa volta la risposta mi diede un fremito di speranza, perché nessuna donna ha mai capito, né capirà mai, come un uomo sul punto di morire possa considerare tutto ridicolo.

AMMIRO PROFONDAMENTE LA TUA SQUISITA LOGICA FEMMINILE. POTREMMO CONTINUARE QUESTO ESPERIMENTO FINO AL GIORNO DEL GIUDIZIO. TUTTAVIA, SOLO PER FARTI QUESTO PIACERE, PROBABILMENTE L'ULTIMO CHE POTRÒ MAI PIÙ FARTI, PROVERÒ UN'ALTRA VOLTA. SE NON TROVI GLI OCCHIALI SCURI GIRA LA SCHIENA ALLA MACCHINA E PREMITI LE MANI SUGLI OCCHI. FAMMI SAPERE QUANDO SARAI PRONTA.

«Pronta, André!» gridai, seguendo le sue istruzioni senza neppure cercare gli occhiali da sole.

Lo sentii muoversi per la stanza e poi aprire e richiudere la porta del disintegratore. Dopo quella che mi sembrò un'attesa lunghissima ma che probabilmente non durò più di un minuto, udii un violento rumore di esplosione e intravvidi un lampo luminoso attraverso le palpebre chiuse e le dita.

Mi girai mentre la porta della cabina si apriva.

La sua testa e le spalle erano ancora coperte dal panno di velluto marrone. André uscì con cautela.

K Come ti senti, André? Qualche differenza?» gli chiesi toccandogli il braccio.

Lui cercò di allontanarsi e inciampò con il piede in uno degli sgabelli che non mi ero preoccupata di spostare. Fece un enorme sforzo per mantenersi in equilibrio, ma mentre cadeva pesantemente all'indietro il drappo di velluto gli scivolò lentamente dalla testa e dalle spalle.

Il disgusto fu per me troppo grande, troppo inaspettato. A dire il vero sono certa che se anche l'avessi saputo, l'impatto orrendo del primo momento non avrebbe potuto essere meno terribile. Sforzandomi di premere entrambe le mani sulla bocca per soffocare le urla, e nonostante le mie dita sanguinassero, gridai senza riuscire a fermarmi. Non potevo distogliere gli occhi da lui, non riuscivo neppure a chiuderli, anche se sapevo che se avessi guardato quella cosa orrenda ancora per un po' avrei continuato a urlare per il resto della mia vita.

Lentamente, il mostro, la cosa che era stata mio marito, si coprì la testa, si rialzò e raggiunse a tentoni la porta per andare nell'altra stanza. Sebbene stessi ancora urlando, riuscii a chiudere gli occhi.

Io, che ero sempre stata una cattolica praticante, che credevo in Dio e in un'altra vita migliore dopo questa, non ho oggi che una speranza: che quando morirò sia morta per davvero e che non ci siano altre vite di nessun tipo, perché, se ve ne sono, non avrò mai la possibilità di dimenticare! Di notte e di giorno, sveglia o addormentata, me lo vedo davanti agli occhi e so di essere condannata a vederlo per sempre, forse persino al di là della dimenticanza.

Fino al momento della mia morte, nulla potrà riuscire a farmi dimenticare quella terribile testa bianca e pelosa, con il cranio basso e piatto e due orecchie appuntite. Roseo e umidiccio, anche il naso era quello di un gatto. Ma gli occhi! O meglio, al posto di quelli che dovevano essere gli occhi, c'erano due rigonfiamenti marrone della grandezza di un piatto. Al posto della bocca, umana o animale, c'era una lunga fessura pelosa che si apriva verticalmente, dalla quale pendeva una proboscide nera e tremolante che si allargava all'estremità come una tromba e dalla quale colava in continuazione della saliva.

Credo di essere svenuta, perché mi trovai stesa sullo stomaco sul cemento freddo del pavimento del laboratorio, con gli occhi fissi sulla porta chiusa al di là della quale sentivo il ticchettio della macchina da scrivere di André.

Intontita, stordita e vuota, dovevo apparire come chi, dopo un terribile incidente, sembra non comprendere del tutto ciò che è successo. Riuscivo solo a pensare a un uomo che avevo visto una volta sulla pensilina di una stazione ferroviaria,

perfettamente conscio e con gli occhi stupidamente fissi sulla sua gamba ancora tra le rotaie dove era appena passato il treno.

La gola mi doleva terribilmente e mi chiesi se per caso le mie corde vocali non si fossero lacerate e se sarei mai più riuscita a parlare di nuovo.

Il rumore della macchina da scrivere cessò all'improvviso e sentii che avrei gridato ancora, quando qualcosa toccò la porta e un foglio di carta vi scivolò sotto.

Tremando per la paura e il disgusto, strisciai fino al punto in cui potevo leggere il messaggio senza doverlo toccare.

ORA HAI CAPITO. L'ULTIMO ESPERIMENTO È STATO UN ALTRO DISASTRO, MIA POVERA HÉLÈNE. IMMAGINO CHE AVRAI RICONOSCIUTO IN PARTE LA TESTA DI DANDELO. QUANDO SONO ENTRATO NEL DISINTEGRATORE POCO FA LA MIA TESTA ERA SEMPLICEMENTE QUELLA DI UNA MOSCA. ORA DI QUELLA NON MI RESTANO CHE GLI OCCHI E LA BOCCA. IL RESTO È STATO RIMPIAZZATO DA PARTI DELLA TESTA DEL GATTO. IL POVERO DANDELO, I CUI ATOMI NON SI SONO PIÙ RIUNITI ASSIEME. ORA COMPRENDI CHE PUÒ ESSERCI UNA SOLA POSSIBILE SOLUZIONE, VERO? DEVO SCOMPARIRE. BATTI ALLA PORTA QUANDO SARAI PRONTA E TI SPIEGHERÒ CIÒ CHE DOVRAI FARE.

Naturalmente aveva ragione; era stato sbagliato e crudele da parte mia insistere per quel nuovo esperimento. E ora sapevo che non c'erano speranze possibili e che ogni ulteriore tentativo non avrebbe che portato a risultati peggiori.

Alzandomi stordita andai alla porta e tentai di parlare, ma dalla mia gola non usci alcun suono... Bussai una volta.

Potete immaginare facilmente il resto. Mio marito mi spiegò il suo piano con alcuni brevi messaggi dattiloscritti, e io accettai, accettai ogni cosa!

Con il cervello in fiamme ma tremando di freddo, agendo come un automa, lo seguii nella fabbrica silenziosa. Nella mano stringevo una pagina fitta di spiegazioni: quello che dovevo sapere sul maglio a vapore.

Senza fermarsi o guardarsi indietro lui mi indicò, passandovi accanto, il quadro comandi che controllava la pressa a vapore. Non proseguii e lo guardai fermarsi davanti al terribile strumento.

Si inginocchiò, si avvolse con cura il panno attorno alla testa e poi si stese bocconi sul terreno:

Non fu difficile. Non fu come uccidere mio marito. André, il povero André, se n'era andato da tempo, da anni, mi pareva. Stavo semplicemente eseguendo il suo ultimo desiderio... e il mio.

Senza esitare, con gli occhi fissi sul suo corpo disteso, premetti con decisione il pulsante di abbattimento del maglio. L'enorme massa metallica parve scendere lentamente. Non fu tanto il fragore risonante del maglio a farmi sussultare, quanto lo scricchiolio secco che avevo udito distintamente nel medesimo momento. Il corpo di mio mari... di quella cosa, fremette per un istante e poi rimase immobile.

Fu allora che mi accorsi che aveva dimenticato di mettere il braccio destro, la zampa della mosca, sotto la pressa. La polizia non avrebbe mai capito, ma gli

scienziati . sarebbero arrivati alla soluzione e non dovevano farlo! Anche quello faceva parte dell'ultimo desiderio di André!

Dovevo agire e in fretta; il guardiano notturno doveva aver sentito il. maglio e poteva arrivare in qualsiasi momento. Spinsi l'altro bottone e la pressa si sollevò lentamente. Pur vedendo, anche se mi sforzavo di non guardare, mi avvicinai, mi chinai, sollevai e spinsi in avanti il braccio destro di André, che mi sembrò terribilmente leggero. Tornata al quadro comandi, spinsi di nuovo il bottone rosso e il maglio scese una seconda volta. Poi corsi a casa.

Il resto lo conoscete, e ora potete fare ciò che ritenete più giusto.

Così terminava il manoscritto di Hélène.

Il giorno seguente telefonai al commissario Charas per invitarlo a cena.

«Con piacere, monsieur Delambre. Permettetemi tuttavia di chiedervi: è il commissario che invitate, o semplicemente monsieur Charas?»

«Avete qualche preferenza?»

«No, non in questo momento.»

«Bene allora, decidete voi stesso. Vi va bene per le otto di questa sera?»

Sebbene piovesse, quella sera il commissario arrivò a piedi.

«Dal momento che non siete arrivato a tutta velocità con la vostra Citroën nera, immagino che abbiate optato per monsieur Charas, fuori servizio?»

«Ho lasciato l'auto in una strada laterale» borbottò il commissario con un sogghigno mentre la cameriera barcollava sotto il peso del suo impermeabile.

«*Merci*» disse un minuto più tardi quando gli porsi un bicchiere di Pernod nel quale versò alcune gocce d'acqua, soffermandosi a guardare il liquido color ambra dorata trasformarsi in azzurro pallido lattiginoso.

«Avete sentito della mia povera cognata?»

«Sì, poco dopo la vostra telefonata di questa mattina. Mi dispiace, ma forse è stato meglio così. Dal momento che sono già incaricato del caso di vostro fratello questo mi è stato *affidato* automaticamente.»

«Immagino che si sia trattato di suicidio.»

«Senza alcun dubbio. Cianuro, dicono i dottori. Ne ho trovata un'altra tavoletta nell'orlo scucito del suo vestito.»

«*Monsieur est servi*» annunciò la cameriera.

«Più tardi vorrei mostrarvi un documento molto curioso, Charas.»

«Ah già. Ho sentito che madame Delambre aveva scritto a lungo, ma non siamo riusciti a trovare nulla oltre al laconico messaggio che ci informava che stava per uccidersi.»

Durante la nostra cena solitaria parlammo di politica, libri e cinema, e della locale squadra di calcio di cui il commissario era un acceso sostenitore.

Dopo mangiato, lo accompagnai di sopra, nel mio studio, dove era acceso un fuoco robusto nel camino... un'abitudine che avevo preso in Inghilterra.

Senza neppure chiederglielo gli porsi il suo brandy e mescolai per me quello che lui chiamava "spremuta d'insetto con soda"... la sua denominazione del whisky.

«Mi piacerebbe che leggeste questo, Charas; prima di tutto perché era in parte indirizzato a voi e, secondariamente, perché sono certo che vi interesserà. Se credete

che il commissario Charas non abbia obiezioni, vorrei bruciarlo immediatamente dopo.»

Senza dire una parola prese il fascio di fogli che Hélène mi aveva consegnato il giorno precedente e si mise a sedere per leggerli.

«Cosa ne pensate?» chiesi circa venti minuti più tardi, mentre lui arrotolava con cura il manoscritto, lo infilava nella sua busta marrone e lo gettava nel fuoco.

Charas guardò le fiamme lambire la busta dalla quale si levavano volute di fumo grigio, e fu solo quando ebbe preso completamente fuoco che disse, alzando lentamente gli occhi verso i miei: «Penso che questo dimostri definitivamente che madame Delambre era del tutto pazza».

Guardammo a lungo la fiamma divorare la “confessione” di Hélène.

«Mi è successa una cosa bizzarra questa mattina, Charas. Sono andato al cimitero dove è sepolto mio fratello. Era completamente vuoto ed ero solo.»

«Non esattamente, monsieur Delambre. C’ero anch’io, ma non, ho voluto disturbarvi.»

«Allora mi avete visto...»

«Sì, vi ho visto seppellire una scatola di fiammiferi.»

«Sapete cosa c’era dentro?»

«Una mosca, immagino.»

«Già, l’avevo trovata questa mattina presto, impegolata in una ragnatela in giardino.»

«Era morta?»

«No, non esattamente. L’ho... stritolata io... con due pietre. La sua testa era... bianca... completamente bianca.»

La maschera del demonio

di Nikolaj V. Gogol’

Titolo italiano: *Il Vij*
Titolo originale: *Vij* (1835)
da cui il film: LA MASCHERA DEL DEMONIO (Italia, 1960), Galatea-Jolly
Regia: Mario Bava
Interpreti: Barbara Steele, John Richardson, Ivo Garrani

Nonostante il fatto che registi e produttori americani – unitamente a quelli inglesi – abbiano dominato il campo del film orrorifico fin dai suoi inizi, vi sono stati anche alcuni ottimi contributi da altri paesi (specialmente europei) e in particolare dalla Francia e dall’Italia. Da un punto di vista strettamente personale, la pellicola italiana La maschera del demonio *– diretta da Mario Bava – e quella francese* La rivière du Hibou *– ovvero* Incidente a Owl Creek, *diretta da Robert Enrico – sono le mie preferite nella ristretta cerchia dei migliori film dell’orrore in assoluto.*

Per mantenere l’ordine cronologico ci occuperemo dapprima de La maschera del demonio *e poi del film francese. Carlos Clarens ha definito l’opera di Bava «un incubo inesorabile», aggiungendo che essa contiene «la migliore fotografia in bianco e nero che abbia valorizzato un film dell’orrore negli ultimi due decenni» (grazie al direttore della fotografia Ubaldo Terzano).*

È la storia di una sensuosa vampira che, bruciata sul rogo durante il diciassettesimo secolo, torna duecento anni più tardi per scatenare la sua vendetta sui discendenti di coloro che la perseguitarono. Ambientato nell’Europa Centrale, il film deve la sua ispirazione a uno splendido racconto popolare di un grande scrittore russo, Nikolaj Gogol’, intitolato Vij.

La vampira era interpretata da Barbara Steele, una brava e bellissima attrice quasi completamente sconosciuta, allora come adesso, al di fuori del genere orrorifico. Nonostante il film sia stato programmato con notevole successo sia in Europa sia in America, in Inghilterra è rimasto al bando fino al 1968.

A Kiev, non appena la squillante e armoniosa campana del seminario appesa al cancello del monastero di Bratsky suonava ogni mattina, scolari e studenti si affrettavano là a frotte da ogni parte della città. Studenti di grammatica, retorica, filosofia e teologia arrancavano verso le loro aule con i quaderni sotto il braccio. Gli allievi dei corsi di grammatica erano tutti ragazzini: camminando si spingevano l’un l’altro e litigavano con vocette stridule; indossavano perlopiù abiti infangati e laceri, e le loro tasche erano piene di ogni tipo di cianfrusaglie, come aliossi per giocare, fischietti ricavati dalle piume, tortine mangiate a metà... a volte, perfino qualche passerotto che, mettendosi improvvisamente a cinguettare in classe in uno dei rari

momenti di silenzio, costava al suo proprietario alcune sonore bacchettate sulle mani, e a volte una seria battuta. Gli studenti di retorica camminavano con maggiore dignità; spesso i loro abiti erano esenti da buchi; d'altro canto, i loro visi recavano, quasi invariabilmente, qualche decorazione esteriore, secondo lo stile di una figura retorica; o un occhio pesto e infossato sotto l'arcata sopraccigliare, o al posto di un labbro spiccava una tumefazione mostruosa, o qualche altra . deturpazione. I retorici parlavano e imprecavano tra loro con voci tenorili. Gli studenti di filosofia conversavano un'ottava più in basso; nelle tasche non avevano altro che tabacco forte e di paco prezzo. Non mettevano mai da parte alcuna provvista, ma divoravano senza esitare tutto quanto capitava loro tra le mani; puzzavano di fumo e di vodka a una distanza tale che a volte qualche lavoratore di passaggio si arrestava quand'era ancora lontano da loro, fiutando l'aria come un cane da ferma.

Di solito, a quell'ora, nel mercato locale cominciavano a notarsi i primi segni di attività, e le donne che vendevano pagnotte, focacce, semi di melone e tortine di papavero, tiravano il lembo della veste di coloro che portavano abiti di panno fine o di tessuti di cotone.

«Da questa parte, giovani gentiluomini... da questa parte!» continuavano a dire da ogni lato del mercato. «Ecco, guardate qui... focacce, tortine di papavero, pagnottelle bianche, trecce... tutta roba buona, buonissima! Pagnottelle fatte col miele! Le ho cotte al forno io stessa.»

E un'altra donna, sollevando una lunga treccia, gridava: «Ecco un bel filoncino! Comprate il mio pane, giovani gentiluomini!».

«Non comprate niente da lei; guardate che donna orrenda è quella, che brutto naso ha, e che mani sudicie...»

Ma le donne avevano paura di importunare gli studenti di filosofia e di teologia, perché questi ultimi avevano l'abitudine di concedersi assaggi delle merci in vendita, e assaggi piuttosto consistenti.

Raggiunto il seminario, la folla si disperdeva nelle varie aule che ospitavano le lezioni, sale dal soffitto basso e inclinato, ma abbastanza spaziose, dotate di piccole finestre, ampie porte e panche sporche. L'aula si riempiva subito di ronzii e bisbigli d'ogni sorta: gli auditori ascoltavano gli allievi che ripetevano le lezioni; il tono acuto e squillante di uno studente di grammatica echeggiava nella stanza, e i vetri delle finestre, vibrando, rispondevano con una nota pressoché uguale; in un angolo, un retorico, la cui bocca dalle labbra carnose avrebbe dovuto appartenere almeno a un filosofo, farfugliava qualcosa sottovoce, e in lontananza si sentiva solo un *Bu-bubuu* indistinto. Gli auditori, mentre ascoltavano la lezione, continuavano a guardare con un occhio sotto la panca, dove dalla tasca di uno studente faceva capolino una pagnottella, o una focaccia al formaggio, o qualche seme di zucca.

Quando quella folla erudita riusciva ad arrivare troppo presto, o quando gli allievi sapevano che i professori sarebbero giunti più tardi del solito, per consenso generale scoppiava una zuffa, e tutti dovevano parteciparvi, perfino i monitori, il cui compito era quello di mantenere la disciplina e vigilare sulla moralità degli studenti. Di solito, due studenti di teologia provvedevano all'organizzazione dello scontro, decidendo se ogni classe doveva difendersi individualmente, o se tutti dovevano dividersi in due gruppi, i borsisti e i seminaristi. In ogni caso, gli allievi dei corsi di grammatica erano

sempre i primi a partire all'attacco e, non appena i retorici si gettavano nella mischia, correvano subito a rifugiarsi in qualche cantuccio sicuro dal quale osservare il proseguimento della rissa. Poi entravano in scena i seguaci della filosofia, dai lunghi baffi neri, e infine gli aspiranti teologi, dal collo taurino, che portavano calzoni disgustosi. Solitamente, la teologia aveva la meglio su tutti gli altri contendenti, e i filosofi, massaggiandosi le costole, venivano cacciati a forza in aula dove sedevano sulle panche a riposare. Il professore, che a suo tempo aveva preso parte a tali zuffe, entrando in classe riusciva a capire in un batter d'occhio, dai volti arrossati degli allievi, che vi era . stato uno scontro vigoroso, e mentre prendeva a vergate le dita di un retorico, in un'altra aula un altro professore accarezzava le mani del gruppo di filosofi con un randello di legno. Gli aspiranti teologi, invece, ricevevano un trattamento differente: a loro toccava, per usare l'espressione di un insegnante di teologia, "una sana infarinata a testa": in altre parole, un abbondante massaggio con corte cinghie di cuoio.

In occasione delle ricorrenze festive, i borsisti e i seminaristi andavano di casa in casa in veste di mimi e attori. A volte recitavano un dramma, e allora il ruolo di protagonista veniva sempre assunto da uno studente di teologia, imponente quasi quanto il campanile di Kiev, che interpretava la parte di Erodiade o della moglie di Putifarre. In pagamento, ricevevano una pezza di tela, o un sacco di miglio o mezza oca lessa, o qualcosa del genere. Quella folla dì studenti – sia i seminaristi sia i borsisti, tra i quali regnava un'ostilità di carattere ereditario – era in condizioni pietose in quanto a mezzi di sussistenza, e al contempo aveva un appetito mostruoso, per cui sarebbe stato impossibile stabilire quanti gnocchi ognuno di loro trangugiasse a cena, e quindi le offerte volontarie dei cittadini benestanti non erano sufficienti. Allora il "senato" dei filosofi e dei teologi inviava gli studenti di grammatica e di retorica – sotto la supervisione di un filosofo, che a volte partecipava di persona a tali incursioni – a saccheggiare gli orti, e negli alloggi dei borsisti si preparavano zuppe di zucca bollita. I componenti il "senato" mangiavano quantità tali di meloni che, il giorno successivo, gli auditori sentivano da loro ben due lezioni, una proveniente dalle loro labbra, un'altra sotto forma di brontolii emessi dai loro stomaci. Sia i borsisti sia i seminaristi indossavano lunghi indumenti simili a redingote, "prolungati fino al limite estremo", un'espressione tecnica che significava fin sotto i calcagni.

L'evento più importante per i seminaristi era l'arrivo delle vacanze: cominciavano in giugno, e di solito in quel periodo ognuno tornava a casa propria. Allora la strada maestra era un brulichio di filosofi, grammatici e teologi. Quelli che non avevano posti dove andare, venivano ospitati da qualche compagno. I filosofi e i teologi cercavano un impiego, vale a dire si dedicavano all'istruzione dei bambini delle famiglie facoltose, e in pagamento ricevevano un paio di stivali nuovi o, a volte, perfino una giacca o un cappotto. La folla di studenti sciamava in massa, come un accampamento di zingari, bolliva le sue zuppe di verdura e dormiva nei campi. Ognuno reggeva in spalla una sacca, in cui teneva una camicia e un paio di gambiere. I teologi erano particolarmente meticolosi e precisi: per evitare di consumare gli stivali, li toglievano e li appendevano a un bastoncino, soprattutto se il terreno era fangoso; poi, rimboccandosi i calzoni fin sopra le ginocchia, sguazzavano senza timore nelle pozzanghere. Quando vedevano un villaggio, abbandonavano la strada

maestra e, raggiungendo la casa che aveva un aspetto meno squallido e misero delle altre, si schieravano in fila davanti alle finestre e intonavano un canto religioso spremendo a fondo le loro riserve canore. Il padrone della casa, qualche vecchio contadino cosacco, li ascoltava a lungo, reggendosi il capo tra le mani, poi singhiozzava amaramente e, rivolgendosi alla moglie, diceva: «Moglie! Quello che gli studenti stanno cantando deve essere qualcosa di molto profondo; portagli del lardo e qualsiasi altra cibaria abbiamo in cucina». E nella bisaccia finivano così un'intera ciotola di gnocchi, un sostanzioso trancio di lardo, parecchie pagnotte piatte e a volte anche una gallina già legata e pronta per essere cucinata. Rinvigoriti da tali provviste, i grammatici, i retorici, i filosofi e i teologi riprendevano il cammino. Il loro numero, comunque, si sfoltiva man mano che procedevano. A poco a poco, gli studenti imboccavano strade secondarie per raggiungere i rispettivi luoghi d'origine, e rimanevano solo coloro che avevano le dimore avite ancora più lontano.

Una volta, durante una di queste migrazioni, tre studenti lasciarono la strada principale al fine di rimpolpare la loro scorta di provviste alla prima fattoria che fossero riusciti a trovare, poiché le loro bisacce erano vuote da parecchio tempo. Erano il teologo Halyava, il filosofo Homa Brut, e il retorico Tibery Gorobets.

Il teologo era un tipo massiccio, dalle spalle ampie; aveva un vizio strano... rubava immancabilmente ogni cosa che gli capitava a portata di mano. A volte era eccessivamente cupo e malinconico, e quando era ubriaco aveva l'abitudine di nascondersi in mezzo all'erba alta, e i seminaristi dovevano faticare non poco per trovarlo.

Il filosofo, Homa Brut, era di carattere allegro; gli piaceva moltissimo coricarsi sulla schiena e fumare la pipa, e quando beveva assumeva sempre dei musici e ballava il *trepak.* Aveva spesso assaggiato la "sana infarinata" del professore, ma prendeva la cosa con perfetta indifferenza filosofica, dicendo che non si poteva sfuggire a ciò che il destino aveva deciso. Il retorico, Tibery Gorobets, non aveva ancora il diritto di portare i baffi, di bere la vodka e fumare la pipa. Aveva solo qualche timido ricciolo dietro le orecchie, e il suo carattere doveva ancora essere temprato come si conveniva. Però, a giudicare dai bernoccoli sulla fronte con cui appariva spesso in classe, si poteva presumere che possedesse buone qualità di combattente. Il teologo, Halyava, e il filosofo, Homa, spesso "gli levavano tanto di capelli", prendendolo per il ciuffo a dimostrargli il loro rispetto, e lo usavano come messaggero.

Era sera quando lasciarono la strada maestra: il sole era appena tramontato, e nell'aria aleggiava ancora il calore del giorno. Il teologo e il filosofo procedevano in silenzio, fumando la pipa; il retorico, Tibery Gorobets, continuava ad abbattere col suo bastone le teste dei cardi selvatici che costeggiavano il ciglio del sentiero. La stradina che avevano imboccato si snodava tra macchie sparse di querce e noci che interrompevano qui e là la distesa dei prati. Qualche lieve declivio e alcune collinette, verdi e tondeggianti come cupole, sorgevano a tratti nella pianura. I campi di grano ormai maturo, che gli studenti scorsero in due luoghi, stavano ad indicare che dovevano trovarsi in prossimità di un villaggio. Era trascorsa comunque più di un'ora da quando avevano oltrepassato quei campi di frumento, eppure non avevano incontrato alcuna abitazione. Adesso il cielo era completamente ammantato di

tenebre, e solo verso occidente rimaneva una pallida striatura sfocata degli ultimi bagliori dell'astro calante.

«Che diavolo significa?» disse il filosofo, Homa Brut. «Sembrava che dovesse esserci un villaggio da un istante all'altro.»

Il teologo non disse una parola; si guardò intorno, scrutando la campagna, poi rimise la pipa in bocca, e la minuscola comitiva proseguì il cammino.

«O perbacco!» esclamò il filosofo, fermandosi di nuovo. «Non si vede in giro nemmeno una coda di diavolo!»

«Forse incontreremo un villaggio più avanti» disse il teologo, senza togliersi la pipa di bocca.

Ma nel frattempo era sopraggiunta la notte, una notte piuttosto buia. Piccole nubi temporalesche accrescevano ulteriormente l'oscurità, e a giudicare da quel che prometteva il cielo, loro non potevano certo aspettarsi né la comparsa delle stelle, né quella della luna. A un dato punto, gli studenti si accorsero di essersi smarriti, e di avere abbandonato il sentiero da un bel pezzo.

Il filosofo, dopo aver sondato il terreno in tutte le direzioni con i piedi, disse infine; «Ma insomma, dov'è la strada?».

Il teologo rimase zitto alcuni istanti, poi, dopo aver riflettuto, disse: «Sì, è una notte scura».

Il retorico si scostò di lato, si inginocchiò e cercò a tentoni la strada, ma le sue mani non trovarono altro che buche e tane d'animali. Tutt'intorno a loro si estendeva la steppa che, a quanto pareva, era ancora inviolata dall'uomo.

I viandanti si sforzarono di affrettare leggermente il passo, ma erano sempre circondati da quella landa desolata e deserta. Il filosofo provò a gridare, ma la sua voce parve perdersi nella vastità della steppa, e non ottenne alcuna risposta. Udirono solo, alcuni istanti dopo, un gemito fievole in lontananza, simile all'ululato di un lupo.

«Orbene, che facciamo?» disse allora il filosofo.

«Perbacco, ci fermiamo e dormiamo all'aperto!» rispose prontamente il teologo, e frugò nella tasca in cerca della pietra focaia e dello stoppino per accendere la pipa. Ma il filosofo non era d'accordo su quella proposta: per cena aveva l'abitudine di sbafarsi almeno una pagnotta di quattro libbre accompagnata da una quantità equivalente di lardo, e in quella circostanza avvertiva un insopportabile senso di solitudine nel proprio stomaco. E poi, nonostante il carattere allegro, il filosofo temeva i lupi. ‘

«No, Halyava, non possiamo farlo» ribattè. «È inaudito... dovremmo coricarci come cani, senza aver messo un boccone di qualcosa sotto i denti? Facciamo un altro tentativo. Magari alla fine ci imbatteremo in un'abitazione e per cena potremo avere almeno un sorso di vodka.»

Alla parola vodka, il teologo sputò di fianco a sé, e disse: «Già, giusto, è assurdo fermarsi qui all'aperto».

Gli studenti proseguirono il cammino finché, con loro suprema delizia, udirono un lontano abbaiare di cani. Ascoltarono da quale direzione provenisse e avanzarono speditamente, e dopo breve tempo videro una luce.

«Un villaggio! È proprio un villaggio!» esclamò il filosofo.

Non si era sbagliato nella sua supposizione; infatti, poco più tardi, gli studenti videro una piccola masseria formata da due sole casette affacciate sulla stessa corte. C'era una luce alle finestre; una dozzina di prugni crescevano accanto allo steccato. Guardando attraverso le fessure della palizzata d'ingresso, gli studenti scorsero un'aia piena di carri da trasporto. In quel momento, le stelle occhieggiavano qua e là nel cielo.

«Sentite, compagni, non lasciamoci sbattere la porta in faccia! In un modo o nell'altro, dobbiamo procurarci una sistemazione per la notte!»

I tre eruditi gentiluomini batterono sulla staccionata del cancello di comune accordo, gridando: «Aprite!».

La porta di una casetta si aprì cigolando, e un minuto più tardi si parò dinanzi a loro una vecchia vestita di pelli di pecora.

«Chi è là?» chiese la donna con voce cupa e tossicchiante.

«Dateci alloggio per questa notte, nonnina; ci siamo smarriti. Una notte all'addiaccio è spiacevole quanto una pancia affamata.»

«E che razza di gente sareste mai?»

«Oh, gente innocua: Halyava, un teologo; Brut, un filosofo, e Gorobets, un retorico.»

«No, non posso» borbottò la vecchia. «Il cortile è già affollato all'inverosimile, e la casa è piena di gente fino all'ultimo cantuccio. Dove potrei mettervi? Soprattutto dei tipi grandi e grossi come voi! Mi troverei con la casa a pezzi se la usassi per dare ospitalità a gente simile. Lo so come sono questi teologi e questi filosofi; se uno comincia a offrire alloggio a certi ubriaconi, in poco tempo finisce con la casa distrutta. Andatevene, andatevene! Qui non c'è posto per voi!»

«Abbiate pietà di noi, nonnina! Come potete lasciar morire delle anime cristiane senza alcuna valida ragione? Metteteci dove volete, e se combineremo qualcosa di sbagliato, possa il cielo fulminarci, e Dio sa che altro... suvvia!»

La vecchia parve leggermente intenerita.

«D'accordo» disse, tornando sulla propria decisione.

«Vi lascerò entrare, però vi sistemerò in posti diversi, perché non starei tranquilla se foste tutti assieme.» «Come volete, non faremo certo obiezioni» risposero gli studenti.

Il cancello della staccionata si aprì scricchiolando, e i tre entrarono nell'aia.

«Bene, nonnina» disse il filosofo, seguendo la vecchia. «Scusate, ma sapete com'è... vi giuro che il mio stomaco brontola, come se qualcuno vi stesse gironzolando dentro con un carretto: in tutta la giornata, nemmeno un boccone di cibo ha attraversato le mie labbra.»

«E poi cos'altro vorrete!» esclamò la vecchia a quella richiesta. «No, non ho nulla da darvi, e oggi il forno non è stato acceso.»

«Ma noi pagheremmo per il vostro disturbo» intervenne il filosofo. «Domani mattina, in denaro sonante. Sì!» e aggiunse sottovoce tra sé: «Un accidente secco, avrai!».

«Entrate, entrate! Dovrete accontentarvi di quello che vi viene offerto. Guarda un po' che bei giovanotti ci ha mandato il diavolo!»

Homa, il filosofo, rimase profondamente scoraggiato nell'udire tali parole, però il suo naso avvertì all'improvviso un odore di pesce essiccato; allora guardò nella direzione dei pantaloni del teologo, che stava camminando accanto a lui, e vide una grossa coda di pesce che sbucava dalla tasca di Halyava. Il teologo era già riuscito a sottrarre una carpa intera da un carro. Lo aveva fatto senza alcun motivo, semplicemente per pura abitudine, e ora, dimenticando la carpa, stava già guardandosi attorno in cerca di qualcos'altro da rubacchiare, fermamente intenzionato a non lasciarsi sfuggire nemmeno la più inutile delle cianfrusaglie, cosicché il filosofo ne approfittò e fece scivolare la mano nella tasca dell'amico, quasi fosse la sua, e ne estrasse la carpa.

La vecchia sistemò gli studenti nei posti differenti che aveva destinato loro per la notte: ospitò il retorico in casa, chiuse a chiave il teologo in uno sgabuzzino vuoto, e al filosofo assegnò un ovile, anch'esso vuoto.

Homa Brut, trovatosi solo, divorò la carpa all'istante, esaminò le pareti a graticcio dell'ovile, prese a calci un maiale curioso che si era svegliato e aveva sporto il grugno dal recinto vicino, poi si stese sul fianco destro, apprestandosi a sprofondare in una soda dormita. D'un tratto la porticina si aprì, e la vecchia, chinandosi, entrò nell'ovile.

«Che c'è, nonnetta? Cosa volete?» chiese il filosofo.

Ma la vecchia non rispose, e avanzò verso di lui a braccia tese.

"Ah, ah!" pensò Homa Brut. "No, mia cara, sei troppo vecchia!"

Si tirò leggermente in disparte, ma lei senza tante cerimonie puntò ancora nella sua direzione.

«Sentite, nonnetta!» esclamò il filosofo. «Siamo in un periodo di penitenza, adesso. E io non oserei commettere un peccato in tale periodo, neanche per mille monete d'oro.»

Ma la vecchia allargò le braccia e cercò di abbrancarlo, senza dire una parola.

Il filosofo ebbe paura, specialmente quando notò uno strano sfavillio negli occhi della donna. «Che vi succede, nonna? Andate... andate via... Benedetto Iddiol strillò.

La vecchia, sempre in silenzio, tentò di stringerlo tra le braccia.

Homa Brut balzò in piedi, con l'intenzione di fuggire, ma la vecchia era ritta a sbarrargli l'uscita e, fissandolo con occhi scintillanti, cominciò di nuovo ad avvicinarsi a lui.

Il filosofo cercò di respingerla con le mani ma, con sua grande sorpresa, si accorse che le sue braccia si rifiutavano d'alzarsi, le gambe non volevano muoversi, e inorridendo constatò che perfino la voce non gli obbediva più: le parole gli aleggiavano mute sulle labbra. Non udiva altro che il battito del proprio cuore, e nel frattempo lei lo raggiunse. La vecchia gli incrociò le braccia, gli piegò la testa poi, lesta come un gatto, gli balzò sul dorso, colpendolo al fianco con una scopa... e Homa Brut, impennandosi come un cavallo, la portò sulle spalle. Tutto ciò accadde talmente in fretta che il filosofo non si rese quasi conto di cosa stesse facendo. Allora si strinse le ginocchia con ambo le mani, nel tentativo di impedire alle gambe di muoversi; purtroppo, con suo enorme sgomento, le gambe non rispondevano alla sua volontà, e saltellavano con rapidità superiore a quella di un purosangue circasso. Solo quando ebbero lasciato la fattoria, e si trovarono nella piana sconfinata, delimitata lungo un

lato da una foresta nera come il carbone, il filosofo si disse: «Ahh! Ma questa è una strega!».

Uno spicchio calante di luna brillava nel cielo. Il timido chiarore della mezzanotte avvolgeva nebuloso la terra, lieve come un velo trasparente. Le foreste, i prati, il cielo, le valli, sembravano quasi sonnecchiare a occhi aperti; non c'era un alito di brezza nell'aria, e nella freschezza della notte ristagnava una specie di tepore umidiccio; le ombre degli alberi e dei cespugli si stagliavano sulla pianura in declivio in chiazze appuntite e cuneiformi, simili a comete. Tale era la notte in cui Homa Brut, il filosofo, partì al galoppo con un misterioso cavaliere in spalla. Lo studente avvertiva una spiacevole sensazione di spossatezza, e nel contempo di voluttuosa euforia, che gli attanagliava l'animo. Piegò la testa e vide che l'erba, che fino a poco prima aveva in pratica sfiorato coi piedi, sembrava allontanarsi sotto di lui... e sopra l'erba c'era ora una distesa d'acqua, trasparente come un ruscello montano, e l'erba sembrava adesso in fondo a un mare limpidissimo. Homa Brut infatti vedeva 1a propria immagine riflessa chiaramente nello specchio d'acqua, con la vecchia che gli montava a cavalcioni sul dorso. Poi vide che lì brillava un sole invece della luna, e senti il tintinnio delle campanule che reclinavano le corolle. Una ninfa acquatica sbucò a nuoto da dietro una macchia di canne, e la sua schiena e le sue gambe, morbide e ben tornite, erano un unico sfavillio scintillante. La ninfa si voltò verso il filosofo, e il suo volto si fece più vicino, guardandolo con occhi vividi, lucenti e intensi, intonando un canto penetrante che straziava il cuore; il viso affiorò in superficie, vibrando, scosso da una risata argentina, poi si allontanò, e la ninfa si voltò sulla schiena, e i suoi seni vaporosi come nuvole, candidi come purissima porcellana, luccicarono al sole, bianchi, teneri nella loro soave rotondità, imperlati da una collana di bollicine. La ninfa fremeva e rideva nell'acqua...

Ma lui stava vedendo veramente quella scena? Era sveglio, o sognava? E quel suono cos'era? Il vento, o una musica? Squillava e squillava, fluiva e rifluiva' vicino, straziandogli il cuore con un palpito insopportabile...

"Cosa significa?" si chiese il filosofo abbassando lo sguardo sotto di sé, mentre volava a tutta velocità. Grondava letteralmente di sudore, e avvertiva una sensazione di diabolica voluttà, un senso di delizia terribilmente estenuante che lo trafiggeva come una pugnalata. Spesso aveva l'impressione che il cuore gli si fosse sciolto, e in preda al terrore si aggrappava allora agli ultimi residui di forza d'animo. Stremato, disperato, il filosofo cominciò a richiamare faticosamente alla memoria tutte le preghiere che conosceva. Passò in rassegna tutti gli esorcismi contro gli spiriti maligni, e d'un tratto si sentì leggermente rinvigorito; si accorse che stava rallentando la corsa, che la stretta della strega sul suo dorso sembrava ora più debole, che stava avanzando in una fitta distesa d'erba, solo che adesso non vi vedeva più alcunché di straordinario. La nitida falce di luna brillava nel cielo.

«Bene!" pensò Homa Brut, e cominciò a ripetere gli esorcismi, quasi ad alta voce. Finalmente, veloce come la folgore, balzò via da sotto la vecchia, e a sua volta le saltò in groppa. La megera, con passettini agili e leggeri, parti di corsa talmente in fretta da mozzare in pratica, il respiro a colui che la montava. La terra sfrecciava a' velocità vorticosa sotto il filosofo; tutto appariva chiaro alla luce lunare, sebbene non fosse una notte di luna piena. Il terreno era liscio e regolare, ma ogni cosa guizzava

via con tale rapidità da sembrare confusa e indistinta. Homa Brut afferrò dalla strada un pezzo di legno e cominciò a percuotere la vecchia con quanta forza aveva in corpo. Lei lanciò ululati selvaggi; dapprima erano grida rabbiose e colme di minaccia, poi i gemiti divennero più fievoli, più dolci, più netti, e infine squillarono soavi come delicate campanelle d'argento, suscitando un'intensa commozione nell'animo del filosofo. Un pensiero balenò allora nella sua mente: quella era davvero una vecchia?

«Oh, non resisto più!» mormorò la donna, e si accasciò esausta al suolo.

Homa Brut si alzò e la guardò in viso (nell'aria ardevano i primi bagliori del sole nascente, e le cupole dorate di Kiev brillavano in lontananza): di fronte a lui giaceva una creatura incantevole, dalle chiome lussureggianti ora scarmigliate, e dalle ciglia lunghe come frecce. Priva di sensi, la fanciulla giaceva con le candide braccia nude, spalancate gemendo e fissando il cielo con gli occhi colmi di lacrime.

Homa cominciò a tremare come una foglia al vento, sopraffatto com'era dalla compassione, dal timore e da una strana commozione, sentimenti contrastanti che non sarebbe stato in grado di spiegare. Parti di corsa, a rotta di collo, col cuore che martellava agitato nel petto e la mente in preda a un'inspiegabile confusione. Non aveva però la minima intenzione di tornare alla fattoria; si affrettò invece alla volta di Kiev, meditando strada facendo sull'assurda avventura di cui era stato protagonista.

In città non era rimasto in pratica un solo studente. Tutti si erano disseminati per la campagna per raggiungere i posti di lavoro estivi o senza alcuna prospettiva di lavoro davanti a se; perché nei villaggi della Piccola Russia potevano procurarsi pasta, formaggio, panna acida e budini grandi quanto un cappello senza sborsare un copeco. Il grosso casamento costruito senza alcun criterio che ospitava gli studenti era completamente deserto, e sebbene il filosofo rovistasse in ogni angolo e frugasse perfino nei buchi e nelle crepe del tetto, non riuscì a trovare né un avanzo di lardo né una di quelle pagnottelle rafferme, che di solito gli studenti nascondevano nei luoghi più impensati.

Comunque, il filosofo trovò ben presto il sistema per migliorare la propria condizione: attraversò tre volte il mercato fischiettando, e alla fine strizzò l'occhio a una giovane vedova che indossava una cuffietta gialla e vendeva nastri, pallini da caccia e ruote... e quello stesso giorno fu rifocillato con pasta di grano, pollo e altre numerose leccornie che vennero portate in tavola di fronte a lui, in una casetta di fango che sorgeva nel bel mezzo di un frutteto di ciliegi.

Quella sera il filosofo fu visto in una taverna: era sdraiato su una panca, fumando la pipa com'era sua abitudine, e sotto gli occhi di tutti i presenti lanciò una moneta d'oro all'ebreo che gestiva il locale. Di fronte a sé aveva un boccale pieno, guardava quelli che entravano e uscivano con un'espressione pienamente soddisfatta, e ormai non pensava più alla straordinaria avventura che gli era capitata.

Nel frattempo si era sparsa ovunque, la voce che la figlia di uno dei più ricchi *sotnik* (un ufficiale che comandava una compagnia di cosacchi) che abitava a circa quaranta miglia da Kiev, fosse tornata a casa da una passeggiata ferita in maniera orribile, trascinandosi a stento alla dimora paterna, e avesse chiesto che un seminarista di Kiev, tale Homa Brut, le leggesse le preghiere al capezzale e recitasse i salmi per tre giorni dopo la sua morte. Il filosofo apprese la notizia dal rettore stesso,

che lo convocò nel suo studio e lo informò che avrebbe dovuto partire senza indugio, precisando che il nobile *sotnik* lo aveva mandato a prendere da alcuni servi con un carro.

Il filosofo rabbrividì, preso da una sensazione indefinibile che non avrebbe saputo spiegarsi. Un oscuro presentimento gli disse che lo attendeva qualcosa di assai poco simpatico. Senza sapere perché, Homa Brut dichiarò seccamente che non aveva intenzione di partire.

«Ascoltate, mastro Homa!» disse il rettore, che in certe occasioni si esprimeva con estrema cortesia nei confronti di quelli che erano sottoposti alla sua autorità. «Chi diavolo vi ha chiesto se volete andare o meno? Tutto ciò che ho da dirvi è che se continuerete a impuntarvi e a sollevare obiezioni, io ordinerò che vi venga data una serie tale di vergate con un buon ramo di betulla, sulla schiena e sul resto del corpo, che alla fine non avrete più alcun bisogno di fare la sauna.»

Il filosofo, grattandosi dietro un orecchio, uscì senza dire una parola, col proposito di filarsela alla prima occasione propizia. Immerso nei propri pensieri, scese la ripida scala che portava in un cortile circondato da pioppi e rimase immobile per alcuni istanti, udendo chiaramente la voce del rettore che impartiva ordini al suo maggiordomo e a qualcun altro... probabilmente uno dei servi dai quali il *sotnik lo* aveva mandato a prendere.

«Ringraziate sua eccellenza per il grano e le uova» stava dicendo il rettore «e comunicategli che non appena saranno pronti i libri che mi chiede nella sua lettera, mi premurerò di inviarglieli subito. Li ho già dati a uno scrivano perché provveda a copiarli... e non dimenticate di riferire a sua eccellenza, buon uomo, che so che ci sono pesci eccellenti nella sua zona, specialmente storioni, e che volendo potrebbe mandarmene qualcuno quando capita; qui al mercato, il pesce è cattivo e costoso. E tu, Yavtuh, dai a questi giovanotti un bel bicchiere di vodka a testa, e lega il nostro filosofo, altrimenti quello non perderà tempo per svignarsela.»

“Ah, quel figlio del demonio!” pensò il filosofo. “Ha già fiutato l’aria, il dannato furbastro!” Homa Brut arrivò in corte e vide un carro coperto, che sul primo momento gli parve più che altro un forno da panettiere montato su ruote. Anzi, per essere precisi, aveva le dimensioni di una di quelle fornaci in cui vengono cotti i mattoni. Invece era solo il tipico enorme carriaggio in cui gli ebrei viaggiavano in gruppi di cinquanta individui con le loro mercanzie per raggiungere tutte le città nelle quali subodoravano lo svolgimento di una fiera. Sei cosacchi, alti e prestanti, non più tanto giovani, lo stavano aspettando. Le loro tuniche di panno fine, ornate di nappe, rivelavano che quegli uomini erano alle dipendenze di un padrone ricco e importante, mentre alcune piccole cicatrici dimostravano che avevano combattuto nel corso della loro vita, e non senza gloria.

«Che devo fare? Quel che dev’essere, sarà!” si disse il filosofo, e rivolgendosi ai cosacchi li salutò: «Buon giorno a voi, compagni!».

«Salute e prosperità, mastro filosofo» risposero alcuni di loro.

«Dunque, devo salire con voi? E una bella carrozza!» proseguì Homa Brut, issandosi in vettura. «Basta che ingaggiamo dei musici, e potremmo perfino ballare, qui sopra.»

«Sì, è una carrozza di dimensioni notevoli» convenne uno dei cosacchi, sedendosi a cassetta accanto al cocchiere, che si era legato in testa uno straccio per sostituire il berretto che aveva dimenticato strada facendo in una bettola. Gli altri cinque cosacchi e il filosofo strisciarono all'interno del mezzo e si accomodarono sui sacchi contenenti i vari acquisti fatti dal gruppetto in città. «Sarebbe interessante sapere» esordì il filosofo «quanti cavalli occorrerebbero per trainare questo carro se, ad esempio, fosse carico di merci particolari, come sale, o cunei di ferro.»

«Già» rispose il cosacco seduto a cassetta, dopo una pausa di meditazione. «In tal caso occorrerebbe un numero adeguato di cavalli.»

Fornita quella risposta soddisfacente, l'uomo si ritenne in diritto di non aprir più bocca per il resto del viaggio.

Il filosofo era estremamente desideroso di ricevere informazioni più dettagliate circa quel viaggio; avrebbe voluto sapere chi fosse di preciso il sotnik che lo aveva mandato a prendere, che tipo fosse, che voci circolassero a proposito di sua figlia che era tornata a casa in circostanze così strane ed era ormai in punto di morte, e che aveva coinvolto adesso pure il filosofo in quella storia insolita. Homa Brut rivolse ai cosacchi diverse domande, ma senza dubbio erano anch'essi dei tipi filosofici, poiché per tutta risposta rimasero in silenzio, fumando la pipa sdraiati sulla schiena. Solo uno di loro richiamò l'attenzione del conducente seduto a cassetta, per impartirgli un breve ordine. «Mi raccomando, Overko, vecchio rincitrullito, quando arrivi in prossimità della taverna lungo la strada di Tchuhraylovo, non dimenticare di fermarti, e sveglia me e gli altri ragazzi, se per caso dovessimo addormentarci.»

Dopo di che, colui che aveva parlato si appisolò, e lo fece in modo piuttosto rumoroso. Le istruzioni, comunque, erano del tutto inutili; infatti, non appena il gigantesco veicolo giunse nei pressi della locanda, tutti i cosacchi gridarono all'unisono: «Ferma!». Senza contare che i cavalli di Overko erano addestrati già da tempo ad arrestarsi da soli a ogni osteria incontrata durante i tragitti.

Nonostante la calda giornata di luglio, tutti smontarono dal carro ed entrarono nel locale basso e sudicio, dove il gestore ebreo si affrettò ad accogliere i vecchi amici mostrandosi sommamente deliziato della visita. L'oste estrasse dai lembi del grembiulone che indossava alcune salsicce di maiale e, dopo averle deposte sulla tavola, volse immediatamente le spalle a quel cibo proibito dal Talmud. I cosacchi presero posto attorno alla tavola, sulla quale era pronto per ognuno di loro un boccale di terracotta. Homa Brut dovette unirsi a quella baldoria generale e, dato che gli ucraini cominciano invariabilmente a baciarsi o a piangere quando sono ubriachi, in ossequio alla tradizione, nella sala ben presto risuonarono schiocchi di labbra. «Dai, Spirid, un bacio.» «Vieni qui, Dorosh, voglio abbracciarti.»

Un cosacco dai baffi grigi, un po' più vecchio dei compagni, appoggiando una guancia su una mano, cominciò a singhiozzare amaramente al pensiero di non avere né il padre né la madre, e di essere quindi solo al mondo. Un altro, incline a moraleggiare, insisteva nel consolarlo, dicendogli: «Non piangere, perbacco... non piangere! A che serve, tanto? Salpi che il Signore vede e provvede».

Il tipo chiamato Dorosh divenne estremamente curioso, e rivolgendosi al filosofo Homa non cessava di domandargli: «Mi piacerebbe sapere cosa vi insegnano al

collegio del seminario. Sono le stesse cose che il diacono legge in chiesa, o è qualcosa di diverso?».

«È inutile che tu lo chieda!» intervenne con convinzione il cosacco sentenzioso. «Lascia le cose come stanno già. Dio sa quello che ci vuole, Dio sa tutto.»

«No, voglio saperlo» ribatté Dorosh. «Cosa c'è scritto in quei libri, eh? Forse è roba completamente diversa da quella che legge il diacono.»

«Oh, santo cielo, sante) cielo!» disse il tipo sermoneggiante. «Perché ostinarsi a chiedere? Tanto tutto avviene secondo la divina volontà. Non c'è modo di cambiare ciò che il Signore ha deciso!»

«E io voglio sapere tutto quello che c'è scritto. Andrò anch'io in collegio, lo giuro, altroché se ci andrò! Credi che non sia capace di imparare?... Invece imparerò tutto, sì, tutto!»

«Oh, santo cielo...!» cominciò il cosacco in vena di prediche, poi reclinò il capo sulla tavola, poiché non era più in grado di tenere il collo eretto. Gli altri cosacchi stavano discutendo dei loro padroni e del perché la luna brillasse appesa in cielo. Il filosofo, notando la loro condizione mentale, decise di approfittare subito di quell'occasione per svignarsela. Allora, tanto per cominciare, si girò verso il cosacco più anziano che stava affliggendosi per la scomparsa del padre e della madre.

«Perché singhiozzi così forte, zietto?» gli disse. «Pure io sono orfano! Lasciatemi libero di andare per la mia strada, amici! Cosa volete da me?»

«Sì, lasciamolo andare!» risposero in parecchi. «Perbacco, è un orfano, vada pure dove vuole.»

«Oh, santo cielo, santo cielo!» si associò il cosacco moraleggiante, alzando la testa d<A tavolo. «Lasciamolo andare!»

«Sì, vada pure dove vuole!»

E i cosacchi avevano davvero intenzione di accompagnarlo personalmente fuori all'aria aperta, ma quello che si era mostrato particolarmente curioso li fermò, dicendo: «Non toccatelo. Voglio parlare con lui del collegio: anch'io mi iscriverò al collegio...».

In ogni caso, la fuga si sarebbe presentata assai problematica, poiché quando il filosofo cercò di alzarsi dal tavolo gli parve che le sue gambe fossero diventate di legno, e cominciò a vedere nella sala un numero tale di porte che difficilmente sarebbe stato capace di scoprire quale fosse quella giusta.

Era ormai sera quando i cosacchi ricordarono che li attendeva ancora una parte di viaggio. Arrampicandosi sul carro ripartirono, incitando i cavalli e cantando una canzone della quale nessuno avrebbe potuto afferrare le parole né tanto meno il senso. Dopo aver vagato per gran parte della notte, deviando in continuazione dalla strada maestra, anche se la conoscevano a menadito, scesero finalmente lungo il ripido fianco di una collina entrando in una valle, e il filosofo notò sul fondo una palizzata da cui sbucavano le sommità di alberi e i tetti di un gruppo di case. Era un grosso villaggio, di proprietà del *sotnik.* Ormai era mezzanotte passata; il cielo era scuro, ma qua e là occhieggiavano alcune piccole stelle. Nelle casupole non si scorgeva una sola luce accesa. Accompagnati dal latrare dei cani, fecero il loro ingresso nel cortile. Su entrambi i lati sorgevano granai e stalle dai tetti di paglia e minuscole abitazioni; una di queste ultime, che si trovava esattamente al centro, di

fronte al cancello della cinta, era di dimensioni maggiori rispetto alle altre, ed era evidentemente la dimora del *sotnik*. Il carro si arrestò davanti a una tettoia che fungeva da rimessa, e i viaggiatori scesero per andarsene a letto. Il filosofo, però, voleva ispezionare l'esterno della casa del *sotnik;* ma nonostante sforzasse al massimo lo sguardo, non riuscì a scorgere nulla in maniera distinta. La casa gli sembrava un orso; il camino si trasformò nel rettore... Homa Brut rinunciò e andò a coricarsi.

Quando si svegliò, nella casa regnava un trambusto generale: durante la notte, la figlia del *sotnik* era morta. I domestici correvano trafelati avanti e indietro; alcune vecchie piangevano; una folla curiosa si era raccolta attorno alla staccionata e sbirciava all'interno, sperando di vedere chissà cosa. Il filosofo cominciò a esaminare con comodo gli oggetti che non era riuscito a distinguere la notte precedente. La casa del *sotnik* era una costruzione piccola, col tetto di paglia dalle falde basse e spioventi, tipico dell'Ucraina del passato; il frontone, dove si apriva una finestrella che sembrava un occhio rivolto verso l'alto, era decorato da immagini floreali gialle e azzurre e da mezzelune rosse; era sorretto da pali di quercia arrotondati e intagliati alla sommità, e di forma esagonale all'estremità inferiore. Sotto il frontone si apriva un minuscolo portico, con una fila di sedili su ambo i lati. Attorno all'abitazione vi erano altre verande, che poggiavano su pilastri simili, alcuni dei quali intagliati a spirale. Un alto pero piramidale, dalle foglie tremolanti, creava una chiazza di verde di fronte alla casa. Due file di granai in mezzo alla corte formavano una specie di ampio viale che conduceva alla dimora del capo del villaggio. Oltre i granai, vicino al recinto, sorgevano l'uno di fronte all'altro due magazzini triangolari, anch'essi col tetto di paglia. In ogni parete triangolare, decorata da vari disegni, c'era una porticina. Su una spiccava un cosacco seduto su un barile, che alzava sulla testa un boccale con la scritta *La berrò tutta!* Su un'altra erano raffigurate una bottiglia, delle caraffe, e ai lati, come ornamento, un cavallo a gambe all'aria, una pipa, un tamburello, e la dicitura: *Il vino è il con/orto dei cosacchi!* Attraverso l'enorme finestra di uno dei depositi si vedevano, sul solaio, un tamburo e delle trombe d'ottone. Accanto al cancello d'ingresso della palizzata c'erano due cannoni. Ogni cosa indicava che il padrone doveva essere un tipo amante dell'allegria e delle baldorie, e che in quella corte dovevano risuonare spesso le grida dei festaioli. Fuori dal recinto c'erano due mulini a vento. Dietro la casa si estendevano orti e giardini, e attraverso la sommità delle piante le cime scure dei camini erano tutto quello che era possibile scorgere delle casupole soffocate tra i cespugli verdeggianti. Il villaggio era situato interamente lungo l'ampio declivio di un colle. Ai piedi della parte più ripida del pendio, che formava un vero e proprio schermo rivolto a nord, si allargava la corte. Guardandola dal basso, la parete del rilievo sembrava ancora più scoscesa, e sulla sommità spelacchiata del crinale spiccavano qua e là macchie d'erba selvatica che si stagliavano nere contro il cielo limpido. L'aspetto spoglio e desolato dell'altura era un poco deprimente; il suo terreno argilloso era scavato e solcato dai canaletti lasciati dalla pioggia. Su quel pendio erto, a una certa distanza l'una dall'altra, stavano abbarbicate due casette; una era oscurata dai rami lussureggianti di un melo, sorretto da un terrapieno e puntellato alle radici da alcuni paletti. Le mele, abbattute dal vento, cadevano proprio nella corte del padrone. La strada, snodandosi attorno al colle

partendo dalla sommità, serpeggiava fiancheggiando il cortile fino a raggiungere il villaggio. Quando il filosofo ebbe modo di constatarne la ripidezza, richiamando alla mente la discesa della notte prima, giunse a concludere che o il *sotnik* possedeva dei cavalli eccezionali, o i cosacchi dovevano essere dei tipi davvero in gamba e gagliardi per essere riusciti, nonostante fossero ubriachi, a impedire che l'enorme carro, col suo carico di merci e passeggeri, si ribaltasse e ruzzolasse in fondo alla valle. Il filosofo si trovava nel punto più alto del cortile, e quando si voltò a guardare nella direzione opposta gli si presentò una vista completamente diversa. Il pendio del villaggio si trasformava gradualmente in una piana. I prati si stendevano a perdita d'occhio, la loro brillante verzura appariva più intensa in lontananza, ed era costellata di macchie scure che rappresentavano altrettanti villaggi, visibili pur se dovevano essere ad almeno una ventina di chilometri di distanza. Sulla destra della prateria correva una catena di colline, e una striscia chiaroscura scintillante, che si scorgeva a malapena, indicava il corso del Dnieper.

«Ah, che luogo incantevole!» esclamò il filosofo. «Sarebbe magnifico vivere qui, pescando nel Dnieper e negli stagni, prendendo gli uccelli con le reti, o andando a caccia di beccaccini e di piccole otarde... Tra l'altro, ho 1' impressione che in questi prati dovrebbero esserci anche delle otarde belle grosse! E poi uno potrebbe essicare un sacco di frutta, e venderla in città, o, ancora meglio, usarla per distillare della vodka, dato che la vodka di frutta, come si sa, è una bevanda che non ha paragone. Comunque, non guasterebbe affatto pensare al modo di svignarsela da questo posto.»

Homa Brut notò, fuori dalla staccionata, un sentierino completamente coperto d'erbacce; obbedendo a un impulso automatico, si apprestava a imboccarlo pensando di uscire prima a fare due passi e poi di sgusciare furtivo tra le casupole e lanciarsi a rotta di collo in aperta campagna, quando all'improvviso sentì una mano piuttosto forte bloccargli la spalla.

Dietro di lui c'era il vecchio cosacco che la sera precedente aveva pianto con tanta amarezza la morte del padre e della madre, e la propria condizione solitaria.

«Non è bello che voi pensiate di dileguarvi, signor filosofo!» disse. «Questo non è il tipo di luogo da cui si possa scappare, e poi le strade sono brutte da percorrere a piedi. Vi conviene venire dal padrone, adesso: è da un pezzo che vi sta aspettando nel salotto.»

«Andiamo, allora! Per me, se devo essere sincero, è un vero piacere» disse il filosofo seguendo il cosacco.

Il *sotnik,* un uomo anziano che aveva un paio di balli grigi e un'espressione di cupa tristezza, sedeva dietro un tavolo nel salotto, reggendosi il capo tra le inani. Doveva essere sulla cinquantina, e dal suo volto abbattuto, pallido come un cadavere, si capiva che il suo animo era stato distrutto e annichilito in un sol colpo, e che l'allegria e l'esuberanza chiassosa di un tempo erano scomparse per sempre. Quando Homa entrò con il vecchio cosac*co, il sotnik* scostò una mano dal viso e rispose al loro rispettoso inchino con un lieve cenno del capo.

Homa e il cosacco rimasero coi: deferenza sulla soglia.

«Chi siete, da dove venite, e qual è il vostro nome, buon uomo?» chiese il *sotnik* con tono né amichevole né ostile.

«Sono un borsista, studente di filosofia, e mi chiamo Homa Brut...»

«Chi era vostro padre?»

«Non lo so, eccellenza.»

«E vostra madre?»

Non ho conosciuto neppure lei. Naturalmente, è logico supporre che io abbia avuto una madre. Però, chi fosse, da dove venisse, e quando sia vissuta... ve lo giuro, mio buon signore... questo non sono in grado di dirlo.»

Il vecchio padrone restò in silenzio, e parve perdersi in riflessioni profonde per un minuto intero.

«Come mai conoscevate mia figlia?» chiese poi.

«Ma io non la conoscevo, eccellenza... vi do la mia parola, non la conoscevo. Non ho mai avuto niente a che fare con le giovani signore... mai, in tutta la mia vita. E che Dio le abbia in gloria, con rispetto parlando!»

«Allora perché mia figlia ha scelto proprio voi come lettore dei salmi?»

Il filosofo si strinse nelle spalle. «Solo Dio può intuirne i motivi. Comunque, è un fatto risaputo che la piccola nobiltà s'incapriccia costantemente di certe stranezze incomprensibili anche ai più eruditi, e inoltre c'è quel proverbio che dice "Il diavolo stesso deve danzare quando il padrone comanda".»

«State dicendo la verità, filosofo?»

«Se sto mentendo, possa il cielo folgorarmi qui all'istante.»

«Ah, se tu fossi vissuta almeno un attimo in più» disse tra sé il *sotnik,* sconsolato e afflitto «avrei scoperto tutto quanto. Invece hai detto solamente: "C'è un'unica persona che dovrà leggermi i salmi, padre mio. Mandate subito qualcuno al Seminario di Kiev, e fate portare qui il borsista Homa Brut, affinché preghi per tre notti per la mia anima peccatrice. Lui sa ...! " Già, però non ho potuto sentire cosa sapesse costui. Lei, la mia povera piccina, non è riuscita ad aggiungere altro, prima di morire. Voi, buon uomo, siete senza dubbio noto per la vostra santa esistenza e le vostre opere pie... e può darsi che mia figlia abbia sentito parlare di voi.»

«Chi? Io?» balbettò il filosofo, arretrando stupito. «lo... una santa esistenza!» disse fissando il *sotnik* in volto. «Iddio vi assista, signore! Ma di cosa state parlando? Perbacco... anche se vengo meno alle regole della decenza, dicendo una cosa simile, be', confesso che ho fatto visita alla moglie del fornaio il giovedì santo.»

«Bah... immagino che debba pur esserci qualche ragione se mia figlia ha scelto voi. Dovrete cominciare i vostri uffizii oggi stesso.»

«Ecco, per quanto riguarda appunto questo incarico, terrei a precisare, eccellenza, che... d'accordo, qualsiasi uomo versato nelle sacre scritture è in grado di assolvere tale incarico, in quanto in possesso dei requisiti necessari... però un diacono, o un sagrestano, sarebbero persone maggiormente adatte a questo compito, in quanto uomini colti, a conoscenza del cerimoniale del caso, mentre io... Insomma, io non ho nemmeno una voce che si adatti allo scopo, e sostanzialmente sono un buono a nulla. No, non sono il tipo che vi occorre.»

«Dite pure quel che volete. lo rispetterò le volontà della mia cara figliola, e non lascerò nulla di intentato. Se per tre notti, partendo da oggi, voi reciterete come si conviene le orazioni sulla sua salma, io vi ricompenserò; in caso contrario... be', non consiglierei nemmeno al demonio in persona di farmi arrabbiare.»

Le ultime parole furono pronunciate dal *sotnik* con tanto vigore che il filosofo afferrò appieno il loro significato.

«Seguitemi!» ordinò il *sotnik.*

Uscirono nell'atrio. Il *sotnik* apri la porta della stanza dirimpetto al salotto. Il filosofo si fermò a lungo nell'ingresso, per soffiarsi il naso, poi varcò la soglia, colmo di un'apprensione inspiegabile.

L'intero pavimento era coperto da un drappo di cotone rosso. In un angolo, su un tavolo piuttosto alto, sotto le immagini sacre, giaceva il corpo della ragazza morta, steso su un copriletto di velluto turchino scuro ornato da una frangia e da nappe dorate. Attorno alla salma erano sistemati grossi ceri ai quali erano intrecciati ramoscelli di viburno e la loro luce fioca andava quasi persa nel chiarore del giorno. Il viso della ragazza defunta era celato dal corpo del genitore inconsolabile, che sedeva di fronte a lei, volgendo la schiena alla porta. Il filosofo rimase impressionato dalle parole che udì.

«Mia diletta, amata figliola, io non piango perché nel fiore degli anni tu hai lasciato questa terra così prematuramente, destando in me un dispiacere enorme e straziante; quello che mi affligge soprattutto, mia cara, è il fatto di non sapere chi sia lui, il mio atroce nemico, responsabile della tua morte. Se solo sapessi che esiste un uomo che ha avuto il semplice ardire di pensare di farti del male, o perfino di dire qualcosa di offensivo nei tuoi riguardi, giuro su Dio che quell'uomo non rivedrebbe mai più i suoi figli, se fosse della mia stessa età e avesse prole, né il padre e la madre, se fosse giovane e avesse ancora i genitori... e giuro che il suo corpo verrebbe gettato in pasto agli uccelli e alle belve della steppa! Purtroppo, ed è questo il mio sommo tormento, mia dolce calendula, mio passerotto, luce dei miei occhi, io dovrò vivere fino al termine dei miei giorni senza conforto, asciugando coi lembi della veste le lacrime che scendono dai miei vecchi occhi, mentre il mio nemico festeggerà esultante, e si farà segretamente beffe di questo debole vecchio...»

Poi s'interruppe di colpo, sopraffatto dal dolore che trovò sfogo in un torrente di lacrime.

Il filosofo rimase commosso da siffatta inconsolabile tristezza, e tossicchiò, producendo un suono cavernoso, nel tentativo di schiarirsi la gola. Allora il *sotnik si* girò e, con un cenno, invitò Homa Brut a prendere posto al capezzale, di fronte a un piccolo leggio sul quale erano posati alcuni libri.

"In un modo o nell'altro, riuscirò a portare a termine queste tre notti di veglia" pensò il filosofo "e il vecchio mi ricompenserà riempiendomi le tasche di monete d'oro."

Homa Brut si avvicinò e, schiarendosi la gola una seconda volta, cominciò a leggere, distogliendo la propria attenzione da qualsiasi altra cosa e non azzardandosi a guardare il viso della fanciulla morta. Nella casa regnava ora una quiete assoluta, Il filosofo notò che il *sotnik si* era ritirato. Lentamente, girò la testa verso la giovane defunta per osservarla, e...

Un brivido gli percorse le vene: di fronte a lui giaceva una ragazza di bellezza incredibile, quale non aveva mai visto prima d'allora in tutta la sua vita. Si stentava a credere che fosse possibile l'esistenza di quella fusione di bellezza e d'armonia presente in quegli splendidi lineamenti. La fanciulla, pur giacendo inerte, pareva

viva: la bella fronte, candida come neve, lucente come argento, sembrava immersa in pensieri profondi; le sopracciglia regolari, scure come la notte in contrasto con la luce del sole, s'inarcavano fiere sugli occhi chiusi; le ciglia, che ricadevano dritte come frecce sulle gote, sprigionavano il tepore radioso di segreti desideri; le labbra erano rubini, pronte a schiudersi nell'impeto prorompente delle risate, a esprimere gioia e letizia suprema... Eppure, in quei lineamenti, Homa Brut scorse qualcosa di terribile e penetrante. Avvertì un'agitazione dolorosa sconvolgergli l'animo, come se, in mezzo a un vortice di gioia e di folle danzanti, qualcuno avesse intonato all'improvviso una nenia funebre. Quelle labbra di rubino gli parvero macchie di sangue sgorgato dal cuore della fanciulla. D'un tratto, Homa Brut si rese conto che quel viso aveva un che di spaventosamente familiare. «La strega!» gemette con voce che non gli – apparteneva, mentre impallidendo distoglieva subito lo sguardo e ricominciava precipitosamente a ripetere le sue orazioni. Era la strega che lui aveva ucciso!

Quando il sole iniziò a tramontare, la salma venne trasferita nella chiesa. Il filosofo sorresse sulla spalla la bara drappeggiata di nero, e quel contatto gli trasmise una sensazione gelida come il ghiaccio. Il *sotnik* camminava davanti, tenendo una mano appoggiata sul lato destro del feretro angusto in cui riposava ora la defunta. La chiesa di legno, annerita dagli anni e semisepolta da uno strato verde di licheni, sorgeva tristemente, con le sue tre cupole a cono, all'estremo limite del villaggio. Era evidente che da parecchio tempo non si svolgeva tra le sue mura alcuna funzione religiosa. Dinanzi a quasi tutte le immagini sacre erano state accese delle candele. La bara venne deposta al centro, di fronte all'altare. Il vecchio *sotnik* baciò la giovane morta un'ultima volta, si prosternò sul pavimento, quindi uscì insieme a coloro che avevano trasportato il feretro, ordinando che il filosofo ricevesse una buona cena e fosse poi riaccompagnato in chiesa. Giungendo nella cucina, tutti gli uomini che avevano retto la bara cominciarono a mettere le mani sopra la stufa, come si usava fare in Ucraina dopo aver visto un cadavere.

La fame, di cui il filosofo iniziò in quel momento ad avvertire i morsi, per breve tempo gli fece dimenticare completamente la fanciulla morta. Presto tutti i servi cominciarono a radunarsi gradualmente nella cucina, che nella casa del *sotnik* era una specie di club, dove tutti gli abitanti della corte si raccoglievano, perfino i cani che, dimenando la coda, venivano sulla porta a elemosinare gli ossi e gli avanzi. Qualunque incarico un servo dovesse svolgere, per prima cosa passava in cucina a riposarsi almeno un minuto sulla panca fumando la pipa. Tutti gli scapoli della comunità,, nelle loro eleganti tuniche cosacche, trascorrevano lì in pratica tutta la giornata, sulla panca, sotto la panca, o sulla stufa... insomma, in qualsiasi cantuccio comodo che riuscissero a trovare per sdraiarsi. E immancabilmente ognuno dimenticava in cucina o il cappello, o la sferza per tenere a distanza i cani randagi, o altre cose del genere. Ma la folla più numerosa si radunava sempre all'ora di cena, quando il bovaro che aveva ricondotto nella stalla le mucche per la mungitura, e tutti gli altri che non si erano visti in giro durante il giorno, facevano ritorno. A cena, anche 1e lingue più taciturne diventavano loquaci. Era quello il momento in cui si discuteva di tutte le novità locali: chi si era comprato un paio di brache nuove, per esempio, oppure si parlava di cosa potesse celarsi nelle viscere della terra, o di uno che diceva di aver visto un lupo. Tra quegli uomini c'erano diversi brillanti

conservatori; per essere precisi, gli appartenenti a tale categoria non mancano in nessuna parte dell'Ucraina.

Il filosofo si sedette con gli altri in un ampio cerchio all'aria aperta, davanti alla porta della cucina. Poco dopo, una contadina che indossava una cuffietta rossa sbucò all'esterno reggendo in mano una zuppiera fumante di gnocchi di pasta, che depose al centro del cerchio. Ognuno estrasse di tasca un cucchiaio di legno o, in mancanza del cucchiaio, un bastoncino. Non appena le mascelle cominciarono a rallentare il ritmo della masticazione, e la fame da lupi del gruppo fu in parte placata, molti iniziarono a chiaccherare. Naturalmente, la conversazione verteva sulla fanciulla morta.

«È vero,» disse un giovane pastore che aveva attaccato tanti bottoni e dischi di rame sulla cinghia a cui teneva appesa la pipa da sembrare un piccolo negozio di merceria ambulante «è vero che la nostra damigella, con rispetto parlando, era in rapporti d'amicizia col Maligno?»

«Chi? La padroncina?» disse Dorosh, un uomo che il nostro filosofo conosceva già. «Perbacco, quella era una strega in piena regola! Sono pronto a giurarlo che era una strega!»

«Zitto, zitto, Dorosh» intervenne un altro uomo, che nel corso del viaggio aveva dimostrato una notevole predisposizione a calmare e consolare i compagni. «Non sono affari nostri, Dio benedetto! Non è bene parlarne!»

Però Dorosh non era affatto intenzionato a tenere a freno la lingua; era appena stato in cantina ad aiutare il maggiordomo e, avendo accostato le labbra a due o tre botti, era risalito estremamente allegro e chiacchierava in continuazione.

«Cosa vuoi? Che stia zitto?» disse. «Accidenti, ma se anch'io sono stato vittima dei malefici di quella! Lo giuro, ha stregato anche me, davvero!»

«Dicci un po', zio,» disse il giovane pastore pieno di bottoni «ci sono dei segni particolari da cui si possa riconoscere una strega?»

«No, è impossibile» rispose Dorosh. «Non c'è modo di riconoscerne una: potresti leggere tutti i libri sacri e non riusciresti ugualmente a sapere in che modo riconoscere una strega.»

«Sì, sì, invece è possibile, Dorosh, è possibile. Non dire il contrario» intervenne il cosacco con attitudini consolatorie. «Dio, per *fini* di giustizia, ha dato a ogni creatura delle caratteristiche particolari. Le persone che hanno studiato dicono che le streghe hanno una piccola coda.»

«Quando una donna è vecchia, diventa una strega» commentò perfettamente calmo il cosacco dai capelli grigi.

«Oh! E voi formate proprio una bella combriccola!» ribatté la contadina che, in quel preciso istante, stava versando degli altri gnocchi appena cotti dentro la zuppiera vuota. «Siete tutti una manica di porci, grassi e ingordi!»

Il vecchio cosacco, che si chiamava Yavtuh ed era soprannominato Kovtun, sorrise soddisfatto, vedendo che le sue parole avevano punto sul vivo la vecchia, mentre il pastore scoppiava in una risata fragorosa, sbuffando e muggendo come un toro che si apprestasse ad affrontare un altro toro.

L'inizio di quella conversazione aveva risvegliato la curiosità del filosofo, che adesso era estremamente ansioso di apprendere ulteriori particolari riguardo la figlia del sotnik. Così, desideroso di riportare la chiacchierata all'argomento di partenza, si

rivolse al vicino chiedendogli: «Mi piacerebbe sapere come mai tutti quelli che siedono qui a cena considerano la padroncina una strega. Per caso, vi ha giocato qualche brutto scherzo, o ha fatto del male a qualcuno dei presenti?».

«Oh, quella ne ha combinate di tutti i colori» rispose uno della compagnia, un tipo dal viso piatto che assomigliava in maniera impressionante a una vanga. «Tutti ricordano Mikita, il bracchiere...»

«Perché, cosa c'è da dire su Mikita?» disse Dorosh.

«Ne parlerò io di lui,» disse il bovaro «perché era un mio grande amico.»

«No, racconterò io la storia di Mikita» intervenne Spirid.

«Sì, lasciamo che sia lui, lasciamo che sia Spirid a raccontare!» gridò la compagnia.

Spirid iniziò: «Voi non conoscete Mikita, signor filosofo Homa. Ah, che uomo era! Conosceva alla perfezione tutti i cani della fattoria, così come conosceva suo padre. Il guardiano dei cani che abbiamo adesso, Mikola, il secondo seduto vicino a me, non vale nemmeno la suola delle sue scarpe. D'accordo, anche lui sa il suo mestiere, però in confronto all'altro fa schifo, fa ridere».

«Sei bravo a raccontare la storia, molto bravo!» disse Dorosh, annuendo col capo in segno di approvazione.

Spirid proseguì: «Nell'adocchiare le lepri era più veloce di uno che si pulisse il moccio dal naso. Lanciato al galoppo sul suo cavallo, Mikita fischiava e chiamava: "Qui, Spaccatutto! Qui, Pieveloce! ". E non si poteva mai dire fino all'ultimo se lui avrebbe battuto il cane in velocità, o se il cane sarebbe riuscito a superarlo. Era capace di tracannare un boccale di vodka senza batter ciglio. Ah, era un ottimo bracchiere! Purtroppo, qualche tempo fa, cominciò a fissare di continuo la padroncina. Forse si era innamorato di lei, o magari era stata lei a stregarlo, be', fatto sta che poteva già considerarsi spacciato... instupidì del tutto. Lo sa il diavolo cosa fosse diventato, così all'improvviso... puf! Non ci sono parole per spiegarlo decentemente...».

«Bravo, sei in gamba» commentò Dorosh.

«Non appena la padroncina lo guardava, lui mollava le briglie, si metteva a chiamare Spaccatutto, era agitatissimo e non capiva più cosa stesse facendo. Un giorno la padroncina andò nella scuderia, dove lui stava strigliando un cavallo. "Senti, Mikita," gli disse "lascia che ti metta un piede addosso." E quello sciocco, contentissimo della richiesta, le rispose: "Non soltanto il vostro piede... potete anche montarmi in groppa". La padroncina sollevò il piede, e Mikita vide così la sua gamba nuda, bianca e bene in carne, e uscì di senno, stando a quello che poi ha detto. Piegò la schiena, quel povero sciocco, e stringendo con le mani le gambe nude di lei partì al galoppo come un cavallo per la campagna. Non era in grado di dire dove l'avesse portato la padroncina, ma ritornò più morto che vivo,, e da quel giorno si disseccò come un ramoscello spezzato. E un giorno, entrando nella scuderia, al posto di Mikita trovarono un mucchio di cenere accanto al secchio vuoto. Si era consumato da solo, era bruciato interamente da capo a piedi. Ed era un bracchiere eccezionale, al mondo non esisteva un altro bravo quanto Mikita.»

Quando Spirid ebbe terminato il racconto, da ogni parte si levarono commenti sulle rare qualità dello scomparso guardiano dei cani.

«E non avete mai sentito parlare della moglie di Sheptun?» disse Dorosh, rivolto a Homa.

«No.»

«Bene, bene! A quanto pare, nel seminario vi insegnano poche cose utili e sensate. State a sentire, allora. Nel nostro villaggio, c'è un cosacco che si chiama Sheptun... un buon cosacco! A volte ha il vizietto di rubare, e di raccontare bugie quando non ha di meglio da fare... però, resta sempre un buon cosacco. La sua casa è abbastanza vicina. Una sera, proprio nella stessa ora in cui noi adesso ci siamo seduti per cenare, Sheptun e sua moglie finirono la loro cena e si coricarono per dormire. E dato che c'era bel tempo, la moglie si stese in cortile, e Sheptun in casa sulla panca; anzi, no... fu la moglie a coricarsi in casa sulla panca, e Sheptun in cortile...»

«Non sulla panca... lei si era coricata sul pavimento» s'intromise una contadina, ritta sull'uscio, con una guancia appoggiata alla mano.

Dorosh la fissò, abbassò lo sguardo, poi tornò a fissarla, e dopo una breve pausa disse: «Quando ti alzerò la sottoveste di fronte a tutti, vedrai che non ti farà piacere».

L'avvertimento ottenne l'effetto desiderato. La vecchia tenne a freno la lingua, e non osò più interrompere il racconto.

Dorosh riprese: «E nella culla appesa in mezzo alla casa c'era un bambino di un anno... non saprei dire se fosse maschio o femmina. La moglie di Sheptun si era dunque coricata quando udì un cane che raspava alla porta, ululando in maniera così orribile da poter far fuggire uno dallo spavento. Lei ebbe paura, perché le donne sono creature incredibilmente sciocche, e verso sera basta nascondersi dietro una porta e fare una boccaccia che quelle si ritrovano col cuore in gola... comunque, lei pensò: "Bene, adesso andrò a dare una bastonata sul naso di quel cane, così magari la smetterà di ululare". E prendendo la pala del forno apri l'uscio. Lo stava ancora aprendo del tutto, quando un cane le sfrecciò tra le gambe, puntando subito verso la culla. Fu allora che la donna si accorse che quello non era più un cane, bensì la padroncina... e se la padroncina fosse stata come lei la conosceva, la scena non sarebbe stata così terribile. Fatto sta, invece, che la padroncina era tutta blu, e aveva gli occhi che ardevano come braci. Quella ghermì l'infante, gli morse la gola e cominciò a succhiargli il sangue. La moglie di Sheptun riuscì solo a gridare: "Oh, che orrore!" e corse verso la porta. Ma vide che era chiusa a chiave, e corse su in soffitta, dove si sedette, tremando come una foglia, quella povera sciocca. Poi la padroncina 1a raggiunse in soffitta, le si avventò addosso e cominciò a morderla. Il mattino dopo, quando Sheptun tirò giù la moglie dalla soffitta, la trovò piena di morsicature, e la sua pelle era diventata nera e bluastra di lividi. Il giorno successivo, quella donna sciocca morì. Dunque, vedete che cose misteriose e malvagie succedono al mondo! Anche se appartiene alla piccola nobiltà di campagna, una strega è sempre una strega».

Terminata la sua storia, Dorosh si guardò attorno con aria compiaciuta e ficcò un dito nella pipa, preparandosi a riempirla di tabacco. L'argomento della strega sembrava inesauribile. Tutti. quanti, a turno, si affrettarono a raccontare qualche episodio che l'aveva vista protagonista. Uno disse che la strega si era avvicinata alla porta di casa sua sotto forma di un pagliaio; ad altri, invece, aveva rubato il berretto o la pipa; a molte ragazze del villaggio aveva tagliato i capelli; ad altri ancora aveva succhiato parecchi quarti di sangue.

Alla fine la compagnia si scosse, e tutti si accorsero di aver chiacchierato a lungo, poiché sul cortile era calata una fitta oscurità. Allora ognuno si avviò verso il proprio giaciglio per coricarsi, in cucina, nei granai, o addirittura in mezzo alla corte della masseria.

«Bene, signor Homa! L ora che andiamo dalla giovane defunta» disse il cosacco dai capelli grigi al filosofo. Assieme a Spirid e a Dorosh, s'incamminarono in direzione della chiesa, sferzando i cani che infestavano numerosi la strada e che addentavano rabbiosamente i loro bastoni.

Nonostante avesse provveduto a fortificarsi con un abbondante boccale di vodka, il filosofo avvertì un senso di timore strisciante insinuarglisi furtivo nell'animo man mano che si avvicinavano alla chiesetta illuminata. Le storie e gli strani racconti che aveva appena sentito contribuivano a influenzare negativamente la sua immaginazione. L'oscurità sotto la staccionata e le piante divenne meno intensa, mentre il gruppetto avanzava, sbucando nello spiazzo più aperto. Finalmente entrarono nel recinto della chiesa, accedendo in un cortiletto oltre il quale non si scorgeva più alcun albero tranne la distesa della campagna e dei prati, interamente inghiottita dalle tenebre notturne. I tre cosacchi e Homa salirono i ripidi gradini che conducevano al portico e fecero il loro ingresso nella chiesa. Lì, i tre abitanti del villaggio si congedarono dal filosofo, dopo avergli augurato di portare a termine il suo incarico in modo soddisfacente, e chiusero l'uscio a chiave alle loro spalle, come aveva loro ordinato il padrone.

Il filosofo rimase solo. Dapprima sbadigliò, poi si stiracchiò, quindi si soffiò sulle mani, e infine si guardò attorno. Al centro della chiesa si trovava il feretro nero; sotto le immagini sacre brillavano le candele; la loro luce rischiarava appena la pala delle icone e proiettava un bagliore fioco nella parte di mezzo del locale; gli angoli invece restavano avvolti dall'oscurità. L'alta e antiquata pala sacra mostrava tracce di una notevole vecchiezza; la cornice intagliata, un tempo indorata, conservava, solo qui e là chiazze di vernice color oro, mentre per il resto era scrostata e in un punto completamente annerita; le facce dei santi, sulle quali il passare del tempo aveva lasciato una patina scura, avevano un aspetto tetro. Il filosofo si guardò nuovamente attorno. «Be',» concluse «cosa c'è da temere, qui? Qui dentro non può entrare anima viva, e a proteggermi dai morti e dagli spettri dell'altro mondo ci sono le preghiere. Basta che io le legga ad alta voce, e anche queste creature non potranno sfiorarmi nemmeno con un dito. Dunque, va tutto bene!» ribadì Homa Brut, allargando le mani. «Cominciamo a leggere.» Raggiungendo il leggio, vide alcuni pacchi di candele. «Ottimo» disse il filosofo. «Illuminerò l'intera chiesa, in modo che brilli come se fosse giorno. Ah, è un peccato che non si possa fumare la pipa nel tempio di Dio!»

E attaccò candele a tutte le cornici, ai leggii e alle immagini, senza lesinare sulla quantità, finché in breve tempo l'intero edificio fu uno sfolgorio unico. Solo in alto l'oscurità sembrava chissà perché più intensa, e le tetre icone parevano ancor più fosche nella loro vetusta cornice intagliata, incrostata solo a tratti di vernice dorata. Homa Brut si accostò alla bara, guardò timidamente il viso della morta... e non poté evitare di serrare le palpebre, percorso da un lieve brivido: che terribile, scintillante bellezza!

Si girò e cercò di allontanarsi; ma una strana curiosità, quel sentimento contraddittorio che perseguita gli uomini specialmente nei momenti di terrore, gli impedì, mentre si scostava, di resistere alla tentazione di dare un'altra occhiata. Così, dopo aver provato il medesimo brivido di qualche istante prima, il filosofo tornò a osservare la defunta. La sorprendente bellezza della fanciulla morta possedeva senza dubbio un che di terribile. Molto probabilmente, se fosse stata un po' meno affascinante, lei avrebbe certo sopraffatto il. filosofo, incutendogli un senso spaventoso di panico. Invece, nei suoi lineamenti non vi era nulla di spento, di consunto, di morto; il suo volto era vivo, e al filosofo sembrava quasi che lei lo osservasse attraverso gli occhi chiusi. Homa Brut immaginò perfino che una lacrima stesse stillando lentamente dalla palpebra destra... e quando la ,lacrima si posò sulla guancia, lui vide in modo chiaro che si trattava di una goccia di sangue.

Allora Homa si allontanò in tutta fretta, raggiunse il leggio, apri il libro e, per farsi maggiormente coraggio, cominciò a leggere a voce alta. La sua voce colpiva le pareti di legno della chiesa, che per tanto tempo erano rimaste sorde e silenziose, e risuonava misera e derelitta, priva di qualsiasi eco, in un basso profondo, in quella quiete assoluta, sembrando chissà come misteriosa al lettore stesso. "Cosa c'è da temere?" ripeteva tra sé il filosofo. "Lei non si alzerà certo dalla bara, perché avrà paura della parola di Dio. Rimarrà la dentro! Ah, e io sono proprio un bel cosacco, se mi lascio spaventare! Be', però ho esagerato un pochino nel bere... è per questo che qui tutto mi sembra terrificante. Sì, mi farò una presa di tabacco... già, una buona presa di tabacco da fiuto... proprio quello che mi ci vuole!" Tuttavia, man mano che voltava le pagine, non cessava di lanciare occhiatine furtive al feretro, e gli pareva di sentire una voce interiore insistente che gli sussurrava: "Guarda, guarda, lei sta per alzarsi! Guarda, adesso si metterà a sedere, e guarderà fuori dalla bara!.

Ma il silenzio era sempre tombale; la bara era immobile; le candele proiettavano un perfetto manto luminoso. Però, una chiesa completamente illuminata di notte, e deserta, tranne la presenza di un cadavere, era un ambiente che provocava una sensazione enorme di terrore!

Alzando la voce, Homa Brut cominciò a cantare in varie tonalità, nel tentativo di scacciare i timori che ancora si annidavano nel suo animo, ma a ogni minuto che passava volgeva gli occhi al feretro, quasi si chiedesse, suo malgrado: " E se si sollevasse... se si alzasse davvero? ".

Ma la bara non si muoveva. Ah, se almeno ci fosse stato qualche suono, qualche rumore! Qualche creatura vivente! Invece non c'era nemmeno un grillo che trillasse in un angolo! Si udivano solo il debole sfrigolio di una candela lontana, il lieve ticchettio di una goccia di cera che cadeva sul pavimento.

"E se si alzasse davvero?"

La fanciulla morta stava rizzando il capo...

Il filosofo la fissò con gli occhi sbarrati, e si strofinò le palpebre. Sì, la morta non era più coricata, ma stava alzandosi a sedere nella bara. Homa distolse un istante lo sguardo, poi tornò a fissare il feretro con espressione colma di orrore. La morta si levò in piedi... cominciò a vagare per la chiesa a occhi chiusi, agitando le braccia a destra e a manca, quasi stesse cercando di afferrare qualcuno.

Adésso stava avanzando direttamente verso di lui. Terrorizzato, il filosofo tracciò un cerchio attorno a sé; con uno sforzo, iniziò a leggere le preghiere e a recitare gli esorcismi insegnatigli da un monaco che per tutta la vita aveva visto streghe e spiriti maligni. `

Lei si arrestò vicinissima alla linea, ma era evidente che non aveva il potere di varcarla, e all'improvviso divenne interamente livida, come una persona morta da parecchi giorni. Homa non ebbe il coraggio di guardarla; era terrificante. Lei digrignò i denti e aprì gli occhi morti; ma, non vedendo nulla, si avviò col volto fremente di furia in un'altra direzione, e dimenando le braccia strinse ogni colonna e frugò in ogni cantuccio, tentando di ghermire Homa. Alla fine, la fanciulla desistette e, dopo aver sollevato un dito in segno di minaccia, tornò a stendersi nella bara.

Il filosofo non era in grado di riacquistare la padronanza di sé, e continuò a fissare l'angusto ricettacolo della strega. Poi, all'improvviso, la bara schizzò per aria, emettendo un suono sibilante, e iniziò a volare per la chiesa, zigzagando in tutte le direzioni.

Il filosofo se la vide passare sul capo, però ebbe anche modo di constatare che la bara non poteva superare il cerchio tracciato da lui, e raddoppiò il numero degli esorcismi. Il feretro ricadde quindi al centro della chiesa, e restò immobile. Il cadavere si sollevò, livido e verdastro. Ma in quei medesimo istante il canto del gallo echeggiò in lontananza, e la strega sprofondò nella cassa, chiudendo il coperchio.

Il filosofo aveva il cuore che batteva selvaggiamente, e grondava di sudore; però, rinfrancato dal canto del gallo, riprese a leggere sempre più in fretta le pagine che avrebbe dovuto *finire* già da prima. Alle prime luci dell'alba, il sagrestano venne a dargli il cambio, accompagnato dal vecchio Yavtuh, che ricopriva momentaneamente le funzioni di scaccino.

Raggiunto il suo distante giaciglio, il filosofo penò parecchio ad addormentarsi, ma alla fine la stanchezza ebbe il sopravvento e dormì fino all'ora di pranzo. Quando si svegliò, gli pareva che tutti gli eventi di quella notte fossero accaduti in sogno. Perché si mantenesse in forze, gli offrirono subito un boccale di vodka.

Durante il pranzo, Homa Brut non tardò a ravvivarsi, intervenne nella discussione con un paio di commenti, e si divorò un porcellino da latte piuttosto grosso praticamente da solo. Ma una sensazione interiore che lui stesso non sarebbe stato in grado di spiegare gli impediva di parlare delle avventure capitategli quella notte in chiesa, e alle domande dei curiosi il filosofo si limitò a rispondere: «Sì, sono successe le cose più strane e incredibili». Homa era uno di quei tipi che, una volta rimpinzati a dovere, diventavano straordinariamente benevoli. Stendendosi, con la pipa tra i denti, osservò gli altri della compagnia con un'espressione beata e melliflua negli occhi, continuando a sputare di fianco a sé.

Terminato il pranzo, il filosofo era col morale alle stelle. Girò per tutto il villaggio, e fece amicizia praticamente con tutti; a dire il vero, fu anche cacciato a calci da due case; una ragazza avvenente gli affibbio una sonora botta sulle reni, servendosi di una vanga, quando lui si mise in testa di tastarle la camiciola e la gonna per sentire di che stoffa fossero fatte. Però, via via che la sera si avvicinava, il filosofo divenne sempre più pensieroso. Un'ora prima di cena, tutti i servi si radunarono per giocare il kragli, una sorta di gioco dei birilli nel quale al posto delle bocce si usavano dei bastoncini, e

dove il vincitore aveva il diritto di montare in groppa al perdente. Il gioco diventò presto divertente per gli spettatori; spesso il bovaro, un tizio largo quanto un uscio, saltò a cavalcioni del guardiano dei porci, un omettino gracile che non era altro che un ammasso di rughe. Una altra volta toccò al bovaro piegare la schiena, e Dorosh gli balzò in groppa esclamando un immancabile: «Oh, che bel toro!». I più dignitosi della compagnia sedevano davanti alla porta della cucina, fumando la pipa con aria estremamente seria perfino quando i giovani si sbellicavano dalle risa in seguito a qualche battuta arguta da parte del bovaro o di Spirid. Homa cercò invano di distrarsi con il gioco; aveva un cupo presentimento, conficcato nella mente come un chiodo. A cena, nonostante si sforzasse di essere allegro, fu preso da un terrore crescente, man mano che le tenebre si spandevano a oscurare il cielo.

«Venite, è ora di andare, signor seminarista!» annunciò il suo amico, il cosacco dai capelli grigi, alzandosi dalla tavola assieme a Dorosh. «Abbiamo un lavoro che ci aspetta.»

Homa fu riaccompagnato in chiesa, dove rimase di nuovo solo, e venne chiuso a chiave all'interno. Non appena gli altri furono usciti, la paura tornò a impossessarsi di lui. Il filosofo vide per la seconda volta le tetre ícone, le cornici luccicanti, e quel feretro nero ormai familiare, immobile e minaccioso al centro dell'edificio silenzioso.

"Bé," si disse "adesso non ci trovo proprio nulla di sorprendente. Questa scena era allarmante solo la prima volta. Sì, la prima volta era piuttosto allarmante... e anche allora non era poi tanto allarmante; adesso, comunque, non lo è affatto."

Homa si affrettò a prendere posto dietro al. leggio, tracciò un cerchio attorno a sé, pronunciò qualche esorcismo, e cominciò a leggere ad alta voce, deciso a non staccare gli occhi e a non lasciare attrarre la propria attenzione da nulla. Leggeva ormai da circa un'ora, e stava cominciando a tossire e a sentirsi abbastanza stanco; estrasse la tabacchiera di tasca e, prima di fiutare la presa di tabacco, diede una timida occhiata al feretro. Il suo cuore raggelò: il cadavere era già di fronte a lui, proprio appena fuori dal cerchio, e gli occhi spenti e verdastri della strega lo stavano fissando. Il filosofo fu scosso da un brivido, che gli percorse come una folata gelida le vene. Abbassando subito lo sguardo sul libro, riprese di nuovo a leggere le preghiere e gli esorcismi con voce ancor. più possente, e sentì che il cadavere digrignava nuovamente i denti e brancolava nel tentativo di afferrarlo. Ma, guardando un istante con la coda dell'occhio, il filosofo vide che la morta stava tastando l'aria a vuoto e nella direzione sbagliata, ed evidentemente non poteva vederlo. Poi udì un biascichio cupo, e le labbra morte della fanciulla cominciarono a pronunciare parole terribili, gorgoglianti in modo rauco, come pece bollente. Homa non sarebbe stato in grado di decifrarne il significato, eppure in quelle parole c'era un che di terrificante. Il filosofo, inorridendo, capì che lei stava facendo un incantesimo.

Alle parole della strega, un vento si levò nella chiesa, accompagnato da un suono simile a quello prodotto da una moltitudine di ali in volo. Homa Brut udì le ali che sbattevano contro i vetri delle finestre e i telai di ferro, il raspio sordo di artigli sul metallo, e una forza immensa che tempestava di colpi le porte, tentando di sfondarle e riversarsi all'interno. li cuore del filosofo martellava all'impazzata. Chiudendo gli occhi, continuò a leggere orazioni ed esorcismi finché in lontananza risuonò

finalmente una nota stridula: era il canto di un gallo. Completamente esausto, Homa si fermò e riprese fiato.

Quando vennero ad aprirgli, lo trovarono più morto che vivo; era appoggiato con la schiena a una parete, avevo gli occhi sbarrati, prossimi al punto di schizzare dalle orbite, fissi sui cosacchi che entrarono in chiesa. Homa non si reggeva in piedi, e dovettero sostenerlo durante il tragitto di ritorno. Una volta raggiunto il cortile della masseria, il filosofo si ricompose e chiese con un cenno un boccale di vodka. Quand'ebbe bevuto, si lisciò i capelli, ritti *sul* suo capo, e disse: «Ci sono cose turpi e disgustose di ogni sorta a questo mondo, e a bizzeffe! E mettono addosso certe paure...» e fece un gesto con la mano per esprimere la propria disperazione.

Gli uomini seduti attorno a lui chinarono la testa, sentendo tali parole. Perfino un ragazzino, dal quale tutti i servi si sentivano in diritto di farsi sostituire quando si trattava di pulire le stalle o andare a prendere l'acqua, perfino quel povero giovinetto fissò a bocca aperta il filosofo.

In quell'istante l'aiutante della cuoca – una contadina che non aveva ancora superato la mezza età, una terribile civetta che trovava sempre qualcosa da appuntare al proprio cappellino... una striscia di nastro, un fiore, o perfino un pezzetto di carta colorata se non aveva a disposizione nulla di meglio – passò accanto al gruppo, indossando un grembiule stretto in vita, che metteva in risalto la sua figura piena e robusta.

«Buon giorno, Homa!» disse, vedendo il filosofo. «Ahi, ahi, ahi! Che vi è successo?» strillò torcendosi *le* mani.

«Perché? Che c'è, sciocca donna?»

«Oh, santo cielo, guardatevi, siete diventato tutto grigio!»

«Ehi! Sì, ha ragione!» intervenne Spirid, osservando attentamente il filosofo. «Perbacco, siete proprio diventato grigio come il nostro vecchio Yavtuh.»

Il filosofo a un simile annuncio si precipitò in cucina, dove aveva notato appeso a una parete un frammento triangolare di specchio macchiato dalle mosche, di fronte al quale c'erano non-ti-scordar-di-me, pervinche e perfino ghirlande di calendole, a testimoniare quanto fosse importante lo specchio per la toeletta di quella civettuola dell'aiutante. Inorridendo, Homa Brut constatò che metà dei suoi capelli erano davvero sbiancati, e che non si trattava di uno scherzo.

Ciondolando il capo, il filosofo si abbandonò alla riflessione. "Andrò dal padrone» decise infine. "Gli racconterò quanto è successo, e gli spiegherò che non posso continuare a leggere. Voglio che mi rimandi subito a Kiev."

Con quei pensieri nella mente, si avviò verso il portico della casa.

Il *sotnik* sedeva pressoché immobile nel salotto. Sul suo volto si leggeva .ancora la medesima espressione di sofferenza disperata che il filosofo vi aveva visto nel loro primo incontro. Però ora le sue guance erano maggiormente scavate. Era evidente che il *sotnik* aveva toccato pochissimo cibo, o forse non aveva mangiato affatto. Il pallore straordinario del suo viso gli conferiva un'aria di immobilità statuaria.

«Buon giorno» disse *il sotnik* vedendo Homa fermo sulla soglia col berretto in mano. «Bé, come va? Tutto soddisfacente?»

«Ah, sì, davvero soddisfacente... succedono fatti talmente diabolici che a uno non resta che prendere il cappello e darsela a gambe.»

«Ma cosa mi dite mai?»

«Ecco, eccellenza, si tratta di vostra figlia... Esaminando il problema ragionevolmente, vostra figlia è, non ci sono dubbi, di nobili natali, nessuno vuole negarlo... solo che, con rispetto parlando, e che Iddio conceda riposo alla sua anima...»

«Insomma, che avete da dirmi su mia figlia?»

«Vostra figlia era in combutta con Satana. Fa incantesimi così orribili che è del tutto inutile e impossibile leggere le sacre scritture.»

«Continuate a leggere! Continuate! Lei ha agito giustamente, mandandovi a chiamare; povera cara, si preoccupava molto della sua anima, e voleva scacciare tutti i pensieri maligni con le preghiere.»

«Mettiamola pure nei termini che preferite, eccellenza... però, vi giuro che io non posso andare avanti in questo modo!»

«Continuate a leggere!» insisté il *sotnik*, col medesimo tono persuasivo. «Vi rimane una sola notte. Farete un'opera di carità cristiana, e io vi ricompenserò.»

«Ma non c'è ricompensa che possa... Oh, siete libero di pensarla come volete, eccellenza. Io comunque non leggerò!» disse Homa risoluto.

«Ascoltate, filosofo!» disse allora il *sotnik,* mentre la sua voce assumeva un tono deciso e minaccioso. «Non mi piacciono questi scherzi. Nel vostro seminario potete comportarvi come più vi aggrada, però con me la faccenda cambia. Le mie frustate sono diverse da quelle che somministra il vostro rettore. Sapete cos'è un bello staffile di cuoio?»

«Credo proprio di si!» rispose il filosofo, abbassando la voce. «Tutti sanno cos'è uno staffile di cuoio. Una buona dose di sferzate con quell'aggeggio sono una sofferenza difficilmente sopportabile.»

«Sì, però voi non sapete ancora in che modo lo usano i miei ragazzi!» precisò il *sotnik* minaccioso alzandosi in piedi, e sul volto apparve un'espressione imperiosa e feroce che ne tradiva la sfrenata violenza di carattere, mitigata solo momentaneamente dall'afflizione.

«Qui da noi, prima si staffila uno a dovere, poi lo si spruzza di vodka, e poi si ricomincia da capo. Continuate, continuate, portate a termine il vostro incarico! In caso contrario... potete già considerarvi morto. Però se obbedirete, vi toccheranno mille monete d'oro!»

"Oh, oh, è un osso duro il nostro *sotnik!"* pensò il filosofo, uscendo. "Non è un tipo da prendere alla leggera. Ma aspetta un istante e vedrai, amico... Taglierò subito la corda, così tu e i tuoi segugi non mi acchiapperete mai più."

Homa aveva deciso di fuggire. Attese però la fine del pranzo, un periodo in cui tutti i servi avevano l'abitudine di coricarsi nei fienili, iniziando un concerto di ronfii e di ansiti sibilanti tali che il cortile pareva un'officina in piena attività.

Finalmente giunse il momento che lui aspettava. Perfino Yavtuh aveva chiuso gli occhi, stendendosi al sole. Tremando di paura, il filosofo entrò con passo furtivo nel giardino, da cui immaginava di poter fuggire più facilmente in aperta campagna senza essere notato. Come tutti i giardini della zona, anche quello era terribilmente trascurato e abbandonato, e costituiva così l'ambiente ideale per qualsiasi impresa segreta. Tranne un sentierino, percorso solitamente dai servi nel disbrigo delle loro

faccende, il giardino era completamente nascosto da un fitto intrico di ciliegi, sambuchi e lappole dagli alti gambi coperti di frutti rosati uncinati. Sopra quel groviglio di alberi e arbusti multicolori si allungava, a mo' di tetto, una rete di luppolo selvatico rampicante, che si aggrappava alla' staccionata e ricadeva insinuando i suoi viticci attorcigliati nelle macchie di campanule selvatiche. Oltre la staccionata, che formava la linea di confine del giardino, si estendeva una vera e propria foresta di erbacce incolte e lussureggianti, tutt'altro che piacevole a vedersi, e che a giudicare dall'aspetto avrebbe sbriciolato qualsiasi falce che avesse tentato di tagliare quegli enormi steli, tenaci e stopposi.

Quando il filosofo cercò di superare la staccionata, i suoi denti e il suo cuore battevano con tanta violenza da spaventarlo. I lembi della sua lunga toga sembravano appiccicati al terreno, come se qualcuno ve li avesse inchiodati. Nell'arrampicarsi sulla barriera, gli parve di sentire una voce che gli rintronava nelle orecchie con un sibilo assordante, dicendo: "Dove avresti intenzione di andare?". Homa Brut si tuffò tra le erbacce e partì di corsa, inciampando frequentemente in vecchie radici e calpestando parecchie tane di talpa. Vide che una volta uscito dalla distesa di erbacce avrebbe dovuto attraversare un campo, e che oltre quel campo c'era uno scuro boschetto di prugnoli, in cui si sarebbe trovato al sicuro, o almeno così pensava. Dopo averlo superato, prevedeva di poter imboccare in poco tempo la strada che conduceva dritta a Kiev. Attraversò il campo di corsa e si trovò nella folta macchia di prugnoli.

Strisciò tra gli arbusti spinosi, lasciando brandelli di panno della toga su ogni rovo, e finalmente sbucò in una piccola conca. Un salice piegava i suoi rami fin quasi al suolo. Un ruscelletto luccicava, puro come argento. La prima cosa che Homa Brut fece fu stendersi per bere, poiché aveva una sete terribile. «Ah, buona quest'acqua!» disse, asciugandosi le labbra. «Potrei anche fermarmi qui un attimo a riposare!»

«No, è meglio proseguire subito; verranno a cercarvi!»

Quelle parole echeggiarono sopra la sua testa. Il filosofo si voltò a guardare... di fronte a lui, ritto in piedi, c'era Yavtuh. "Yavtuh della malora!" pensò il filosofo in un impeto di collera. "Potrei saltarti addosso e pestarti... E potrei ammaccarti quella brutta faccia e il resto del corpo con un randello di quercia..."

«Non avreste dovuto fare tutta questa deviazione» riprese Yavtuh. «Avreste fatto meglio a seguire la strada che ho preso io, passando di fianco alla scuderia. È un peccato che abbiate rovinato così il vostro vestito. È stoffa buona, quella. Quanto l'avete pagata al metro? Comunque, ci siamo spinti fin troppo lontano... è ora di rientrare.»

Il filosofo arrancò dietro Yavtuh, grattandosi. "Adesso quella maledetta strega me la farà pagare! " rifletté. "Però, in fin dei conti, cosa vado a pensare? Di cosa ho paura? Sono o non sono un cosacco? Perbacco, ho già superato le prime due notti... Iddio mi soccorrerà anche nella terza. Quella dannata strega deve aver commesso una bella sfilza di peccati, a quanto pare, visto che il Maligno scatena un simile putiferio per lei!»

Tali erano le riflessioni in cui Homa era assorto mentre entrava nel cortile. Tenendo alto il proprio morale con questi pensieri, chiese a Dorosh, che grazie all'intercessione del maggiordomo a volte aveva accesso alle cantine, di tirar fuori un

barilotto di vodka; dopo di che i due amici, seduti in un granaio, ne tracannarono quasi mezzo secchio, e alla fine il filosofo si alzò in piedi e gridò: «1 musicanti! Voglio qui dei musicanti!». E senza attendere l'accompagnamento musicale si mise a danzare una giga al centro del cortile. Ballò finché non giunse l'ora dello spuntino pomeridiano, e i servi che si erano raccolti in cerchio attorno a lui, come si usava in simili occasioni, sputarono per terra e si allontanarono, commentando: «Accidenti, che tipo scatenato è costui!». Infine il filosofo si coricò sul posto, addormentandosi, e per svegliarlo all'ora di cena si rese necessaria una buona doccia d'acqua fredda. A cena, Homa Brut parlò di cosa significasse essere un cosacco, e spiegò che lui non temeva nulla al mondo.

«È arrivato il momento di andare» annunciò a un certo punto Yavtuh.

"Ah, se ti si conficcasse una scheggia nella lingua, maledetto zoticone! " pensò il filosofo, e alzandosi in piedi disse: «Andiamo».

Strada facendo, Homa Brut continuò a guardare ora a destra ora a sinistra, e fece qualche timido tentativo di imbastire una conversazione coi compagni. Ma Yavtuh rimase muto, e perfino Dorosh mostrava una notevole riluttanza a parlare. Era una notte d'inferno. Un intero branco di lupi ululava in lontananza, e anche il latrato dei cani aveva un'eco spaventosa.

«Ho l'impressione che sia qualcos'altro a ululare... quello non è l'ululato di un lupo» disse Dorosh. Yavtuh non aprì bocca. Il filosofo non riuscì a trovare nulla da dire.

Raggiunsero la chiesa ed entrarono sotto le sue cupole di legno fatiscenti che dimostravano quanto il proprietario del villaggio trascurasse Dio e la propria anima. Come sempre, Yavtuh e Dorosh si ritirarono, e il filosofo rimase solo.

Non era cambiato nulla: ogni cosa conservava il medesimo aspetto sinistro ormai familiare. Homa Brut rimase perfettamente fermo per un minuto buono. Il feretro dell'orribile strega era ancora immobile al centro della chiesa.

«Non avrò paura... per Dio, non ne avrò!» disse il filosofo, e tracciando un cerchio attorno a sé, come aveva già fatto in precedenza, cominciò a richiamare alla mente tutte le formule e gli esorcismi che conosceva. La quiete era terrificante; le candele sfrigolavano e inondavano di luce l'interno dell'edificio. Il filosofo girò una pagina, poi un'altra, e si accorse che non stava leggendo quello che c'era scritto nel libro. Inorridendo, si fece il segno della croce e iniziò a intonare una salmodia. Quel fatto gli infuse un briciolo di coraggio, la lettura riprese più speditamente, e le pagine si susseguivano rapide una dopo l'altra.

Tutt'a un tratto, nel silenzio assoluto, il coperchio di ferro della bara si spalancò con un rumore assordante, e il cadavere si alzò In piedi. Era più terrificante della prima volta. I suoi denti sbattevano orribilmente l'un contro l'altro, le labbra si torcevano convulse e da esse uscivano incantesimi sotto forma di grida selvagge. Un vortice di vento spazzò la chiesa; le icone caddero sul pavimento, frammenti di vetro rotto schizzarono dalle finestre. Le porte vennero scardinate, e una torma di esseri mostruosi si riversò a invadere la casa di Dio. Un rumore spaventoso di ali e di artigli graffianti riempì la chiesa. Tutti quegli esseri volarono o corsero in ogni angolo in cerca del filosofo.

Anche gli ultimi effetti della bevuta erano ormai scomparsi, e la mente di Homa adesso era perfettamente lucida. Il filosofo si faceva il segno della croce in continuazione, e non cessava un istante di recitare preghiere a caso. E intanto sentiva sempre l'orda immonda che gli volava attorno, sfiorandolo con code ripugnanti e punte d'ali. Homa Brut non aveva il coraggio di guardare quegli esseri; vedeva solo un mostro enorme, che occupava un'intera parete, oscurato dal suo stesso pelame aggrovigliato e fitto quanto una foresta; attraverso l'intrico irsuto, due occhi sfavillavano orrendi con le sopracciglia leggermente inarcate. Sopra il mostro, qualcosa galleggiava nell'aria, simile a un'immensa bolla munita di mille artigli e di pungiglioni da scorpione, che s'irradiavano dal centro, e da cui penzolavano zolle di terra nera. Tutti quegli esseri lo stavano guardando, lo cercavano, ma non potevano vederlo, circondato com'era dal suo cerchio misterioso.

«Andate a prendere Vij! Portate qui Vij, il capo degli gnomi!» strillò allora il cadavere della strega.

E all'improvviso il silenzio e la quiete calarono sulla chiesa. In lontananza si udì l'ululato dei lupi, e poco dopo nell'edificio sacro risuonò un calpestio di passi pesanti. Con un'occhiata furtiva, Homa Brut vide che stavano conducendo una figura tozza, atticciata, dalle gambe storte, interamente coperta di terriccio nero da cui gli arti sbucavano simili a forti radici nodose. La creatura avanzò muovendo stancamente i piedi, incespicando a ogni passo. Le sue lunghissime palpebre penzolavano fin quasi a toccare il pavimento. Inorridendo, Homa vide che il suo volto era di ferro. Sorretta sotto le braccia dagli altri esseri, la creatura venne guidata davanti al punto in cui si trovava il filosofo.

«Sollevatemi le palpebre. Così non vedo!» disse Vij con una voce che pareva provenisse da sottoterra... e tutti i suoi compagni si precipitarono ad alzargli le palpebre.

Non guardare! mormorò una voce interiore al filosofo. Ma Homa non riuscì a trattenersi, e guardò.

«Eccolo là!» gridò Vij, puntandogli contro un dito di ferro. E tutti i mostri balzarono contemporaneamente addosso al filosofo. Homa si accasciò sul pavimento e spirò, mentre la sua anima fuggiva dal corpo in preda al terrore.

Fuori echeggiò il canto del gallo. Era già la seconda volta che il gallo annunciava l'alba; quegli esseri infernali non avevano sentito il suo primo chicchirichì. Presi dal panico, si lanciarono a precipizio verso le porte e le finestre, per fuggire il più in fretta possibile; ma era troppo tardi, e non ci riuscirono, rimanendo così bloccati in quelle stesse porte e finestre.

Quando il prete entrò, si fermò allibito alla vista di siffatto scempio della sacra dimora di Dio, e non osò officiare il requiem in un luogo simile. Così la chiesa venne abbandonata per sempre, coi mostri imprigionati tra le sue mura; fu invasa da alberi della foresta, radici, erbacce e rovi, e ora nessuno è più in grado di arrivarvi.

Quando la notizia di tale episodio raggiunse Kiev, e il teologo Halyava ebbe appreso quale sorte fosse toccata al filosofo Homa, passò un'ora intera immerso in profondi pensieri. Nel frattempo, la condizione di Halyava aveva subito grandi cambiamenti. La fortuna gli aveva sorriso; al termine del suo corso di studi era stato

nominato campanaro del campanile più alto della città, e lo si vedeva in giro quasi sempre col naso pesto, in quanto la scala di legno che conduceva al campanile era stata costruita con estrema negligenza.

«Hai sentito cos'è successo a Homa?» gli disse Tibery Gorobets, che ormai era un filosofo e sfoggiava il suo primo paio di baffi.

«Tale è stata la sorte riservatagli da Dio» commentò Halyava il campanaro. «Andiamo alla locanda, e beviamo alla sua memoria!»

Il novello filosofo, che stava cominciando a godersi i propri privilegi con l'ardore di un fanatico, così che i suoi calzoni e la sua toga e perfino il berretto puzzavano di alcolici e di tabacco scadente, dimostrò all'istante di essere dispostissimo ad accettare quella proposta.

«Era un bravo ragazzo, Homa!» disse il campanaro, mentre l'oste zoppo gli metteva davanti il terzo boccale. «Era un brav'uomo! E si è cacciato nei guai per nulla.»

«Io so perché si è cacciato nei guai: perché ha avuto paura. Se non avesse avuto paura, la strega non avrebbe potuto torcergli un capello. Basta farsi il segno della croce e sputare sulla coda della strega, e non ti accade nulla. Io lo so perfettamente. Perbacco, tutte le vecchie che siedono al mercato, qui a Kiev, sono streghe.»

A quella frase, il campanaro piegò il capo per indicare di essere d'accordo. Però, notando che la propria lingua era incapace di articolare una sola parola, Halyava si alzò guardingo dal tavolo e, barcollando, andò a rintanarsi in un cantuccio remoto in mezzo all'erba. Per forza d'abitudine, comunque, non dimenticò di arraffare la suola di un vecchio stivale, abbandonata sulla panca.

Incidente a Owl Creek

di Ambrose Bierce

Titolo italiano: *Ciò che avvenne sul ponte di Owl Creek (o Il ponte sul fiume Gufo)*
Titolo originale: *An Occurrence at Owl Creek Bridge* (1891)
da cui il film: LA RIVIÈRE DU HIBOU (Francia, 1961), Robert Enrico
Regia: Robert Enrico
Interpreti: Roger Jacquet, Anne Cornaly, Anker Larsen

Come ho già accennato nell'introduzione al racconto precedente, il film francese La rivière du Hibou *è, a mio parere, uno dei migliori di tutto il genere orrorifico. È un film che fa infatti un uso magnifico della sensazione, introdotta fin dall'inizio, che "qualcosa non vada per il verso giusto", e che sa avanzare tra la lenta presa di coscienza di un pericolo imminente fino a un climax davvero impressionante.*

Basato su un racconto – che non è da meno quanto a carica orrorifica – di quel misterioso scrittore americano che fu Ambrose Bierce (scomparso inesplicabilmente in Messico nel 1914), il film ha suscitato l'entusiasmo di chiunque l'abbia visto. Prodotto con mezzi veramente esigui dal regista francese Robert Enrico, narra l'apparente fuga di un civile sul punto di essere impiccato nel corso della guerra di secessione americana. Il pubblico segue passo per passo la sua fuga verso la casa e la moglie, e qui una strana inerzia sembra impossessarsi dapprima del personaggio e poi delle stesse immagini del film. Quasi come se fossero appesantiti da qualche forza ultraterrena, l'uomo e il film procedono incespicando verso una donna che attende in lontananza... una donna che non sembra mai farsi più vicina. Allora, in un vivido e spaventoso istante, comprendiamo l'atroce verità di quanto è successo... proprio come capiterà a voi leggendo questo splendido racconto.

Un uomo stava immobile su un ponte ferroviario del nord Alabama e guardava in giù, verso l'acqua che scorreva rapida a una sessantina di metri sotto di lui. Le sue mani erano chiuse dietro la schiena, i polsi stretti da una fune. Un'altra corda si stringeva saldamente attorno al suo collo. Questa era poi ancorata a un robusto trave al di sopra della testa dell'uomo e penzolava allentata fino alle sue ginocchia. Alcune assi sconnesse sistemate sulle, traversine che sostenevano le rotaie della ferrovia servivano da punto d'appoggio per lui e per i suoi carnefici, due soldati semplici dell'esercito federale agli ordini di un sergente che da civile avrebbe anche potuto essere un vice-sceriffo. Poco discosto, su quella stessa piattaforma provvisoria, stava anche un ufficiale in uniforme, armato. Era un capitano. A entrambe le estremità del ponte era posta una sentinella con il fucile tenuto in quella posizione che si conosce come "bracci'arm", e cioè tenendolo verticale davanti alla spalla sinistra con il cane

poggiato sull'avambraccio che era mantenuto rigido trasversalmente al petto: una posizione estremamente costruita e poco naturale, che obbliga il corpo ad assumere una posizione rigida e ferma. Non sembrava che fosse compito di quei due uomini sapere cosa avvenisse al centro del ponte: essi semplicemente bloccavano il passaggio alle due estremità della passerella che solcava il ponte.

Davanti a una delle sentinelle non si scorgeva nessuno: soltanto la strada ferrata che puntava diritta per un centinaio di metri verso una foresta e poi disegnava una curva per scomparire infine alla vista. Senza dubbio doveva esserci un avamposto poco più avanti. Sull'altra riva del fiume il terreno era invece scoperto e la sua lieve pendenza era spezzata da una cinta di tronchi d'albero posti verticalmente su cui erano state praticate delle feritoie per le canne dei fucili, e un'unica più vasta apertura da cui sporgeva la bocca di un cannone d'ottone che controllava il ponte. A metà del pendio fra il ponte e il fortino erano fermi gli spettatori, una compagnia di fanti schierata in posizione di riposo, con il calcio dei fucili poggiato al suolo e la canna lievemente inclinata all'indietro fino a toccare la spalla destra, le mani incrociate sull'arma. Un tenente stava ritto all'estremità destra dello schieramento, con la punta della spada che toccava il suolo e con la mano sinistra appoggiata sulla destra. Tranne i quattro uomini al centro del ponte, nessun altro si muoveva. La compagnia era in riga davanti al ponte, tutti i soldati osservavano impassibili, senza il benché minimo movimento delle membra. Le sentinelle appostate sulle rive del fiume avrebbero anche potuto essere scambiate per statue poste a ornamento del ponte. Il capitano, ritto con le braccia incrociate e senza pronunciare una parola, sorvegliava il lavoro dei suoi subordinati senza che neppure un gesto spezzasse la sua immobilità. La morte è come un'ospite illustre che quando viene annunciata occorre ricevere tributandole ogni ossequiosa dimostrazione di rispetto, anche da parte di chi ha più familiarità con essa. In base alle norme dell'etichetta militare, il silenzio e l'immobilità sono forme di deferenza.

L'uomo che stava per essere impiccato dimostrava l'apparente età di trentacinque anni. Era un civile, almeno a giudicare dagli abiti che erano quelli tipici di un colono. Aveva dei lineamenti fini: naso dritto, bocca dal taglio deciso, fronte ampia lasciata sgombra dai lunghi capelli neri gettati all'indietro che ricadevano dietro le orecchie fino al collo di una finanziera di buon taglio. Aveva baffi e barbetta a punta, ma senza favoriti; gli occhi erano grandi, color grigio scuro, ed esprimevano una mitezza che difficilmente ci si sarebbe aspettati di trovare in un individuo con la corda attorno al collo. Certamente non si trattava di un volgare assassino. L'eclettico codice militare è all'altezza di provvedere all'impiccagione di svariati tipi di individui, e neanche i gentiluomini fanno eccezione.

Quando tutti i preparativi furono ultimati, i due soldati si spostarono di lato e ciascuno tolse l'asse su cui si era tenuto fino a poco prima. Il sergente si volse allora verso il capitano, lo salutò e poi andò a porsi immediatamente dietro l'ufficiale che a sua volta si spostò di un passo a lato. Questi spostamenti fecero sì che il condannato e il sergente venissero a trovarsi alle due estremità di una stessa asse posta a ricoprire tre traverse del ponte. L'estremità su cui era ritto il civile si allungava – senza però riuscire a raggiungerla – verso una quarta sbarra. L'asse era stata fino a poco prima mantenuta in equilibrio dal peso del capitano, e lo era ora grazie a quello del sergente.

A un segno dell'ufficiale, il sergente avrebbe fatto un passo a lato e l'asse si sarebbe ribaltata lasciando il condannato sospeso nel vuoto fra le due traversine. Una soluzione veramente semplice ed efficace. Il volto del condannato non era stato coperto né i suoi occhi bendati: per un breve istante egli considerò la sua precaria posizione, poi lasciò correre lo sguardo verso le acque vorticose del fiume che gli scorreva sotto i piedi. Un pezzo di legno sballottato dalle acque attirò la sua attenzione ed egli ne seguì la corsa lungo la corrente. Come sembrava procedere adagio! Quanto pareva tranquillo il corso del fiume!

Chiuse gli occhi per riservare i suoi ultimi pensieri alla moglie e ai figli. L'acqua, screziata d'oro da un sole appena levatosi, la nebbia che ancora indugiava sulle sponde in lontananza lungo il corso del fiume, il fortino, i soldati, il legno alla deriva, tutto ciò lo aveva distratto. E anche ora s'intrometteva un nuovo fattore di disturbo. Insinuatasi nei pensieri dei suoi cari c'era ora la presenza di un rumore che non riusciva a ignorare e neppure a comprendere, un suono secco, ben distinto, metallico come il martellare di un fabbro su un'incudine. Le stesse sonorità. L'uomo si chiese cosa potesse mai essere, se provenisse da un'incommensurabile distanza o da lì vicino: e sembrava che quel rumore avesse entrambe le origini. Era scandito con regolarità, ma quei colpi erano lenti come i rintocchi di una campana a morto. Egli aspettava ogni colpo con impazienza e anche, senza potersene spiegare la ragione, con apprensione. Gli intervalli di silenzio andavano facendosi sempre più lunghi; quei ritardi lo facevano impazzire. Man mano che si dilatava la frequenza di quei suoni, sempre più cresceva la loro chiarezza e intensità. Ferivano il suo orecchio come lame di coltello: egli temette di mettersi a gridare.. Ciò che udiva non era altro che il ticchettare del suo orologio.

Riaprì gli occhi e di nuovo guardò l'acqua sotto di lui. "Se potessi liberarmi le mani" pensò "forse riuscirei a liberarmi anche dal cappio e a gettarmi nel fiume. Restando sott'acqua potrei evitare i proiettili e poi, nuotando vigorosamente, guadagnare la riva, raggiungere il bosco e correre verso casa. La mia casa che, grazie a Dio, è ancora al di fuori delle loro linee; mia moglie e i miei figli si trovano ben oltre le più avanzate posizioni dell'invasore."

Mentre questi pensieri, qui riportati sotto forma di parole, si incendiavano improvvisi come lampi nel cervello del condannato senza costruzione logica alcuna, il capitano impartì l'ordine con un solo cenno del capo al sergente. E il sergente compì il suo passo di lato.

Peyton Farquhar era un piantatore di agiate condizioni economiche, appartenente a una vecchia e illustre famiglia dell'Alabama. Proprietario di schiavi, come altri della sua stessa condizione sociale, si occupava di politica e, naturalmente, era un convinto secessionista e fervente sostenitore della causa degli stati del Sud. Inderogabili necessità, che sarebbe inutile riferire in questa sede, gli avevano impedito di arruolarsi nel valoroso esercito le cui disastrose campagne si sarebbero concluse con la caduta di Corinth. Insofferente per questa forzata esclusione che giudicava disonorevole, fremeva dal desiderio di poter dar sfogo alle sue energie, di impegnarsi nella più generosa vita del soldato, di avere l'opportunità per potersi distinguere. Quell'occasione che egli sentiva si sarebbe presentata anche per lui, come del resto a

chiunque viva l'esperienza della guerra. Nel frattempo faceva ciò che poteva. Nessun servizio gli sembrava troppo umile se doveva compierlo per il bene del Sud, nessuna missione troppo pericolosa da eseguirsi giacché l'abito da civile nascondeva un cuore da soldato, e poi, in fondo, in perfetta buona fede e senza porsi troppi problemi, egli condivideva almeno una parte di quel rozzo proverbio francese per cui, "in amore e in guerra, tutti i mezzi sono buoni".

Una sera, mentre Farquhar e sua moglie sedevano sulla rustica panca posta proprio all'ingresso del giardino che circondava la loro casa, un soldato in uniforme grigia smontò davanti al loro cancello e chiese da bere. La signora Farquhar fu ben felice di poterlo servire con le proprie candide mani. Mentre la donna andava a prendere il bicchiere d'acqua richiesto, il marito si avvicinò a quel cavaliere impolverato e con bruciante curiosità cominciò a interrogarlo sulle ultime notizie dal fronte.

«Gli Yankee stanno riparando la ferrovia» disse il soldato «e sono ormai pronti per sferrare una nuova offensiva. Si sono impossessati del ponte di Owl Creek, l'hanno rimesso a posto e hanno costruito una palizzata lungo la riva nord. Il comandante ha emesso un ordine, e lo ha fatto affiggere ovunque, secondo cui ogni civile sorpreso a danneggiare la ferrovia, i suoi ponti, nonché le gallerie o gli stessi convogli, sarà impiccato senza processo. Ho visto quest'ordine con i miei occhi.»

«Quanto dista da qui il ponte di Owl Creek?» chiese Farquhar.

«Una cinquantina di chilometri.»

«E ci sono truppe appostate da questo lato del fiume?»

«Soltanto un posto di guardia lungo la strada ferrata a un settecento metri dal fiume, e poi una sola sentinella all'estremità del ponte.»

«Se un uomo, un civile che si interessa di impiccagioni, per studio, riuscisse a eludere la sorveglianza del posto di guardia e magari anche a dare il fatto suo alla sentinella», e un sorriso piegò le labbra di Farquhar nel dire queste parole «cosa potrebbe fare d'altro per completare il quadro?»

Il soldato rifletté un attimo. «Ero laggiù proprio un mese fa» rispose infine. «Ho notato che la piena dello scorso inverno aveva ammucchiato un'ingente quantità di tronchi sradicati proprio contro il pilone di legno che si trova a questa estremità del ponte. Ora è tutto ben secco e brucerebbe come stoppa.»

In quel momento sopraggiunse la moglie di Farquhar con l'acqua, e il soldato poté bere. Poi la ringraziò molto cerimoniosamente, accennò un inchino all'uomo e si allontanò. Un'ora più tardi, quando già la notte era scesa, il cavaliere ripassò per la piantagione diretto verso nord, nella stessa direzione da cui era venuto. Si trattava di un federale in ricognizione.

Mentre Peyton Farquhar cadeva verticalmente attraverso le traverse del ponte, perse conoscenza ed era come se fosse già morto. Poi però uscì da quello stato di incoscienza, che a lui parve essere durato lunghi secoli, a causa del dolore che scaturiva da una ferrea pressione sulla gola, seguito da un senso di soffocamento. Dolori acuti e dilanianti sembravano irraggiarsi dal suo collo fino a raggiungere ogni fibra del corpo anche nelle più lontane estremità degli arti. Questi spasimi sembravano sfrecciare lungo ben determinate linee di ramificazione e risuonare con scansioni straordinariamente brevi. Sembravano ondate di un fiume di fuoco che

stava inondando il suo corpo portandolo a un'intollerabile temperatura. E la testa... non ne aveva coscienza per nulla, se non per una sensazione di pienezza, di insopportabile congestione. Tutte queste sensazioni escludevano la possibilità di pensieri razionali. La componente intellettiva della sua natura d'uomo era già svanita: egli era in grado soltanto di percepire sensazioni e tutto ciò che ne derivava era soltanto tormento. Era anche conscio di muoversi. Inglobato in una nube luminosa di cui non era ormai altro che il cuore ardente, privo di ogni sostanza materiale, oscillava secondo inconcepibili angoli, come un immane pendolo. Poi all'improvviso, in modo terribilmente inaspettato, la luce che lo circondava si precipitò verso l'alto con il rumore sonoro di qualcosa che cadesse nell'acqua; un orribile frastuono riempiva ora le sue orecchie, e tutto intorno si fece gelo e tenebra. Era nuovamente in grado di pensare: comprese che la corda si era spezzata facendolo così precipitare nelle acque del fiume. Non avvertiva nessuna ulteriore pressione alla gola: il nodo scorsoio serrato attorno al suo collo lo soffocava e contemporaneamente impediva all'acqua di penetrare nei polmoni. Morire impiccato sul fondo di un fiume! L'idea gli sembrava atrocemente comica. Aprì gli occhi sull'oscurità e scorse sopra di sé il baluginare del giorno, ma quanto distante, quanto inaccessibile! E nel frattempo continuava a scivolare sempre più giù, e vedeva la luce farsi più debole, sempre più debole fino a divenire un fioco barlume. Poi riprese a scorgerla di nuovo più luminosa, più intensa, e comprese che stava risalendo verso la superficie... se ne rese conto con una certa riluttanza perché ormai si sentiva a suo agio in quella condizione. "Essere impiccato e poi annegare" si scoprì a pensare "non è poi così brutto; ma non voglio che ora mi si spari anche contro. Non voglio essere colpito, non sarebbe giusto."

Senza rendersi conto di compiere alcuna azione, ma avvertendo un acuto dolore ai polsi, capì che stava cercando di liberarsi le mani. Si concentrò su quello sforzo, ma con l'attenzione che un ozioso spettatore avrebbe riservato alla destrezza di un giocoliere, senza preoccuparsi di quale sarebbe stato il risultato dei suoi sforzi fisici. E quanto erano possenti quegli sforzi! Quale prova di sovrumana forza! Veramente un ammirevole tentativo! Bravo! E la corda si ruppe. Le braccia si separarono e presero a fluttuare verso l'alto: nella luce che si faceva sempre più consistente egli poteva ora distinguere, sia pure a fatica, le mani che si muovevano da una parte e dall'altra del corpo. Con rinnovato interesse prese ora ad osservarle mentre, prima l'una e poi l'altra, artigliavano il nodo stretto alla gola. Esse lo strapparono via e lo scagliarono con furia di lato: il contorcersi della corda nell'acqua era simile a quello di un serpente di fiume. "Rimettetelo! Rimettetelo!" Avrebbe voluto gridare quelle parole alle sue mani, perché la liberazione dal cappio gli aveva portato un dolore terribilmente acuto come finora non aveva provato. Il collo gli doleva orribilmente, il cervello pareva in fiamme e il cuore, che fino a quel momento aveva pulsato solo debolmente, ebbe un improvviso balzo, quasi volesse saltargli in gola. Tutto il suo corpo era torturato e straziato da un insostenibile tormento! Ma quelle sue mani disobbedienti non obbedirono all'ordine. Esse invece battevano vigorosamente l'acqua con colpi rapidi impressi dall'alto verso il basso, sospingendo così il suo corpo verso la superficie. Senti la testa emergere: gli occhi furono accecati dalla luce del sole, il petto si dilatò in preda a sussulti, e poi, con un ultimo e supremo spasimo,

i polmoni inglobarono un'enorme quantità d'aria, che subito venne espulsa con un grido lacerante!

Ora era nuovamente in pieno possesso dei sensi fisici, che anzi gli sembravano straordinariamente più acuti e percettivi. La terribile esperienza cui era stato sottoposto . il suo organismo aveva talmente raffinato e acutizzato la sua sensibilità da potergli permettere ora di registrare cose mai prima percepite. Avvertiva l'increspersi dell'acqua sul volto e poteva distinguere i diversi suoni di ogni onda che lo colpiva. Girò lo sguardo alla foresta che scendeva fino a lambire una delle rive del fiume, e ne distinse ogni albero, ogni foglia e persino le singole venature che solcavano queste e gli insetti che vi erano posati: le cavallette, le mosche dai corpi traslucidi, i grigi ragni occupati a tessere le tele fra i ramoscelli. Ammirò i colori del prisma sui corpi dei culici che danzavano sui vortici della corrente, e il palpitare delle ali delle libellule, e il tamburellare delle zampe dei ragni d'acqua, come remi di una barca in corsa... e tutto questo gli portava alle orecchie una musica perfettamente udibile. Un pesce scivolò sotto il suo sguardo ed egli distinse il rumore di quel minuscolo corpo che frangeva le acque.

Era emerso col volto in direzione della corrente; per un momento ciò che vedeva del mondo intorno a lui sembrò mettersi a girare lentamente, e lui era il perno di questo movimento, e vide il ponte, la fortificazione, i soldati sul ponte, il capitano, il sergente, i due soldati semplici, i suoi carnefici. Erano soltanto sagome oscure stagliate contro l'azzurro del cielo. Gridavano e gesticolavano con foga indicandolo. Il capitano aveva estratto la pistola, ma non aveva sparato. Gli altri erano disarmati. I loro movimenti erano grotteschi e orribili, le loro forme gigantesche.

Poi, all'improvviso, udì un rumore secco e penetrante, e qualcosa di bruciante scalfì la superficie dell'acqua a poca distanza dalla sua testa inondandogli il volto di spruzzi. Poi ci fu un secondo colpo, ed egli vide una delle sentinelle con il fucile contro la spalla, mentre dalla bocca dell'arma usciva una tenue nube di fumo azzurrastro. L'uomo nel fiume scorse l'occhio dell'uomo sul ponte che fissava il suo attraverso il mirino del fucile. Notò che l'iride era grigia e si ricordò di aver letto da qualche parte che gli occhi grigi avevano una vista più acuta e che i migliori tiratori avevano appunto gli occhi di questo colore. Comunque, quel soldato aveva mancato il bersaglio.

La rotazione del vortice di cui Farquhar era in balia mutò, e il suo corpo compì un mezzo giro: di nuovo davanti a lui si stendeva la foresta sulla riva opposta alla fortificazione. Il suono di una voce alta e stagliata su una monotona cantilena cominciò ora a vibrare alle sue spalle, allungandosi lungo le acque con tanta chiarezza da squarciare e ottundere ogni altro rumore, persino lo sciabordare dell'acqua nelle sue orecchie: Sebbene non avesse mai prestato servizio militare, tuttavia aveva abbastanza dimestichezza con gli accampamenti dell'esercito per conoscere il terribile significato di quella strascicata cantilena dai toni pacati e sicuri: lungo la riva il tenente stava adempiendo a una parte delle sue mattutine incombenze. Con quanta freddezza e indifferenza, con quale costante e tranquilla intonazione che supponeva e anche infondeva calma. agli uomini, con quanta cura nello spaziare gli intervalli di silenzio, caddero quelle parole crudeli:

«Compagnia, attenti!... Imbracciare i fucili!... Pronti!... Puntare!... Fuoco!»

Farquhar si immerse, affondò quanto più possibile. L'acqua ora gli rumoreggiava nelle orecchie con la voce del Niagara, ma ugualmente udì il tuonare ovattato della scarica di proiettili, e mentre riguadagnava la superficie incontrò lucenti pezzetti di metallo, stranamente appiattiti, che si inabissavano con moto lento e oscillante. Alcuni proiettili gli sfiorarono il volto e le mani, per poi scivolare subito via riprendendo la loro lenta discesa. Uno di questi si bloccò fra il collo dell'uomo e quello della sua camicia provocando una fastidiosa sensazione di bruciore: Farquhar si affrettò a gettarlo via.

Quando finalmente riemerse, dopo qualche sforzo per tornare a respirare, si rese conto di essere rimasto a lungo sott'acqua e di trovarsi sensibilmente più a valle... più vicino alla salvezza. I soldati avevano ormai quasi finito di ricaricare le armi: gli scovoli metallici luccicavano al sole mentre venivano estratti dalle canne dei fucili e fatti roteare in aria prima di rimetterli nelle loro custodie. Le due sentinelle fecero nuovamente fuoco, prima l'una e poi l'altra, entrambe senza risultato.

L'uomo oggetto di tanta caccia vide tutto ciò al di sopra della spalla, mentre nuotava a larghe bracciate seguendo la corrente. Il cervello era pieno di forza, come anche le braccia e le gambe: egli pensava con la rapidità di un fulmine.

"L'ufficiale" pensava fra sé "non vorrà certo ripetere una seconda volta quest'errore da eccessivo attaccamento ai regolamenti. Uscire indenne da una raffica di pallottole è facile come sfuggire a una sola. Molto probabilmente avrà dato l'ordine di far fuoco a volontà. Che Dio mi aiuti, non posso schivarle tutte!'

D'un tratto, a un duecento metri da lui, qualcosa cadde fragorosamente in acqua accompagnato da un rumore forte e aggressivo, che andava diminuendo e che sembrava ora ritorcersi nell'aria in direzione del forte, dove si spense in un'esplosione che rintronò fin nelle più profonde acque del fiume. Una trasparente parete d'acqua che andava via via,crescendo di misura si piegò su di lui, gli si abbatté contro accecandolo, mozzandogli il respiro! Era entrato in gioco anche il cannone. Mentre scuoteva ripetutamente il capo per liberarlo dalla tempesta di quell'acqua che lo aveva colpito con tanta violenza, sentì la palla di cannone, ormai deviata dalla sua traiettoria, sfrecciare rumorosa nell'aria davanti a lui per schiantarsi contro i rami della foresta lì di fronte.

"Non lo rifaranno" pensò. "La prossima mossa sarà una scarica di mitraglia. Devo tenere gli occhi ben fissi sulla bocca da fuoco. Il fumo m'informerà, il rumore della detonazione giungerebbe troppo tardi, perché il proiettile sarebbe appena dietro. È un'arma eccellente."

D'improvviso egli si sentì trasportato da un vortice turbinoso, rapido come il ruotare di una trottola. L'acqua, le rive, la foresta, il ponte ormai distante, la fortificazione e gli stessi soldati, tutto si mescolava insieme e perdeva i contorni. Gli oggetti ora si stagliavano solo in base ai loro colori: bande circolari e parallele di svariati colori, questo era tutto ciò che riusciva a distinguere. Prigioniero di un gorgo, si spostava ora in avanti e lateralmente con tale velocità da provare vertigine e nausea. Pochi istanti dopo scoprì di essere stato gettato sul ghiaietto della sponda sinistra del fiume, la riva meridionale, e proprio dietro a una lingua di terra che lo nascondeva ai suoi nemici. L'improvviso arresto della sua corsa, l'escoriazione di una mano strisciata sul pietrisco lo riportarono alla coscienza ed egli proruppe in un

pianto di gioia. Affondò le dita nella sabbia e cominciò a gettarsela addosso a ricche manciate, benedicendola a voce alta. Quei granelli gli sembravano diamanti, rubini, smeraldi: non riusciva a pensare a nulla di prezioso che non assomigliasse a quella sabbia. Gli alberi sulla riva erano gigantesche piante da giardino: notò l'ordine accurato della loro disposizione, mentre si riempiva i polmoni con la fragranza dei loro fiori. Una strana luce rosata colorava gli spazi fra i tronchi e il vento stormiva fra i rami con un'armonia simile a quello dell'arpa eolia. Non desiderava più continuare la sua fuga: avrebbe voluto restare in quel luogo incantato fino al sopraggiungere dei suoi inseguitori.

Il sibilo e lo sventagliare dei proiettili fra i rami al di sopra della sua testa lo strapparono bruscamente al suo sogno. Il cannoniere beffato gli indirizzava un'ultima e casuale scarica d'addio. Si rialzò di scatto, inerpicandosi veloce lungo la pendenza della riva, e si immerse nella foresta.

Camminò per l'intera giornata, indirizzando i suoi passi dietro il cammino del sole. La foresta sembrava non aver mai fine: non gli riuscì di scoprire nessuna interruzione in quell'esercito di alberi, nessun sentiero da boscaioli che lo solcasse. Non si era mai reso conto di vivere in una regione così selvaggia: c'era qualcosa di inquietante in questa rivelazione.

Il sopraggiungere della notte lo trovò stanco, *affamato* e coi piedi terribilmente doloranti. Ma il pensiero della moglie e dei figli lo spronava a proseguire. Infine riuscì a trovare una strada che si dirigeva verso quella che lui sapeva essere la giusta direzione. Era una strada larga e diritta, come una via di città, anche se pareva assai poco conosciuta e percorsa. Non c'erano campi a costeggiarla e non era visibile nessuna abitazione. Nulla, neppure l'abbaiare di un cane, rendevano probabile la vicinanza di qualche casa abitata. Le nere figure degli alberi formavano come muri perpendicolari che correvano su entrambi i lati della strada per congiungersi in un punto all'orizzonte, quasi l'illustrazione di una lezione di prospettiva. Sopra di lui, come poteva vedere guardando in alto attraverso quella crepa della foresta, scintillavano grandi stelle d'oro che non riconosceva, raggruppate in costellazioni altrettanto sconosciute. Maturò allora la certezza che quelle stelle fossero disposte secondo qualche ordine dai reconditi e maligni significati. Da entrambi i lati del bosco provenivano rumori inconsueti e una volta, poi due, poi sempre più spesso egli riuscì a discernere chiaramente mormorii pronunciati in una lingua sconosciuta.

Il collo gli doleva terribilmente e, quando lo sfiorò con la mano, lo sentì orribilmente gonfio. Sapeva di dover avere un cerchio nero là dove la corda si era stretta. Si sentiva gli occhi congestionati, così gonfi da non riuscire neppure più a chiuderli. La lingua era tumefatta per la sete: cercò di trovare un po' di sollievo a quella febbre esponendola all'aria, chiusa fra i denti. Che morbido tappeto d'erba lastricava il fondo di quel viale inesplorato! Non sentiva più il duro fondo della strada sotto i piedi.

Senza dubbio, a dispetto di ogni sua sofferenza, doveva essersi addormentato mentre camminava, poiché ora un paesaggio tutto diverso si apriva davanti ai suoi occhi... o forse si stava semplicemente riprendendo da un delirio. Ora si trova davanti al cancello di,casa sua. Tutto è esattamente come l'ha lasciato e risplende luminoso nel chiarore del sole mattutino. Deve aver camminato per l'intera notte. Mentre

spinge il cancello per entrare e si inoltra lungo l'ampio viale bianco, ecco che scorge un leggero ondeggiare di abiti femminili: è sua moglie, che luminosa di dolcezza e di serenità si affretta lungo i gradini della veranda per venirgli incontro. Si ferma ad aspettarlo in fondo alla scalinata, con un sorriso d'ineffabile gioia, immobile in un atteggiamento di sublime grazia e dignità. Ah, com'è bella! Lui le corre incontro con le braccia aperte. Ma proprio quando sta per abbracciarla, sente un terribile colpo abbattersi sulla sua nuca: una luce bianca e accecante sommerge ogni cosa attorno a lui ed è accompagnata da un rumore simile al colpo del cannone... poi tutto diventa tenebra e silenzio!

Peyton Farquhar era morto: il suo corpo dal collo spezzato oscillava lentamente fra le travi del ponte di Owl Creek,

La morte dall'occhio di cristallo

di H.P. Lovecraft

Titolo italiano: *Il colore venuto dallo cielo*
Titolo originale: *The Colour Out of Space* (1927)
da cui il film: MONSTER OF TERROR,
o DIE, MONSTER, DIE! (USA, 1965), American-International
Regia: Daniel Haller
Interpreti: Boris Karloff, Nick Adams, Patrick Magee

Verso la metà degli anni Sessanta nessuno avrebbe potuto dubitare che i grandi giorni dei mostri e degli scienziati pazzi fossero tornati. In Inghilterra, una piccola casa di produzione, la Hammer Films, si era trasformata in un gigante nel campo dell'orrore cinematografico e mieteva successi in tutto il mondo (a tal punto che nel 1968 le fu conferito un Queen's Award to Industry per «il rilevante contributo alle esportazioni»). Oltreoceano, il mercato era dominato dalla American-International e dalle sue produzioni, molte delle quali dovute a quel prolifico regista che è Roger Corman.

Le due compagnie erano simili sotto molti aspetti e possedevano divi di uguale statura per poter combattere una guerra sacrilega nei cinema di tutto il mondo. Ma mentre la Hammer tendeva a preferire le sceneggiature originali (sebbene basate su personaggi tradizionali come Dracula e Frankenstein), la American-International predilegeva la prosa di Edgar Allan Poe... anche se, per rendere giustizia al maestro dell'orrore, spesso solo il titolo restava fedele alla storia originale allorché il film era completato!

La American-International portò anche sullo schermo per la prima volta l'opera di H.P. Lovecraft, uno scrittore che aveva vissuto come un eremita ed era morto nel 1937, e i cui racconti avevano cominciato ad attirare l'attenzione dei lettori solo una decina di anni dopo. La morte dall'occhio di cristallo *era basato su un racconto intitolato* Il colore venuto dallo spazio*, e anche se la regia non fu affidata a Corman, toccò pur sempre a uno dei suoi protetti, Daniel Haller, occuparsene. La pellicola presenta una delle ultime grandi interpretazioni di Boris Karloff nel ruolo di un uomo colpito da radiazioni misteriose e lentamente in procinto di trasformarsi in un mostro.*

A occidente di Arkham s'innalzano colline selvagge, e vi sono valli ricoperte da fitti boschi mai toccati da una scure. Vi si aprono anguste e tenebrose gole dove gli alberi s'inerpicano in forme fantastiche e dove sgorgano magri ruscelli mai sfiorati da alcun raggio di sole. Sui versanti più dolci sorgono vecchie fattorie di pietra, gruppi di case ricoperte di muschio che, accovacciate al riparo di ampi costoni rocciosi, eternamente meditano sugli antichi segreti della Nuova Inghilterra. Ora sono tutte

vuote: gli ampi camini vanno crollando e le pareti, rivestite di legno s'inclinano pericolosamente sotto i tetti sfondati.

I vecchi abitanti se ne sono andati, e gli stranieri non amano stabilirsi in questa zona. Vi hanno provato i canadesi, e poi gli italiani, e anche i polacchi sono arrivati per poi subito ripartire. E non a causa di quanto possono aver visto, o sentito, o toccato, ma per qualcosa che si sono immaginati. E l'immaginazione non è un dono in questo luogo che regala sogni assai poco distensivi la notte. Questo basta, evidentemente, ad allontanare ogni nuovo venuto, perché il vecchio Ammi Pierce non ha mai raccontato a nessuno di loro ciò che ricorda dei giorni strani. Ammi, che l'età ogni tanto rende assai bizzarro, è l'unico che sia rimasto e che ancora parli di quegli strani giorni, e osa farlo perché la sua casa è vicina ai campi aperti e alle strade di passaggio intorno ad Arkham.

Un tempo c'era una strada che, solcando colline e attraversando valli, puntava dritta verso quella che oggi è una landa inaridita; ma poi tutti smisero di percorrerla e una nuova strada venne tracciata secondo un percorso più ampio e curvato verso sud. Resti dell'antica strada sono ancora visibili fra le erbacce rigogliose di quella ritrovata solitudine, e qualche tratto sicuramente resterà allo scoperto anche dopo che metà della vallata verrà sommersa per formare il nuovo bacino idrico. Allora i cupi boschi saranno abbattuti e la landa inaridita dormirà per sempre sotto una coltre di acqua azzurra che rifletterà come uno specchio il cielo, increspandosi sotto i raggi del sole. E i segreti degli strani giorni passati saranno tutt'uno con i segreti dell'abisso, con le occulte vene dell'antico oceano e con tutti i misteri della terra primeva.

Mentre stavo per raggiungere quelle colline e quelle valli per eseguire una perizia sui luoghi in cui sarebbe sorto il nuovo bacino, mi venne sussurrato che il posto era maledetto. Questo avvenne ad Arkham, ma poiché si tratta di una città molto antica pervasa da numerose leggende, credetti che quella maledizione fosse frutto della fantasia di generazioni di nonne che raccontavano storie ai loro nipotini incupendole attraverso i secoli. La stessa denominazione di "landa inaridita" mi sembrava assai bizzarra e pomposa, e mi stupì di trovarla nel folclore di quei puritani. Quando però vidi coi miei occhi quel tenebroso viluppo di gole e burroni che si apriva verso occidente, smisi di stupirmi di quella diceria, penetrato dal mistero ben più antico di quel paesaggio. Era mattina quando lo vidi per la prima volta, ma l'ombra lo abbracciava a ogni ora del giorno. Gli alberi crescevano troppo fitti, e i tronchi erano troppo grossi se paragonati a quelli di un qualsiasi salubre bosco della Nuova Inghilterra. C'era troppo silenzio lungo i mal segnati sentieri che sgusciavano fra gli alberi, e troppo soffice era il terreno ricoperto di umido muschio e da strati di putrefazione ammassati in un'infinità d'anni.

Nei tratti aperti, per lo più situati lungo la vecchia strada, sorgevano piccole fattorie costruite a mezza costa: alcune esibivano ancora tutti i loro edifici, altre soltanto uno o due fabbricati, altre ancora conservavano solo un solitario camino o una cantina ormai già quasi completamente invasa dal terriccio. Erbacce e roveti regnavano sovrani, e furtive creature selvatiche frusciavano nel sottobosco. Su tutto regnava come una foschia di inquietudine e di oppressione: una patina d'irrealtà e di bizzarria, come se qualche fondamentale legge di prospettiva o di chiaroscuro fosse stata distorta. Non mi meravigliai più del fatto che gli stranieri non volessero vivere

in questi luoghi così poco ospitali. Era un paesaggio troppo simile a quelli di Salvator Rosa, o a certe proibite incisioni in un racconto del terrore.

Pure, tutto questo non era nulla se paragonato alla landa inaridita. Me ne resi conto non appena la raggiunsi sul fondo di una larga valle: nessun'altra denominazione poteva essere più calzante per quel luogo, e contemporaneamente nessun altro luogo poteva meglio adattarsi a tale nome. Era come se il poeta avesse coniato quella frase proprio dopo aver visto un simile luogo. Dopo una più attenta osservazione giunsi a pensare che quel terreno fosse frutto di un incendio: ma perché nulla era più ricresciuto su quei cinque acri di grigia desolazione che si spalancavano verso il cielo come un'immensa macchia divorata dall'acido fra boschi e campi? Si allargava quasi per intero a nord della vecchia carreggiata stradale, deviando però per un breve tratto anche dall'altro lato. Avvertii una bizzarra riluttanza ad avvicinarmi a quel luogo, e la vinsi solo perché il mio lavoro mi costringeva ad attraversarlo e a spingermi oltre. Non si scorgeva traccia di vegetazione alcuna su quell'ampia distesa, soltanto una polvere grigia simile a cenere che nessun vento finora era riuscito a disperdere. Gli alberi che crescevano all'intorno avevano un aspetto malato e deperito, e numerosi tronchi morti, alcuni ancora ritti e altri già caduti, orlavano i bordi di quella macchia deserta. Nonostante l'attraversassi a passo sostenuto, ebbi modo di scorgere i mattoni e le pietre crollate di un antico camino e anche i resti di una cantina che si trovavano alla mia destra, e poi il nero budello spalancato di un pozzo abbandonato, sopra cui stagnavano vapori che creavano curiosi effetti cromatici sotto la luce variegata del sole. Al confronto, persino il lungo e oscuro pendio ricoperto di fitti boschi appariva un luogo più ospitale e piacevole, e non mi meravigliai più delle impaurite chiacchiere che correvano fra gli abitanti di Arkham. Non si vedevano case e neppure rovine nelle vicinanze di questo deserto grigio: anche nei tempi remoti quel luogo doveva essere stato particolarmente solitario e appartato. Al crepuscolo, spaventato alla sola idea di dover ripassare per quella sinistra macchia, decisi di accollarmi un cammino più lungo tornando in città lungo la strada che curvava verso sud. Senza una ragione precisa mi trovai a desiderare che qualche nube si accumulasse nell'azzurro, perché nella mia anima si era insinuato uno strano timore per quei profondi abissi celesti che la sovrastavano.

Quella sera interrogai alcuni anziani di Arkham in merito a quella landa inaridita, chiedendo anche quale fosse il significato delle parole "strani giorni" che bisbigliavano in modo tanto elusivo. Ma non riuscii a ottenere alcuna risposta soddisfacente, se non la scoperta che tanto mistero era di origine ben più recente di quanto avessi immaginato. Non si trattava di eventi che sprofondavano le loro radici in antiche leggende, ma di qualcosa che faceva parte dell'esistenza di quanti ne parlavano, accaduta intorno al 1880, quando un'intera famiglia era scomparsa, forse assassinata. I miei informatori non vollero essere più precisi, ma poiché tutti mi avevano messo in guardia dal prestare troppa fede ai fantasiosi racconti del vecchio Ammi Pierce, il mattino seguente andai a scovarlo, avendo sentito che viveva solo in una vecchia costruzione assai malandata là dove gli alberi del bosco cominciavano a infittirsi. Era una casa straordinariamente vecchia, che già esalava quel mefitico e opprimente odore di cui si impregnano le case vecchie. Soltanto dopo aver bussato con forza e insistenza riuscii a svegliare il vecchio, e quando finalmente mi aprì la

porta, dopo essersi avvicinato con passo lento e strascicato, mi resi subito conto che non era affatto contento di vedermi. Non era così infermo come m'aspettavo di trovarlo, anche se i suoi occhi brillavano in modo strano; inoltre, i suoi abiti trascurati e la barba candida gli conferivano un aspetto sciatto e lugubre.

Non sapendo quale fosse l'approccio migliore perché iniziasse coi suoi racconti, finsi di essere venuto a consultarlo per il mio lavoro. Gli spiegai che dovevo compiere dei sopralluoghi e gli posi alcune generiche domande sulla zona. Si dimostrò molto più lucido e istruito di quanto mi avessero dato ad intendere, e prima che potessi rendermene conto aveva già compreso in merito al progetto idrico molto più di quanto fossero riusciti a capire le persone con cui avevo parlato ad Arkham. Non si comportò neppure come altri contadini che avevo conosciuto nelle diverse zone in cui si dovevano formare dei bacini idrici. Non espresse infatti nessuna protesta per le ingenti distese di antichi boschi e di fertili terreni che sarebbero stati inondati, forse anche perché la sua casa si sarebbe trovata oltre i margini del futuro lago. Fu soltanto sollievo quello che manifestò, sollievo al pensiero della sorte cui erano condannate le antiche oscure valli fra cui aveva vagato per tutta la sua vita. Era meglio che restassero sepolte sotto una valanga d'acqua, mi disse, molto meglio che fosse così ora, dopo quegli strani giorni. E dopo tale inizio la sua voce. rauca seguitò a parlare con toni ancora più bassi, mentre il corpo del vecchio si sporgeva in avanti verso di me e l'indice della sua mano destra si tendeva solennemente, scosso da tremiti.

Fu allora che udii la storia, e mentre quella voce dai toni raschianti sussurrava quel racconto, brividi sempre più lunghi e ravvicinati presero a scuotere il mio corpo a dispetto della calda giornata estiva. Spesso dovetti richiamare il vecchio dalle troppe digressioni, ricostruire dettagli scientifici che Ammi riteneva a memoria in modo assai confuso senza mai averne conosciuto l'esatto significato, come un pappagallo che ripete a distanza di anni una lezione, e fui anche costretto a colmare le lacune della sua logica a tratti incerta. Quando poi giunse alla fine del suo racconto, non mi stupii che la sua mente avesse in parte ceduto, e neppure che gli abitanti di Arkham non volessero parlare molto della landa inaridita. Mi affrettai a raggiungere il mio alloggio prima che cadesse il tramonto; non volevo vedere le stelle spuntare sul mio capo in uno spazio aperto. Il giorno seguente feci ritorno a Boston per rassegnare le mie dimissioni da quell'incarico. Non sarei più riuscito ad addentrarmi negli oscuri intrichi di quell'antica foresta e di quei ripidi pendii, né tantomeno avrei potuto affrontare un'altra volta quella grigia landa inaridita con il suo nero pozzo spalancato accanto a mattoni e pietre diroccate. Il bacino idrico è oramai già quasi completato e fra non molto quegli annosi segreti saranno sepolti per sempre sotto metri e metri d'acqua. Ma anche allora non credo che vorrei trovarmi da quelle parti di notte, specialmente se il cielo è trapuntato di sinistre stelle: e nulla poi potrebbe mai indurmi a bere la nuova acqua di cui dispone la città di Arkham.

Tutto ebbe inizio, come mi raccontò il vecchio Ammi, con la meteorite. Leggende paurose che riguardassero la zona non si erano più raccontate dai tempi dei processi alle streghe, e anche allora questi boschi occidentali non erano temuti neppure la metà di quanto lo fosse la minuscola isola del Miskatonic dove il diavolo teneva la sua corte intorno a un bizzarro altare di pietra antico quanto gli indiani. I boschi di

Arkham non erano posseduti, e l'irreale oscurità delle sue fronde non incuteva alcun timore prima dei giorni strani. Poi c'era stata quella nube bianca in pieno giorno, quella serie di esplosioni nell'aria, e ancora quella colonna di fumo che s'innalzava lontana nella valle in mezzo ai boschi. Prima di notte tutta Arkham sapeva dell'enorme roccia che era caduta dal cielo ed era sprofondata nel terreno proprio vicino al pozzo nel cortile di Nahum Gardner. E la casa si trovava proprio là dove poi si sarebbe formata quella landa inaridita... la linda e bianca fattoria di Nahum Gardner circondata da terre fertili e frutteti.

Nahum era sceso in città per raccontare di quella pietra caduta dal cielo, e lungo la strada si era fermato da Ammi Pierce. Questi aveva allora quarant'anni e tutti gli strani avvenimenti che accaddero si fissarono in modo pressoché indelebile nella sua mente. Accompagnato dalla moglie, si era accodato al gruppo dei tre professori inviati fin dal mattino successivo dalla Miskatonic University per esaminare quello strano ambasciatore di un lontano e sconosciuto spazio interstellare. Vedendolo, si meravigliò che Nahum glielo avesse descritto il giorno prima come qualcosa di molto grande. Si era ristretto, spiegò Nahum indicando l'ampio bordo brunito che delimitava lo squarcio nel terreno e l'erba carbonizzata vicino all'antiquato congegno che serviva ad attingere l'acqua dal pozzo nel cortile davanti a casa. Ma i tre uomini di scienza gli replicarono che le pietre non si restringono. La meteorite conservava ancora buona parte del suo calore, e Nahum precisò che durante la notte aveva emanato anche una debole luminosità. I professori ne saggiarono la durezza con un martelletto da geologo e scoprirono quanto fosse molle la sua sostanza. In verità era così malleabile da rivelarsi estremamente plastica, tanto che si dovette lavorare più di sgorbia che di scalpello per ottenerne un frammento da sottoporre a esami presso i laboratori dell'università. Il pezzetto così ricavato venne posto in una vecchia pignatta presa a prestito dalla cucina di Nahum, perché anche quel minuscolo frammento sembrava volersi rifiutare di raffreddarsi. Sulla strada del ritorno, i tre professori decisero di riposarsi un attimo in casa di Ammi, e si fecero molto pensierosi quando la signora Pierce attirò la loro attenzione sul fatto che il frammento stava rimpicciolendo e bruciando il fondo della pentola. Effettivamente non era molto grande, essi replicarono, ma forse ne avevano asportato meno di quanto credessero.

Il giorno seguente, e tutto questo avveniva nel giugno del 1882, i professori fecero ritorno in massa sul luogo della collisione in preda a una profonda agitazione. Passando davanti all'abitazione di Ammi, si fermarono a descrivergli le curiose metamorfosi del campione prelevato, che aveva finito col dissolversi completamente appena posto in una provetta di vetro. Poi anche la provetta si era dissolta e quegli uomini di scienza accennarono a una singolare affinità di quella pietra col silicio. Erano accadute cose incredibili in quel laboratorio pure così ben organizzato: quando il campione venne scaldato sul carbone di legna si mostrò refrattario a qualunque cambiamento del suo stato e non emise gas di sorta che potevano essere imprigionati al suo interno. Altrettanto negativo era risultato qualsiasi tentativo di corroderlo con gocce di borace, dimostrandosi parimenti del tutto irrisolvibile in stati gassosi a qualsiasi temperatura sperimentale, compresa quella di una fiamma ossidrica. Alla prova dell'incudine si era dimostrato assai malleabile, e nell'oscurità continuava a irradiare una luminosità ben marcata. Ostinandosi cocciutamente a non voler

diminuire la sua temperatura originaria, il reperto aveva così suscitato una profonda eccitazione in tutti i membri dell'università. E quando poi, scaldato dinnanzi a uno spettroscopio, aveva rivelato bande luminose che non rientravano nei consueti colori compresi in un normale spettro, vi fu un concitato parlare di nuovi elementi, di anormali comportamenti ottici e di altre eccentricità come sempre accade quando degli scienziati perplessi si trovano a dover fronteggiare l'ignoto.

Incandescente com'era, decisero poi di compiere ulteriori esperimenti ponendolo in un crogiuolo e sottoponendolo all'azione di tutti i vari reagenti. L'acqua non ebbe alcun effetto, e lo stesso fu per l'acido cloridrico: l'acido nitrico e persino l'acquaragia non ottennero che un debole sfrigolio cozzando contro la torrida invulnerabilità di quella pietra. Ammi dimostrò qualche difficoltà nel ricordare questi esperimenti, ma riconobbe alcuni dei solventi che vennero usati quando glieli nominavo secondo l'ordine usuale con cui vengono utilizzati. Provarono con l'ammoniaca e la soda caustica, con l'alcol e con l'etere, con il nauseabondo di solfuro di carbonio e con un'altra dozzina di simili sostanze: nonostante però il peso della pietra andasse progressivamente calando col passare del tempo e anche la sua temperatura sembrasse insensibilmente calare, tuttavia non si poteva registrare nessun mutamento nei solventi impiegati che potesse lasciar credere a una possibile azione di questi ultimi. Era un metallo, comunque, senza possibilità di errore. Innanzitutto aveva proprietà magnetiche e poi, dopo la sua immersione nei solventi acidi, sembrava mostrare deboli tracce delle strutture di Widmänstätten tipiche dei meteoriti ferrosi. Quando il processo di raffreddamento ebbe raggiunto un livello apprezzabile, gli esperimenti continuarono in contenitori di vetro e fu proprio in una provetta di questo tipo che gli scienziati depositarono tutte le schegge del frammento originale utilizzate per le analisi. Il mattino seguente sia i frammenti sia la provetta erano scomparsi senza lasciare traccia alcuna, a eccezione di una bruciatura che anneriva la mensola di legno su cui erano stati posti.

Questo fu quanto i professori raccontarono ad Ammi fermandosi alla sua porta. Anche questa volta lui li accompagnò a esaminare quella pietra messaggera di stelle lontane, ma da solo, perché sua moglie preferì restare a casa. Il meteorite si era ulteriormente rimpicciolito, e questa volta anche gli assennati professori non poterono mettere in dubbio quanto stava davanti ai loro occhi. Tutt'intorno a quella decrescente massa brunastra caduta vicino al pozzo si apriva uno spazio vuoto fatta eccezione per la terra che vi era a tratti franata: e se il giorno prima quella pietra aveva misurato almeno due metri e mezzo di diametro, ora arrivava a stento ai due metri. Era ancora rovente, e gli studiosi cominciarono a esaminarne attentamente la superficie mentre ne staccavano un nuovo e più grande frammento servendosi di martelletto e scalpello.

In questo modo essi avevano messo allo scoperto quella che sembrava la superficie di un globulo policromo incapsulato in quel meteorite. Il suo colore, che per certi versi ricordava quello dello strano spettro mostrato dalla pietra, era pressoché impossibile da descrivere, tanto che il termine stesso di colore veniva usato per semplice analogia. Il globulo mostrava una superficie esterna lucida e levigata, e ai leggeri tocchi osati dagli scienziati suonava come un involucro fragile e cavo. Uno dei professori provò poi a colpirlo con un più vigoroso colpo di martelletto, e il

globulo si squarciò con un tonfo debole ma secco. Non ne scaturì nulla, e ogni traccia della bolla scomparve con la sua perforazione, lasciando solamente una piccola cavità sferica del diametro di sette centimetri all'incirca: tutti erano convinti che altri globuli simili sarebbero probabilmente emersi man mano che il meteorite andava restringendosi.

Tale ipotesi si dimostrò però priva di fondamento: dopo un inutile tentativo di mettere in luce altri globuli perforando la superficie della pietra, gli specialisti dovettero desistere e se ne tornarono ai loro laboratori con un nuovo campione che si dimostrò, alla luce dei loro esperimenti, non meno sconcertante del suo predecessore. Esso era infatti altrettanto malleabile, dotato di calore, di magnetismo e di luminosità proprie, in grado di raffreddarsi minimamente sotto l'azione di potenti acidi, fornito di uno spettro insolito, capace di volatilizzarsi nell'aria e di intaccare i composti silicei con reciproca distruzione, senza però offrire alcun indizio costruttivo che portasse a una sua identificazione. E così, al termine di tutti gli esperimenti possibili, il collegio degli scienziati dovette ammettere di non sapere come classificarlo. Non apparteneva alla Terra, ma veniva dallo spazio profondo, dotato perciò di diverse proprietà e soggetto ad altre leggi.

Quella notte imperversò un tremendo temporale, e l'indomani, quando i professori tornarono nuovamente nella proprietà di Nahum, ebbero una sgradevole sorpresa. La pietra, che già sapevano possedere qualità magnetiche, doveva senza dubbio godere anche di particolari proprietà elettriche. Essa infatti, come raccontò Nahum, aveva "attirato il fulmine" con notevole intensità, tanto che per ben sei volte in un'ora il contadino aveva visto la folgore scaricarsi al suolo nel suo cortile. Quando poi il temporale finì, Nahum vide come della precedente buca dai margini rigorosamente circolari ora non restasse che una voragine estremamente irregolare per metà riempita di terra franata. Invano si scavò in quella fossa, e alla fine gli scienziati non poterono che prendere atto dell'improvvisa scomparsa del meteorite. Non c'era nulla che potessero fare ormai, se non tornare ai loro laboratori e ricominciare a tentare esperimenti su quel frammento già in via di riduzione che ancora rimaneva loro ben chiuso in un contenitore di piombo. Quel frammento resistette una settimana, ma neanche per allora non si riuscì a scoprire nulla di veramente importante, Quando scomparve, lo fece definitivamente senza lasciarsi dietro alcuna traccia, e col tempo gli scienziati trovarono sempre più faticoso credere di aver veramente visto con occhi ben desti quel criptico vestigio di incommensurabili abissi stellari, forse un perduto e strano messaggio proveniente da altri universi dove materia, forza e vita avevano caratteristiche diverse.

Come prevedibile, i giornali di Arkham dettero ampio spazio all'episodio, soprattutto perché avvalorato da un collegio di tanta illustre importanza, e si affrettarono a inviare cronisti perché intervistassero Nahum Gardner e i suoi familiari. Persino un quotidiano di Boston inviò un suo giornalista. Così ben presto Nahum divenne una sorta di celebrità locale; di corporatura smilza e di carattere gioviale, intorno ai cinquanta, viveva con moglie e tre figli in una ridente cascina della vallata. Lui e Ammi erano buoni amici, come pure le loro rispettive mogli: dopo tanti anni di vicinato Ammi non aveva che lodi per Nahum. Questi sembrava molto orgoglioso della notorietà acquisita grazie alla sua particolare posizione e nelle

settimane che seguirono tornò spesso a parlare del meteorite. Quel luglio e quell'agosto furono molto caldi, e Nahum lavorò duramente a raccogliere fieno nel suo campo di dieci acri che si estendeva oltre Chapman's Brook, così che le ruote del suo robusto carro segnarono profondamente il fondo degli ombrosi sentieri. Il lavoro lo stancò più di quanto fosse accaduto negli anni precedenti: colpa dell'età, diceva, che ormai cominciava a farsi sentire.

Poi venne il tempo della frutta e del raccolto. Pere e mele maturavano poco a poco, e Nahum giurava che mai il suo frutteto era stato più rigoglioso. I suoi frutti avevano dimensioni veramente eccezionali ed erano in tale quantità che resero necessario un ordine supplementare di cesti in vista del futuro raccolto. Ma quando giunsero a completa maturazione si rivelarono una triste delusione, perché, a dispetto dell'invitante appariscenza di quelle loro rigogliose forme, non uno di quei frutti era mangiabile. Alla delicata fragranza delle pere e delle mele si era furtivamente aggiunta una nota di amarognolo e di nauseabondo che rendeva atrocemente disgustoso il benché minimo boccone. E lo stesso si verificò con i meloni e i pomodori, così che Nahum si rese conto con angoscia che il suo raccolto era perduto. Collegando rapidamente i fatti, Nahum giunse alla conclusione che la meteorite aveva avvelenato il terreno e perciò ringraziò Dio che la maggior parte dei suoi terreni si trovassero più a monte rispetto alla strada.

Arrivò l'inverno, precoce e freddissimo. Ammi vide Nahum meno sovente di quanto fosse solito fare, e notò che il vicino appariva sempre più teso e preoccupato. E anche la sua famiglia si comportava in modo diverso; erano tutti molto più taciturni e non partecipavano con l'assiduità degli anni precedenti alle funzioni religiose o alle varie feste del paese. Non sembrava esserci un motivo preciso che potesse giustificare tanta riservatezza o malinconia, anche se di quando in quando i singoli componenti della famiglia Gardner arrivarono a confessare di non sentirsi troppo in forma e di provare una sensazione di indefinibile inquietudine. Nahum riuscì a dare più corpo a questi vaghi timori dei suo familiari confessando di sentirsi tanto turbato a causa di alcune impronte sulla neve. La forma era quella solita delle tracce lasciate in inverno da scoiattoli, conigli e volpi, ma il già turbato agricoltore giurava di aver scorto un nonsoché di anormale nelle loro forme e disposizioni. Nulla di particolarmente vistoso, ma comunque sufficiente a far nascere il dubbio che quelle impronte contraddicessero l'anatomia e le abitudini di quegli animali. Ammi non prestò molta fede a queste supposizioni, fino alla notte in cui passò nelle vicinanze della casa dei Gardner tornando in slitta da Clark's Corners. La luna era alta nel cielo, e un coniglio gli attraversò la strada con dei balzi casi lunghi e potenti da impressionare tanto Ammi quanto il suo cavallo. Quest'ultimo, anzi, sarebbe fuggito all'impazzata se l'uomo non avesse saputo trattenerlo con una vigorosa stretta di redini. Da quel momento, comunque, Ammi considerò i racconti di Nahum con maggior rispetto, e cominciò a incuriosirsi del fatto che i cani della fattoria Gardner sembrassero ogni mattina tanto avviliti e tremanti: sembrava quasi che avessero perso addirittura la voglia di abbaiare.

In febbraio i ragazzi McGregor, di Meadow Hill, erano andati a caccia di marmotte, e proprio a poca distanza dalla fattoria dei Gardner catturarono un esemplare assai curioso. Le .proporzioni del suo corpo sembravano lievemente

alterate, in un modo assai bizzarro e impossibile da descrivere, mentre nel muso recava un'espressione che non si era mai scorta prima d'allora in nessun'altra marmotta. I ragazzi ne furono talmente impauriti che gettarono subito via quella cosa, e così non rimase per la gente del villaggio che il loro racconto tanto bizzarro. Che i cavalli s'imbizzarrissero ogni volta che passavano accanto alla casa di Nahum era però ormai un fatto accertato, e anche il primo anello di una lunga catena di leggende da mormorarsi a voce bassa.

Si diceva che la neve si sciogliesse più rapidamente attorno alla casa di Nahum di quanto avvenisse nel circondario, e ai primi di marzo ci fu un lungo conciliabolo dai toni piuttosto impauriti nel negozio di Potter a Clark's Corners. Stephen Rice era passato in mattinata davanti alla casa dei Gardner e subito aveva notato gli enormi cavoli che spuntavano dal fango ai margini del bosco dall'altro lato della strada. Non ne aveva mai visti prima di tanto grandi, e anche il loro colore era insolito, impossibile da descrivere a parole. Avevano forme mostruose ed esalavano un odore che colpì Stephen per la sua assoluta alienità e che fece sbuffare nervosamente il suo cavallo. Quel pomeriggio diverse persone del villaggio si recarono a vedere coi propri occhi quell'anomala vegetazione e tutti convennero che simili piante non potevano crescere in una terra sana. Vennero subito ricordati i frutti guasti del precedente raccolto, e ben presto corse di bocca in bocca la voce che i campi di Nahum erano avvelenati. Naturalmente la colpa di tutto ciò era la meteorite; e ricordando quanto i professori dell'università, avessero trovato strana quella pietra, un nutrito gruppo di agricoltori decise di recarsi da loro per esporre quanto stava succedendo.

E un giorno essi tornarono a trovare Nahum, ma poiché non erano troppo propensi a prestare orecchio a racconti bizzarri e a leggende folcloristiche, si mostrarono estremamente cauti nelle loro conclusioni. Quelle piante erano indubbiamente alquanto curiose, ma d'altra parte lo stesso si può dire per tutti i cavoli che più o meno hanno forme e colori stravaganti. Forse qualche sostanza minerale della meteorite era filtrata nel sottosuolo, ma sarebbe ben presto scomparsa, trascinata via dalle piogge. Quanto poi alle impronte e ai cavalli impauriti, si trattava semplicemente di banali chiacchiere paesane come sempre ne nascono quando succede qualcosa di insolito, e la caduta di quell'aerolito ne era certamente alla base. Quelle stupide chiacchiere non erano certo argomento di cui potessero interessarsi delle persone serie, solo la superstizione dei contadini poteva dar loro credito e interesse. E così per tutti quei giorni strani i professori se ne stettero in disparte chiusi nel loro disprezzo per ciò che ritenevano una semplice e sciocca superstizione. Soltanto uno di loro, quando diciotto mesi più tardi dovette analizzare per conto della polizia la polvere contenuta in due provette, si ricordò dello strano colore di quei cavoli così stranamente simile alle anomale bande di colore che formavano lo spettro del frammento di meteorite sottoposto a esame spettroscopico dal collegio universitario e anche alle sfumature del fragile globulo trovato all'interno di quella pietra proveniente dagli abissi stellari. Anche i campioni che dovette esaminare presentavano quelle stesse curiose bande, anche se poi persero tale proprietà.

Gli alberi intorno alla casa di Nahum germogliarono con molto anticipo e di notte ondeggiavano in modo inquietante sotto i colpi del vento. Thaddeus, il figlio secondogenito di Nahum, un ragazzetto di quindici anni, giurò che gli alberi

frusciavano anche quando non spirava un alito di vento, ma anche i più creduloni si rifiutarono di credergli. Era fuor di dubbio, comunque, che una certa inquietudine stagnasse nell'aria. Tutti i membri della famiglia Gardner presero la strana abitudine di restare sempre tesi all'ascolto di ogni minimo rumore, senza però riuscire a spiegare cosa effettivamente cercassero di udire. Questo ascolto così concentrato era limitato agli inizi a brevi momenti in cui sembrava perdessero almeno parzialmente coscienza di quanto li circondava. Sfortunatamente questi attimi si fecero sempre più frequenti col passare delle settimane, tanto che ormai era già diventato un luogo comune dire che c'era "qualcosa di strano nei Gardner". Quando fiorirono le prime sassifraghe, anch'esse mostravano uno strano colore, diverso da quello dei cavoli, ma affine come qualità e altrettanto sconosciuto a quanti lo videro. Nahum si decise a portare qualche fiore ad Arkham per mostrarli al direttore della *Gazette*, ma quell'illustre personaggio si limitò a pubblicare un articolo di tono umoristico in cui prendeva garbatamente in giro le oscure paure dei contadini. Nahum aveva commesso l'errore di raccontare a un impassibile uomo di città come si comportavano le grandi, ipercresciute farfalle dalle ali nere da quando si erano schiusi i fiori delle sassifraghe.

Venne aprile e una specie di malsana pazzia sembrò impadronirsi di quella gente di campagna: fu allora che si cominciò a disertare la strada che passava vicino alla casa di Nahum, fino ad abbandonarla del tutto. E questo a causa della vegetazione. Tutti gli alberi da frutta fiorivano nei più inusitati colori, e dal selciato del cortile prospiciente la casa, come pure nei più vicini campi, spuntavano erbe e piante di fogge così bizzarre che solo un esperto botanico avrebbe potuto collegarle alla flora tipica di quella regione. Non c'era traccia degli usuali floridi colori della campagna se non nel verde dell'erba e del fogliame: ovunque si stagliavano sfumature febbricitanti e prismatiche, sintomo di una qualche affezione, tonalità insolite sempre al di fuori dei colori principali e incollocabili in qualsivoglia tavolozza terrestre. Persino la delicata "Dicentra cuccularia" aveva ora un'aria sinistramente minacciosa, e le sanguinarie fiorivano insolenti nella loro cromatica perversione. Ammi, e anche i Gardner, avevano la netta impressione di aver già visto quelle sfumature di colori da qualche parte, e solo successivamente compresero che ricordavano il cromatismo dei fragile globulo incastonato nella meteora. Nahum arò e seminò i suoi dieci acri di campo e anche lungo il fianco della collina, ma si guardò bene dal lavorare il terreno circostante, la casa. Sapeva che sarebbe stata fatica sprecata, e in fondo sperava che la bizzarra vegetazione dell'estate fosse servita a eliminare il veleno di cui il suolo doveva essere intriso. Ormai era pronto ad accettare qualunque cosa e si era abituato a convivere con quella sensazione di una vicina presenza che attendeva il momento migliore per rivelarsi. Il fatto che i vicini ormai evitassero di frequentare la sua casa gli pesava abbastanza, certo non come a sua moglie. La situazione era migliore per i figli che ogni giorno si recavano a scuola in paese, ma che ugualmente non potevano evitare di sentirsi sconvolti a causa dei molti pettegolezzi. Thaddeus, un giovane particolarmente sensibile, fu quello che ne soffrì maggiormente.

In maggio fecero la loro comparsa gli insetti: la fattoria di Nahum divenne un incubo strisciante e ronzante. La maggior parte di queste creature erano alquanto inusitate nei loro tratti e comportamenti, e specialmente le loro abitudini notturne

contraddicevano qualunque esperienza. I Gardner presero allora a vegliare ogni notte, spiando in tutte le direzioni alla ricerca del tutto casuale di qualcosa che neppure loro sapevano indicare. E fu proprio in quel periodo che tutti furono costretti ad ammettere che quanto affermato da Thaddeus a proposito degli alberi corrispondeva alla pura verità. La signora Gardner fu la prima, dopo il figlio, ad accorgersi dello strano fenomeno osservando dalla finestra gli opulenti rami di un acero che si stagliavano contro il cielo notturno illuminato dalla luna. Le fronde si agitavano nell'aria senza possibilità di dubbio, eppure non soffiava un alito di vento. Doveva trattarsi di qualcosa nella linfa. Tutto ciò che ora cresceva, lo faceva in modi insoliti. Ma la scoperta della successiva stranezza non venne fatta da nessuno dei Gardner. Ormai tanta familiarità con l'insolito aveva quasi appannato le loro capacità di rendersi conto di ciò che differiva dalla norma, e quello che essi non riuscirono più a notare balzò invece luminosamente agli occhi di un timido venditore a rate di Boston che una notte, all'oscuro di ogni chiacchiera e leggenda locale, si trovò a passare per quei boschi. Quello che poi riferì alla gente di Arkham fu oggetto di un breve trafiletto sulla *Gazette:* e fu proprio da queste scarne righe che tutti gli agricoltori del luogo, compreso Nahum, appresero il nuovo fenomeno. La notte era stata oscura e la rischiarava appena la luce dei fanali del calesse, eppure tutt'intorno a una fattoria della vallata – e tutti riconobbero subito, dai particolari forniti, che si trattava di quella di Nahum – l'oscurità regnava meno fitta. Una debole e diffusa luminosità sembrava trasudare da tutta la vegetazione, dall'erba come dalle foglie e anche dai fiori, mentre a tratti macchie isolate di questa fosforescenza sembravano attraversare furtive il cortile accanto al granaio.

Fino a quel momento l'erba sembrava essersi mantenuta del tutto indenne, e così le mucche continuavano a pascolare nel prato vicino a casa, ma poi, verso la fine di maggio, anche il loro latte cominciò a guastarsi. Allora Nahum guidò la mandria verso pascoli più alti e subito il latte riacquistò un sapore normale. Non molto tempo dopo questo ennesimo episodio, il cambiamento subìto da erba e foglie divenne del tutto visibile: la vegetazione aveva assunto ora una colorazione grigiastra e si mostrava estremamente fragile al tatto. Ammi era ormai l'unico vicino che ancora si recasse a trovare i Gardner, ma anche le sue visite diradavano sempre più. Quando poi terminarono le scuole, Nahum e i suoi familiari si trovarono del tutto tagliati fuori dal mondo, e talvolta fu lo stesso Ammi a sbrigare le loro commissioni in città. L'intera famiglia mostrava chiari segni di deperimento fisico e mentale, tanto che nessuno si stupì alla notizia che la signora Gardner era impazzita.

Questo accadde in giugno, a quasi un anno di distanza dalla caduta della meteorite: la sventurata donna ora si lamentava a gran voce di cose che sentiva nell'aria e che non poteva descrivere. Nei suoi deliri non comparivano mai sostantivi, ma solo verbi e pronomi: cose che si muovevano, si trasformavano, si libravano nell'aria, e le sue orecchie fremevano a queste sollecitazioni che non si risolvevano mai in veri e propri suoni. Qualcosa che veniva portato via... le veniva sottratto... qualcosa che l'avviluppava ma non doveva esistere... qualcuno doveva liberarla... nulla era più immobile nella notte... pareti e finestre si spostavano continuamente. Nahum non volle farla ricoverare nel manicomio della contea, ma lasciò che vagasse libera per i campi intorno a casa finché era inoffensiva a sé e agli altri. E anche quando

l'espressione del suo volto cominciò a mutare, egli non interferì. Solo quando i ragazzi cominciarono a spaventarsi, quando Thaddeus quasi fu sul punto di svenire alla vista della madre, allora si decise a rinchiuderla in soffitta. In luglio la donna ormai aveva smesso di parlare e si trascinava carponi, e già alla fine del mese Nahum cominciò a precipitare nella folle inquietudine che anche la moglie emettesse una debole luminosità nel buio, proprio come si rendeva ormai ben conto che accadeva a tutta la vegetazione limitrofa.

Era da poco, inoltre, che anche i loro cavalli erano fuggiti. Qualcosa li aveva spaventati nella notte, e terribili erano stati quei nitriti e quello scalciare nelle tenebre della stalla. Sembrava che non ci fosse nessun mezzo per calmarli, e quando Nahum aprì la porta della stalla essi irruppero verso l'esterno come daini terrorizzati. Fu necessario cercarli per un'intera settimana, e quando poi furono finalmente rintracciati tutt'e quattro, ci si dovette rassegnare al fatto che erano ormai del tutto selvaggi e irrecuperabili. Qualcosa era saltato nei loro cervelli, e si dovette abbatterli uno a uno per il loro stesso bene. Nahum fu così costretto a chiedere un cavallo in prestito ad Ammi per poter trasportare alla fattoria il fieno e subito scoprì che l'animale non voleva assolutamente avvicinarsi al fienile. Si impennava, per poi serrare gli zoccoli a terra nitrendo forte: dopo molti tentativi Nahum dovette desistere e portò il cavallo nel cortile, mentre gli uomini dovettero ricorrere alle loro forze per trascinare il pesante carro abbastanza vicino al fienile per poter agevolmente provvedere allo scarico delle balle di fieno. E nel frattempo la vegetazione lì attorno si tingeva di grigio per poi sbriciolarsi. Anche i fiori, che avevano dispiegato sfumature di colori tanto varie e inconsuete, ora volgevano ai toni del grigio, come del resto accadeva anche ai frutti ormai raggrinziti e privi di ogni sapore. Grigi e deformati sbocciavano gli aster e le lunghe canne delle Solidago, mentre le rose, le zinnie, le altee nel cortile di fronte a casa fiorivano in cespugli dall'aspetto così blasfemo che Zenas, il figlio maggiore di Nahum, si precipitò a sradicarle. Gli insetti avevano assunto forme stranamente enfiate e morivano in gran quantità, mentre le api avevano abbandonato i loro alveari per rifugiarsi nei boschi.

In settembre tutta la vegetazione era ridotta in polvere grigiastra, e Nahum cominciò a temere che anche gli alberi morissero prima che il terreno si fosse liberato del veleno che racchiudeva. Sua moglie andava ora soggetta a violente crisi irrefrenabili, tanto che lui e i suoi figli vivevano ormai in un continuo stato di tensione nervosa: evitavano ormai ogni contatto con i vicini e quando le scuole si riaprirono i ragazzi restarono a casa. Fu durante una delle sue ormai rare visite che Ammi si accorse che anche l'acqua del pozzo si era guastata. Aveva infatti un pessimo sapore, difficile da definire, non completamente fetido e neppure del tutto salmastro, e Ammi consigliò all'amico di scavare un altro pozzo più in alto sul crinale della collina, da utilizzarsi finché il terreno non si fosse purificato. Nahum, però, non tenne in alcuna considerazione il consiglio datogli: in quel periodo ormai era diventato del tutto refrattario a ciò che di strano e spiacevole potesse accadere ancora intorno a lui. Insieme ai suoi figli continuò ad attingere a quell'infetto approvvigionamento, bevendone l'acqua con la stessa svogliata e meccanica indifferenza con cui consumavano i loro pasti stentati e mal preparati, e con cui trascinavano giorni inutili occupandoli con lavori ingrati e monotoni. Erano preda di

un’immutabile rassegnazione, come se camminassero per metà immersi in un altro mondo fra due file di guardie senza nome verso una catastrofe ormai certa e ben conosciuta.

Thaddeus fu colto da pazzia in settembre, dopo essersi recato al pozzo. Vi era andato con un secchio e aveva fatto ritorno senza più nulla in mano, gridando e agitando le braccia, a tratti scosso da un ridacchiare demente o da incomprensibili bisbigli su “colori che si muovono laggiù sul fondo”. Due malati di mente in una famiglia sono certo una dura sorte, ma Nahum seppe accettarla con molto coraggio. Lasciò che il ragazzo si muovesse in libertà per una settimana poi, quando vide che cominciava a muoversi in modo incerto e scoordinato procurandosi anche delle ferite, lo rinchiuse in una stanza della soffitta di fronte a dove stava già sua madre. Il modo con cui i due poveri dementi si lanciavano urla e grida attraverso le porte che li separavano era veramente impressionante, e il piccolo Merwin ne era terrorizzato, convinto che Thaddeus e sua madre parlassero ora in una qualche terribile lingua che non apparteneva al nostro mondo. L’immaginazione di Merwin si era fatta sempre più accesa col procedere di quegli strani avvenimenti, e le sue inquietudini avevano ricevuto nuovo stimolo dall’allontanamento del fratello, suo inseparabile compagno di giochi.

All’incirca in quello stesso periodo ebbero inizio i primi decessi fra gli animali della fattoria. I1 pollame era divenuto grigiastro e poi era improvvisamente morto: la carne si rivelò estremamente secca e fetida quanto si cercò di tagliarla. I maiali divennero incredibilmente obesi per poi improvvisamente venir stravolti da disgustose trasformazioni che nessuno seppe spiegare. Anche la loro carne risultò immangiabile; e ormai Nahum non sapeva proprio più cosa fare. Nessun veterinario di campagna voleva nemmeno avvicinarsi a quel luogo, e anche quello di Arkham non sapeva nascondere la sua assoluta perplessità davanti a tali fenomeni. Anche i maiali erano diventati grigi e friabili al tatto, tanto da perdere pezzi di carne prima di morire: i loro occhi e anche il grugno si erano profondamente e assurdamente modificati. Era veramente un fenomeno inesplicabile, tanto più che i maiali non si erano mai nutriti di quella degenerata vegetazione. E poi fu la volta delle vacche. Zone circoscritte dei loro corpi, se non addirittura in certi casi l’intera loro struttura, presero senza ragione apparente a raggrinzirsi o a comprimersi: gli animali deperivano in modo atroce e i loro corpi presentavano orribili mutilazioni. Negli ultimi stadi dell’affezione, e la morte ne era sempre la fatale conclusione, si verificava quello stesso ingrigirsi e polverizzarsi delle carni già osservato nei maiali. Non poteva trattarsi di un avvelenamento, perché gli animali che risultarono colpiti da questo morbo erano tutti tenuti in una stalla chiusa e protetta. Nessun morso di qualche creatura selvatica infetta poteva averli contagiati, perché nessun animale che viva su questa terra può attraversare muri e porte ben chiuse e sicure. Certamente si trattava di un qualche morbo, anche se nessuno riusciva a immaginarsi quale terribile malattia potesse produrre effetti tanto orrendi. Quando venne il tempo del raccolto non c’erano più animali che vivessero nella fattoria: tanto il pollame quanto il bestiame erano ormai tutti morti e i cani erano fuggiti, tre bestie da guardia svanite improvvisamente nel nulla una notte. I cinque gatti se n’erano pure andati da qualche tempo, ma nessuno se n’era accorto perché ormai sembrava non ci fossero neppure

più topi, ed era stata la signora Gardner l'unica che li vezzeggiasse e curasse in famiglia.

Il diciannove ottobre Nahum entrò barcollando in casa di Ammi con l'atroce notizia. La morte si era portata via il povero Thaddeus chiuso in quella stanza della soffitta, e come ciò fosse avvenuto era cosa da non potersi descrivere. Nahum aveva scavato una fossa nel piccolo appezzamento recintato che stava dietro la casa e che era adibito a cimitero di famiglia: poi vi aveva sepolto quanto aveva trovato del figlio. Nulla poteva essere penetrato là dentro dal di fuori, la piccola finestra era sbarrata e la porta chiusa a chiave era intatta. Proprio come era avvenuto nella stalla. Ammi e sua moglie consolarono come meglio potevano l'amico tanto duramente provato, ma non poterono evitare di sentirsi pervasi da una strana paura. Una cupa ombra di terrore sembrava gravare sui Gardner e su tutto ciò con cui erano in contatto: la semplice presenza di uno di loro in casa portava fredde ventate di un mondo innominato e innominabile. Sia pure serrato da una profonda ripugnanza, Ammi accompagnò a casa Nahum e fece il possibile per calmare l'isterico singhiozzare del piccolo Merwin. Zenas, invece, non aveva alcun bisogno di essere tranquillizzato: ormai da qualche tempo non faceva altro che fissare nel vuoto e obbedire passivo a quanto suo padre gli diceva. Ammi pensò che per questo la sua sorte dovesse essere migliore di quella dei suoi familiari. Di quando in quando le urla di Merwin ricevevano una risposta nelle grida soffocate che provenivano dalla soffitta: all'occhiata interrogativa del vicino, Nahum rispose che sua moglie diventava sempre più debole. Quando ormai la notte era alle soglie, Ammi riuscì a congedarsi. Neppure l'amicizia che lo legava a Nahum avrebbe potuto trattenerlo in quel luogo dopo il calar del sole, quando sarebbe divenuta visibile la debole fluorescenza che emanava la vegetazione circostante e quando gli alberi avrebbero cominciato ad ondeggiare che ci fosse o no un alito di vento. Era veramente una gran fortuna per Ammi possedere poca fantasia, e stando così le cose la sua mente non ne fu colpita che assai scarsamente: eppure, se fosse stato in grado di collegare e di ragionare sui portenti che avvenivano intorno a lui, senza dubbio la pazzia si sarebbe impadronita anche della sua mente. E così si avviò verso casa nella luce del crepuscolo, con ancora nelle orecchie le grida orrende della pazza e dell'agitato fanciullo.

Tre giorni più tardi Nahum irruppe di prima mattina nella cucina della casa di Ammi e qui, in assenza dell'amico, farfugliò in toni agitati il racconto della sua ultima disgrazia, mentre la signora Pierce era immobilizzata in una morsa di paura. Questa volta la vittima era il piccolo Merwin. Era scomparso, improvvisamente. Era sgattaiolato fuori di casa in piena notte con una lanterna e un secchio per l'acqua, e non aveva più fatto ritorno. I suoi nervi erano andati cedendo giorno dopo giorno, e ormai non sapeva neppure più ciò che faceva. Bastava un nonnulla per scatenare le sue paure e farlo gridare. Si era levato un grido tremendo dal cortile di casa proprio quella notte, ma prima che il padre potesse spalancare la porta già il bambino era scomparso. All'intorno non brillava la luce di nessuna lanterna, e neppure si scorgevano tracce del fanciullo. Dapprima Nahum credette che anche la lanterna e il secchio fossero scomparsi, ma quando fece ritorno a casa dopo aver cercato per tutta la notte fra boschi e praterie, scoprì due strani oggetti accanto al pozzo. L'uno era una

massa accartocciata e, apparentemente, liquefatta di ferro, e doveva certo trattarsi di quanto era una lanterna; accanto giaceva un manico contorto posato su un groviglio di cerchi di ferro mezzi fusi, che suggerivano l'idea di essere i resti del secchio. Questi erano i fatti. Nahum si era poi perso dietro a una congerie di supposizioni: la signora Pierce non sapeva cosa pensare e anche Ammi, quando ritornò e gli fu raccontato della tragica scomparsa, non seppe azzardare alcuna valida possibilità. Merwin se n'era andato, e non sarebbe servito a nulla avvertire gli abitanti dei dintorni tanto questi ora si tenevano alla larga da tutti i Gardner. Sarebbe stato inutile anche avvisare le autorità di Arkham sempre così pronte a prendersi beffa di tutto. Thad se n'era andato, ed ora anche Merwin. Qualcosa strisciava e strisciava e aspettava di essere vista e sentita. Anche Nahum se ne sarebbe dovuto andare, prima o poi. Soltanto pregava Ammi che avesse cura di sua moglie e di Zenas se mai gli fossero sopravvissuti. Tutto questo doveva essere una sorta di punizione divina, anche se non ne riusciva a comprendere il motivo giacché aveva sempre seguito i sentieri di Dio, per quanto almeno fosse in suo potere ricordare.

Per più di due settimane Ammi non rivide Nahum; infine, preoccupato per quello che poteva essere successo, vinse le sue paure e si recò alla fattoria dei Gardner. Non un filo di fumo saliva dal grande camino, e per un attimo Ammi temette il peggio. Un agghiacciante paesaggio circondava la casa: il terreno era ricoperto da erba e foglie ormai completamente ingrigite, mentre i rampicanti cadevano in un polveroso disfacimento denudando gli antichi muri e i frontoni, e i maestosi alberi spogli si aprivano come artigli sul grigio cielo di novembre rivelando una voluta malvagità che Ammi non riusciva a precisare da cosa derivasse, ma che sentiva nascere da qualche sottile e imprecisabile mutamento nella struttura dei rami. Nahum, comunque, era ancora vivo. Tanto debole da dover giacere su un letto improvvisato nella cucina dal basso soffitto, tuttavia si manteneva ancora perfettamente lucido e in grado di impartire semplici ordini a Zenas. La stanza era terribilmente fredda e non appena Nahum si accorse dei visibili brividi che scuotevano il corpo dell'amico, ordinò con voce roca al figlio di aggiungere altra legna. In realtà non si vedeva traccia di legna tutt'intorno: il cavernoso focolare era del tutto spento e vuoto, e vi aleggiava una nube di fuliggine sollevata dal gelido vento che soffiava dal camino. Subito dopo Nahum gli chiese se la fascina che era stata aggiunta fosse riuscita a riscaldarlo un po' di più. E allora Ammi si rese conto di ciò che era successo: la corda troppo tesa aveva finito con lo spezzarsi, e la mente tanto duramente provava dell'amico ormai non avrebbe più dovuto sopportare nuovi dolori.

Animi, con estrema discrezione e cautela, prese a porre domande all'amico riguardo alla scomparsa di Zenas, ma non riuscì a ottenere nessuna risposta soddisfacente. «Nel pozzo... vive nel pozzo...» fu tutto ciò che riuscì a ottenere dalla ragione ormai offuscata di quell'uomo. Poi all'improvviso la mente di Ammi fu folgorata dal pensiero di cosa fosse accaduto alla moglie già pazza di Nahum, e questa volta cambiò tattica nell'informarsi ponendo direttamente la domanda che gli stava a cuore. «Nabby? Ma è qui!» fu la sconvolgente risposta del suo povero amico, e Ammi si rese conto che avrebbe dovuto cercare da sé la risposta alla sua domanda. E mentre Nahum steso sul giaciglio continuava nel suo inutile borbottio, Ammi prese le chiavi dal chiodo cui erano appese dietro la porta e si avventurò lungo le scale che

scricchiolanti conducevano verso la soffitta. Là sopra stagnava un malsano odore di chiuso e non si udiva alcun rumore. Delle quattro porte che si vedevano soltanto una era chiusa, e l'uomo cercò fra le chiavi dell'anello che teneva in mano quella che girasse nella toppa. Dovette provarne tre prima di trovare quella giusta, e dopo aver armeggiato un poco con la serratura finalmente Ammi riuscì ad aprire quella bianca porticina.

All'interno tutto era immerso in un'oscurità quasi totale perché l'unica finestra era già piccola e ulteriormente ridotta da una grata di rozzi pali di legno: era impossibile riuscire a scorgere qualcosa su quel pavimento completamente rivestito di legno. All'interno gravava un terribile tanfo, e prima di continuare le sue ricerche Ammi dovette uscire da quella stanza per farvi ritorno poi a polmoni ben gonfi di aria più salubre. Penetrando più addentro egli scorse qualcosa di nero appostato in un angolo, e quando gli riuscì di distinguere i contorni di quella sagoma non poté trattenersi dall'urlare. E mentre si sgolava in quell'urlo irrefrenabile, gli parve che una nuvola improvvisa schermasse la fioca luce della finestra, e un secondo più tardi si sentì sfiorare da un sorta di orrida nebbia. Strani colori presero a danzare davanti ai suoi occhi; e se non fosse stato sopraffatto dalla presenza di tanto orrore, certo vi avrebbe riconosciuto le sfumature del globulo incastonato nel meteorite e portato alla luce dal martelletto dei geologi, e anche i toni della malsana vegetazione cresciuta durante la primavera. Ma in quel momento i suoi pensieri erano prigionieri di quella blasfema mostruosità che gli si parava dinnanzi, e che certamente ricalcava l'innominabile sorte che già era toccata al giovane Thaddeus e agli animali della fattoria. Ma ciò che più terrorizzava di quell'orrore chiuso in soffitta era quel suo lento ma continuo procedere nonostante seguitasse a sbriciolarsi in polvere.

Ammi non mi fornì ulteriori particolari di quell'episodio, e nel suo racconto si riferì sempre a quella forma nell'angolo come si trattasse di un oggetto in movimento. Ci sono cose di cui è meglio non parlare: infatti anche ciò che talvolta è necessario compiere in nome della nostra comune umanità, può anche essere duramente condannabile secondo la legge. Mi lasciò comunque intuire che nulla di vivo venne abbandonato in quella stanza, e d'altra parte sono più che convinto che l'avervi lasciato qualcosa in grado di muoversi sarebbe stato un atto così mostruoso da far meritare il castigo eterno a chiunque se ne fosse macchiato. Chiunque non avesse posseduto l'indole pacata e solidamente ancorata ai lati più semplici della vita di questo agricoltore della Nuova Inghilterra, certamente sarebbe svenuto o avrebbe perso la ragione; Ammi invece seppe uscire da quella stanza in pieno possesso delle sue facoltà mentali, richiudendo alle spalle la piccola porta bianca sul malefico segreto. Adesso bisognava occuparsi di Nahum: era necessario che qualcuno lo nutrisse e lo accudisse, poi occorreva ricoverarlo in qualche posto dove potesse essere curato.

Mentre si apprestava a scéndere lungo quelle oscure scale, Ammi sentì un tonfo provenire dal di sotto. Gli era anche parso di udire un grido subito soffocato, e con inquietudine ripensò a quella nebbia viscida e fredda che lo aveva sfiorato in quella terribile stanza lassù. Quale presenza aveva mai risvegliato il suo ingresso nella stanza ed il suo terrorizzato urlo. Fermato da quel vago senso di paura, egli poté percepire nuovi rumori che salivano dal basso. Senza dubbio si trattava di qualcosa di

pesante che veniva trascinato, ma a questo strascichio si aggiungeva il gorgoglio orribilmente viscido prodotto da una qualche sorta di malvagia e immonda suzione. Le sue capacità associative svegliate a culmini deliranti gli riportarono inesorabilmente alla memoria quanto aveva visto di sopra. Buon Dio! In quale spaventoso incubo era mai precipitato? Non osando né salire né scendere, fissava immobile e tremante la buia curva della tromba delle scale incavata nella parete. Ogni minimo particolare di quella scena si stampò a linee di fuoco nella sua mente: i rumori che udiva, quella terribile sensazione di attesa, le ombre dell'oscurità, la ripida pendenza degli stretti gradini e – che i Cieli. abbiano pietà – la debole ma inconfondibile luminosità che scaturiva da ogni traccia visibile di legno, dagli scalini, dal parapetto, dai rivestimenti laterali e anche dalle travi.

Poi ci fu l'improvvisa esplosione di un nitrito disperato che il cavallo di Ammi levò al cielo, cui subito seguì un trapestìo violento a indicare il furioso galoppo in cui l'animale si era lanciato. Pochi istanti dopo cavallo e calesse erano già così lontani da non lasciar più udire il rumore della loro fuga, e si lasciavano alle spalle un uomo impaurito alla sommità di una buia scala, un uomo che si interrogava su cosa avesse provocato tanto spavento nel suo animale. Ma ci fu dell'altro. Un nuovo rumore che proveniva sempre dall'esterno della casa: una specie di tonfo liquido, come di acqua, che doveva provenire dal pozzo. Ammi vi aveva lasciato vicino il cavallo, senza però legarlo: una ruota del calesse doveva aver urtato contro il bordo sporgente del muretto che circondava il pozzo facendovi precipitare all'interno una pietra. E sempre quella pallida fosforescenza che riluceva da ogni detestabile intelaiatura di legno. Dio, com'era vecchia quella casa! Il grosso dell'edificio era stato costruito prima del 1670, e i tetti spioventi certo risalivano al 1730.

Ora si udiva un debole ma distinto graffiare sul pavimento del piano terra, e Ammi strinse con maggior forza il grosso bastone di cui si era munito lassù nel solaio per un certo scopo. Lentamente, facendo appello a tutto il suo coraggio, cominciò a scendere le scale per poi dirigersi intrepido verso la cucina. Ma non fu necessario che giungesse fin là, perché ciò che cercava non si trovava più là dentro. Gli si era fatta incontro, e in un certo senso era ancora viva. Ammi non avrebbe saputo dire se quella cosa si fosse mossa da sé fin lì, o se invece vi fosse stata trascinata da qualche forza esterna: la morte, comunque, l'aveva visitata. Qualcosa era successo in quell'ultima mezz'ora, ed ora il fenomeno d'ingrigimento e di disintegrazione era già in fase avanzata. Irrefrenabile continuava quell'orribile processo di polverizzazione, mentre frammenti disseccati si scrostavano da quella massa. Ammi non osava toccare ciò che giaceva dinanzi a lui, ma il suo sguardo orripilato era fisso su quella distorta caricatura che un tempo era stato un volto umano. «Cos'era, Nahum... Cos'era?» riuscirono a stento a mormorare le sue labbra ridotte a una stretta ferita, incapaci di muoversi per proferire qualcosa che non fosse quell'estrema domanda.

«Nulla... Nulla... il colore... e brucia... freddo e umido, ma brucia... stava nel pozzo... l'ho visto... una specie di fumo... impossibile come i fiori della scorsa primavera... il pozzo brilla di notte... Thad e Merwin e Zenas... tutto ciò che ha vita... succhiato la vita da tutto... in quella pietra:.. deve essere venuto da quella pietra... ha avvelenato tutto... non so cosa voglia... quell'affare rotondo che i dottori dell'università hanno tolto dalla pietra... l'hanno rotto... era dello stesso colore...

proprio lo stesso, come i fiori e le piante... devono essercene altri... semi... semi... e sono cresciuti... l'ho visto per la prima volta questa settimana... deve aver usato molta forza con Zenas... era un ragazzo grande e grosso, pieno di vita... ti indebolisce la mente e poi ti afferra... ti consuma dentro... nell'acqua del pozzo... avevi ragione tu... acqua maledetta... Zenas non è più tornato dal pozzo... non si può scappare... ti attira... sai che qualcosa sta per succedere ma non puoi farci nulla... l'ho visto così spesso da quando Zenas è andato... e Nabby dov'è, Ammi?... la mia testa non funziona più... non so da quando non le porto più da mangiare... prenderà anche lei se non l'aiutiamo... è solo un colore... anche il suo volto di notte comincia talvolta ad avere questo colore... e brucia e succhia... viene da qualche posto dove le cose non sono come qui da noi... uno di quei professori l'aveva detto... aveva ragione... stai attento, Ammi, non ha finito... succhia via la vita...»

E fu tutto. Ciò che aveva parlato non poteva continuare più a farlo perché era ormai ridotto a una massa informe. Ammi gettò una tovaglia a quadretti rossi su ciò che ancora restava e barcollando uscì dalla porta sul retro che si apriva verso i campi. Arrancò su per la pendenza che portava ai dieci acri di pascolo dei Gardner e con passo malfermo si avviò verso casa seguendo il ramo settentrionale della strada e attraversando i boschi. Non avrebbe mai osato passare davanti a quel pozzo da cui era fuggito al gran galoppo il suo cavallo. Prima di andarsene aveva infatti guardato dalla finestra, e aveva visto che non mancava nessuna pietra dal bordo. Perciò il calesse non aveva divelto pietre col suo violento e improvviso scarto: perciò quel tonfo doveva aver avuto un'altra causa... qualcosa che era saltata nel pozzo dopo aver concluso con il povero Nahum...

Quando Ammi giunse finalmente a casa si accorse che cavallo e calesse l'avevano preceduto nel ritorno, provocando grande ansietà in sua moglie. La rassicurò senza tuttavia fornirle alcuna spiegazione e subito si allontanò di nuovo per recarsi ad Arkham a informare le autorità che la famiglia Gardner non esisteva più. Non dette molti particolari, ma si limitò a dichiarare che Nahum e Nabby erario morti, come già era avvenuto per Thaddeus, e suggerì che la probabile causa di quelle morti fosse la stessa strana infezione che già aveva decimato,tutto il bestiame della fattoria. Aggiunse anche che Zenas e Merwin erano scomparsi da casa. Ammi fu sottoposto a un. lungo interrogatorio presso la stazione di polizia, e poi venne costretto ad accompagnare alla fattoria dei Gardner tre agenti cui poi si aggiunsero il coroner, il medico legale e anche il veterinario che già aveva esaminato gli animali infetti. Ammi lo fece molto controvoglia, anche perché ormai il pomeriggio era piuttosto inoltrato e temeva che il sopraggiungere della notte lo cogliesse in quel luogo maledetto: lo confortava un poco soltanto la presenza di un gruppo così nutrito di persone accanto a sé.

I sei uomini presero posto in una vettura a due cavalli che si pose al seguito del calesse di Ammi, e giunsero alla fattoria impestata verso le quattro. Sebbene avvezzi, data la loro professione, a spettacoli macabri, restarono tutti sconvolti alla vista di ciò che trovarono in soffitta e sotto la tovaglia a quadretti rossi sul pavimento del piano terra. Già di per sé era sconvolgente l'immagine della fattoria immersa in quel deserto grigio, ma quelle due masse informi che andavano sempre più sgretolandosi erano un incubo che oltrepassava ogni limite. Nessuno riuscì a sopportarne a lungo la

vista, e anche il medico legale dovette ammettere che c'era ben poco da esaminare in quegli orrendi resti. Era semmai il caso di prelevarne dei campioni da esaminare, ed egli stesso si assunse l'onere di una simile incombenza: e sarà proprio su questi campioni che verrà fatta quella enigmatica scoperta di cui si è già parlato. Quando le due provette di polvere grigia giunsero alla fine sui banchi del laboratorio universitario, sottoposte entrambe le campionature all'esame spettroscopico, esse rivelarono di possedere uno spettro sconosciuto dove però la maggior parte delle sconcertanti bande di colore presentavano un'evidente somiglianza con quelle ricavate dall'esame della strana meteorite. La proprietà di emettere un simile spettro scomparve da quelle polveri nel volgere di un mese, lasciando così un semplice composto di fosfati e di carbonati a basa alcalina.

Ammi non avrebbe certo parlato del pozzo se avesse saputo che quegli uomini volevano fare tutto subito, senza rimandare nulla. Infatti il tramonto era ormai prossimo, e il pover'uomo non vedeva l'ora di andarsene di lì. Non riusciva però a trattenersi dal lanciare occhiate nervose in direzione del cordone di pietra che recingeva il grande pozzo, e quando uno degli agenti gli chiese il perché di quel suo strano comportamento, egli confessò che Nahum aveva paura oli qualcosa che stava là dentro, tanto che non aveva mai voluto neppure provare a cercare in quel pozzo eventuali tracce di Merwin o di Zenas. A queste parole era inevitabile che si mettessero immediatamente a vuotare e a ispezionare il pozzo, mentre Ammi fu costretto a restarsene lì tremante di paura a guardare quegli uomini che, secchio dopo secchio, prelevavano quell'acqua rancida gettandola tutt'intorno su un terreno sempre più melmoso. Quel liquido aveva un odore disgustoso, e verso la fine essi dovettero tapparsi il naso per resistere a quel fetore cui non erano preparati. Quel lavoro non durò quanto si erano aspettati, perché il livello dell'acqua era incredibilmente basso. Non c'è bisogno di dare troppi particolari su quello che scoprirono sul fondo. Vi trovarono Merwin e Zenas, o almeno parte dei loro resti già quasi totalmente ridotti a scheletro. E poi un piccolo daino e un grosso cane, entrambi conciati nello stesso modo dei due ragazzi, e numerose ossa di altri animali di, piccole dimensioni. La fanghiglia e la melma che stagnavano sul fondo presentavano un inspiegabile aspetto poroso rigonfio di bolle: un uomo, che discese tenendosi agli appigli che correvano lungo i fianchi del pozzo, giunto in prossimità della superficie di quel putridume vi immerse un lungo palo che sprofondò per tutta la sua lunghezza senza incontrare alcun ostacolo.

Il crepuscolo si era già incupito, e vennero allora prese delle lanterne che si trovavano nella casa. Poi, quando si resero conto che non sarebbero riusciti a ottenere altro dall'esplorazione del pozzo, decisero di tornare in casa e si riunirono a discutere nel vecchio soggiorno mentre fuori la luce a tratti velata di una spettrale mezza luna rischiarava fiocamente quella grigia desolazione. Tutti si dichiararono estremamente perplessi in merito all'intera situazione, e non riuscirono a trovare ipotesi plausibili che potessero giustificare quella strana vegetazione, la sconosciuta pestilenza che aveva provocato la morte del bestiame e di quegli uomini, nonché l'incomprensibile stato dei cadaveri di Merwin e Zenas in quel pozzo infetto. Erano sì a conoscenza delle chiacchiere che giravano per il paese, ma non potevano certo accettare che qualcosa contrario a ogni legge naturale si fosse verificato in quella fattoria. Certo si

poteva ammettere che la meteorite avesse contaminato il suolo, ma questo non spiegava la malattia che aveva colpito persone e animali che non si erano affatto nutriti di vegetali cresciuti da quei terreni. Che dipendesse dall'acqua del pozzo? Era assai probabile. Sarebbe stato meglio farla analizzare. Ma quale stramba follia poteva aver indotto entrambi i ragazzi a gettarsi nel pozzo? Si erano comportati tutt'e due nello stesso identico modo, e inoltre i resti dei loro cadaveri mostravano come ambedue i ragazzi fossero stati colpiti da quella stessa grigia e friabile affezione. E perché poi tutto all'intorno era così grigio e friabile?

Fu il coroner, seduto accanto alla finestra che si apriva sul cortile, a notare per primo il chiarore che si levava dal pozzo. La notte era ormai calata, e tutto l'orrido terreno attorno alla fattoria sembrava intriso di una debole luminosità che non nasceva solo dagli inquieti raggi della luna; quella nuova iridescenza brillava di un chiarore più netto e stagliato e sembrava sbucare da quella nera voragine come il raggio un po' sfocato di un riflettore, regalando opachi riverberi alle piccole pozze d'acqua là dove i secchi erano stati vuotati. Emanava un colore assai strano, e mentre tutti gli uomini si raggruppavano davanti alla finestra, Ammi ebbe un violento sobbalzo. Sì, quello strano raggio simile a un'esalazione mefitica e spettrale aveva un colore che non gli era sconosciuto. Aveva già visto prima simili sfumature e ora inorridiva davanti alle conseguenze implicite nel suo pensiero. Ricordava di aver osservato una simile tinta già due anni prima sulla superficie di quello sgradevole e fragile globulo immerso nell'aerolito, e poi di averla rivista nella folle vegetazione primaverile, e credeva anche di averla intravvista per un breve istante anche quella stessa mattina davanti alla finestrella sbarrata di quella terribile stanza in soffitta dove erano accadute cose indicibili. Quel colore era guizzato in quell'oscurità rapido come un lampo, e lui si era sentito sfiorare da un disgustoso e viscido velo di nebbia... e poi il povero Nahum era stato portato via da qualcosa che aveva quel colore. Gliel'aveva detto lui stesso negli ultimi istanti... qualcosa come il globulo e le piante. *E* poi c'era stata la fuga del cavallo e quel tonfo nel pozzo... e ora quello stesso pozzo vomitava nell'oscurità della notte un subdolo e pallido raggio screziato della stessa demoniaca tinta.

Bisogna riconoscere che la mente di Ammi dette prova di grande coraggio e curiosità se in un momento di così grande tensione emotiva seppe fermarsi a riflettere su una considerazione squisitamente scientifica. Egli non poté infatti fare a meno di stupirsi nel notare come avesse ricevuto un'identica impressione tanto da un velo di nebbia che si stagliava nella luce del giorno contro una finestra aperta sul cielo del mattino, quanto ora da questa esalazione notturna che stagnava come bruma fosforescente contro un paesaggio oscuro e desertico. C'era qualcosa di sbagliato... che non si inseriva nell'ordine naturale. E allora ripensò alle ultime, terribili parole pronunciate dall'amico ormai morente: «Viene da qualche posto dove le cose non sono come qui da noi... uno di quei professori l'aveva detto...».

I tre cavalli fuori nel buio, legati a una coppia di avvizziti e stentati alberelli ai bordi della strada, avevano cominciato a nitrire e a scalpitare freneticamente. L'agente che aveva tenuto le redini del carro si avviò verso la porta per uscire a calmarli, ma Ammi gli pose una mano tremante sulla spalla. «Non andate là fuori» gli sussurrò. «Ne sanno più loro di noi. Nahum mi ha detto di qualcosa che vivrebbe nel

pozzo e che succhia via la vita. *E* ciò sarebbe in qualche modo cresciuto da una pallina tonda come quella che abbiamo visto dentro la pietra precipitata proprio qui nello scorso giugno. Succhia e brucia, così diceva Nabum, e ha l'aspetto di una nube di colore proprio come quella luce là fuori, che si può scorgere solo in rari casi e che non si può descrivere. Lui pensava che si nutrisse di ogni cosa vivente e acquistasse così sempre più forza col passare del tempo. Mi disse di averla vista solo la settimana scorsa. Dev'essere qualcosa che viene da molto lontano nello spazio, proprio come i dottori dell'università hanno detto della pietra precipitata lo scorso anno. Dal modo in cui è fatta e agisce certamente non può appartenere a questo nostro mondo create da Dio. È qualcosa che viene dal di fuori.»

Gli uomini restarono perplessi a considerare quelle parole mentre la luce che scaturiva dal pozzo acquistava sempre maggiore forza e i cavalli legati nitrivano e scalpitavano in un crescendo di follia furiosa. Era veramente un momento carico di tensione e di paura: oltre all'atmosfera di angoscia che già creava di per sé quella vecchia e maledetta casa, c'erano quei quattro mostruosi ammassi di frammenti – due nella casa e due nel pozzo – radunati ora nella legnaia sul retro, e inoltre quella colonna di empie iridescenze sconosciute che scaturiva dai limacciosi abissi spalancati nel cortile. Ammi aveva trattenuto l'uomo d'impulso, senza pensare a come egli stesso fosse uscito del tutto indenne dal viscido contatto con quella nebbia colorata lassù nella soffitta; ma forse quel suo gesto istintivo era stata la migliore delle decisioni. Nessuno saprà mai cosa avvenne là fuori quella notte, e sebbene quell'abominio proveniente dagli spazi esterni non avesse finora mai aggredito nessun umano che già non fosse stato indebolito nelle sue forze mentali, questo non escludeva che lo potesse fare ora che la sua potenza era visibilmente aumentata e che più chiare indicazioni del suo scopo si proiettavano in quel cielo solo a tratti illuminato dalla luce lunare.

All'improvviso un suono acuto e soffocato sfuggì dalle labbra di uno dei poliziotti che stavano alla finestra. Gli altri lo guardarono per poi subito lasciar correre i loro sguardi verso il punto in cui si erano fissati i suoi occhi. Ogni parola sarebbe stata inutile. Ciò di cui si era tanto discusso nelle chiacchiere degli abitanti della zona ora non era più discutibile, ed è per, questo che quanti parteciparono a quell'ispezione alla fattoria dei Gardner relegarono la loro esperienza a una flebile rete di bisbigli, e così ad Arkham non si parlò mai di quegli strani giorni in modo chiaro e aperto. È necessario premettere che in quell'ora della sera non soffiava un alito di vento: prima c'era stata qualche lieve folata, che però non era durata a lungo. Anche le avvizzite cime dei cespugli di senape, uguali nel loro aspetto grigio e malefico, e gli orli della telata che copriva la vettura erano assolutamente immobili. Eppure in tanta malefica e impressionante bonaccia i grandi e spogli rami di tutti gli alberi del cortile si agitavano senza sosta con movimenti simili a strappi spasmodici e contratti, quasi a voler artigliare le nubi rischiarate dalla luce lunare in una crisi parossistica di demenza epilettica: sembravano voler scalfire, senza però potervi mai riuscire, quell'aria malsana quasi fossero comandati da misteriosi e invisibili cordoni che attraverso il nero dipanarsi delle loro radici comunicavano i conati blasfemi di orrori sotterranei.

Per diversi secondi non si udì neppure il respirare di quegli uomini. Poi una nube dalla cupa e spessa consistenza passò davanti alla luna, e per un breve momento scomparvero le graffianti sagome di quei rami convulsi. E allora un unico grido sorse dal profondo di quegli uomini, un grido subito soffocato dalla paura, ma ugualmente vibrato e di pressoché identica intonazione che echeggiò in tutte quelle gole. Il terrore non si era nascosto insieme a quelle sagome, e nei terribili secondi di più fitta oscurità che seguirono, quanti guardavano da quella finestra videro fremere proprio appena al di sopra delle cime degli alberi una miriade di minuscoli puntini tutti irraggianti quella debole ed empia luminescenza, che scendevano a sfiorare ogni ramo come fuochi di Sant'Elmo o come le fiamme che scesero sugli apostoli nella Pentecoste. Era una mostruosa costellazione che rifletteva una luce innaturale, come uno sciame di lucciole sazie che danzino una sarabanda infernale sopra le mefitiche acque di uno stagno. E il colore di quelle luci possedeva la stessa indicibile sfumatura che Ammi ormai aveva imparato a riconoscere e a temere. Nel frattempo la colonna fosforescente che sbucava dal pozzo diventava sempre più luminosa, diventando nei pensieri di quegli uomini che sempre più si accalcavano alla finestra il simbolo del tragico destino che incombeva e dell'anormalità più completa. Ora quella luminosità non sembrava più *riverberare* fuori dal pozzo, ma più esplicitamente *riversarsi* fuori, come un torrente dagli incerti confini e dall'indefinibile colore che abbandonasse il pozzo per lanciarsi direttamente nel cielo.

Tremando visibilmente, il veterinario si diresse alla porta d'ingresso per sprangarla con un'asse supplementare. Ammi, non meno stravolto e incapace di proferire parola, cercava di attirare a gesti e colpi l'attenzione degli altri sulla crescente luminosità che ora irradiavano gli alberi. Il nitrire e lo scalpitare dei cavalli si era fatto sempre più violento, ma nessuno di quegli uomini chiusi nella casa si sarebbe avventurato all'esterno per tutto l'oro del mondo. Il lucore degli alberi cresceva di momento in momento, e l'inarrestabile movimento dei loro rami sembrava spingerli sempre più verso posizioni nettamente verticali. Ora anche il legno che circondava il pozzo emetteva la stessa luminosità, e di lì a poco uno dei poliziotti indicò a cenni, senza proferire parola, alcune tettoie di legno e delle arnie poste vicino al muricciolo sul lato ovest del cortile. Anch'esse cominciavano a scintillare, sebbene i carri dei visitatori sembrassero stranamente immuni da tale infezione. Poi si udì il rumore di un concitato movimento seguito subito dopo da un galoppare lungo la strada. Quando Ammi spense la lampada per meglio vedere nel buio dell'esterno, si resero immediatamente conto che la pariglia dei loro grigi e spaventati cavalli era riuscita ad abbattere il magro albero cui era stata legata e ora correva a precipizio trascinandosi dietro anche il carro.

Lo stupore provocato da quell'inatteso incidente servì comunque a sbloccare le lingue di molti dei presenti che presero a scambiarsi bisbigli colmi di apprensione e di sconcerto. «Si propaga in qualunque forma organica ci sia all'intorno» mormorò il medico legale. Nessuno replicò, solo l'uomo che era disceso nel pozzo provò a suggerire che forse il suo lungo palo aveva risvegliato qualcosa d'intangibile. «Era spaventoso» aggiunse poi. «Non aveva fondo, solo una melma rigonfia di bolle e la sensazione che dentro vi si celasse qualcosa.» Il cavallo di Ammi, legato ai margini della strada, continuava invece a scalciare e a nitrire con sempre maggiore violenza,

quasi sommergendo il debole tremolio della voce del suo padrone che andava rimuginando riflessioni slegate e informi. «Viene dalla pietra... è cresciuto in fondo al pozzo... prende tutto ciò che è vivo... si nutre di tutto, corpo e mente... Thad, Merwin, Zenas e Nabby... e Nahum è stato l'ultimo... hanno tutti bevuto quell'acqua... si è fatta più forte con loro... e viene dallo spazio profondo, dove le cose non sono come qui da noi... e ora sta per tornare da dove è venuta...»

In quel momento, mentre quella colonna di sconosciuto colore divampava di una luminosità sempre più accesa e cominciava a ondeggiare creando fantastiche suggestioni di chiaroscuro che più tardi ognuno dei presenti descriverà in modo del tutto diverso, il misero Hero ancora legato al suo posto emise un suono terrificante, come nessuno di quegli uomini aveva mai udito o pensato potesse essere lanciato dalla gola di un cavallo. E quanti erano in quel cupo soggiorno dovettero turarsi le orecchie, mentre Ammi volgeva le spalle alla finestra in preda all'orrore e alla nausea. Le parole non potrebbero descrivere ciò che egli vide... quando Ammi tornò a guardare dalla finestra lo sventurato cavallo era già una massa confusa e inerte abbandonata sul terreno illuminato dalla luna fra le stanghe spezzate del calesse. Ciò che ancora restava di Hero venne sepolto il giorno dopo. Ma non c'era tempo per commuoversi, perché proprio in quel momento un poliziotto attirò in silenzio l'attenzione di tutti su qualcosa di terribile che si stava verificando proprio nella stanza in cui erano. Anche senza la luce della lampada che illuminasse il locale, una debole luminosità fosforescente andava sempre più rischiarando l'intero ambiente: s'irradiava dal rivestimento dell'impiantito e dal tappeto cencioso e luccicava sui telai delle finestre a piccoli riquadri di vetro, cresceva e diminuiva d'intensità lungo le travi agli angoli della stanza, scintillava sulla mensola e sulla cappa del camino, e contaminava ogni porta o mobile di legno. Si faceva più intensa di minuto in minuto, e alla fine fu chiaro che la sopravvivenza di ogni organismo vivente in quella casa era subordinata al suo immediato allontanamento.

Animi indicò allora la porta sul retro e il sentiero che si inerpicava attraverso i campi fino ai dieci acri di pascolo. E tutti si incamminarono lungo quella via con passo malsicuro come se si muovessero in un incubo, e non si voltarono mai a guardare indietro finché non furono ben lontani dalla fattoria. Furono ben lieti di apprendere dell'esistenza di quel sentiero, perché nessuno di loro avrebbe mai osato uscire sul davanti della casa, passare accanto a quel pozzo. E del resto fu già abbastanza terribile passare accanto a quella stalla luminescente e a quel riparo altrettanto luminoso, mentre gli alberi da frutta stagliavano le loro deformi sagome fosforescenti contro il buio della notte, e grazie al cielo i loro rami si tendevano verso l'alto in preda ad una parossistica tensione. La luna fu nascosta da un passaggio di nuvole terribilmente nere mentre il gruppetto attraversava il rustico ponte sul Chapman's Brook, e poi dovettero procedere quasi a tentoni in quella fitta oscurità verso i campi aperti.

Quando infine osarono volgersi indietro a guardare nella valle, verso la fattoria dei Gardner che giaceva sul fondo ormai lontano, essi videro un terrificante spettacolo. Tutta la fattoria riluceva di quello sconosciuto e orrendo magma di colore: gli alberi, gli edifici e anche quell'erba e quella vegetazione che finora non sembrava essere stata toccata da quella letale e grigia friabilità. I rami erano ora tutti protesi verso il

cielo e culminavano con lingue di un'oscena fiamma, mentre nascenti rigagnoli di quello stesso mostruoso fuoco strisciavano fuori dalle grondaie della casa, della stalla e del ripostiglio. Sembrava un'immagine tratta da qualche visione di Füssli. E su tutto regnava quel torrente dalla luminosa amorfia, un arcobaleno alieno privo di dimensioni ma carico di sotterranei veleni che nasceva da quel pozzo... ribollente, sensibile, sciabordante, proteso, scintillante, allungato, e malignamente traboccante di quel suo cosmico e inafferrabile cromatismo.

Poi, senza che nulla lo lasciasse prevedere, quella cosa mostruosa s'innalzò perfettamente verticale in direzione del cielo, come fosse stato un razzo o una meteora, senza lasciare tracce alle sue spalle e scomparendo in un foro dalla forma circolare stranamente perfetta fra le nuvole, prima ancora che un sussulto o un grido potesse uscire dalla gola degli uomini che stavano osservando. Nessuno di loro avrebbe mai potuto dimenticare quello spettacolo, e Ammi teneva ora lo sguardo fissamente fermo alle stelle della costellazione del Cigno, dove Deneb spiccava sulle altre, mentre quello sconosciuto colore andava dissolvendosi nella Via Lattea. Poi il suo sguardo venne improvvisamente richiamato alla terra da un violento crepitio che giungeva dal fondo della valle. Non si era sbagliato sull'origine del rumore: era proprio rumore di legna che si spezzava e crepitava, non il fragore di un'esplosione come invece parve ad altri del gruppo. Ciò che poi seguì trovò tutti d'accordo nell'interpretarlo: in un istante febbrile e rigurgitante di colori, da quella maledetta e ormai segnata fattoria si sprigionò una violenta e infuocata eruzione d'innaturali scintille e di una sconosciuta materia, un getto infuocato che annebbiò la vista dei pochi che poterono osservarlo mentre s'innalzava alto a perpendicolo sulla fattoria, una raffica violenta di frammenti dai colori e dalle forme così disparate che certo non potevano appartenere al nostro universo. Penetrando attraverso le nubi che si erano nuovamente serrate, questi frammenti seguirono la stessa via lungo cui era già svanito l'orrore che li aveva preceduti, e un secondo dopo anch'essi erano spariti. Ora giù nella valle restava solo una fitta coltre di oscurità a cui quegli uomini non osarono ritornare, e poi calò dall'alto un vento impetuoso che sembrava soffiare con raffiche gelide e tenebrose dalle profondità stesse degli spazi interstellari. Sibilava e ululava, flagellando i campi e inginocchiando i boschi in un violento parossismo cosmico: e allora quel gruppetto di uomini spauriti e tremanti capì che sarebbe stato inutile aspettare che la luna tornasse a risplendere per vedere ciò che restava della fattoria di Nahum.

Troppo spaventati per poter congegnare la benché minima ipotesi, i sette uomini ancora tremanti si avviarono verso Arkham lungo la strada nord. Ammi, ancor più terrorizzato degli altri, li pregò perché lo accompagnassero fin sulla porta di casa, invece di dirigersi direttamente verso la città. Non se la sentiva proprio di attraversare da solo quei boschi scossi da quel vento maligno per raggiungere la sua casa situata sulla strada principale. Egli infatti aveva subito una nuova e violenta emozione, che invece era stata risparmiata agli altri e che lo assillò per molti anni con una terribile paura di cui non osava neppure parlare. Mentre infatti gli altri componenti il gruppetto avevano lasciato la cima tempestosa della collina con lo sguardo fisso alla strada dinanzi a loro, Ammi aveva invece lanciato un'ultima occhiata verso il fondo tenebroso di quella valle ormai così desolata e che negli ultimi tempi era stata il

rifugio del suo sventurato amico. E proprio allora aveva visto sollevarsi da quell'ormai lontano spazio maledetto qualcosa che procedeva stancamente e che subito era ricaduta nell'esatto punto da cui si era innalzato nei cieli quell'enorme orrore senza forma. Era soltanto un colore, ma non apparteneva alla nostra terra o ai nostri cieli. Ammi ormai conosceva bene quel colore, e sapendo che quell'ultimo frammento era ricaduto nel pozzo, da allora non ha più saputo comportarsi normalmente.

Ammi non è mai più tornato neppure nelle vicinanze di quel luogo. Sono trascorsi ormai quarantaquattro anni da quando accadde quell'orrore, ma lui non è mai più stato laggiù, e anzi sarà felicissimo quando il nuovo bacino sommergerà quelle terre. E anch'io ne sarò felice perché non mi è affatto piaciuto il modo in cui la luce del sole cambiava colore intorno alla bocca di quel pozzo abbandonato quel giorno in cui vi passai accanto. Spero che l'acqua sarà sempre molto profonda, ma anche in questo caso non ne vorrò mai bere. E in ogni caso non penso che tornerò mai più nei dintorni di Arkham.

Tre degli uomini che erano stati accompagnati da Ammi alla fattoria dei Gardner vi tornarono il mattino seguente per osservarne le rovine alla luce del sole, ma ciò che trovarono non potevano definirsi proprio delle rovine: non restava altro che i mattoni del camino, le pietre della cantina, qualche residuo minerale e metallico, e il cerchio di quel pozzo nefando. Salvo il cadavere del cavallo di Ammi, che essi portarono via e seppellirono, e il calesse che prontamente restituirono al suo proprietario, non c'era altra traccia di qualcosa di vivente. Restarono così cinque spaventosi acri di polveroso deserto grigio su cui non crebbe mai più altro. Da quel giorno il terreno che circonda la fattoria dei Gardner è come una vasta macchia divorata dall'acido che si apre sul cielo fra boschi e campi verdeggianti: i pochi che hanno osato avventurarsi fin là nonostante le dicerie e i racconti che correvano fra i contadini locali denominarono quel luogo "la landa inaridita".

I racconti di quei contadini erano assai bizzarri, e lo sarebbero divenuti ancora di più se le autorità cittadine e i chimici dell'università si fossero presi la briga di analizzare anche l'acqua di quel pozzo ormai abbandonato, o quella polvere grigia che nessun vento riusciva a disperdere. E pure i botanici dovrebbero interessarsi di quella flora tanto stentata che cresce ai margini di quella zona ingrigita: potrebbero così far luce sulla diceria paesana secondo cui quella peste andrebbe espandendosi, sia pure molto lentamente, forse di pochi centimetri all'anno. La gente mormora che il colore della vegetazione limitrofa, quando essa si risvéglia in primavera, non è proprio quello giusto, e che la selvaggina lascia ora impronte assai curiose sulla neve. E poi anche la coltre nevosa sembra stendersi meno spessa su quella landa inaridita che in qualunque altro punto della zona. I cavalli, i pochi ancora sopravvissuti a questa era di motori, diventano ombrosi nel procedere verso quella valle silenziosa; e i cacciatori non possono più far affidamento sui loro cani se si spingono troppo appresso a quella chiazza di polvere grigiastra.

Dicono poi che questa landa eserciti anche una nefanda influenza sul sistema nervoso: difatti molti abitanti della zona divennero bizzarri negli anni successivi alla scomparsa di Nahum, e tutti mancarono sempre della forza necessaria per allontanarsi. Fu così che quanti ancora ragionavano lucidamente presero la decisione

di abbandonare la regione, e soltanto gli stranieri hanno poi cercato di tornare a vivere in quelle vecchie e ormai decrepite fattorie. Ma neppure loro hanno saputo resistere, e se ne sono andati: dopo quello che è accaduto non c'è da stupirsi che bisbigliassero di oscuri e tenebrosi racconti su eventi magici di cui era meglio non parlare a voce troppo alta. Dicevano inoltre che i loro sogni si popolavano la notte di orribili forme da quando vivevano in quelle terre così strane, e certamente il paesaggio offerto da quel regno di tenebre era più che sufficiente a stimolare anche la più blanda fantasia. Nessun viaggiatore ha mai potuto attraversare quelle profonde gole senza provare un senso di cupo disagio, e nessun artista è mai più riuscito a dipingere quei folti boschi senza provare un brivido per il mistero che racchiudono e che scivola cupamente nell'animo di chi li guarda. Io stesso non posso poi che stupirmi ripensando alle bizzarre sensazioni provate durante la mia solitaria passeggiata, prima che Ammi mi narrasse la sua storia. Mentre calava il crepuscolo ricordo infatti di aver desiderato senza un preciso motivo che le nubi si stendessero sopra il mio capo, perché sentivo uno strano timore per quelle voci che mi si erano insinuate nell'anima e che sembravano cadere dal profondo dei cieli.

Non chiedetemi la mia opinione, non saprei cosa rispondervi. Non ho soluzioni in merito. E non c'è nessun altro a cui chiedere, se non Ammi: la gente di Arkham infatti si rifiuta di parlare di quegli strani giorni, e i tre professori che videro l'aerolito e il suo globulo colorato sono ormai morti. C'erano altri globuli, su questo non c'é dubbio. Uno di questi dev'essere riuscito a trovare un modo per nutrirsi e poi se n'è andato, e probabilmente un altro cercò di seguire la stessa via, ma ormai era troppo tardi. Certamente si trova ancora nel pozzo... non ho dubbi che ci fosse qualcosa che non andava nella luce del sole che vidi battere contro l'orlo nefasto di quel pozzo. La gente del luogo dice che quella peste si va espandendo di pochi centimetri ogni giorno, e forse si tratta di una qualche forma di crescita o di nutrimento. Ma qualunque sia il demone che sta ora acquattato in quei luoghi, certamente è prigioniero di qualcosa, altrimenti sarebbe già dilagato all'intorno con tutto il suo orrore. È forse soffocato dalle radici di quegli alberi che artigliano il cielo? Ad Arkham si mormora che le grandi querce di laggiù la notte risplendano e si agitano come non potrebbero certo fare.

Che cosa sia, Dio solo lo sa. Per quanto riguarda la sua composizione fisica, suppongo che quanto visto da Ammi possa ben definirsi un gas, anche se questa sostanza gassosa non ubbidisce alle leggi del nostro universo. Non era qualcosa che provenendo da quei mondi e da quei soli potesse stagliarsi nei telescopi e sulle lastre fotografiche dei nostri osservatori. Non era una massa dai cieli di cui i nostri astronomi potessero misurare le dimensioni e il moto, o constatarne la gigantesca conformazione che sfuggiva ad ogni misura. Era soltanto un colore che veniva dallo spazio, lo spaventoso messaggero di informi regni dell'infinito che si estendono oltre la Natura così come noi la concepiamo. Altri regni, la cui semplice esistenza fa vacillare le nostre menti e piegare le nostre ginocchia davanti all'oscura forra di quello spazio extracosmico che si spalanca nei nostri occhi terrorizzati.

Sono quasi certo che Ammi non mi abbia consapevolmente mentito col suo racconto, e non credo, neppure che le sue parole fossero solo frutto della pazzia, come invece voleva darmi a intendere la gente con cui avevo parlato in città.

Qualcosa di tremendo calò su quelle colline e in quella valle insieme alla meteorite, e qualcosa di tremendo – anche se non so dire quanto – resta ancora laggiù. Sarò felice di vedere l'acqua sommergere tutto. Spero comunque che non accada nulla ad Ammi: ha visto anche troppo di quella cosa, e la sua influenza è talmente insidiosa... Perché non ha mai voluto andarsene? Eppure ricordava con molta precisione le ultime parole di Nahum... «Non si può scappare... ti attira... sai che qualcosa sta per succedere ma non puoi fare nulla...» Ammi è un buon vecchio... quando inizieranno i lavori per la costruzione del bacino voglio scrivere all'ingegnere capo perché lo tenga d'occhio. Mi ripugnerebbe pensare a lui come a quella grigia, pulsante mostruosità sbriciolata che con sempre maggiore frequenza viene ad agitare i miei sonni.

Il teschio maledetto

di Robert Bloch

Titolo originale: *The Skull of the Marquis de Sade* (1945)
da cui il film: THE SKULL (Gran Bretagna, 1966), Amicus
Regia: Freddie Francis
Interpreti: Peter Cushing, Christopher Lee, Patrick Wymark

Ansiose di approfittare dei successi della Hammer e della American-International, nuove compagnie cinematografiche fiorirono su entrambe le rive dell'Atlantico. La qualità delle loro produzioni fu quantomai alterna. In Inghilterra, una delle principali fu quella guidata da Max Rosenberg e Milton Subotsky, la Amicus, che si concentrò sull'uso di abili scrittori come Robert Bloch (il quale, stranamente, dopo l'enorme successo di Psycho *non aveva firmato molte altre sceneggiature) e di divi come Peter Cushing e Christopher Lee.*

Una delle prime e più fortunate combinazioni di questo triumvirato fu Il teschio maledetto*, basato sul racconto* Il teschio del Marchese de Sade *dello stesso Bloch. La storia è imperniata su un teschio che si ritiene quello dell'infame nobiluomo francese e che apparentemente è ancora imbevuto del suo malefico potere. Il film ospitava un Cushing sorridente e sardonico, al meglio delle sue possibilità, e un Lee ben deciso a dimostrare che poteva cavarsela benissimo anche senza il suo trucco alla Frankenstein o i denti di Dracula.*

Il film fu inoltre un successo per Robert Bloch e fortunatamente lo convinse a tornare al lavoro in quel genere a cui aveva già saputo donare una delle sue pellicole più terrificanti. Solo lo spazio tiranno mi impedisce di includere qui altre storie di questo magnifico autore, storie che da allora hanno dato spunto a eccellenti film dell'orrore.

Christopher Maitland si appoggiò allo schienale della poltrona davanti al camino e accarezzò la rilegatura di un vecchio libro. Il suo viso sottile, modellato dal chiarore guizzante del fuoco, aveva un'espressione caratteristica di interesse da studioso.

La curiosità intellettuale di Maitland era concentrata sul volume che teneva tra le mani. In breve, si stava domandando se la pelle umana che ricopriva il libro era appartenuta a un uomo, una donna, o un bambino.

Il libraio gli aveva assicurato che il volume era stato rilegato con una porzione di pelle di una donna, ma Maitland, per quanto ambisse credervi, era scettico per natura. Librai che trattavano quel genere di curiosità non erano eccessivamente credibili, di regola, e anni di contatti di Christopher Maitland con gente di quel tipo avevano contribuito ancor più a distruggere la sua fiducia nella loro veridicità.

Eppure, sperava che quella storia fosse vera. Era bello possedere un libro rilegato con la pelle di una donna. Era bello avere una *crux ansati* ricavata da un femore; una collezione di teste daiache; una Mano della Gloria avvizzita rubata da un cimitero a Magonza. Maitland possedeva tutti quegli oggetti, e molti altri ancora. Perché era un collezionista di cose insolite.

Maitland alzò il libro sotto la luce e tentò di distinguere la formazione dei pori sotto la superficie conciata della rilegatura. Le donne avevano pori più fini degli uomini, vero?

«Chiedo scusa, signore.»

Maitland si voltò, mentre Hume entrava. «Che cosa c'è?» chiese.

«Quella persona è di nuovo qui.»

«,Persona?»

«Il signor Marco.»

«Oh?» Maitland si alzò, ignorando l'espressione di antipatia quasi grottesca del maggiordomo. Represse un risolino. Al povero Hume non piaceva Marco, o nessuno della gente viziosa che riforniva Maitland di oggetti per la sua collezione. A Hume non importava molto neppure della collezione... Maitland ricordava perfettamente il tremore riluttante del vecchio domestico quando era costretto a spolverare l'urna contenente la mummia del sacerdote di Horus decapitato per stregoneria.

«Marco, eh? Mi chiedo cos'avrà» disse Maitland. «Bene... sarà meglio farlo entrare.»

Hume si voltò e uscì con visibile mancanza d'entusiasmo. Quanto a Maitland, la sua bramosia aumentò. Fece scorrere la mano lungo il dorso reticolato di un *tao-tieh* di giadeite e si leccò le labbra con la medesima espressione che adornava il viso dell'immagine cinese della ghiottoneria.

Il vecchio Marco era là. Quello significava qualcosa di abbastanza speciale in materia di acquisti. Forse Marco non era esattamente il tipo di amico che si invitava al Club... ma serviva anche lui. Dove riuscisse a procurarsi alcune delle cose che offriva in vendita, Maitland non lo sapeva; ma non gli interessava molto. Quelli erano affari di Marco. La rarità delle sue offerte era ciò che interessava Christopher Maitland. Se qualcuno voleva un libro ricoperto di pelle umana, il vecchio Marco era proprio il tipo adatto a procurarselo... avesse dovuto anche scorticare qualcuno e rilegare il libro di persona. Un tipo eccezionale, il vecchio Marco!

«Il signor Marco, signore.»

Hume si ritirò, ombra contegnosa, e Maitland fece segno al visitatore di entrare.

Il signor Marco traboccò nella stanza. Il piccolo uomo era grasso e unto; la sua carne era raggrumata come il sego che si coagula attorno al mozzicone gocciolante di una candela. Il pallore ceruleo accentuava la somiglianza. Sembrava mancargli solo uno stoppino, che spuntasse dalla sfera calva di grasso che serviva da testa al signor Marco.

L'uomo obeso guardò in su, verso il viso sottile di Maitland, con quello che intendeva essere un sorriso ingraziante. Anche il sorriso traboccò, contribuendo all'atmosfera di sporcizia che sembrava circondare Marco.

Ma Maitland non si rendeva conto di ciò. La sua attenzione era polarizzata dallo strano fagotto che Marco teneva sotto il braccio... un pacco vistoso, avvolto in una

prosaica carta da macellaio, che in qualche modo contribuiva ad accrescerne il fascino ai suoi occhi.

Marco appoggiò il pacco con cura mentre si sfilava un inelegante soprabito grigio. Non chiese il permesso di liberarsi del capo d'abbigliamento, né attese un invito per sedersi.

Il piccolo uomo grasso si accomodò semplicemente su una delle poltrone di fronte al camino, si allungò verso la scatola di sigari aperta di Maitland, ne prese uno e l'accese. Il voluminoso pacco rotondo gli ballonzolava su e giù in grembo,. mentre il suo stomaco gonfio si sollevava in un ritmo convulso.

Maitland fissò il pacco. Marco fissò Maitland. Maitland ruppe per primo il silenzio.

«Ebbene?» disse.

Il sorriso unto si allargò. Marco inspirò profondamente, poi aprì la bocca per emettere uno sbuffo di fumo assieme alla risposta.

«Chiedo scusa per essere venuto senza preavviso, signor Maitland. Spero di non disturbare.»

«Lasciate perdere» sbottò Maitland. «Che cosa c'è nel pacco, Marco?»

Il sorriso di Marco si allargò. «Qualcosa di prima scelta» mormorò. «Qualcosa di eccezionale.»

Maitland si sporse sulla poltrona, con la testa protesa in avanti a proiettare un'ombra di volpe sulla parete.

«Che cosa c'è nel pacco?» ripeté.

«Voi siete il mio cliente preferito, signor Maitland. Sapete bene che non vengo mai da voi senza avere qualcosa di veramente raro. Ebbene ce l'ho, signore. Proprio così. Sarete sorpreso da ciò che nasconde questa carta da macellaio, anche se si potrebbe dire che è appropriata. Già, appropriata davvero!»

«Basta con questo infernale tergiversare, amico! Cosa c'è nel pacco?»

Marco alzò il fagotto dal grembo. Lo rivoltò con precauzione, seppure deliberatamente.

«Non sembra nulla di importante» bofonchiò. «Rotondo. Abbastanza pesante. Potrebbe essere una palla medica, vero? O un'arnia. Dico, potrebbe anche essere la testa di un cavolo. Proprio così, si potrebbe scambiarla per la testa di un normale cavolo. Ma non lo è. Oh no, non lo è proprio. Un problema avvincente, vero?»

Se l'intenzione di Marco era quella di condurre Maitland ad una crisi di apoplessia, quasi ci riuscì.

«Apritelo, dannazione!»

Marco scrollò le spalle, sorrise, e armeggiò con i bordi incollati della carta. Christopher Maitland non era più il perfetto gentiluomo, l'ospite per eccellenza. Era un collezionista, spogliato di ogni maschera... palpitante dell'incarnazione della bramosia. Rimase sospeso sopra la spalla di Marco mentre la carta da macellaio veniva rimossa dalle mani tozze dell'uomo grasso.

«Avanti!» sospirò Maitland.

La carta cadde a terra. Ferma sulle gambe di Marco c'era una grossa, luccicante palla di... carta stagnola.

Marco cominciò a rimuovere la carta stagnola, strappandola in strisce d'argento. Maitland boccheggiò quando vide ciò che emergeva dall'involucro.

Si trattava di un teschio umano.

Maitland vide l'orrendo emisfero color bianco avorio luccicare alla luce del camino... poi, mentre Marco lo spostava, vide le orbite degli occhi vuote e le aperture spalancate delle fosse nasali che non avrebbero mai più conosciuto un respiro umano. Notò la struttura parallela dei denti, che aderivano a formare una mascella di buona fattura. Nonostante l'istintiva repulsione, rimase a osservarlo con interesse sorprendente.

Si accorse che il teschio era insolitamente minuscolo e delicato, e notevolmente ben conservato nonostante una sfumatura giallastra che ne tradiva l'età. Ma Christopher Maitland fu ancora più impresso da una innegabile particolarità dell'oggetto. Quel teschio era *davvero* differente.

Il teschio non sogghignava!

Per qualche particolare formazione, o malformazione, degli zigomi in contrapposizione alle mandibole, quella testa-di-morte non era atteggiata a un sorriso. La classica caricatura di un sogghigno caratteristica di tutti i teschi era in questo caso assente.

Quel teschio possedeva uno sguardo serio e compassato.

Maitland strabuzzò gli occhi e lasciò andare un colpo di tosse quasi senza accorgersene. Che cosa stava facendo, prendeva in considerazione quelle stupide caratteristiche in un teschio? Era abbastanza ordinario. Qual era lo scopo di Marco nel proporgli un oggetto tanto sciocco con un simile solenne preambolo?

Già, qual era lo scopo di Marco?

Il piccolo uomo grasso alzò il teschio al chiarore del camino, rigirandolo di tanto in tanto con un'intenzionale ostentazione di orgoglio.

Il suo sorriso sciocco di autosoddisfazione contrastava stranamente con l'indelebile sobrietà sul viso ossuto del teschio.

La curiosità di Maitland trovò finalmente espressione. «Di cosa siete tanto fiero?» chiese. «Mi portate il teschio di una donna, o di un giovane adolescente...»

Una risatina di Marco interruppe la sua frase. «Proprio come ha detto il frenologo!» sibilò.

«Al diavolo il frenologo, amico! Ditemi di questo teschio, se c'è qualcosa da dire.»

Marco l'ignorò. Rigirò il teschio tra le mani grassocce, con un'espressione avida che disgustò Maitland.

«Sarà piccolo, ma è una bellezza, non è vero?» disse l'ometto. «Con una forma così delicata... e guardate... c'è quasi l'illusione di una patina sulla sua superficie.»

«Non sono un frenologo» sbottò Maitland. «E nemmeno un predatore di tombe. Mi avete preso per Burke e Hare? Siate ragionevole, Marco... perché dovrei volere un teschio qualsiasi?»

«Vi prego, signor Maitland! Per chi mi avete scambiato? Credete che mi permetterei di insultare la vostra intelligenza portandovi un teschio qualsiasi? Pensate che chiederei mille sterline per il teschio di un nessuno?»

Maitland indietreggiò.

«Mille sterline?» gridò. «Mille sterline per quello?»

«Ed è anche a buon mercato» lo rassicurò Marco. «La pagherete volentieri quando ne conoscerete la storia.»

«Non pagherei un prezzo simile per il teschio di Napoleone» affermò Maitland. «E neppure di Shakespeare, se è per quello.»

«Vi accorgerete che il possessore di questo teschio stimola la vostra fantasia un pochino di più di quelli» lo rassicurò Marco.

«Ne ho abbastanza. Fuori il rospo!»

Marco lo guardò, tamburellando con un dito grassoccio sulla sommità del cranio.

«Avete davanti a voi» mormorò «il teschio di Donatien Alphonse François, Marchese de Sade.»

Giles de Retz era un mostro. Gli inquisitori di Torquemada esercitavano la diabolica malignità dei diavoli che dichiaravano di voler esorcizzare. Ma fu merito del Marchese de Sade epitomizzare la libidine vivente nei confronti del dolore. Il suo nome simboleggia la crudeltà incarnata... quella perversione che gli uomini chiamano "sadismo".

Maitland conosceva la sinistra storia di de Sade, e la ripercorse mentalmente.

Il Conte, o Marchese, de Sade era nato nel 1740, da una distinta famiglia della Provenza. Era un giovane di bell'aspetto quando partecipò con un reggimento di cavalleria alla Guerra dei Sette Anni... un giovane pallido, delicato, con gli occhi azzurri, la cui affettata timidezza nascondeva una crudele perversione.

All'età di ventitrè anni fu imprigionato per un anno come risultato di un crimine barbaro. In effetti, ventisette anni della sua vita seguente, li trascorse in carcere per i delitti commessi... delitti dei quali persino oggi si fa solo qualche accenno. Le sue flagellazioni, il suo amministrare droghe, le sue torture alle donne sono servite a gettare l'infamia sul suo nome.

Ma de Sade non era un semplice libertino con un'inclinazione primitiva a infliggere sofferenze. Era, piuttosto, il "filosofo del dolore"... uno studioso appassionato, un uomo di gusto squisito e ottime maniere. Era meravigliosamente istruito, un pensatore disciplinato, uno psicologo considerevole... e un sadico.

Come si sarebbe rivoltato il divino Marchese se avesse potuto vedere le ridicole perversioni che oggi portano il suo nome! Il maltrattare gli animali da parte di contadini ignoranti, il percuotere i bambini ad opera di certi isterici assistenti di istituto, la somministrazione di crudeltà assurde da parte di pazzi su altri, o da parte di altri sui pazzi... tutte cose che oggi vengono classificate come "sadiche". Eppure nessuna di esse è manifestazione dell'innaturale filosofia di de Sade.

Il concetto di crudeltà di de Sade non aveva in sé nulla di nascosto o ingannatore. Egli praticava apertamente il suo credo, e durante gli anni trascorsi in prigione scrisse in modo esplicito su quell'argomento. Perché era l'Apostolo del Dolore, e il suo vangelo fu reso noto a tutti gli uomini con *Justine*, *Juliette*, *Aline* e *Valcour*, il bizzarro *La filosofa nel boudoir*, e l'assolutamente abominevole *Le 120 giornate.*

E de Sade praticava ciò che predicava. Fu l'amante di molte donne... un amante geloso, desideroso di dividere l'abbraccio delle sue amanti con un solo rivale. Quel rivale era la Morte, e si dice che tutte le donne che conobbero le carezze di de Sade finirono col preferire quelle del suo rivale.

Forse le torture della Rivoluzione francese furono direttamente ispirate dalla filosofia del Marchese... una filosofia che fu ampiamente diffusa in tutta la Francia grazie alla pubblicazione dei suoi famosi volumi.

Quando la ghigliottina spuntò sulle pubbliche piazze delle città, de Sade uscì da una lunga serie di imprigionamenti, camminando apertamente tra uomini resi pazzi dalla vista del sangue e delle sofferenze.

Era un piccolo fantasma grigio... gentile, basso di statura, di modi cortesi e voce controllata. Alzò la voce solo per salvare i suoi parenti aristocratici dalla lama. Durante quegli ultimi anni la sua vita pubblica fu esemplare.

Ma gli uomini mormoravano ancora sulla sua vita privata. Si parlava di un suo interesse per la stregoneria. Si disse che per de Sade lo spargimento di sangue rappresentava un sacrificio. E i sacrifici in onore di certi esseri portano con sé oscure richieste. Le urla di donne pazze di dolore sono come preghiere per le creature dell'inferno...

Il Marchese era astuto. Anni di detenzione per le sue "offese contro la società" l'avevano reso diffidente. Si muoveva con molta precauzione e approfittava dei tempi travagliati del momento per condurre servizi funebri tranquilli e privi di ostentazione ogni volta che portava a termine un amore.

Ma alla fine le precauzioni non furono sufficienti. Una malaugurata diatriba diretta contro Napoleone servì come scusa alle autorità. Non ci furono imputazioni civili; non si tennero processi farsa.

De Sade venne. semplicemente rinchiuso a Charenton, come un pazzo qualsiasi. Gli uomini che conoscevano i suoi crimini ne furono troppo scossi per renderli pubblici... eppure c'era una satanica grandiosità attorno alla sua persona che in qualche modo ne impedì la completa distruzione. Non si può pensare di assassinare Satana. Ma Satana incatenato...

Satana incatenato, consunto. Un vecchio ammalato, semicieco, che strappava i petali alle rose in un ultimo gesto di distruttività demoniaca; il Marchese trascorse i giorni del suo declino dimenticato da tutti. Preferirono dimenticarlo, preferirono considerarlo pazzo.

Nel 1814 morì. I suoi libri vennero messi all'indice, le sue memorie sconsacrate, le sue opere negate. Ma il suo nome continuò a vivere... vive ancora, come eterno simbolo dell'innata crudeltà...

Quello era de Sade come lo conosceva Cristopher Maitland. E, come collezionista di curiosità, il pensiero di possedere il vero teschio del favoloso Marchese lo stuzzicava.

Alzò gli occhi dalle sue fantasticherie, guardò il teschio serio e Marco che sogghignava.

«Mille sterline, avete detto?»

«Esattamente» annuì Marco. «Un prezzo del tutto ragionevole, date le circostanze.»

«Quali circostanze?» obiettò Maitland. «Mi portate un teschio. Ma quali prove potete fornirmi della sua autenticità? Come siete venuto in possesso di questo... piuttosto insolito *memento mori*?»

«Andiamo, andiamo, signor Maitland... vi prego. Mi conoscete abbastanza per non dubitare delle mie fonti di rifornimento. Preferirei che questo restasse un segreto del mestiere, d'accordo?»

«Molto bene. Ma non posso semplicemente credervi sulla parola, Marco. Se ben ricordo, de Sade fu seppellito dopo la morte, a Charenton, nel 1814.»

Il sogghigno traboccante di Marco si allargò.

«Bene, posso rassicurarvi a questo proposito» concesse. «Avete per caso una copia degli Studi di Ellis sotto mano? Nella sezione intitolata *Amore e Dolore* c'è un punto che potrà interessarvi.»

Maitland tirò fuori il volume e Marco ne fece scorrere le pagine.

«Ecco!» esclamò trionfalmente. «Ellis racconta che il teschio del Marchese de Sade venne esumato ed esaminato da un frenologo. In quei giorni la frenologia era una pseudo-scienza molto popolare, vero? Quel tipo voleva controllare se la formazione del cranio poteva indicare che il Marchese era davvero pazzo.

«Qui dice che trovò il teschio piccolo e ben formato, come quello di una donna. Esattamente la vostra osservazione, come potete ricordare.

«Ma il punto più importante è questo. Il teschio non fu più reinterrato.

«Finì nelle mani di un certo dottor Londe, ma verso il 1850 venne rubato da un altro medico, che lo portò in Inghilterra. Questo è tutto ciò che Ellis conosceva dell'argomento. Il resto potrei dirlo io... ma è meglio non parlarne. Ecco il teschio del Marchese de Sade, signor Maitland.

«Vi interessa la mia offerta?»

«Mille sterline» sospirò Maitland. «È troppo per un teschio malandato e una storia poco convincente.»

«Be'... diciamo ottocento, forse. Un affare veloce e senza rancori?»

Maitland fissò Marco. Marco fissò Maitland. Il teschio li fissava entrambi.

«Cinquecento, dunque» provò Marco. «In contanti.»

«Dev'esserci un inganno» disse Maitland. «Altrimenti non sareste tanto ansioso di venderlo.»

Il sorriso di Marco traboccò di nuovo. «Al contrario, signore. Se cercassi di imbrogliarvi, certamente non mi muoverei dal prezzo stabilito. Ma voglio disfarmi in fretta di questo teschio.»

«Perché?»

Per la prima volta durante quella visita, il piccolo, grassoccio Marco esitò. Rigirò il teschio tra le mani e poi lo posò sul tavolo. A Maitland parve che evitasse di guardare l'oggetto mentre gli rispondeva.

«Non lo so esattamente. Solo che non mi piace avere un simile articolo, veramente. Stimola la mia immaginazione. Che sciocchezza, non è vero?»

«Stimola la vostra immaginazione?»

«Mi sembra, di essere seguito. Naturalmente sono tutte sciocchezze, ma...»

«Vi sembrerà di essere seguito dalla polizia, senza dubbio» lo accusò Maitland. «Perché quel teschio l'avete rubato, non è vero, Marco?»

Marco distolse lo sguardo. «No» mormorò. «Non è quello. Ma non mi piacciono i teschi... non sono il mio genere di soprammobile, ve lo garantisco. Sono un po' schizzinoso.

«Inoltre, voi vivete in questa grande casa. Siete al sicuro. Io ora abito a Wapping. Sto attraversando uri momento di cattiva fortuna e cose di questo genere. Vi vendo il teschio. Voi lo terrete qui nella vostra collezione, lo guarderete quando vi piacerà... e per il resto del tempo sarà fuori vista e non potrà disturbarvi. E io sarò libero di girare per la mia modesta camera ammobiliata. Anzi, quando l'avrò venduto, lascerò libero il locale e traslocherò in un alloggio decente. È per quello che voglio disfarmene; davvero. Per cinquecento, soldi alla mano.»

Maitland esitò. «Devo pensarci» disse. «Datemi il vostro indirizzo. Se decidessi di acquistarlo verrò domani con i soldi. Vi sta bene?»

«Molto bene» sospirò Marco. Prese un mozzicone unto di matita e strappò un pezzo di carta dall'involucro caduto sul pavimento.

«Ecco l'indirizzo» disse.

Maitland infilò in tasca il foglietto, mentre Marco cominciava e riavvolgere la carta stagnola attorno al teschio. Lavorava in fretta, come se fosse ansioso di oscurare quei denti scintillanti e la spalancata vacuità delle sue orbite. Arrotolò la carta da macellaio attorno alla stagnola, afferrò il soprabito con una mano e fece ballonzolare il tondo pacchetto nell'altra.

«Vi aspetto domani» disse. «E, a proposito... state attento quando aprite la porta. Ora ho un cane poliziotto, un animale selvaggio. Farà a pezzi voi... o chiunque altro tentasse di rubare il teschio del Marchese de Sade.»

A Maitland sembrò che l'avessero legato troppo strettamente. Sapeva che gli uomini mascherati l'avrebbero frustato, ma non riusciva a capire perché gli avessero bloccato i polsi con catene d'acciaio.

Solo quando posarono sul fuoco le loro sferze di metallo ne comprese la ragione... solo quando alzarono le verghe incandescenti sopra le loro teste capì perché era legato così strettamente.

Perché al crudele bacio della sferza Maitland non si mosse... si contorse convulsamente. Il suo corpo, bruciato dal tremendo colpo, descrisse un arco. Legato solo da cinghie, le sue mani si sarebbero liberate sotto lo stimolo di quel tormento insopportabile. Ma le catene d'acciaio tennero, e Maitland digrignò i denti mentre i due uomini vestiti di nero lo frustavano con il fuoco vivo.

I contorni della prigione scomparvero, e anche il dolore di Maitland. Sprofondò in un'oscurità rotta solo dalla consapevolezza del ritmo... il ritmo selvaggio degli staffili sfrigolanti che calavano sulla sua schiena nuda.

Quando riprese conoscenza, Maitland capì che la fustigazione era finita. Gli uomini silenziosi, vestiti di nero e con le maschere sul viso, erano chini su di lui per sciogliere i suoi vincoli. Lo sollevarono teneramente e lo condussero lungo il pavimento della prigione sotterranea, verso la grande bara d'acciaio.

Bara? Quella non era una bara. Le bare non stavano in piedi aperte. Le bare non avevano sul coperchio i lineamenti sbalzati in bassorilievo del viso di una donna.

Le bare non avevano all'interno punte acuminate.

L'identificazione fu simultanea all'orrore.

Quella era la Vergine di Ferro!

Gli uomini mascherati erano forti. Lo trascinarono in avanti, spingendolo nella profondità della grossa matrice metallica di tormenti. Gli bloccarono i polsi e le caviglie con delle morse. Maitland sapeva ciò che stava per capitargli.

Avrebbero chiuso il coperchio su di lui. Poi, ruotando una manovella l'avrebbero fatto calare verso il basso... scendere, mentre le punte gli sarebbero entrate nel corpo. Perché l'interno della Vergine di Ferro era cosparso di crudeli spuntoni, affilati e acuminati con la perizia dei perversi.

Le punte più lunghe l'avrebbero penetrato per prime, quando il coperchio fosse calato su di lui. Quelle punte servivano a trafiggergli i polsi e le caviglie. Sarebbe rimasto là, appeso, crocifisso, mentre il coperchio proseguiva la sua inesorabile discesa. Punte più corte gli avrebbero poi trafitto le cosce, le spalle e le braccia. Poi, mentre si contorceva, impalato in quell'agonia, il coperchio l'avrebbe premuto più da vicino, finché le punte più piccole sarebbero state abbastanza vicine da perforargli gli occhi, la gola, e... pietosamente... il cuore e il cervello.

Maitland urlò, ma il suono servì solo a frantumargli i timpani mentre richiudevano il coperchio. Il metallo arrugginito stridette, poi giunse lo stridore più aspro del meccanismo. Stavano ruotando la manovella, portando le file di punte più vicine al suo corpo rattrappito...

Maitland aspettò, teso nel buio, il primo bacio affilato della Vergine di Ferro.

Poi, e solo allora, si accorse che non era solo là nel buio.

Non c'erano punte nel coperchio! C'era una figura, invece, premuta contro la superficie metallica opposta. Mentre il coperchio calava, portava semplicemente con sé quella figura, più vicino al corpo di Maitland.

La figura non si muoveva, e neppure respirava. Rimaneva immobile contro il fondo del coperchio, e quando questo si spostò ulteriormente Maitland sentì la pressione della carne fredda e aliena contro la sua. Le braccia e le gambe si incontrarono in un abbraccio apatico, ma il coperchio continuava a premere, avvicinando sempre più quella forma senza vita. C'era buio, ma ora Maitland poteva vedere il viso che lo guardava a pochi centimetri dai suoi occhi. Quel viso era bianco, fosforescente. Quel viso era... *non era un viso!*

E poi, mentre quel corpo afferrava il suo corpo nell'oscurità, e quella testa toccava la sua testa... mentre le labbra di Maitland premevano contro il punto dove avrebbero dovuto esserci le labbra, conobbe l'orrore più completo.

Il viso che *non* era un viso era il teschio del Marchese de Sade!

E il peso della corruzione della carne soffocò Maitland, ed egli precipitò di nuovo nell'oscurità, con l'osceno ricordo che l'inseguiva nell'oblio.

Persino l'oblio ha una fine, e ancora una volta Maitland si risvegliò. Gli uomini mascherati l'avevano disciolto e lo stavano rianimando. Era steso su un pagliericcio e guardava verso la porta aperta della Vergine di Ferro. Fu stranamente contento di vedere che il suo interno era vuoto. Nessuna figura era premuta contro il coperchio. Forse non c'era mai stata.

La tortura giocava strani scherzi alla mente di un uomo. Ma era stata necessaria. Maitland comprese che la sollecitudine degli uomini mascherati aveva avuto uno scopo. Lo avevano sottoposto a quelle durissime prove per qualche strana ragione, e lui ne era uscito incolume.

Gli spalmarono la schiena di unguenti, lo tirarono in piedi per portarlo fuori dalla prigione sotterranea. Nel grande corridoio esterno, Maitland vide uno specchio. Lo condussero verso quello.

Forse la tortura l'aveva cambiato? Per un attimo Maitland temette di guardare nel cristallo.

Ma loro lo trattennero di fronte allo specchio, e Maitland fissò la propria immagine riflessa... fissò il suo corpo tremante, sopra il quale appariva il torvo e arcigno teschio del Marchese de Sade!

Maitland non raccontò a nessuno il suo sogno, ma non perse tempo a parlare della visita e dell'offerta di Marco. Suo confidente fu un vecchio amico e compagno collezionista, Sir Fitzhugh Kissroy. Il giorno seguente, seduto nel confortevole studio di Sir Fitzhugh, si liberò in gran fretta di tutti i particolari pertinenti all'argomento.

L'astuto Kissroy, un uomo dalla barba rossa, lo ascoltò in silenzio.

«Certo che voglio quel teschio» concluse Maitland. «Ma non riesco a comprendere perché Marco è ansioso di liberarsene tanto in fretta. E sono anche piuttosto dubbioso sulla sua autenticità. E così mi chiedevo se... tu sei molto esperto, Fitzhugh. Verresti con me da Marco per esaminare il teschio?»

Sir Fitzhugh ridacchiò, scuotendo il capo.

«Non c'è bisogno di esaminarlo» dichiarò. «Sono assolutamente certo che quel teschio, da come lo descrivi, sia quello del Marchese de Sade. È davvero autentico.»

Maitland lo fissò a bocca aperta.

«Come puoi esserne tanto certo?» chiese.

Sir Fitzhugh si illuminò. «Perché, mio caro amico... quel teschio è stato rubato a me!

«Cosa?»

«Proprio così. Circa dieci giorni fa, un ladro entrò in biblioteca dalla porta a vetri che dà sul giardino. Nessuno dei domestici si svegliò e lui si portò via il teschio nel cuore della notte.»

Maitland si alzò. «Incredibile» mormorò. «,Ma ora verrai con me, naturalmente. Identificheremo la tua proprietà, metteremo Marco di fronte all'evidenza e recupereremo il tuo teschio senza perdere altro tempo.»

«Niente di tutto questo» ribatté Fitzhugh. «Sono assolutamente contento che quel teschio mi sia stato rubato. E ti consiglierei di lasciarlo perdere anche tu.

«Non ho denunciato il furto alla polizia, e non ho la minima intenzione di farlo. Perché quel teschio... porta sfortuna.»

«Sfortuna?» Maitland scrutò il suo ospite. «Tu, con la tua raccolta di mummie egiziane maledette, mi dici questo? Non hai mai dato importanza a certe stupide superstizioni.»

«Esattamente. Perciò, se ti dico che penso sinceramente che quel teschio sia pericoloso, devi aver fiducia nelle mie parole.»

Maitland meditò. Si chiese se Fitzhugh avesse subito gli stessi incubi che avevano tormentato il suo sonno dopo aver visto il teschio. C'era forse un'emanazione comune attorno a quel cimelio? Se era così, questo non faceva che aumentare il fascino particolare esercitato su di lui dall'arcigno teschio del Marchese de Sade.

«Non ti capisco affatto» dichiarò. «Si dovrebbe pensare che tu non veda l'ora di mettere le mani su quel teschio.»

«Forse non sono l'unico a non vederne l'ora» mormorò Sir Fitzhugh.

«Che cosa vuoi dire?»

«Conosci la storia di de Sade. Conosci il potere di fascino morboso che tali geni del male esercitano sull'immaginazione degli uomini. Tu stesso sci vittima di quel fascino; è per questo che vuoi il teschio.

«Ma tu sei un uomo normale, Maitland. Vuoi *acquistare* il teschio e tenerlo nella tua collezione di curiosità. Una persona non normale potrebbe non pensare di comprarlo. Potrebbe pensare di rubarlo... o persino di uccidere il possessore per impadronirsene. Soprattutto se volesse di più che semplicemente possederlo; se, per esempio, volesse *adorarlo*.»

La voce di Sir Fitzhugh scese in un bisbiglio mentre continuava a parlare. «Non sto cercando di spaventarti, amico mio. Ma conosco bene la storia di quel teschio. Durante gli ultimi cent'anni è passato tra le mani di molti uomini. Alcuni di essi erano collezionisti del tutto normali. Altri erano membri perversi di culti segreti... adoratori del dolore, seguaci della Magia Nera. Uomini sono morti per impadronirsi di quel sinistro cimelio, e altri uomini sono stati... sacrificati in suo onore.

«Ne venni in possesso per caso, sei mesi fa. Un tipo simile al tuo amico Marco me l'offrì. Non per mille sterline, né per cinquecento. Me lo regalò, perché ne era terrorizzato.

«Naturalmente io risi delle sue affermazioni, proprio come ora tu stai probabilmente ridendo delle mie. Ma durante i sei mesi in cui il teschio rimase nelle mie mani, ho sofferto molto.

«Facevo strani sogni. Il solo guardare quella smorfia torva e innaturale è sufficiente a provocare incubi. Non hai avvertito un'emanazione da quell'oggetto? Dicono che de Sade non fosse pazzo... e io li credo. Era molto peggio... era *posseduto.* Quel teschio ha qualcosa di *disumano.* Qualcosa che attrae gli altri; uomini viventi il cui teschio nasconde una qualità animalesca che è anch'essa inumana o disumana.

«E ho dovuto sopportare molto di più dei miei incubi. Arrivavano telefonate e lettere misteriose. Alcuni dei domestici mi hanno detto di aver visto persone aggirarsi furtivamente attorno alla casa, al crepuscolo.»

«Probabilmente erano volgari ladri, come Marco, a caccia di un oggetto di valore» commentò Maitland.

«No» sospirò Fitzhugh. «Quegli sconosciuti personaggi hanno fatto di più che tentare di rubare il teschio. *Venivano di notte in casa mia per adorarlo!*

«Oh, ne sono assolutamente sicuro, te lo garantisco! Tenevo il teschio in un'urna di vetro, in biblioteca. Spesso, quando andavo a guardarlo al mattino, trovavo che era stato spostato durante la notte.

«Sì, spostato. A volte l'urna era fracassata e il teschio posato sul tavolo. Una volta era sul pavimento.

«Naturalmente ho controllato i domestici. I loro alibi erano perfetti. Era opera di qualcuno che veniva da fuori... che probabilmente temeva di impadronirsi del tutto

del teschio ma che pure aveva bisogno di avvicinarlo di tanto in tanto allo scopo di eseguire certi riti perversi e abominevoli.

«Venivano in casa mia, ti dico, per adorare quel teschio schifoso! E quando mi fu rubato, ne fui contento... molto contento.

«Posso solo dirti di stare lontano da tutta questa faccenda! Non andare da quel Marco, e non avere nulla a che fare con quel maledetto avanzo di cimitero!»

Maitland annuì. «Molto bene» disse. «Ti ringrazio per l'avvertimento.»

Poco dopo lasciò Sir Fitzhugh.

Mezz'ora più tardi, stava salendo le scale della squallida stanza di soffitta di Marco.

Salì fino alla stanza di Marco, si arrampicò sugli scalini scricchiolanti della malridotta abitazione di Soho, ascoltando il battito stranamente soffocato del proprio cuore.

Ma non per molto. Un ringhio improvviso risuonò dal pianerottolo superiore e Maitland superò le ultime rampe con fretta frenetica.

La porta della camera di Marco era chiusa a chiave, ma i rumori che provenivano dall'interno consigliarono Maitland a prendere misure disperate.

Gli avvertimenti di Sir Fitzhugh l'avevano convinto a portare con sé in quella missione la sua pistola d'ordinanza. L'estrasse, e con un colpo fracassò la serratura.

Maitland spalancò la porta, mandandola a sbattere contro la parete, mentre gli ululati raggiungevano l'estremo frenetico crescendo. Entrò nella stanza, poi si fermò.

Qualcosa si era scagliato contro di lui dal pavimento; qualcosa gli si stava lanciando alla gola.

Maitland alzò la pistola e fece fuoco.

Per un istante i suoni e le immagini si annebbiarono. Quando si riebbe, era semi-inginocchiato a terra, accanto alla porta. Una grossa sagoma irsuta era immobile ai suoi piedi. Maitland riconobbe la carcassa di un gigantesco cane poliziotto.

All'improvviso ricordò gli accenni di Marco all'animale. Dunque tutto si spiegava! Era stato il cane a ululare e ad attaccarlo. Ma... perché?

Maitland si alzò ed entrò nella sordida camera da letto; Il fumo degli spari si levava ancora in spirali verso l'alto. Guardò l'animale riverso, notando le zanne gialle luccicanti che digrignavano perfino nella morte. Poi si guardò intorno, i mobili malandati, la scrivania in disordine, il letto scompigliato...

Il letto scompigliato sul quale era steso Marco con la gola lacerata in un rosso rosario di morte.

Maitland fissò il corpo del piccolo uomo grasso con un brivido. Poi vide il teschio. Era posato sul cuscino accanto alla testa di Marco, un sinistro compagno di letto che pareva scrutare con curiosità il cadavere in un atteggiamento di spettrale *camaraderie*. Il sangue era spruzzato su quegli zigomi cavi, ma anche al di là di quelle macchie sanguinolente, Maitland colse la peculiare solennità dell'espressione del teschio.

Per la prima volta avverti completamente l'aura di malvagità che circondava il teschio di de Sade. Era tangibile in quella stanza devastata, palpabile come la

presenza stessa della morte. Il teschio sembrava risplendere di un'effettiva fosforescenza sepolcrale.

Maitland comprese ora che il suo amico aveva detto la verità. C'era davvero un terribile magnetismo attorno a quell'orrore ossuto, un autentico Elisir di Morte che agiva e faceva presa sulle menti degli uomini... e delle bestie.

Doveva essere andata così. Il cane, impazzito per il desiderio omicida, aveva finito con l'assalire e uccidere Marco mentre dormiva. Poi aveva tentato di attaccare Maitland quando era entrato. E il teschio aveva osservato tutto, godendone come ne avrebbe goduto de Sade se i suoi occhi azzurro pallidi avessero guizzato in quelle orbite spente.

Da qualche parte all'interno di quel cranio, forse, i resti rinsecchiti del suo crudele cervello erano ancora in sintonia con il terrore. La potenza magnetica che si concentrava in esso aveva un fascino irresistibile persino alla luce di ciò che Maitland sapeva.

Fu per quello che Maitland, spinto da una forza che non riuscì a spiegare né a tentare di giustificare, si chinò e sollevò il teschio. Lo tenne per un lungo istante nella classico posa di Amleto.

Poi abbandonò la stanza, per sempre, reggendo quel simbolo di morte tra le braccia.

La paura cavalcava sulle spalle di Maitland mentre percorreva in fretta le strade buie. Il terrore gli bisbigliava stranamente all'orecchio, consigliandolo di fare presto, altrimenti il corpo di Marco sarebbe stato scoperto e la polizia l'avrebbe inseguito. La paura gli ordinò di entrare in casa sua da una porta secondaria e andare direttamente nelle sue stanze, in modo che nessuno potesse vedere il teschio che nascondeva sotto il cappotto.

La paura fu compagna di Maitland per tutta la sera. Se ne rimase là seduto, a fissare il teschio sul tavolo, tremando per la repulsione.

Sir Fitzhugh aveva ragione, lo sapeva. C'era davvero un'esecrabile influenza che emanava dal teschio e dal cervello annerito al suo interno. Era stata quella a far sì che Maitland non ascoltasse i consigli assennati del suo amico; a far sì che trafugasse il teschio a un uomo morto; a spingerlo ora a nasconderlo in quella stanza solitaria.

Avrebbe dovuto chiamare le autorità, lo sapeva. Ancora meglio, avrebbe dovuto disfarsi del teschio. Regalarlo, buttarlo via, liberare per sempre la terra da esso. C'era qualcosa di sconcertante in quel maledetto oggetto... qualcosa che non riusciva ad afferrare.

Perché, pur conoscendo quelle verità, desiderava comunque possedere il teschio del Marchese de Sade. C'era un crudele incantesimo; la bassezza latente nell'animo di ogni uomo era risvegliata e rispondeva all'odiosa lussuria che si riversava a ondate da quel teschio.

Lo fissò, rabbrividendo... eppure sapeva che non se ne sarebbe separato. Non aveva neppure la forza di distruggerlo-. Forse, il suo possesso avrebbe finito con il condurlo alla follia. Il teschio avrebbe incitato altri a eccessi indescrivibili.

Maitland meditò lungamente, cercando una soluzione con l'oggetto impassibile che lo metteva a confronto con l'immobilità della morte.

Si fece tardi. Maitland camminava nervosamente lungo la stanza, bevendo vino. Era stanco. Forse il mattino seguente avrebbe risolto le cose, raggiungendo una logica, sana conclusione.

Certo, era sconvolto. Gli strani accenni di Sir Fitzhugh l'avevano preoccupato; i raccapriccianti episodi del tardo pomeriggio gli logoravano i nervi.

Era inutile lasciar proseguire quelle sciocche fantasie sul teschio del folle Marchese... molto meglio riposare.

Maitland si gettò sul letto. Si allungò verso l'interruttore e spense la luce. I raggi della luna filtravano dalla finestra e battevano sul teschio posato sul tavolo, inondandolo di una luminescenza soprannaturale. Maitland fissò ancora una volta quelle mandibole che avrebbero dovuto sorridere, ma che non lo facevano.

Poi chiuse gli occhi e desiderò dormire. Il mattino seguente avrebbe chiamato Sir Fitzhugh, vuotato il sacco e consegnato il teschio alle autorità.

La sua crudele carriera... vera o immaginaria... sarebbe giunta alla fine. Così sia.

Maitland sprofondò nel sonno. Prima di addormentarsi aveva cercato di mettere a fuoco la sua attenzione su qualcosa... qualcosa di sconcertante... un'impressione che aveva ricevuto guardando il corpo del cane poliziotto nella stanza di Marco. Il modo in cui le sue zanne scintillavano.

Già, era quello. Non c'era sangue sul muso del cane poliziotto. Strano, perché l'animale aveva azzannato la gola di Marco. Niente sangue... com'era possibile?

Be', meglio pensare anche a quel problema l'indomani...

Mentre dormiva, a Maitland parve di sognare. Nel sogno aprì gli occhi e guardò nel chiarore della luna. Fissò il tavolo e vide che il teschio non era più fermo sulla sua superficie.

Anche quello era curioso. Nessuno era entrato nella stanza, altrimenti se ne sarebbe accorto.

Se non fosse stato sicuro di dormire, Maitland sarebbe trasalito in preda al terrore, vedendo il fascio del chiarore lunare sul pavimento,.. il fascio di luce lungo il quale il teschio stava rotolando.

Girava su se stesso in continuazione, con il viso ossuto impassibile come sempre, ed ogni rivoluzione lo portava più vicino al letto.

Le orecchie addormentate di Maitland poterono quasi udire il tonfo quando il teschio si fermò sul pavimento nudo ai piedi del letto! Poi, iniziò l'avanzata grottesca tanto tipica delle fantasie notturne. Il teschio si arrampicava lungo il fianco del letto!

I suoi denti si strinsero all'angolo sporgente di un lenzuolo, facendolo ondeggiare letteralmente avanti e indietro, dondolandosi in un arco che portò il teschio ad atterrare sul letto ai piedi di Maitland.

L'illusione era così vivida che avverti l'impatto contro il materasso. La sensazione tattile continuava, e Maitland sentì il teschio rotolare lungo le coperte. Giunse all'altezza della sua vita, poi gli si avvicinò al petto.

Maitland vide quei lineamenti spettrali al chiarore della luna, a meno di dieci centimetri dal suo collo. Senti un peso freddo posarsi sulla sua gola. Ora il teschio si stava muovendo.

Poi si rese conto della stretta di un incubo finale e lottò per svegliarsi prima che il sogno continuasse.

Un urlo salì dalla sua gola... ma non ne uscì mai. Perché la gola di Maitland era stretta da denti che si serravano con forza... denti che affondavano nel suo collo con tutta la potenza di una mascella umana.

Il teschio recise la giugulare di Maitland con una furia crudele. Ci fu un rantolo, un gorgoglio e poi nessun altro suono.

Dopo un po', il teschio si raddrizzò sul petto di Maitland. Il petto di Maitland non si sollevava più nel respiro, e il teschio rimase là, immobile, in una bizzarra imitazione di riposo soddisfatto.

Il chiarore della luna brillava su di lui, rivelando una curiosa circostanza. Era una cosa di poca importanza, eppure in qualche modo si adattava alla situazione.

In riposo, sul petto dell'uomo che aveva ucciso, il teschio del Marchese de Sade non era più impassibile. Al contrario, i suoi lineamenti scheletrici possedevano un inconfondibile, perfetto, sogghigno sadico.

La rossa maschera del terrore

di Edgar Allan Poe

Titolo italiano: *La cassa oblunga*
Titolo originale: *The Oblong Box* (1844)
da cui il film: THE OBLONG BOX (Gran Bretagna-USA, 1970), American-International
Regia: Gordon Hessler
Interpreti: Vincent Price, Christopher Lee, Alastair Williamson

Per il nostro racconto finale compiamo un giro quasi completo e ritorniamo all'autore che attraverso tutta la storia del cinema dell'orrore ha esercitato l'influenza maggiore e ha fornito la quantità più rilevante di spunti: Edgar Allan Poe. Ma già nel tracciare brevemente la storia del genere in questo libro, la presenza di questo genio straordinario è stata quasi costante in ogni pagina. I suoi metodi per suscitare orrore hanno ispirato molte storie e molte pellicole, mentre le sue opere mantengono ancora oggi la loro carica inventiva e quantomai originale. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che il suo nome debba aprire anche ai giorni nostri l'elenco dei principali collaboratori.

Anche ora che sto scrivendo queste righe, nella primavera del 1970, si hanno notizie di altre tre storie di Poe sul punto di essere trasportate sullo schermo, e questo senza contare La rossa maschera del terrore*, pellicola completata da poco e tratta da* La cassa oblunga*. Sarebbe quindi assurdo predire un calo della popolarità di Poe sugli schermi cinematografici. E finché attori del calibro di Vincent Price e Christopher Lee (affiancati in* La rossa maschera del terrore*) resteranno sulla breccia, non sembra neppure profilarsi il pericolo che, lo stesso film dell'orrore possa perdere in futuro il fascino esercitato su milioni di spettatori in tutto il mondo.*

Qualche anno fa prenotai un passaggio per il tratto da Charleston, nel Sud Carolina, a New York sul bel piroscafo di linea *Indipendente* al comando del capitana Hardy. Si sarebbe dovuto salpare, tempo permettendo, il quindici del mese di giugno, e così già il quattordici salii a bordo per sistemare con comodo il mio bagaglio nella cabina di prima classe che avevo riservato.

Subito mi resi conto che i passeggeri sarebbero stati piuttosto numerosi, contando anche su un numero abbastanza insolito di donne. Scorrendo l'elenco dei passeggeri notai diversi nomi di miei conoscenti, fra cui fui lieto di constatare anche la presenza di quello del signor Cornelius Wyatt, un giovane artista per cui nutrivo un sentimento di calda amicizia. Eravamo stati entrambi studenti dell'università di C., e in quel periodo ci eravamo frequentati spesso. Wyatt mostrava la tipica personalità dell'uomo di genio, e il suo carattere era un misto di misantropia, sensibilità ed

entusiasmo: a tutte queste qualità univa poi un cuore fra i più generosi e sinceri che mai abbiano battuto in un petto umano.

Notai poi che il suo nome compariva su ben tre cabine di prima classe, e tornando a scorrere la lista dei passeggeri osservai che aveva prenotato un posto per sé, un altro per la moglie e ancora altri due per le proprie sorelle. Le cabine di prima classe erano peraltro abbastanza spaziose e ospitavano ognuna due posti letto, l'uno sovrapposto all'altro. Certamente queste cuccette erano troppo strette per accogliere più di una persona, ma ugualmente non appariva del tutto comprensibile la necessità di prenotare tre cabine quando le persone che vi dovevano alloggiare erano in tutto quattro. In quel periodo ero preda di un opprimente stato d'animo che mi spingeva a nutrire morbose curiosità per qualunque sciocchezza, e devo confessare con mia grande vergogna di essermi lasciato andare in tale occasione a tutta una serie di impudenti e assurde congetture in merito a quella cabina in soprannumero. Di sicuro non era affare mio, eppure non di meno mi applicai con ostinata tenacia a cercare di risolvere quell'enigma. Alla fine giunsi a una conclusione che per la sua semplicità mi stupii non aver subito prospettato. «È per il domestico, non c'è dubbio» mi dissi. «Che sciocco non aver pensato subito a una così ovvia soluzione!» E subito ripresi in mano la lista, ma dovetti constatare che nessun domestico era al seguito del gruppo, anche se in effetti ciò rientrava nei loro progetti iniziali: .. infatti le parole "e domestico" erano state scritte in un primo tempo, per poi venir successivamente cancellate con un tratto di penna. «Oh, avranno del bagaglio in eccedenza» congetturai questa volta fra me. «Qualcosa che non desiderano lasciare nella stiva... qualcosa che vogliono tenersi sott'occhio... ah, ci sono... un quadro o qualcosa del genere... è per questo che ha preso contatto con Nicolino, l'ebreo italiano.» Queste conclusioni mi persuadevano e per il momento riuscii a tacitare la mia curiosità.

Conoscevo molto bene le due sorelle di Wyatt, due ragazze assai simpatiche e intelligenti. Non avevo invece ancora avuto il piacere di conoscere sua moglie, sposata solo da pochissimo tempo. Ad ogni modo aveva spesso parlato di lei durante i nostri incontri, sempre usando quei termini tanto entusiastici che caratterizzavano il suo carattere. Me ne aveva descritto la squisita bellezza, l'intelligenza vivace e l'innata gentilezza.

Il giorno in cui visitai la nave per la prima volta, e cioè il quattordici, anche Wyatt e la sua famiglia dovevano venire a bordo, stando a quanto mi disse il capitano, e perciò mi trattenni lì per un'altra ora nella speranza di poter conoscere la sposa, ma venne invece recapitato un messaggio di scuse: "La signora Wyatt è lievemente indisposta e le è perciò impossibile salire a bordo fino a domani, al momento della partenza".

L'indomani, mentre dal mio albergo mi stavo avviando verso il molo, incontrai il capitano che m'informò come «a causa di sopravvenute complicazioni» (una formula che non spiegava nulla, ma era tanto comoda) «si vedeva costretto a ritardare la partenza dell'*Indipendence* di un giorno o due, ma in ogni caso si sarebbe fatto premura di avvisare quando tutto sarebbe stato pronto per la partenza». Questo ritardo mi sembrò alquanto strano, tanto più che soffiava da sud una brezza assai favorevole alla nostra rotta: e poiché non mi riusciva in alcun modo di appurare quali fossero

queste “complicazioni” nonostante i miei sforzi in tale senso, non mi restò altro da fare che tornare indietro e cercare di affogare la mia impazienza nell’ozio.

Rimasi ad aspettare per quasi una settimana l’attesa comunicazione del capitano, e quando finalmente giunse, mi recai subito a bordo. La nave era gremita di passeggeri e intorno ferveva la tipica agitazione che precede ogni partenza. Il gruppo dei Wyatt giunse dieci minuti dopo il mio arrivo a bordo: c’erano le due sorelle, la sposa e l’artista, quest’ultimo in preda a una delle sue abituali crisi di cupa misantropia. Ero però ormai così abituato a questi suoi stati d’animo che non gli prestai la benché minima attenzione: non mi presentò neppure a sua moglie, lasciando che questa incombenza fosse ovviamente risolta dalla sorella Marian, una fanciulla molto dolce e intelligente che assolse al compito di presentarci con poche e sbrigative parole.

La signora Wyatt aveva il volto celato da un fitto velo, e quando se lo sollevò per rispondere al mio inchino, devo confessare che rimasi profondamente sorpreso. E certo lo sarei stato ancora di più se la lunga familiarità col mio amico artista non mi avesse preparato a diffidare delle entusiastiche descrizioni in cui spesso indugiava nel commentare la bellezza femminile: infatti, quando si trattava di bellezza, ben sapevo quanta disposizione avesse il mio amico a librarsi verso le eteree regioni del puro ideale.

Invero non seppi trattenermi dal giudicare la signora Wyatt come una donna d’aspetto decisamente scialbo. Anche se non proprio brutta, bisogna riconoscere che non era poi troppo lontana da tale limite. Certamente vestiva con gusto squisito, e a questo punto non ebbi difficoltà a pensare che fosse riuscita a catturare il cuore del mio amico soprattutto grazie alle ben più durevoli grazie dell’intelletto e dell’animo. Scambiò solo poche parole e subito entrò nella sua cabina, seguita dal marito.

Tutti i miei dubbi tornarono a pungolarmi. Un punto era ormai assodato, non c’era personale di servizio. Mi misi allora sulle tracce del bagaglio supplementare. Con un certo ritardo, ecco che vidi giungere al molo un carro che trasportava una cassa oblunga in legno di pino, il cui arrivo pareva essere atteso. Subito dopo che fu caricata, finalmente salpammo e in breve tempo ci lasciammo il porto alle spalle e ci inoltrammo in mare aperto.

La cassa in questione, come ho già detto, aveva forma oblunga e misurava circa un –metro e ottanta di lunghezza e un settanta centimetri di larghezza: la osservai molto attentamente perché mi piace essere preciso. Aveva una forma sicuramente insolita, e appena l’ebbi vista non potei che congratularmi con me stesso per l’esattezza delle mie supposizioni. Ricorderò infatti come fossi giunto alla conclusione che il bagaglio in eccedenza del mio amico artista doveva consistere in quadri, o al limite in un unico quadro, rammentando soprattutto i frequenti incontri che aveva avuto con Nicolino durante le ultime settimane. E ora ecco quella cassa a bordo che, stando alle sue dimensioni, poteva quantomeno contenere una copia dell’Ultima Cena di Leonardo, anzi quella copia dell’Ultima Cena eseguita da Rubini il giovane a Firenze e che sapevo appartenere già da lungo tempo a Nicolino. Consideravo perciò anche questo punto delle mie elucubrazioni sufficientemente comprovato, e non potevo evitarmi di sorridere compiaciuto ripensando al mio acume. Era la prima volta, per quanto sapessi, che Wyatt non mi rendeva partecipe dei suoi segreti artistici, ma questa volta evidentemente intendeva prendermi in contropiede e portare di nascosto quello

splendido dipinto a New York sotto il mio naso, pensando che io non sapessi nulla di quella faccenda. Decisi perciò che l'avrei torchiato ben bene, ora e anche dopo.

Un particolare, comunque, venne a disturbare non poco la mia pretestuosa ricostruzione dei fatti, e cioè che la cassa non venne depositata nella cabina in soprannumero, bensì in quella occupata da Wyatt. In questo modo la cassa finiva con l'impegnare quasi completamente il pavimento della cabina, procurando senza dubbio un grave incomodo all'artista e a sua moglie, tanto più che il catrame o la pittura di cui si erano serviti per apporvi l'indirizzo a grandi lettere cubitali emanava un odore pesante e sgradevole, anzi a mio personale giudizio particolarmente disgustoso. Sul coperchio si potevano leggere queste parole: "Signora Adelaide Curtis, Albany, New York. Da parte del signor Cornelius Wyatt. Alto. Maneggiare con cura".

Ora, sapevo benissimo che la signora Adelaide Curtis di Albany era la suocera del mio amico, e questo particolare dell'indirizzo non fece che confermare i miei sospetti che si trattasse di un inganno congegnato soprattutto ai miei danni. Rimasi perciò fermo nella mia convinzione che quella cassa e il suo contenuto non si sarebbero mai spinti più a nord dello studio che il mio misantropo amico aveva a New York in Chambers Street.

Durante i primi tre o quattro giorni di navigazione il tempo si mantenne al bello, nonostante il vento si mantenesse costantemente di prua, poiché la brezza che spirava verso nord aveva mutato direzione cessando di agevolare la nostra rotta non appena avevamo perso di vista la costa. I passeggeri erano perciò tutti di ottimo umore e ben disposti a intrecciare nuove conoscenze. Con la sola eccezione, comunque, di Wyatt e delle sue sorelle che si mantennero sempre molto appartati e che talvolta, debbo purtroppo riconoscere, si comportarono anche in modo piuttosto scortese nei confronti dei loro compagni di viaggio. La condotta di Wyatt di per sé non mi sconcertava eccessivamente: si mostrava indubbiamente di pessimo umore, anche più di quanto fosse solito esserlo; anzi, si poteva ben dire che la sua espressione palesasse una profonda tristezza, ma personalmente ero disposto ad accettare da lui qualunque eccentricità. Non riuscivo invece a capacitarmi dello strano comportamento delle sue sorelle, che rimasero confinate nelle loro cabine per gran parte della traversata e si rifiutarono nel modo più assoluto, nonostante i miei ripetuti e insistenti inviti, di partecipare alla vita sociale che si svolgeva a bordo.

Soltanto la signora Wyatt si dimostrò invece assai cordiale, anzi si rivelò addirittura assai ciarliera, e questa è una qualità assai apprezzata nei viaggi per mare. Divenne ben presto assai intima di molte delle signore presenti a bordo e, con mio grande stupore, mostrò anche un'inconfondibile tendenza a civettare con gli uomini. Insomma riuscì a divertirci tutti moltissimo. Ho usato il verbo "divertire", e d'altra parte non saprei come meglio spiegarmi. La verità è che ben presto mi resi conto di come la signora Wyatt, più che farci divertire con le sue battute, ci faceva ridere di lei. Gli uomini si guardarono dal pronunciare giudizi sul suo conto, ma le signore di lì a poco presero a definirla come "una brava persona, dall'aspetto piuttosto insignificante, ma decisamente priva di educazione e piuttosto volgare". Tutti si chiedevano come avesse mai fatto Wyatt a lasciarsi intrappolare in un simile matrimonio. La risposta più ovvia e convincente era che ci fosse di mezzo il denaro,

ma io sapevo bene che questa non poteva essere la risposta giusta perché lo stesso Wyatt mi aveva confidato che quella donna non gli portava in dote neppure un dollaro, e neppure poteva fare affidamento su altre possibili fonti di rendita. Si era sposato per amore, così mi aveva detto, soltanto per amore, e la sua sposa meritava molto più amore di quanto lui potesse offrirgliene. Quando ripensavo a come si era espresso il mio amico, confesso che mi sentivo ancor più confuso e perplesso. Che fosse improvvisamente impazzito? E del resto che altro potevo pensare? Lui, così raffinato, così intellettuale, così incontentabile, tanto acuto nel rilevare ogni benché minima imperfezione e tanto sottile nel disquisire sulla bellezza! Certo la sua signora sembrava essergli molto affezionata, specie quando il marito non era presente, tanto da rendersi addirittura ridicola con le sue continue citazioni di quanto poteva averle detto il suo "diletto consorte, signor Wyatt". E proprio quella parola "consorte" sembrava stazionarle costantemente sulla "punta della lingua", per usare una delle sue espressioni più raffinate. Ma contemporaneamente tutti a bordo notarono come il marito in realtà la evitasse in modo assai palese. Anzi, il signor Wyatt preferiva restarsene quasi sempre chiuso da solo nella sua cabina, dove di fatto sembrava intenzionato a trascorrere tutto il tempo di quella traversata: lasciava però completa libertà alla moglie di svagarsi come meglio credeva, partecipando alla vita sociale che si svolgeva nel salone di bordo.

Sulla base di quanto avevo visto e sentito, non potevo altrimenti concludere se non che il mio amico artista, per qualche inesplicabile scherzo del destino o forse spinto da un effimero impulso di entusiastica e mal riposta passione, fosse stato indotto a contrarre matrimonio con una persona di molto inferiore a lui, ricavandone poi la naturale conseguenza di un profondo e immediato disgusto. Lo compiangevo dal profondo del cuore, ma quanto gli era accaduto non giustificava il fatto che non mi avesse messo al corrente di quell'affare dell'*Ultima Cena*, e questo non mi riusciva proprio di perdonarglielo, anzi volevo ben prendermi la mia vendetta.

Un giorno si decise a salire sul ponte e, dopo averlo preso sottobraccio come ero solito fare, cominciammo a passeggiare in su e in giù. La sua depressione, che del resto consideravo del tutto giustificata date le circostanze, sembrava non volersi attenuare: si limitò a pronunciare poche parole, e anche queste con grande sforzo e con aria imbronciata. Azzardai una o due battute, ma tutto ciò che ricavai da lui fu un mesto abbozzo di sorriso. Povero diavolo!... Pensando a sua moglie, non potevo che ammirare la forza d'animo che ancora gli permetteva di simulare una parvenza di allegria. Alla fine mi decisi a sferrare il primo attacco per la causa che tanto mi stava a cuore. Avevo intenzione di iniziare con una serie di larvate insinuazioni e di allusioni su quella cassa oblunga, tanto per fargli capire piano piano che non ero affatto caduto nella trappola di quel suo simpatico tentativo di imbrogliarmi. La prima osservazione che feci fu un autentico attacco mascherato. Accennai vagamente a qualcosa in merito alla "particolare forma di quella cassa" e, mentre scandivo quelle parole, gli lanciai un sorriso d'intesa, accompagnato da una strizzatina d'occhi e da qualche amichevole colpetto d'indice sulle costole.

Il modo in cui Wyatt accolse questa mia innocua battuta mi convinse del tutto che doveva veramente essere impazzito. Dapprima infatti egli mi fissò come se non gli riuscisse di comprendere la nota umoristica insila nella mia osservazione, ma quando

poi sembrò lentamente farsi avanti tale comprensione nel suo cervello, allora i suoi occhi presero a dilatarsi tanto da sembrare che volessero schizzargli dalle orbite. Si fece rosso, molto rosso in volto, e poi di colpo mortalmente pallido, e infine, quasi fosse terribilmente divertito da quanto avevo insinuato, scoppiò in una violenta e rumorosa risata che, con mio grande stupore, andò sempre più crescendo d'intensità per almeno un buon dieci minuti se non più. E alla fine il mio povero amico stramazzò violentemente sul ponte: quando mi precipitai a sollevarlo, sembrava proprio che fosse morto.

Mi misi subito a chiamare aiuto, e fu soltanto con molta difficoltà che si riuscì a farlo rinvenire. Quando si fu riavuto, cominciò a mormorare per qualche tempo parole prive di ogni senso. Alla fine ci si decise a praticargli un salasso e venne disteso sul letto della sua cabina. La mattina seguente sembrava essersi del tutto ripreso, anche se ciò vale unicamente per il suo stato fisico, perché di quello mentale preferisco non parlare. Mi tenni lontano da Wyatt per il resto del viaggio su consiglio dello stesso capitano, che d'altra parte condivideva appieno le mie riserve sulla sanità mentale dell'artista e che però mi chiese di non farne parola con nessuno a bordo.

Subito dopo l'attacco che aveva colpito Wyatt cominciarono a verificarsi alcune curiose circostanze che contribuirono enormemente ad accrescere la mia curiosità, specie se unite a quanto già era a mia conoscenza. Un episodio soprattutto mi colpì: ero piuttosto nervoso in quei giorni, bevevo troppo tè e di conseguenza la notte dormivo molto male, anzi già da due notti si può dire che non riuscissi affatto a prendere sonno. La mia cabina si apriva sul salone principale che funzionava anche da sala da pranzo, e dove del resto davano anche tutte le altre cabine che alloggiavano i passeggeri singoli di sesso maschile presenti a bordo. Le stanze di Wyatt invece si trovavano nella zona di poppa, che era separata dal salone mediante una sottile porta scorrevole lasciata sempre aperta anche durante la notte. Poiché navigavamo quasi costantemente col vento che spirava da un'unica direzione, e non si trattava certo di una brezza di poco conto, la nave s'inclinava sottovento in modo abbastanza accentuato; e ogni qualvolta la dritta si trovava sottovento, la porta scorrevole fra le due zone si apriva, e restava così senza che nessuno si preoccupasse di andare a riaccostarla. La mia cuccetta si trovava in una posizione tale per cui quando la porta della mia cabina era aperta (e la tenevo sempre spalancata per via del caldo) e contemporaneamente lo era anche quella scorrevole di cui parlavo, riuscivo a vedere senza difficoltà la zona di poppa, in particolare proprio quella sua parte in cui si trovavano le cabine del signor Wyatt. Ebbene, durante due notti (non consecutive fra l'altro), mentre me ne stavo disteso insonne nella mia cuccetta, vidi distintamente la signora Wyatt che sgattaiolava furtiva, entrambe le volte intorno alle undici di notte, dalla cabina del marito per entrare nella famosa stanza supplementare, dove restava sino all'alba, quando veniva richiamata dal marito che si affrettava a raggiungere. In pratica era già come se vivessero separati, alloggiando in due cabine diverse, senza dubbio in vista di un prossimo e più definitivo divorzio: pensai perciò che questa fosse la spiegazione del mistero di quella cabina in più.

Ma accadde anche qualcos'altro che mi incuriosì notevolmente. Sempre durante quelle due notti insonni cui ho già accennato, e appena dopo che la signora Wyatt si fu ritirata nell'altra cabina, la mia attenzione venne attirata da alcuni strani rumori,

cauti e sommessi, che provenivano dalla cabina in cui alloggiava il mio amico. Dopo essere rimasto in ascolto per qualche tempo e con la più grande attenzione, alla fine riuscii a comprenderne la causa: era il mio amico artista che cercava di aprire quella casa oblunga servendosi di uno scalpello e di un mazzuolo, quest'ultimo sicuramente avvolto – per attutire il rumore dei colpi – in qualche pezza di cotone o di lana.

In questo modo fui in grado anche di poter discernere il momento in cui gli riuscì di schiodare il coperchio, che sentii poi sollevare e immaginai venisse posato sulla cuccetta inferiore di quella stanza. Quest'ultimo particolare, per esempio, lo arguii da alcuni leggeri colpi prodotti sicuramente dal coperchio che urtava contro gli spigoli di legno della cuccetta mentre l'artista cercava di posarlo con estrema delicatezza, non essendovi infatti alcun spazio possibile sul pavimento della cabina. Poi subentrò un silenzio di tomba, e non mi fu dato di udire altri rumori fin quasi all'alba, e questo ambedue le notti. Per essere precisi, qualcos'altro mi giunse alle orecchie, un suono così sommesso da risultare a stento percepibile e simile a un debole singhiozzare o a un flebile mormorio. Ma non è detto che quel rumore non fosse solo frutto della mia immaginazione. Ho già detto che sembrava, un singhiozzare o un sospirare, ma probabilmente non era né l'uno né l'altro, era forse soltanto un ronzio nelle mie orecchie. Senza dubbio il signor Wyatt, com'era del resto sua abitudine, stava semplicemente dando libero corso a uno dei suoi passatempi preferiti... lasciandosi andare a una crisi di entusiasmo artistico. Aveva aperto la sua cassa oblunga per poter ammirare una volta di più lo squisito tesoro d'arte che racchiudeva. E non c'era quindi assolutamente nulla di che singhiozzare per tale gesto. Quanto mi sembrava di aver udito non poteva quindi essere, torno a ripeterlo, che uno scherzo della mia fantasia, eccitata dall'ottimo tè verde del capitano Hardy. Prima che spuntasse l'alba, e in entrambe le notti di cui sto parlando, udii distintamente il signor Wyatt che rimetteva al suo posto sulla cassa oblunga il coperchio e riconficcava i chiodi negli stessi fori da cui erano stati precedentemente divelti, sempre servendosi dello stesso mazzuolo imbottito. A operazione compiuta, lo vidi uscire dalla sua cabina, completamente vestito, e dirigersi verso quella di sua moglie per chiamarla.

Navigavamo ormai da sette giorni, e ci trovavamo già al larga di Capo Hatteras, quando cominciò a imperversare un fortissimo vento di sudovest. Eravamo comunque preparati a un siffatto cambiamento, perché già da qualche giorno il tempo era andato peggiorando. La nave venne preparata ad affrontare il maltempo legando ogni cosa tanto sopra quanto sottocoperta, e mentre il vento si faceva sempre più freddo e violento tutte le vele vennero ripiegate tranne quella di randa e il parrocchetto, entrambi però doppiamente terzarolati.

In quest'assetto riuscimmo a navigare senza danni di rilievo per quarantott'ore: la nave dimostrò infatti un'eccellente tenuta anche in condizioni tanto avverse e non imbarcò acqua se non in minima quantità. Allo scadere di quel periodo però la tempesta si trasformò in un violento uragano: le vele di poppa erano ormai ridotte a brandelli, e ciò ci lasciava in balia dei marosi mentre cavalcavamo onde di altezza prodigiosa che si susseguivano ininterrotte. La violenza del mare costò la vita a tre uomini dell'equipaggio che finirono fra i flutti insieme con la cambusa e la quasi totalità del parapetto di babordo. Ci eravamo appena ripresi da quel duro colpo, quando anche la vela della coffa di trinchetto si lacerò rovinosamente, costringendoci

a rizzare una vela di fortuna che seppe reggere egregiamente bene per qualche ora, permettendo alla nave di destreggiarsi fra quei marosi meglio di quanto facesse prima.

La tempesta continuava comunque a imperversare e non sembrava proprio che volesse diminuire i suoi attacchi. Si scoprì anche che il sartiame era stato mal sistemato ed era perciò troppo teso: infatti, nel terzo giorno di quella tempesta, verso le cinque del pomeriggio, un violento e improvviso colpo di vento abbatté il nostro albero di mezzana che rovinò sul ponte. Per un'ora e anche più cercammo inutilmente di buttarlo a mare, ma l'impresa si rivelò impossibile a causa dell'incredibile rollio della nave. E mentre ancora eravamo intenti a tale sforzo, il carpentiere di bordo ci raggiunse a poppa per informarci che nella stiva s'era già raccolto un metro e mezzo d'acqua. Ad aumentare le nostre preoccupazioni si aggiunse la dura constatazione che le pompe erano ingorgate e perciò del tutto inservibili.

Tutti erano in preda a grande confusione e spavento, tuttavia non si tralasciò nulla di quanto si potesse ancora fare: cercammo così di alleggerire la nave gettando in mare quanto più era possibile del suo carico, compresi i due alberi che ancora erano rimasti eretti. Anche dopo aver compiuto tale operazione, poiché non si era assolutamente riusciti a fare nulla per rimettere in funzione le pompe, la nave continuò a imbarcare sempre più acqua, tanto più che la falla si era ulteriormente allargata.

Al calar del sole la tempesta era notevolmente diminuita d'intensità, e anche il mare andava via via placandosi: questo fece rinascere in noi la debole speranza di una possibile salvezza utilizzando le scialuppe di salvataggio. Alle otto di quella sera le nubi cominciarono a squarciarsi nella direzione da cui soffiava il vento, regalandoci così il vantaggio di una luna piena, un autentico colpo di fortuna che servì splendidamente a risollevare i nostri animi tanto demoralizzati.

Dopo un'improba fatica riuscimmo infine a calare in acqua la scialuppa senza danneggiarla eccessivamente: subito vi presero posto l'intero equipaggio e la maggior parte dei passeggeri. Questo gruppo si allontanò rapidamente dalla nave e dopo tre giorni di sofferenze e patimenti indicibili riuscì finalmente a raggiungere sana e salva Ocracoke Inlet.

Oltre al capitano restarono a bordo quattordici passeggeri, che decisero di affidare la loro sorte alla piccola lancia di poppa. Riuscimmo a calarla in mare senza troppe difficoltà, ma fu solo per miracolo che si poté evitare che finisse sommersa mentre toccava l'acqua. Dovevano prendervi posto il comandante e sua moglie, il signor Wyatt e la sua famiglia, un ufficiale messicano con la moglie e i quattro figli, io stesso e un domestico di colore.

A bordo, ovviamente, non c'era posto se non per pochi strumenti indispensabili, qualche provvista e gli abiti che ci eravamo gettati sulle spalle: nessuno di noi del resto si era preoccupato di portarsi dietro altro. Fu perciò con immenso stupore di tutti che il signor Wyatt, quando ancora eravamo a pochi metri di distanza dalla nave, si alzò improvvisamente in piedi sulle scotte di poppa e con voce pacata chiese al comandante di riaccostarsi alla nave perché potesse tornare a bordo a prendersi la sua cassa oblunga!

«Sedetevi, signor Wyatt» gli intimò allora il capitano con voce severa. «Ci farete capovolgere se non ve ne restate seduto fermo. La frisata di questa barca è già sottacqua.»

«La cassa!» gridava ora il signor Wyatt sempre restando in piedi. «La cassa, ho detto! Capitano Hardy, voi non potete, non vorrete rifiutarmi questo favore. Pesa una sciocchezza, che dico, un nulla. Vi prego, per vostra madre che vi ha messo al mondo... per amor del cielo... per la speranza della vostra salvezza, vi supplico, tornate indietro a prendere la mia cassa!»

Il comandante esitò, per un attimo colpito da un tanto accorato e fervido appello, ma subito riguadagnò la sua giusta e severa prudenza.

«Signor Wyatt, voi siete pazzo. Non posso acconsentire alla vostra richiesta. E ora sedetevi, ve l'ho già detto, altrimenti rischiate di far capovolgere la barca. Fermo... tenetelo... prendetelo!... sta per lanciarsi in acqua) Ecco... lo sapevo... ci sta andando!»

E infatti, proprio mentre il capitano ci urlava tali esortazioni, il signor Wyatt si era lanciato fuori dall'imbarcazione e, poiché ci trovavamo sottovento rispetto al relitto nella nostra nave, con uno sforzo sovrumano era riuscito ad afferrare una fune che pendeva dalle catene di prua. Un attimo dopo era già salito a bordo e correva come un. matto verso le cabine.

Nel frattempo la nostra scialuppa era stata ricacciata indietro verso la poppa della nave e così ora, non essendo più protetti dalla sua mole, ci trovavamo in completa balia di quei tempestosi flutti la cui violenza non accennava a placarsi. Cercammo in ogni modo di riportarci indietro, ma la nostra piccola imbarcazione era come una piuma prigioniera di un vento tempestoso. Ci tendemmo presto conto che ormai il destino dello sfortunato artista era segnato.

La nostra distanza dal relitto era ulteriormente aumentata e andava crescendo con sempre maggiore rapidità, quando vedemmo quel povero pazzo (perché ormai non potevamo pensare diversamente di lui) che sbucava dalla scaletta del boccaporto trascinandosi appresso, con un sforzo che sembrava immane, quella sua cassa oblunga. E sotto i nostri sguardi al vertice dello sgomento, egli cominciò ad arrotolare numerosi giri di una grossa fune, prima intorno alla cassa e poi intorno a se stesso. Un attimo dopo, legati indissolubilmente assieme, uomo e cassa erano in acqua... e subito scomparvero nei flutti, uniti per sempre.

Per un istante restammo immobili ai remi, con gli occhi tristemente fissi là dove Wyatt si era inabissato. Poi riprendemmo a remare, anche se il silenzio rimase immobile su di noi per più di un'ora ancora. Poi, per primo, osai un'osservazione.

«Avete notato, capitano, come sono andati a fondo di colpo? Non vi sembra un po' troppo strana la cosa? Confesso di aver nutrito una sia pur debole speranza per la sua salvezza, quando l'ho visto legarsi alla cassa e poi affidarsi alle onde.»

«Era logico che affondassero subito» mi rispose il capitano *«e* che s'inabissassero tanto rapidamente. E comunque torneranno a galla, anche se non prima che il sale si sia sciolto.»

«Il sale!» esclamai.

«Zitto!» mi ammonì allora il capitano, indicandomi la moglie e le sorelle dello scomparso. «Parleremo di questo in un momento più opportuno.»

Fummo sottoposti alle più dure sofferenze e ci salvammo per puro miracolo, ma la fortuna ci fu propizia, così come sorrise anche ai nostri compagni che avevano trovato posto sulla vera e propria scialuppa di salvataggio. Riuscimmo così a raggiungere, con un tempo ormai rimessosi al bello e più morti che vivi dopo quattro giorni di terribili patimenti, la spiaggia che si apre di fronte a Roanoke Island. Ci fermammo lì per una settimana, senza incontrare troppe difficoltà, e infine riuscimmo a ottenere un passaggio per New York.

Circa un mese dopo il naufragio dell'*Indipendence* incontrai per caso il capitano Hardy a Broadway. Ci mettemmo a parlare, naturalmente, del disastro cui eravamo scampati, ma soprattutto del triste destino del povero Wyatt. E appresi così gli sconvolgenti particolari della sua vicenda.

L'artista aveva dapprima prenotato a bordo il posto per sé, per la moglie, le due sorelle e una cameriera. Sua moglie, fra l'altro, era proprio come il mio povero amico me l'aveva descritta, una donna molto bella e raffinata. Il mattino del quattordici giugno (il giorno in cui mi ero recato a bordo per la prima volta) la signora si era improvvisamente ammalata ed era altrettanto subitamente deceduta. Il giovane marito era folle di dolore, ma un insieme di improrogabili circostanze gli impediva nel modo più assoluto di rimandare il suo viaggio a New York. Ovviamente occorreva poi riportare il corpo della sua adorata sposa alla di lei madre, e d'altro canto era fin troppo noto quel pregiudizio ovunque diffuso per permettergli di trasportare in modo palese la salma della sua tanto amata compagna: nove passeggeri su dieci avrebbero infatti abbandonato la nave sapendo di dover viaggiare con un cadavere.

Davanti a un simile dilemma, il capitano Hardy aveva deciso di accettare quel carico purché il cadavere della donna, già parzialmente imbalsamato e immerso in uno spesso strato di sale entro una cassa di adeguate dimensioni, fosse portato a bordo come se si trattasse di una merce qualunque. Nessuno doveva sapere che la signora era deceduta, e poiché era ormai noto che il signor Wyatt aveva prenotato un posto anche per la moglie, fu necessario che un'altra persona ne prendesse il posto a bordo durante il viaggio. La cameriera della defunta accettò senza troppe difficoltà di rivestirne il ruolo. E così la cabina in più, in origine riservata alla cameriera quando ancora la signora era viva, non venne disdetta, perché in essa trascorreva la notte la finta moglie. Durante il giorno la ragazza rivestiva, al meglio delle sue possibilità, la parte della sua padrona, e questo era possibile anche perché, come ci si era accuratamente accertati in precedenza, nessuno dei presenti a bordo conosceva di persona, o anche solo di vista, la giovane sposa di Wyatt. Le mie erronee interpretazioni, i miei errori derivavano, almeno in parte, dal mio carattere troppo superficiale, troppo curioso e impulsivo. Eppure da allora è molto raro che riesca a dormire tranquillo la notte. C'è sempre un volto che mi ossessiona, ovunque mi trovi. C'è sempre una risata isterica che mi risuona nelle orecchie.

Postfazione

di Christopher Lee

Se qualcuno decidesse di compiere un'indagine sui diversi settori del pubblico cinematografico e sui generi di film che essi preferiscono, ritengo che il film dell'orrore si troverebbe al primo posto per quanto concerne la popolarità. Non credo che possa essere messo in dubbio il fatto che molte persone vanno a vedere queste pellicole non tanto perché eccessivamente attratte dal morboso o dal desiderio di essere spaventate a morte, ma semplicemente per "godersele". A tutti noi, infatti, piace fuggire di tanto in tanto alla solita routine di ogni giorno e scaricare un po' di pressione emotiva, e i film dell'orrore forniscono una valvola di scarico valida come tante altre.

Può sembrare un pensiero strano, lo so, ma con l'orrore esiste una specie di illusione-realtà. È una contraddizione in termini: non può succedere... ma lassù, sullo schermo, ci sono persone che lo fanno succedere. Ciò vale anche per gli scrittori di storie macabre. Riescono a farci credere alle loro storie mentre le leggiamo, e se sono davvero in gamba ci indurranno a guardare sotto il letto o dietro la porta, in seguito, per convincerci con i nostri occhi che in fondo non c'è nulla di vero!

Naturalmente, a proposito dei film dell'orrore, parlo per esperienza personale, e so, per avere conosciuto persone di tutto il mondo, che il pubblico di ogni paese reagisce in modo dissimile ai vari tipi di terrore che noi sappiamo possono essere generati. I francesi e i tedeschi, per esempio, amano essere spaventati in modi molto diversi... i francesi concentrandosi sui terrori del cinismo e i tedeschi – gli stessi che hanno portato l'orrore nel cinema con *Il gabinetto del dottor Caligari* – su quelli della mente. Nel lontano Oriente, dove i livelli di istruzione sono più bassi e i poteri della superstizione più forti, si può trovare un pubblico capace di apprezzare un tipo di terrore completamente diverso. Genericamente parlando, comunque, tutti sono in grado di apprezzare i piaceri macabri di quelle storie di "orrore sepolcrale" che il sottoscritto, come pure l'illustre collega che ha firmato l'*Introduzione*, Vincent Price, ha spesso e volentieri interpretato sullo schermo.

Durante tutti gli anni che mi hanno visto impegnato in questo genere di film ho avuto occasione di conoscere molti scrittori di storie orrorifiche, e ciò aumenta il mio interesse per una raccolta come questa... poiché nel mondo del cinema il materiale di partenza è fornito appunto da storie come quelle che avete appena terminato di leggere. Sono da anni, per esempio, un fervido ammiratore di Ray Russell, autore di numerose sceneggiature per film dell'orrore, e Ray Bradbury, a cui dobbiamo il racconto ispiratore di *Il risveglio del dinosauro*, è diventato un mio buon amico, insieme all'impareggiabile Robert Bloch, creatore di *Psycho* e di *Il teschio maledetto* quest'ultimo raccolto in queste pagine. I miei collegamenti con Bram Stoker e il suo romanzo *Dracula* sono ovviamente anche troppo noti per meritare più di una

semplice menzione, ma devo aggiungere che ho avuto la grande fortuna di conoscere proprio di recente la nipote e il bisnipote di Stoker mentre registravo su disco *La figlia di Dracula*. Per inciso, questa storia faceva in origine parte del romanzo *Dracula*, ma la moglie di Stoker lo convinse a pubblicarla separatamente perché il libro era già troppo lungo per l'editore.

Ma ora sto divagando. Il vero scopo della mia presenza qui consiste nel ricordare gli attori dietro le maschere dei "mostri" e fornire un rapido giudizio. Lasciatemi dire subito che considero Lon Chaney il più grande di tutti, un autentico genio, con Boris Karloff secondo ma per un brevissimo distacco.

Lon Chaney fu un uomo veramente notevole. Nacque da genitori sordomuti e, nonostante la sua vita fosse carica di grandi dolori, riuscì a superare con successo ogni difficoltà dinanzi alle cineprese. Fu anche un maestro del trucco, e rimase giustamente famoso come "L'Uomo dai Mille Volti". Si sottopose a sofferenze incredibili pur di riuscire a deformare il suo corpo in vista di un ruolo particolare, ed era incontentabile verso se stesso quando si trattava di migliorare il realismo e la capacità di convinzione di un personaggio. Non deve quindi stupire il fatto che sia morto a poco più di quarant'anni, logorato nel corpo e con un aspetto molto più vecchio dei suoi anni.

Boris Karloff, con il quale ho avuto il piacere di lavorare in diverse occasioni (incluso uno dei suoi ultimi film, *Black Horror*), era a sua volta un brillante attore incredibilmente sottovalutato. Il suo *Frankenstein* è il più celebre di tutti i film dell'orrore e la sua interpretazione è probabilmente il più raffinato esempio di recitazione individuale che si sia mai visto sullo schermo. Non ne vedremo più uno simile.

Nonostante questi due nomi svettino abbondantemente sopra tutti gli altri, il genere orrorifico ha purtuttavia ricevuto le attenzioni di così tanti e grandi attori da spingermi a menzionarne alcuni altri: Basil Rathbone, Bela Lugosi, Peter Lorre, e due miei contemporanei, Vincent Price e Peter Cushing. La loro abilità ha portato lustro e distinzione – per non parlare di popolarità – a un genere cinematografico troppo spesso ingiustamente deriso per alcuni eccessi di torture e violenza, crudeltà e sangue.

Potrei continuare, ma gli attori preferiscono che sia la loro recitazione a parlare per essi e la maggior parte dei lettori avrà già le proprie idee e preferenze per quanto riguarda i film dell'orrore. Lasciatemi concludere, quindi, dicendo che a mio modesto avviso "I Mostri" hanno un loro posto tutto speciale nel mondo del cinema... e che io sono fiero di essere uno di loro.

C. L.

Londra, 1970